

Università di Bologna

Dipartimento di Sociologia

**DOTTORATO DI RICERCA IN
CRIMINOLOGIA**

Ciclo XXIII

Settore Concorsuale di afferenza: 14/C1 – SOCIOLOGIA GENERALE, GIURIDICA E
POLITICA

Settore Scientifico disciplinare: SPS/12 - SOCIOLOGIA GIURIDICA, DELLA DEVIANZA
E MUTAMENTO SOCIALE

**Tutela dei minori e recupero della genitorialità:
il caso dell'accoglienza in Comunità**

Tesi di dottorato del candidato: Dott. Allodi Matteo Davide

Coordinatore del Dottorato

Chiar.ma Prof.ssa Roberta Bisi

Relatore e tutor

Chiar.mo Prof. Ivo Colozzi

Esame finale anno 2012

*Alla mia famiglia d'origine per le "radici",
alla mia nuova famiglia per le "ali" ...
mia moglie Laura, mia figlia Aurora e
...il "Piccolo Principe" in arrivo: ti stiamo aspettando*

Indice

Introduzione.....	13
--------------------------	-----------

Capitolo 1

L'ambiente socio-giuridico dell'accoglienza.....	31
---	-----------

1.1 I riferimenti normativi internazionali e nazionali: dai diritti individuali ai diritti relazionali.....	31
1.2 Il diritto del minore a vivere in “una” o nella propria famiglia?.....	33
1.3 La Direttiva regionale 846/07: il “quadro” del sistema degli interventi di accoglienza in Emilia-Romagna.....	42
1.3.1 La direttiva: obiettivi e indicazioni generali.....	43
1.3.2 A chi si rivolge la Direttiva: destinatari e funzioni dei soggetti istituzionali e non.....	46
1.3.3 Le strutture socio-assistenziali e la normativa in materia di accoglienza.....	49
1.3.4 Accoglienza in Comunità: obiettivi, requisiti strutturali, impianto socio-educativo.....	51

Capitolo 2

Lo sfondo “quantitativo”: i numeri del fenomeno.....55

2.1 I dati regionali: Emilia-Romagna.	55
2.2 I minori seguiti dai servizi e in accoglienza.....	58
2.3 Andamento dei dati regionali.....	59
2.4 L’andamento delle strutture.....	63
2.5 I dati territoriali di Parma e Provincia.....	65
2.6. Dati provinciali dei minori allontanati.....	73

Capitolo 3

Famiglie e adolescenti in difficoltà: uno sguardo teorico77

3.1 E’ possibile definire l’adolescenza?.....	77
3.1.2 Compiti di sviluppo, patologie sociali e fattori di rischio socio-ambientale: quale modello causale del disagio?.....	85
3.1.3 Genitorialità fragili: verso una com-prensione.....	101
3.1.4 La famiglia agisce per conto della società?.....	102
3.1.5 La famiglia come “guida relazionale” d’eccellenza e il processo di socializzazione.....	105
3.1.6 La famiglia che viene meno alla “triplice intermediazione”	106
3.2 Il lavoro sociale con famiglie e minori in difficoltà.....	108
3.2.1 Accoglienza e politiche sociali.....	111

3.2.2 Alcuni aspetti del lavoro con minori e famiglie in difficoltà.....	115
3.2.3 Il “lavoro sociale”: verso una definizione.....	119
3.2.4 Social work: il lavoro sociale orientato al cambiamento.....	122
3.2.5 Cenni per un social work realista-critico	125
3.2.6 L’idea di azione in Margaret Archer.....	130
3.2.7 Progettazione sociale come progetto di vita.....	135
3.2.8 Ri-ensare i servizi alle persone come istituzioni “agenti del cambiamento umano”	139
3.2.9 Il posto della famiglia d’origine nel percorso di accoglienza: le dimensioni del lavoro sociale riflessivo-relazionale.....	142
3.2.10 La “soggettività” della famiglia d’origine e l’intervento di rete.....	143
3.2.11 Ruolo dell’operatore sociale nel progetto d’intervento.....	144

Capitolo 4

Il “disegno della ricerca”147

Premessa.....	147
4.1 Il percorso di una ricerca finalizzata all’intervento.....	148
4.2 Fase 1. Conoscere a comprendere la realtà studiata: lo sguardo dei testimoni privilegiati.....	154
4.3 Fase 2. Il programma e il contesto di cura: osservazione e interviste alle “comunità”	161
4.3.1 Dentro l’osservazione.....	163

4.4 Fase 3. L'analisi di "processo" come elemento della valutazione di efficacia degli interventi: movimenti individuali e movimenti della rete.....	166
4.4.1 I movimenti individuali.....	170
4.4.2 I movimenti della rete: il metodo Brodeur-Rousseau.....	172

Capitolo 5

La Fase 1 della ricerca: “esplorazione in profondità”

dei problemi emergenti delle genitorialità complesse.....177

Premessa.....	177
5.1 Famiglia come problema o famiglia come risorsa?.....	190
5.2 Genitori diversamente abili: le difficoltà fisiche e psichiche.....	191
5.3 Genitori “dipendenti”	195
5.4 La “struttura” familiare: il caso dei nuclei monogenitoriali e delle famiglie separate.....	197
5.5 Genitori antisociali, conflitti e violenza coniugale.....	201
5.6 Lo svantaggio socio-economico.....	202
5.7 Famiglie “migranti”: c’è un problema?.....	204
5.8 L’assenza di un supporto sociale: che relazione tra disagio familiare e reti sociali.....	206
5.9 Il patto coniugale e genitoriale e stili educativi.....	209
5.10 Disagio e genitorialità: quali effetti sui minori?.....	214

5.11 Famiglie a “riflessività fratturata”?	217
5.12 Il “recupero” della genitorialità: quale lavoro con la “famiglia d’origine”?	220
5.13 La “costruzione” della rete di coping: alcuni “problemi”	223
5.14 Lo sviluppo della rete secondaria di “coping”: il servizio pubblico che coinvolge il privato sociale	227
5.15 Conclusioni: quale “modello” metodologico per un progetto di accoglienza?	228

Capitolo 6

Fase 2: Osservazione delle metodologie di “lavoro sociale”

nella “famiglia di tipo comunitario”233

6.1 Le famiglie che diventano comunità: un pensiero riflessivo, laterale e divergente che si fa azione	233
6.2 Ruolo delle Comunità di tipo familiare nel sistema d’accoglienza: tra rappresentazione sociale e individuale	236
6.3 Osservazione e analisi delle metodologie d’intervento: dal potenziale sociale a quello educativo	240
6.4 Quale potenziale educativo?	245
6.5 Come si “struttura” il servizio: “dentro” le Comunità	249
6.5.1 L’identità di famiglie che diventano comunità: aspetti strutturali e referenziali di una “esperienza sociale totale”	250
6.5.1.2 Come vengono strutturati il processo di care e gli obiettivi “qualitativi” della “famiglia aperta”	254

6.5.1.3 Le azioni che adotta la Comunità per la qualità dei processi educativi.....	258
6.5.2 L'identità e la rappresentazione di una "famiglia allargata": il caso del "Lago di Pane" e della "Lumaca"	263
6.5.2.1 Come viene "pensato" e attuato l'intervento.....	266
6.5.2.2 Le risorse "al di fuori" della Comunità.....	270
6.6 Un modello non istituzionale in generale: l'approccio affettivo- relazionale nell'"accoglienza di tipo familiare".....	273
6.7 Il setting della Comunità familiare: lo spazio e il tempo in un luogo "non neutro"	275
6.8 Orientamento relazionale nella strutturazione delle dimensioni spazio-temporali.....	277
6.9 Il tempo educativo e la prevenzione in comunità.....	278
6.10 Il tempo debito contro il tempo cronologico: la strutturazione del tempo come indicatore di efficacia.....	280
6.11 L'accoglienza come prevenzione e come opportunità: uno sguardo alle famiglie d'origine.....	282
6.12 La vita quotidiana come spazio generativo: interazioni, i comportamenti, gli spazi e le routine quotidiane.....	284
6.13 I tipi di scambio nelle interazioni: le funzioni dell'adulto.....	289
6.14 L'attenzione alla qualità dell'esperienza del minore in Comunità.....	290
6.15 L'intervento basato sulla relazione nelle comunità familiari.....	291

6.16 Il modello orientato al co-parenting delle Comunità familiari per Minori: le pratiche d'intervento.....	292
6.17 I presupposti del modello operativo e metodologico di co-parenting: oltre il Dilemma del Prigioniero verso il Gioco della Fiducia.....	294
6.18 Come si declina il “modello familiare”: Protezione-Riparazione-Promozione.....	295
6.19 La “tensione progettuale” delle comunità: “praticare” un’idea.....	297
6.20 Il rapporto con la famiglia d’origine: fare emergere la riflessività come fatto imprescindibile.....	298
6.21 La relazione con la famiglia di origine: il carico di cura, l’aiuto, la reciprocità.....	300
6.22 Le risorse che la comunità mette in campo con le famiglie d’origine.....	302

Capitolo 7

Fase3:Case-report dieci minori e dieci famiglie. Morfogenesi o morfostasi dei frames relazionali?.....305

7.1 Il caso di M.: quando la Comunità diventa “famiglia”	305
7.2 Il caso di M.: un cambiamento “inaspettato”.	310
7.3 Il caso P.: la famiglia che si ri-genera.....	316
7.4 Il caso di S.: una “ferita” da sanare.....	323
7.5 Il caso di C.S.: il bisogno di ri-conoscersi “figlio”	330
7.6 Il caso di W.: un cammino difficile tra voglia di “autonomia” e bisogno di legami...337	
7.7 Il caso di A. L. B.: un percorso “conflittuale”	341
7.8 Il caso di S. P.: il tempo che “guarisce”	346

7.9 Il caso di S. R.: diventare “grandi”	352
7.10 Il caso di Z.: “oltre” la famiglia.....	359

Capitolo 8

Considerazioni generali sul percorso di “care”

a partire dai casi osservati.....365

Premessa.....365

8.1 La strutturazione della rete di fronteggiamento: la

comunità nel progetto di “cura”366

8.2 Come “reagiscono” le reti familiari all’intervento.....366

8.3 Gli effetti sui minori e sul loro “progetto di vita”373

8.4 Le reti si “muovono” e possiedono una loro “riflessività”377

8.5 Conclusione. Il cambiamento avviene in rel-azione:

uno spunto per ulteriori ricerche?.....381

Bibliografia di riferimento.....386

Allegato 1.....415

Allegato 2.....423

Allegato 3.....433

Allegato 4.....455

Allegato 5.....457

Allegato 6.....458

Allegato 7.....460

Allegato 8.....463

Allegato 9.....465

.....

Introduzione

Nell'ultimo decennio, da più parti, si parla di radicali trasformazioni delle forme di disagio come manifestazioni che coinvolgono sempre di più la sfera socio-relazionale degli individui. Tali mutamenti richiedono al composito mondo del "sociale" un nuovo sforzo teorico per ri-costruire i punti di vista, i modelli interpretativi e i setting d'intervento sociale. Nello specifico del campo del social work tale necessità è corroborata da due rilevanti questioni, che hanno a che fare con il graduale aumento del mal-essere sociale: la prima questione riguarda la possibilità di manifestazioni di forme *d'istituzionalizzazione senza istituzione*, in altre parole il riproporsi di forme apparentemente nuove di sussunzione dell'umano al "sistema" nelle relazioni sociali d'aiuto. In molti casi, questo, è legato al "ritirarsi" in disegni progettuali guidati da principi burocratici, direttivi e procedurali, che non danno conto della soggettività di chi porta il "bisogno" agli occhi delle istituzioni. L'effetto preminente di questa incapacità di ideare soluzioni riflessive e "emancipatorie" è la *cronicizzazione* del bisogno e la dipendenza di numerosi soggetti a programmi di aiuto sociale, con una relativa difficoltà di "uscita" dal circuito del Servizio sociale. Un altro problema, legato alle "esternalizzazioni" dei Servizi sociali, riguarda la questione della *mercificazione* delle relazioni d'aiuto sociale. Un rischio, che sta emergendo con l'ingresso di soggetti al confine tra sfera di mercato e di terzo settore, evidentemente privi di un reale stimolo solidaristico e donativo, nel mondo del sociale (mercato del sociale). L'effetto "perverso" è che il "sociale" diventi il terreno in cui il valore aggiunto non sta (è centrato) nella relazione sociale d'aiuto, quindi nella realizzazione della persona umana e la risoluzione del bisogno, ma nel "bisogno" stesso, che viene a incorporare valore (di scambio). In entrambi i casi, perdendo l'approccio alla persona, si preferisce avanzare l'idea del "portatore di bisogno" come utente. Vorremmo, rintracciare progetti innovativi che tentino di superare tutto questo.

A partire da interventi improntati sul concetto di genitorialità-generatività sociale, tra gli scopi del nostro lavoro vi è la volontà di conoscere le caratteristiche del tessuto relazionale e normativo elaborato dagli *adolescenti e dalle famiglie in difficoltà*,

sulla base delle risorse e dei vincoli, che emergono nella costruzione dei processi interattivi nel frame di un intervento di aiuto sociale. Come affermano J. Pinkerton e P. Dolant (2007), se da una parte vi è un consenso generalizzato, a livello internazionale, che il lavoro sociale di “tutela dell’infanzia” debba necessariamente dotarsi di una prospettiva di “sistema” e relazionale, “*whole child/whole system*” (ibidem, 2007), che prevede che nel lavoro con i minori in difficoltà si debba necessariamente integrare con le reti sociali nel quale sono inseriti, dall’altra esistono ancora notevoli difficoltà nell’“operativizzare” concretamente gli strumenti e gli obiettivi di un lavoro che comprenda una reale partnership tra tutti gli attori in gioco. L’idea che avanzano i due studiosi irlandesi, impegnati nel network internazionale (INTRAC) che “studia” la transizione dei minori dai processi di “care” all’età adulta (adulthood), è che la comprensione, non solo delle radici delle criticità e delle fragilità presenti nelle vite dei minori in difficoltà, ma anche delle soluzioni “progettuali” richiedano uno sguardo ecologico e relazionale al problema dei bambini e dei ragazzi, in altre parole, uno sguardo che prenda in considerazione le inter-azioni che si manifestano all’interno del loro sistema relazionale, delle loro reti sociali, formali e informali. Da una piena comprensione del proprio network relazionale e del lavoro sociale con/su di esso, è concretamente possibile rendere “agenti” (*engage them in work*) (ibidem, 2007) i bambini e gli adolescenti nel processo di attivazione della propria dinamica di “cambiamento”. Si tratta, cioè, di concepire i bambini e gli adolescenti come soggetti “relazionalmente” connessi alle proprie reti primarie. Il lavoro con i minori in difficoltà diventa, in questo modo, sinonimo di “lavoro con le famiglie”. Questo “nuovo paradigma” di social work apre certamente numerosi interrogativi e stimoli per ogni ricercatore o operatore impegnato sul campo.

Nel nostro caso, si è scelto di indagare una forma particolare e complessa di “aiuto sociale”: l’affidamento etero-familiare. Particolare, poiché all’interno dei variegati servizi alla persona rappresenta una forma sui generis di “aiuto” a minori e a famiglia in difficoltà, difficilmente “assimilabile” ad altri interventi in materia di politiche sociali; complessa, poiché prevede un’alta “rischiosità”, l’attivazione di notevoli risorse economiche e “umane”, un “gioco” composto d’innomerevoli attori, provenienti da diverse sfere sociali e portatori di culture altrettante particolari. Non ultimo, questo tipo

d'intervento è suscettibile di numerose "variabili" soggettive e "oggettive" che concorrono alla sua riuscita o al suo "naufragio".

Numerose ricerche condotte sia a livello nazionale che internazionale (Canali C., Tiziano V., James K. Whittaker, 2008), hanno dimostrato che negli interventi a favore di minori e famiglie in difficoltà le azioni di stampo assistenzialistico e riparativo non solo si sono rivelate insufficienti per il raggiungimento di un cambiamento degli assetti relazionali dei soggetti disagiati, ma in numerosi casi hanno contribuito all'emersione di un effetto circolare di "rimbalzo", che chiamerò *effetto rebounding*, tra una *forma di aiuto* all'altro all'interno del sistema di aiuto istituzionale. I risultati dell'accoglienza presso strutture socio-assistenziali residenziali non sembrano rendere conto, in questo momento, del prodotto finale, la crescita di una persona, e non ci aiutano a comprendere l'efficacia degli interventi e gli effetti che possono avere nella transizione all'adulità dei minori in difficoltà e sul raggiungimento del benessere, in coerenza con gli obiettivi progettuali, anche delle famiglie d'origine. Ripensare la marginalità e affermare la centralità della famiglia d'origine all'interno dei processi di aiuto hanno alcune conseguenze. In primo luogo, in termini di efficienza delle politiche sociali, in un calcolo costi-benefici, la scommessa del recupero della genitorialità familiare mette al riparo la collettività dalle spese derivate dalle logiche assistenzialistiche: in tema di accoglienza è stato provato gli esiti derivati dalla logica del *deficit model*, costano alla collettività di più nel medio lungo termine che i risultati di una prospettiva di *empowerment model*. In secondo luogo, la ri-generazione del legame familiare, anche parziale, ha diretti effetti sul benessere del minore e sulla sua identità personale e sociale con effetti che "oltrepassano" la sfera individuale fino arrivare alla sfera sociale. In terzo luogo, in relazione ai continui scambi generativi-degenerativi tra famiglia e comunità, una famiglia che "recupera" la propria genitorialità parentale riuscirà a essere "più" generativa anche a livello sociale. Ultimi, ma non per importanza, questo modo di vedere l'aiuto sociale porta con sé evidenti sviluppi etici e morali.

Come vogliamo procedere? Sappiamo che è a seconda di come le teorie mettono in relazione "oggetto" e "soggetto", struttura e agency, che avremo differenti strategie d'intervento (Scarscelli, Vidoni Guidoni, 2008), variabili di processo, riconoscimento di

effetti causali che conducono al cambiamento, valutazioni di esito¹. Dalla modalità sui generis dell'intervento di comunità, differente e differenziato rispetto ad altre forme d'istituzionalizzazione dei minori, la ricerca si propone di approfondire la conoscenza di una particolare forma di intervento sociale, intesa come processo di protezione-promozione-prevenzione, mettendo in luce quelle condizioni necessarie per la costruzione di un processo di cambiamento, interno ed esterno al soggetto, in modo da stabilire elementi che possono "spiegarci" la qualità per un intervento efficace. Il presupposto che stava alla base di un intervento di accoglienza o di allontanamento, tanto in ambito penale quanto di prevenzione sociale o di cura in conseguenza di uno stato di deprivazione familiare e sociale, è l'idea che il cambiamento dell'ambiente ecologico o degli assetti di "sistema" possa giocare un effetto condizionante sul soggetto inducendolo, di fatto, a dover rinegoziare i propri assets in funzione del nuovo campo relazionale in cui si trova ri-inserito. Ora, questa impostazione è stata da più parti contestata per l'assunto riduzionista di tipo sistemico-funzionale che, di fatto, veniva a escludere all'interno del processo di cambiamento tanto l'apporto del soggetto stesso, non insegnando il Self di un ruolo da protagonista nella "costruzione" del proprio percorso, quanto delle reti sociali di appartenenza. Il problema centrale riguardante il "cambiamento" individuale è come i soggetti che sono sottoposti a determinati stimoli arrivino a modificare i propri comportamenti e le attribuzioni, e percezioni, relativamente alla propria condizione esistenziale e ai tratti salienti della propria vita relazionale. Le controversie tecniche sul problema del cambiamento e della formazione di strumenti di lavoro sociale richiesti per strutturare progetti d'intervento flessibili e riflessivi e fronteggiare (coping) con efficacia la sfida dell'accoglienza sono legate, fino ad oggi, alla mancanza di un'adeguata composizione teorica. In particolare, l'assenza di un'unità teorica adeguata per spiegare la relazione tra struttura e agire individuale, senza cadere in assetti esplicativi riduzionisti di oggettivazione della soggettività o soggettivazione dell'oggettività: il dilemma sta in questo. Quello di cui ci vorremmo

¹ Gli strumenti di controllo sociale e d'intervento nel trattamento dei fenomeni devianti, vengono sempre progettati a seconda del modello teorico di riferimento dell'operatore (Scarscelli, Vidoni Guidoni, 2008) . Ogni modo di "osservare" e ragionare attorno al disagio, o alla devianza, corrisponde la formulazione di specifici piani d'azione, che orientano l'osservatore-ricercatore (e l'operatore sociale) in una direzione o nell'altra. In linea generale, le teorie della devianza si dispiegano nella cornice concettuale all'interno della quale l'atto deviante si concepisce nell'interazione tra attori in una determinata situazione o ambito sociale (ibidem, 2008; Matthews, Young, 1992).

occupare sarà l'individuazione di un'unità teorica sul processo di cambiamento e sulla ricerca di un'adeguata composizione di progetti orientati al cambiamento.

Da alcuni anni anche le Comunità per minori sono parte integrante del dibattito sulle nuove forme dei welfare locali e sul metodo del lavoro di rete nel nostro paese (Bastianoni, Taurino, 2009). Non solo perché l'incidenza di queste esperienze societarie straordinarie rappresenta un fatto incontrovertibile nell'economia sociale di numerosi territori, ma perché culturalmente e socialmente le numerose soggettività afferenti alla sfera di privato sociale, che fanno "rete" attorno ai bisogni dei minori e delle famiglie in difficoltà, emergenti dalla società civile e dai mondi vitali. Queste, sono diventate l'"opzione strategica superiore nella realtà sfaccettata degli attuali sistemi locali di welfare" (Folgheraiter, 2006) per il modo di "fare sociale assieme" potenziato dal valore aggiunto che le organizzazioni di privato sociale naturalmente incorporano: la capacità di produrre beni relazionali, di avvalorare le reti sociali, la fiducia, la reciprocità, il senso di appartenenza e di "fare integrazione sociale" (Colozzi, 2008) ². Le Comunità familiari possono a prima vista apparire come un ambito, un "fatto sociale", d'interesse primariamente sul piano descrittivo. Come ha affermato Donatella Bramanti "la comunità familiare emerge come una modalità originale e in controtendenza per rispondere alla frammentazione dei legami attraverso la creazione di una forma originale di vita familiare, basata sulla messa in comune [...] di stili e luoghi di vita che tendono a creare spazi di accoglienza per gli altri" (Bramanti, 2009). Si tratta, tuttavia, di un fenomeno particolare, nel quale, come vedremo, s'intrecciano numerosi interessi e ambiti di ricerca sociologica e non solo. Fare delle Comunità familiari solo una descrizione di un target sociologico, pur interessante che sia, della nostra società, senza in pratica approfondirne il ruolo societario, rischia di riconoscerne l'esistenza e il significato unicamente nell'ambito di quelle realtà residuali, marginali, eccezionali del variegato mondo del sociale, come le esperienze di cohousing, di resistenza all'ordine sociale e arroccamento nel familiare e nell'intimo, inteso, riprendendo Christopher Lash, come rifugio esistenziale in un mondo senza cuore.

² Vedi anche P. Donati, I. Colozzi (a cura di), Terzo settore, mondi vitale e capitale sociale in Italia, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Partire sgombrando il campo da alcune limitanti e viziose impostazioni nell'osservare, giudicare e interpretare le azioni sociali delle famiglie che mostrano un modo diverso e prosociale di intendere la propria funzione e modo d'essere nella società e dell'associazionismo, ci sembra doveroso.

La prima, senza dubbio, riguarda la rappresentazione sociale dell'atto pro sociale, semplicisticamente rilegato ad atto "eccezionale" di testimonianza di amore verso il prossimo e donativo in sé³, come atto che nasce, si sviluppa e arriva a compimento senza valicare la sfera privata. Impostazione che non rende pieno onore, nel senso di "riconoscimento", della funzione sociale di questi soggetti e che non riconosce nell'esperienza del Dono "un valore non solo simbolico e referenziale, ma anche di tipo strutturale"⁴. L'elemento latente del Dono nell'esperienza delle famiglie che accolgono "presenta una grande gravidanza non solo sul piano personale, ma anche su quello sociale, poiché supera la sfera morale andando oltre il comportamento individuale, ed entra nelle logiche dello sviluppo sociale sollecitando riconoscimento, spazio e strumenti (L. Sanicola, 2002, Godbout, 1992, 1996).

Un recente documento sulle Comunità familiari del Centro Nazionale Comunità di Accoglienza⁵ ci suggerisce una chiave di lettura. In altre parole, la possibile base interpretativa del variegato mondo delle Comunità familiari: esse rappresentano "scelta di vita" e "servizio per minori". In generale, un particolare congegno fondato sulla confluenza dell'esperienza privata e identitaria (bonding) di una famiglia, consapevolmente in contro tendenza alle spinte individualistiche della società, e dello spazio pubblico del servizio sociale in cui una famiglia catalizza l'impegno e le spinte solidaristiche di una comunità locale, attraverso il lavoro sociale di genitori professionali e volontari, e apre i propri "confini" e lanciando ponti (bridging) verso gli Altri generalizzati. Queste realtà entrano a pieno titolo tra i soggetti di politica sociale. Inteso in questo senso l'esperienza delle Comunità familiari non può non essere osservato nella

³ Nel corso del mio lavoro di ricerca ho potuto toccare con mano l'impegno e la dedizione che decine di famiglie mettono ogni giorno nell'offrire soluzioni per rispondere al disagio di bambini e ragazzi e delle loro famiglie. Un impegno condotto con cura e solerzia le cui risposte mostrano tutte le difficoltà caratteristiche di quelle imprese che hanno come soggetti e utenti dei servizi delle "persone" e la radicalità dei loro drammi, la cui sola testimonianza, tuttavia, manifesta la capacità innata, antropologica, di ciascuna persona d'essere "umana", di trovare, in altre parole, il senso della propria esistenza nell'empatia, nella compassione, intesa nel suo pieno significato etimologico, e nella relazione con l'Altro da Sé.

⁴ In particolare Lia Sanicola ha studiato in chiave relazionale l'istituto dell'affidamento familiare

⁵ Il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) è una Federazione a cui aderiscono circa 250 organizzazioni di tutta Italia, suddivise in 16 federazioni o aree regionali.

complessità del suo specifico codice, che sarà ampiamente analizzato, che fa di questo fenomeno uno tra i possibili itinerari di community care, una buona prassi nel sistema educativo policentrico (Giovannini, 2003) dopo-moderno che si pone su diversi livelli logici di supporto e integrazione alle genitorialità complesse e promozione della persona umana.

La realtà dei sistemi d'accoglienza per minori è da alcuni anni al centro di numerosi dibattiti che hanno coinvolto studiosi ed esperti di numerosi settori delle scienze sociali, che secondo le angolazioni di ricerca hanno apportato interessanti spunti di riflessione in particolare in campo psicologico, pedagogico e sociologico⁶. Tali dibattiti si sono rinvigoriti a partire a) dall'osservazione dell'aumento del dato sulla condizione di fragilità relazionale delle famiglie e b) sull'aumento dell'istituzionalizzazione dei minori ospitati in strutture socio assistenziali, aspetti che entrambi hanno segnalato un'incombente necessità d'interventi e strutturazioni di politiche sociali di sostegno, sviluppo e recupero delle facoltà genitoriali delle famiglie disfunzionali. E' convinzione diffusa, pertanto, che vi sia la necessità di affrontare i molti aspetti dei sistemi d'accoglienza per minori e le metodologie e le strutturazioni dei servizi sociali approfondendone le specificità attraverso un'analisi complessa basata su di un approfondimento multidimensionale. Inoltre la rappresentazione sociale dell'accoglienza, come insieme di costrutti cognitivi e valutativi, così come del lavoro sociale, è mutata rispetto a pochi decenni fa quando l'esigenza di aprirsi ai mondi vitali delle famiglie accoglienti o alle realtà di privato sociale era dettata da un'esigenza, oltre che economica dovuta al fallimento del modello welfaristico assistenzialista, di tipo etico sulla scia della messa in discussione delle istituzioni totali manicomiali culminata con l'approvazione della legge 180 "Basaglia". Oggi probabilmente vi è qualcosa di più. Oggi la "ridistribuzione" societaria delle funzioni di produzione del benessere, secondo l'idea sussidiaria della responsabilità sociale diffusa, intesa etimologicamente (lat. Respondeo) come capacità diffusa di tutte le soggettività sociali di saper rispondere agli altri, sembra la direzione condivisa (seppur lenta e non priva di contraddizioni) che la nostra società ha intrapreso a livello generale. L'accoglienza eterofamiliare rappresentava, infatti, l'unica e valida possibilità all'accoglienza dei minori in Istituto e lo strumento estremo

⁶ Il dibattito è particolarmente "vivo" nei paesi anglosassoni. Ci sono esperienze concrete, alle quali abbiamo partecipato in qualità di ricercatore, come il gruppo di ricerca internazionale International Research Network on Transitions to Adulthood from Care.

per allontanare il bambino e il ragazzo da un nucleo familiare senza possibilità di recupero. Oggi, anche grazie ai profondi mutamenti culturali che stanno riguardando i processi d'intervento dei Servizi territoriali e in seguito al provvedimento di chiusura degli Istituti nel 2006, l'accoglienza si afferma come un intervento di politica sociale ben più articolato: si destatalizza configurandosi come risorsa emergente proveniente dai soggetti appartenenti alla sfera della società civile finalizzata principalmente al recupero delle funzioni delle genitorialità complesse e strumento educativo operativo per ritessere le trame del mondo affettivo-relazionale del minore⁷.

Le prime ipotesi attinenti al lavoro che sarà intrapreso partono nel nostro caso da alcuni interrogativi. Che ruolo attiene l'istituto dell'affidamento etero-familiare in una società in continua trasformazione e oggetto di profondi mutamenti sociali, demografici e culturali? Quali sistemi e metodologie, in termini d'efficacia ed efficienza del servizio alla comunità, il territorio mette a disposizione dei bambini e delle famiglie, in un ambiente in cui lo sviluppo della persona è spesso ostacolato da nuovi e compositi bisogni, come le povertà relazionali, l'indebolimento della famiglia e la marginalità sociale? Esiste una relazione tra l'esperienza di famiglie prosociali e le reti di prossimità di volontariato createsi attorno a lei e una particolare metodologia di "lavoro sociale"? Sappiamo, sulla scorta delle numerose ricerche di stampo psico-sociale⁸, che il minore è assolutamente importante riuscire a trovare i luoghi adatti a consentirgli la realizzazione dei propri compiti di sviluppo. Il pensiero che occupa il centro di tale assunto, seppur avanzato con fatica e fra difficoltà culturali e istituzionali, ha messo a tema l'importanza dei servizi relazionali all'infanzia ferita da rotture relazionali familiari e incapacità socializzative, luoghi di crescita, non solo di passaggio, in cui i bambini e gli adolescenti sperimentino modelli di vita buona, imparino a progettare se stessi e mettano in gioco le proprie capacità nello spazio, ancora contenuto e mediato da figure adulte, di un luogo familiare (Emiliani, 2005; Bastianoni, Emiliani, 1993; Speltini, 2005). Come abbiamo sottolineato, è dimostrato come le problematiche che si riscontrano in età adolescenziale possono derivare da numerosi fattori negativi provenienti in primis dall'ambito familiare (ambito ecologico micro) ma che possono

⁷ La direzione è l'implementazione di pratiche di accoglienza che superino il lavoro sul minore per orientarsi ad un lavoro con la famiglia.

⁸ Gli studi sull'effetto della istituzionalizzazione emergono con forza a partire dagli anni Sessanta. Negli ultimi anni sono stati sviluppati interessanti ricerche e contributi in questo senso. (vedi per es. Speltini, 2005; Bastianoni, Taurino (a cura di), 2009)

essere influenzati da numerosi fattori provenienti dagli ambienti meso e macro sociale, i quali interagiscono provocando reazioni a catena tra diversi livelli. Sul ricovero in istituto in Italia, come affermato da Palmonari, fu dalla fine degli anni sessanta che iniziò una vera e propria riflessione, nata dalla diffusione di numerosi studi psicanalitici sull'analitic depression dei bambini ricoverati fin dalla nascita negli istituti in Inghilterra operati da Spitz e gli studi effettuati da J. Bowlby sugli effetti della prolungata istituzionalizzazione dei bambini, che portò a discutere sull'umanizzazione degli istituti. In particolare venne alla luce la necessità di porre in attenzione non solo sugli aspetti strutturali e igienico-sanitari, ma soprattutto sulle dinamiche relazionali e sulla valenza affettiva dei rapporti interpersonali e sulla continuità educativa assicurata dai caregivers (A. Palmonari, 2008). La ricerca clinica e psicosociale, grazie alle acquisizioni dalle ricerche sul campo sull'attaccamento, è ormai ampiamente concorde nell'affermare che per un buono sviluppo della persona si necessita della possibilità per quest'ultima di instaurare un rapporto affettivo, intenso e stabile nel tempo con figure adulte significative (ibidem, 2008). Come scrive A. Palmonari : " ...i compiti di sviluppo (developmental tasks) possono essere affrontati in modo adeguato e perciò man mano superati, se il soggetto vive in un contesto relazionale che gli garantisce sostegno affettivo e, in certi momenti, anche materiale. Crescere in ambienti che non forniscono tale sostegno pone il soggetto di fronte a compiti di sviluppo non affrontabili. In ragione di ciò il soggetto rischia di divenire adulto senza aver acquisito una propria identità ben organizzata, disperdendo in comportamenti inadeguati le proprie energie". (Palmonari, 2008, p. 33) . Sicuramente il tema che sarà presentato stimola numerosi interrogativi. Tuttavia ci si potrebbe chiedere come mai oggi più di ieri il tema dell'accoglienza ha a che fare con il tema societario del lavoro di rete o della comunità solidale nella quale le sfere della società collaborano e co-operano armonicamente per il benessere sociale. Più concretamente ci si potrebbe chiedere come mai al pari delle istituzioni sociali pubbliche, come la Scuola, una realtà come le Comunità per minori sono entrate a far parte (meglio dovrebbero entrare a far parte) di quel sistema relazionale di rete, di quel gioco di sinergie che la comunità territoriale mette in campo per fronteggiare l'emergenza educativa che stiamo vivendo. Spesso osservati da un'ottica psicologica che non ha mancato di analizzarne i numerosi seguiti psico-sociali dello sviluppo della personalità del minore riguardo ai progetti di recupero e riparazione delle difficoltà

della crescita, il fenomeno dell'accoglienza dei minori in Comunità, sociologicamente parlando, è rilevante perché si pone tra i punti più avanzati nella frontiera delle buone prassi societarie di servizi relazionali ai minori, in cui vengono "curate" ferite emotive e affettive, si ri-intessute le relazioni con il proprio mondo familiare e sociale e in cui si acquisiscono e mettano a frutto competenze che gli permettano di costruire una rinnovata consapevolezza di sé e dell'universo sociale in cui vive.

Sebbene l'istituto dell'affidamento presupponga, tra le altre cose, un processo di "riflessione" da parte della famiglia d'origine che porti a risolvere le proprie criticità, i dati tuttavia dimostrano come per la maggior parte dei casi esse non riescano a uscire dal "circolo vizioso" del Servizio Sociale, non maturando alcuna consapevolezza "genitoriale" e "familiare" di poter essere risorsa per sé e per il proprio figlio: si rende difficile "spezzare" l'altro circolo vizioso della "trasmissione generazionale" culturale al figlio dell'essere "istituzionalizzato" e porre un freno alla dinamica senza uscita di "rebounding" da una forma d'aiuto istituzionalizzato all'altra.⁹ Se da un lato il progressivo ritiro della famiglia dalla sfera pubblica e dalle sue "responsabilità" ha comportato un ampliamento dell'intervento istituzionale, dall'altro il suo diffondersi pervasivo secondo modalità burocratiche ha generato una progressiva privatizzazione e alienazione delle funzioni familiari. Lo stesso ricorso a istituzioni pubbliche per l'aiuto al processo di socializzazione n'è una prova, che si manifesta nel processo di esternalizzazione della cura dell'infanzia. Una delle sfide principali nella programmazione dei sistemi di servizi alle persone è di costruire un sistema sociale caratterizzato da uno sviluppo integrato e sinergico tra i sistemi economici, finanziari e di benessere sociale, e avanzare un intervento che sviluppi la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, politiche di welfare nelle reti, di equità sociale e di empowerment¹⁰. Tornando alla ricerca, riteniamo indispensabile assumere un'ottica

⁹ Tra gli indicatori, che presenteremo, vi è il tempo di permanenza all'interno della comunità e la trasformazione di alcuni "affidi" in sine die.

¹⁰ La rilevanza del concetto d'empowerment si manifesta nel momento in cui si rende necessaria l'affermazione d'opportunità e possibilità, affinché i soggetti più deboli e svantaggiati si emancipino rispetto ad una condizione di bassa responsabilità e altrettanto basse opportunità, dove la relazione con l'istituzione si caratterizza essenzialmente come una relazione assistenziale (a bassa relazionalità e reciprocità). Questo principio sta alla base dell'idea, che pur permettendo alle fasce deboli di attingere risorse sociali per la propria sopravvivenza, la natura stessa dell'assistenza condizioni il loro essere subalterni e passivi, inibendo l'attivazione delle loro stesse potenzialità.

dell'infanzia e dell'adolescenza come problema relazionale, il che significa osservarlo focalizzando l'attenzione sull'intersecarsi dei legami tra i diversi soggetti che vivono l'esperienza familiare, sulle "trame" intessute all'interno e all'interno di tal esperienza, sulle reti sociali di protezione e sugli intrecci educativi. La riflessione in merito all'accoglienza dei minori nelle Comunità familiari prenderà mosca dalla consapevolezza che i protagonisti della nostra ricerca operano in un contesto estremamente complesso come quello dei "nuovi bisogni" relazionali della popolazione minorile nel nostro paese. Questo tuttavia non ci porterà a inserire il nostro discorso direttamente in quel filone di analisi sociologica paragonabile alle inchieste che negli Stati Uniti fin dagli inizi del XX secolo vennero soprannominate "muckraker", ossia inchieste rimesta-letame, nelle quali venivano descritte le condizioni di esclusione sociale di parte della popolazione che davano luogo a condizioni di esclusione sociale più o meno cronica degli slums metropolitani. Cercheremo di concentrare la nostra attenzione su "particolari famiglie" e sul loro modo di organizzarsi in relazione alle sfide che la vita gli presenta sul loro cammino.

I social problems, che la Scuola di Chicago descrisse brillantemente concettualizzandole come forme di povertà e malessere che oggi potremmo definire come tradizionali, oggi, come abbiamo già sottolineato, presentano sfumature più profonde legate a processi subordinati a fattori articolati e composti di non facile comprensione. Se nell'epoca fordista il sistema di riferimento per definire una situazione di marginalità, che definisce la situazione di chi occupa una posizione che si colloca agli estremi del sistema sociale sancendo i confini, il "dentro" il "fuori", bastava la collocazione o meno all'interno del processo produttivo capitalistico, o la distanza che ogni singolo individuo occupava tra la polarità Capitale e la polarità Lavoro, il "marginal men" del Terzo millennio si definisce attraverso ulteriori variabili soprattutto di tipo relazionale¹¹. La sofferenza delle fondamenta delle società occidentali legate a un deficit di coesione sociale appare come il contraltare delle libertà moderne, facilmente rilevabili nell'esperienza quotidiana nella comune difficoltà dell'uomo contemporaneo di stabilire legami, una mancanza che riguarda da vicino gli affetti morali disgregativi che

¹¹ Questa definizione è forte per quanto siamo abituati a connettere parenting disfunzionali e marginalità sociale. Come ho potuto osservare la realtà si presenta sotto molteplici spoglie.

finemente Simmel aveva individuato nel sentimento di solitudine dell'uomo nella folla, in quell'atteggiamento di riserbo e antipatia latente, *effetto blasè*, nelle relazioni faccia a faccia delle città metropolitane¹². La letteratura sociologica e psicologica, che ha descritto la progressiva frammentazione del corso di vita individuale e individuato la prima responsabilità nelle trasformazioni dei mondi vitali, dei processi di socializzazione, dell'educazione, la cui manifesta parabola ascendente si è rilevata nel passaggio dalla prima alla seconda modernità, per utilizzare due categorie coniate dal sociologo tedesco Ulrich Beck, affermano con forza le difficoltà di integrazione sociale delle nuove generazioni che si tramutano in altrettanto importanti effetti sulla tenuta complessiva della società.

Il quadro complessivo dei ragazzi seguiti dai Servizi, come vedremo, evidenzia che il dato delle criticità cumulative dei nuclei familiari d'origine¹³, segnati tanto da elementi di povertà tradizionale quanto da fattori problematici socio-culturali inerenti all'incapacità di attivare risorse interne familiari, di accedere a reti solidali di prossimità, parentali e comunitarie, e ai servizi territoriali. Una disfunzionalità del ruolo educativo e di mediazione sociale della famiglia che si riflette negativamente nei processi d'integrazione e socializzazione di un numero sempre maggiore di nuove generazioni con le conseguenti difficoltà di transizione all'età adulta. Oggi è possibile parlare di "socializzazione spezzata" dato il progressivo indebolimento dell'istituto familiare e la frammentazione del suo iter in innumerevoli percorsi spesso divergenti e autoreferenziali che generano con il tempo atomizzazione se non vere e proprie patologie sociali¹⁴. Questa è venuta conclamandosi quale esigenza primaria non a partire da un qualsiasi preconcetto teorico, bensì dalla constatazione empirica e dalla diretta relazione con le famiglie e gli operatori, e i ragazzi stessi seguiti dai Servizi, i quali

¹² Significativo il titolo posto dai due psicanalisti Banasayag e Schmit al loro interessante lavoro "L'epoca delle passioni tristi", i quali, interrogandosi sul rapporto tra la società in cui viviamo e il crescente malessere tra i bambini e gli adolescenti, hanno denunciato la nostra come l'epoca della mercificazione delle relazioni sociali e della complessiva perdita del senso dei legami sociali, così come emblematico è il riferimento nel recente libro di Galimberti, "L'ospite inquietante", al nichilismo e al relativismo culturale che ha invaso il mondo sociale e culturale dei ragazzi.

¹³ Questo aspetto verrà approfondito successivamente nella parte della ricerca empirica.

¹⁴ La fluidità dei contesti sociali e familiari valicano le appartenenze di classe, mutando pertanto la tradizionale composizione sociologica del disagio minorile, fa della "adolescenza fluida", priva di contenitori, una condizione che coinvolge verticalmente gli assetti sociali, confluendo attraverso le stratificazioni sociali e determinando una nuova condizione di "disagio della normalità" e non solo nelle aree sociali già "rischiate". L'approccio alla questione del disagio e dell'esclusione sociale che intenderò assumere pur non tralasciando le implicazioni derivate dalle valutazioni econometriche delle condizioni dei minori e delle loro famiglie, pretende di muovere un successivo step verso la sfera immateriale delle relazioni sociali, intendendole come campo d'azione irrinunciabile per il futuro delle politiche sociali e per le "buone prassi" operative dei social workers e dei soggetti di welfare plurale.

sempre più con maggiore consapevolezza pervengono all'idea che la premessa di ogni politica sociale e metodologia operativa debba concentrarsi non tanto sul singolo individuo, bensì sull'et che lega, relaziona, una persona con un'altra. Ne consegue che alla complessità della realtà sociale il lavoro sociale deve acquisire un'altrettanta strutturazione complessa attraverso le costruzioni di reti sussidiarie molto articolate, relazionali e riflessive¹⁵.

Per quanto riguarda le Comunità per minori alcuni ricercatori hanno individuato diversi indicatori della qualità del lavoro con i minori e sui minori. Partendo dal modello fondato sulla teoria ecologica di Bronfenbrenner, ed elaborato da Francesca Emiliani, sono stati individuati quattro indicatori, qui riportati: "Il primo e uno dei più rilevanti criteri individuati, consiste nella presenza all'interno dell'equipe di un orientamento teorico e metodologico chiaro e condiviso. Questo indicatore del macrosistema, che qui prescinde dalla specificità della teoria di riferimento utilizzata, è correlato non solo a una rappresentazione più ricca e professionalizzata dell'educatore, ma si associa anche a indicatori di un miglior funzionamento inter-istituzionale (ecosistema), a una maggiore soddisfazione espressa dagli educatori per il proprio lavoro e a valutazioni di migliori risultati ottenuti con i minori a carico[...]. In aggiunta a questo, i dati dimostrano che la presenza di un orientamento teorico esplicito e condiviso è associata la partecipazione dell'intera equipe a incontri di supervisione regolari e frequenti [...]. Con riferimento al microsistema comunità, i risultati confermano l'ipotesi secondo cui il clima relazionale è un buon predittore dell'efficacia dell'intervento residenziale; in particolare, la percezione che gli adolescenti hanno del clima relazionale in comunità è fortemente associato agli effetti prodotti dall'intervento stesso. I risultati inoltre indicano che, al fine di svolgere una funzione protettiva sullo sviluppo dei minori affidati, la qualità della

¹⁵ Queste fondamentali riflessioni hanno impegnato le menti dei numerosi soggetti coinvolti nel processo: le famiglie accoglienti, le Comunità, i policy makers, gli operatori sociali e, in molti casi, gli stessi ragazzi "passati" e usciti da un percorso di accoglienza etero familiare. Uno dei problemi fondamentali è rappresentato dall'effettiva contraddizione tra le aspettative sulle ricadute dell'intervento d'accoglienza (l'elemento della temporaneità dell'intervento, il recupero dei legami familiari, l'effetto "terapeutico" dell'allontanamento, il lavoro di "rete" improntato all'empowerment della genitorialità delle famiglie complesse, la limitazione dell'effetto rebounding tra la "presa in carico" da un servizio e l'altro, l'accompagnamento all'autonomia ecc.) e la coscienza che la realtà in molti casi sviluppa effetti diversi e perversi. Le domande di fondo che hanno accompagnato le ipotesi di ricerca, di norma, hanno dato per scontato l'utilità e l'efficacia dell'allontanamento del minore dalla propria famiglia d'origine, eludendo i quesiti fondamentali che dovrebbero emergere in ogni intervento di politica sociale: che effetti producono a lungo termine sui ragazzi e sul loro mondo della vita quotidiana interventi "invasivi" come l'allontanamento? Che effetti hanno sulla società e quali sono le aspettative sulle ricadute sociali rispetto interventi di questo tipo? Esistono differenze tra le diverse tipologie di offerta di accoglienza? Quali sono gli elementi e le caratteristiche proprie di un soggetto sociale impegnato nella presa in carico e quali le metodologie che possono spiegare l'insuccesso del percorso di affidamento etero familiare? Quali sono i livelli d'analisi? Cosa intendiamo per successo o insuccesso di un intervento sociale di accoglienza?

comunità si riflette sulla capacità dei suoi operatori di comprendere e agire coordinatamente su tutti e quattro i sistemi ambientali (in Canali, Vecchiato, Whittaker, 2009, p. 168)¹⁶.

Sulla stessa “scia” si collocano altri studi, i quali hanno cercato di indagare l’influenza che la struttura del nostro ambiente fisico ha sul comportamento e sul benessere dei bambini (Speltini, 2005; Bastianoni, Taurino, 2009). L’attenzione, infatti, sull’impatto dell’ambiente di cura, nonché il rapporto tra ambiente fisico e relazionale e il beneficio “terapeutico”, ha portato numerosi studiosi a cercare di identificare gli elementi qualitativi capaci di produrre la “differenza” nei processi di presa in carico dei bambini allontanati dalla famiglia. L’intervento basato sulla residenzialità si è trovata sempre più di fronte all’esigenza di estrapolare gli elementi di valutazione per definire le coordinate delle buone prassi in materia. Dall’idea di “ambiente terapeutico globale” (Winnicott, 1965; Bettelheim 1987; Bastianoni, Taurino, 2009) si sono snodati, per esempio, gli studi più compiuti in tema di strutturazione d’interventi per progettare e realizzare il lavoro nelle Comunità per minori (Emiliani e Bastianoni, 1993). Il quadro teorico di riferimento si fonda sulla teoria ecologica di Brofenbrenner (1979) e sull’idea che le caratteristiche dell’individuo e del contesto interagiscono producendo forme adattive o mal adattive di funzionamento (Cicchetti e Cohen, 1965; Emiliani et al., 2008). La comunità è essenzialmente una “situazione ambientale”, una “nicchia ecologica”, che può rivelarsi estremamente favorevole per lo sviluppo della persona sulla base del clima relazionale e delle interazioni presenti dentro e tra i diversi complessi sistemi ambientali concentrici, che Brofenbrenner¹⁷ definisce micro, meso, eso e macrosistema.

¹⁶ Si riferisce a una importante ricerca compiuta da Palareti Laura, Berti Chiara, Emiliani Francesca, (Dipartimento di psicologia, Università di Bologna) dal titolo: “Condizioni di efficacia negli interventi residenziali per minori”. Ad eccezione di questo contributo, riteniamo che la maggior parte delle ricerche abbiano incontrato alcune difficoltà nel produrre risposte soddisfacenti alla questione dell’accoglienza dei minori in difficoltà. Un primo impedimento è possibile rintracciarlo nella difficoltà di mettere in relazione l’azione e gli effetti successivi dei diversi soggetti “affidatari” con quelle delle altre agenzie di socializzazione e degli altri attori impegnati nella presa in carico e nel percorso di cura. Il fare rete! Come? Quale nesso tra comunità d’accoglienza/famiglia d’origine/società?

¹⁷ Come uno dei principali studiosi del “contesto”, Brofenbrenner si interessa dei “luoghi” della vita quotidiana, rappresentati da contesti differenziati con valenze e influenze diverse e differentemente rilevanti tra loro, in cui avviene lo sviluppo del bambino. Tale modello diventerà fondamentale nell’ambito delle ricerche di psicologia sociale rivolte ai luoghi e ai contesti educativi, come nel caso delle strutture d’accoglienza per minori. Recuperando la nozione lewiniana di “spazio di vita” e la teoria del campo attraverso l’equazione $C=f(P,A)$ con la quale Kurt Lewin (1948) spiegava come il comportamento fosse la funzione delle caratteristiche della persona e dell’ambiente in un momento dato, struttura un modello, detto ecologico, intendendo l’ambiente di sviluppo del bambino come una serie di sistemi concentrici, legati in modo gerarchico tra loro da relazioni più o meno dirette. Il mainstream dello sguardo dei contesti comunitari e collettivi in cui si svolge la vita sociale dell’infanzia, oggi, assume un modello contestualista dell’ambiente ecologico, ipotizzato da Brofenbrenner, nel quale prevale uno sguardo relazionista, che osserva i legami e ai rapporti attraverso

Gli studi sull'affidamento etero familiare nel nostro paese, d'impronta psicologica quanto sociologica, hanno ormai da trent'anni scrutato i "meandri dell'affido" (Greco, Iafrate, 1993; Greco, 1999) anche attraverso i "vissuti" dei singoli protagonisti. Questi, hanno offerto un quadro generale esaustivo degli aspetti complessivi che coinvolgono i singoli attori di " questa esperienza a cavallo tra privato e sociale" riconoscendone l'eccezionale portata sociale: si è parlato d'identikit delle famiglie affidatarie, dei profili valoriali e di orientamenti culturali delle famiglie accoglienti, sono state indagate le rappresentazioni sociali dell'affidamento, delle famiglie d'origine e dei minori coinvolti, dei rapporti con il sistema dei servizi sociali. Fino ad ora la parte istituzionale ha voluto porre al centro della propria azione politica l'attenzione alle nuove generazioni assumendo come compito principale il sostegno alla genitorialità, riconoscendo da una parte la centralità imprescindibile la centralità della famiglia e dei mondi vitali quale nodo del funzionamento positivo o negativo della società, dall'altra faticando a individuare gli strumenti per affrontare i cambiamenti che l'istituto familiare ha subito negli ultimi decenni per affrontare i momenti di crisi, le fasi di transizioni critiche, e risposte adeguate per il sostegno alle nuove generazioni verso un cammino armonico verso l'adulità. L'attenzione al problema dei minori temporaneamente privi di un sostegno genitoriale adeguato ha richiesto negli ultimi anni un ripensamento degli interventi e delle misure d'integrazione tra le sfere compongono il sociale, tra quei soggetti, come le famiglie accoglienti e il privato sociale, che rappresentano un fenomeno emergente di assoluto interesse e importanza per il fatto che compongono la spina dorsale e la linfa vitale del sistema di protezione e di intervento sociale del nostro paese. Si parla spesso di fare "rete": rete tra attori, reti di sostegno, reti di fronteggiamento Tale necessità, tuttavia, ha mancato, fino ad ora, l'obiettivo di integrare l'azione dei diversi soggetti sociali in senso realmente relazionale. Ma perché? L'istituzione come vede il ruolo e le funzioni di questi soggetti sociali¹⁸?

strutture concentriche gerarchicamente collocate, all'interno del quale si trova il minore con il suo microsistema, circondato progressivamente da un mesosistema, dell'esosistema e da macrosistema.

¹⁸ Il sistema di osservazione tradizionale "moderno" fonda la propria rappresentazione della società sul binomio Stato-Mercato: paradigma entro il quale il sistema politico tende ad autorappresentarsi e a considerare gli attori sociali, come le famiglie, le loro reti informali e i soggetti di solidarietà sociale, strumentalmente alle proprie prerogative mantenendo nei loro confronti un rapporto di subordinazione. Utilizzando il punto di partenza del paradigma relazionale nella rappresentazione sociale (Donati, 1992), secondo cui la società attuale rappresenta un sistema articolato di quattro sfere altamente differenziate tra loro (la sfera istituzionale nel quale agiscono gli attori che si attivano per conto dello Stato nell'ambito della protezione sociale; la sfera del mercato e

Sull'affidamento familiare le ricerche sono riuscite, soprattutto nei paesi anglosassoni, a raggiungere ottimi livelli, in modo particolare in termini di "outcome evaluation" (ibidem, 2009), che ha portato alle sperimentazioni di numerose buone prassi in materia di accoglienza. A livello internazionale il crescente scetticismo sull'efficacia dei servizi "place-based" tradizionali ha fatto sì che l'attenzione venisse indirizzata, attraverso lo studio di prassi fondate su prove di esito, evidence-based, verso quegli interventi di prevenzione primaria alternativi basati sull'attivazione delle risorse latenti proprie della famiglia e della comunità locale. In Italia, solo negli ultimi anni qualcosa si è mosso da alcune ricerche che prendevano mosca dal modello societario e che hanno dimostrato che gli interventi in materia sociale erano tanto più efficaci ed efficienti quanto più il lavoro sociale sui bisogni era sorretto da metodologie che sviluppino il capitale sociale relazionale dei soggetti deboli. L'ottica rimane ancora troppo legata a modelli di prevenzione secondaria e terziaria proprie del modello welfaristico assistenziale.

Se per lungo tempo nel dibattito scientifico era visto come centrale il ruolo diadico attribuito alla relazione madre-bambino, con quest'ultimo riletto a un ruolo passivo, negli ultimi decenni "molti sono stati cambiamenti nell'approccio metodologico allo studio dello sviluppo infantile, dovuti all'influenza di alcune correnti psicologiche, all'acquisizione di tecniche di osservazione molto sofisticate e ai grandi cambiamenti sociali della famiglia e dei contesti educativi"(Pojaghi, Nicolini, 2003 p. 15). Questo ha sostanzialmente portato a considerare come centrale la relazione tra le forze interne dell'individuo e le forze esterne ambientali: si è passati a un cambiamento di focus. L'interesse si è spostato al processo e quindi ad analizzare ciò che avviene tra i partner, attraverso nuove tecniche di osservazione che hanno permesso di rilevare anche il ruolo che il bambino assume nella costruzione dell'interazione. Le cure materne non vengono più considerate prerogativa della madre, ma di chiunque sia in grado di prestarle (ibidem, 2003). Non solo. Centrale diventa la relazione tra il bambino e il suo mondo sociale. In questo senso, viene perso di vista il funzionamento relazionale della vita

dell'economia, nel quale gli attori sono le imprese for profit e le organizzazioni a tutela di interessi privati o collettivi; il terzo settore/privato sociale, composta di imprese no profit e da associazioni di promozione del benessere e per la tutela delle persone svantaggiate; i mondi della vita quotidiana nei quali operano le famiglie e le reti informali) e l'analisi che ne consegue.

sociale e per questo si sente la necessità di un'ecologia dell'accoglienza, se per ecologia intendiamo la scienza che studia le relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui vivono, crescono e "socializzano", che permetta di cogliere quell'"unicum" che è la formazione alla socievolezza (G. Rossi, 2006) che induce a pensare all'integrità dell'essere persona di ogni bambino e del ragazzo, del suo "essere relazionale".

Probabilmente, come già prospettato da numerosi studiosi come Paola Milani, bisogna ritornare a dare un *sensu* alla complessità di un intervento come l'allontanamento di un bambino dalla sua famiglia, di dare a questo "progetto" degli obiettivi. Poiché, in fondo, è un progetto di "vita". Questo necessariamente implica di pensare alla stessa "transizione" all'età adulta come a un "progetto" (Guizzardi, 2007) e al lavoro sociale con i minori in tutta la globalità della relazione educativa che inevitabilmente abbracci tutti e quattro i suoi "domini": cognitivo, affettivo, etico-simbolico, delle norme sociali. (G. Rossi, 2006).

Abbiamo scelto di "entrare" nella realtà. Un mondo complesso e spesso contraddittorio. Come è possibile definire una "famiglia sufficientemente buona"? Posto che non esistono famiglie "ottime" e famiglie "cattive", qual è il discrimine? Posto, tra l'altro, che nessuna famiglia, nemmeno la più maltrattante, dirà mai "io non amo mio figlio". Non è un'operazione semplice. Tuttavia, ho cercato di affrontarla partendo dal presupposto che in quanto esseri umani possiamo cambiare, specie se siamo aiutati. E per questo, il fulcro della mia ricerca è individuare, nel limite del possibile, qualche elemento utile per comprendere i "meccanismi" del "cambiamento" di un sistema relazionale così complesso come la famiglia all'interno del *frame* del processo di *care*. E' per questo, ho scelto di seguire nel tempo alcuni di loro.

Capitolo 1

L'ambiente socio-giuridico dell'accoglienza

1.1 I riferimenti normativi internazionali e nazionali: dai diritti individuali ai diritti relazionali

Il primo fondamentale riferimento normativo internazionale riguarda la “convenzione ONU sui diritti del fanciullo approvata il 20/11/1989, successivamente ratificata dal nostro paese con la legge 27/5/1991 n. 176. Essa definisce la famiglia quale nucleo fondamentale della società e ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri in particolare i bambini e dei ragazzi. Come tale, deve ricevere l'assistenza e la protezione necessarie per assumere complessivamente le sue responsabilità all'interno della Comunità. Viene altresì sancito che il bambino, ai fini di un suo pieno e armonioso sviluppo, deve crescere in un ambiente familiare.

Viene stabilito in particolare che “Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la tua volontà a meno che le autorità competenti non decidano, sotto riserva di revisione giudiziaria e conformemente con le leggi di procedura applicabili, che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo. Gli Stati parti rispettano il diritto del fanciullo separato da entrambi i genitori o da uno di essi, di intrattenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i suoi genitori, a meno che ciò non sia contrario all'interesse del fanciullo”.

Sulla questione del benessere la Convenzione afferma, nell'art. 27, che “Gli Stati parti riconoscono il diritto di ogni fanciullo a un livello di vita sufficiente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale. Spetta ai genitori o ad altre persone che hanno l'affidamento del fanciullo la responsabilità fondamentale di

assicurare, entro i limiti delle loro possibilità e dei loro mezzi finanziari, le condizioni di vita necessarie allo sviluppo del fanciullo”.

Sulla competenza delle decisioni, l'art. 3 impone che l'interesse superiore del fanciullo sia la considerazione preminente per ogni scelta e che (art. 19) Gli Stati parti della convenzione adotteranno ogni opportuna misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per proteggere i bambini e i ragazzi da qualsiasi forma di violenza, danno o brutalità fisica o mentale, abbandono o negligenza, maltrattamento o sfruttamento, compresa la violenza sessuale, mentre sono sotto tutela dei genitori, del tutore legale o chiunque altri si prenda cura di loro.

Il bambino, nel caso in cui si trovasse privato della possibilità di crescere nella famiglia d'origine, avrà il diritto alla protezione, alla cura e ad una forma alternativa di assistenza. Da menzionare inoltre un altro principio riguardante l'informazione e l'ascolto dell'opinione del bambino e del ragazzo contenuto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea sottoscritta il 7/12/2000, dove all'art. 24, nel ribadire il principio del superiore interesse del minore, stabilisce che “i bambini possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano, in funzione della loro età e maturità”; e nella Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli del 25/01/1996 e ratificata a livello nazionale con la legge del 20 marzo 2003, n. 77, in cui viene stabilito che “Ad un fanciullo che è considerato dal diritto interno come avente discernimento sufficiente, sono conferiti nelle procedure dinanzi ad una autorità giudiziaria che lo concernono i seguenti diritti, di cui egli stesso può chiedere di beneficiare: a) ricevere ogni informazione pertinente; b) essere consultato ad esprimere la sua opinione; c) essere informato delle eventuali conseguenze dell'attuazione della sua opinione e delle eventuali conseguenze di ogni decisione.

Per quanto concerne la normativa nazionale, i principi dell'affidamento familiare ritrovano le proprie radici negli articoli 30 e 31 della Costituzione italiana: la Costituzione stabilisce che “è dovere e diritto dei genitori mantenere ed istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio”; esse prefigge inoltre che lo svolgimento e l'adempimento dei compiti della famiglia possa essere agevolato con

misure economiche e con altre provvidenze che, nel caso di incapacità genitoriale, la legge provveda a che siano assolti i loro compiti¹⁹.

1.2 Il diritto del minore a vivere in “una” o nella propria famiglia?

Il diritto del minore di “essere educato nell’ambito dalla *propria* famiglia” viene sancito per la prima volta con la L. 184/83. La successiva modifica L. 149/01 modifica in parte la precedente affermando il “diritto del minore a vivere in *una* famiglia”. Il problema fondamentale nell’applicazione della legge, come rilevato dall’ampia letteratura dedicata al tema, sta nella difficoltà di attuazione dei piani progettuali sul recupero della genitorialità (famiglia d’origine) e sulla difficoltà della promozione e dell’utilizzo delle risorse delle famiglie pro sociali (famiglie affidatarie) così come previsti, implicitamente, dal legislatore. Non solo l’affidamento familiare è stato coltivato molto meno di quanto avrebbe dovuto²⁰, non solo, come riportato da numerosi operatori istituzionali, sussiste una sostanziale difficoltà delle famiglie affidatarie nel

¹⁹ Dopo la legge 328/00 le politiche sociali si stanno orientando verso un generale ripensamento delle politiche per la comunità da una programmazione di tipo “government” in cui era il soggetto pubblico a “governare” il sistema degli interventi e servizi sociali a una prospettiva di tipo “governance” nella quale la comunità stessa è chiamata a prendere in carico, assieme al soggetto pubblico, la responsabilità di partecipare al processo di attuazione delle politiche sociali. Il cambiamento è dunque spiegabile attraverso il concetto di “caring society”, un modello che si realizza attraverso la mobilitazione congiunta e partecipazione attiva di una serie di soggetti provenienti dalle diverse sfere della società resa possibile dalla tendenza al decentramento istituzionale (sussidiarietà verticale) e nella logica non gerarchica bensì declinata in senso orizzontale tra gli attori coinvolti (sussidiarietà orizzontale). Si è venuti così a voler indirizzare un nuovo corso che vede il proprio nodo nell’idea di partecipazione attiva, non residuale o integrativa, delle soggettività sociali per lo sviluppo di una nuova logica che deve emergere dall’intreccio tra aiuto istituzionale - formale, partecipazione del privato sociale e promozione dell’aiuto informale spontaneo delle reti primarie. In questo senso a cambiare è la concezione di “utente”, come individuo portatore di un bisogno particolaristico, a quello soggetto considerato come agente del proprio cambiamento inserito in un proprio contesto familiare e territoriale che costituisce la risorsa principale da attivare. Per quanto riguarda il sistema di erogazione la Legge si sofferma principalmente sulla relazione tra Enti locali e privato sociale. Quest’ultimi sono chiamati alla *co-progettazione* dei servizi e alla *realizzazione concertata* degli stessi, attraverso i Piani di Zona e attraverso la forma di aggiudicazione dei servizi per out-sourcing, attraverso cioè l’esternalizzazione degli interventi attraverso l’aggiudicazione per appalto-concorso, strumento che dovrebbe consentire ai soggetti di privato sociale di esprimere a pieno la loro progettualità sociale e valutare la qualità delle prestazioni. L’attenzione si sposta da un tipo di prestazione disarticolata e di tipo assistenziale al sistema di progetto di intervento e percorso accompagnamento che emerge in primo luogo dalla lettura dei nuovi bisogni che si orientano sempre più verso povertà di tipo relazionale: viene così a perdere centralità la prestazione di tipo monetario volto a risolvere problemi di esclusiva natura economica e interventi complessi e orientati alla risposta di molteplici bisogni.

Avviene un altro movimento all’interno del sistema dei servizi che coinvolge le funzioni dei servizi sociali. Si assiste cioè al ritiro sempre maggiore del lavoro di prossimità dei servizi (e degli operatori) sociali istituzionali verso compiti di back-office (di “compratori” di servizi e di monitoraggio), per la progressiva esternalizzazione ai soggetti di privato sociale di alcune delle principali funzioni di servizio. Il privato sociale è chiamato, oltre al lavoro sociale di prossimità, a svolgere compiti sempre più specifici nel profilo di “pivot” dei servizi: principalmente per quanto concerne le funzioni organizzative - gestionali, preventivo-promozionali, di programmazione, di gestione dei servizi e della rete di fronteggiamento.

²⁰ Elisa Ceccarelli, L’affidamento familiare nella legge e nella sua applicazione, in Alberto Giasanti, Eugenio Rossi (a cura di), Affidamento e adozione mite: culture in trasformazione, Franco Angeli, 2007

“reggere” l'accoglienza, ma permane la difficile attuazione del presupposto della recuperabilità genitoriale della famiglia d'origine che trasforma, spesso e volentieri, l'accoglienza in affidamento “sine die”. Per lo più, le cause del diverso utilizzo dell'istituto dell'affidamento familiare come prefigurato dal legislatore vengono rintracciate “nella scarsa disponibilità di famiglie affidatarie, nelle scarse risorse finanziarie destinate alla sua attuazione, nel ridotto impegno degli enti e dei servizi”²¹.

La nostra personale convinzione è che le difficoltà debbano essere ricercate nell'assenza di uno sguardo relazionale e intergenerazionale, vagamente desumibile dalla legge, al problema dell'allontanamento del minore dal proprio nucleo familiare. Lo scopo situato dell'affidamento familiare, paradossalmente, non va ricercato nell'interpretazione del benessere *del minore*, desumibile nella giurisprudenza del diritto del minore alla propria famiglia, bensì nell'interpretazione “generazionale” del diritto, ossia nel frame-work individualista o sistemico del lavoro sociale e del benessere. In altri termini il problema sta nell'assenza di uno sguardo relazionale dell'applicazione e negli scopi progettuali dell'allontanamento del minore: la salvaguardia del legame intergenerazionale e del benessere del sistema relazionale della famiglia d'origine, dalla quale deriva, in quanto matrice dell'identità del minore, il benessere individuale del bambino e del ragazzo.

La legge 149 incorpora un principio semplice, ma fondamentale: ogni bambino ha il diritto a una famiglia²². Più che di un diritto individuale trattasi di un diritto

²¹ Ibidem, p. 137

²² Il tentativo di superamento del modello organizzativo dell'Istituto si ritraccia per la prima volta nella disposizione dell' art. 2, comma 2 della legge 184/1983, che afferma il primato dell'affidamento familiare, e in mancanza di questo della comunità di tipo familiare, quale strumenti privilegiati di assistenza e sostegno per il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare.

La legge 28 marzo 2001, n. 149 "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184 recante "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile" ha definito le seguenti priorità di intervento:

1. Il minore ha diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia. Le condizioni di indigenza dei genitori non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia d'origine sono disposti interventi di sostegno e di aiuto. Il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia è assicurato senza distinzione di sesso, di etnia, di età, di lingua, di religione e nel rispetto della identità culturale del minore e comunque non in contrasto con i principi fondamentali dell'ordinamento (art. 1).
2. Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto.
3. Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia. Essi promuovono altresì iniziative di formazione dell'opinione pubblica sull'affidamento e l'adozione e di sostegno all'attività delle comunità di tipo familiare, organizzano corsi di preparazione ed aggiornamento professionale degli operatori sociali nonché incontri di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono avere in affidamento o in adozione minori. I medesimi enti possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie per la realizzazione delle attività di cui al presente comma.

relazionale che trova le proprie basi da un bisogno relazionale: ogni bambino necessita di essere cresciuto nella famiglia. Perché proprio nella famiglia e non da un'altra parte?

4. Quando la famiglia non è in grado di provvedere alla crescita e all'educazione del minore, si applicano gli istituti di cui alla presente legge.
5. Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo è affidato ad un'altra famiglia, preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola, in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno (art. 2).
6. Ove non sia possibile l'affidamento è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto. I minori di anni sei possono essere inseriti solo presso una comunità di tipo familiare (art. 2).
7. Il minore di cui sia accertata dal tribunale per i minorenni la situazione di abbandono perché privo di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a causa di forza maggiore di carattere transitorio, è dichiarato adottabile e deve essere adottato da coniugi aventi i requisiti previsti dalla stessa legge n. 149/2001 (art. 8).
8. L'affidamento familiare è disposto dal servizio sociale locale, previo consenso manifestato dai genitori o dal genitore esercente la potestà, ovvero dal tutore, sentito il minore che ha compiuto gli anni dodici e anche il minore di età inferiore, in considerazione della sua capacità di discernimento. Il giudice tutelare del luogo ove si trova il minore rende esecutivo il provvedimento con decreto.
9. Nel provvedimento di affidamento familiare devono essere indicate specificatamente le motivazioni di esso, nonché i tempi e modi dell'esercizio dei poteri riconosciuti all'affidatario, e le modalità attraverso le quali i genitori e gli altri componenti il nucleo familiare possono mantenere i rapporti con il minore. Deve altresì essere indicato il servizio sociale locale cui è attribuita la responsabilità del programma di assistenza, nonché la vigilanza durante l'affidamento con l'obbligo di tenere costantemente informati il giudice tutelare o il tribunale per i minorenni, a seconda che si tratti di provvedimento emesso ai sensi dei commi 1 o 2. Il servizio sociale locale cui è attribuita la responsabilità del programma di assistenza, nonché la vigilanza durante l'affidamento, deve riferire senza indugio al giudice tutelare o al tribunale per i minorenni del luogo in cui il minore si trova, a seconda che si tratti di provvedimento emesso ai sensi dei commi 1 o 2, ogni evento di particolare rilevanza ed è tenuto a presentare una relazione semestrale sull'andamento del programma di assistenza, sulla sua presumibile ulteriore durata e sull'evoluzione delle condizioni di difficoltà del nucleo familiare di provenienza:

Il Servizio sociale locale dispone l'affidamento:

- previo consenso dei genitori o del tutore, [questo affidamento, consensuale, è reso esecutivo (vistato) dal giudice tutelare e non può durare più di due anni];
- a seguito di provvedimento del tribunale per i minorenni, applicando gli articoli 330 e seguenti del c.c.

Art. 330 - Il giudice può pronunciare la decadenza dalla potestà quando il genitore viola o trascura i doveri ad essa inerenti o abusa dei relativi poteri con grave pregiudizio del figlio. In tal caso, per gravi motivi, il giudice può ordinare l'allontanamento del figlio dalla residenza familiare, ovvero l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore. Art. 333 - Quando la condotta di uno o entrambi i genitori non è tale da dare luogo alla pronuncia di decadenza prevista dall'art. 330, ma appare comunque pregiudizievole al figlio, secondo le circostanze, può adottare i provvedimenti convenienti e può anche disporre l'allontanamento di lui dalla residenza familiare, ovvero l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore. Tali provvedimenti sono revocabili in qualsiasi momento. Art. 336 - I procedimenti indicati negli articoli precedenti (330, 332, 333, 334, 335) sono adottati su ricorso dell'altro genitore, dei parenti o del pubblico ministero e, quando si tratta di revocare deliberazioni anteriori, anche del genitore interessato. Il Tribunale provvede in camera di consiglio (737 c.p.c.), assunte informazioni e sentito il pubblico ministero. Nei casi in cui il provvedimento è richiesto contro il genitore, questi deve essere sentito. In caso di urgente necessità il tribunale può adottare, anche d'ufficio, provvedimenti temporanei nell'interesse del figlio, ovvero l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore. Nel provvedimento del servizio sociale locale con cui si dispone l'affidamento devono essere indicati:

- il servizio cui è attribuita la responsabilità del progetto e la vigilanza durante l'affidamento;
 - le motivazioni;
 - la prevedibile durata;
 - i tempi e i modi dell'esercizio dei poteri riconosciuti agli affidatari;
 - le modalità di rapporto dell'affidato con la propria famiglia di origine.
1. Il servizio competente deve riferire al giudice tutelare o al tribunale per i minorenni ogni evento di particolare rilevanza ed è tenuto a presentare una relazione semestrale sull'andamento del programma di assistenza, sulla presumibile ulteriore durata dell'affidamento e sull'evoluzione delle condizioni di difficoltà della famiglia d'origine.
 2. Il servizio sociale, nell'ambito delle proprie competenze, su disposizione del giudice ovvero secondo le necessità del caso, svolge opera di sostegno educativo e psicologico, agevola i rapporti con la famiglia di provenienza ed il rientro nella stessa del minore secondo le modalità più idonee, avvalendosi anche delle competenze professionali delle altre strutture del territorio e dell'opera delle associazioni familiari eventualmente indicate dagli affidatari.

Compiti degli affidatari (art. 5).

1. L'affidatario deve accogliere presso di sé il minore e provvedere al suo mantenimento e alla sua educazione e istruzione, tenendo conto delle indicazioni dei genitori o del genitore (se ancora esercenti la potestà parentale) o del tutore, ed osservando le prescrizioni stabilite dall'autorità affidante. In ogni caso l'affidatario esercita i poteri connessi con la potestà parentale in relazione agli ordinari rapporti con la istituzione scolastica e con le autorità sanitarie. L'affidatario deve essere sentito nei procedimenti civili in materia di potestà, di affidamento e di adottabilità relativi al minore affidato.

Su quali siano i “meccanismi” che fanno della soddisfazione di questo bisogno un fatto imprescindibile per ogni bambino le scienze sociali ci ha suggerito varie chiavi di lettura interessanti. La prima che viene alla mente proviene dalla sociologia di stampo struttural-funzionalista, la quale sostanzialmente ci dice che il bambino ha bisogno della famiglia perché in essa viene socializzato: entra a far parte della società. Così i primi interessi della psicologia per la famiglia, che si è occupata in principio di quest’ultima solamente in maniera indiretta attraverso lo studio sul bambino, che l’ha vista come un’entità funzionale talmente influente da determinare le sorti psichiche del bambino. Successivamente, con l’emergere del paradigma interattivo-costruttivista la famiglia viene concepita come contesto cruciale di apprendimento delle modalità interattive di strutturazione. Ci vengono in mente, anche le ricerche sull’attaccamento e sugli effetti sulla crescita in contesti istituzionalizzati e deprivati di Bowlby e Winnicott. Con il paradigma relazionale tuttavia lo sguardo verso la famiglia si de-relativizza, la famiglia cioè assume la connotazione di relazione sociale sui generis – specifica e unica- che all’interno delle proprie specifiche dimensioni – la famiglia è quella specifica (e unica) organizzazione (relazione sociale) che lega e tiene assieme le differenze tra i generi, le generazioni e le stirpi, e che ha come progetto intrinseco la generatività - ritrova una specifica dimensione simbolica che ne è la struttura invariante specie-specifica. Gli aspetti di questa dimensione simbolica, che la qualificano come specie-specifica, sono rintracciabili nell’ordine degli aspetti affettivi di cura, fiducia, speranza, e gli aspetti etici di giustizia e lealtà.

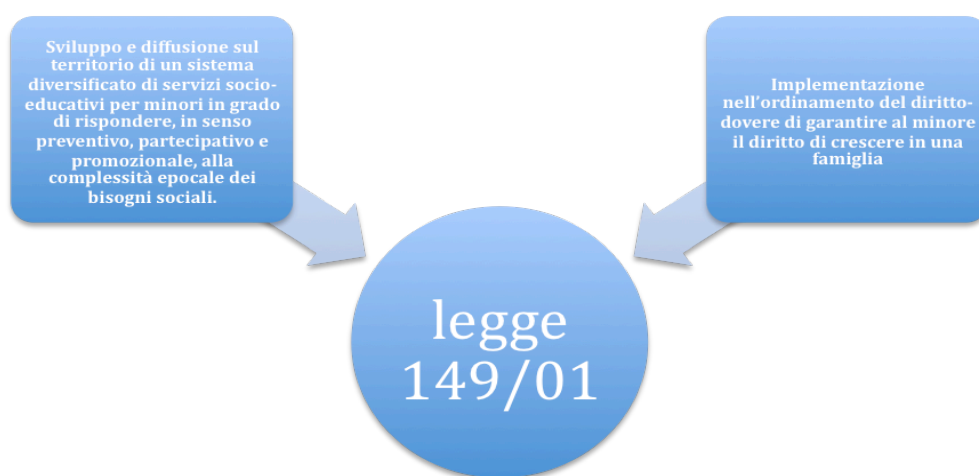
Il nuovo orientamento, nel quale si desume il tentativo di una rilettura della relazione famiglia-servizi sociali, pare voler orientare gli interventi di politica sociale a favore di minori e famiglie in difficoltà in una declinazione diversa dagli approcci fino ad ora sperimentati, riassumibili nella due ipotesi sottese alla concezione lib e lab di Welfare State: rientrano in questi approcci le ipotesi d’intervento *d’integrazione della famiglia* attraverso azioni di sostegno o di *sostituzione della famiglia*. Entrambe le impostazioni sembrano voler superare un’empasse contenuto a livello teorico-metodologico, che tra le altre cose numerose ricerche empiriche hanno dimostrato, nel rapporto tra istituzione e famiglia quanto nel concetto stesso di famiglia. Nell’idea di integrazione si accentua l’ipotesi, sottolineato dall’approccio struttural-funzionalista, di famiglia come organo specializzato della società che deve adempire solo ad alcune

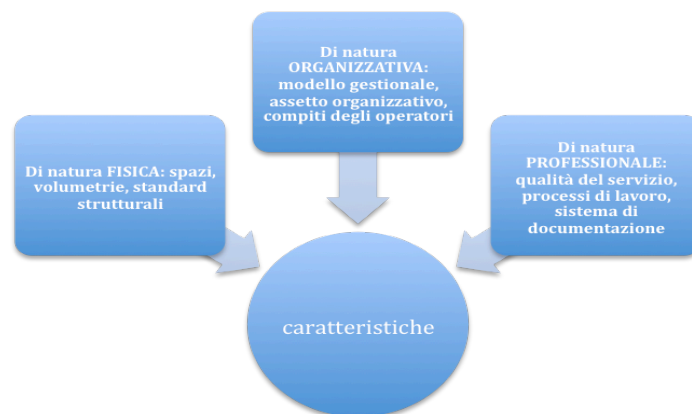
funzioni, che sono nello specifico la socializzazione primaria dei bambini e la stabilizzazione psicologica della personalità adulta (G. Rossi, 1983), si accentua cioè la necessità di una specializzazione funzionale alla società, con la conseguente sussunzione strutturale della famiglia all'istituzione. Alle stesse conclusioni porta l'ipotesi della sostituzione, poiché nel momento in cui l'intervento istituzionale diviene pervasivo avviene la sostituzione, attraverso l'assunzione di responsabilità da parte di istituzioni esterne, delle funzioni socialmente rilevanti della famiglia, la quale svuotandosi modella le relazioni che la famiglia ha verso l'esterno e influenza inevitabilmente i suoi rapporti interni.

In una prospettiva relazionale l'accoglienza è un fatto emergente che si distingue per complessità dalle altre relazioni sociali d'aiuto per due ordini di motivi. Il primo riguarda la complessità dell'intervento per l'alta problematicità, squilibrio delle risorse-sfide, in una o più o delle loro risorse (AGIL) e nel quadro complessivo delle *relazioni della relazione sociale* con la quale rappresentiamo le famiglie dei ragazzi a "rischio". Se lo scopo dell'accoglienza, non è solo un intervento di politica sociale che si orienta individualisticamente (solo al minore), ma si situa al livello relazionale con lo scopo di "prendersi cura" del legame intergenerazionale, il primo problema che si presenta è: come aiutare il minore a ricercare il proprio benessere per graduale rientro nel proprio contesto ambientale? La famiglia e le reti sociali primarie devono essere incluse non solo nell'osservazione, ma anche comprese nella progettazione in qualità di attori e in un certo senso "mobilitati". Il secondo grado di complessità è rappresentata dalla numerosità dei soggetti che compongono a vario grado la rete di fronteggiamento, la quale forma un'ulteriore struttura relazionale in cui i singoli soggetti occupano precise dimensioni: ognuno di possiede di per sé, mezzi, scopi situati, regole e valori che sottendono il loro agire, in altre parole configurazioni relazionali interne assai differenti tra di loro che tuttavia si devono in un qualche modo a loro volta relazionare in vista dello scopo complessivo dell'accoglienza. Tratteremo le singole considerazioni iniziali nel corso della presentazione della ricerca, tuttavia ci preme compiere qualche osservazione.

L'intervento sociale che chiamiamo accoglienza o allontanamento, a seconda da dove lo osserviamo, è un'azione che si suppone essere radicale, nel suo pieno senso

etimologico, pensata sulla base della considerazione il contesto ambientale del minore, in particolare quello familiare, rappresenta la “radice” di un particolare malessere. D’altra parte, i dispositivi di allontanamento (che non è adozione) presuppongono l’elemento della recuperabilità e della reversibilità quindi della temporaneità dell’intervento, che significa che all’interno del contesto “patologico” vi sono i margini su quali poter scommettere e le risorse latenti che possono essere “mobilitate”. In un’ottica relazionale è possibile dirla in altro modo. L’intervento muove dalla considerazione, ponderata da strumenti metodologici opportuni, che la relazione sociale familiare è problematica perché presenta un certo squilibrio tra determinate sfide e le risorse che dispone. La valutazione in questo caso distingue due possibilità. La prima possibilità è che l’intervento possa avvalersi di risorse reperibili all’interno della rete sociale di riferimento ma che ancora non sono “preparate”. In questo caso l’obiettivo è la riorganizzazione e il potenziamento delle risorse, che si attua attraverso l’attivazione delle reti, per portare un recupero. La seconda possibilità, la più critica dal punto di vista metodologico, l’intervento si configura come il tentativo di supportare gli attori alla creazione di nuove risorse e nella costruzione di un nuovo equilibrio. Di seguito schematizziamo alcuni tra i più importanti ambiti di cui si occupa la 149/01:





Per ciò che concerne l’Istituto, come affermato dalla pubblicazione dell’Istituto degli Innocenti sui “Bambini e gli adolescenti negli istituti per minori” (2004) e dal documento elaborazione presentato dal gruppo di lavoro costituito dal Ministero per la solidarietà sociale d’intesa con la Conferenza unificata (*Linee Guida-Qualità dei servizi residenziali socio-educativi per minori- bozza – versione 9 Dicembre 1999- a cura del Gruppo Minori*) evidenziò che l’istituto non è idoneo per i bambini e e gli adolescenti poiché si caratterizza per:

- L’estraneità del minore alle decisioni relative al proprio percorso (inserimento, progettazione, dimissione).
- L’autoreferenzialità. La totalità (o la maggior parte) delle attività si svolge all’interno dell’organizzazione, si utilizzano scuole interne, attività sportive proprie, servizi sanitari interni, ecc.
- La spersonalizzazione. Il minore viene assimilato al gruppo, deve forzatamente adeguarsi a esso. Manca un progetto educativo individualizzato per ogni minore accolto.
- Lo svolgimento della vita della struttura è determinato da una volontà istituzionale che estranea alla partecipazione del minore. Le regole, gli orari, le abitudini non sono un risultato di una partecipazione dei minori, ma sono in funzione del buon andamento dell’organizzazione.
- Lo staff ha essenzialmente il compito di rispettare e far rispettare le regole. Il suo rapporto con i minori non è un rapporto fra persone ma fra gruppi o categorie sociali.

- La comunicazione fra staff e minori è asimmetrica: va dallo staff ai minori e non prevede riscontri diversi dell'obbedienza/disobbedienza.
- L'atemporalità dell'intervento. Il minore non sa per quanto tempo dovrà rimanere nella struttura residenziale e quali sono le sue prospettive future.²³

Abbiamo osservato che la disciplina ribadisce all'Art 1 " il diritto del minore a essere educato nella propria famiglia" e conferma la necessità di rimuovere tutte le possibili cause che limitano tale diritto. In particolare, nel tempo si afferma l'idea che il riferimento del testo alle "condizioni di povertà" fosse indirizzato a uno stato di fragilità inteso nel solo "senso economico", bensì in un'accezione più ampia di disagio che coinvolge l'ambito relazionale. Da più parti, infatti, si rileva che nell'esperienza degli allontanamenti la povertà, considerata in senso "economica", non è mai stata la causa principale dell'allontanamento del minore dalla propria famiglia.

L'esperienza infatti, nonostante le difficoltà nella strutturazione di interventi adeguati che agissero sulla sfera delle relazioni, mostra, come sottolineeremo nei capitoli successivi, come la "genesi" dell'allontanamento sia da ricercare piuttosto in situazioni di problematicità multidimensionale e fragilità della generatività familiare. La legge, in questo senso, ha mosso un vero e proprio dibattito sul ruolo della famiglia, nonché sul ruolo e le modalità d'intervento dei servizi istituzionali. La norma, da una parte, rende evidente come l'intervento dell'Ente Locale nel contrasto al disagio del minore e della famiglia ha bisogno di una riprogettazione in relazione agli altri ambiti d'intervento delle politiche sociali, e soprattutto un ripensamento delle relazioni con le altre sfere sociali: a riguardo si cercano di avanzare il principio che la funzione dell'Ente pubblico non si potesse limitare alla "conduzione-vigilanza-controllo" nella progettazione e implementazione degli interventi, ma dovesse comprendere anche la facilitazione e la promozione societaria dei progetti di allontanamento attraverso la messa in rete delle risorse pubblico-privato sociale-famiglia.

²³ LINEE GUIDA "QUALITÀ DEI SERVIZI RESIDENZIALI SOCIO-EDUCATIVI PER I MINORI" Ministro per la solidarietà sociale d'intesa con la conferenza unificata. BOZZA, Versione 9 dicembre 1999 A cura del Gruppo Minori. www.ime.pcn.net/FilesEmargina/04.pdf

In relazione a questo, viene data particolare attenzione alla questione “temporale” dell’allontanamento: se da parte emerge la constatazione che dare una rigidità temporale all’affido non fa i conti con una realtà così complessa che ha “bisogno di tempo” per mettere radici, ovvero la durata dell’affido doveva essere messa in relazione alla specificità delle complessità familiari, dall’altra emerge si evidenzia il principio del diritto alla propria famiglia, andando cioè nella direzione di un recupero delle competenze genitoriali e alla relazione con la famiglia d’origine.

In generale possiamo riassumere i punti essenziali che evidenziano l’impianto socio-educativo alla base della legge:

- 1) Una rinnovata attenzione alla famiglia d’origine e la necessità di improntare opportuni interventi a suo favore;
- 2) Una maggiore attenzione ai diritti relazionali del minore, con particolare riferimento all’idea che la crescita del minore sia correlata al suo bisogno di relazioni affettive di tipo familiare. Avanza l’idea di un superamento dell’intervento orientato alle singole categorie: il minore, la madre, il padre, ecc.
- 3) Apertura verso il riconoscimento di interventi mirati al sostegno e al potenziamento delle funzioni proprie e autonome delle famiglie nell’indirizzo di politiche di promozione delle relazioni familiari orientate dal principio della famiglia come luogo di solidarietà relazionale fra i coniugi e fra le generazioni;
- 4) Valorizzazione e riconoscimento del ruolo ricoperto dalle famiglie accoglienti e delle reti di associazionismo;
- 5) Accertamento e monitoraggio del rischio d’istituzionalizzazione dei minori e delle famiglie seguite dai Servizi;

La prospettiva dunque è quella del superamento dell’intervento che si caratterizza per le due polarità, l’una in senso terapeutico e l’altra in senso burocratico (Sanicola, 1990). Definiamo queste due tipologie: l’intervento terapeutico è un intervento caratterizzato da criteri clinici che sovrastano sia la valutazione sia le forme di lavoro sociale in cui le logiche finiscono per smarrire le logiche di aiuto e di accompagnamento sociale; la polarità “burocratica” si caratterizza per l’eccesso “procedurale” nelle modalità di realizzazione dell’intervento, cioè quando i vincoli strutturali dell’organizzazione e le esigenze di tipo amministrativo prevalgono sugli utenti e sui

soggetti provenienti dal privato sociale (Sanicola 2000). Il senso che sottosta alla normativa è quello dell'accoglienza come intervento di solidarietà fortemente educativo. L'agire che deve orientare l'operatore è quello sussidiario.

1.3 La Direttiva regionale 846/07: il "quadro" del sistema degli interventi di accoglienza in Emilia-Romagna.

L'Art 5 della legge 149/01 recita: Le regioni, nell'ambito delle proprie competenze e sulla base di criteri stabiliti dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, definiscono gli standard minimi dei servizi e dell'assistenza che devono essere forniti dalle comunità di tipo familiare e dagli istituti e verificano periodicamente il rispetto dei medesimi».

Nel 2007 viene approvata dalla Regione Emilia-Romagna la direttiva in materia di affidamento familiare ed accoglienza in comunità. Tale direttiva sostituisce la precedente 1495/03. La cornice e i contenuti della direttiva scaturisce da un lungo periodo di discussione partecipata fra i vari attori istituzionali e di Terzo Settore per delineare un rinnovato riferimento normativo che regolasse il sistema regionale di accoglienza per minori che necessitano di una temporanea accoglienza al di fuori della famiglia d'origine.

Il nuovo sistema di norme, che in questa parte cercheremo brevemente di analizzare, rappresenta così il frutto complesso e articolato originato dal confronto con operatori ed esperti del settore.

La legislatura 2005-2010 si apre con un ordine del giorno (O.d.G. _ Ogg. N. 381/1/2005) che riporta in questo modo l'impegno dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna: "garantire la tutela e la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza per lo sviluppo di una società equa, accogliente e solidale"; "assicurare le condizioni materiali e di supporto alla genitorialità. Anche tramite un sistema di servizi di qualità accessibili a tutti."; "assumere l'infanzia e l'adolescenza quale riferimento politico culturale per una maggiore qualità delle scelte di governo regionale"; "riconoscere la

necessità “che la Regione si doti. Sempre più, di strumenti normativi e finanziari che rilancino le politiche per le nuove generazioni, ponendole al centro della propria agenda politica”.

L'azione politico legislativa si vuole orientare le politiche per le nuove generazioni passando attraverso il sostegno alla genitorialità, tentando di offrire tutti quegli strumenti d'indirizzo e normativi atti per il complesso d'interventi per affrontare, in un'ottica di prevenzione, al “problema” del disagio familiare.

L'intervento legislativo intende sostenere le responsabilità familiari nel quadro di un ampio e complesso ventaglio di misure fondati sull'integrazione tra politiche e interventi sociali, sanitari educativi e politiche del lavoro e abitative. L'obiettivo è mirare tanto alla prevenzione del disagio anche attraverso interventi di accompagnamento e supporto alla transizione all'adulthood nei percorsi di superamento delle difficoltà.

In particolare, l'azione legislativa mira a disciplinare, nel quadro dei riferimenti normativi nazionali, le metodologie di lavoro integrato, il quale comprende la qualificazione degli operatori del territorio, le funzioni e i compiti dei soggetti istituzionali e non coinvolti, tentando di armonizzare le relazioni per la programmazione e la realizzazione del sistema territoriale dei servizi sociali e socio-sanitari.

1.3.1 La direttiva: obiettivi e indicazioni generali.

La direttiva prende in considerazione tutti quei “casi” che riguardano le difficoltà familiari che richiedono l'allontanamento temporaneo del minore, anche quei casi che richiedono un'immediata collocazione in emergenza (art. 403 c.c.), e la sua “presa in carico” presso una famiglia affidataria o presso una struttura residenziale. La direttiva prevede anche quei casi in cui l'accoglienza in comunità è conseguente a misure penali previste dal D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448 in materia di processo penale a carico di minorenni. Essa prevede misure di natura cautelare (art. 22), di messa alla prova (art. 28), o misure di sicurezza (art. 36) o alternative alla pena. Sappiamo che la norma, mettendo al centro dell'azione penale il processo di sviluppo e di costruzione

dell'identità adolescenziale, nelle finalità, anche in questo caso, prevede che l'azione penale venga trasformato da mero strumento giudiziale a occasione promozionale della crescita e di responsabilizzazione.

Più in generale, fornisce indicazioni inerenti alla:

- Prevenzione dell'allontanamento del minore dal proprio nucleo familiare, anche attraverso la promozione delle competenze genitoriali, e al sostegno al coordinamento delle politiche socio-educativo-sanitarie per il sostegno di forme di accoglienza "lievi" come quella "semiresidenziale.
- La definizione del sistema di accoglienza dall'analisi delle opportunità esistenti sul territorio.
- La definizione dei requisiti strutturali e organizzativi del sistema di offerta in relazione alle particolari tipologie di strutture al fine di garantire una qualità adeguata dell'intervento.
- Contiene indicazioni inerenti al potenziamento e l'innovazione della rete dei servizi, la sperimentazione di nuove forme di accoglienza, e lo sviluppo di iniziative finalizzate alla promozione della cultura dell'accoglienza.

In coerenza con la normativa nazionale, la Direttiva fornisce il quadro referenziale dell'affidamento e dell'accoglienza. L'affidamento a una famiglia o a una comunità impone ai soggetti "gestori" l'assicurazione di un'adeguata risposta ai bisogni affettivi e di cura, a provvedere al suo mantenimento, all'istruzione e all'educazione, in considerazione delle indicazioni concordate con la parte genitoriale che ne gestisce eventualmente la "potestà", o in alternativa del "tutore", ma soprattutto in osservazione dei limiti imposti dall'autorità giudiziaria e dai servizi invianti.

Il periodo di accoglienza non dovrebbe di norma superare i due anni. Periodo all'interno del quale le relazioni tra la famiglia e il minore sono regolati e modulati secondo quanto previsto dal *progetto quadro* e dal *progetto educativo individualizzato*.

La Direttiva inoltre "riconosce" e stabilisce le tipologie di affidamento. Nel caso in cui il nucleo familiare di origine riconosca i bisogni del figlio e l'impossibilità temporanea a rispondervi, acconsentendo che altri in maniera parziale o totali lo facciano al suo posto è possibile strutturare un progetto di *affidamento "consensuale"*. In questo caso, il

provvedimento viene disposto con un atto formale dei Servizi sociali dopo aver raccolto l'adesione della famiglia o della struttura affidataria, la parte genitoriale esercente la potestà e, nel caso il minore abbia compiuto i dodici anni compatibilmente con la sua capacità di discernimento, il parere dello stesso. Il parere del minore non è "vincolante", poiché la valutazione circa l'opportunità dell'allontanamento rimane in ultima istanza nelle mani del Servizio sociale e del Tribunale per i minorenni, tuttavia si deve tenere conto delle sue opinioni e, affinché viva nel modo migliore possibile questa nuova esperienza, deve essere informato di quanto sta accadendo. Questo tipo di provvedimento viene reso esecutivo dal Giudice tutelare con decreto (art. 4 L. 149/01).

La seconda tipologia riguarda il caso dell'*affidamento "giudiziale"*, che viene attuato, nel caso in cui venisse meno il consenso della famiglia d'origine, dal Servizio sociale che segnalerà la situazione al Tribunale per i minorenni che provvederà a rendere esecutivo con proprio decreto l'intervento. Inoltre, nel caso in cui l'affidamento disposto secondo ex art. 4 della Legge 184/83, che sia consensuale o giudiziario, la proroga da parte del Tribunale per i minorenni viene ammessa, sentiti i Servizi sociali territoriali, nel caso in cui il rientro in famiglia rechi pregiudizio al minore. Nel caso in cui l'allontanamento sia disposto secondo art. 333 c.c. (allontanamento coatto) non vi sono limiti di durata dell'affidamento. Tuttavia, in tutti casi, fermo restando l'obbligo da parte dei Servizi di adeguare l'intervento a quanto previsto nel decreto del Tribunale, il limite dei ventiquattro mesi rimane il termine di verifica complessiva dei risultati raggiunti per consentire o l'aggiustamento dell'intervento o l'eventuale conferma. La Legge dispone che il progetto non termini automaticamente, è necessaria in ogni caso un'apposita decisione basata sull'interesse primario del minore.

La valutazione verte su alcune considerazioni, in particolare:

- ogni minore deve essere sostenuto per elaborare il distacco dalla famiglia affidataria e dalla comunità, deve essere preparato al progressivo rientro in famiglia.
- devono essere definiti i tempi e le modalità più consone all'interesse del minore per l'inserimento in una nuova situazione o nella famiglia d'origine.
- deve essere valutata l'opportunità del mantenimento dei rapporti con la famiglia accogliente.

1.3.2 A chi si rivolge la Direttiva: destinatari e funzioni dei soggetti istituzionali e non.

La Direttiva si rivolge a una molteplicità di soggetti, tutti, impegnati secondo specifiche funzioni, esercitanti un ruolo integrato nei processi di accoglienza dei minori. Vediamo in particolare il Comune e l'Azienda USL:

- I Comuni e gli altri soggetti pubblici le cui norme statali e regionali attribuiscono compiti in materia di tutela, prevenzione e intervento a favore dell'infanzia e della famiglia. Tra questi la Provincia e le Aziende USL.
- Le famiglie e le associazioni familiari impegnate nell'accoglienza
- I soggetti di privato sociale che compongono l'offerta del sistema socio-assistenziale.

I Comuni sono i titolari delle funzioni in materia di tutela dei minori. Essi svolgono direttamente queste funzioni, in forma singola o associata (unione dei comuni) o tramite delega all'Azienda USL o all'Azienda pubblica di servizi alla persona (ASP). Saranno loro a garantire, inoltre, la collaborazione con le autorità giudiziarie competenti (Tribunale dei minorenni e Procura dei Minori). Il Comune è titolare dell'esercizio della funzione di programmazione del sistema dei servizi territoriale che si attua attraverso il sistema dei Piani di Zona. Esso deve esercitare la propria funzione in coerenza con la pianificazione regionale inerente agli interventi dei servizi socio-sanitari e con gli indirizzi della conferenza territoriale sociale e sanitaria. Nell'ambito dei Piani di Zona, in particolare nell'area di riferimento composta dai Tavoli Minori e Famiglie, approva il programma degli interventi. Sarà il Comune, nelle apposite sedi, a raccordarsi, promuovendo interventi di solidarietà interistituzionale, con gli altri Enti impegnati nel processo. In questo caso il Comune farsi promotore di accordi a livello distrettuale con i servizi sanitari per impostare interventi integrati nell'area delle prestazioni socio-sanitarie, con la relativa compartecipazione degli oneri. In ultimo, è suo compito vigilare su tutto lo svolgimento del processo e, tramite i Servizi in attuazione della normativa statale, sulla coerenza degli interventi.

I Servizi Sociali comunali del settore minori, in particolare, svolgono un ruolo fondamentale. Essi attueranno tutti quei compiti concernenti le funzioni socio-educative e socio-assistenziali nei confronti dei bambini, dei ragazzi e, in accordo con il settore adulti, dei “neo-maggiorenni” che necessitano un ulteriore accompagnamento nella transizione all’età adulta. In questo quadro le attività organizzative e operative dei servizi sociali che si occupano dei minori allontanati, per la specificità del problema, sono necessariamente integrate con quelle dei servizi sociali e sanitari che si occupano di adulti. In generale, i servizi sociali minori svolgono le seguenti funzioni:

- funzioni di tutela dei minori: in particolare, le segnalazioni di pregiudizio, lo svolgimento delle indagini psico-sociali per conto della Procura presso il Tribunale dei Minorenni, l’esecuzione dei provvedimenti giudiziari, il monitoraggio e la redazione delle relazioni alle autorità competenti;

- funzioni di informazioni alla cittadinanza dei precorsi di tutela e protezione dei minori, promozione delle reti familiari e associazionistiche per la creazione di reti per favorire un lavoro di comunità, coinvolgimento delle istituzioni territoriali di volontariato, delle scuole e di tutti gli altri soggetti formali ed informali della società civile;

- è titolare della costruzione, assieme ad altri soggetti impegnati nel processo di accoglienza, del *progetto quadro* che stabilisce, in accordo con le prescrizioni del Tribunale dei minorenni, gli obiettivi generali da raggiungere, i tempi dell’allontanamento, la definizione dei ruoli, le responsabilità e il quadro delle relazioni tra i veri soggetti coinvolti.

- concorre con i soggetti coinvolti alla definizione del *progetto educativo individualizzato* monitorandone la coerenza con il progetto quadro.

- costruisce, assieme ai soggetti coinvolti e al giovane adulto, i percorsi di autonomia e di transizione.

- concorre alla formazione dei percorsi di valutazione della disponibilità di famiglie per l’affidamento e la gestione di comunità familiari e case famiglia, alla programmazione e alla realizzazione degli interventi di formazione per gli adulti accoglienti.

La normativa si riferisce al ruolo dell'Azienda USL, in particolare, quando fa riferimento all'integrazione socio-sanitaria. L'integrazione socio-sanitaria secondo la Direttiva è una delle condizioni necessarie per il mantenimento e il miglioramento dei livelli di efficacia dell'intervento di accoglienza dei minori. All'Azienda sanitaria sono attribuite tutte quelle attività di svolgimento dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria rivolte alle famiglie e ai minori. Ci riferiamo, nello specifico, all'assistenza sanitaria ai minori in stato di abbandono, in situazione di disagio, alle famiglie adottive e affidatarie; attività sanitarie a minori accolti affetti da disturbi comportamentali o da patologie di interesse neuropsichiatrico. Inoltre, l'AUSL concorre alla collaborazione interistituzionale, e con l'amministrazione della giustizia, per gli interventi di tutela e valutazione dei minori vittime di violenza e deprivati o sottoposti a provvedimenti giudiziari. L'importanza dei servizi socio-sanitari rivolti ai minori implica un lavoro di stretta collaborazione tra Enti. La Direttiva attribuisce nello specifico le seguenti prestazioni:

- consulenza psicologica;
- valutazione psicologica delle relazioni familiari e delle capacità genitoriali;
- valutazione psicologica del minore, diagnosi e prognosi delle sue condizioni di rischio;
- trattamento psicologico del minore e della sua famiglia;
- collaborazione degli interventi d'urgenza e interventi ex art. 403 in casi d'urgenza;

inoltre;

- preparazione sugli aspetti psicologici dell'accoglienza dei nuclei candidati all'affidamento e degli adulti accoglienti;
- sostegno psicologico alla famiglia affidataria e agli operatori delle comunità d'accoglienza.

Dal punto di vista del processo metodologico, la Direttiva stabilisce, auspicandole la piena attuazione di pratiche operative basate sul lavoro integrato d'equipe. Data l'alta complessità dell'attuazione di interventi di allontanamento, collocamento e accoglienza dei minori, viene richiesto l'apporto stabile, integrato e continuativo, di professionalità diverse. Da una parte si spinge per la strutturazione di equipe centralizzate

specialistiche in ambito distrettuale per il coordinamento delle attività di promozione e sensibilizzazione comunitaria; dall'altra per la formazione di equipe territoriali attive presso le sedi dei servizi per gli svolgimenti di compiti intergrati di valutazione, elaborazione e gestione complessiva del progetto quadro. Sulla gestione del progetto quadro la Direttiva si sofferma particolarmente. L'equipe intergrata dovrà infatti definirlo in accordo con i componenti dell'AUSL in maniera corretta e puntuale, poiché esso rappresenta quello strumento operativo generale che comprende la cornice entro la quale si svolgerà tutto il processo di accoglienza. L'equipe integrata dovrà stabilire sia le scelte fondamentali d'intervento sulla famiglia di origine, sia il progetto che riguarda il minore. I contenuti del progetto quadro saranno le fondamenta sulle quali successivamente verrà costruito, in sede operativa dalle comunità, il progetto di accompagnamento dell'affidamento familiare e il progetto educativo individualizzato.

Il progetto quadro è il frutto di una prima valutazione delle competenze genitoriali e di un primo approfondimento dei vissuti relazionali del bambino e della famiglia. Ciò avverrà, nel limite delle compatibilità, attraverso un percorso di confronto con la famiglia d'origine. Successivamente vengono definiti i parametri temporali, gli obiettivi da raggiungere nel recupero del parenting e gli interventi da attuarsi per il superamento del disagio del minore e della sua rete familiare.

1.3.3 Le strutture socio-assistenziali e la normativa in materia di accoglienza.

L'evoluzione culturale che si è manifestata anche in materia legislativa dell'ultimo decennio ha reso necessaria una rinnovata "sistematizzazione" del complesso normativo che regolava le strutture per minori. Basti pensare alle "innovazioni" introdotte dalla legge costituzionale del 18 ottobre 2001, n. 3 di riforma del Titolo V della Costituzione, alla legge 8 novembre 2000, n. 328 in materia di Servizi sociali, alle modifiche apportate dalla 149/01 in materia di accoglienza o alla L.R. 12 marzo 2003, n. 2 sul sistema integrato di interventi e servizi sociali. Inoltre, l'esigenza di orientare il lavoro sociale verso forme che garantiscano una migliore qualità in termini di efficacia ed efficienza ha

posto di fronte il legislatore, incalzato da un vivace dibattito, operare per l'ottimizzazione tanto l'impiego delle risorse economico-finanziarie tanto gli interventi che garantissero una risposta ai numerosi mutamenti dal lato dei bisogni della popolazione minorile: l'emergere di criticità rispetto alla condizione socio-relazionale di molti bambini e adolescenti stranieri e di "seconda generazione", l'aumento di minori che appartengono a nuclei di tipo monogenitoriale, minori che hanno subito violenze, bambini e adolescenti con disturbi psicologici, criticità negli adolescenti in difficoltà nella transizione verso l'età adulta.

Oltre a queste considerazioni, la Direttiva intende mettere ordine all'interno del variegato panorama dell'offerta di strutture socio-assistenziali proveniente dalla sfera sociale. L'esigenza quindi è quella di sistematizzare il sistema dell'offerta affinché possa essere garantito a ciascun minore che debba essere allontanato dalla propria famiglia al di là della comunità interessata una tutela e un sostegno di qualità più omogenea possibile.

La Direttiva riconosce le seguenti tipologie:

- comunità familiare;*
- comunità socio-educativa;*
- comunità di pronta accoglienza;*
- casa famiglia multiutenza;*
- comunità per gestanti e per madre con bambino;*
- casa rifugio per donne maltrattate con figli;*

Inoltre una serie di nuove tipologie "emergenti":

- comunità semiresidenziale socio-educativa;*
- comunità semiresidenziale e comunità residenziale educativo-psicologica;*
- residenze di transizione: comunità socio-educativa ad alta autonomia e convitto giovanile*

Tra le tipologie consolidate e più diffuse vi sono certamente le Comunità familiari e Case famiglia e le Comunità socio-educative. Per *Comunità familiare* la Direttiva intende una struttura-socioeducativa residenziale di accoglienza dalla “fisionomia” marcatamente “familiare” per le specifiche competenze genitoriali in essa espresse. Essa deve essere caratterizzata dalla convivenza continuativa e stabile di almeno due adulti, preferibilmente una coppia con figli o un uomo e una donna, adeguatamente preparati, che offrono al minore un rapporto di tipo genitoriale. Secondo norma, nella Comunità familiare coesistono i caratteri della famiglia e della comunità, questo permetterebbe di offrire ai minori un ambiente di vita “affettivamente personalizzato”. All’interno della comunità la coppia accogliente sarà integrata da personale educativo. La recettività massima è di sei minori, più due posti riservati alla pronta accoglienza. Il discorso per la tipologia *Casa famiglia multiutenza* è analogo. L’unica differenza che connota questa tipologia è la “multiutenza”, ovvero la possibilità di accogliere contemporaneamente, anche se non succede spesso poiché di norma chi si “occupa” di minori rimane in quell’ambito, “target” diversificati di utenza. La *Comunità socio-educativa* rappresenta la tipologia più diffusa e con la maggiore recettività. La Direttiva afferma che la Comunità educativa è una struttura residenziale, con il compito di accogliere minori tra i sei e i diciassette anni, caratterizzata dalla presenza di figure professionali educative che offrono agli ospiti un rapporto fortemente qualificato, personalizzato, che propone loro ritmi di vita *assimilabili* a quelli familiari. Il rapporto numerico degli *operatori turnanti* con i minori deve essere pari a un educatore per ogni tre bambini presenti. La ricettività è pari a dieci minori, con la possibilità di aggiungere due posti di pronta accoglienza.

1.3.4 Accoglienza in Comunità: obiettivi, requisiti strutturali, impianto socio-educativo

Per quanto riguarda l’accoglienza nelle comunità residenziali la Direttiva stabilisce quattro obiettivi generali che dovrebbero scongiurare il rischio dell’istituzionalizzazione:

- a) Riduzione del tempo di permanenza e incremento dell'incisività degli interventi di comunità.
- b) Assicurazione di una connotazione di tipo familiare alle relazioni educative e all'ambiente
- c) Contenimento della ricettività
- d) Assicurazione della pronta accoglienza

La Direttiva afferma, in relazione al primo punto, che la "riduzione del tempo di permanenza" del minore al di fuori della propria famiglia è funzionale al godimento del loro diritto di "essere figli", ovvero, come sancito e riconosciuto dalla normativa nazionale, di essere cresciuti all'interno della propria famiglia. Come abbiamo già accennato, la normativa nazionale stabilisce il tempo massimo di permanenza a ventiquattro mesi. Per questo, gli interventi dovranno orientarsi verso il superamento delle situazioni di disagio personale mediante azioni intensive e qualitative programmate orientati al progressivo recupero della genitorialità.

Per quanto riguarda il secondo punto, la Direttiva rivolge la propria attenzione alle relazioni educative. Essa afferma che l'ambiente deve essere caratterizzato da relazioni personalizzate proprie di un contesto familiare. In questo caso il "familiare" viene interpretato come un "atteggiamento" rassicurante al quale le figure professionali si dovrebbero attenere.

Per contenimento della ricettività s'intende il limite del rapporto educatore-minore oltre al quale non può essere consentita una relazione d'intervento personalizzata e l'istaurarsi di un clima affettivo. L'incisività degli interventi, in questo caso, è data e sostenuta anche dal rapporto numerico tra adulti e minori.

Sulla questione delle risorse umane, la Direttiva fa un passo avanti verso la qualificazione professionale delle persone che hanno una relazione educativa con i bambini e i ragazzi all'interno delle comunità. Oltre a questo viene fatto cenno al bisogno di continuità educativa per perseguire la stabilità dei rapporti educativi. Anche per gli adulti accoglienti delle famiglie che gestiscono le Comunità familiari e le Case famiglia è previsto un percorso "professionalizzante". Nonostante non venga richiesta una qualifica di tipo universitario come per il personale educativo, per le famiglie è prevista un periodo di formazione base al quale attenersi.

L'impianto socio-educativo e pedagogico così come la tipologia delle offerte che ogni struttura assicura deve essere esplicitato in una *carta dei servizi*. Questa viene elaborata da ogni gestore delle comunità e in essa deve essere rappresentata la missione, la visione, il progetto complessivo e dettagliato del modello educativo e organizzativo della struttura.

In particolare devono essere esplicitati:

- Tipo di utenza, numero di posti, modalità di ammissione e dimissione;
- Metodologie educative e i servizi educativi contenuti.
- Le forme di gestione organizzativa, forme di organizzazione interna, funzioni del personale e funzioni del responsabile,
- Gli impegni che l'Ente assume per la formazione degli adulti e degli operatori
- La retta

Una parte fondamentale è dedicata alla *Progettualità educativa*. In generale, questa rappresenta la cornice in cui è contenuto l'impegno delle comunità per assicurare ai minori la tutela, il superamento del disagio e il raggiungimento del benessere, il tutto espresso una precisa progettualità che la struttura elabora in collaborazione con i servizi sociali in attuazione della precedente elaborazione del *progetto quadro*.

Nelle comunità educative e nelle comunità familiari prende la denominazione di *progetto educativo individualizzato*. Da questo si deve evincere l'orientamento generale della relazione educativa con il minore ospite della comunità. Desunto dal progetto quadro, si tratta di un vero e proprio strumento operativo che deve essere compilato entro due mesi dall'ingresso del minore. Dopo una prima fase di collocamento, durante la quale viene attuata un'osservazione del minore e delle sue interazioni, il progetto educativo viene elaborato dalla struttura in stretto raccordo con gli operatori dei servizi e deve essere commisurato in riferimento ai tempi di permanenza previsti. La Direttiva impone che in esso vi siano contenuti e descritte:

- Le modalità di aiuto del minore a cogliere il senso della nuova esperienza.
- La cura dell'integrazione del minore nel nuovo contesto sociale e la modalità di aiuto per la strutturazione di relazioni positive con gli altri ospiti e gli adulti della struttura;

- Le modalità di sollecitazione per l'acquisizione delle autonomie e la cura della persona e delle cose;
- Le modalità di supporto scolastico, formativo, lavorativo ed extrascolastico;
- Le modalità di incontro con la famiglia, i tempi e le forme degli incontri, e di gestione del rapporto con essa;
- Le modalità di sostegno morale e educativo negli eventuali percorsi giudiziari;

I tempi di verifica che la comunità predispone attraverso relazioni inviate al servizio sociale competente sono semestrali. Per i maggiorenni e i ragazzi che stanno per raggiungere l'età adulta, la progettualità educativa s'identifica con il *Progetto di vita*. Data la situazione, esso deve essere il frutto di un lavoro congiunto tra il giovane stesso, i servizi sociali territoriali e la comunità. La Direttiva delinea questo progetto come la nuova "dimensione contrattuale" nella quale il soggetto inizia ad assumersi le proprie responsabilità a fronte dell'ospitalità garantita e del supporto concordato con la rete di fronteggiamento. Il giovane dovrà farsi carico di definire gli impegni che gli spettano per raggiungere la definitiva autonomia e per contribuire al buon andamento della convivenza in comunità. Il Progetto di vita dovrà essere compilato all'ingresso del maggiorenne in comunità o allo scadere dei due mesi successivi al compimento del diciottesimo anno. Sarà sottoscritto dai servizi territoriali e dal responsabile della struttura. Faremo un accenno alla parte riguardante i cosiddetti requisiti strutturali. Le comunità, in generale, devono essere in possesso dei requisiti richiesti per la civile abitazione in base alle normative edilizie, ivi compresa la normativa sulla sicurezza degli impianti. Oltre le singole differenze riguardanti le modalità minime di strutturazione degli spazi, la Direttiva afferma che la comunità dovrà garantire, adottando tutte le misure necessarie, la facilità dei rapporti con il territorio circostante da parte del minore al fine di sostenere l'integrazione dello stesso nel tessuto sociale della comunità e agevolare la socializzazione dei bambini e dei ragazzi. Gli spazi interni, inoltre, dovranno garantire il massimo della personalizzazione, il loro arredamento e le attrezzature devono essere adeguate all'età degli ospiti consentendo tutte quelle funzioni e attività socializzative, attività di gioco, animazione e studio, individuali e di gruppo. Gli spazi destinati alle camere dei minori devono essere distinte e separate dalla zona giorno e organizzate in modo tale da garantire il massimo della riservatezza e individualità, nonché il rispetto delle differenze di genere in relazione all'età.

Capitolo 2

Lo sfondo “quantitativo”: i numeri del fenomeno

2.1 I dati regionali: Emilia-Romagna.

In questo capitolo analizzeremo i numeri del fenomeno. Prenderemo in considerazione, in particolare, i dati che abbiamo elaborato inerenti le Comunità e i minori ospitati nel contesto regionale dell’Emilia Romagna e nello specifico quelli inerenti alla Provincia e al Comune di Parma. Offriremo uno “spaccato” della realtà dell’accoglienza ponendoci come obiettivo primario la costruzione dell’andamento quantitativo nel tempo²⁴ del fenomeno dell’accoglienza per due fondamentali regioni: da una parte potremo comprendere la cornice generale entro la quale muoverci nei successivi step della ricerca, dall’altra proveremo le ipotesi, mosse da più parti, di un aumento generale dell’utilizzo degli interventi di accoglienza utilizzandolo come parametro indicatore che prova un complessivo aumento del disagio minorile e familiare.

Abbiamo effettuato una rilevazione indiretta di atti amministrativi, nel senso che le informazioni raccolte rappresentano un sottoprodotto che i servizi sociali raccolgono annualmente al fine di conoscere lo stato del fenomeno dell’accoglienza. Abbiamo condotto una raccolta di dati che sono stati ricercati presso gli archivi istituzionali e li abbiamo elaborati al fine produrre un’analisi di andamento del fenomeno. L’unità di analisi principale, come abbiamo già affermato, è costituita dal territorio, quindi a livello aggregato²⁵.

Se prendiamo in considerazione i dati che ha fornito il Sips²⁶ dell’Emilia-Romagna, ci accorgiamo che il totale delle strutture residenziali passa in soli sette anni (1999-2006) da 157 a 211 presidi (settore minori + case famiglia). I centri diurni

²⁴ Il periodo preso in considerazione è inerente all’ultimo decennio.

²⁵ I dati sono stati raccolti attraverso il SIPS, SISAM e direttamente presso i responsabili dei servizi sociali di Parma e Provincia. Sono stati successivamente elaborati in funzione dell’interesse di ricerca.

²⁶ Sistema informativo delle Politiche Sociali.

passano da 12 a 39. Un dato considerevole che evidenzia da un lato l'incremento e l'espansione del ricorso all'istituto dell'affidamento "fuori famiglia" come fattore privilegiato di protezione del minore che vive in situazioni relazionali a rischio. Si evidenzia anche l'emersione di nuovi soggetti di terzo settore e privato sociale erogatori di servizi rivolti all'infanzia.

L'analisi del solo settore minori (residenziale e semiresidenziale) per provincia conferma la complessiva espansione dei presidi e dei servizi rivolti all'infanzia e all'adolescenza: la provincia di Piacenza aumenta l'offerta passando dal dato rilevato al 1999 di 4 strutture al dato del 2006 di 17 strutture presenti; la provincia di Parma passa dalle 13 strutture del 1999 alle 20 strutture del 2006; Reggio Emilia da 7 a 9 strutture; Modena da 16 a 17; Bologna da 19 a 30 strutture; Ferrara da 5 a 7; Forlì-Cesena da 9 a 19; Ravenna da 12 a 14; Rimini inverte la tendenza passando dalle 8 strutture del 1999 alle 6 del 2006. Se al conteggio delle strutture residenziali e semi-residenziali si aggiunge quello delle case famiglia (settore multi-utenza), presenti con alta densità soprattutto in Romagna, il dato positivo s'incrementa in percentuale maggiore

Un ulteriore passaggio per verificare la dimensione del fenomeno è osservare i dati relativi ai posti per minori. Al 2006 i posti per minori in struttura socio-assistenziale residenziale sono 891, in struttura semi-residenziale-centro diurno sono 1.306, nelle case famiglia sono 705, per un totale di 2.902 posti disponibili (i posti sono 2.197 se non vengono considerate le case famiglia). E' necessario sottolineare che nel conteggio dei posti relativi alle case famiglia sono inseriti tutti quelli disponibili perché impossibili differenziarli tra quelli destinati ai minori e agli altri. Nel 1999 i posti disponibili per minori (in questo caso non viene conteggiato il numero delle case famiglie) sono un totale di 1.418. Quasi 600 posti in meno rispetto al 2006.

La successiva tavola mostra gli utenti al 31.12.2006 per ogni tipologia di presidio. Anche in questo caso viene conteggiato il dato relativo alle case famiglia. Poiché nella tavola relativa al 1999 questo non avverrà, ci limiteremo a evidenziare i dati escludendo il settore multi-utenza-casa famiglia (244 minori presenti al 31.12.2006). La tavola mostra i dati di 766 bambini e ragazzi presenti in strutture residenziali e di 1.138 bambini e ragazzi presenti in strutture semi-residenziali al 2006, per un totale pari a 1.904.

Analizzando i dati del 1999, il complessivo degli utenti al 31.12 è di 1.310 minori presenti in strutture residenziali e semi-residenziali (senza contare le case famiglia). I dati guardati per tipologia vedono tuttavia una diminuzione dei minori presenti in Comunità di pronta accoglienza, che passano dai 246 del 1999 ai 94 del 2006, in Comunità di tipo familiare, che passano da 161 a 138, in Comunità educativa, che passano da 546 a 534, e il solo aumento, tuttavia consistente, dei minori in Centri Diurni, che passano dai 357 del 1999 ai 1.138 del 2006.

Dati al 31.12.2006

Settore minori "residenziale"	766 minori
Settore minori "semiresidenziale"	1.138 minori
Settore multiutenza – Casa famiglia	244 minori

(I minori nelle case famiglia nel 2006 sono circa il 50% degli utenti totali presenti)

L'ultima tavola che verrà presentata rappresenta probabilmente la rilevazione più importante compiuta dal Sistema Informativo delle Politiche Sociali dell'Emilia-Romagna. Attraverso la sua analisi è possibile creare il quadro completo della situazione

generale dei minori ospitati in strutture residenziali e semiresidenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie di tutta la regione. La difficoltà maggiore era riuscire a conteggiare tutti i minori, anche stranieri, presenti in tutte le tipologie di presidi di ogni settore. Questa tavola colma tale lacuna. Essa rappresenta infatti una panoramica trasversale su tutti i servizi nei quali in un modo o nell'altro vengono coinvolti i minori in difficoltà. Nei presidi per minori si noterà che sono stati considerati utenti maggiorenni, in quanto in questi presidi sono presenti utenti, che, raggiunta la maggiore età, sono a carico del presidio fino al raggiungimento della effettiva autonomia. Importante sottolineare la presenza dei dati relativi la distribuzione dei minori stranieri. In merito, in una successiva tavola, verranno mostrati anche i dati percentuali relativi ai minori stranieri per ogni presidio.

Questi dati assai importanti, fotografano la situazione generale dei minori al 2006. Il totale dei minori in strutture residenziali è di 1.944 minori, di 1.257 in strutture semi-residenziali e di 156 attribuiti al servizio di assistenza domiciliare, per un totale di 3.357 minori a carico dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari dell'Emilia-Romagna. Nel sistema residenziale la percentuale più alta di minori presenti è relativa alle classi d'età 11-14 e 11-17.

2.2 I minori seguiti dai servizi e in accoglienza.

Già nei dati che fanno riferimento alla situazione dei minori seguiti da strutture e servizi socio-sanitari e socio-assistenziali dell'Emilia-Romagna al 31.12.2006 (rilevazione SIPS) considerati per condizione e collocazione, afferma che ben il 72% dei bambini e dei ragazzi presenti nelle strutture al 31.12.2006, presenta problemi familiari e relazionali. Un numero pari a 1.916 bambini e ragazzi, considerati tuttavia nei soli settori minori, multi-utenza e assistenza domiciliare. Mancano i dati del settore immigrati. L'1,2% appartiene a minori coinvolti in procedure penali o in custodia alternativa e il resto a disabili o altro.

I dati del 1999, non comprensivi tuttavia del settore multiutenza e assistenza domiciliare, mostrano un aumento nel 2006 di casi di minori con problemi familiari e relazionali. Se nel 1999, considerando il solo settore minori, sono 812 nel 2006 aumentano fino a 1.362. Anche i dati presentati nel 2007 dal primo dossier regionale sulla povertà - a cura della delegazione regionale Caritas dell'Emilia-Romagna - mostrano tra gli indicatori di disagio sociale le rilevazioni sui minori in difficoltà al 2004. Secondo i dati dell'Osservatorio regionale sull'infanzia crescono in Emilia-Romagna i minori in difficoltà affidati ai servizi sociali. Il Dossier della Caritas riporta anche i dati sul tasso di incremento dei nuovi ingressi: il numero dei minori presi in carico per la prima volta dai servizi sociali è cresciuto in tutta la regione del 24% circa. I minori interessati da almeno una disposizione (di tutela, vigilanza o affidamento al servizio sociale) sono 42.221 al 31.12.2004 di cui 10.395 nuovi e 6.556 dimessi. Il fenomeno dell'abuso sessuale dei minori interessa oltre 400 bambini in tutto il territorio regionale. Analoghi i dati sui maltrattamenti (oltre 400) che comprendono quegli atti e quelle carenze che turbano gravemente il bambino danneggiando la sua integrità corporea (maltrattamento fisico), il suo sviluppo affettivo, intellettuale e morale (maltrattamento psicologico). Analizzando le caratteristiche delle famiglie d'origine emerge, per la situazione italiana (CNDAIA 2002), un'alta percentuale di coppie (31,55%) con più figli, elemento che può far ipotizzare come alla base dell'allontanamento del minore vi sia una difficoltà nella capacità genitoriale che, se associata a una di carattere economico, a condizioni precarie lavorative e a inadeguatezza degli ambienti lavorativi, può aver reso necessario predisporre un percorso di affidamento; un'altra tipologia di famiglia caratterizzata da una situazione di crisi in atto, come una separazione e/o un divorzio (26,46%), o di una genitorialità difficile come nel caso delle madri nubili (12,92%).

2.3 Andamento dei dati regionali.

A partire dal 2007, è possibile osservare un vero e proprio picco di minori "seguiti" a vario titolo dai servizi in tutta la Regione. Questo viene ad esplicitarsi in

particolare a partire dal 2008 quando i minori in carico ai servizi passano nel giro di un anno da 48.552 a 54.240.

anno	2007	2008	2009
tot. Minori	47088	48552	54240
var. %	0	9	11,7

I dati non ci dicono di un “aumento” del numero degli accolti, ma fotografano lo stato complessivo degli interventi rivolti ai singoli minori presenti residenti nella regione Emilia-Romagna. Quando presenteremo i dati relativi alla situazione territoriale di Parma e Provincia ci accorgeremo che la situazione rispecchia grosso modo quella a livello regionale.

Tra i servizi rivolti ai minori rientrano a vario titolo interventi più soft come gli appoggi educativi domiciliari e quelli dei centri diurni fino ad arrivare agli allontanamenti dal nucleo d’origine tout court. I dati sono inerenti ai minori che hanno preso “contatto” con il Sistema dei servizi sociali. Non potendo discriminare la tipologia e la forma del “contatto” non possiamo avanzare ipotesi coerenti sul fenomeno, tuttavia indipendentemente dalla tipologia dell’intervento offerto, i dati possono confermare una generale sofferenza che si avverte a livello sociale.

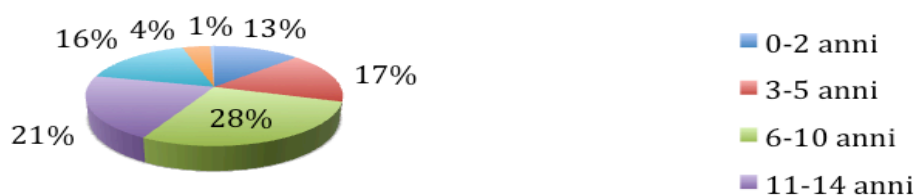


Se osserviamo le classi di età alle quali si rivolge il “sistema di aiuto istituzionale” ai “soli” minori che necessitano interventi educativi “non individualizzati” ma che

interessano a vario titolo l'intero nucleo familiare, vediamo che al 2009 quasi il 50% degli interventi sono rivolti alla fascia d'età compresa tra i sei anni e i quattordici anni: la tarda - infanzia e la prima adolescenza. Questa fascia rappresenta evidentemente l'età nella quale emergono le prime criticità.

classe d'età	v.a.	%
0-2 anni	4864	13
3-5 anni	6261	16,7
6-10 anni	10517	28,1
11-14 anni	7820	20,9
15-17 anni	6173	16,5
18-21 anni	1585	4,2
oltre 21	218	0,6
totale	37438	100

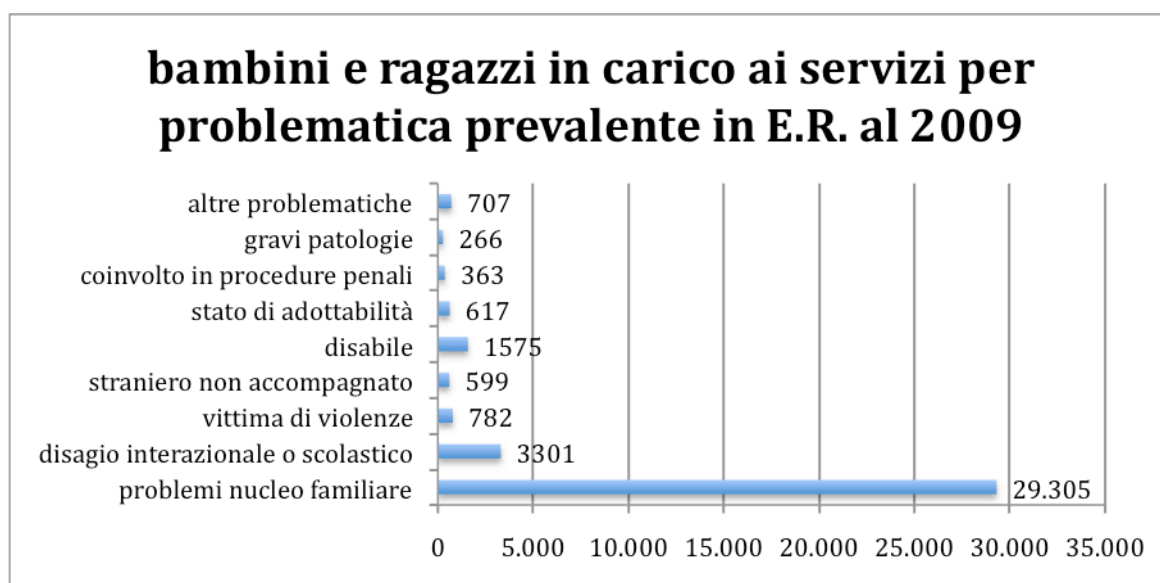
Composizione (%) dei ragazzi a carico dei servizi assistenziale per età E.R.



Se osserviamo i dati che considerano le criticità prevalenti che presentano i minori al 2009, vediamo una netta prevalenza (78,1%) di criticità prevalente classificata come "problemi del nucleo familiare". Si tratta, anche in questo caso, di una classificazione arbitraria poiché in realtà non entra nello specifico della genesi della complessità: segnala la motivazione "prevalente" dell'ingresso nel circuito di aiuto senza tenere conto della "multi problematicità" dei nuclei interessati.

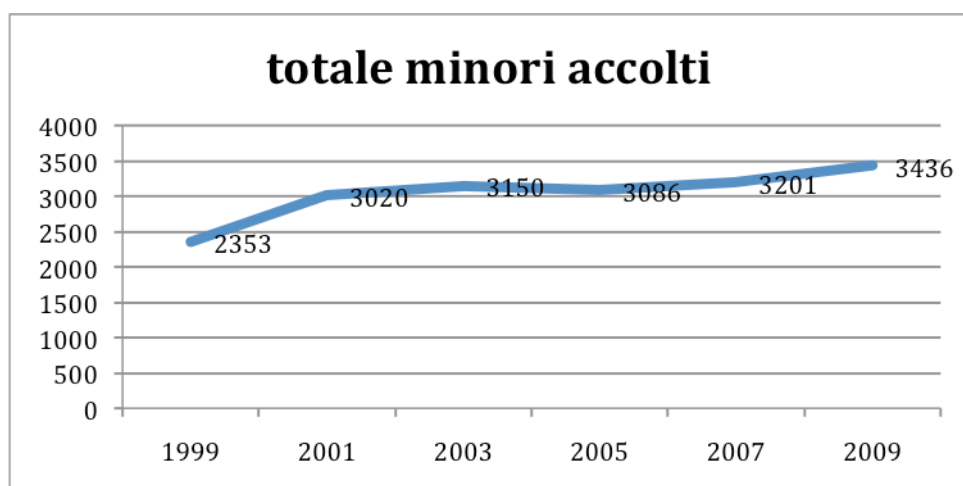
Tipologia	v.a.	%
problemi nucleo familiare	29.305	78,1
disagio interazionale o scolastico	3301	8,8
vittima di violenze	782	2,1
straniero non accompagnato	599	1,6
disabile	1575	4,2
stato di adottabilità	617	1,6
coinvolto in procedure penali	363	1
gravi patologie	266	0,7
altre problematiche	707	1,9
totale	37.515	100

L'istogramma presenta la seguente configurazione:

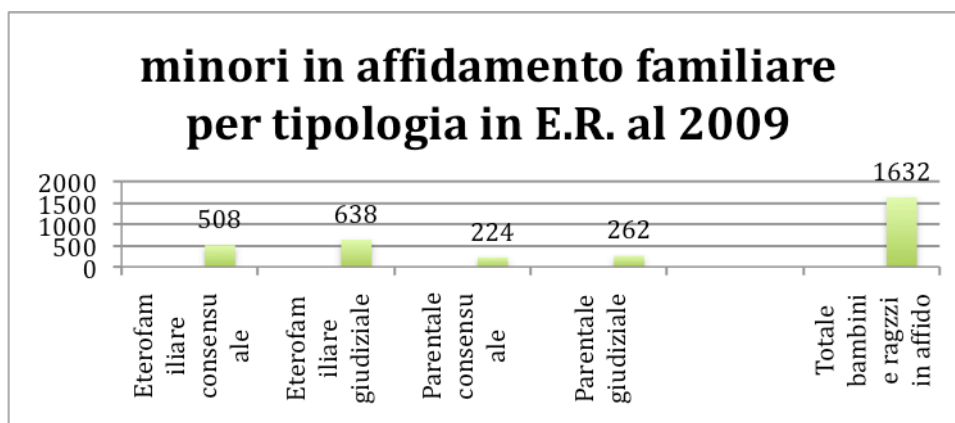


2.4 L'andamento delle strutture.

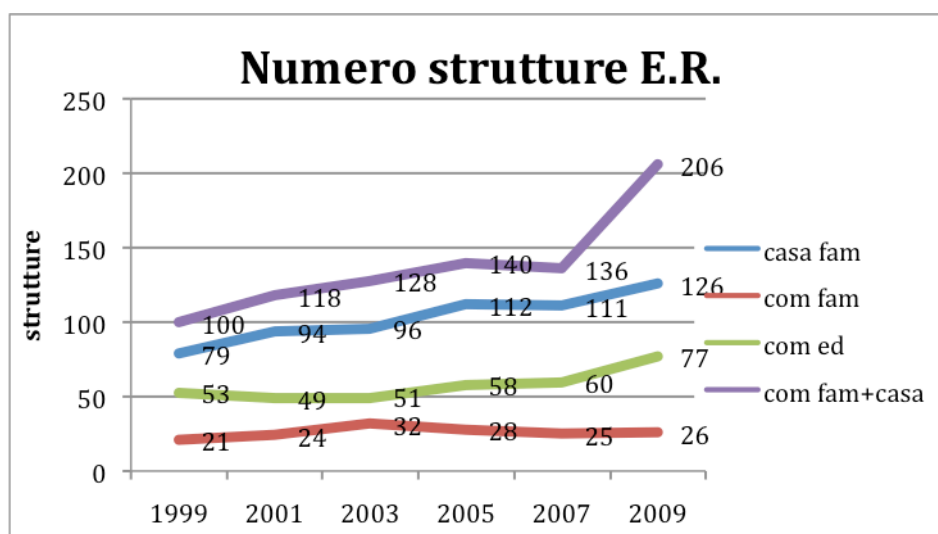
I dati che riportiamo successivamente fanno riferimento specificatamente al rapporto tra strutture socio-assistenziali e minori allontanati dal proprio nucleo di origine. Consideriamo in questa sede le tre più importanti tipologie di strutture socio-assistenziali presenti sul territorio regionale: comunità educative, comunità familiari e case famiglia. Osserviamo nella prima tabella l'andamento delle presenze di minori a partire dal 1999 fino al 2007. Nell'arco dei nove anni considerati osserviamo un complessivo aumento dei minori accolti (intorno alle 1000 unità). I dati si riferiscono al numero accorpato di minori in affidamento familiare e minori in struttura socio-assistenziale.



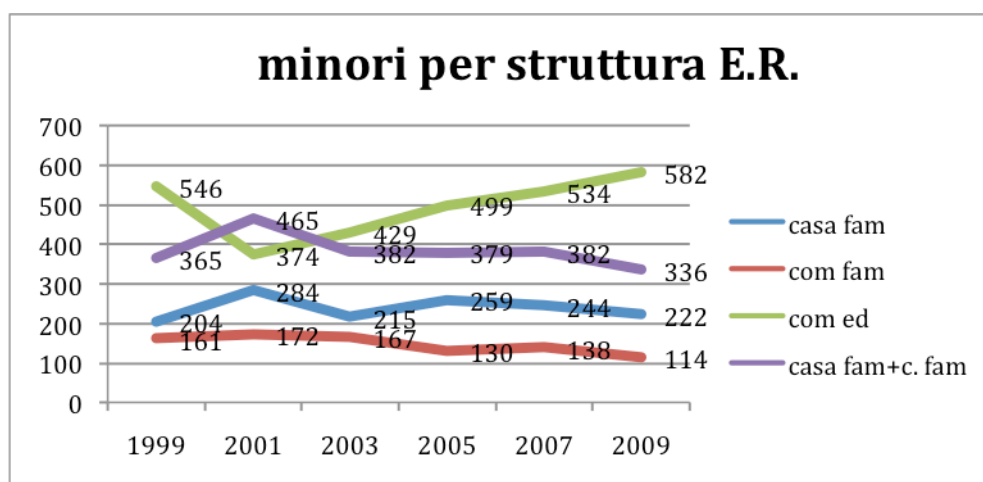
In seguito riportiamo i numeri di minori in "affidamento familiare" suddivisi in base alla tipologia "giuridica" di affido. Gli affidi "giudiziali" rappresentano la maggioranza, così come la tipologia di affido "fuori" dalla rete familiare.



Prendiamo ora in considerazione i dati che riguardano le tre tipologie di strutture socio-assistenziali più diffuse sul territorio: la Comunità educative, le Comunità familiari e le Case famiglia. Vediamo l'andamento del numero delle strutture a livello regionale. La tabella di seguito segna l'andamento del numero di strutture in Emilia-Romagna a partire dal 1999 fino al 2009. Nel giro di un decennio la Regione ha conosciuto un generale aumento delle strutture socio-sanitarie per minori. L'aumento più "forte" è stato quello delle strutture gestite da una "famiglia" che abbiamo raggruppato in un'unica voce: l'aumento è stato di più del 50%.



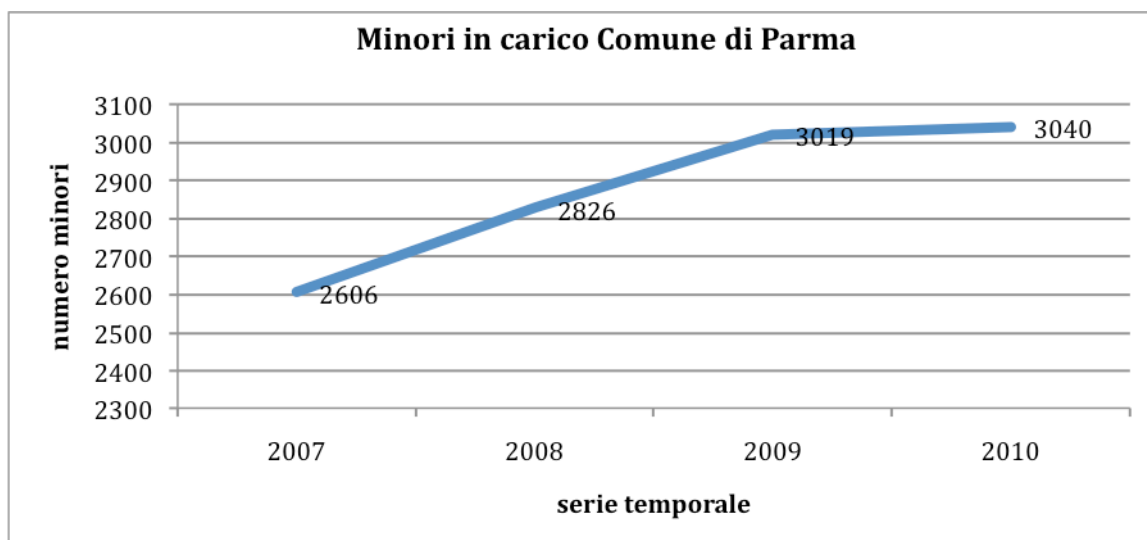
Se invece osserviamo l'andamento delle presenze di minori accolti per tipologia di struttura socio-residenziale le cose cambiano. Vi è un generale aumento delle presenze di minori nelle Comunità educative (al 2009 le presenze sono di 7,5 minori per struttura) e una flessione delle presenze nelle case famiglie e comunità familiari.



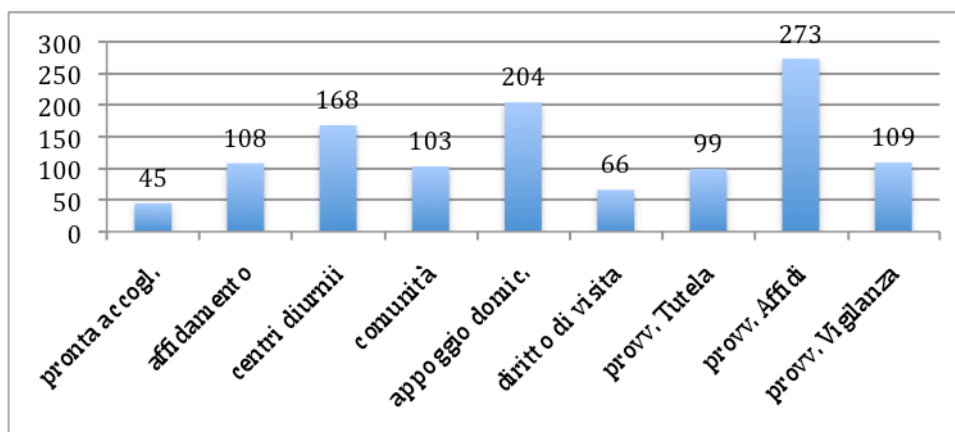
2.5 I dati territoriali di Parma e Provincia.

Secondo i dati che abbiamo raccolto dalle documentazione dei Servizi sociali di Parma risulta che al 2010 *i nuclei familiari "seguiti" dai servizi sono ben 1810.*

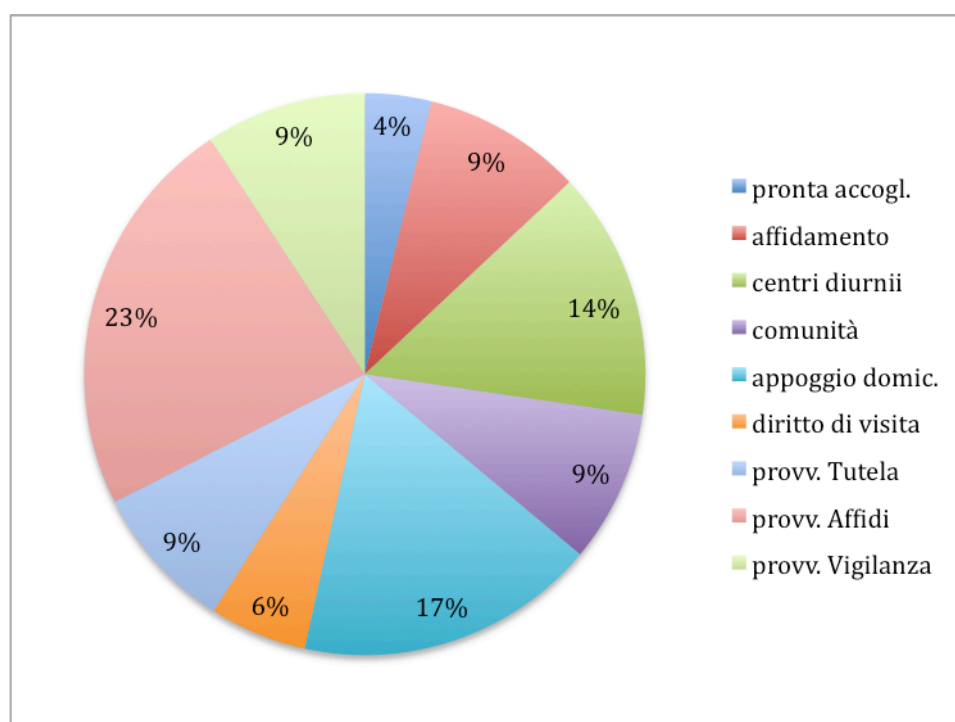
Se osserviamo l'andamento dei minori, a partire dall'anno 2007 fino al 2010 vediamo un deciso incremento dei minori sottoposti a interventi (di affido, tutele e vigilanza):



La prossima tabella mostra sottoforma di istogrammi la distribuzione dei minori per tipologia di intervento. Senza entrare nello specifico delle singole tipologie di intervento, possiamo osservare una decisa prevalenza di interventi “soft” come l’appoggio domiciliare e l’inserimento in centri diurni.

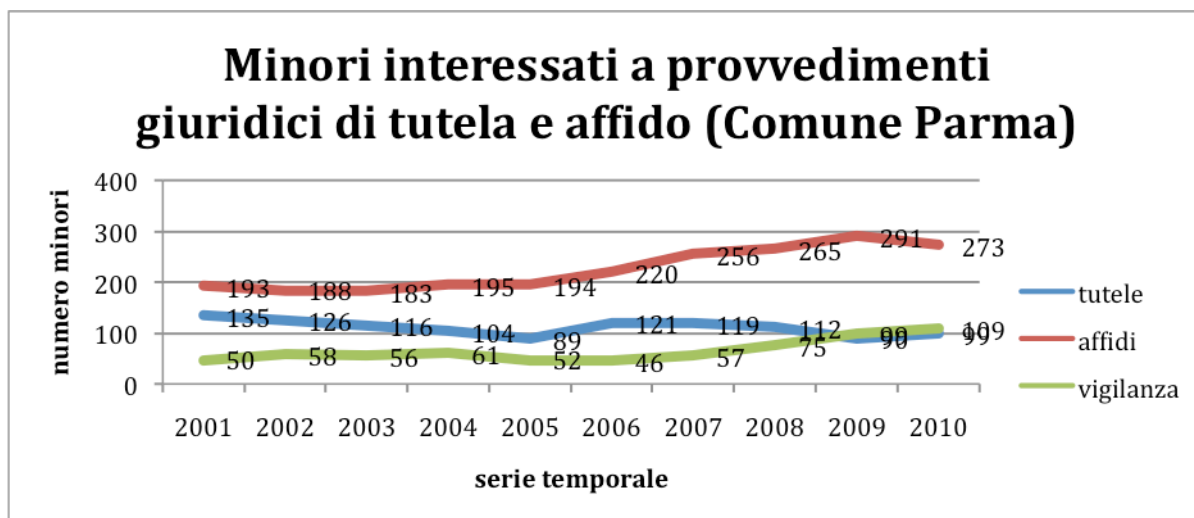


Di seguito riportiamo la distribuzione percentuale degli interventi:

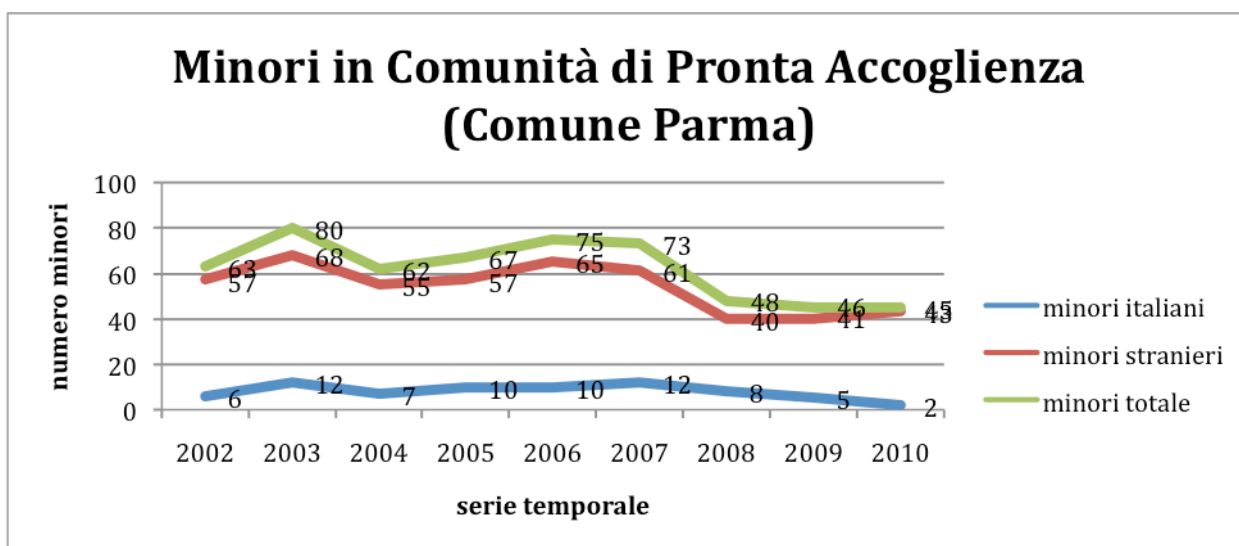


In seguito, possiamo osservare una serie di tabelle che ci indicano l'andamento dei suddetti interventi negli ultimi dieci anni. Quando si parla di interventi a protezione del minore da parte dell'autorità giudiziaria minorile ci si riferisce ai procedimenti che hanno per oggetto la potestà dei genitori. L'art. 336, regolando tutti questi procedimenti (artt. 330, 332, 333, 334, 335), non prevede che i servizi sociali siano legittimati ad agire.

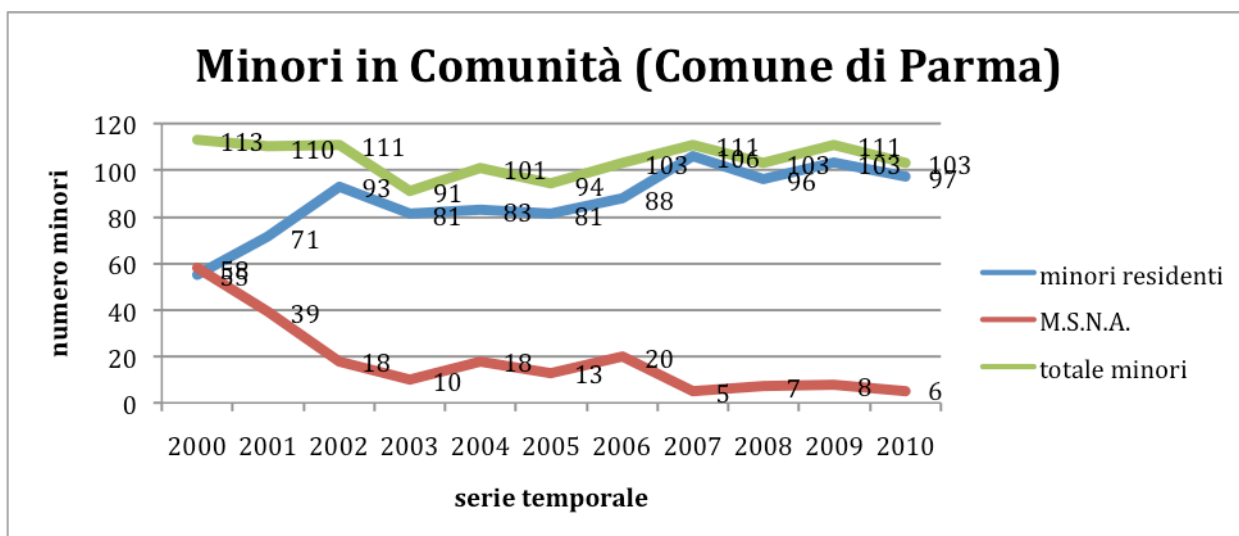
Le segnalazioni dei casi ordinari vanno infatti dirette alla Procura della Repubblica per i minorenni che, quale parte pubblica, ha la legittimazione processuale per la tutela dei diritti dei minori e degli incapaci anche in via d'urgenza (art. 73 O.G., art. 336 c.c.). In altri casi però le segnalazioni vanno fatte al G.T. (minore in stato di abbandono) o al Giudice del T.M. (casi urgenti). Tali azioni possono essere promosse di fronte al T.M. anche dai parenti del minore entro il sesto grado (art. 336 c.c.):



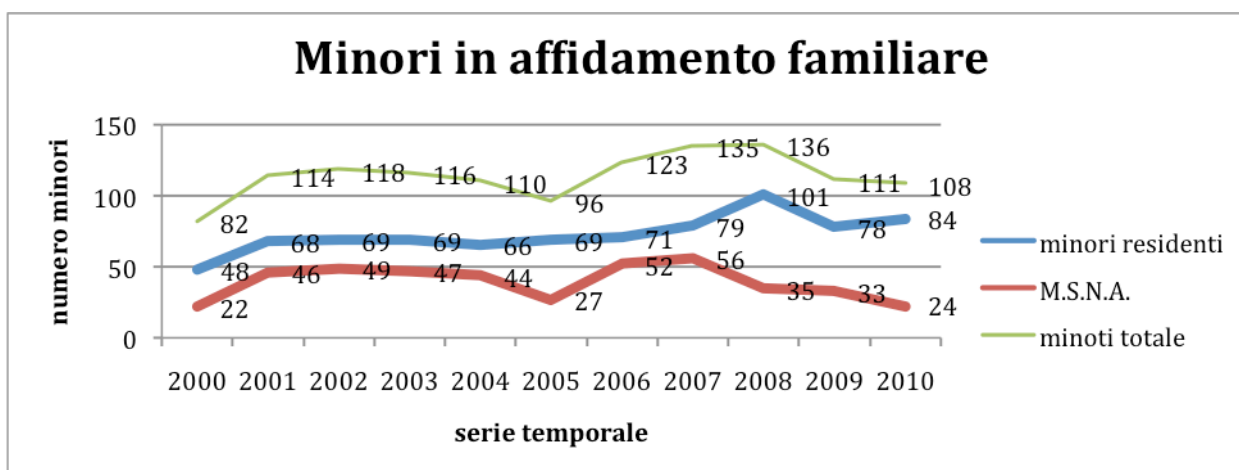
La tabella di seguito riporta l'andamento delle presenze di minori all'interno di strutture di pronta accoglienza. Rispetto ai minori italiani, questo tipo d'intervento, come si evince dai dati, è uno strumento maggiormente attuato nei confronti di minori stranieri. In generale, emerge che nell'arco di un decennio si è verificata una leggera flessione di questa tipologia d'intervento.



La tabella che indica l'andamento delle presenze di minori presenta numeri diversi. Da una parte osserviamo una significativa flessione del numero di minori stranieri non accompagnati, per i quali, secondo quanto riportato dagli operatori sono stati amplificati interventi di affidamento omoculturale, dall'altra un notevole aumento delle presenze di minori residenti (che possono comprendere anche minori di origine straniera).

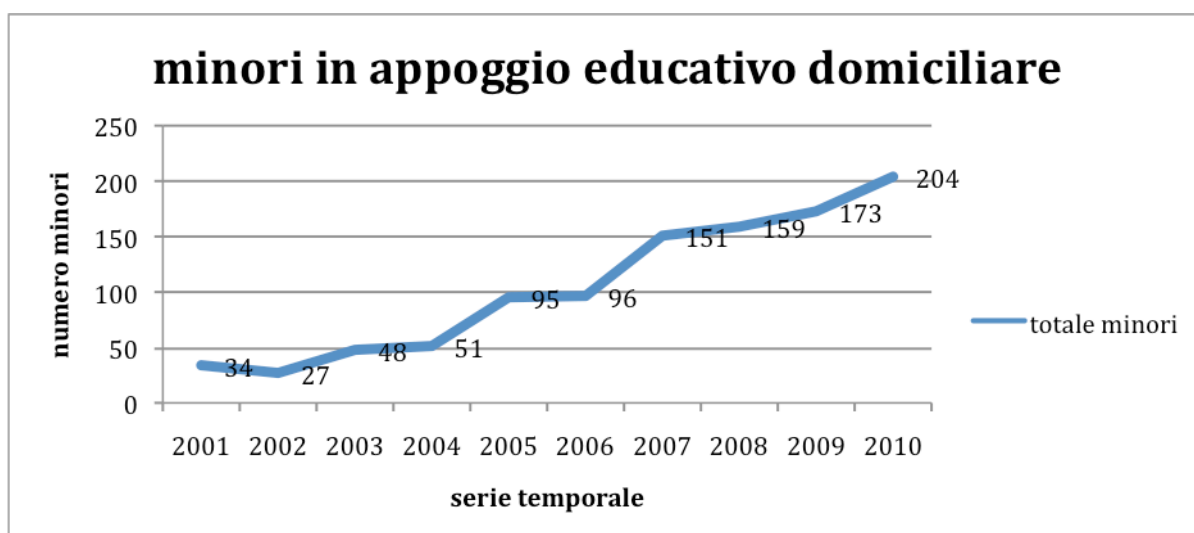
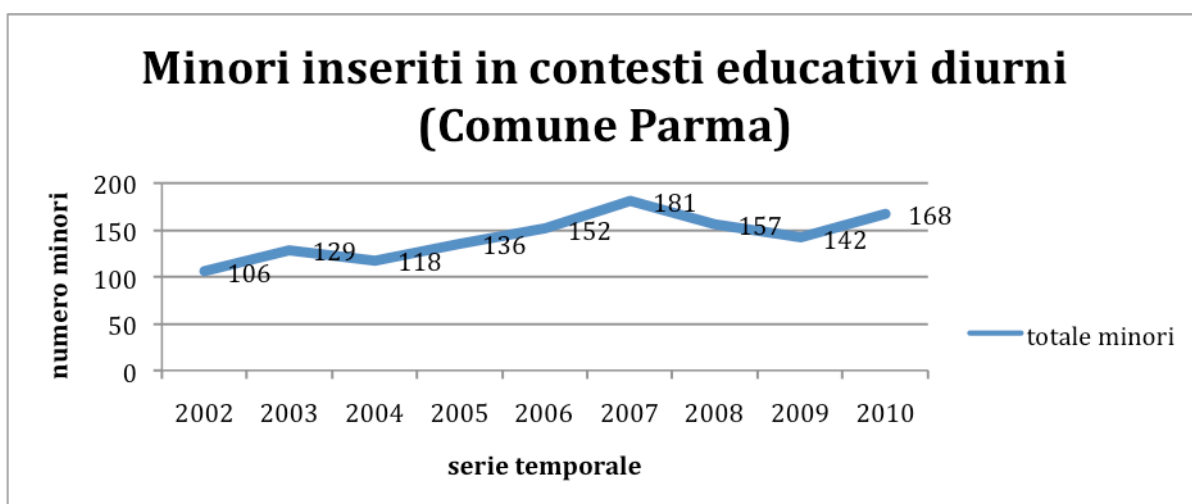


I dati inerenti allo strumento dell'affidamento familiare tout court, ovvero dell'accoglienza che non comprende quelle che sono classificate come strutture socio-assistenziali residenziali, presenta un relativo incremento a livello generale. Probabilmente, meno significativo rispetto alle aspettative che le istituzioni ripongono in questa tipologia di intervento.



Osserviamo di seguito due tipologie di intervento di tipo non residenziale, i contesti educativi diurni e l'appoggio educativo domiciliare. Questi tipi d'interventi, spesso considerati più "soft" dal punto dell'intensità dell'intervento, non devono trarre in inganno. Infatti, rappresentano spesso una risorsa essenziale anche nei casi nei quali non è stato deciso un allontanamento. Spesso si trattano di centri altamente "educativi" nei quali il lavoro con le famiglie d'origine è forte. Tra questi ci sono anche i centri semi-

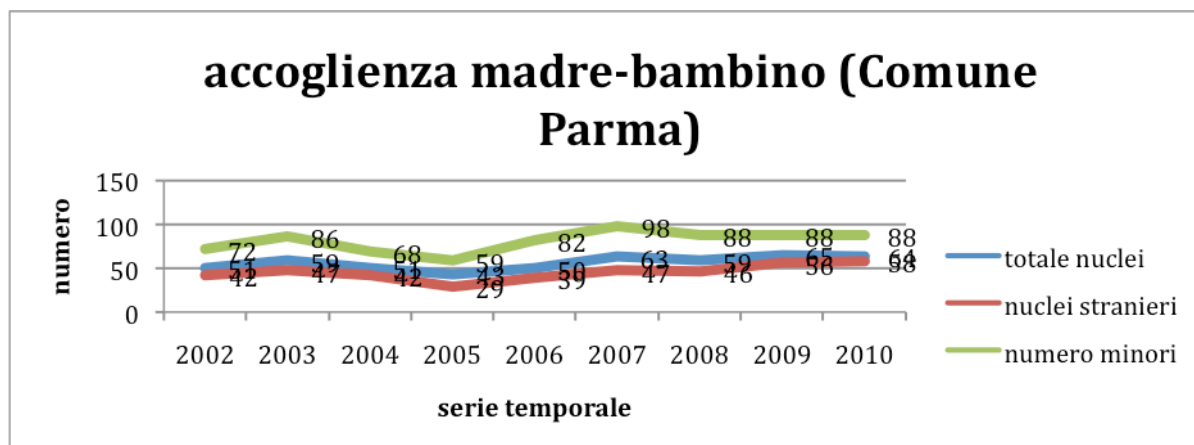
residenziali. La stessa cosa vale per gli appoggi domiciliari che acquisiscono un alta valenza educativa, perché personalizzati, e di controllo dei tempi e dei contesti di interazione del minore seguito.



I Servizi per il *diritto di visita e di relazione* sono una delle risposte istituzionali alle queste problematiche legate ai conflitti familiari. Si occupano del mantenimento e della ricostruzione della relazione tra genitori e figli a seguito di separazioni/divorzi conflittuali, o crisi familiari che esitano o con interruzione dei rapporti del bambino con uno o entrambi i genitori o anche con una grave difficoltà nel mantenimento di tale relazione. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a dati molto significativi. Nel giro di un decennio, nonostante una leggera flessione nel 2008, i minori per i quali è stato attivato questo tipo di intervento è più che raddoppiato.



L'ultima tabella presenta l'andamento riferito ai nuclei madre-bambino (con un occhio a quelli stranieri) e ai minori accolti nelle strutture di accoglienza madre bambino, spesso in seguito a importanti fenomeni di violenza intra-familiare.



2.6. Dati provinciali dei minori allontanati.

Le prime tre tabelle che riportiamo in questo paragrafo fanno riferimento a dati inerenti alla situazione dei minori accolti in affidamento familiare e in struttura nella Provincia di Parma al 2010.

	Distretto di Parma		Distretto di Fidenza		Distretto Sud Est		Distretto Valli Taro		TOT
	Italiani	Stranieri *	Italiani	Stranieri *	Italiani	Stranieri *	Italiani	Stranieri	
Affido eterofamiliare a tempo pieno	11	5	20	4	11	3	6	3	63
Affido eterofamiliare part-time	2	8	6	0	0	0	1	1	18
Affido parentale a tempo pieno	19	2	2	2	17	7	3	0	52
Comunità familiare	14	0	8	1	2	1	3	0	29
Comunità madre bambino	10	38	2	5	1	3	0	1	60
Comunità terapeutica	0	0	0	0	0	0	1	0	1
Pronta accoglienza	2	2	1	6	0	0	0	0	11
Comunità educativa	26	18	6	5	9	5	2	0	71
TOT.	84	73	45	23	40	19	15	5	305

* esclusi MSNA

La prima tabella incrocia i quattro distretti AUSL provinciali, con i dati suddivisi tra minori italiani e stranieri, con le tipologie prevalenti di accoglienza. Nel conteggio degli stranieri non sono compresi gli MSNA. Nel distretto di Parma i minori fuori famiglia sono 157, di questi 84 sono di nazionalità italiana e 73 stranieri. Negli altri distretti più o meno il 25% dei minori fuori famiglia è straniero o di origine straniera.

La percentuale più alta di presenza le abbiamo nelle Comunità educative e, rimanendo sempre nella tipologia delle strutture socio-educative, nelle Comunità madre-bambino

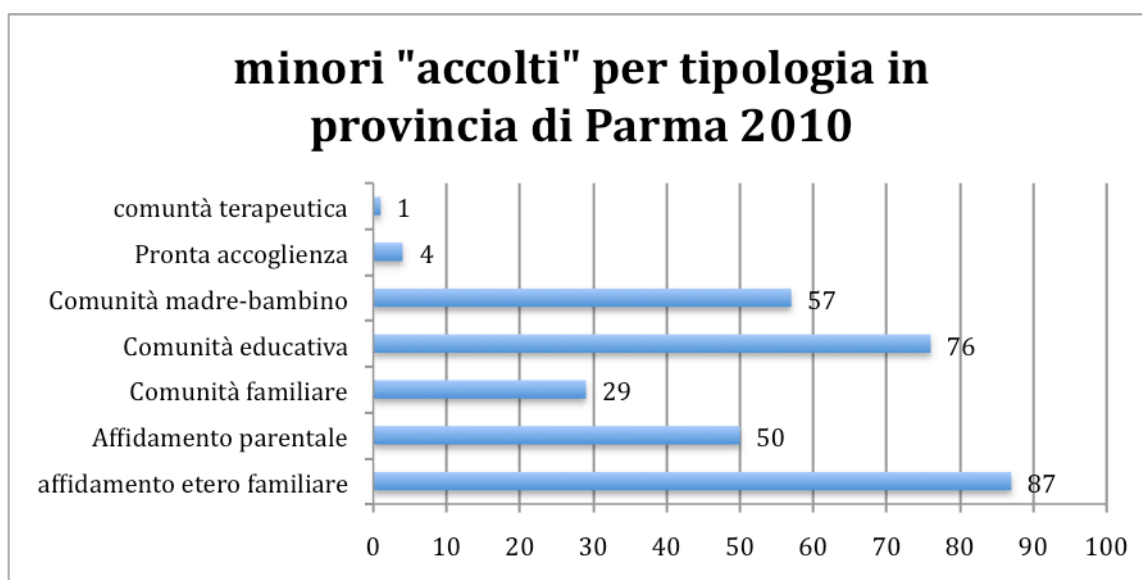
seguiti dalle Comunità familiari. Gli “affidi” etero familiari a tempo pieno seguono come presenza quelle delle comunità educative e di seguito troviamo gli affidi parentali (52 minori)

In questa tabella e nella successiva mostriamo il numero di minori accolti per fascia d’età. A livello provinciale abbiamo una netta prevalenza della fascia adolescenziale (38,49%) seguita dalla fascia della tarda - infanzia (23,02%).

età dei minori accolti al 2010			
Età		N	%
0-2 anni		31	10,2
3-5 anni		40	13,16
6-10 anni		70	23,02
11-13 anni		46	15,13
14-17 anni		117	38,49
totale		304	100

Successivamente mostriamo due dati interessanti che riguardano le strutture residenziali. La prima tabella rappresenta attraverso istogrammi le presenze di minori accolti per tipologie in Provincia di Parma. Questi dati affermano che quasi il 60% dei minori (167) sono accolti in strutture socio-educative residenziali e il resto in forme di affidamento familiare.

	Distretto di Parma	Distretto di Fidenza	Distretto Sud Est	Distretto Valli Taro	
0-2 anni	21	4	3	3	31
3-5 anni	15	11	11	3	40
6-10 anni	38	19	11	2	70
11-13 anni	29	10	5	2	46
14-17 anni	54	24	29	10	117
TOTALE	157	68	59	20	304



La successiva tabella raccoglie la percentuale di tempo di permanenza al 2010 di tutti i minori "fuori famiglia" nella Provincia di Parma. Se al 2010 il 42% di loro sono "fuori dalla famiglia" da meno di un anno per il resto dei minori (58%) i tempi di allungano. Addirittura per il 26% di questi si sta già parlando di una permanenza in accoglienza da più di tre anni.

percentuale tempo di permanenza minori accolti a Parma al 2010



Capitolo 3

Famiglie e adolescenti in difficoltà: uno sguardo teorico

3.1. E' possibile definire l'adolescenza?

Il motivo conduttore nella definizione di adolescenza è dato da due concetti apparentemente idiosincratici, quello di permanenza²⁷ e quello di transizione²⁸. Tali concetti comportano una riflessione più generale sui livelli di mutazione corrispondente in questa fase cronologica compresa tra la pubertà e la maturità. L'obiettivo che ci prefiggiamo è quello di ricostruire una definizione di adolescenza osservandola nel suo rapporto la propria "radicalità", quindi, con le "transizioni" familiari. In altre parole, offrire uno sguardo all'infanzia come condizione relazionalmente connessa ai processi globali che investono la famiglia nel suo insieme.

Che cosa intendiamo per "transizione"? Secondo Scabini e Cigoli, parliamo di transizione ogni qualvolta un soggetto, individuale o sociale, si ritrova costretto a fronteggiare un periodo di disorganizzazione che deve essere risolto, attraverso la ricerca di soluzioni, per arrivare a un momento di riorganizzazione dell'assetto relazionale più confacente alla risoluzione dello squilibrio tra sfide e risorse. Sono transizioni situazioni come la nascita di un bambino, la perdita di un proprio caro, il passaggio all'adulthood, il divorzio, e così via. La transizione possiede un proprio timing dal quale non è possibile prescindere (Scabini e Cigoli, 2000). Sulla scorta degli studi sulla famiglia effettuate attraverso il paradigma relazionale-simbolico, lo studio delle transizioni offre la possibilità di poter analizzare la genesi dei problemi sociali e il cambiamento come fenomeno emergente che può produrre morfogenesi o morfostasi a

²⁷ Con concetto di "permanenza" intendiamo il senso di "continuità nella trasformazione" che "permane" nell'adolescente nel suo considerarsi parte di una storia e di una identità.

²⁸ Per numerosi autori l'adolescenza di per sé sarebbe spiegabile, per caratteristiche sui generis, con il concetto di "transizione". L'adolescenza sarebbe la transizione per eccellenza. Gli adolescenti che "trattiamo", tuttavia, devono affrontare una doppia "transizione": quella legata all'età, ai propri compiti di sviluppo, e quella legata al periodo di forte disorganizzazione del proprio nucleo familiare.

seconda di come il sistema relazionale esposto alla sfida della transizione (rischio) sia capace di riequilibrare le risorse (carenti) tali da modificare l'assetto del sistema relazionale stesso²⁹.

L'acquisizione di una "propria" identità e l'ingresso in autonomia nella società sono gli elementi che caratterizzano questa fase. Come avviene questo ingresso? Quale il ruolo della famiglia?

La definizione coniata da G. Stanley Hall (1904), il quale descrisse l'adolescenza come una "seconda nascita", tende a offrire un'immagine dell'adolescenza come "condizione" caratterizzata da una sostanziale frattura tra due "epoche". Scostandoci da qualsiasi definizione "per frattura", preferiamo osservare l'adolescenza come il punto d'inizio di un "processo" di crisi relazionale³⁰ e di adattamento sociale nella transizione verso l'adulthood. Ora, osservarlo secondo il suo aspetto sequenziale e processuale e non segmentato: solo in questo modo è possibile comprendere il tempo (connettere il passato al presente e al futuro) e gli effetti causali provenienti dai differenti strati della realtà nei momenti diversi della nostra esistenza. Come afferma Speltini (2005, p. 50), "la nozione di adolescenza" è di per sé "psico-sociale", ed è possibile connotarla³¹, come periodo della vita caratterizzata da questi elementi: *attesa, costruzione, sperimentazione*. Sulla stessa scia, ritroviamo una definizione "compiuta", ancorché definita "provvisoria" dallo stesso autore, di Palmonari A. (1991), che definisce l'adolescenza in questo modo:

"Intendiamo per adolescenza quella fase dell'esistenza umana che segna la transizione dall'infanzia allo stato adulto, e cioè l'età compresa fra i 12 e i 18 anni. Per essere più precisi, poniamo l'inizio dell'adolescenza in rapporto con le esperienze psicologico-emozionali connesse con la pubertà, e la conclusione della stessa nel momento in cui il soggetto (ragazzo o ragazza) è in grado di stabilire in modo autonomo

²⁹ Da una prospettiva "ecologica", Bronfenbrenner afferma: "Si verifica una transizione ecologica ogni qualvolta la posizione di un individuo nell'ambiente ecologico si modifica in seguito ad un cambiamento di ruolo, situazione ambientale o di entrambi" (Bronfenbrenner, p.61, 1986).

³⁰ Anche se l'immagine dell'adolescenza come epoca conflittuale non ha trovato conferme empiriche che potessero comprovare l'idea generalizzabile di esperienza di crescita tumultuosa.

³¹ Posto che la stessa autrice, giustamente, afferma la rel-attività dell'essere adolescenti. Dice: Esistono molte adolescenze, differenziate fra loro in funzione dell'età (si può parlare di una prima e di una seconda adolescenza), del sesso (esistono percorsi diversi nella crescita fra ragazzi e ragazze), dell'ambiente socio-culturale di provenienza, solo per citare alcune delle variabili più forti e più studiate". (2005, p. 51).

rapporti significativi e stabili con il mondo circostante (persone, gruppi, oggetti fisici e sociali, istituzioni) e con se stesso entro tale mondo. Questo vuol dire che l'adolescenza è una fase in cui il soggetto incrementa in modo particolarmente intenso, dal punto di vista cognitivo ed emozionale, il rapporto fra sé e il mondo circostante e alla cui conclusione ha individuato alcuni punti di riferimento relativamente stabili per definire la relazione Sé-mondo sociale. Non vuol assolutamente dire, invece, che con l'adolescenza il soggetto assuma una modalità definitiva e immodificabile di stabilire rapporti fra sé e l'ambiente, né che la sua rappresentazione di sé divenga da quel momento non più suscettibile di evoluzione e cambiamento". (Palmonari A., 1991)

Lo stesso autore, rifacendosi ad autori che anche noi nel corso della trattazione citeremo, individua due "fenomeni" salienti che caratterizzano l'adolescenza. Da una parte "l'acquisizione della capacità di ragionare in termini formali" (ibidem, 1991), il che rimanda allo sviluppo di tipo cognitivo, già descritto da Piaget, che coinvolge il ragazzo o la ragazza in questa fase della vita; dall'altra l'evoluzione del "sistema del Sé", per cui Palmonari individua alcuni "patterns ontogenetici" per la sua definizione, che sono:

a) il passaggio da una concezione di sé in termini fisici a una concezione di sé in termini psicologici (ibidem, 1991);

b) l'emergenza di caratterizzazioni di sé in termini di qualità sociali stabili (ibidem, 1991);

c) la comprensione di sé in termini sempre più precisi di tipo intenzionale, volitivo e riflessivo (ibidem, 1991);

d) la tendenza a sistemare concettualmente i diversi aspetti del Sé in un sistema unificato. (ibidem, 1991)

Non solo. Palmonari, afferma che si mostrano nuove implicazioni, rispetto alla prima infanzia, sul versante dell'interazione "individua-altri-ambiente". Quindi l'inquietudine, spesso associata a quest'epoca, e la sua particolarissima difficoltà, sta nel tentativo di acquisire un'identità sociale stabile, che emerge "dialogicamente" da quella personale, costruita a partire dall'esperienza in una determinata "famiglia", e nell'avvio,

in maniera finalmente compiuta, della riflessività personale esistita fino a quel momento, per dirla con Archer, solo *in potentia*.

E' quindi possibile individuare rispetto ad altre fasi di sviluppo una particolare incidenza al rischio psico-sociale (Speltini, 2005), a proposito del fatto che l'adolescenza assume una configurazione critica in funzione dell'entità e della portata dei cambiamenti di tipo relazionale, che richiedono all'individuo un particolare sforzo e determinati aggiustamenti, sia nell'immagine di sé, che nelle proprie relazioni interpersonali (ibidem, 2005). L'adolescente deve imparare a prendersi cura con attenzione la propria autonomia.

Tuttavia, quello dell'adolescenza sembra un problema tutto "moderno". La sua accezione come condizione "critica" della vita umana è un'acquisizione prettamente "occidentale", nel senso che non è da considerarsi un "universale sociologico, culturale e storico", come riportato da numerosi studi antropologici come quelli di Margaret Mead³², giacché non contemplato dalle società tradizionali, basate su legami di tipo organico e perché strettamente contingente ai profondi mutamenti socio-economici propri della modernità. Ancora oggi, nonostante tutto, non è possibile affermare che essa assuma i medesimi connotati in ogni cultura e in ogni paese.

L'aspetto maggiormente indicativo dell'adolescenza "occidentale" è dato da quella che Erickson (1968) definisce periodo di moratoria psico-sociale, inteso come particolare stadio del ciclo di vita, in cui i giovani sperimentano le potenziali possibilità d'identità senza la necessità di assumersi le responsabilità e gli obblighi d'impegno durevole che dovrebbe caratterizzare lo stadio dell'adulità. Il prolungamento di questa fase, sulle cui cause non ci soffermeremo, ha stabilito un complesso rapporto minore-famiglia connotato da elementi contraddittori: conflittuali e simbiotici.

Nonostante questo, l'operazione di "definire" l'adolescenza è tutt'altro che semplice. L'idea di "costringere" in categorie coerenti il significato d'infanzia e adolescenza, disegnando confini netti all'interno del ciclo evolutivo, deve essere accolta come analitica, e non univocamente empirica. Una prima lettura ci suggerisce, infatti,

³² Tra le altre cose, negli studi sugli "adolescenti a Samoa viene offerta una immagine dell'adolescenza sostanzialmente diverse e non conflittuale. La Mead non ha trovato conferme empiriche che potessero comprovare l'idea generalizzabile di esperienza di crescita tumultuosa.

come il processo di sviluppo risulta tutt'altro che coerente, influenzato com'è dalla complessità sociale di un sistema caratterizzato da un basso livello di stabilità, di alta frammentazione sociale e di una sostanziale crisi d'identità delle tradizionali agenzie di socializzazione, primarie e secondarie. Una conseguenza immediata, riportata da numerosi studiosi anche di estrazione psicologica, è quella di un adolescente che di fronte alla moltiplicazione delle "possibilità", degli stimoli e dell'induzione a bisogni e "desideri" sempre nuovi, si trova a fare i conti con il rischio di non riuscire a orientarsi. E la fragilità delle agenzie socializzative nello svolgere una delle funzioni che le competevano, quello di mediazione, fa sì che queste, più che strumento di "riduzione della complessità", diventino esse stesse un "arma spuntata" non in grado di contenere la fluidità adolescenziale.

La corretta immagine dell'infanzia e dell'adolescenza, in realtà, collide con le attribuzioni che il sistema normativo dà al significato di "adulthood". Si è adulti a diciotto anni o quando si decide di esserlo? L'essere adulti, per i più, è strettamente connesso tanto a quanto il soggetto concepisce soggettivamente la propria maturità, quanto a come viene condizionata oggettivamente dal sistema sociale e culturale tale condizione. Noi diremmo che per compiere la transizione con un relativo benessere il soggetto deve essere capace di relazionare con equilibrio l'autonomia e legami, soggettività e struttura. L'idea del sé adulto viene compreso solo di riflesso al significato, alle attribuzioni soggettive, che di volta in volta il singolo dà al proprio "stare nel mondo" e all'identità di attore sociale nei differenti contesti della vita quotidiana. E' per questo, che è necessario focalizzare la propria attenzione sul processo attraverso il quale l'individuo entra a far parte della società, di conseguenza concepire tale processo come relazionale. Tenteremo di evidenziare alcuni punti salienti funzionali alla questione della capacità di rappresentarsi e rappresentazione dell'adolescente in relazione alle proprie circostanze, e di mettere in atto quelle strategie per ricercare le risorse necessarie alla transizione all'adulthood attraverso circostanze sfavorevoli.

Piaget "scopre" che durante l'adolescenza avviene un sostanziale cambiamento qualitativo nel pensiero: il ragazzo, più rispetto a prima, sembra essere in grado di ragionare su situazioni ipotetiche, di scostarsi, cioè, dai dati situazionali, immediatamente presenti, e di proiettarsi sul "possibile". Dice Giuseppina Speltini

(2005, p. 59): “L’adolescente sarebbe in grado di ragionare su situazioni ipotetiche (cioè possibili da un punto di vista logico, anche se ciò non corrisponde alla realtà empirica), di ricercare sistematicamente le ipotesi per risolvere un problema e di scartarle man mano che si rivelino inadeguate, di organizzare le operazioni in un ordine superiore che permette di usare delle regole astratte per risolvere tutta una serie di problemi, di scoprire le incoerenze delle preposizioni.”.

Le conseguenze di queste acquisizioni hanno implicazioni dirette nell’abilità nel costruire teorie e di aderire a una visione del mondo coerente. Abilità che non prende forma solo grazie a mutamenti che avvengono nel chiuso della mente della persona, ma, in un’ottica “realista critica”, attraverso la negoziazione riflessiva costante con l’esterno: il primato della pratica archeriano.

Nell’ambito della pratica si “accatastano” tutte quelle conoscenze e abilità necessarie a elaborare sistemi di valori, progetti e di “scegliere” di aderire a quelli offerti dalla società o costruirne nuovi. Da un altro punto di vista, l’interazione tra i mutamenti fisici e psicologici, l’ampliamento dei contatti con nuovi ambiti sociali e l’allargamento degli orizzonti di vita fanno emergere un soggetto che è chiamato a una responsabilità maggiore rispetto a prima; se prima era chiamato a “interiorizzare” set valoriali dalla struttura sociale senza abilità sufficienti per potersi esprimere nella pienezza della propria identità personale (in costruzione), nell’adolescenza il soggetto è chiamato a essere agente sociale e direttamente protagonista del processo di mediazione, discernimento e progettazione sociale.

Tutto questo non vuole significare che al fanciullo manchi capacità riflessiva³³ (riflessività personale) presentandosi di conseguenza come soggetto passivo completamente riducibile al suo esterno, quindi completamente permeabile e penetrabile.

³³Come vedremo, intendiamo “riflessività” nel senso che Archer affida al concetto, il processo dialogico (conversazione interiore) che intratteniamo continuamente con noi stessi nell’ambito del quale sottoponiamo noi stessi alla personale valutazione critica degli eventi che ci capitano indirizzando il nostro agire (Archer, 2006), possiede diversi gradi di complessità e di “stabilizzazione”: si amplia con l’ampliarsi complessivo del processo di formazione dell’identità e della nostra esperienza pratica col mondo esterno, quella che Archer definisce la *materia prima della conversazione*, con il quale intratteniamo, a qualunque età, una negoziazione relazionale e riflessiva che non finisce mai.

Piaget³⁴, che, abbiamo detto, considera l'inserimento nel mondo degli adulti la caratteristica fondamentale dell'adolescenza, sostiene che il pensiero riflessivo, caratteristico dell'adolescente, nasce a 11-12 anni quando il soggetto diventa capace di ragionare in maniera ipotetico-deduttiva, cioè su semplici assunti senza relazioni necessarie con la realtà o con le credenze del soggetto, fidando nella necessità del ragionamento stesso[...]in opposizione all'accordo delle conclusioni con l'esperienza (Piaget, 1987, 2000): "con il pensiero formale si opera un'inversione di senso tra il reale e il possibile. Mentre il possibile si manifesta semplicemente sotto forma di un prolungamento del reale o delle azioni eseguite sulla realtà, è il reale che invece viene subordinato al possibile: i fatti sono d'ora in poi considerati come il settore delle realizzazioni affettive in seno ad un universo di trasformazioni possibili, perché questi fatti sono spiegati e ammessi come fatti solo dopo una verifica dell'insieme delle ipotesi possibili compatibili con la situazione data". L'assunto piagetiano è che l'adolescente comincia a considerarsi uguale agli adulti, e a giudicarli, nel tempo, su un *livello di reciprocità*, ma che soprattutto in questa fase l'adolescente inizi a concepire il futuro costruendo teorie ancorate alla realtà, a ipotizzare formule concrete di partecipazione sociale. Idee, che in parte, che gli erano "lontane" da bambino.

Questo insieme di trasformazioni a livello cognitivo, possibili grazie alle trasformazioni della qualità riflessive del pensiero, contribuiscono a un'organizzazione della personalità su basi del tutto diverse da prima. Tale "novità" è data da un'innovata facilitazione per la comprensione della realtà e dell'ambiente sociale, che permette di porre nuove fondamenta di "indipendenza". In linea generale, ciò, non solo, dovrebbe favorire e rendere possibile la crescita del senso morale, freudianamente parlando l'interiorizzazione di un Super-Io prima "esterno", ma anche la costruzione di idee e progetti che lo rendono desideroso di sperimentare nuovi stati di esperienza spingendolo alla voglia di darsi un'autonomia rispetto ai propri gli adulti significativi³⁵.

Seguendo una logica "processuale", quindi, comprendiamo che sussiste un rapporto tra la qualità dello sviluppo dell'identità in adolescenti, e l'esigenza di

³⁴Piaget sostiene un'altra tesi fondamentale del primato della pratica per l'acquisizione della differenziazione dall'oggetto come prerequisito della coscienza di sé.

³⁵ Sottolineamo fin da ora, che questo discorso ci interessa prettamente sul piano "sociologico", poiché definisce la qualità della riflessività personale, quale fatto "metacognitivo di tipo relazionale".

sperimentare uno stato di “indipendenza”, e l’influenza che determinati frames relazionali hanno esercitato sulla loro identità personale. In altri termini, che “relativi” fattori situazionali, ambientali e culturali influiscono sullo sviluppo del pensiero e della sua identità³⁶. L’identità sociale ha una storia. Nel senso che emerge, come vedremo in seguito, da un’identità personale che si costruisce “relazionalmente” al proprio contesto di partenza.

Si può ammettere, infatti, che le strategie di “costruzione” dell’identità in qualche modo si “specializzano” secondo il genere di esperienza che i bambini e i giovani hanno occasione di fare nel corso della propria vita. Tuttavia la riduzione che ne potrebbe derivare sarebbe fuorviante nel caso in cui non si mettesse a tema l’idea che la componente ambientale venga mediata dall’agenticità che l’adolescente incorpora. Per questo, sulla scia di Piaget, è necessario piuttosto parlare di componente esperienziale, quindi relazionale, cioè dell’importanza della quantità e della qualità di esperienze acquisite che permettono al minore creare i propri progetti e applicare le proprie “strategie” per diventare grande. E’ quindi il gioco “interattivo” tra la propria realtà e la propria soggettività è definire il corso d’azione individuale: tra la propria realtà oggettiva (la famiglia), la quale, a seconda, può venire a configurarsi a volte come “risorsa” a volte come “sfida” o “impedimento”, e la riflessività (in costruzione) del minore adolescente.

L’adolescenza in qualche modo è il mostrarsi di una nuova condizione (individuale e sociale) spiegabile attraverso il concetto di “potenzialità in transizione” dato dall’emersione della capacità di pensiero e di operazioni formali e dall’emergere della vita affettiva che viene ad affermarsi come la conquista della “personalità” e del suo progressivo inserimento nella società adulta. Questa “nuova condizione”, tuttavia, deve fare i conti con le acquisizioni e le esperienze (e con la realtà) che il bambino o il ragazzo ha vissuto fino a “quel momento”. La qualità e la quantità delle esperienze vissute (e che sta vivendo) influiscono direttamente sul minore agendo sotto forma di “facilitazioni” o “impedimenti” nella sua ricerca dell’equilibrio tra sfide e risorse (Speltini, 2005,

³⁶ Numerosi studi hanno tentato di rispondere a questo interrogativo presentato. In generale, gli studi dei processi di sviluppo cognitivo sono stati viziati dal fatto che la conoscenza viene considerata, a seconda delle impostazioni, o come un processo puramente individuale o come un fatto che scaturisce da una strategia collettiva, vedi individualismo o olistico.

Emiliani, 2005). Quando la sua “realtà” agirà come risorsa l’adolescente, il quale vive una condizione necessaria di *semi-indipendenza*, si troverà, certamente, facilitato nel fronteggiare i propri compiti e le proprie sfide. Il problema sarà quando la “realtà” non si propone come risorsa alla quale attingere che insorgono i problemi.

A oggi, le ricerche e gli studi che hanno tentato di mettere a fuoco gli interventi socio-educativi a favore di minori e famiglie in difficoltà sembrano essersi fermate in un vicolo cieco. Come afferma Donati, “la questione dell’emergenza educativa non consiste nel fatto che ci troviamo di fronte ad una società che vorrebbe educare, ma fallisce. La questione è assai più grave e radicale: l’emergenza educativa sta nel fatto che l’impossibilità di educare è pensata come una condizione normale della società in cui viviamo” (Donati, 2009, p. 8). Sembra quindi che rilevato il “problema”, non si riesca a fornire non solo una spiegazione che permetta anche una via d’uscita. Da più parti, infatti, si parla di emergenza educativa e delle crescenti difficoltà da parte di un numero sempre maggiore di bambini e ragazzi di condurre una crescita soddisfacente e portare a “termine” quella che comunemente viene chiamata “transizione all’età adulta”. È spesso sottolineato il fatto che fra i minori e all’interno delle famiglie crescono comportamenti devianti e, più in generale, si evidenziano l’aumento di un complessivo dis-orientamento nelle pratiche di vita e una mancanza di progettualità non solo in termini di formazione ma anche di maturazione morale e sociale (Donati, 2009)³⁷.

3.1.2 Compiti di sviluppo, patologie sociali e fattori di rischio socio ambientale: quale modello causale del disagio?

Abbiamo affermato che l’adolescenza, più di ogni altro stadio, presenta una configurazione critica in funzione dell’entità e della portata dei cambiamenti di tipo

³⁷ Le ricerche hanno mostrato che le agenzie socializzative, primarie e secondarie, spesso si dimostrano impreparate e poco attrezzate nel rispondere a queste difficoltà. Un accurato studio di qualche anno fa, sottolineò proprio questo aspetto, ossia la crescente difficoltà e incapacità progettuale delle nuove generazioni (Donati, Colozzi 1997). Il dato probabilmente più allarmante riguarda la tendenza a investire fasce d’età sempre più precoci, come afferma il rapporto ESPAD 2009, il quale fornisce due principali indicatori di comportamento problematico: il primo riguarda il rendimento scolastico e il rapporto con l’istituzione, il secondo un difficile rapporto conflittuale con le figure genitoriali (ibidem, 1997).

individuale e relazionale che richiedono all'individuo un particolare sforzo e determinati aggiustamenti sia nell'immagine di sé sia nelle proprie relazioni interpersonali (Speltini 2005; Emiliani, 2005).

I concetti normalmente introdotti per spiegare la criticità dell'evento adolescenza sono:

- l'ampliamento degli orizzonti sociali e delle reti di riferimento da mettere in relazione con i cambiamenti fisiologici e di tipo cognitivo;
- la nozione di cambiamento focale (Coleman, 1974) secondo la quale l'adolescente deve fronteggiare compiti di sviluppo attraverso l'elaborazione della presa di distanza emotiva e materiale dalla famiglia d'origine e la scelta di "nuovi" orizzonti di vita";
- l'adolescenza come transizione, ossia come percorso intermedio tra una fase antecedente e una fase successiva contraddistinta da difficoltà inedite e la necessità di scelte.

L'adolescenza, come afferma Speltini (2005, p. 48), è investita da problemi di natura transazionale di due tipi: transizione evolutiva, legata a fenomeni di natura biologica, e transizione sociale, che si riferisce a precisi eventi che conducono a un cambiamento di condizione tale da avere ripercussione sull'identità e sulla concezione della realtà dell'individuo. Le transizioni sociali sono periodi assolutamente particolari di turbamento del Sé (identità personale), da apparire come momento topico per eventuali implicazioni a lungo termine sul soggetto. Dal punto di vista sociologico, l'adolescenza è il preludio della fase di assestamento dell'identità sociale.

Come si evidenzia da una lettura trasversale della letteratura sociologica e psicologica in tema di supporto familiare e compiti evolutivi adolescenziali all'interno della struttura relazionale familiare si è manifestato un passaggio radicale da un'area semantica di tipo normativo a una di tipo affettivo, mutamento che ha intimamente trasformato il rapporto tra genitori e figli in particolare nella fase del ciclo di vita adolescenziale (Elena Rosci in Maggiolini, Charmet, 2004). Quali gli ambiti, la genesi e le

ripercussioni osservabili? Come riportato in Emiliani (2005, p. 104), l'Oms propone questa tipologia di classificazione:



Secondo una visione di tipo “multifattoriale, è possibile affermare che tanto più cumulativi sono i deficit delle sfere dei bisogni del bambino, specialmente nel periodo che va dalla nascita sino alla fine dell’età della latenza e della prima adolescenza, tanto più ne possono derivare, senza determinismi, influenze negative nel processo di crescita e di costruzione dell’identità che si possono manifestare in età adolescenziale e giovanile (Emiliani, 2005, Sarno, 2009) .

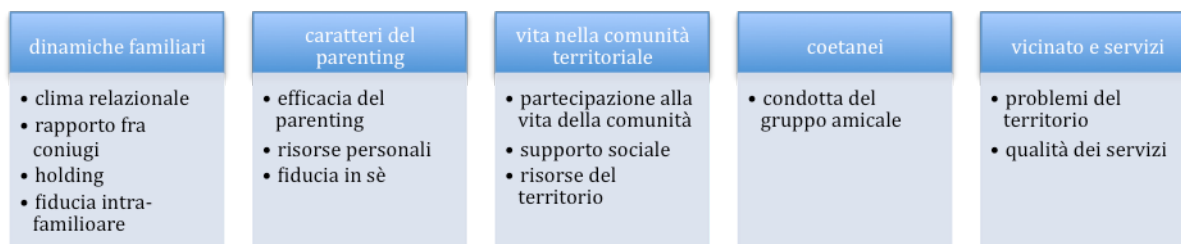
Attraverso uno sguardo psico-sociale, infatti, il processo di crescita non è che un “prodotto del coordinamento fra il sistema biologico umano, preadattato all’interazione, e il sistema sociale e culturale che rende possibile la comprensione del significato delle azioni prodotte” (Luisa Molinari, 2005). In altre parole, è da prendere in considerazione l’idea che sviluppo individuale e sociale non si possano scindere, in quanto la transizione all’età adulta ha a che fare con sfide relazionali che provengono dall’insieme delle caratteristiche individuali, dalle situazioni ambientali e del contesto socio-culturale proprie dell’ambiente ecologico del minore (Bronfenbrenner, 1979). Il problema dunque dell’infanzia e dell’adolescenza, come età “a rischio”, dovrebbe prevedere risposte che tengano conto di processi individuali che caratterizzano i giovani e le specificità culturali e le condizioni nelle quali vivono le nuove generazioni (Emiliani, 2005).

Secondo il modello biopsicosociale (Dodge, Pettit, 2003; Sarno, 2009) esistono predisposizioni genetico-biologiche, temperamentali e legate al contesto socioculturale che, soprattutto nelle prime fasi della vita dei minori, influenzano le successive esperienze e il rischio di un futuro deviante o antisociale (Dazzi, Madeddu, 2009). Un rischio che, tuttavia, può essere incrementato o mediato dalle successive agency di socializzazione, si intendono le esperienze successive con i genitori, il gruppo dei pari, le istituzioni, la scuola. Un rischio potenziale che aumenta sostanzialmente al diminuire delle risorse che potrebbero contro bilanciarne l'effetto (ibidem, 2009).

Sulla scia di tali paradigmi, gli elementi predittivi e le fasi che possono farci prevedere un potenziale sviluppo deviante e di disagio (Patterson 1992) che pone il bambino a determinate reazioni, secondo spiegabili una sequenza azione-reazione.

Patterson, DeBaryshe e Ramsey (1989) individuano, come primo passaggio, l'inefficacia delle cure genitoriali, le quali condurrebbero, nella maggior parte dei casi a successivi concatenarsi di effetti, nel successivo susseguirsi dell'entrata in società e nelle relazioni con l'Altro e le istituzioni, che porterebbero ad un sostanziale fallimento del processo di "buona" socializzazione (Sarno, 2009). Il più precoce e importante fattore di rischio ambientale sia la famiglia, le cui difficoltà e deficit, oggi più di ieri, non sono supportati a sufficienza dalle altre agenzie educative e dalla società. Il gruppo dei pari entra in gioco solo successivamente, così come i fattori macrosociali, i quali, come afferma Irene Sarno (2009, p. 233), "non determinano direttamente il comportamento antisociale, ma mettono in moto delle catene che indirettamente ne influenzano il comportamento. Le variabili macroambientali hanno un impatto giorno per giorno sulle relazioni sociali (a livello micro) interferendo con la frequenza e la natura degli eventi sfavorevoli o supportivi in cui gli individui si trovano". Le ipotesi che le modalità di accudimento (parenting) e la "genitorialità", intesa come la capacità di assolvere le funzioni di padre e madre per la necessità crescere il proprio figlio e supportarne i compiti di sviluppo nella transizione verso l'età adulta, siano una delle principali cause del disagio del minore è idea consolidata sin dalle prime inchieste longitudinali (Sarno, 2009). Le più famose sono quelle compiute dai coniugi Glueck, tra gli anni Venti e Sessanta, i quali individuarono tre fattori: la supervisione da parte dei genitori; le pratiche educative; l'attaccamento figlio-genitore. Successivi studi furono in gran parte

concordi nell'individuare proprio nella supervisione povera (Smith, Stern, 1997) insieme a un tipo di disciplina dura e improntata alla punizione "il fattore più forte e più replicabile fattore predittivo di delinquenza"(Sarno, 2009). I potenziali meccanismi causali annoverano inoltre la cosiddetta trasmissione intergenerazionale dei comportamenti violenti e devianti dai genitori antisociali ai figli (Widom 1989, Maxfield, Widom, 1996). Vi è un aspetto indagato e più volte confermato come fattore di rischio sociale (Wells, Rankin, 1991) che è quello legato alla disgregazione familiare e alla conflittualità madre-padre,. E' dimostrato come il divorzio dei genitori potesse risultare come fattore causale di condotte devianti, così come l'aver una madre sola e mai sposata (Velez, Johnson, Cohen, 1989). Gli studi sui comportamenti devianti nell'infanzia e l'adolescenza hanno inoltre dimostrato come uno stile genitoriale disfunzionale e una povertà di supporto e supervisione medino in senso negativo le successive esperienze che i minori si troveranno ad affrontare nel corso della propria crescita, in particolare nel momento in cui i contesti ambientali vanno ad allargarsi, in primis in relazione al rapporto con il gruppo dei pari (Sarno, 2009, Speltini, 2005, Emiliani, 2005). L'apporto della teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1954, 1989, 2000, 2000) e, prima ancora il concetto di holding di Winnicott (1984) hanno rappresentato un importante step per riuscire a comprendere l'importanza che la relazioni familiari rivestono per lo sviluppo emozionale e sociale del bambino e, soprattutto, per il ruolo che tale contesto ricopre nel mediare tra individuo e società. E' noto come alcuni autori abbiano scoperto che alcune difficoltà di socializzazione siano da imputare a modalità distorte e disfunzionali di attaccamento, cioè quella specifica relazione che viene stabilita nella prima infanzia la quale determina un sistema di regolazione interna che regolerà i rapporti successivi con gli altri e la società, influenzandone gli stili relazionali che si adotteranno nelle epoche successive (Hazan e Shaver, 1987). Gli studi di Winnicott (1984), Bowlby (1954) e Rutter (1972; 1989) rientrano in questo filone e daranno un ulteriore sviluppo alla ricerca sui principi causali del disagio e allo studio in particolare sulla reversibilità del danno dovute alle carenze sperimentate nella prima infanzia. Quali gli elementi?



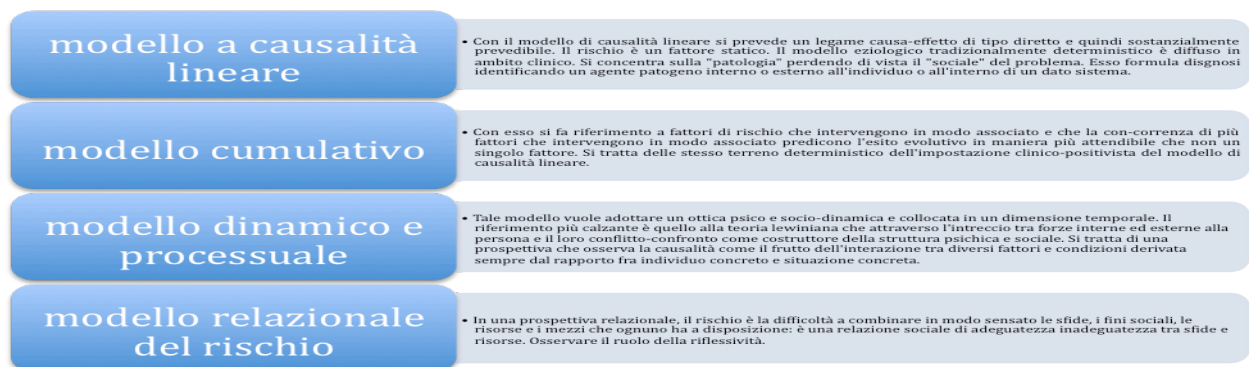
E' possibile infatti affermare che stile genitoriale e pratiche educative rappresentino due elementi imprescindibili dello sviluppo umano (Speltini, 2005). Senza infatti relativizzare il ruolo dell'uno o dell'altro, le acquisizioni a livello scientifico degli ultimi anni hanno portato a considerare le caratteristiche del parenting (il calore, il monitoring, il tipo di disciplina) come elementi imprescindibili di uno stile genitoriale ed educativo direttamente correlabili allo sviluppo di personalità devianti (Patterson, Reid, Dishion, 1992; Sampson, Laub, 1993; Wright, Cullen, 2001). Baumrind (1991, 1996), in questo senso, ha proposto quattro possibili applicazioni di stili educativi fondati sulla disposizione di due dimensioni: la responsiveness, ossia la capacità di essere calorosi, di essere supportavi, attenti e di saper rispondere alle richieste del bambino; e la demandingness, essa riguarda la capacità di essere esigenti e il grado di controllo esercitato sul bambino. Tali dimensioni producono così quattro stili genitoriali: 1) genitori permissivi: con alta responsiveness e bassa demandingness; 2) genitori autoritari: con bassa responsiveness e alta demandingness; 3) genitori trascuranti: con bassa responsiveness e demandingness; 4) genitori autorevoli: con alta responsiveness e alta demandingness

Tra i modelli più completi per prospettare una schema di *causazione* troviamo l'ottica processuale e dinamica nello studio dei fattori di rischio (Emiliani, 2005) la quale cerca di sviluppare il nesso causale tra le condizioni di rischio sociale e gli effettivi esiti comportamentali ed evolutivi del disagio, tentando di colmare le lacune dei modelli di causazione diretta e lineare (Park e Colmer, 1976) e cumulativi (Kolvin, Miller, Fleeting e Kolvin, 1988). Partendo dal presupposto che, come sostiene Rutter (1989), nessuna variabile da sola è in grado di spiegare la messa in atto di quadri complessi sul piano affettivo, relazionale e comportamentale il modello dinamico, secondo Emiliani, interpreta il cambiamento come il *risultato di più forze in gioco* senza concepire il netto

determinismo causale diretto e neppure una logica cumulativa che rimanda al semplice sommarsi di fattori, bensì interpretandolo come il frutto di una interazione tra tutte le condizioni nelle quali un fenomeno si verifica, che come sostiene Kurt Lewin, è da collocarsi in un “momento dato”, ossia in una precisa dimensione temporale (Emiliani, 2005).

Secondo la nota funzione dettata da Kurt Lewin³⁸, secondo cui il comportamento è la funzione delle caratteristiche della persona e della situazione ad un momento dato, il rischio non può essere inteso che come relativo, nel senso che varia tra gli individui con eguali condizioni di rischio e anche in funzione della persona e del momento, e come processo dinamico. Brofenbrenner, proponendo un approccio ecologico dello sviluppo articolato in un sistema di livelli che individuano dimensioni specifiche e interdipendenti (Emiliani, 2005) e riprendendo l’approccio lewiniano, avanza un modello che lega le caratteristiche della persona a quelle della situazione, chiamato modello persona-processo-contesto che, come sostiene F. Emiliani, “diventa l’essenziale assunto secondo il quale i processi di sviluppo non sono invarianti e cioè immodificati attraverso le persone e i contesti”. (Emiliani, 2005, pag. 106).

Lo schema seguente rappresenta un riassunto adattato da Emiliani (2005) al quale abbiamo aggiunto il modello relazionale del rischio:



³⁸ L'autore, con la Teoria del Campo, ha straordinariamente offerto un approccio metodologico integrato allo studio delle scienze sociali.

A partire dal concetto di “recuperabilità”, vogliamo arrivare ad introdurre il modello relazionale del rischio e il concetto-ruolo di riflessività. Come afferma sempre Emiliani (2005), negli ultimi decenni il tema del trattamento dei bambini e degli adolescenti che hanno sofferto di più o meno gravi carenze affettive e di cura da parte dell’ambiente familiare è diventato oggetto di intense ricerche empiriche e di una vasta produzione di contributi provenienti dai più svariati ambiti dottrinali. Uno dei quesiti più interessanti, per esempio, è inerente al tema della “recuperabilità” dei soggetti “casi sociali” vittime di deprivazioni: esistono margini di recupero e, se sì, a e in quali condizioni?

Il mito della sostanziale immodificabilità degli effetti delle esperienze precoci sembra, come afferma Emiliani (1993, 2005.), essere stato il paradigma entro il quale si è mosso la teoria classica per molti anni, sostenuta da ragioni teoriche di derivazione psicoanalitica, ed empiriche, che hanno riscontrato che gli adolescenti con comportamenti delinquenti e antisociali hanno quasi sempre subito esperienze di deprivazione e abuso nella loro infanzia (Greco, Maniglio, 2009, Speltini, 2005). Tuttavia si è ritenuto smentire questa posizione, che delinea un quadro sostanzialmente statico e tendenzialmente irreversibile da studi compiuti sui bambini adottati che, nella maggior parte dei casi, hanno mostrato un recupero consistente anche quando l’adozione è avvenuta in un’età non particolarmente precoce (Emiliani, Bastianoni, 1993).

Come affermano sempre Emiliani e Bastianoni (1993), la questione della reversibilità del danno e della possibilità di elaborare una teoria del cambiamento è il pilastro che sostiene l’azione e lo studio delle buone prassi in tema di infanzia e adolescenza. L’acquisizione fondamentale di civiltà ha permesso di compiere notevoli passi avanti verso la personalizzazione dell’aiuto.

Gli studi che si sono dati l’oneroso compito di individuare gli elementi radicali per la costruzione di un impianto teorico per una teoria del cambiamento sono stati numerosi e hanno riguardato: la valutazione dei fattori di rischio e dei principi di causazione del malessere e dei disturbi della condotta; in secondo luogo la comprensione dei meccanismi che spiegano la stabilità del comportamento sociale e quali invece possono determinare i cambiamenti nel corso del tempo; in terzo luogo, la comprensione delle condizioni e delle variabili che maggiormente incidono nel

promuovere la transizione all'età e la riattivazione delle risorse, individuali e sociali, in bambini deprivati (ibidem, 1993, Speltini, 2005).

Il concetto di rischio nel senso comune è la probabilità che si verifichino eventi che producano danni a persone o a cose per effetto di una fonte di pericolo. La lettura sociologica relazionale del concetto di rischio lega strettamente il termine alla capacità e ai mezzi che l'individuo riesce o decide di mettere in campo per affrontare una difficoltà, ossia al concetto di risorsa individuale e sociale propone di concepire il disagio giovanile come l'effetto di una difficoltà di affrontare e superare i compiti di sviluppo posti al soggetto dal contesto personale e sociale. Donati sostiene che "il rischio è incorporato nei processi sociali se e nella misura in cui l'attore o il sistema sociale di riferimento si trova oppure si pone in situazione di sfida per le quali non ha risorse appropriate". (Donati, 1992)

Parte della complessità dei legami familiari è data dal fatto che essi appaiono come un "oggetto" dotato di un elevato grado di mutevolezza nello spazio e nel tempo (Scabini, Cigoli, 2000; Carrà Mittini, 2001). E' chiaro: in un'ottica macrosociale eventi come il cambiamento dei contesti socio-culturali, ma anche più nello specifico l'evolversi delle transizioni nel ciclo di vita familiare o la crescita dei suoi membri. Tutti elementi che possono sollecitare continue modificazioni delle relazioni interne e verso l'esterno. Nelle transizioni, specie, i legami familiari vivono particolari momenti che non sono mai esenti, al di là delle caratteristiche personali dei propri membri, dal rischio "degenerativo" (Sabini, Cigoli, 2000).

Se è vero essi si manifestano "generativi", ossia produttrici di beni relazionali, che valicano la sola sfera individuale, i legami possono al contrario assumere forme che non alimentano le relazioni sociali fra i membri ma che nel tempo possono disgregarle o consumarle. Nel ciclo di vita di ogni famiglia si conoscono vari momenti di alternanza tra forme generative e degenerative di legami, come dire che non esistono famiglie perfette, tuttavia quando i momenti di disgregazione non sono fronteggiati con il rilancio del valore della fiducia e della cooperazione il rischio che il legame si trasformi in un carattere fortemente disfunzionale alimentando un sistema che dura nel tempo trasformandosi in cadute nel disagio (Scabini, Cigoli, 2000; Carrà Mittini, 2001, Rossi G.,

2001b)³⁹. Il modello relazionale affronta la questione della complessità delle relazioni familiari senza riprodurre logiche di causalità diretta, multifattoriali quantitative e nemmeno processuali meccaniciste: il rischio sociale come una relazione inadeguata tra sfide e risorse, che si esplica nella sostanziale difficoltà a combinare in modo sensato le sfide, i fini sociali, e le risorse che ciascuna famiglia, sia a livello esterno che interno rispetto alla propria organizzazione, ha a disposizione. Il modello rimanda direttamente al paradigma morfogenetico della riflessività archeriano che abbiamo accennato nei precedenti capitoli. Donati (1989, p. 171), a tale proposito, afferma: “Quanto alle sfide, quelle interne possono consistere di mezzi adeguati (reddito, salute, istruzione..) oppure in regole di cattivo funzionamento della comunicazione; mentre quelle esterne possono consistere in fattori stressanti, nel venir meno di flussi organizzativi, di risorse materiali [...]; quanto alle risorse, quelle interne hanno a che fare con le capacità organizzative della famiglia (forma della divisione del lavoro, dei processi decisionali, le reti informali di supporto interne alla famiglia-parentale [...]; mentre quelle esterne hanno a che fare con i servizi accessibili e disponibili (gli entitlements di welfare, le reti di supporto informale intorno alla famiglia, come il volontariato, e così via).

Il disagio giovanile quindi è inevitabilmente un *effetto* delle reti sociali in cui i giovani stessi sono inseriti. Le reti in cui vivono non danno loro identità e senso, ma anzi inducono in essi carenze, vuoti, crisi, perché, essendo frammentate, privatizzate e burocratizzate, non alimentano in loro una riflessività interiore che sia connessa in modo significativo con l'ambiente. Situazione il cui rimedio sarebbe una uscita dal difetto “funzionalista” della modernità che rimuove, cancella, distorce le relazioni sociali umane e immunizza gli individui dalle relazioni, e la costituzione di una socializzazione educativa centrata sulla relazione inter-umana che deve creare beni relazionali (Donati, Colozzi, 2011). Le difficoltà di crescita (sviluppo personale e sociale) sono spesso state

³⁹ Come affermano gli studiosi che si rifanno al paradigma relazionale-simbolico, il rischio successivo è che si manifesti il passaggio, attraverso un processo di trasferimento, di una degeneratività parentale-familiare a una degeneratività sociale. Ogni transizione critica va affrontata con un particolare controbilanciamento di risorse, giacché è in questa fase che la generatività viene messa particolarmente alla prova. L'obiettivo principale di ogni intervento a favore dei legami familiari, per non assistere al fenomeno della trasmissione intergenerazionale della degeneratività, è quella di concepire, tra le altre cose, l'introduzione di una direzione di senso del movimento verso il cambiamento di quelle famiglie toccate da processi di disgregazione. La condizione di incertezza è un elemento sul quale non è possibile prescindere: l'ambiguità del rischio che risiede in ogni “transizione” fa sì ogni ricerca di nuovi equilibri implichi un certo grado di instabilità. Per questo motivo il dialogo tra le famiglie in difficoltà e il sociale deve anch'esso caratterizzarsi da processi di tipo generativo. Il fronteggiamento delle transizioni critiche deve vivere attraverso la messa in gioco di relazioni caratterizzate da particolare sinergia tra gli attori e deve sempre implicare il raggiungimento di un obiettivo dotato di senso che deve passare attraverso l'attivazione di risorse interne ed esterne che ogni famiglia o individuo può disporre.

associate alla bassa qualità delle relazioni che il bambino sperimenta nel proprio ambiente di vita: in particolare con la madre, ricordiamo Bowlby (1989, 1999, 2000, 2000), e con l'ambiente ecologico, ricordiamo il bambino deprivato di Winnicott (1986). Gli studiosi dello sviluppo hanno, di norma, trattato la natura del bambino dando per scontata la sua incompetenza primaria: il bambino come *tabula rasa*. La società, e la famiglia prima di essa, diventano, più o meno, ciò che una riproduzione serigrafica: è essa che dà forma tracciandone l'identità e le eventuali fortune o sfortune. Vogliamo assumere, successivamente specificheremo, una prospettiva realista critica (Archer, 2000) al problema: lo sviluppo, come afferma Donati (2009, p. 15-16), del bambino (così la sua educazione) non è fondato su di un processo di socializzazione basato sul relativismo cognitivo poiché l'educazione e lo sviluppo, in un'ottica non costruttivista ma realista, si fonda sulla concezione di una mente umana che apprende molto di più dalla (primato della) pratica (sentire, toccare, vedere), cioè dalla sperimentazione della realtà, che viene dai sensi (l'osservare delle pratiche in atto, vivere una determinata relazione, ecc.) che dall'idea di mente costruita dal/nel discorso: il primato della pratica, sperimentata prima nell'ordine del mondo naturale e poi in quello sociale, dell'Io infantile precede la conoscenza, quindi l'uso di una lingua e di una cultura.

Questo, cosa implica? Il fatto che l'esperienza pratica preceda la riflessione cognitiva vuole significare un Io che si costituisce attraverso/da la relazione sociale, quindi che la mente apprende dall'esperienza in modo relazionale rispetto al proprio ambiente (Donati, 2009, p.16). Lo sviluppo, così l'educazione, dei bambini e degli adolescenti avviene col costituirsi dell'Io (identità personale e sociale) attraverso le relazioni, poiché l'esperienza del vivere anticipa ogni definizione cognitiva e rielaborazione concettuale dell'identità con ciò che ci sta più a cuore: interessi, premure, progetti⁴⁰. Donati aggiunge a questo la riflessività resa accessibile nell'ambiente culturale (negli stili di vita) e organizzativo delle soggettività sociali (reti sociali) in cui il bambino/ragazzo viene a trovarsi.

Come è stato osservato, nei primi stadi dello sviluppo emozionale una parte essenziale (vitale) del bambino è rappresentato dall'ambiente che neonato non ha

⁴⁰ Come sostiene Archer (2006), l'acquisizione dell'identità (crescita, sviluppo, educazione) del bambino/ragazzo avviene, *prende forma*, nella relazione con la realtà mediata dalla propria riflessività personale

ancora separato da Sé. Per permettere al bambino che questa separazione, o da un'altra angolazione per permettere il cammino verso l'autonomia, è necessaria la presenza della madre che deve sapersi adattare ai bisogni del bambino svolgendo quella che viene definita la funzione di *holding*, sostegno, il che potrà col tempo scoprire l'immagine di sé nel viso di chi si prende cura di lui, come se la madre assumesse il ruolo di specchio (Winnicott, 1968, 1995). Tuttavia la figura della madre, come afferma Dolto (1996), non può essere totalizzante, perché a un certo punto si mostra la necessità di focalizzare altrove l'interesse per la madre. Chi permette che la relazione madre-bambino possa essere funzionale allo sviluppo dell'autonomia del bambino, e di non scivolare nel malessere o nella psicosi, è la figura del padre: il bambino deve poter percepire la figura del padre come colui che colma il desiderio materno, colui che rende felice la madre e che le dà più sicurezza sia quando è presente sia quando non lo è (Dolto, 1999; Sanicola, 2000); per questo motivo ciò che più conta non è tanto il padre genetico, quanto il padre relazionale, colui che fa uscire il bambino dalla diade con la madre, la quale può essere nociva in quanto non stimola né desideri, né linguaggio (Sanicola, 2000). L'Io del bambino è per questo il frutto di un processo di tipo affettivo ed educativo, quindi di primi ed elementari scambi relazionali che nel tempo diverranno sempre più complessi, che, in un qualche modo, si ripercuoterà in tutte le altre relazioni della sua vita permettendogli di riconoscere sé stesso e di riconoscere gli "altri" (ibidem, 2000).

Pertanto, quelle che vengono definite *transizioni sociali* (Speltini, 2005) sono periodi assolutamente particolari di turbamento del Sé (identità personale), da apparire come momento topico per eventuali implicazioni a lungo termine sul soggetto. Dal punto di vista sociologico, l'adolescenza è il preludio della fase di assestamento dell'identità sociale. Nella prospettiva che intendo assumere la differenza tra il "patologico" e il "normale" si configura come una sfumatura rel-ativa, ma non relativistica, derivata da fattori oggettivi e soggettivi che permettono all'individuo di agire, in maniera sensata o meno, nell'incertezza del vivere quotidiano mettendo in campo adeguate risorse atte a fronteggiare determinati stati rischiosi.

Quando, in un certo senso, si cade nel "disagio"? Facendo ricorso ai modelli dei bisogni, delle transazioni, delle transizioni elaborato dalla sociologia relazionale (Donati,

1992), l'esistenza di una difficoltà da parte di un soggetto individuale o sociale emerge nel momento in cui questo fa fatica a:

- reperire risorse necessarie a soddisfare alcuni bisogni-sfide (modello dei bisogni)
- essere capaci di rispondere, con determinate risorse, alle domande che le sfide impongono (modello delle transazioni)
- possedere, nel senso di incorporare, o capacitare le risorse disponibili per adattarsi agli eventi critici del ciclo di vita. (modello delle transizioni)

L'adolescente e sua rete sociale in difficoltà, per fronteggiare lo squilibrio, che abbiamo esemplificato nello schema dei tre modelli, sono chiamati a rispondere riflessivamente a un problema rimettendo in discussione non solo il proprio *modus vivendi* ma anche il proprio *modus operandi*. Ma, questo "processo" deve avvenire "relazionalmente".

Cigoli e Scabini (2000, 2001b) hanno affermato e sottolineato la comunanza al di là delle forme familiari di un'identità specie-specifica del familiare che le qualità simboliche costituite dalla presenza di fiducia-speranza e giustizia-lealtà vanno lette dialetticamente perché continuamente in convivenza con il loro opposto: "l'area insana che minaccia le relazioni familiari". E' questa quella che questi studiosi definiscono la struttura intrinsecamente "*drammatica*" della famiglia: è la sede del benessere della persona e matrice della sua identità ma può essere anche la sede del suo disagio e di gravi patologie personali che si diffondono anche nelle relazioni interpersonali. Il mondo occidentale ha conosciuto negli ultimi anni profonde trasformazioni che hanno investito inevitabilmente la sfera delle relazioni familiari. Così nel nostro Paese. L'orizzonte del mutamento ha a che fare con l'emersione di nuovi fenomeni socio-demografici e stili e modelli comportamentali, nonché di un nuovo atteggiamento di fronte all'istituzione familiare. Dal punto di vista normativo quella che potremmo chiamare vera e propria evoluzione dello stesso senso del "fare famiglia" è stato accompagnato da interventi legislativi che rappresentano delle vere e proprie tappe del percorso che ha visto l'emersione di nuove forme di struttura familiare e nuovi equilibri all'interno del sistema relazionale familiare quali ad esempio le famiglie "alternate", quelle

“ricomposte”, o quelle “monogenitoriali”, tra questi si ricordano la legge sul divorzio (Legge 1 Dicembre 1970 n. 878), la riforma del diritto di famiglia (Legge 19 Marzo 1975 n. 151), la legge sull’adozione e affidamento dei minori (Legge 28 Marzo 2001 n. 149), la disciplina inerente all’affidamento congiunto introdotta nel 2006 (Legge 8 Febbraio 2006 n. 54).

Nella vastissima letteratura che affronta il rapporto tra forme di disagio giovanile e reticolari disfunzioni familiari il principale aspetto che viene rilevato è relativo al modo in cui viene organizzato il *principio di cura* che qualifica l’identità della famiglia, ossia a quello specifico organizzatore relazionale che produce generatività che si realizza nella misura in cui i membri riescono a trattare in modo produttivo le relazioni interne e esterne alimentandole con il simbolico che caratterizza l’“essere umano”. Gli elementi principali sono stati individuati nella qualità dell’attaccamento madre-bambino (Bowlby, 1967, 1975), nella privazione della funzione paterna e la disgregazione familiare (*broken home*) (Glueck e Glueck, 1968). Sugli esiti dei percorsi familiari “difficili”, come sostiene De Leo rispetto al problema dell’evoluzione di situazioni a rischio in “devianza”, risulta “difficile discriminare il tipo di dinamica familiare che potrebbe caratterizzare il sintomo o l’esito deviante; non è stato dimostrato in modo conclusivo, definitivo, soddisfacente, che la devianza si lega stabilmente a dinamiche, strutture, ad ambienti familiari particolari che non siano presenti anche nella vita di soggetti che non hanno problema di devianza” (De Leo, 1990, p. 91). Rispetto alla questione l’approccio relazionale fornisce spiegazioni meno riduzionistiche del complesso rapporto tra dinamiche familiari e disagio minorile. In un’ottica multidimensionale si propende per l’analisi delle combinazioni relazionali, del rapporto, delle singole dimensioni che compongono la relazione sociale familiare. Si tende cioè a interpretare il disagio, più che come il “prodotto” o l’effetto di fattori e cause antecedenti, come “prodotto emergenziale” quindi e soprattutto in stretto collegamento con la costruzione dell’identità e le problematiche del Sé che, soprattutto in età adolescenziale, possono emergere in un determinato momento del ciclo di vita familiare (ibidem, 1990).

Affrontare il tema della coppia concettuale disagio/devianza nelle pagine introduttive di una ricerca sui minori “fuori famiglia”, può apparire rischioso per due

ordini di motivi. Il primo per l'inevitabile impossibilità di affrontare una problematica così grande e complessa, che coinvolge molti aspetti psico-sociali dello sviluppo dei minori e numerose teorie, in poche pagine senza incorrere in alcune generalizzazioni. La seconda è che rispetto al tema trattato non possiamo non constatare come il confine tracciato tra disagio e devianza non sia sempre del tutto definito: un conto è trattare con un minore che rifiuta di andare a scuola con uno che a scuola picchia e ruba ai suoi compagni oppure con un minore entrato nella rete della criminalità; così non è la stessa cosa parlare di una famiglia temporaneamente priva di risorse per soddisfare le esigenze del figlio, vuoi per la perdita del lavoro di entrambi i genitori o per la malattia di uno di essi, con una famiglia con tratti patologici seri o con condotte abbandonanti che o abusanti nei confronti del figlio.

D'altro canto non è possibile non affrontarlo nel momento in cui il principio causale nella genesi di un intervento di allontanamento di un minore dalla propria famiglia d'origine si caratterizza di per sé come un seppur vago *stato di disagio*. L'intervento prende forma da una valutazione, previa segnalazione, di determinati soggetti sul complesso delle disfunzionalità del sistema di relazioni ecologiche del minore: la promozione dell'affidamento avviene nel caso in cui il minore sia temporaneamente⁴¹ privo di un ambiente familiare idoneo. Sul principio di non idoneità, non chiarito sufficientemente dalla legge (legge 184/83 e Legge 149/01) che non definisce quali problematiche la famiglia dovrebbe presentare, è possibile fare riferimento all'art. 403 c.c. (Cassibba, Elia, 2007, Ichino, Zevola, 2002): l'ambiente familiare si definisce non idoneo quando "il minore è moralmente o materialmente abbandonato o allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi, incapaci di provvedere a lui".

Il quid riconosciuto dalla legge è la famiglia. Non altro. Per assurdo, non si allontana un figlio se un quartiere è malfamato, o se la scuola che frequenta non è idonea, nemmeno se il "suo" gruppo dei pari presenta condotte devianti. Lo si allontana nel momento in cui viene riconosciuto, o dalla famiglia stessa o da soggetti esterni ad essa, che una inadeguatezza o un disagio particolare potrebbe compromettere, se non lo

⁴¹ Sul concetto di temporaneità dell'intervento bisognerà soffermarsi più a lungo date le importanti implicazioni che tale principio impone

ha già fatto, la crescita dei minori. Ma anche un quartiere sbagliato, o una cattiva compagnia, possono mettere i bastoni tra le ruote allo sviluppo del minore. Non si dice spesso, spesso con toni esasperatamente meccanicistici e deterministici, che le influenze dell'ambiente e delle agenzie di socializzazione diverse dalla famiglia contribuiscono nettamente alle "deviazioni" dei percorsi di vita?

Non credo sia retorica quando si afferma, con buon grado di saggezza popolare, che tutto inizia con la famiglia. Con essa la vita biologica, la continuazione del patrimonio genetico, si sviluppano legami, si impara a voler bene e ad osservare il mondo con gli occhiali che i tuoi familiari ti "regalano" nel corso dell'intera fase evolutiva. E' la famiglia che ci aiuta ad assolvere i nostri compiti di sviluppo (...a fare i compiti!). E' la famiglia che nel corso del tempo prima ci genera (biologicamente) e poi educa socializzandoci (ci genera socialmente) per lasciarci, chi prima chi dopo, la mano per andare a scoprire la vita da soli. Nella famiglia si "producono" dei beni, e qualche volta dei mali. Solo in un secondo momento scopriamo di essere una cosa "altra" da chi ci genera. La famiglia è la nostra "struttura sociale" di partenza, è successivamente che ci scopriamo agenti e che "emergiamo" dal substrato familiare accorgendoci esseri agenti riflessivi. Quindi arriva un certo momento in cui siamo noi liberamente a scegliere il nostro percorso e deliberare secondo metri di misura con i quali camminare nel mondo, al di là delle influenze strutturali che prima ci hanno plasmato e che comunque continuano a comunicare con noi nel corso della nostra esistenza.

Eppure il legislatore, e la società stessa, volgono lo sguardo verso la famiglia. Che responsabilità! Davvero proviene tutto da lì?

Se non esistono famiglie perfette, tuttavia, parafrasando Donald Winnicott nella sua famosa definizione di *madre sufficientemente buona*, possiamo affermare che esiste una discriminante tra famiglie che sanno mettere in campo abilità e competenze *sufficientemente* buone per favorire il *sufficiente* raggiungimento dei compiti di sviluppo dei figli e famiglie che, per vari motivi, vengono meno a questo delicato compito. La ridondanza, voluta, del termine sufficiente in questo contesto si profila come una necessità per ribadire il carattere assolutamente *relativo* delle variabili psico-socio-culturali richieste ai genitori per essere dei *sufficienti genitori*. Qui sta il problema. In altri termini, è possibile assolutizzare criteri di valutazione che in maniera predittiva

possono farci pensare ad un possibile sviluppo di disfunzioni nella capacità genitoriale e nella distorsione e “devianza” del percorso di crescita di un minore? Tuttavia, l’esperienza in campo sociale ci dice le cose sono molto più complesse di quello che sembrano. Proviamo a prendere in prestito la bilancia del rischio sociale (Donati, 1990), affermando, con un buon grado di approssimazione, che il rischio di una famiglia di deviare da un percorso sufficientemente buono è legato al bilanciamento tra sfide (esogene ed endogene) che si presentano nel corso del ciclo di vita e le risorse (esogene ed endogene) disponibili da mettere in campo per affrontarle.

3.1.3 Genitorialità fragili: verso una com-prensione

Il concetto di genitorialità, a seguito dei numerosi cambiamenti socio-culturali delle società occidentali, da accezione prettamente di tipo bio-genetica, si è progressivamente esteso fino a comprendere anche altre tipologie di condizioni: oggi “genitore” è tanto colui che ha generato un bambino prendendosene cura, quanto colui che ha generato un bambino e non se ne prende cura, quanto colui che si prende cura del bambino che non ha generato (Greco, Maniglio, 2009, p. 7).

A livello etimologico “genitore” (dal Latino “gigno”: genero, metto al mondo, produco) rimanda direttamente all’idea di generatività (capacità di generare). Questo termine, come afferma Greco e Maniglio, assume connotati sempre più ampi e complessi, cioè *esula dal solo substrato biologico dell’uomo*, poiché va direttamente a interpellare livelli superiori di processi tipo cognitivo che permetterebbero di percepire e rispondere alla cura del nuovo nato pianificando strategie di adattamento e cura (Greco, Maniglio, 2009, p. 7).

La generatività pertanto coinvolge la sfera delle relazioni sociali, in altre parole con ciò che ha a che fare con la capacità di un individuo che diventa genitore di “saper generare” (essere generativo) adeguate relazioni di cura, di sostegno, di fiducia e cooperazione. In questo senso sembra venirci in aiuto il termine inglese parenting (to

parent) che rimanda all'essere genitori nel senso di adempiere i doveri parentali e eseguire i compiti parentali.

Come affermano sempre Greco e Maniglio (2009), accanto al substrato biologico, che in ultima istanza si fonda su basi istintuali e meccanismi affettivi legati alla sfera umana più profonda (amore) che dovrebbe legare un genitore al figlio, si rendono necessarie un complesso di operazioni che riguardano complesse operazioni cognitive da parte dei soggetti coinvolti (ibidem, 2009). Fra motivi principali a sostegni di questa affermazione, ossia che l'istinto non basta, affermiamo che la nascita di un figlio rappresenta, come direbbe Brofenbrenner, una "transizione ecologica" pertanto una "sfida" che richiede alle persone un impegno assolutamente attivo, che fa emergere con prepotenza, mette in gioco e allo stesso tempo a "rischio" le risorse e le caratteristiche personali e relazionali preesistenti. Entrano in gioco, cioè, caratteristiche personali ed ambientali fondamentali per il processo attraverso il quale l'individuo si adatta al ruolo di genitore e lo esercita (ibidem, 2009). La letteratura scientifica ci offre numerosi spunti per comprendere l'importanza della "sfida" genitoriale e le molteplici difficoltà che si possono incontrare durante il processo di adattamento che originano la costituzione di un buon processo di cura. Come sostiene Main (1999), prendendo in considerazione la teoria dell'attaccamento, il prendersi cura costituisce un complesso di azioni volte al sostegno dello sviluppo psicologico, fisico e sociale del minore il quale prende forma grazie a un equilibrio tra le esigenze del bambino e le opportunità offerte dall'ambiente sociale (Greco, Maniglio, 1999; Eccles et al., 1993).

3.1.4 La famiglia agisce per conto della società?

Intorno agli anni sessanta parte delle analisi sociologiche condotte in Europa e negli Stati Uniti tornano ad indagare le criticità connesse alla crescita e ai comportamenti disfunzionali dell'età adolescenziale (Bartholini, 2007). Come afferma Bartholini (2007, p. 303), è proprio in questo periodo che sembra vacillare un modello d'integrazione e coesione intergenerazionale: nel lasso di trent'anni, fino agli anni ottanta, viene ad emergere un quadro valoriale che da una parte enfatizza il sé e

l'autonomia adolescenziale, dall'altra una conseguente dispersione valoriale e individualizzazione come conseguenza del privilegio assegnato a valori di tipo postmaterialistico e dell'area dell'espressività-comunicazione e dell'autorealizzazione (Besozzi 2006, Bartholini, 2007, p. 303).

Tra questi vi sono certamente i teorici del controllo sociale (Reiss 1951, Reckless, 1961, Hirschi 1969, Cesareo 1974, Cusson 1983, Tittle 1995, De Leo e Patrizi 1999) che ricercano e trovano le cause del disagio nella mancata integrazione fra le sfere e gli elementi che compongono il sistema sociale – famiglia, scuola, ambiente lavorativo, ecc. – e al conseguente e progressivo indebolimento dei legami sociali (ibidem, p. 303). Secondo questi autori gli organismi di cui si compone la società consentono un tipo di controllo informale che in base al suo grado di integrazione può dare luogo a manifestazioni patologiche o normali. L'assunto antropologico è, in generale, che la natura umana sia neutra (Bartholini, 2007, p. 304) ovvero che essa sia completamente soggetta alle influenze ambientali. Albert J. Reiss (1951), esponente americano della teoria del controllo, ritiene che la devianza si sostanzialmente una forma particolare di relazione con l'autorità, che si palesa nel rifiuto di allineare il proprio Sé attraverso i modelli imposti dalla cultura dominante. In particolare Reiss, tentando un approccio comprensivo della teoria della personalità e della socializzazione con quella delle subculture, afferma che la devianza possa essere vista come il risultato di alcune condizioni particolari (Bartholini, 2009, p. 310):

- *il mancato sviluppo, durante l'infanzia, di un adeguato autocontrollo* (Bartholini, 2009, p. 310);

- *l'allentarsi di questo autocontrollo nella fase di definizione e sviluppo del Sé* (Bartholini, 2009, p. 310);

- *l'assenza o il conflitto con quelle regole sociali fatte proprie mediante l'influenza dei gruppi sociali importanti (famiglia, le reti sociali, la scuola)* (Bartholini, 2009, p. 310).

Analogamente Reckless (1961) identifica in alcuni fattori l'adesione alla legalità e alle norme, tra i fattori più importanti vi è la presenza o meno di "contenitori" adeguati. Secondo Reckless ogni individuo che si sta formando prova una naturale attrazione per la trasgressione che chiama "tensione attrattiva": la trasformazione di questa tensione in

manifestazioni aggressive dipende in gran parte dalla forza del contenimento interno ed esterno di un individuo (Bartholini, 2007, p. 311).

Il contenimento interno è rappresentato da tutti gli aspetti legati alla struttura psicologica che si sviluppa all'interno del proprio ambiente di riferimento e rappresenta una determinante significativa per l'integrazione sociale e la definizione del Sé. Il contenimento esterno è rappresentato dalle caratteristiche dell'ambiente nel quale il soggetto si trova a vivere (Bartholini, 2007, p. 311). I contenitori esterni rappresentano i "freni strutturali" che operano nell'immediato dell'individuo per conto della società in generale dovrebbero impedirgli di oltrepassare i confini normativi. Nel caso in cui l'elaborazione del Sé non avvenga all'interno di un processo coerente con il giusto sostegno dei contenitori interni ed esterni, le probabilità di sviluppare agiti devianti sarà maggiore (Bartholini, 2007, p. 311).

Sulla stessa scia epistemologica Travis Hirschi (1969) rintraccia il fattore principale del disagio nell'assenza del legame sociale. Nello specifico lo studioso elabora quattro ambiti specifici in rapporto ai quali il soggetto elabora i propri vincoli che lo legano alla società. In base al rapporto che l'individuo instaura all'interno di questi quattro elementi e all'indebolimento o alla rottura con questi legami rintracciamo la sua propensione alla devianza o meno. Questi quattro elementi, in sostanza, permeano il legame con l'ordine sociale e sono la condizione per il mantenimento della conformità. Il primo elemento è dato dal tipo di *attaccamento* che si dà in base alla forza dei legami (conformità) con gli Altri significativi o verso le istituzioni. Il secondo è il *coinvolgimento* che l'individuo dedica alle attività convenzionali, indagabile dal grado di tempo e propensione che ogni persona dedica alle attività conformi alle norme sociali. Il terzo è l'*impegno* che ogni individuo spende nelle attività conformi alle norme sociali. La *convinzione*, che rappresenta il quarto elemento, consiste nel riconoscimento delle norme sociali da parte dell'individuo (Bartholini, 2007, p. 312). Tra le condizioni essenziali che determinano la scelta di non agire condotte devianti troviamo l'investimento emotivo del giovane nelle figure di riferimento, che rappresentano quelle figure di riferimento e contenimento di natura psicologico-simbolica che fungono da deterrente. Con l'indebolirsi della coesione sociale di conseguenza ritroviamo l'aumentare di comportamenti non conformi alle norme sociali (Bartholini, 2007, p. 313).

Successivamente Hirschi assieme a Michael Gottfredson (1990) riformula la propria teoria in termini di “autocontrollo”, ovvero la devianza non nasce da motivazioni, ma pulsioni egoistiche che emergono in concomitanza di un basso autocontrollo. In quanto pulsione non controllata l’antidoto rimane un giusto processo di socializzazione che viene a configurarsi come processo di normalizzazione. *Essenziale diventa il ruolo dell’educazione come processo d’inibizione e controllo delle pulsioni devianti che tutti indistintamente abbiamo naturalmente. I processi educativi si identificano così con i processi di normalizzazione dei percorsi di vita*(Bartholini, 2007, p. 313-314).

3.1.5 La famiglia come “guida relazionale” d’eccellenza e il processo di socializzazione

Le prospettive, che abbiamo accennato, hanno il merito di aver rintracciato nel deficit di coesione sociale una principali cause del disagio giovanile. Tuttavia inseriscono il loro discorso all’interno del punto di vista integrazionista in tema di processi di socializzazione. In particolare concepiscono le “agenzie socializzative”, in particolare la famiglia, come sfere delegate dalla “società” a svolgere determinate funzioni. Se pensiamo al ruolo della famiglia vediamo enfatizzata l’ottica residuale di tale “istituto” che trova il suo apice nella visione struttural-funzionalista di T. Parsons che osserva la famiglia come quell’operatore fiduciario delle altre istituzioni societarie per compiere una buona socializzazione dei figli e stabilizzare le personalità adulte (Donati, 2006). Se oltrepassiamo lo steccato funzionalista, cioè osservando la famiglia non come istituzione che esiste e opera su delega della società, e la concepiamo come realtà sui generis e soggettività originaria, di conseguenza muterà anche l’approccio alla questione del disagio dei minori (e delle famiglie) (Donati, 2006). Tutti i modelli teorici tradizionali del processo di socializzazione, centrano le proprie trattazioni sul concetto di “trasmissione” dei contenuti normativi e valoriali, che determinano l’appartenenza o meno alla cultura nella quale l’individuo è inserito. Secondo la prospettiva relazionale la complessità epocale che stiamo vivendo implica che tale “trasmissione” si sia tramutata in un processo altrettanto complesso. Viene a determinarsi, cioè, una situazione nella

quale al soggetto viene assegnata una responsabilità maggiore rispetto al passato (G. Rossi, in Donati, 2006). In altre parole, si passa da una visione nella quale il soggetto doveva “interiorizzare” un set valoriale e normativo già strutturato e coerente a una situazione nella quale “tale coerenza” rappresenta “l’esito non scontato di un processo riflessivo di discernimento e mediazione affidato al soggetto stesso, a cui sta – in ultima analisi – decidere a quale società appartenere”(ibidem, p. 65). All’interno di questo modello la relazione tra agenzie socializzative e soggetto viene posta in maniera completamente differente. Se nella prospettiva integrazionista la posizione dei soggetti all’interno del processo di socializzazione, e in relazione alle agenzie socializzative, appare in una posizione subordinata ai meccanismi di trasformazione che, in ultima istanza, diventano indipendenti dalla loro capacità di agire. Nell’approccio morfogenetico-relazionale viene assegnata alla persona una capacità d’azione in funzione dell’eccedenza delle proprietà emergenti personali che inter-agiscono in una relazione dialettica di reciproca influenza con le proprietà emergenti strutturali e culturali della società (ibidem, 2006). In quest’ottica, le agenzie socializzative svolgono certamente un ruolo attivo nei confronti del soggetto “socializzando” che tuttavia non finisce per subire passivamente la loro influenza. Viene così a prendere forma il ruolo di guida relazionale di tali agenzie (G. Rossi, in Donati, 2006). La famiglia rappresenta, tra le agenzie socializzative, il luogo nel quale alla persona è riconosciuto una status superiore e quindi essa risulta fondamentale nella formazione dell’identità dell’individuo: la famiglia come luogo di mediazione. La differenza sostanziale tra il nostro approccio e quello integrazionista sta nel considerare le agenzie non come *replicatori* del sistema sociale, ma in un ruolo attivo nei confronti di esso e del soggetto come guida relazionale.

3.1.6 La famiglia che viene meno alla “triplice intermediazione”.

Assumiamo la prospettiva secondo la quale la famiglia, in quanto realtà sociale primordiale e matrice fondamentale del processo di socializzazione, rappresenta il luogo per eccellenza di “umanizzazione” dell’individuo (Donati, 2006). La famiglia diventa in

questo senso il luogo nel quale si attua la mediazione tra i sessi, le generazioni e tra l'individuo e la società. In essa, si intrecciano e si equilibrano due tipi di vincoli, quello strutturale e oggettivo e quello intersoggettivo e di senso, e nell'ambito di questa relazione l'essere umano si realizza come persona, essere in relazione. In quanto fulcro dell'azione di socializzazione e del processo di sviluppo della personalità, la famiglia costituisce per l'individuo la guida relazionale per eccellenza (ibidem, 2006, Rossi G, 2006).

In quanto relazione di intermediazione, la famiglia svolge un ruolo fondamentale: il mancato "funzionamento" di tale relazione attiva processi degenerativi che possono manifestarsi negativamente nel corso dell'esistenza dell'individuo.

Individuiamo tre ordini fondamentali di intermediazione (Donati, 2006):

- *la mediazione fra individuo e società;*
- *la mediazione tra natura e cultura;*
- *la mediazione tra sfera privata e sfera pubblica.*

Nello specifico:

- La funzione essenziale, che la famiglia esercita sull'individuo di mediazione con la società, è spiegata dal fatto che l'uomo forma la propria identità e si costituisce come soggetto d'azione solo in quanto partecipa alle entità collettive della società. Fra queste, la famiglia occupa un posto privilegiato in termini esistenziali e temporali. Il bambino acquisisce una propria personalità coerente quando viene allevato dai propri genitori in un rapporto affettivo-relazionale quali-quantitativamente intenso. In mancanza di un buon attaccamento relazionale con la famiglia la socializzazione può aver luogo con decise difficoltà che si manifestano nel corso della vita dell'individuo (Donati, 2006, p. 28).

- La famiglia svolge una funzione di mediazione anche nel rapporto fra natura e cultura. Nel luogo familiare trovano la propria composizione le "naturali" determinanti irriflessive bio-psichiche con gli elementi culturali riflessivi e appresi. In sostanza, rappresenta lo spazio di passaggio tra la natura e la cultura, poichè in essa il bambino riesce ad incanalare gli istinti verso espressioni culturali. Questo avviene anche nel

tempo con le persone più grandi. Anche l'adolescente e l'adulto possono trovare all'interno della famiglia quei vincoli e quelle risorse che gli consentono di gestire gli impulsi spontanei e tradurli in forme espressive regolate da norme convenzionali (Donati, 2006, p. 29)

- Il terzo ordine di mediazione è quello tra sfera privata e pubblica. All'interno dell'ambito familiare il bambino riconosce primariamente il "dentro" dal fuori" e viene fin da subito educato al criterio differenziativo che gli permetterà di relazionarsi con Alter. La sperimentazione della sfera delle relazioni familiari permette al bambino di riuscirle a distinguere da quelle che sono le relazioni al di fuori della relazione familiare. In questo modo, gli verrà insegnata la gestione delle risorse interne ed esterne che gli permetteranno in età adulta di saper ricercare autonomamente un continuo aggiustamento nel loro equilibrio (Donati, 2006, p.30).

3.2 Il lavoro sociale con famiglie e minori in difficoltà

E' apertamente riconosciuto che oggi siamo di fronte ad una nuova questione sociale. Le più importanti contraddizioni sociali a cui assistiamo sono riconducibili a due dinamiche parallele: da una parte la difficoltà delle persone a pervenire a migliori opportunità di vita individuali (Donati, 2000); dall'altra a un allentamento del legame sociale e a una frammentazione delle reti primarie, in un quadro generale in cui la struttura sociale fatica sempre più ad offrire tutte quelle risorse sociali alle quali attingere per affrontare le sfide della quotidianità. Questo rappresenta un dibattito di particolare difficoltà, dato anche dall'evidente paradosso di un istituto, quello familiare, al contempo assai rilevante e significativo per l'ordine sociale e allo stesso modo sempre più insufficiente e debole rispetto alle nuove sfide che la società complessa della globalizzazione impone. Numerose ricerche sociologiche hanno stabilito uno stretto rapporto tra post-modernità e crisi della famiglia. I mutamenti strutturali, avvenuti negli ultimi trenta anni nelle società occidentali, segnati dalla fine del modello sociale fordista, hanno per taluni

addirittura preannunciato la fine della famiglia⁴², il suo ritiro dalla scena sociale o, al più, il progressivo avvolgimento su se stessa di una soggettività non più idonea a soddisfare il ruolo funzionale e le finalità che la società le attribuiva fino a qualche tempo fa. Paradossalmente, in questi ultimi anni, da più parti si è avvertita la necessità di “parlare di famiglie”: cioè, di tentare di riconcepire un ruolo a questa soggettività e ri-darle un “senso”. Sul versante delle politiche sociali, proprio nel momento in cui è avvenuto un mutamento di prospettiva sulle scelte generali a sostegno del benessere della persona, si è arrivati a una crescente riscoperta della soggettività sociale delle famiglie⁴³.

Questa trasformazione culturale⁴⁴ ha fatto sì che si cominciasse ad innestare all'interno degli studi politici sociali una visione che privilegi, nel pianificare e programmare interventi a favore delle famiglie, una dimensione di valorizzazione dell'istituto familiare piuttosto che assistenziale. In altri termini, si è tentato di favorire il passaggio dalla visione della famiglia come bisognosa d'interventi di sostegno, destinataria, quindi, d'assistenza rivolta ai singoli membri, alla valorizzazione del nucleo familiare nella sua intima capacità di essere risorsa per se stessa, in rete con altre famiglie, in collaborazione sussidiaria e partecipativa con le istituzioni e gli altri attori della società civile, come il Terzo Settore. A proposito delle politiche di tutela dell'infanzia, in particolare dell'affidamento, si sono aperti notevoli spazi d'azione per i soggetti del privato sociale e del Terzo settore. La costruzione di progetti di politiche di tutela diventano il campo di nuove sperimentazioni e rinnovate sinergie tra i quattro poli della realtà sociale⁴⁵.

In questo senso la riscoperta del principio di sussidiarietà, principio secondo cui nulla deve essere fatto da un'istituzione superiore che possa essere fatto da un'istituzione inferiore, può essere letta, non solo come inversione di tendenza che le economie nazionali sono costrette ad assumere per l'insostenibilità finanziaria del

⁴² David Cooper, *La morte della famiglia*, Einaudi, 1991

⁴³ La “scoperta” delle famiglie accoglienti è una delle dimostrazioni che non esistono solo famiglie problematiche ma pro sociali.

⁴⁴ La riscoperta della “soggettività sociale” della famiglia ha implicato un vero e proprio ripensamento delle politiche sociali in netta discontinuità con l'ideologia precedente che voleva erigere il benessere delle famiglie sui dettami dei consumi e gli aspetti materiali, limitandolo a sole politiche assistenziali e pratiche redistributive. Questa discontinuità radicale non è che il sintomo di un mutamento socio-culturale profondo, che s'identifica come passaggio dal Welfare State alla Welfare Society, o Welfare societario, plurale e solidaristico: idea che vuole esaltare la convinzione che il benessere sociale sia sempre stato un prodotto e una prerogativa della società e non possa che esserlo così in futuro.

⁴⁵ Secondo la rappresentazione del modello societario proprio della sociologia relazionale (Donati, 1991)

modello di Welfare State⁴⁶, ma anche come il tentativo di supplire al “deficit di integrazione” e frammentazione sociale di cui soffre la nostra società: di qui il senso di riscoprire il valore degli istituti intermedi tra individuo e Stato, della cultura e dell’etica della società civile e della famiglia come istituzione primaria (Colozzi, 2002)⁴⁷.

L’esperienza dell’accoglienza può essere letta come un fenomeno di rilevante significato umano e sociale, posto in atto dall’emersione di una rinnovata consapevolezza delle potenzialità delle soggettività primarie e secondarie nel mutare gli assetti degli interventi di tutela della persona. E’ necessario osservare con grande attenzione la sperimentazione di nuovi orientamenti che prevalgano l’idea di una “sussunzione” del “familiare” nell’“istituzionale”; che superi le impostazioni assistenzialiste della persona e della famiglia come semplice “oggetto” delle politiche sociali, e iper-individualistica, della famiglia come semplice aggregato puramente affettivo tra individui, che favoriscono politiche “indirette” e “implicite”. Discostarsi da queste impostazioni, permette di ri-focalizzare l’intero assetto socio-assistenziale secondo una logica che guardi la famiglia dal punto di vista della famiglia e delle sue intrinseche relazioni. Non già sotto un’ottica “residuale” della famiglia come entità

⁴⁶ Il rischio di un “allentamento” del ruolo Stato dalla scena delle politiche sociali è grande, qualora si verifichi uno slittamento della necessaria relazione tra sfera istituzionale, sfera del terzo settore e dei mondi vitali, verso la sfera di mercato, il cui principio di regolazione fondato sullo scambio di tipo “economico” difficilmente si concilia con i “bisogni sociali”.

⁴⁷ La famiglia e le associazioni di tipo familiare in questo contesto devono essere riconosciute come risorsa autonoma che produce servizi per le altre famiglie e per l’intera società e non come semplice e passiva destinataria di politiche di “assistenza”: politiche assistenziali che negano il valore della responsabilità attraverso una “pubblicizzazione delle funzioni familiari”, che suppongono, attraverso l’elargizione di benefici volti a sgravare i compiti familiari, si possano sostituire i ruoli familiari interni, di genere e di generazione, con servizi collettivi esterni. I fenomeni emergenti nel processo di affermazione di forme sussidiarie di politica sociale, come la creazione di reti tra soggetti del Terzo Settore e altri soggetti del welfare societario, devono fare leva su di un concetto di benessere inteso come “benessere relazionale” di una comunità, poggiando sulla cultura della solidarietà e della responsabilità sociale. Benessere prodotto attraverso un percorso generativo circolare e reticolare tra risorse, attori e destinatari delle prestazioni. La novità è tale, come afferma Donati, perché questo regime di Welfare plurale si attua attraverso forme associative che organizzano il benessere su base relazionale e associazionale: esso permette una regolazione della società nella quale siano consentite forme di “governance” sociale con maggiori libertà e responsabilità degli attori in gioco, assai lontano dal modello de-responsabilizzante assistenzialistico. Così il solo binomio Stato-Mercato, cardine della società moderna, non si ritiene più adatto a una società concepita come “caring society” Come afferma la sociologia relazionale, oggi le relazioni tra la famiglia e gli altri sotto-insiemi sociali (istituzioni dello Stato, del mercato, del Terzo settore) si devono regolare attraverso un principio di mutua valorizzazione dei compiti specifici di ciascun settore; rispettando al contempo il valore della libertà e il valore della solidarietà, intesa non come beneficenza o assicurazione collettiva, ma come interdipendenza. In quanto principio che afferma che non è lecito ad una comunità politica d’ordine maggiore evocare a sé poteri e compiti che spettano a comunità d’ordine minore, la sussidiarietà rappresenta lo strumento indispensabile delle soggettività diverse dallo Stato e dal mercato di riappropriarsi di alcune delle proprie prerogative fondamentali. La famiglia, assieme alla società civile, grazie alle sue naturali funzioni educative, di socializzazione, solidarietà sociale, può colmare il vuoto relazionale e ricomporre il tessuto sociale in un contesto in cui l’anomia è diventata per l’uomo comune la regola stessa del vivere comune. Numerosi contributi sociologici dimostrano come i vincoli tra le persone siano caratterizzati da legami sempre più frammentati, che il modo di convivere delle società dopo-moderne si evidenzia in uno stato di complessiva auto-riflessività e arroccamento introspettivo, un modus vivendi “individualmente assieme” sempre più convivenza di fatto segnato da una generale impotenza e disgregazione. Lo stato dell’arte delle ricerche psicologiche sulla popolazione occidentale non manca di dimostrare l’origine non psicologica delle sofferenze psicologiche. Un modo per affermare che la questione centrale sta nel modo di organizzare e concepire le relazioni sociali tra gli esseri umani. Se è vero che la configurazione del futuro dipende per la maggiore da ciò che l’uomo saprà costruire nel presente, oggi l’emergenza radicale sta nel riuscire a ristabilire un modo di convivenza che sorpassi la forma di rapporto di tipo contrattualista tra le persone in maniera da riconoscere il sentimento per cui legarsi agli altri sia anche la condizione senza la quale è difficile riconoscere il senso di ciò che facciamo e il bene comune a cui tendiamo.

“sovrastutturale” al sistema economico e allo Stato, bensì come “mondo vitale” e relazione sociale “sui generis”(Donati, 2006).

La riflessione, su quella che è definita “sfera immateriale dell’interumano”(Donati, 1991) ha per questo sviluppi altamente operativi per quelli che studiano o operano nel sociale. Essa ci guida nella comprensione di una delle principali antinomie della tarda-modernità che mostra a fronte di uno smisurato aumento delle interazioni un tendenziale impoverimento dello specifico della relazione. Nei casi più patologici si trasforma in paura della relazione, come per esempio dimostra l’aumento di quella grave patologia sociale degli adolescenti che rifiutano il contatto con il mondo esterno, nota come hikikomori, che dal Giappone ha varcato i confini cominciando segnare le vite di numerosi ragazzi europei. Il paradosso che tra queste due forme riferimento all’Altro e al mondo è la progressiva asimmetria: il caso del ragazzo che rifiuta le relazioni col mondo esterno ma che dalla sua camera mantiene altissimi livelli d’interazione virtuale mediata dai social network e le chat con le quali comunica con il mondo esterno.

3.2.1 Accoglienza e politiche sociali

Quando parliamo di politiche socio-assistenziali facciamo riferimento principalmente a due grandi forme di programmazione assistenziale: i trasferimenti monetari e i servizi (Borzaga, Fazzi, 2005). Con la prima s’intendono forme di aiuto, prettamente di tipo economico, basati su trasferimenti monetari di cui conosciamo quattro principali programmi: le prestazioni d’invalidità, le allocazioni familiari, l’assistenza al reddito e il sostegno alle spese per l’alloggio(ibidem, 2005). La seconda tipologia, che fa riferimento alla macro-area dei servizi alla persona, si distingue dalla prima perché a differenza della forma assistenziale fondata sull’erogazione monetaria, quindi sulla redistribuzione economica in funzione del sostegno al reddito, si caratterizza per la produzione e per l’erogazione di servizi orientati a soddisfare principalmente bisogni di tipo socio-relazionale. I servizi socio-assistenziali differiscono al proprio

interno per tipologia di destinatari, tipologia di servizio e per modelli di produzione (ibidem, 2005).

Le principali categorie destinatarie sono: minori, famiglie con figli in età infantile e adolescenziale, persona diversamente abile, anziani, categorie sotto la soglia di povertà e senza fissa dimora. Con i modelli di produzione si fa riferimento essenzialmente alla natura dell'ente gestore e sulla distribuzione tra le funzioni di acquisto e produzione del servizio: che possono essere incorporate da un medesimo ente, pubblico o privato, oppure può essere di tipo misto quando s'instaurano, per esempio, forme di contracting out oppure modelli di mercato amministrato, o di sistema misto concorrenziale sviluppato principalmente in ambito sanitario (ibidem, 2005).

Le tipologie, in generale, si distinguono in tre modelli di servizio. I servizi di tipo residenziale che offrono forme di accoglienza, in forma continuativa diurna e notturna, a soggetti prevalentemente non autosufficienti. Troviamo poi i servizi semiresidenziali che forniscono forme di accoglienza di tipo diurno, quindi un'assistenza di tipo temporanea e parziale. Infine, i servizi domiciliari che si riferiscono a quelle forme di prestazione assistenziale erogate direttamente presso il domicilio dell'utente (ibidem, 2005).

In generale, i servizi socio-assistenziali destinati ai minori nascono per soddisfare un bisogno dettata da una fragilità o complessità genitoriale. Nonostante i recenti orientamenti tendano alla sovrapposizione di più tipologie d'intervento, essi si distinguono attraverso due forme particolari: di integrazione o di sostituzione delle funzioni genitoriali. I servizi di tipo "integrativo" offrono un intervento di sostegno al minore e al nucleo familiare in difficoltà per problemi temporanei di criticità all'interno del sistema relazionale familiare. I servizi di tipo "sostitutivo" sono invece indirizzati verso quei soggetti minori che non hanno una propria famiglia o che vivono all'interno di un nucleo altamente disfunzionale o patologico che pongono in essere un serio problema legato allo sviluppo psico-fisico e educativo del minore (ibidem, 2005).

Numerose evidenze empiriche hanno alimentato, soprattutto nell'ultimo decennio, un forte dibattito sugli atteggiamenti nei confronti del welfare e in particolare sulle forme di dipendenza che numerosi soggetti acquisiscono nei confronti dei

programmi assistenziali. Tra gli effetti perversi registrati nelle forme di dipendenza dei programmi di welfare vi è senza dubbio l'effetto di *cronicizzazione* delle condizioni di povertà, in particolare di tipo relazionale. L'accento è posto, particolarmente, sull'effetto negativo che la dipendenza dai livelli di protezione che alcuni sistemi di sicurezza sociale garantiscono in cui si evidenzia uno stretto legame tra forme di assistenzialismo e l'incapacità di uscire dal circuito di aiuto di determinate fasce di popolazione. Alcune ricerche, per esempio, hanno dimostrato una forte correlazione tra la durata dei sussidi e l'aumento della disoccupazione, imputando tale legame al calo di motivazione che il soggetto proverebbe nella ricerca del lavoro dopo una prolungata assistenza di tipo economico-monetario (ibidem, 2005; Aktinson e Milkewright, 1991).

Analogamente, anche nel campo dei servizi alla persona sono stati riscontrati rischi di depauperamento relazionale, di abilità personali e di competenze funzionali dei soggetti sottoposti a programmi di assistenzialismo spinto.⁴⁸ Oltre a incidere in modo rilevante sulla spesa sociale, compromettendo l'efficienza in termini di outputs nonché molti dei presupposti per un buon funzionamento dei processi di produzione ed erogazione di beni e servizi, l'eccessiva espansione dell'intervento pubblico nella sfera dei mondi vitali e sociali ha avuto l'effetto di compromettere l'efficacia degli interventi in termini di outcomes. L'interesse per gli aspetti di valutazione delle politiche sociali sorge inevitabilmente dalla constatazione di questo deficit. In un recente convegno l'istituzione della Provincia di Parma calcolando i numeri di minori in allontanati dalla famiglia (305 nella sola provincia di Parma) e stabilendo una media della retta giornaliera per minore in cento euro, ha calcolato che la spesa sociale per questo tipo d'intervento si aggira (mediamente) intorno agli 11.132.500 euro annui.

Tra i diversi ambiti di riforma che intendevano porre rimedio al deficit di efficacia ed efficienza vi è lo sviluppo di quella che comunemente è chiamata welfare mix, in altre parole un'economia mista di servizi. Come affermato in Borzaga e Fazzi (2005), si è inteso incoraggiare cioè la crescita di unità di offerta di servizi di diversa provenienza rispetto alle sfere dello Stato e della famiglia, in altre parole favorire lo sviluppo dell'iniziativa privata, in particolare quella "privata sociale", nel settore della protezione sociale. Si è voluto incoraggiare, in questo modo, l'ingresso di nuove soggettività nel

⁴⁸ il caso dell'affidamento familiare è emblematico

sistema di welfare, laddove fino a poco tempo prima vi si trovava una difficile coesistenza tra due soli livelli quello pubblico e quello informale delle famiglie, finendo per affidare a soggetti di Terzo Settore o di Mercato alcune delle funzioni di produzione di servizi.

Tra le strategie utilizzate vi sono le cosiddette politiche di affidamento di servizi a soggetti privati, peraltro la più utilizzata nel campo della produzione di servizi sociali a favore di minori e famiglie in difficoltà. Questa strategia è anche detta “privatizzazione introdotta dall’alto” (Borzaga, 1998) o “privatizzazione funzionale” (Borzaga e Fazzi, 2005), giacché la produzione di beni di welfare viene trasferito a soggetti di settore privato lasciando però inalterate le modalità di finanziamento e gli indirizzi delle politiche sempre in mano al pubblico. Sottesa a tale indirizzo strategico vi è la convinzione che il trasferimento di parte delle funzioni a soggetti provenienti dal settore privato incida positivamente sull’efficienza e sulla qualità dell’offerta. Per il raggiungimento di tale obiettivo, sono state formulate due importanti misure: l’affidamento dei servizi, il cui funzionamento basato essenzialmente sullo sviluppo di un sistema misto di produzione di beni e servizi si fonda su meccanismi di contracting-out e di out-sourcing; l’istituzione di quasi-mercati il cui meccanismo è fondato sull’affidamento di un potere di scelta del cittadino di avvalersi di un servizio piuttosto di un altro preso all’interno di un sistema di enti accreditati con gli Enti Pubblici (ibidem, 2005). Per ovvi motivi, all’interno del primo sistema indicato si situa la maggioranza degli interventi di servizio sociale, in particolare quando parliamo del settore minori.

Con la progressiva istituzionalizzazione del sistema di welfare misto avviene un salto di paradigma e un cambiamento della prospettiva in cui si situano le politiche sociali. In questa fase avanza la necessità di dare nuove configurazioni alle tradizionali relazioni tra i diversi attori sociali in cui viene sostanzialmente meno il monopolio del soggetto pubblico in tema di politica sociale. La ricerca di nuovi equilibri ha evidenziato il “nuovo” ruolo dell’asse famiglia-terzo settore (Donati, Colozzi, 2001; 2003; 2004).

Questi nuovi equilibri sono ricercati nella direzione della sfera dei mondi vitali e di Terzo Settore. La rilevanza del ruolo della famiglia come soggetto che partecipa alla produzione di welfare è accresciuta anche nel campo della teoria economica e sociologica per la centralità posta in variabili come il capitale sociale, affermando in

particolare come tutte le politiche atte ad attivare la partecipazione e le risorse interne del soggetto famiglia possono favorire la solidità e la riproduzione di programmi di protezione sociale correlando l'efficacia di modelli di policy *family friendly* all'efficacia e all'efficienza delle trasformazioni economiche e sociali (Borzaga, Fazzi, 2005; Donati, Colozzi, 2001; 2003; 2004). Anche al Terzo Settore, sdoganato dall'ambito dell'azione residuale di tipo filantropico successivamente a un'azione operata sul piano culturale e operativo, è stata riconosciuta la peculiarità dei beni prodotti nonché delle forme organizzative e dei modelli operativi che esso esprime (ibidem, 2005). I vantaggi che derivano dal potenziamento della soggettività familiare sono intuibili dalle estrinseche relazioni sociali che il sistema familiare garantisce naturalmente. In altre parole, è avanzata la convinzione che il potenziamento delle funzioni e delle risorse familiari interne (ibidem, 2005).

3.2.2 Alcuni aspetti del lavoro con minori e famiglie in difficoltà.

L'obiettivo generale del Capitolo è di cercare di approfondire il rapporto tra "lavoro sociale" e strutturazione di interventi sociali "riflessivi di tipo emancipatorio" (Houston S., 2004). In particolare, ci soffermeremo sulle riflessioni che Carrà Mittini (2008) ha svolto sulla relazione tra l'approccio morfogenetico-relazionale (Archer, 1997, 2006; Donati, 1992) e il tema della "progettazione sociale", prestando particolare attenzione alla "grammatica" dei servizi relazionali (Prandini 2008c, 2007, 2009; Stanzani, 2006, 2007; Visentin, 2010).

Se, infatti, numerosi passi avanti sono stati compiuti sul versante della lotta all'istituzionalizzazione, inteso come effetto perverso e negativo insito nella concezione dell'"istituzione totale" moderna, rimangono insoluti le criticità relative al modo di concepire le relazioni sociali nel processo di aiuto, in altre parole il riconoscimento del "posto" di rilievo all'interno di un progetto sociale e di una "piena autorità" ai soggetti deboli in gioco.

Nello specifico, il tema dell'accoglienza coinvolge ormai da un decennio numerose figure di "social work" e ricercatori che si occupano di interventi a favore di minori e famiglie in difficoltà. In particolare, negli orizzonti di quello che Paola Milani (2009) ha definito "Epoca di Post-istituzionalizzazione" l'attenzione si rivolge verso il tema dell'efficacia degli interventi in relazione ai percorsi e ai progetti di vita che i minori dopo la permanenza in strutture socio-educative residenziali o semi-residenziali intraprendono e sulla qualità dei loro percorsi di vita. L'attenzione, cioè, passa dalla ricerca valutativa centrata sui processi alla relazione tra processi di care ed esiti al passaggio all'età adulta di ragazzi e famiglie che escono dal circuito di aiuto istituzionale. Nello specifico l'interesse riguarda il modo in cui sono concepiti all'interno della cornice della relazione d'aiuto gli equilibri tra individui, famiglia, ruolo del Welfare State e mercato del lavoro nella transizione.

Tra i temi d'interesse principali ritroviamo quello che è stata definita la funzione del *corporate parent* (vedi Stein e Munroe, in Canali, Vecchiato, Whittaker, 2008, p. 178; Emili Munro, Mike Stein et al., 2005), ossia il ruolo che l'Ente locale assume all'interno dei processi di "presa in carico" relativamente alla responsabilità genitoriale. Come viene "condivisa"? Quale principio regola le relazioni?

Allo stato attuale non esistono ancora studi che possano offrire validi elementi che possano far comprendere, o per lo meno suggerire indicazioni, la qualità delle esperienze dei giovani (e delle famiglie) che escono dal circuito assistenziale. Di recente, si è costituito un gruppo internazionale di ricerca (il già citato INTRAC) dal quale è emersa la necessità di operare verso una chiarificazione di questi importanti aspetti, in relazione anche alle ricadute sociali degli interventi residenziali e semi-residenziali. Alcune ricerche esplorative, infatti, hanno mostrato (attraverso la comparazione con gruppi di controllo) nei ragazzi che sono passati dalla presa in carico dei servizi all'autonomia un elevato rischio di esclusione sociale, livelli d'istruzione qualitativamente più bassa, diventano genitori molto presto in relazioni con il partner precaria, vivano senza fissa dimora, abbiano elevati tassi di disoccupazione, abbiano comportamenti criminali e problemi di salute mentale (ibidem, 2009, 2005).

Tra i più recenti studi sull'effetto di a lungo termine di pratiche depersonalizzanti e tipologie di accudimento caratterizzate da deprivazione relazionale

emerge quello del *Centers for Disease Control and Prevention and Kaiser Permanente's Health Appraisal Clinic in San Diego* intitolata "The Health and Social Impact of Growing Up With Adverse Childhood Experiences, The Human and Economic Costs of the Status Quo". Si tratta di un interessante studio epidemiologico di tipo longitudinale sulle *Adverse Childhood Experiences*, che ha documentato lo stretto legame tra stressors violenza-relati e fattori di rischio e problemi di salute in età adulta, raccogliendo una forte incidenza di patologie psichico-comportamentali e socio-sanitarie (depressione, ansia, devianza, marginalità, disturbo della condotta, disturbo borderline di personalità, abuso di sostanze, ecc.), di malattie legate alla sfera sessuale e riproduttiva e malattie fisiche. Si evidenzia una potente relazione tra le nostre esperienze emotive nell'infanzia e la salute fisica e psichica nell'età adulta; esperienze avverse in infanzia si correlano con la maggior causa di mortalità in età adulta negli Stati Uniti. Questo studio documenta sul piano *epidemiologico* la conversione di esperienze emozionali traumatiche nell'infanzia in malattie organiche nella vita adulta: le ricerche neurobiologiche, per esempio, documentano i correlati dell'abuso e neglect a livello cellulare, biochimico, neurotrasmettitoriale come risposta biologica allo stress dell'organismo. Lo sviluppo cerebrale è costantemente modellato dalle esperienze ambientali e relazionali. Child abuse e neglect, il trauma ripetuto, si configurano come "esperienze" che potenzialmente danneggiano, anche irreversibilmente, lo sviluppo attuale e il "funzionamento" futuro del bambino. Più piccolo è il bambino più i fattori ambientali sono mediati dai primary care givers.

Il dibattito in Italia è assai vivo. Come riportato da Zullo, Bastianoni, Taurino (2009, p. 15), in tema di assistenza di tipo residenziale è stato affermato che, se per esempio, il collocamento residenziale negli Stati Uniti rappresenta il centro nodale "degli approcci preferenziali di segmenti autorevoli della comunità psichiatrica (Leichtmann, 2006, p. 285), in Europa è in atto da ormai due decenni un ripensamento di questo tipo d'interventi preferendo una scelta di rafforzamento delle competenze e delle autonomie dei nuclei fragili quindi un orientamento alternativo più orientato al recupero della famiglia, proprio perché il regime di tipi istituzionale proprio "per aver fornito regimi educativi antiquati e repressivi non sono riusciti a rispondere ai bisogni dei bambini e dei ragazzi" (ibidem, 2009; Colton, Roberts, Williams, 2002, p. 66). Sempre Zullo, Bastianoni e Taurino, affermano che i dubbi sollevati sull'efficacia degli interventi di tipo

residenziale riguarda essenzialmente tre punti: la prima inerente alla possibilità di prevedere un “progetto di vita” che possa garantire il senso di Sé quindi l’identità personale del minore garantendogli “il diritto alla propria famiglia”; la seconda riguarda gli elementi strutturali che rappresentano il centro dell’intervento residenziale (Leichtman, 2006) come il clima sociale, l’ambiente di cura e il personale che è responsabile della sua programmazione; infine il grado di inclusività dell’assistenza residenziale, cioè fino a che punto la rete sociale del minore è coinvolta e partecipa alla relazione d’aiuto e al processo di cura (Zullo, Bastianoni, Taurino, 2009, p. 24; Hill, 2000).

Come afferma Paola Milani (2009), i criteri attraverso i quali valutare l’efficacia di un intervento di allontanamento sono da individuare attraverso l’analisi di tre dimensioni:

1. *A ogni bambino il suo progetto di vita*: il progetto quadro è l’orizzonte di significato e allo stesso tempo il contenitore, la cornice di tutti gli interventi che riguardano il bambino e la sua famiglia (ibidem, 2009, p. 153).
2. *A ogni bambino la sua famiglia d’origine*: la genitorialità istituzionale non è abbastanza: nessuna comunità da sola è un buon genitore (ibidem, 2009, p. 161; Bullock et al. 1999)
3. *A ogni bambino la sua storia*: i bambini che vivono la delicata realtà di uno o più collocamenti esterni alla famiglia hanno diritto comunque e forse più degli altri all’unitarietà della loro storia, al senso di appartenenza e continuità con le proprie radici (ibidem, 2009, p. 172).

Tali dimensioni si riferiscono principalmente all’impianto educativo che sottende ogni intervento e allo stile di erogazione del servizio. Le questioni fondamentali emerse dalle riflessioni sul cosiddetto processo di de-istituzionalizzazione, riferibile al Piano straordinario della legge 28 marzo 2001, n. 149, riguardano la fattibilità che un intervento di comunità coesista con l’esigenza di personalizzazione dell’intervento, ma soprattutto con il diritto del minore a crescere nella propria famiglia d’origine (ibidem, 2009). Il processo di de-istituzionalizzazione e di chiusura degli istituti, il cui termine ultimo era il 31 dicembre del 2006, ha indotto molte realtà a ri-programmare il proprio standard d’intervento e le proprie progettualità con la finalità di poter rintracciare pratiche socio-educative che potessero far coesistere la dimensione comunitaria

dell'accoglienza con la dimensione della personalizzazione dell'intervento (Milani, 2009)⁴⁹.

Come afferma sempre Milani: una "buona comunità", ossia una comunità che si costruisca come ambiente stabile e stimolante, con orizzonti educativi e culturali importanti, che permetta lo sviluppo delle emozioni e delle relazioni in maniera sicura, comprende il bambino nella sua interezza e nel suo universo relazionale, crea il senso di essere a casa, cioè include anche il legame con la casa, l'ambiente e la famiglia d'origine, mette al primo posto la centralità della storia personale e della relazione" (2009, p. 153).

3.2.3 Il "lavoro sociale": verso una definizione

Con il termine lavoro sociale ci riferiamo alla scienza che "studia gli interventi di aiuto nei confronti di persone, famiglie, gruppi e comunità ritenute svantaggiate rispetto agli standard sociali dominanti" (Folgheraiter, 2004, p. 14), e nello specifico a quel "fronte tematico interdisciplinare" che convoglia un "sapere connesso a un agire specializzato" ad ampio spettro orientato alla "cura sociale" (Folgheraiter, 2006). Come afferma sempre Folgheraiter, esso si definisce analiticamente "per contrasto" all'altra area di aiuto, quella cura sanitaria o clinica, rispetto alla differente logica (modello) di guardare alla "cura" e, pertanto, al/ai differente/i oggetto/i d'attenzione. Tra il modello sanitario e modello sociale di cura si suole affermare che contemplino "due ordini di realtà differenti". Per spiegare tale dicotomia, Folgheraiter prende in prestito le due

⁴⁹ Non si conoscono ancora dati certi sull'attuazione di questo processo. Negli ultimi tempi si è cercato tuttavia di colmare questa lacuna mettendo al centro della riflessione (e della ricerca) due aspetti principale al fine di inquadrare le buone pratiche in materia di affidamento etero familiare, in particolare a quelle riferite all'accoglienza nelle cosiddette strutture socio-educative residenziali: la dimensione educativa di comunità e lo stile educativo - relazionale di chi gestisce e lavora all'interno di queste comunità. Queste macrodimensioni sono da mettere in relazione con quelle che sono state individuate affinché un intervento possa non dirsi "istituzionalizzante". La dimensione educativa rappresenta l'elemento caratterizzante per tutte le forme di accoglienza che esistono nel nostro paese. Essa riguarda in primis il concetto fondante che ogni bambino vada compreso nella sua "interezza" e complessità relazionale. In particolare, come evidenziato da numerose ricerche sugli esiti, risulta fondamentale che l'intervento di allontanamento "fuori famiglia" sia una parte di un più ampio azione rivolta all'empowerment della famiglia d'origine: tra questi la garanzia di un intervento orientato alla relazioni con la rete sociale d'origine e che garantisca spazio alla storia del minore accolto. Tra le altre cose, numerose ricerche internazionali segnalano una forte correlazione tra esiti positivi nella transizione dal care all'età adulta e la costruzione di una rete di accompagnamento e supporto durante la presa incarico che riesca a garantire un'offerta soddisfacente di opportunità nell'ingresso nell'adulthood (Milani, 2009; Wade, Dixon, 2006; Knorth et al., 2008; McNeisch, Newman, Roberts, 2002; Ghate, 2008).

differenti accezioni che il linguaggio anglosassone affida al concetto di “cura”: la cura sanitaria o *curing*, inteso curare per guarire, e la cura sociale o *caring*, inteso come curare per promuovere il benessere e la qualità della vita. Il primo ordine di realtà osservato dal *curing* è la patologia, l'utilizzo cioè del filtro logico della “malattia” che implica la ricerca di procedimenti metodologici fondati sullo schema diagnosi/trattamento; di ordine diverso il campo d'azione del lavoro sociale, per l'appunto il “sociale” nella logica analitica di osservazione del bisogno al di là del filtro della patologia. Secondo il paradigma relazionale di rete il “sociale” di cui parliamo può essere descritto come azione finalizzata di più persone, interconnesse nel perseguimento di scopi condivisi, che gli agenti considerano degni di essere raggiunti in vista del loro stesso benessere (Folgheraiter, 2006, p. 116).

Un ragionamento di tal sorta suggerisce lo spostamento di focalizzazione della manifestazione del disagio sociale come effetto di problemi strutturali osservabili empiricamente come da modelli eziologici (Bertelli, 2002) d'impronta positivista (poco conta se parliamo di deficit di tipo bio., gen., psico) al campo delle relazioni sociali. Tale operazione previene il rischio di inserire all'interno all'interno del “sociale” tanto la psicologia quanto la patologia. Senza questa considerazione in ultima istanza, seguendo Folgheraiter, il “sociale” potrebbe essere oscurato facendo intervenire “intervenire” una “logica medica” e, conseguentemente, attivare al “caso” corrispondenti riparativi “trattamentali” senza far leva sul potenziamento delle persone direttamente interessate a sostenere attivamente la ricerca del proprio cambiamento (Folgheraiter, 2006)⁵⁰.

In altri termini, secondo la prospettiva relazionale di rete, la questione è far intervenire, parafrasando Folgheraiter, una logica “sociale” nell'aiuto. In generale, l'importante non è stabilire con certezza l'eventualità (o la possibilità) di apportare un'influenza positiva, orientata al cambiamento, sul soggetto: di conoscere, cioè, nella pratica socio-educativa i margini e, in un certo senso, i meccanismi (attraverso

⁵⁰ Infatti, il lavoro sociale, come afferma Folgheraiter, implica il “meccanismo”, che si commisura anche come vincolo, sotteso alla logica di reciprocità degliflussi (Folgheraiter, 2006), dell'effetto di reciprocità (Simmel, 1917) e di azione intersoggettiva dotata di senso (Schutz, 1974), intesa non solo come norma di scambio ma come elemento intrinseco ad ogni relazione sociale (Donati, 1991). La dimensione di reciprocità, infatti, è implicita in ogni relazione sociale (d'aiuto), e occorre che venga considerata in ogni azione e comunicazione per rendere efficace la relazione stessa. Per questo, rappresenta un “must” per gli attori sociali nell'entrata (per l'avvio) e nell'uscita (per il termine) di ogni relazione sociale. La prima difficoltà di ogni operatore sociale è, quindi, l'utilizzo della categoria del “senso” dell'azione nell'idea di relazione sociale d'aiuto per la comprensione della dicotomia tra azione libera e comportamento strutturato (Folgheraiter, 2006). E a monte, come vedremo, del concetto stesso di relazione sociale.

complicate analisi esplicative dei rapporti causa-effetto all'interno di un sistema di relazioni) di condizionamento (se esistono) sull'individuo per traghettarlo da una condizione di disagio a una condizione di benessere, in maniera consapevole o estranea dalla loro possibilità di comprensione poco importa (ibidem, 2006). Il problema è, invece, orientarsi verso una prospettiva che consenta di pensare a un intervento, certamente complesso e rischioso, ma in cui tutti i soggetti siano liberi di stabilire il proprio *modus vivendi* sulla base delle proprie deliberazioni in relazione ai vincoli e alle facilitazioni che offre il proprio particolare contesto di vita (ibidem, 2000)⁵¹.

La questione è metodologica e porta con sé evidenti risvolti operativi, che all'interno dei modelli sociologici e psicologici tradizionali di tipo olista e individualista non hanno ancora trovato risposte esaustive. Essa ha a che fare col concetto di responsabilità, che nel caso applicato alle famiglie e nell'adolescenza in difficoltà, sta nella concreta capacità di partecipare alla propria sorte e "rispondere" soggettivamente alle influenze del proprio ambiente attraverso elaborazioni riflessive che gli permettano di "saper scegliere" (bisogna scegliere per loro?) districandosi tra i vincoli e le risorse imposte dalla struttura. In altre parole, quanta "autorità" è possibile affidare al giovane? Quale efficacia causale (della struttura o dell'agency) influisce nel rapporto tra adolescenza e società?

Si tratta di una questione non di poco conto se si pensa, per esempio, agli interventi di tipo preventivo o promozionale in favore dell'adolescenza inserita in ambienti ecologici caratterizzati da reti sociali "spezzate" o fratturate. In questo campo le correnti riduzioniste delle teorie della socializzazione (sia di tipo sociologico che psicologico) - che asseriscono un sostanziale determinismo delle influenze di tipo strutturale degli agenti umani, teorie del condizionamento di tipo psico-sociale, che assumono come priorità la forza dei fattori socio-culturali nel forgiare l'individuo che può scegliere solamente in funzione di uno stock di vincoli imposti dal processo di socializzazione acquisita nel passato, ma anche teorie che assumono il volto rassicurante

⁵¹ Sorgono immediatamente alcuni problemi. Il primo è riferibile allo stato turbativo della fase ossimorica dei soggetti in questione: gli adolescenti sono capaci di scegliere? La difficoltà sta nell'affrontare il campo "rischioso" dell'adolescenza in cui vige un'ambiguità esistenziale, più o meno latente, che presenta l'apparente paradosso psico-sociale nella tensione tra appartenenza e trasformazione, autonomia ed eteronomia, dipendenza e indipendenza, tra spinte condizionanti della struttura familiare d'uscita e i tentativi di accedere, attraverso un processo di progressiva individuazione, a una propria identità personale per l'acquisizione di una nuova identità sociale. L'infanzia e l'adolescenza sono durkheimiane e l'adulthood è weberiana?

della multifattorialità procedendo attraverso l'osservazione dell'interazione di un mix di variabili bio-psico-sociali che agiscono "sul soggetto" - non offrono all'operatore sociale una risposta concludente: nessuna di queste teorie ci spiega, esempio, il tipo di contributo del soggetto individuale (adolescente!!!) o sociale (famiglia) nei processi di cambiamento; allo stesso tempo si riscontra la difficoltà di stabilire gli apporti delle reti sociali di supporto nell'interazione con i soggetti supportati, e viceversa; non si spiega la responsabilità delle reti sociali nel processo di care; non ci si spiega inoltre come mai soggetti, provenienti da contesti iniziali simili e "trattati" con medesime metodi di lavoro sociale, pervengano a differenti risultati.

3.2.4 Social work: il lavoro sociale orientato al cambiamento

Come affermato da Stanzani (2006), l'ambito dei servizi alla "persona" ha conosciuto negli ultimi anni una svolta teorica e organizzativa verso la strutturazioni di progetti educativi improntate verso logiche sempre più relazionali. Quali le ragioni culturali e strutturali di questa svolta importante?

Si sa che in ogni epoca a una precisa concezione del benessere corrisponde una determinata dotazione di strutture e istituzioni volte a fronteggiare il disagio e a prevenirne gli effetti. La modernità si è dotata del sistema di welfare state e di una corrispondente metodologia nell'affrontare i problemi e di concepire il processo di aiuto. Il concetto moderno di benessere può essere nella sua essenza riassunto nella definizione che Talcott Parsons (1972, 110) dà della salute: "la capacità ottimale per l'efficace performance di compiti dotati di valore", che, come fa notare Stanzani (2006), apre la strada ad una concezione del benessere e dell'aiuto sociale di stampo comportamentista e cognitivista, "centrata sulle categorie del bios e del logos, che non tiene in considerazione altri aspetti di natura psicologico-relazionale" (ibidem, 2006, p. 260).

Le pratiche d'intervento ri-educativo hanno subito un notevole "avanzamento" da questo punto di vista, avendo conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo orientato alla nuova logica dell'empowerment (Canali C., Tiziano V., James K. Whittaker, 2008). Essa risulta una pratica supportata da modelli teorici e metodologici improntati sull'attenzione alla personalizzazione dell'intervento con/sul minore e all'investimento sulla comunità relazionale in cui è inserito. Essa diventa una strategia che viene applicata su due livelli. Il livello *individuale*, fondato sulla convinzione che in essi è possibile rintracciare le potenzialità necessarie per il cambiamento e che è possibile aiutarli a saper compiere delle scelte consapevoli e responsabili. L'altro livello a quello *comunitario*, nel quale è possibile far emergere relazioni sociali significative affinché diventi una risorsa nel recupero e nella co-gestione del minore deviante.

La prospettiva che assumiamo è "microsociologica", poichè improntata sul terreno dell'interazione sociale a livello micro tra i minori e le loro famiglie con particolari difficoltà, colti all'interno di una cornice altrettanto particolare, quantomeno articolata in un complesso "gioco" delle parti dai risvolti spesso drammatici, della relazione d'aiuto tra utenti, operatori sociali. Nell'analisi di tal contesto, di quest'ambiente ecologico che emerge, vogliamo utilizzare un paradigma, che in questa sede chiameremo del "cambiamento". Con ciò, intendiamo affermare come oggi, l'unica alternativa dagli orizzonti positivi nella risoluzione dei casi sociali sia la tensione verso la "trasformazione" della situazione di malessere intesa come tendenza, e processo, volta alla maturazione delle competenze individuali, in un'ottica di uno sviluppo dei meccanismi di auto-regolazione e di emersione della forza di resilienza. In altre parole, il processo di coping come tensione verso morfogenesi nel contrasto di tutti gli elementi "oggettivi" e "soggettivi" resistenze alla cambiamento. Tra gli elementi soggettivi di resistenza possiamo certamente annoverare come uno dei fattori di morfostasi l'assenza di una disposizione soggettiva al cambiamento. Su questo punto torneremo in seguito.

Oggi, il quadro degli interventi dispiega nell'ordine concettuale e pratico del superamento dell'aiuto di tipo assistenziale-sanitarista per due principali ragioni che ora qui tenteremo brevemente di spiegare. Da una parte vi sono ragioni di tipo strutturale che fanno intuire la graduale insostenibilità del sistema delle politiche sociali legato al modello di Welfare State incastonato all'interno del modello keynesiano: la

globalizzazione dell'economia e il rallentamento della crescita economica rendono obsolete le politiche supportate dallo schema fondato sull'idea dell'incremento della spesa pubblica come motore dell'economia (Colozzi, 2002); i grandi cambiamenti demografici, le nuove spinte migratorie, la modificazione del sistema occupazionale, l'alto livello del debito pubblico (ibidem, 2002). Appaiono sempre più ristretti i margini di una progressiva espansione dell'economia pubblica nel mantenere alti standard assistenziali in un rapporto sempre più inaccettabile tra costi e ricavi (intesi come esiti, output e outcomes) (ibidem, 2002). Un esempio (banale) pratico riguarda ciò che in maniera semplicistica potremmo definire trasmissione intergenerazionale dell'"essere assistenzializzato" con relativi effetti perversi di "rebounding" da un tipo di servizio all'altro⁵². Diciamo ora che la norma nella cultura dei Servizi di stampo assistenzialista era affrontare una situazione di disagio facendo ricorso a una serie di dispositivi di tipo contenitivo e a "fondo perduto", consistenti normalmente in ampie elargizioni economiche o forniture "tappa buchi". L'idea è che un problema andasse risolto nella direzione di un intervento estemporaneo, frammentato, mirato al contenimento della criticità, intendendo quest'ultimo come evento non processuale, non complesso, senza "lavorare" in senso progettuale per l'attivazione del soggetto nell'ottica della responsabilità intesa nel suo pieno senso etimologico (dal Lat. respondeo) come "capacità a saper rispondere" alle sollecitazioni, alle criticità, ai propri problemi e alla società stessa. Oggi, il concetto mainstream dell'intervento sociale viene pensato nel solco del significato ultimo della metafora di un celebre aforisma sulli⁵³ entrano nel lessico comune termini e concetti come empowerment, resilienza, genitorialità, responsabilità sociale diffusa. Ordini di motivi che hanno a che fare con i limiti che Pierpaolo Donati ha individuato nel sistema di Welfare State quando parla di inefficienza di un sistema in cui non vi è un rapporto accettabile tra costi e ricavi, di inefficacia per gli esiti perversi in cui conduce, iniquo per la ripartizione ingiusta dei carichi e delle ridistribuzioni.

⁵² Il caso, di cui discuteremo, della famiglia Rossi, moglie e marito con quattro figli migrati dal sud Italia negli anni sessanta a Parma, "clienti" dei Servizi da ben tre generazioni, figli e nipoti passati lungo tutto il loro ciclo vitale da tutti i tipi di servizi assistenziali, talvolta con esiti spiacevoli, senza soluzione di continuità. Pare che la pronipote aspetti un bambino, cosa si devono aspettare i Servizi? Al di là delle battute, qualcosa nell'intervento con la famiglia Rossi non ha funzionato. Possiamo osservare il fenomeno da tutte le angolazioni e le focalizzazioni: potremmo imputare la responsabilità ai signori Rossi, ai soli Servizi o al Sistema.

⁵³ *Dai ad un uomo un pesce e quello mangerà per un giorno. Insegna a un uomo a pescare e quello mangerà per il resto della sua vita.*

Nonostante l'implicito riferimento al processo di "riflessione" da parte della famiglia d'origine che porti rendersi consapevolmente capaci far emergere le risorse al proprio interno per risolvere le proprie criticità, i dati tuttavia dimostrano come per la maggior parte dei casi esse non riescano a uscire dal "circolo vizioso" del Servizio Sociale, non maturando alcuna consapevolezza "genitoriale" e "familiare" di poter essere risorsa per sé e per il proprio figlio.

Dal lato della famiglia, il suo progressivo ritiro dalla sfera pubblica e da alcune sue "responsabilità", ha comportato un ampliamento dell'intervento istituzionale, dall'altro l'intervento burocratico ha generato una alienazione delle funzioni familiari. Lo stesso ricorso a istituzioni pubbliche per l'aiuto al processo di socializzazione n'è una prova, che si manifesta nel processo di esternalizzazione della cura dell'infanzia.

La rilevanza del concetto d'empowerment entra in gioco proprio qui, in altre parole nel momento in cui si rende necessaria l'affermazione d'opportunità, affinché i soggetti più deboli e svantaggiati si emancipino da una sussunzione all'istituzione, dove la relazione con essa si caratterizza essenzialmente come assistenza pubblica. Questo principio sta alla base dell'idea, che, come afferma Donati, pur permettendo alle fasce deboli di attingere risorse sociali per la propria sopravvivenza, la natura stessa dell'assistenza condiziona il loro essere subalterni e passivi, inibendo l'attivazione delle loro stesse potenzialità.

3.2.5 Cenni per un social work realista-critico

La prevenzione del disagio rappresenta un set di pratiche operative di intervento radicalmente legato alle rappresentazioni sociali dello "disagio" e, non ultimo, alle aspettative di fronteggiamento che la società incorpora. La prevenzione, in fondo, tanto nel dibattito scientifico quanto nella predisposizione di politiche sociali mirate alla risoluzione della questione della devianza minorile e delle sue ricadute sociali, ha assunto nel tempo diversi "sguardi" teorici, diverse punti da cui era osservato. Oggi, è possibile osservare il disagio come a un fenomeno "liquido" nel quale i cambiamenti

appaiono talmente dinamici, complessi e articolati, che spesso la capacità di risposta delle politiche orientate al contenimento e alla prevenzione non gode della flessibilità e incisività richiesta per fronteggiare il fenomeno. Manca una lettura che riesca a mettere insieme i pezzi di un puzzle costruito all'interno di una cornice caratterizzata da specifici processi socio-culturali e specifiche condizioni in cui le attuali generazioni vivono rispetto alle precedenti (Garelli, 1999): debolezza e mancanza di tenuta delle relazioni familiari, fragilità ed eterogenesi dei processi di socializzazione, ampliamento dell'area del rischio, unita ai fenomeni di sradicamento esistenziale e culturale legati al processo di globalizzazione. Volgendo lo sguardo alla letteratura psicologica e psicoanalitica si evidenziano alcune forme di disagio mentale e comportamentale, che assumono in numerosi casi forme di vera e propria patologia sociale.

Il paradigma di social work orientato al cambiamento deve assolvere in sé una particolare accezione di prevenzione del disagio. Prevenire significa anticipare una situazione negativa, certo. E' un'azione che può essere vista come intervento indiretto volto a rimuovere le possibili fonti di rischio, in particolare quelli di tipo ambientale, strutturale, extra-individuale; può essere visto come un intervento orientato al soggetto e successivamente al contesto, quindi a livello individuale e sociale, nella direzione dello sviluppo delle abilità e delle competenze atte ad affrontare il rischio. La prevenzione, in un'ottica emancipatoria, è un'azione volta alla capacitazione della persona. Essa poggia sul riconoscimento di una sua autorità nel riuscire a condurre in modo sensato un proprio corso d'azione.

Come afferma Sandro Stanzani (2006, p. 249), analizzando in un interessante contributo le ragioni culturali e strutturali dell'orientamento relazionale dei moderni servizi alla persona, oggi "la metodologia del servizio sociale, attraverso la prospettiva dell'empowerment, del case management, della community care, incorpora sempre maggiore relazionalità, intesa come reciprocità d'atteggiamento nel processo di counseling e come coinvolgimento delle reti sociali d'aiuto", il che sta a significare una nuova interpretazione della "coppia concettuale benessere/disagio sociale" propria "dell'impianto illuminista e individualista della cultura moderna" e un sostanziale salto di qualità rispetto all'approccio sistemico e alla concezione unidimensionale moderna e post-moderna dell'aiuto sociale: il benessere come relazione sociale e il servizio sociale

relazionale (ibidem, 2006). Il lavoro di tutela non può permettersi dunque di lavorare per agenzie a “comportamenti stagni”. E’ un’opera in itinere di rete e riflessivo: “il mio problema non inizia dove finisce il tuo”. In primo luogo, come afferma Donati, tutto questo richiede un’organizzazione dei servizi alla persona che prenda mosse da una concezione plurale della riflessività umana. Questa riflessività comincia nella famiglia (la famiglia riflessiva), prosegue nei servizi alla persona (servizi riflessivi) e si deve “strutturare” di un contesto intorno alla famiglia e ai servizi dove si trovano le reti sociali e di fronteggiamento (reti sociali riflessive) (Donati, 2009, p. 18)⁵⁴.

Nel nostro caso, il tentativo, pur difficoltoso, di concepire l’accoglienza quale strumento di politica sociale di prevenzione del disagio, che oltrepassi il campo della prevenzione secondaria e terziaria, cioè quello meramente riparativo di situazioni già “rischiate”, scaturisce da una precisa idea di stimolare la creazione di percorsi di promozione e arricchimento (enrichment) dei legami familiari, attraverso la buona prassi emergente della genitorialità sociale. Di creare, sostanzialmente, le premesse metodologiche per ideare pratiche di accompagnamento, e affiancamento, al minore in difficoltà e alla sua famiglia lungo la transizione del ciclo di vita primario, che tuttavia custodisca e stimoli i potenziali generativi dei legami familiari temporaneamente compromessi.

Per questo, tra le altre cose, si è reso necessario, grazie ai contributi della sociologia relazionale, un ripensamento delle metodologie di servizio sociale che mettesse al centro non solo un sistema caratterizzato da attese quantitative e di prestazione (output) bensì un sistema in cui le relazioni tra le sfere sociali e gli attori del processo d’aiuto fossero il *quid* per creare a un servizio di rete la cui attenzione si focalizzasse sulla “reciprocità della relazione di cura tra operatore professionale, utente e rete di riferimento” (Stanzani, 2009, p. 267), vale a dire sul “prodotto” delle relazioni in sé (outcome).

⁵⁴ Oggi, pertanto, la riflessione sui servizi rivolti all’infanzia assume nuove parole chiave, come relazionalità e riflessività dei e tra i servizi coinvolti nel processo d’aiuto, che ci spingono ad indagare tali fenomeni da una prospettiva che esuli il paradigma “sistemico-trattamentale” e sanitarista, d’impronta positivista, e meramente riparativa. Assumendo una prospettiva relazionale valuteremo come la facilitazione delle reti di fronteggiamento (coping) in un’ottica ricostruttiva delle competenze, empowerment, e di sostegno dell’emergere della riflessività dei soggetti in gioco assuma una nuova centralità nei processi metodologici di social work. Questo significa concepire un intervento educativo la cui semantica inerisca non tanto la custodia o il contenimento di un indefinito mal-essere bensì la semantica di protezione intesa come promozione, propria di un lavoro relazionale indirizzato al rafforzamento del potere emergente personale (Archer, 2006).

Ora, una delle principali sfide nelle metodologie di social work è riuscire ad elaborare una teoria dell'azione umana che non escluda l'esistenza e l'importanza della struttura sociale (Houston S., 2004). Il rischio altrimenti sarebbe quello di entrare in due vicoli ciechi: quello del relativismo che porta con sé il costruttivismo radicale (ibidem, 2004; Hammersley, 1992); e del oggettivismo di quelle teorie che osservano solo i vincoli imposti dalla struttura (che siano di tipo economico, culturale, di potere, che non riescono a vedere il ruolo che gli attori sociali svolgono nel definire la loro esperienza soggettiva. Abbiamo visto Margaret Archer aver portato avanti le teorizzazioni del realismo critico di Bashkar⁵⁵. L'autore inglese, a partire dall'uscita dell'opera "A realist theory of science"(1978), ha avuto il merito di aver ispirato l'approccio teorico del "realismo critico", sviluppato ulteriormente nel corso degli ultimi anni da Margaret Archer in chiave morfogenetica. Il primo vero risultato del realismo critico è quello di avere messo a nudo tanto il *realismo ingenuo empirista* quanto il *costruttivismo* in tutte le sue varianti; di aver iniziato un paradigma capace di leggere i dati empirici della realtà riuscendo a trovare un posto "attivo" al soggetto. Uscendo dalla falsa opposizione oggettivismo v.s. soggettivismo non riducendosi ad alcuna "conflazione centrale" rispetto alla forma dei fattori causali, riesce a valorizzare, come affermato da Houston, la parte dell'intuizione costruttivista secondo cui ogni conoscenza è prodotta da un contesto sociale considerando anche gli effetti della realtà sociale oggettiva (Houston, S., 2004; Delanty, 1997)⁵⁶. In altre parole, il lavoro sociale deve

⁵⁵ Nella nostra ricerca intendiamo seguire un approccio sostanzialmente diverso sul piano epistemologico: quello che si rifà alle elaborazioni del realismo critico del filosofo Roy Bashkar (1978; 1986; 1989), e in particolare alle riflessioni della teoria realista-morfogenetica di M. Archer (1995, 2003, 2000) nell'incontro con quella relazionale di Pier Paolo Donati. In particolare, ci interessano i risvolti del paradigma morfogenetico della socializzazione di Archer, il quale, per dirla con Donati, rappresenta una rivoluzione copernicana nel paradigma moderno del processo di socializzazione che non avverrebbe più tramite l'internalizzazione della società nell'individuo, ma attraverso un'autonoma costruzione dell'identità sociale operata dal lato dell'identità personale⁵⁵. Il realismo critico rappresenta una prospettiva che, come afferma Stan Houston, costituisce un importante riferimento per il lavoro sociale di orientamento emancipatorio alternativo agli approcci socio-costruzionista e costruttivista e al relativismo che ne deriva. Nel suo complesso, è riuscito a elaborare un'impalcatura teorica che sembra aver dato una risposta efficace all'empasse delle scienze sociali nella questione dei rapporti tra struttura e agency, offrendo nuovi spazi d'azione per la costruzione di progetti orientati al cambiamento delle strutture e dei soggetti. Accanto alla "nuova ortodossia" costruzionista nel campo del lavoro sociale (Rojek, 1988) gode di altrettanto spazio l'impostazione costruttivista⁵⁵. Spesso utilizzati come sinonimi per il comune assunto che sono le persone a costruire la realtà, sono da distinguere per alcune differenze sostanziali che presentano l'una dalle altre, anche se, a nostro avviso, risultano complementari per i comuni risvolti deterministici: il costruttivismo ricerca la costruzione della realtà nelle caratteristiche biologiche, fisiologiche e cognitive della percezione individuale, focalizzandosi quindi su una dimensione prettamente individuale; il costruzionismo sociale, invece, guarda a una concezione altamente interazionista che pone al centro dell'attenzione il gruppo e le dinamiche interattive fra i membri del gruppo.

⁵⁶ Nella critica al positivismo e all'affermazione dell'inadeguatezza di tale paradigma di assumersi l'onere di spiegare la realtà sociale e umana, il costruttivismo nega l'idea durkheimiana di intendere la realtà come un fatto persistente agli individui: essa è un prodotto delle interazioni quotidiane delle persone, che vengono oggettivate e quindi successivamente interiorizzate conformemente alle norme e ai modelli di comportamento predominanti (Berger e Luckmann, 1984). Come già affermato in precedenza, la nostra analisi differisce tanto dall'impostazione empirista di stampo positivista (realismo ingenuo) quanto dall'"interpretativismo" costruzionista, per alcune ragioni fondamentali che dobbiamo elencare. Sul piano ontologico a differenza del costruzionismo, che scivola in una

tornare a fare i conti con la “profondità”(Stan Houston, in Folgheraiter, 2004) perché il social worker deve saper comprendere e saper spiegare la complessità del “sociale” del problema. Si tratta di un compito che deve tenere conto di un gioco tra le “parti” oggettive e soggettive che si combinano in maniera complessa. Ci sono “meccanismi” che agiscono sul piano della personalità individuale, e altri che intervengono a livello societario della struttura. Se presupponiamo, con Archer, che ogni soggetto è in grado di modificare la propria situazione, perché gli effetti delle influenze esterne vengono “mediati” dalle “conversazioni interiori” che muovono le azioni individuali di ogni individuo, le nostre ipotesi che spiegano i processi sociali ritroveranno un senso, anche se non potranno che essere “critiche”, e non “ingenua”, senza tuttavia cadere nella “dichiarazione di incertezza” che i costruttivisti rivendicano anche in campo sociale (Parton, 1998). L’assessment realista critico dovrà dunque procedere per identificare le tendenze strutturali e di agency, senza “confondere” i legami di causa/effetto tra le caratteristiche di un dato individuo e la situazione data(ibidem, 1998; Houston, 2004).

Sul piano dell’indagine di social work, l’oggetto dell’assessment, come abbiamo già affermato, è il “sociale” del problema che viene a configurarsi come effetto emergente di elementi soggettivi e oggettivi che interagiscono. Ciò implica, come afferma Houston, il superamento dell’impiego del metodo ipotetico-deduttivo, poiché, come afferma Bashkar, la nostra formulazione delle ipotesi dovrebbe collocarsi al livello causale della realtà, anziché al livello empirico dei fenomeni direttamente osservabili (Stan Houston, in Folgheraiter, 2004). Si pone, secondo molti autori, il problema di osservare fenomeni e meccanismi “non percepiti” che producono eventi “percepiti”. Quali meccanismi sono osservabili e come? Archer afferma che gli effetti causali sono osservabili perché agiscono in temporalità diverse e distinte. Tuttavia, prima di approfondire questo

visione relativista, la visione realista critica-relazionale afferma che l’importanza del significato che ogni individuo attribuisce alla (propria) realtà non deve portare all’esclusione dell’esistenza di una realtà esterna all’uomo, indipendentemente dai “costrutti mentali”, delle “narrazioni” e dei significati che ogni soggetto individuale attribuisce a un determinato fenomeno. Uno dei primi effetti di questo modo di “osservare” è l’affermazione dell’esistenza di relazioni causa-effetto di elementi che “lavorano” anche nelle realtà al di fuori del soggetto. A differenza dell’empirismo, tuttavia, la “criticità” del realismo relazionale sta nel fatto che la “realtà” è da comprendere sempre con un atteggiamento “sospettoso” e rispettoso da parte dello scienziato sociale, quasi che ogni ipotesi teorica non sia mai definitivamente valida e sempre esposta alla mannaia di una possibile falsificazione (Corbetta, 2003). Come afferma Donati: “ Il realismo critico rivendica la possibilità di conoscere la realtà sociale, seppure attraverso procedure che possono essere fallibili e provvisorie. Il punto dirimente sta nella risposta alla domanda: qual è la “realtà” del sociale?. Il realismo critico si contraddistingue per il fatto che non intende la realtà sociale come una necessità reificata e reificante (che giace al fondo del sogno positivista, il quale va alla ricerca di leggi deterministiche), dal momento che il sociale è contingente, e neppure come una costruzione arbitraria, artificiosa, soggettiva (come l’intende il costruttivismo, per il quale la conoscenza è necessariamente *observer-dependent*).

riportiamo per rispondere a questa domanda uno stralcio del saggio di Stan Houston (in Folgheraiter, 2004, p. 142) utile per comprendere a livello operativo la possibilità per un social worker di comprendere l'osservazione distinguendo tra soggettivo e oggettivo: "Nel campo del lavoro sociale il miglior modo per testare una teoria è di avvalersi di tecniche di raccolta delle informazioni e di processi riflessivi che appartengono alle metodologie della ricerca qualitativa (White, 1997): ciò che più interessa, infatti è valorizzare l'autorappresentazione che ha il singolo utente ha rispetto alla propria situazione disagio. E' fondamentale, afferma Bhaskar, tenere in considerazione le ragioni addotte dagli individui, rispetto alle azioni che compiono; non ci si può accontentare di "spiegare" un certo comportamento con le categorie del determinismo. Ci potranno comunque essere circostanze in cui le rappresentazioni di utenti diversi si contraddicono tra loro, o magari si pongono in contrasto con i dati oggettivi raccolti dall'assessment; in tali occasioni, la nostra conoscenza della "struttura" profonda delle situazioni contraddice le apparenze esterne (Collier, 1994) Per fare un esempio paradossale, un pedofilo potrebbe senz'altro affermare che le sue azioni non sono per niente dannose per i minori; la sua affermazione però non concorda con un dato di fatto (la Realtà, ndr), rappresentato dal profondo senso di vergogna e di tradimento che si genera nelle vittime di abusi infantili (Finkelhor, 1986). In queste situazioni, gli operatori sociali devono guardarsi dagli effetti delle possibili distorsioni cognitive (Festinger, 1957), dei meccanismi difensivi (Woods e Hollis, 1990) e delle ideologie (Therborn, 1983) che condizionano le percezioni dei singoli individui".

3.2.6 L'idea di azione in Margaret Archer.

Nell'ormai celebre saggio *Being Human* (2000), Margaret Archer tratta il problema del formarsi della personalità umana avanzando l'ipotesi di una sua spiegazione sequenziale - *coscienza di sé-identità personale-identità sociale* - basata sull'assunto che nessuna proprietà Umana può essere compresa al di fuori della relazione che ogni Essere Umano ha con la Realtà. L'autoconsapevolezza di sé (senso continuo di sé) è la prima sequenza di questo processo, che lo vede come il fondamento

per lo sviluppo di tutte le potenzialità umane (espresse dapprima solamente in potentia) e il prerequisito per il costituirsi (emergere)⁵⁷ dei poteri e delle proprietà della persona⁵⁸. Il senso di sé come proprietà relazionale emerge dal rapporto con la realtà che instauriamo fin dal momento della nascita.⁵⁹ Se il rapporto che ognuno di noi intrattiene con la Realtà è di tipo relazionale, in che modo viene mediata l'influenza che proviene dalla nostra struttura e il corso d'azione che decidiamo di intraprendere? Per dare una risposta al problema connesso alla distinzione structure/agency, M. Archer ha elaborato un'interessante definizione di quel processo di tipo (meta)cognitivo (relazionale) della "conversazione interiore". Teoria che accosteremo, ai fini del nostro lavoro, alla teoria degli stadi dello sviluppo cognitivo di Piaget, in particolare il concetto di riflessività nello sviluppo dell'identità adolescenziale.⁶⁰

Chiamiamo, con Archer, tale operazione "riflessività"⁶¹, ossia: "The regular exercise of the mental ability, shared by all (normal) people, to consider themselves in relation to their (social) contexts and vice versa" (Archer, 2007). Si tratta di un processo di tipo cognitivo, che si svolge all'interno della persona, ma che si differenzia dal tipico concetto di riflessione, sulla quale si sofferma la tradizione cognitivista-costruttivista, come nota Donati: *"..riflessione indica un'operazione con cui una mente ritorna su se stessa attraverso ciò che ha pensato senza riferirsi al contesto sociale, ma svolgendo un dialogo interiore in cui il Self è sia colui che parla sia colui che ascolta, naturalmente in momenti temporali diversi che si succedono quando il self che parla a se stesso ritorna su se stesso per ripensare ciò che ha comunicato a se stesso. Mentre la riflessività è*

⁵⁷ Archer definisce la coscienza di sé come la "proprietà personale emergente" per eccellenza (2000, p. 213)

⁵⁸ proprietà emergenti della persona – PEP: autocoscienza, riflessività, conversazione interiore, ecc.

⁵⁹ E' la relazione tra il nostro corpo con la realtà pratica L'attore sociale, vale a dire l'individuo come occupante di un ruolo, è un aspetto che emerge dal suo essere parte di uno o più agenti sociali collettivi, che pongono il soggetto in una situazione in cui si incrociano gli interessi, la socializzazione e le motivazioni che ne costituiscono la personalità. Un modello siffatto si presterebbe naturalmente ad accuse di ipersociologizzazione del soggetto, se Archer non radicasse entrambi i livelli in una dimensione più primitiva, quella della persona, definita kantianamente dalla persistenza della coscienza di sé. A questo livello avvengono gli scambi del soggetto con gli altri due strati di realtà fondamentali, quello naturale e quello trascendente, che sono altrettanto importanti per la formazione della sua personalità.

⁶⁰ La nostra posizione rispecchia la prospettiva relazionale secondo la quale l'identità sociale di un qualsivoglia agente/attore A (individuale o collettivo) non consiste nella semplice e in-mediata relazione di un ente a sé stesso (A=A), né nella negazione di tutto ciò che è esterno ad A (A= negazione di tutto ciò che non è A), ma nella relazione fra A e l'altro da A (= relazione fra A e non-A).

⁶¹ L'idea di Archer è che l'uomo sia essenzialmente un soggetto riflessivo, ossia un soggetto che mediante propri processi cognitivi è capace di leggere la propria realtà e in base ai propri ultimate concerns agisce la propria morfogenesi o morfostasi. Le implicazioni di questa visione sono molteplici. In primo luogo, essa ci invita a considerare la conversazione come un processo dialogico continuo che noi facciamo con noi stessi sulla base delle esperienze che facciamo e della realtà esterna, che rappresenta in ultima istanza l'oggetto primario con il quale intratteniamo una interminabile negoziazione riflessiva. La riflessività è qualcosa di più della riflessione, del guardarsi dentro, è al più un processo cognitivo personale di tipo relazionale che noi stessi intratteniamo con tutto ciò che ci capita al di fuori di noi stessi. Concepire la riflessività necessita per l'osservatore e per il soggetto distinguere tra un interno ed un esterno dei nostri processi mentali, che non sempre e non in tutti modi può essere compresa da chi sta fuori o non può essere del tutto letta dai nostri "comportamenti".

un'operazione relazionale che è attuata da una mente individuale in relazione ad un Altro, laddove questo Altro può essere l'Io-oggettivato o un termine esterno (cioè un'altra persona, un altro self) ma sempre entro un contesto sociale. In entrambi i casi c'è un effetto emergente tra i termini della relazione, ma nel caso della riflessione si tratta di un effetto che rimane dentro al self, e lo ridefinisce (<<io sono così e non cosà>>), mentre nel caso della riflessività la ridefinizione interna del self è svolta in rapporto con l'agire esterno e lo modifica (il self ridefinisce i propri interessi, premure, scopi, decisioni, che modificano il proprio relazionarsi all'Altro, sia esso il proprio Io o un Altro Io esterno)"⁶².

Stanzani (2009), affrontando il tema epistemologico della "costituzione relazionale della persona umana" appellandosi alla teoria morfogenetica di Archer⁶³, sostiene che la percezione del proprio esistere (il Sé) precede la presa di coscienza della percezione del proprio Sé, che avviene successivamente quando l'individuo prende coscienza di essere un Io, in altre parole un soggetto capace di riflessività. Ciò che alimenta e, in ultima istanza, facilita questa presa di coscienza sono le relazioni sociali. Attraverso il "meccanismo" della conversazione interiore" l'essere umano non solo avverte le sue relazioni con il mondo della natura, ma "concepisce" di essere parte di un contesto di relazioni. Io finalmente riesce ad osservarsi come un Me, ossia come un Sé-oggettivo collocato, al di là della propria volontà, in relazione con altri Io e in una posizione sociale distinta da altri. Nello stesso tempo, cioè mentre fa esperienza del proprio Me, avviene la presa di coscienza di appartenere ad un Noi, in altre parole ad un

⁶² nota pg. 12, P. Donati, Presentazione di M. Archer, *Riflessività umana e percorsi di vita*, Erikson, 2009.

⁶³ Come affermato da numerosi studiosi (Donati, 2009, Colozzi, 2006), per questo la sociologa inglese mette a punto una teoria per spiegare il rapporto tra agency e struttura senza cadere in riduzionismi conflittivi dell'olismo e dell'individualismo e nemmeno in quelle teorizzazioni che lei definisce "elisioniste". In questa sede accenneremo alla teorizzazione di Archer in particolare per sottolineare la sollecitazione a ridiscutere il *principio di causalità* che sottende il quesito circa il rapporto tra agente e agito, soggetto e oggetto, libertà e vincolo di appartenenza. Questo senza scivolare in teorizzazioni ipo-socializzative con l'elisione dell'apporto di efficacia causale delle strutture sociali e culturali. Per definire in maniera non relativistica e riduzionistica i fenomeni sociali, Archer afferma che la ricerca in campo sociale debba armarsi del paradigma epistemologico del realismo critico analitico. Con questo vuole affermare, in opposizione all'epistemologia costruzionista, che la realtà esterna è reale, esiste cioè indipendentemente dal nostro modo di osservarla ma che allo stesso tempo, in opposizione all'empirismo, la realtà consta anche di "fatti sociali" e non solo di oggetti fisici e individui che agiscono. Secondo Archer le posizioni dell'individualismo e dell'olismo metodologico hanno costruito risposte insoddisfacenti perché non hanno saputo spiegare la realtà della società che si costituisce dal rapporto ambivalente tra libertà e costrizione, tra individuo e società. Non hanno saputo spiegarlo, in primo luogo, perché a riguardo dei due termini, struttura e agire, le posizioni classiche sopracitate hanno a seconda ridotto l'uno all'altro, pensando ora la struttura come epifenomeno dell'agire e viceversa, non facendo altro che evidenziarne l'unidimensionalità e negando le ontologie del mondo sociale che esse sottendono. Tra le posizioni che Archer contesta vi è anche quella giddensiana che tentando di superare i pericoli della conflazione che, con la nota teoria della strutturazione, tenta di collasare i due termini, nella "ontologia della prassi", rendendo agire e struttura indistinguibili. La soluzione proposta da Archer è centrale l'assunzione di una ontologia realista, che afferma che struttura e agire sono due strati di realtà che non sono riducibili l'uno all'altro e che interagendo determinano la forma specifica della società al momento dato. E' la posizione del "dualismo analitico". Il concetto di dualismo analitico (su cui si basa la posizione epistemologica del realismo critico) si fonda su una separazione analitica fra struttura e azione introducendo la centralità della variabile tempo. In questo modo struttura e azione esprimono poteri propri. La struttura pre-esiste rispetto all'individuo in quanto «esito non intenzionale di attività di persone che sono vissute prima di quelle che interagiscono con la struttura». (Colozzi 2006, 181).

insieme di entità collettive e in una determinata posizione sociale. Nell'ambito del Noi, l'Io della persona inizia ad interagire, attraverso l'assunzione di ruoli, e successivamente a partecipare ai cambiamenti tanto della propria condizione quanto di quella del proprio sistema di relazioni. Nell'assumere questo ruolo attivo, questa responsabilità agetica, l'Io viene a proporsi agli altri collettivi e individuali come un Tu. Il Tu in questo processo può essere rifiutato, rielaborato o fatto proprio. In ogni modo, a conversazione interiore a questo punto riprende dall'Io per ripercorrere tutte le fasi mettendo in atto processi di morfogenesi o morfostasi (Stanzani, 2009, p. 134-138). Il risultato di questa prospettiva è l'idea di un processo di socializzazione intrinsecamente differente da tutte quelle concezioni che la vedono come il risultato dell'interiorizzazione dei contenuti simbolici elaborati dalla società. Contenuti che sarebbero trasmessi alla persona nell'interazione e nella comunicazione. L'Io, secondo la prospettiva morfogenico-relazionale, è sostanzialmente autonomo, ma essendo la persona costituita relazionalmente, esso deve tenere conto di tutti quei vincoli e quelle risorse che incontra nella sfera sociale nelle fasi del Me, del Noi e del Tu (ibidem, 2009).

La prospettiva relazionale spiega la relazione tra persona umana e il suo ruolo con il *concetto di eccedenza*. In questo modo riesce nell'intento di non appellarsi al discorso dei modelli olistici o individualisti, i quali riducono tutto l'umano al sociale o viceversa

Secondo il modello esplicativo morfogenetico, infatti, la "persona" si compone di tre dimensioni diverse, che "emergono" secondo una precisa relazione temporale e gerarchica (senso di sé, identità personale, identità sociale). Tale concezione dà forma a una idea di socializzazione nella quale *l'essere radicati nelle relazioni sociali* diventa una parte imprescindibile del nostro essere umani che ci rende agenti sociali (G. Rossi, in Donati 2006). All'interno di questo processo di progressiva individuazione che emerge dal primato della pratica (Archer, 2004) troviamo un'idea di socializzazione che "rafforza" le capacità riflessive personali. La persona che è situata all'interno di un contesto relazionale specifico che offre un insieme eterogeneo di risorse strutturali e culturali alle quali il soggetto può attingere e che rappresentano il punto di partenza dal quale muoversi per articolare le proprie premure fondamentali. All'interno della società queste proprietà emergenti strutturali e culturali che si attivano nell'ambito dei singoli

progetti umani, che emergono a loro volta dalla *conversazione interiore*, possono rappresentare un vincolo che agisce come condizionamento (Rossi, 2006), ma mai in senso “meccanicistico” o “deterministico”⁶⁴.

Come afferma E. Carra Mittini (2008, p.20), il paradigma di lettura di Archer tra struttura e agire “può costituire una valida premessa teorica per gli approcci dell’intervento basati sull’attivazione dei soggetti, sull’empowerment, sull’intervento di rete”. Questo perché in primo luogo afferma che una delle qualità fondamentali dell’essere uomini è la capacità di essere “soggetti riflessivi”. La prima idea di qualsiasi progettazione in ambito sociale, di ogni intervento inteso come azione di cambiamento sociale, è che il soggetto sociale sia capace di agire attivamente sulle condizioni socio-culturali, la realtà in cui si trova inserito (Carrà Mittini, 2008). La possibilità di intervento per la “produzione” di benessere sottintende il rifiuto di concepire che il cambiamento sia governato da processi impersonali in cui l’uomo si trova ad essere “oggetto” di un “meccanismo” sovra determinato. L’idea di cambiamento nella teorizzazione di Archer mostra invece che solo a partire dall’agency umana è possibile concepire tale dinamica, in altre parole che solo la persona è in grado di attivare i processi sociali di cambiamento (morfogenesi). Tuttavia, l’idea di agency di Archer non nega l’incidenza dei vincoli e delle facilitazioni che ogni persona trova sulla propria strada. Esistono pertanto ruoli, organizzazioni, fenomeni sociali che dipendono dall’agire delle persone, ma che allo stesso tempo influiscono in modo indipendente sull’agire delle persone stesse, con un proprio status ontologico: i fatti sociali come proprietà emergenti, sono fenomeni non riducibili alla struttura o all’agency o alla loro unione, ma generati dalla loro relazione.

La sinergia tra l’approccio relazionale (Donati, 1992) e approccio morfogenetico (Archer, 1996) fornisce, a quanti come noi si avvicinano allo studio dei fenomeni sociali per una ricerca finalizzata al livello più pratico dell’intervento sociale, prospettive

⁶⁴ A partire da una prospettiva relazionale e morfogenetica, prendiamo come nostro l’assunto antropologico personalista, un’idea di uomo che è in grado di agire sulle cose con una determinata intenzionalità a partire dalla particolare mediazione che la riflessività umana compie tra agency e struttura. La connessione tra il mondo psichico e il mondo esterno che si manifesta attraverso l’azione è data dalle intenzioni ultime che guidano l’agire del soggetto e le strategie che esso dovrà mettere in atto per perseguire le proprie finalità. Esse tuttavia non possono non fare i conti con le caratteristiche e la specificità della situazione data (la struttura) con i suoi vincoli e le sue risorse. L’articolazione tra persona e contesto si attua nella successione di uno schema relazionale, all’interno del quale aspetti soggettivi e la realtà degli aspetti esterni al soggetto giocano ciascuno un proprio ruolo, ontologicamente e temporalmente distinto.

di grande rilievo che permettono di osservare le pratiche sociali umane orientate al cambiamento senza dover far riferimento a modelli “guidati” da meccanismi di sistemi autoreferenziali o dalle determinazioni psicologiche dei soggetti, entrambi fino ad oggi considerati non contrastabili (Carrà Mittini, 2008). L’assunto è che in ogni progettazione d’intervento sociale è presupposta l’autorità dei soggetti, individuali e sociali, di poter agire con efficacia sulla realtà e i propri contesti di partenza, nonché sulla genesi del cambiamento sociale (Carrà Mittini, 2008).

3.2.7 Progettazione sociale come progetto di vita.

Come afferma Carrà Mittini, la progettazione sociale, secondo la prospettiva morfologico-relazionale, è un’azione di cambiamento sociale che sottende l’agentività umana come presupposto primario del soggetto di poter agire con efficacia sulla propria realtà di partenza. Secondo tale paradigma ogni modello progettuale deve assicurare processi adeguati affinché si possano attivare percorsi di morfogenesi degli assetti relazionali inficiati e condurre i soggetti a migliorare la propria condizione di vita (Carrà Mittini, 2008).

Le basi teoriche che giustificano l’efficacia di una progettazione di tipo partecipativo poggiano sulla convinzione che il soggetto non possa essere esautorato della propria competenza e autorità. La teorizzazione della conversazione interiore elaborata da Archer per la quale ogni cambiamento sociale è possibile solo a partire da un’azione umana, nel senso che affida un’efficacia causale ad agency, che, tuttavia, deve fare i conti con i vincoli e le risorse di partenza che la realtà sociale gli riserva. Dal punto di vista di Archer, solo la persona è in grado di attivare tutti quei processi sociali che possono permettere un cambiamento.

Seguendo sempre il ragionamento archeriano, Carrà Mittini (2008) evidenzia che il sostenere che la riflessività è un processo di tipo relazionale sta a significare che il consolidamento del Sé e dell’identità personale avviene “relazionalmente” attraverso la negoziazione continua che tutti noi facciamo, da quando nasciamo con una graduale

complessità man mano che cresciamo, con la realtà esterna, ossia con l'ambiente delle esperienze concrete (Archer, 2006). E' per questo, che la vita è essenzialmente *un grande "progetto"* alla cui ideazione partecipiamo con un certo grado di consapevolezza, senza dimenticare la realtà esterna (Carrà Mittini, 2008). Ogni progetto personale o sociale, afferma sempre Carrà Mittini, infatti è essenzialmente la scelta di mettere in atto azioni sulla base di ciò che la realtà ci mette a disposizione: vincoli o facilitazioni che siano. Quando Archer parla di poteri emergenti strutturali o culturali, ci dice che essi (vincoli e facilitazioni) possono avere, a seconda, un carattere strutturale o culturale. Sono questi caratteri della realtà che entrano nella nostra conversazione interiore che agisce come mediazione (attività di mediazione) tra la realtà (la struttura) e il nostro agire (agency) e che porta a decidere se lasciare inerti o attivare le potenzialità che il contesto ci offre (Archer, 2006; Carrà Mittini, 2008).

L'azione di *monitoraggio* che compiamo delle opportunità che nel corso della nostra esistenza la realtà ci presenta, secondo Archer, avviene attraverso il continuo aggiornamento delle nostre priorità ordinate sulla base di ciò che in quel momento ci sta più a cuore, il che, come afferma Carrà Mittini, si manifesta in ogni ambito della nostra vita quotidiana fino ai livelli più elevati delle domande esistenziali. Le nostre priorità saranno quelle che col tempo andranno a definire e determinare uno stile di vita o *modus vivendi*. Secondo Archer, la realtà ci pone di fronte, fin dalla nostra nascita, proprietà di tipo culturale (come la cultura di società, dei nostri genitori, ecc...) e proprietà di tipo strutturale (le leggi di uno Stato, le tipologie di servizi, scuole, mezzi di comunicazione, ecc...). L'insieme di queste proprietà rappresenta quello che Archer chiama "agency primaria", ossia l'ambiente dal quale partiamo, che pone i primi confini d'azione e le nostre possibilità iniziali. E' la conversazione interiore (riflessività personale), che agisce attraverso tre fasi (dette di discernimento, deliberazione e dedizione), interagisce con le proprietà di questo ambiente "scegliendo" in base ai propri "interessi", e in base alle possibilità che il contesto offre, attivando alcune risorse o lasciandone andare altre.

Ora, il contesto sociale possiede, nella fase iniziale, un potere causale che non può non incidere sul soggetto ed evidentemente sulle sue "azioni". Esso, infatti, si presenta fortemente condizionato dall'insieme dei vincoli e delle risorse che esso gli offre.

Pensiamo a un ragazzo che vive in una determinata famiglia, che gli offre determinati stimoli, occasioni di “interazione”, e, allo stesso modo, che gli garantisce, o no, una determinata stabilità affettiva, di “ruoli” e, perché no, “materiale”. Nessuno, al momento del “via”, inizia la propria corsa dalla medesima linea di partenza. Tuttavia, il reale condizionamento non avviene nell’ambito della sola “struttura”. Se così fosse, dovremmo ammettere che dato un medesimo “contesto ambientale di partenza” si avrà un determinato effetto sicuramente “prevedibile”. Un determinato “corso d’azione” prende mosca sul terreno della conversazione interiore riflessiva, che rappresenta, in ultima analisi, il solo spazio in cui avviene la “negoziazione”, l’analisi e la scelta, che può apparire, a seconda, più o meno latente, dell’attivazione o meno di queste proprietà condizionanti (Carrà Mittini, 2008).

Questa azione continua si consolida in un *modus vivendi* dal quale emerge la nostra identità personale. Di qui il *potenziale morfogenetico delle relazioni sociali*. Tuttavia, come nota sempre Carrà Mittini, non sempre e non tutti i *modus vivendi* si rivelano “sostenibili”. Può darsi che le risorse, oppure lo stesso “metro di valutazione” che utilizziamo per perseguire un determinato progetto, possano rivelarsi insufficienti o inadatto per quel tipo di “applicazione”. Per svariate cause e circostanze impreviste che mettono a repentaglio i nostri piani, a causa di valutazioni fallaci della realtà oppure per limiti personali (Carrà Mittini, 2008; Archer, 2000, 2003, 2007). Il grado di riflessività di una persona, come afferma Carrà Mittini, può essere altresì letto come il grado di autoconsapevolezza del soggetto (Carrà Mittini, 2008). Riconoscere una preminenza alla conversazione interiore del soggetto, nel suo effetto di mediazione tra struttura e agency, non significa che questa siano caratterizzati da un alto grado di coerenza.. Nota sempre Carrà Mittini, che l’acquisizione della riflessività è *un processo che si acquisisce gradualmente nel tempo e in modo relazionale*, con vari gradi e tipologie riflessive per ogni individuo. (Carrà Mittini, 2008).

E’ necessario ammettere, pertanto, che esiste una relazione tra “oggetto” e “soggetto” anche nel modo in cui noi tutti ci “monitoriamo”. In altre parole, affinché un determinato “stile di vita” si dimostri atualizzabile e, in fin dei conti, percorribile, infatti, non è possibile limitarsi unicamente a valutazioni di tipo soggettivo, bensì anche di tipo oggettivo. Non basta, cioè, che per un determinato soggetto-persona risulti accettabile

un determinato “modus vivendi”. Da un lato, è possibile che quel determinato modus vivendi non sia accettabile o, il caso più problematico, che non sia approvato dalle persone che compongono la sua rete primaria. Dall’altro, i suoi progetti devono altresì risultare realizzabili, nel senso che devono essere il risultato di una lettura “oggettiva” della realtà. E’ possibile, infatti, come afferma Carrà Mittini (2008), che non tutti, anche per brevi periodi, possiedono i giusti strumenti o semplicemente la giusta riflessività per comprendere realisticamente fragilità e limiti personali o contestuali.

Questo discorso ci fa comprendere due elementi essenziali dai quali non possiamo prescindere: a) ogni soggetto ha un proprio modo di riflettere sull’oggetto e che non è possibile promuovere alcun “cambiamento” se non attraverso l’attività di monitoraggio delle persone; b) è essenziale e fondamentale comprendere nella dinamica morfogenetica che le azioni si orientano reciprocamente tra le persone (*reciprocità e doppia contingenza*). In altre parole, come afferma Carrà Mittini seguendo il discorso di Archer, che oltre ai vincoli e alle risorse i nostri progetti si devono incontrare o scontrare con i progetti delle altre persone: più sono vicine a noi e più questo “incontro” risulta fondamentale per le probabilità che i nostri progetti trovino “sostenibilità” (Carrà Mittini, 2008). Come afferma sempre Carrà Mittini, in analogia con il paradigma di rete, è possibile affermare che la vicinanza dei nostri obiettivi con quello delle persone che sono a noi più vicine, appartenenti alla nostra rete sociale nel quale siamo inseriti, aumenta la possibilità di andare incontro al successo dei nostri progetti. Gli stessi progetti, nostri e altri, sono quindi dipendenti dall’azione congiunta dei soggetti che a vario titoli vi prendono parte: tale “dipendenza” tra i vari livelli delle reti, primarie e secondarie, e i soggetti è data non da un effetto di condizionamento unidirezionale, bensì da un effetto dato dalla reciprocità (ibidem, 2008).

Da un certo punto di vista anche “essere genitore”, ossia la pratica del “prendersi cura” può rappresentare uno di quelle finalità adattive che la società (o la cultura o la natura) pongono all’uomo. Il concetto imprescindibile di autonomia individuale è un modo come un altro per affermare che l’essere umano può di per sé decidere se accettare un determinato scopo oppure no. Tale autonomia tuttavia è relazionale. Ossia, tutti gli essere umani sono, in un certo senso, “cognitivamente relazionali”, giacché non totalmente autonomi, o autosufficienti, nel senso che non bastano a se stessi, né

totalmente dipendenti dagli scopi esterni. Questo significa che il concetto di soggetto vale poiché esiste l'interfaccia dell'oggetto, che può essere rappresentato da un altro individuo o da una istituzione o semplicemente dalla Realtà, con il quale egli deve, per forza di cose, interagire (Carrà Mittini, 2008). Gli stessi scopi individuali per essere raggiunti hanno, in qualche modo, bisogno di un oggetto, che può costituire una facilitazione, poichè risorsa, o un impedimento, in quanto vincolo, per la persona.

In quanto antropologicamente relazionali, gli esseri umani sono socialmente recettivi, in altre parole regolano riflessivamente gli impulsi provenienti dall'esperienza, dalle azioni e dalle intenzioni degli altri, per poi ricondurli alla realtà dopo una propria elaborazione cognitiva-relazionale, quindi non secondo i meccanismi vincolanti della dipendenza sociale e dell'influenzabilità induttiva bensì attraverso il meccanismo della reciprocità. Il grado di relazionalità all'interno del frame che viene stabilito a partire dall'interazione, con basta mai a se stessa, può definire nel tempo l'effetto emergente della relazione soggetto-oggetto.

Potremmo affermare, in accordo con il paradigma relazionale-morfogenetico, che ogni cambiamento non è definito solo dal manifestarsi dell'evento proprio del "gioco comunicativo-interazionale", che può fornire sicuramente elementi predittivi, senza esaurirli, della qualità della relazione, ma da quanto questo sia stato elaborato e integrato dal soggetto in un modello coerente del Sé, concetto che non si costruisce secondo il meccanismo dell'interiorizzazione dell'Altro generalizzato coerentemente alla prospettiva meadiana dell'assunzione prospettiva dell'altro, ovvero della Società, ma secondo logiche preminentemente relazionali.

3.2.8 Ri-ensare i servizi alle persone come istituzioni "agenti del cambiamento umano".

Detto questo, ora dobbiamo spostare l'attenzione sulle strutture, in altre parole sulle istituzioni chiamate a prendersi cura di vive un particolare momento di difficoltà. L'interrogativo, alla luce della teoria morfogenetica, è: quali caratteristiche deve

soddisfare una determinato servizio affinché possa proporsi come una istituzione di promozione un determinato cambiamento?

Peter F. Drucker (1990), afferma: "The "non-profit" institution neither supplies goods or services nor controls. Its "product" is neither a pair of shoes nor an effective regulation. Its product is a changed human being. *The non-profit institutions are human-change agents*. Their "product" is a cured patient, a child that learns, a young man or woman grown into a self-respecting adult; a changed human life altogether."

Questa riflessione ci porta a dover concettualizzare il potenziale di quei servizi sociali che basano il loro intervento sull'investimento e sulla *ri-generazione delle relazioni sociali* che ci introdurrà alla "costruzione" della *grammatica dei servizi relazionali* (Visentin, 2010, Prandini, 2009). Seguendo il ragionamento di Visentin (2010), guardiamo a Laville (1998) che propone la definizione di "servizi di prossimità" definendoli come "vettori per nuovi compromessi tra logiche civiche, economiche e sociali, compromessi comunque capaci di rafforzare la coesione sociale". Questi "servizi di prossimità", l'autore astrae il concetto da influenze economiche, sono accumulati dal fatto che tutti si "situano in un approccio d'economia solidale, in quanto fondanti di un'iniziativa economica basata sulla volontà di promuovere rapporti sociali di solidarietà (Laville, 1998, p. 86, Visentin 2010). Come riportato da Visentin (2010, p. 76), J. Gadrey (2002) definisce un servizio come un triangolo che include tre soggetti/oggetti primari: il customers (il cliente), il provider (l'erogatore di servizio) e la trasformazione della realtà che il customers possiede. Gadrey vede un servizio come "un'operazione finalizzata ad una trasformazione di uno stato di realtà C, posseduta o utilizzata da un consumatore B e realizzata da un prestatore A, su domanda di B e spesso in relazione con quest'ultimo, che tuttavia non porta alla produzione di un bene in grado di circolare in senso economico indipendentemente dal supporto C". (Martinelli e Gadrey 2000, 30).

A partire da questa definizione è possibile arrivare a costruire una grammatica dei servizi relazionali (Visentin, 2010; Prandini, 2009). La definizione precedente evidenzia la "struttura" della relazione di servizio secondo tre dimensioni: una dimensione "sociale" nella relazione fra A, B e C; una dimensione "temporale", la dinamica processuale; una dimensione "materiale", il processo di trasformazione-

cambiamento. La definizione di Gadrey, tuttavia, considera provider e customers come attori economici individuali (o collettivi, a seconda) senza contestualizzarli (e differenziarli) in relazione ai propri framework socio-culturali di provenienza (Visentin, 2010, Zafirian 2000, in Prandini 2009). Dando per scontato che gli attori (A e B) siano individui, e non organizzazioni sociali complesse, ne deriva che vengono tralasciati i diversi significati che i differenti attori possono attribuire alla relazione, sui valori e i differenti scopi che ogni soggetto (individuale o sociale) può avere nel “gioco relazionale” che li coinvolge. Il significato e la logica della loro relazione deve essere osservata attraverso una riflessività più complessa (Prandini, 2009, 159).

Per comprendere nello specifico il “metro di misura” di un servizio relazionale, Prandini afferma che un servizio relazionale è un particolare servizio che si distingue, nella richiesta, nell'erogazione e nel prodotto che emerge, quando la relazione fra provider e customer diventa la componente fondamentale della produzione di un servizio fine a poter diventare la co-produzione stessa (Visentin, 2010, Prandini, 2009). Viene ad esprimersi, cioè, una “doppia contingenza”, poiché l'azione nello stesso tempo è azione di un soggetto capace di esprimere intenzionalità e reciprocità nel contesto dato: un comportamento di Ego dipende non solo dal comportamento di Alter, ma anche dalle aspettative che Ego ha circa il comportamento di Alter e viceversa. Come affermato da Visentin (2010), riprendendo Prandini, definiamo servizio relazionale quel tipo di servizio che opera: a) a partire da (su) relazioni; b) per mezzo e assieme (con) relazioni; c) al fine di (per) generare relazioni; d) con lo scopo (a) far emergere le possibilità di azione di un beneficiario. La compresenza di questi quattro aspetti, che non sempre è data, mostra la relazionalità piena di un servizio. Quindi, Prandini definisce un servizio relazionale come “specifica relazione sociale di servizio, dove un attore B (individuale o collettivo) richiede (o è indirizzato) una prestazione ad un attore A (individuale o collettivo), che viene realizzata in relazione con B (dove la relazione è necessaria alla produzione di servizio), e che è finalizzata alla trasformazione dello stato di una realtà C, i cui effetti sono giudicati positivamente dallo stesso destinatario e/o dalla collettività di riferimento. Tale prestazione di servizio opera “su-con-per-a (beneficio)di”, le relazioni sociali tra A, B e C, ma anche nelle relazioni contestuali”(Prandini, 2009, 162).

3.2.9 Il posto della famiglia d'origine nel percorso di accoglienza: le dimensioni del lavoro sociale riflessivo-relazionale.

Entrando più in profondità, dopo aver esposto le dimensioni essenziali della “grammatica relazionale” di un servizio, vediamo le quattro dimensioni che compongono la relazione sociale d'aiuto di un servizio sociale relazionale. Nella dimensione a) strutturale un servizio relazionale che opera “su” relazioni sociali deve considerare che al proprio interno gli stakeholders devono contribuire in base alle proprie capacità alla realizzazione del servizio nella condivisione di tutte le risorse disponibili secondo il principio di co-responsabilizzazione del servizio (Prandini, 2009). La b) dimensione materiale-realizzativa di un servizio che opera “per” (ri-)generare relazioni sociali a partire dalla pratica stessa implica che gli stakeholders devono operare per un “bene” che dovrà realizzarsi attraverso le relazioni fra gli attori stessi. La c) dimensione normativa-regolativa significa che gli attori nel lavoro “con” le relazioni devono essere guidati da una logica che implica non solo la contrattazione di “diritti e doveri standard”, ma anche altre finalità come “l'integrazione sociale”, la “produzione di legami sociale”, il “benessere relazionale”(Prandini, 2009). La d) dimensione culturale di un servizio relazionale comprende l'idea di un servizio mirato a “capacitare”, in una logica sussidiaria, il soggetto. Gli stakeholders dovranno cioè riflettere “riflessivamente”, orientati dal principio di sussidiarietà, sul proprio modo di agire e sulle modalità in cui opera il servizio (Visentin, 2010).

Già notato da Visentin, il tema della riflessività entra prepotentemente nel nostro dibattito perché correlato strettamente con il concetto di sussidiarietà. La logica sussidiaria, che intende preservare l'identità e la libertà di ogni soggetto, si fonda sull'etero-capacitazione di Alter cioè in una logica di aiuto basato sul sostegno, e non sulla sostituzione, delle capacità dei soggetti in gioco. Il lavoro sociale in relazione a questa “circolarità” deve per forza di cosa assumere forme complesse di riflessività. Come afferma Visentin, per “capacitare” il soggetto, il “lavoro sociale” deve assumere riflessività per controllare continuamente i propri schemi operativi ed eventualmente sostituirli, riflettere continuamente sul senso del proprio operato e sul significato dei

propri compiti, riflettere sul proprio operato in relazione agli Altri e al proprio contesto e stabilire un controllo nel tempo di questa “riflessione” con gli altri (Visentin, 2010).

3.2.10 La “soggettività” della famiglia d’origine e l’intervento di rete

Il lavoro con le famiglie d’origine è complesso e articolato. I suoi bisogni mutano a seconda delle sue fasi di vita e in base alle “criticità” delle transizioni che essa deve affrontare. La famiglia è un “sistema” che tuttavia valuta i propri “problemi” e “bisogni” sempre in relazione ai suoi soggetti e al contesto. Spesso il contesto risulta incapace di rispondere efficacemente ai propri bisogni e per questo “incontra” il sistema delle cure che a sua volta sarà più o meno capace di incontrare i problemi della famiglia a seconda di come esso si pone “relazionalmente” nei suoi confronti: “Un sistema di risposta nei confronti dei bisogni familiari è tanto più ottimale quanto più assume la configurazione di un “sistema complesso a rete” in cui bisogni e risorse siano co-relati attraverso una pluralità di attori, formali e informali, di care”(Donati, 1995, p. 16).

In questo senso, tutti gli interventi non possono essere individuati in categorie di singoli soggetti indistintamente dalle loro relazioni, ma attraverso il proprio gruppo familiare che costituisce il contesto di riferimento per il soddisfacimento dei loro bisogni (Scabini, 1995). Introdurre la dimensione familiare come criterio di intervento nella progettazione (“pensare relazionalmente”) degli interventi significa “vedere” le relazioni significanti per l’individuo. Anche rispetto ai casi molto problematici di cui ci occuperemo, in cui le reti informali si presentano frammentate, povere e in cui la “disponibilità al cambiamento” deve fare i conti con reti familiari con un basso “we thinking” riflessivo, il compito dell’operatore sarà quello di svolgere una funzione di attivatore dei processi cooperativi tra realtà del mondo vitale e soggetti di rete e istituzionali. Per questo motivo, da un punto di osservazione che “guardi” alle specifiche differenziazioni sociali, si impone la comprensione dei processi di cambiamento, delle dinamiche interne del legame familiare e del rapporto tra famiglia e contesto sociale. Si tratta, cioè, di comprendere al meglio gli intrecci e inter-scambi tra le varie sfere sociali con l’obiettivo di individuare, per utilizzarle, le risorse relazionali che stanno attorno

alle persone, attivarle e sostenerle, in un'ottica sussidiaria, con l'ausilio del sistema di aiuto formale laddove queste sono "deboli". Una delle condizioni necessarie la pose Folgheraiter (1994, p. 121) nel sostenere che "un intervento di aiuto può dirsi di rete se l'operatore, o chiunque sia l'attore che dà l'avvio al processo, non guarda alla persona "con il problema" in quanto tale, e non opera unilinearmente su di essa (in senso clinico, educativo o assistenziale), ma considera il problema *come se* questo fosse sempre "ripartito all'interno di una rete di relazioni" e *come se* la soluzione dovesse emergere ed essere concretamente praticata attraverso il concorso della stessa rete o di parti di essa, o di una nuova rete potenziata alla quale si relaziona".

3.2.11 Ruolo dell'operatore sociale nel progetto d'intervento.

Abbiamo detto che il sistema dei servizi sociali agisce tanto attraverso attività con le persone, mettendo in atto interventi di aiuto al fine di favorire processi di autonomia di singoli, famiglie e gruppi dal bisogno sociale, quanto a livello più allargato, intervenendo sul piano della realtà territoriale e sociale, tentando di applicare strategie, affinché il complesso della comunità, riesca a dotarsi di tutte quelle risorse necessarie per "comprendere" e, poi, soddisfare i bisogni individuali e collettivi (Sanicola, 2009). L'attuazione di queste funzioni richiede una struttura in grado di valutare e leggere con un alto grado di flessibilità e riflessività la complessità della domanda sociale, riuscendo a cogliere le rapide modificazioni dei problemi che si presentano in modo manifesto o latente.

In seno al paradigma relazionale emerge la metodologia di servizio sociale di rete (Folgheraiter, 1998, 2000, 2004, 2006, 2007, Sanicola, 2009) . Quest'ultimo apre interessanti scenari sia sul piano teorico che sul piano operativo, particolare per quel che concerne il principio di regolazione delle relazioni interne alla rete di *fronteggiamento* o di "coping" (Folgheraiter, 2006). L'assunto di partenza è che la dimensione relazionale sia alla base di ogni processo di aiuto e che la relazione sociale interpersonale, osservata in una dimensione reticolare e non deterministica, incorpori nel medesimo tempo i "problemi" e le "soluzioni"(Folgheraiter, 2006). La relazione come

legame è, cioè, rappresentata come una serie di interazioni che vanno a costituire una dinamica sovra individuale che trascende l'interazione che l'ha originata producendo nuovi stati di realtà (Folgheraiter, 2006). Il concetto di rete, come afferma Folghraiter, si distingue da quello di "sistema", vista come un tutto di relazioni interdipendenti fisse che si replicano nel tempo, giacché si mostra come un insieme fluido di relazioni che acquisiscono "senso" nel tempo secondo una dinamica di tipo emergenziale.

Secondo l'ottica morfogenetica-relazionale, il disagio sociale, il "social problem", emerge dal modo in cui il soggetto interagisce con la realtà, e viceversa, e dal modo in cui viene condivisa la realtà tra i vari soggetti in relazione (Folgheraiter, 2007), dotati di una propria autorità. Il concetto di operatore come "facilitatore" o "*guida relazionale*" (Donati, 2006) nasce proprio da qui. Il problema, come afferma Foglheraiter, si concepisce dalla combinazione e dall'interrelazione tra le variabili soggettive e oggettive, tra il concetto di compito e persona, in cui il ruolo dell'individuo inserito nella dinamica del problema prende senso solo la rete riconosce la capacità d'azione del singolo e solo il lavoro sociale si orienta, attraverso l'unità delle singole entità che cooperano nella ricerca congiunta delle soluzioni, verso l'emancipazione delle singole individualità nella capacità di coping (ibidem, 2007). L'analisi del modello è quindi data da una particolare concezione della dinamica dell'azione all'interno del paradigma morfogenetico. In ultima analisi, il ruolo dell'operatore di rete trova fondamento in un approccio teorico-metodologico che incarna una prospettiva antropologica che presuppone un preciso modo di relazionarsi con il "problema sociale" e di agire con le reti sociali (Sanicola, 2009). L'intervento relazionale differisce dalle tradizionali pratiche professionali d'aiuto, perché concepisce la modalità d'azione dell'operatore sociale non in senso sostitutivo. Nelle pagine precedenti abbiamo accennato alla polarizzazione tra approccio caring e curing (Folgheraiter, 2007).

Oltre a questo, collegati strettamente a tali impostazioni, emergono ulteriori dilemmi inscrivibili in quegli effetti perversi rintracciabili nel lavoro sociale: la burocratizzazione e la specializzazione degli interventi. Tra gli aspetti qualificanti del lavoro sociale di rete, infatti, vi è l'approccio sociale all'intervento di presa in carico del problema. Con approccio sociale definiamo quella tipologia d'intervento che si distanzia dalle forme di lavoro che fanno riferimento a paradigmi di tipo burocratico-assistenziale

e di tipo clinico-medico (Sanicola, 2009). In particolare, ciò emerge dall'ottica particolare con la quale l'operatore osserva e pone attenzione alla domanda di aiuto. Esso emerge dal campo sociale, ossia dalle relazioni. Il "bisogno", cioè, si presenta come modalità specifica con cui le persone stesse lo vivono nello svolgersi della vita quotidiana, e non come un vuoto da colmare. L'attenzione, quindi, si sposta dal bisogno in sé del problema individuale alla domanda di aiuto come segnale di una carenza all'interno dei rapporti delle reti sociali esperite dall'individuo, dando preminenza alla dimensione simbolica-relazionale (ibidem, 2009). L'approccio di rete implica la promozione del riconoscimento reciproco, poiché l'operatore, in quanto facilitatore e guida relazionale, non opera direttamente sul problema emergente bensì attraverso la promozione della reciproche competenze con un orientamento orientato alla persona, stando dentro la rete di fronteggiamento e non al di sopra e al di fuori di essa.

Capitolo 4

Il “disegno della ricerca”

Premessa

Negli studi applicati alle relazioni di care con al centro minori in difficoltà, ma in generale a tutti gli studi di social work, il tema delle transizioni, cioè dei *passaggi critici*, non è stato oggetto di particolare attenzione quanto, per esempio, negli studi sulla famiglia, tanto di stampo psicologico quanto sociologico. Solo negli ultimi anni si sta cercando di colmare questa lacuna, e, soprattutto in ambito internazionale, si sono moltiplicate quelle ricerche di tipo prospettico che hanno messo a tema il nesso tra “transizione” e teoria del cambiamento (Pinkerton J., Dolant, P., 2007). In particolare sono state sviluppate tecniche, di matrice positivista, fondate *sull’evidence based approach* che tuttavia presentano alcuni problemi di ordine metodologico⁶⁵. Per quanto riguarda il nostro lavoro, ritengo che la presente ricerca sulla “transizione” di minori e famiglie dalla “presa in carico” si avvicini molto al concetto, utilizzato nelle ricerche di social work, di *assessment*. Posso affermare che il principale elemento che ha orientato il mio lavoro è stato il *tempo*. Non solo perché la presente ricerca è durata più di tre anni, non solo perché il timing dell’osservazione è stato scandito da una tempistica definita dalla linea rossa del presente-passato-futuro del minore all’interno di un “progetto sociale”, ma perché è il tempo educativo che definisce la speranza e la possibilità del cambiamento. E solo nel tempo è possibile osservare il “farsi” delle relazioni e il loro

⁶⁵ In particolare Folgheraiter “contesta” l’approccio del “dato evidente” applicato alle ricerche di social work spostando l’attenzione sulla validità delle valutazioni di *assessment*: “Nel social work la realtà oggettiva dei dati di fatto ha sempre goduto di ovvia ancorché ingenua considerazione. Gli interventi dei professionisti sociali prendono il via da disagi spesso impressionanti nella loro crudezza, oppure mirano a scovare i problemi in fatti portanti troppo sottili per essere percepiti in via diretta o troppo ambigui per essere decodificati in modo coerente e così via. Nell’uno o nell’altro caso, il dato di fatto obiettivo rimane un elemento da cui non si può prescindere, se si vuole partire dalle fondamenta. Su questo punto occorre distinguere bene. Il prestigio del “dato evidente” nel lavoro sociale (evidence-based approach) deriva dal modello delle scienze esatte e dalla conseguente aspettativa che, nella direzione di un sempre più forte ancoraggio dell’azione professionale alla realtà concreta e misurabile delle cose, il lavoro sociale possa davvero progredire. (...) Quando affermiamo che i problemi sociali sono realtà composite costituite da un intreccio di percezioni soggettive e di azioni corrispondenti, e che proprio questo coacervo di soggettività va considerato in prima istanza, andiamo in controtendenza non tanto all’arte del diritto, la cui natura non può che tendere ad essere oggettiva, bensì a quegli approcci che nel lavoro sociale tendono a spingerci verso concezioni della pratica sociale senza respiro, troppo schiacciate sulla realtà delle cose.(...)Il fatto rimane l’elemento primario di quell’originale miscela epistemologica (realtà plus elaborazioni psichiche) che sono i problemi sociali ben intesi”. (2007, p. 124)

potenziale morfogenetico. L'obiettivo era di riuscire a osservare il punto d'intersezione, l'incontro, di tre segmenti che compongono un intervento sociale: il *setting* di una particolare organizzazione di privato sociale, il *soggetto* portatore di bisogno, la sua *rete sociale* nell'ambito del un intervento di fronteggiamento di un social problem. La seconda key-word è appunto cambiamento, inteso, non solo come "fatto individuale", ma come morfogenesi di una determinata struttura relazionale di un *gruppo*. Il tutto con l'idea, di certo ambiziosa, di cogliere il prodotto e gli elementi "qualitativi" che hanno inciso nella formazione di questa particolare trasformazione. La cornice è quella del problema sociale, che non s'identifica con qualche soggetto particolare ma che è altresì il palcoscenico calpestato da numerosi soggetti, portatori d'interesse, provenienti dalle diverse sfere sociali che si relazionano tra loro in funzione di un comune obiettivo: il benessere del minore. Fin dall'inizio, non sapevamo dove questa "presunzione" ci avrebbe portato, consapevoli com'eravamo della difficoltà di compiere un'indagine di tipo valutativo di un progetto sociale in un sistema così "aperto", altamente complesso e articolato. Siamo, dunque, partiti dalla considerazione che per comprendere questa "storia" dovevamo calarci nella "realtà", far partecipare, far "parlare" il più possibile i soggetti che eravamo in procinto di "osservare" e che componevano lo stage di questo grande "evento" multistakeholder. E' in questo senso, che l'altro obiettivo è la "ricerca" di un pensiero "riflessivo", "laterale" e "divergente" da applicare alla costruzione del mio lavoro, quando la ricerca di tal "pensiero" all'interno dei processi di aiuto che andremo a studiare. Il meta-obiettivo è di riuscire a rintracciare pratiche democratiche e "oltre-moderne" di social work.

4.1 Il percorso di una ricerca finalizzata all'intervento

La presente ricerca ha come primo obiettivo l'analisi di buone pratiche all'interno di contesti residenziali per minori condotta attraverso la valutazione di percorsi all'interno di servizi di tipo familiare. Il criterio valutativo si rifà all'idea che "una pratica è tanto migliore quanto più genera o rigenera capitale sociale" (Donati, 2006a, 4), dove intendiamo per capitale sociale la rete di relazioni a carattere fiduciario e cooperativo che un soggetto, individuale (una singola persona) o collettivo (un'intera comunità), ha

nel suo contesto di vita, nella presupposizione che da tali relazioni il soggetto in questione possa trarre risorse materiali e immateriali utili al suo agire (Donati, 2006).

L'attenzione alle reti sociali, non solo come approccio e oggetto di studio, ma come specifica modalità d'intervento sociale, e gli studi che hanno reso evidente la relazione tra capitale sociale e benessere individuale, sollecita una profonda riflessione, da parte degli studiosi e dei social workers. Ci riferiamo in particolare sulla qualità residenzialità dei minori allontanati dalla propria famiglia d'origine e sulle proposte operative da applicare nelle situazioni esperienziali che siano significative per lo sviluppo umano e relazionale della persona. Abbiamo già detto come il disagio giovanile può essere letto come l'effetto emergente delle reti sociali in cui i minori sono inseriti, che, come afferma Donati, non danno loro identità e senso, ma anzi inducono in essi mancanze, vuoti, crisi, perché – essendo, patologiche, frammentate, privatizzate, burocratizzate – non alimentando una riflessività interiore che sia connessa in modo significativo con l'ambiente (Donati, 2009).

Sono queste “reti” che rendono difficili i percorsi di crescita, maturazione e inserimento nel mondo degli adulti, e che fanno ravvisare la necessità d'interventi drastici come l'allontanamento. E' possibile, attraverso una generalizzazione degli approcci di social work, stabilire due modalità d'intervento socio-educativo con i minori allontanati. E' possibile fermarsi a un approccio educativo come costruzione orientata all'individuo per la formazione di una serie di abilità e competenze di carattere cognitivo e tecnico (= capitale umano), oppure come formazione umana orientata alle relazioni, nel senso dello sviluppo delle capacità di relazioni sociali umane (capitale sociale), da cui facciamo dipendere la formazione del carattere (personalità) e delle abilità cognitive e tecniche.

Questa ricerca, quindi, nasce con un obiettivo altamente *operativo* sul piano dell'intervento sociale nell'attuazione dei provvedimenti a favore di minori e famiglie in difficoltà. L'analisi, cioè, intende valicare il solo piano conoscitivo per dirigersi verso quello della prassi al sostegno di un intervento sociale volto alla modificazione di un particolare ambiente relazionale. Non ci limiteremo, infatti, alla comprensione e alla spiegazione di un particolare fenomeno sociale. Il nostro obiettivo è soprattutto di tipo metodologico: illustrare, attraverso la sua problematizzazione, l'implementazione di

un'azione di "care" attraverso un processo di ODG, ossia un processo di Osservazione-Diagnosi-Guida relazionale (Donati, 2006), in cui ricerca e intervento s'intrecciano. Da una parte, quindi la ricerca entra nella parte viva di un fenomeno spiccatamente relazionale cercando di procedere attraverso una logica d'analisi descrittiva e problematizzante, dall'altra attivando un processo di ODG, nel quale si combinano in una sequenza riflessiva strumenti e fasi osservative con metodologie valutative, spingeremo l'analisi verso l'indicazione di supporto all'intervento sociale finalizzato alla modificazione di un particolare contesto relazionale.

Dal punto di vista euristico il modello del processo ODG, elaborato dalla sociologia relazionale (Donati, 1991; 2003), costituisce un efficace strumento volto a offrire valide indicazioni operative nel campo delle politiche sociali e delle azioni mirate al "cambiamento". Con il modello ODG la ricerca relazionale, affermando una circolarità tra teoria e prassi, si orienta come strumento sui generis accorpando in sé, come affermato da Carrà Mittini, i caratteri di *strumento d'analisi valutativa*, di *ricerca-azione* e *ricerca finalizzata* senza tuttavia coincidere perfettamente con nessuna di esse (E. C. Mittini, 2003). Il nostro compito sarà, non solo quello di mostrare come determinato problema sociale emerge dalle interazioni fra attori che si trovano all'interno di una struttura problematica la quale genera un'altra struttura problematica" (Donati, 2003, pg 227) , ma anche quello di riuscire, partendo dall'assunto che i problemi sociali sono generati da relazioni e vanno modificati attraverso relazioni (Donati, 2006), a proporre una risposta di lavoro sociale nella direzione di un sistema relazionale capace di riequilibrare le risorse alle sfide.

Il progetto di ricerca che s'intende condurre, inoltre, mette in primo piano tre realtà di privato sociale e le strategie di rete nei servizi per l'infanzia e l'adolescenza. Si suppone, come confermato dalle numerose ricerche su Terzo settore e Capitale Sociale, che sia proprio il Terzo settore a rappresentare quel sistema sociale produttore d'inclusione sociale e di beni relazionali capaci di generare capitale sociale e quindi di rafforzare il legame sociale. Sulla scorta delle ricerche sul capitale sociale in chiave relazionale, il presupposto teorico della ricerca è che la società non sia un sistema rappresentato unicamente dai due sottosistemi Stato e Mercato ma anche dal Terzo settore e i mondi vitali.

Un sistema relazionale composto di quattro sottosistemi i quali utilizzano un mezzo simbolico d'interscambio specifico e generano beni di tipo peculiare, così come uno specifico capitale sociale. L'ipotesi di partenza della ricerca è che il Terzo settore privato sociale, a differenza degli altri, abbia come compito specifico quello di generare legame sociale. Non può essere concepito come semplice sussidio allo Stato o al mercato, né come "camera di compensazione" dei limiti interni di Stato e Mercato. Il Terzo Settore crea beni e servizi diversi e migliori rispetto allo Stato e al Mercato, ma soprattutto genera capitale sociale ossia reti di relazioni affidabili e cooperative che sostengono il pieno sviluppo umano e delle persone. Si è scelto di impostare una ricerca teorico-empirica sulle politiche sociali di tutela dell'infanzia e sull'istituto dell'affidamento dei minori in difficoltà e, in particolare, di condurre una ricerca, quantitativa e qualitativa, che metta a confronto due tipologie di soggetti, di terzo settore, erogatori di servizi rivolti all'infanzia. Fin dagli esordi è emersa la necessità di incrementare gli studi in tale ambito⁶⁶, alla luce di alcune considerazioni generali:

-il notevole incremento del ricorso all'istituto dell'affidamento, nelle sue varie tipologie d'applicazione (come dimostra l'andamento dei dati statistici dal 1999);

-la progressiva importanza che esso ha assunto in materia di politica sociale rivolta all'infanzia;

-la considerazione di come l'affidamento sia sempre più considerato "fattore" privilegiato di protezione per il minore che vive in situazioni relazionali a rischio;

⁶⁶ Le aree di studio, che le ricerche sui sistemi socio-educativi comprendono, sono essenzialmente quattro:

- 1) Le relazioni del sistema socio-educativo con altri aspetti della società. Quest' area comprende lo studio della funzione socio-educativa in relazione alla cultura; la relazione fra sistemi di assistenza sociale, controllo e strutture di potere e processi di mutamento sociale; il funzionamento del sistema dei servizi socio-educativi formali e informali in relazione ai gruppi sub-culturali.
- 2) Relazioni sociali all'interno del sistema socio-educativo. Tale settore comprende lo studio delle caratteristiche e della natura della cultura di servizio sociale, i modelli di "care" e d'interazione sociale, ovvero la struttura del sistema delle reti di fronteggiamento. Tale prospettiva comporta l'analisi dei diversi posizionamenti interni al sistema, le relazioni tra i diversi attori che compongono la rete e i gruppi formali e informali che si costituiscono tra i vari attori.
- 3) Influenza del sistema socio-educativo sulla personalità dei suoi membri. Gli ambiti più importanti di questo settore comprendono la natura della personalità professionale dei care-givers e l'impatto che essa ha sul comportamento degli utenti nel processo di aiuto, l'adattamento dei minori e delle loro famiglie e il tipo di comportamento risultante dalle varie tipologie di situazioni ambientali.
- 4) Relazione tra sistema socio-educativo e comunità. In particolare, in questo settore rientra la relazione esistente tra il sistema socio-educativo e la altre agenzie di socializzazione, così come i fattori socio-ecologici nelle loro implicazioni di ordine educativo.

-la scarsa conoscenza sugli effetti dell'affidamento, nelle sue varie forme, sul raggiungimento (*achievement*) degli obiettivi dei progetti, sulla qualità della vita di chi ne ha fatto esperienza e dei fattori che rendono più probabile il successo o l'insuccesso dell'affido.

- l'aumento progressivo di soggetti erogatori di servizi rivolti all'infanzia (famiglie affidatarie, comunità familiari, cooperative, ecc.)

L'istituto dell'affidamento dei minori a strutture socio-assistenziali e socio-sanitarie si configura un intervento assai complesso, poiché sussiste di relazioni tra persone diverse che, in maniera differente e con proprie specificità funzionali, si trovano ad affrontare un evento critico e carico d'incertezze. Il minore occupa nel percorso di cura occupa un ruolo centrale. L'affido nasce proprio con l'intento di salvaguardare e tutelare i suoi bisogni e le sue necessità psico-fisiche. Intorno ad esso tuttavia gravitano una pluralità di soggetti e attori sociali, ciascun portatore di una propria cultura e di obiettivi e funzioni distintive della propria sfera di appartenenza, ma anche una pluralità di risorse materiali e relazionali provenienti dai soggetti stessi e dalle loro specifiche sfere di appartenenza (risorse che inevitabilmente si relazionano con un sistema di norme che regolano i singoli sistemi, micro e macro) che contribuiscono in maniera concreta al benessere del minore come individuo. Inoltre, a differenza dell'affidamento specificatamente "familiare", parentale ed etero-parentale, l'affido dei minori a strutture pubbliche o di privato sociale, rivela una successiva complessità: in primo luogo, riguardo alla natura della struttura accogliente, è bene evidenziare l'eterogeneità dell'offerta di tipologie di strutture socio-assistenziali per minori e la differenziazione tra strutture pubbliche e di privato sociale, e tra le stesse strutture di privato sociale; in secondo luogo riguardo alle condizioni complessive dei soggetti minori che sono accolti, poiché si è osservato come la scelta da parte dei Servizi di affidare numerosi minori a strutture sia spesso dettata, non solo dalla mancanza di famiglie affidatarie, ma dalle gravose situazioni relazionali e psico-fisiche che presentano i bambini e i ragazzi al momento del decreto e la necessità di un intervento "professionale" e mirato, che una famiglia affidataria difficilmente riuscirebbe ad assolvere.

Possiamo così affermare, che il presente studio si "inserisce" all'interno di quelle tipologie di ricerca empirica definibili come "ricerche operative" (Maturò A., in Cipolla

1998). Questo tipo di ricerca si caratterizza “per connettere e integrare, quasi in modo esplicito: conoscenza e azione, teoria e prassi, ricerca empirica e spendibilità pratica” (ibidem, p. 107). Nello specifico, si è scelto di intraprendere la strada della ricerca-valutazione che rappresenta un sotto-gruppo delle ricerche empiriche “operative”, al fine di valutare l’impatto di uno specifico intervento sociale e la sua efficacia, che definiamo con Altieri (1987, p. 667, cit. in Maturo, 1998, p. 107) “la capacità di un intervento di raggiungere l’obiettivo prefissato”.

Le principali differenze rispetto alle “ricerche di base” sono sostanzialmente due (Maturo, in Cipolla 1998). La prima riguarda, come afferma Cipolla, “l’inversione di ruolo delle normali variabili utilizzate nelle normali ricerche sociologiche” (Cipolla, 1988, p. 164.). Seguendo la riflessione di Maturo, sappiamo, che invertendo l’utilizzo delle variabili indipendenti e dipendenti, la ricerca-valutazione “comporta un modo diverso di formulare il problema oggetto di studio. Se, infatti, la ricerca “classica” si preoccupa di mostrare come la variabile X influisca sulla variabile Y [...] la ricerca-valutazione si pone lo scopo di variare Y attraverso una manipolazione di X “razionalmente” progettata” (Maturo, in Cipolla 1998, p. 108). La seconda differenza rispetto alle ricerche classiche, come nota sempre Maturo, riguarda le conclusioni dei rispettivi studi. La ricerca-valutazione, infatti, “operando” all’interno di uno specifico “contesto di implementazione” difficilmente può pervenire a “generalizzazioni empiriche” e a “conclusioni esportabili” in altri ambiti (ibidem, 1998).

Nel nostro caso, abbiamo cercato di integrare un “disegno” di ricerca per una “valutazione di processo “ che riuscisse a comprendere alcuni elementi propri della “valutazione di efficacia”⁶⁷: ovvero è stato costruito un impianto valutativo che accompagnasse “in itinere l’implementazione del progetto” con l’interesse di evidenziare alcuni dei principali processi messi in atto (Leone e Prezza, 1999) e che riuscisse a stimare la capacità di un progetto di “provocare i cambiamenti attesi” (ibidem, 1999). L’analisi di processo prevede da una parte un’attività di monitoraggio, che mira a comprendere se e come un determinato intervento sta raggiungendo la “popolazione

⁶⁷ Non si tratta di una vera e propria valutazione di esito perché la maggior parte dei minori che abbiamo osservato al termine della ricerca non hanno “completato” il percorso di accoglienza (anche se per molti si trattava di una questione di “tempo”) La valutazione di processo, tuttavia, ci porterà a raccogliere alcune importanti informazioni che ci aiuteranno a capire elementi fondamentali circa il percorso svolto e i relativi (e ipotetici) esiti. Nel caso dell’accoglienza e dell’affido familiare riteniamo che una “buona” valutazione di esito (efficacia) debba comprendere una ricerca di follow up a medio-lungo raggio.

bersaglio” e se le “attività realizzate” sono conformi alle “attività progettate” (ibidem, 1999), dall’altra l’osservazione dei “cambiamenti” che un determinato progetto sta “apportando” sul target della popolazione “trattata” (ibidem, 1999).

Per questo tipo di “disegno” si è resa necessarie la costituzione di un *processo interattivo*, la ricerca-azione di lewiniana memoria, che ha coinvolto, attraverso una partecipazione attiva alla ricerca, numerosi attori impegnati nell’attivazione dell’intervento sociale. Le ragioni del coinvolgimento del team di realizzatori del progetto (operatori sociali, famiglie, educatori, ecc.) sono essenzialmente due, e possono essere riassunti dalle considerazioni, che Leone e Prezza, hanno addotto ai casi di progetti di ricerca di “valutazione di processo”: in primo luogo “la valutazione in fase d’implementazione diventa solo spreco di risorse se le diverse figure impegnate nell’implementazione del progetto [...] non sono convinte della sua utilità e non sono messe al corrente delle sue finalità e delle modalità attraverso le quali esso si realizza” (ibidem, 1999, p.146); dall’altra si ritiene che solo con il coinvolgimento di tutti gli attori possa “essere colto e utilizzato il potenziale di crescita, di apprendimento, cambiamento e riflessione connesso alla valutazione” (ibidem, 1999, p. 146).

4.2 Fase 1. Conoscere a comprendere la realtà studiata: lo sguardo dei testimoni privilegiati.

Per questa fase ci siamo riservati di utilizzare tre strategie: la prima riguarda la visione delle relazioni istituzionali inerenti ai minori come riferimento e analisi di sfondo; la seconda, un approfondimento dei dati istituzionali, con particolare riferimento alle “criticità prevalenti” dei nuclei familiari; la terza, di natura prettamente “qualitativa”, l’intervista agli attori privilegiati delle reti di fronteggiamento. Per quanto riguarda l’ultima “strategia”, prendendo spunto dalla letteratura tematica e dallo schema emerso dai colloqui preliminari che ho svolto⁶⁸, sono state impostate interviste semi-strutturate, disposte secondo una precisa “traccia”. Quali gli obiettivi?

⁶⁸ L’operazione iniziale è stata quella di documentarsi sui numeri del fenomeno, poi sulla legislazione nazionale e regionale (nel nostro caso l’Emilia-Romagna,) sull’affidamento e l’accoglienza dei minori in difficoltà. Parallelamente la necessità è stata quella di

- in primo luogo, la tecnica dell'intervista qualitativa semistrutturata ha assunto una finalità di tipo conoscitivo. In conformità a uno schema predisposto secondo le ipotesi di ricerca, essa ha permesso di entrare nell'individualità delle persone, scelte secondo caratteristiche precise (come il ruolo svolto nell'intervento) al fine di cogliere le rappresentazioni individuali sul processo che intendiamo osservare.
- Secondariamente, ci ha permesso di entrare nella "profondità" del problema sociale, di tracciare un quadro qualitativo delle famiglie complesse e dei minori in difficoltà, aiutandoci a tracciare lo stato base-line dell'oggetto considerato e a "ipotizzare" la genesi del disagio.
- Terzo, le questioni emerse durante le interviste hanno permesso di impostare gli indicatori essenziali che ci permetteranno di condurre la seconda parte della ricerca empirica, che si riferisce la valutazione di processo che ha accompagnato in itinere l'implementazione del progetto sociale.
- In ultimo, ci ha fornito elementi importanti per definire gli orientamenti e l'approccio complessivo in merito alla progettazione di un intervento sociale come l'affidamento familiare.

Gli intervistati sono stati selezionati tenendo conto dei riferimenti che il responsabile del Coordinamento delle Comunità ci ha fornito. In particolare abbiamo cercato di identificare un insieme di persone coinvolte (ordinate per ruolo) tanto nel *fronteggiamento* (coping), quanto nella *genesì* del problema sociale. Essi fanno riferimento a soggetti stakeholders, afferenti alla sfera istituzionale e a quella di privato sociale proprio delle famiglie pro sociali e i collaboratori di comunità (educatori, volontari, ecc.). Per quanto riguarda i primi soggetti riportati nello schema(i minori e le famiglie d'origine), data la delicatezza delle informazioni e la difficoltà di reperire

approfondire la letteratura nazionale sociologica e psicologica e le ricerche sul tema dalle quali mi balza subito agli occhi un elemento non di poco conto: a fronte di una numerosa letteratura problematizzante sul fenomeno la pressoché totale assenza di ricerche tanto valutative a medio e lungo periodo quanto di follow-up. E' così che ho cominciato a visitare i Servizi, parlare con numerosi operatori sociali, famiglie accoglienti, responsabili di Comunità, raccogliendo testimonianze e numeroso materiale grigio.

Tra gli operatori più attenti al tema delle ricadute sociali dell'intervento sociali ci sono state le Comunità di tipo familiare, tra i soggetti cioè più attenti alla ricomposizione e alla ricostruzione del percorso dell'intervento secondo una linea temporale che riesce a connettere in modo lucido il passato, il presente e il futuro, o il prima il durante e il dopo del minore e della famiglia in difficoltà. L'attenzione, per esempio, verso le ricadute sociali, il dopo, del percorso di care che si manifesta nel following up del minore e della sua famiglia è particolare. Così com'è particolare la struttura di setting delle Comunità familiari. Ho scelto così di approfondire la conoscenza di questa tipologia di accoglienza.

interviste, non si è potuto procedere, almeno in questa fase, a interrogazioni in “prima persona”. Gli operatori dei servizi sono soliti definire le famiglie che presentano più condizioni di svantaggio come “famiglie multiproblematiche”. Per andare oltre alla parzialità di osservazioni che si soffermano sui fattori strutturali e contestuali abbiamo optato per un’osservazione che comprendesse anche fattori cognitivo-affettivi, interattivi ed etici. Questo nella convinzione che gli elementi strutturali e contestuali da soli non bastassero a spiegare la complessità del disagio familiare. Le “tipologie” che presenteremo non saranno esposte secondo un ordine “gerarchico”. Sono casi empirici che verranno indagati in “terza persona” in base alle esperienze concrete maturate e “osservate” degli operatori sociali, il tutto con il supporto della letteratura scientifica. Come accennato, abbiamo usufruito della lettura delle documentazioni dei Servizi sociali. La ricchezza di tale documentazione ci ha aiutato alla “analisi” dello sfondo qualitativo del fenomeno e preparato per la discussione con gli operatori.

L’idea dell’intervista esplorativa nasce, quindi, per rispondere alle cinque domande fondamentali relative al progetto sociale (chi?, come?, dove?, quando?, perché?) e per reperire gli elementi riferiti al “cosa” osservare e alla valutazione di processo. Questa fase esplorativa dovrà, inoltre, offrire una sufficiente panoramica tanto del modo di conduzione di un progetto di accoglienza quanto del punto di vista soggettivo dei diversi attori spinti a riflettere, sulla base loro esperienza e osservazione sul campo, rispetto all’obiettivo (Goal) di un progetto di accoglienza che abbiamo individuato, essere il *benessere relazionale del minore e della sua famiglia* (empowering e promozione del legame intergenerazionale)⁶⁹. Questa prima parte della ricerca quindi tenterà di “problematizzare” il fenomeno Y e di individuare quell’insieme di “fattori causali” rilevanti per generare (Y). Le aree d’interesse fondamentali le possiamo riassumere in:

⁶⁹ Abbiamo detto uno degli obiettivi dell’accoglienza è lo sviluppo di un “we thinking” familiare, ovvero di una capacità riflessiva rispetto al “proprio mondo”. Possiamo spiegare l’identità della famiglia “sufficientemente buona” come una modalità di legare in modo sensato quattro dimensioni che possono essere riassunte in: a) la disponibilità dei mezzi e modo di rapportarsi all’ambiente delle proprie risorse, b) la responsabilità delle proprie azioni e delle proprie rel-azioni, c) “interiorizzazione” di un modello normativo, ovvero lo sviluppo di una capacità di auto-determinarsi, d) la realizzazione di un valore latente, ovvero generatività e cura del Sé familiare e dell’Altro. Abbiamo affermato che l’ultima dimensione rappresenta il momento in cui la famiglia eccede se stessa, tuttavia per fare questo è necessario che tutte le altre dimensioni vengano attivate e si rel-azionate. L’ultima dimensione, L se considerata nello schema AGIL relazionale, ha un primato sulle altre dimensioni che Donati spiega in questo modo: “il primato di L è esso stesso analitico, non empirico, è una relazione fra il sistema di azione e i suoi ambienti [...] tale primato non sta nel fatto che L sia la sorgente privilegiata del cambiamento sociale, né tanto meno che L lo diriga in pratica ma nel fatto che ogni cambiamento deve “far senso” per essere rilevante nel sistema di riferimento dell’azione umana [...] L è l’istanza valutativa (o valutativa o anche etica) che percorre tutte le relazioni sociali (dunque AGIL), e quindi interroga tutte le funzioni” (Donati, 1991, p. 258)

- A) le caratteristiche attributive degli intervistati e ruolo ricoperto nel processo
- B) genesi del disagio, complessità sociali e nuove forme di povertà
- C) segnalazione e accesso al servizio
- D) rappresentazione dell'accoglienza e "bisogni educativi" dei minori
- E) relazioni tra progettazione di accoglienza e metodologie di recupero⁷⁰
- F) sistema di governance e relazioni tra attori⁷¹

⁷⁰ Gli approcci e gli orientamenti in merito alla progettazione di interventi nel sociale sono direttamente influenzati dai modelli teorici e metodologici con i quali sono formati gli operatori di servizio. Sappiamo altresì che chi, in realtà, dà la "forma ultima" all'intervento è il servizio di front office. Nel nostro caso, ci troviamo di fronte ad un'apparente difficoltà, che riguarda l'accostamento operativo del modo di "pensare e progettare" dell'istituzione e il modo di "pensare e agire" del privato sociale e del "modo di pensare e modificarsi" dei mondi della vita. E' ovvio, che al di là dei differenti approcci, ciò che fa la differenza è il grado di riflessività e reciprocità (a livello strettamente operativo) che si instaura tra gli attori coinvolti nel processo di aiuto. L'incontro tra servizi sociali istituzionali e servizi sociali di privato sociale è di per sé un'attività "rischiosa" e passibile di conflittualità se, e nella misura in cui, nell'intervento di back office istituzionale prevale una logica burocratica e standardizzata (procedurale) dei processi di lavoro che collide con la dimensione identitaria e valoriale che il privato sociale (modus operandi) trasferisce nei processi.

La relazione tra queste due sfere societarie negli ultimi anni, proprio per i motivi che elencavamo, si è dovuta dotare (non a livello normativo, ma nella pratica quotidiana) di un modo di concepire i processi di social work secondo le procedure di *un'organizzazione flessibile*, incorporando sempre più *reciprocità e riflessività*. E' stato un processo tutt'altro che indolore, che non ha coinvolto tuttavia tutto il sistema dei servizi, ma a livello molecolare (territoriale) a partire dall'osservazione di numerosi operatori sociali istituzionali che si sono trovati nella necessità di modificare, in funzione dell'efficacia degli interventi stessi, il proprio modus operandi implementando modalità d'interazione caratterizzate da relazioni di reciprocità tra operatori e soggetti della rete di fronteggiamento.

Il caso che stiamo osservando risulta, in questo senso, emblematico del fatto che il capitale umano rappresentato dai soggetti istituzionali, la loro capacità di leggere le criticità dei processi di progettazione sociale, ha potuto fare, in alcuni casi, la differenza. In altri casi questo non è avvenuto, tanto che il rischio di "istituzionalizzazione" del sistema dei servizi è ancora un rischio paventato da molti soggetti di terzo settore. Nello specifico parliamo di operatori formati secondo approcci teorici e metodologici di tipo sistemico la cui prospettiva non solo prevede una concezione asimmetrica rispetto la relazione terapeutica operatore-utente, ma la stessa asimmetria viene trasferita nelle relazioni tra i soggetti che compongono la rete di fronteggiamento. Emerge nel caso peggiore, attraverso i cosiddetti processi di esternalizzazione, un approccio alla progettazione di tipo "meccanicista" (sinottico-razionale) caratterizzato da una relazione di tipo contrattualista tra le istituzioni e il privato sociale. Questo rischio è stato "letto" da numerosi operatori istituzionali che hanno potuto osservare alcune delle "distorsioni" che questo tipo di approccio ha potuto trasferire nei processi e negli esiti degli interventi sociali, nonché nelle relazioni con gli altri "operatori" non istituzionali col rischio di consumare il capitale sociale da loro prodotto e in alcuni casi "snaturandone" la stessa identità. Ma al di là del complesso normativo che regola gli interventi spesso la società, a livello micro, si "muove" cercando aggiustamenti e vie "non formalizzate" nelle relazioni "face to face" per conseguire i fini che le persone, "progettando", si danno. Il caso che abbiamo osservato presenta alcuni elementi di riflessione utili alla nostra indagine. In primo luogo, l'obiettivo principale non è stato quello di indagare la "costruzione" di un progetto sociale. La nostra analisi di tipo quali-quantitativo si svolge a livello micro ed è orientata verso un approccio di "single case study", pertanto non è passibile di molte generalizzazioni.

⁷¹ Il caso dell'accoglienza è emblematico del fatto che tanto più, e nella misura in cui, si "produce" coesione all'interno della rete di fronteggiamento (in particolare nella relazione tra i servizi di back-office e front-office), quanto più aumenta la qualità dei processi di "lavoro". Non solo la relazione tra operatore e cliente-utente rappresenta il nodo cruciale attraverso il quale si realizza un progetto, ma anche quello tra le professionalità impegnate nel processo di aiuto, tanto più quando il processo è caratterizzato dalla presenza di soggetti connotati da diverse valenze valoriali, affettive, motivazionali, legate anche dalla sfera sociale di appartenenza. L'interazione tra organizzazione a legame debole con forte potere "contrattuale", come quelle istituzionali, e quelle a legame forte con deboli funzioni decisionali, come quelle di privato sociale, pone certamente numerosi interrogativi. La mancanza di coesione e reciprocità, anche nei processi decisionali, spesso conduce a una discrasia tra quello che sono i progetti formali assunti in fase di ideazione e le azioni realmente perseguite, nonché gli obiettivi sostanziali. Nel nostro caso il servizio di front-office è rappresentato da un Ente di privato sociale organizzato su base familiare. Questo non significa che il servizio non si avvalga di determinate professionalità, educatori, psicologi, o soggetti prestatori d'opera "volontaria", vuol dire piuttosto che la natura e l'identità, nonché i "meccanismi" dei processi di lavoro (tempi, spazi, dimensione valoriale, ecc.), sono analoghe a quelle che è possibile rintracciare nelle famiglie "normali". Diciamo con Leone e Prezza tutti i servizi di front office sono i soggetti che hanno "il rapporto faccia a faccia con il cliente-utente" e detengono, nei fatti, "un enorme potere nel determinare la qualità del servizio offerto e nel garantire che venga offerto e utilizzato un servizio" (Leone, Prezza, 2003, p. 19). Non solo, è la tipologia di servizio che in ultima istanza determina la qualità e la "forma" degli scambi nei servizi diretti alla persona: la *forma* della cura della persona, la *forma* del sostegno sociale, la *forma* dello sviluppo culturale ed educativo, la *forma* del rapporto faccia a faccia

Lo schema delle interviste semi-strutturate agli operatori ha seguito questa linea espositiva. Lo schema non ha seguito un percorso “rigido”, si è lasciata la massima libertà espositiva agli operatori:

- Quali criticità ricorrenti riscontrate nelle genitorialità complesse (famiglie d’origine) e nei minori sui quali si decide un allontanamento?
- In base alla vostra esperienza, avete osservato negli ultimi anni il radicalizzarsi o l’emersione di nuove (o inedite per quantità, qualità, tipologia) complessità nei sistemi familiari e del “disagio” in generale? Se sì, quali “nuove condizioni” sociali, relazionali, culturali, vi trovate a dover fronteggiare?
- In base alla vostra esperienza e rispetto ai casi che dovete fronteggiare, dov’è principalmente rintracciabile la “genesi” del disagio? Solo nella famiglia? Nelle agenzie di socializzazione secondaria come la scuola? A livello macrosociale? E’ di tipo cumulativo?
- Avete notato qualche “differenza” (di qualsiasi tipo) riscontrabile tra diverse “tipologie” familiare per provenienza socio-culturale (per esempio figli di migranti comunitari o extracomunitari di seconda generazione, oppure figli di “seconda migrazione” nazionale Sud-Nord), oppure per estrazione sociale?
- Quali sono le criticità principali che emergono nella “fase di conoscenza” e all’interno del processo di aiuto⁷²?

⁷² Considerando l’affidamento e la tutela del minore come forme “complesse” di aiuto alla persona, nella ricerca ci si chiederà se e come specifiche azioni di coping, considerate “buone pratiche”, siano in grado di rispondere a tale processo. Prendendo in considerazione le tendenze teoriche e operative che emergono dal lavoro delle realtà di Terzo settore prese in esame, si cercherà carpire lo stile di erogazione della “cura relazionale” al disagio e di conseguenza la qualità del servizio alla persona, valutandone gli elementi strutturali e oggettivi in termini di efficienza e gli elementi culturali e soggettivi in termini di efficacia. Questo imporrà la considerazione della capacità di effettuare più prestazioni con la stessa quantità di risorse o di effettuare le stesse prestazioni con minore quantità di risorse (efficienza), e dell’adeguatezza della risposta rispetto al bisogno che l’ha generata (efficacia). Gli stadi della raccolta del materiale per il contributo empirico seguono un percorso logico comprendente una fase problematizzante, descrittiva-osservativa, di diagnosi del percorso di alcuni minori affidati ai Servizi Sociali e su decreto del Tribunale dei Minori e allontanati dalla propria famiglia d’origine inseriti in particolari Comunità gestite da famiglie. L’idea fondamentale che ha guidato l’intero lavoro è quello di riuscire ad indagare un fenomeno particolare come l’affido etero familiare all’interno di un ambiente altrettanto particolare come quello delle Comunità di tipo familiare. La ricerca si inserisce idealmente e, per certi versi, in continuità con quelle ricerche che hanno dimostrato il potenziale sociale e indagato le declinazioni della generatività delle famiglie pro sociali. Questa ricerca avanza l’ipotesi di uno “speciale” potenziale educativo che queste famiglie di tipo comunitario incorporano e fanno emergere nello svolgersi di un servizio di accoglienza di minori e famiglie in difficoltà con lo specifico obiettivo di promuovere l’istituto dell’affido come intervento sociale di prevenzione sociale ma, soprattutto, di promozione del legame intergenerazionale: l’idea che una famiglia può aiutare un’altra famiglia. Il lavoro di questa particolare tipologia di comunità, che la rende differente rispetto alle altre, è quello di voler orientare il proprio intervento non tanto “sul” minore quanto su ciò che “sta” tra il minore e il suo mondo. In altre parole, vuole orientarsi dal punto di vista progettuale secondo un intervento di rete volto cioè alla mobilitazione di quelle risorse, interne, ed esterne delle reti sociali del minore in difficoltà. Se non altro perché l’affidamento è un intervento orientato al rientro del minore nella propria famiglia quindi alla risoluzione dei conflitti che hanno reso opportuno l’allontanamento del minore. La ricerca si basa su di uno studio longitudinale (triennale) che ho condotto in senso prospettico monitorando il lavoro di rete della comunità e dei servizi osservando principalmente la mobilitazione verso l’autonomia e l’empowerment dei soggetti e delle reti ancorate al soggetto (*single case study*). La domanda fondamentale che ha guidato la mia ricerca è stata: come la struttura ha influenzato il cambiamento o la stabilità sociale dei minori e delle loro famiglie nel percorso di recupero. In questo senso, ho cercato di mantenere una prospettiva che valicasse il paradigma teorico-metodologico determinista del “condizionamento” per quello della

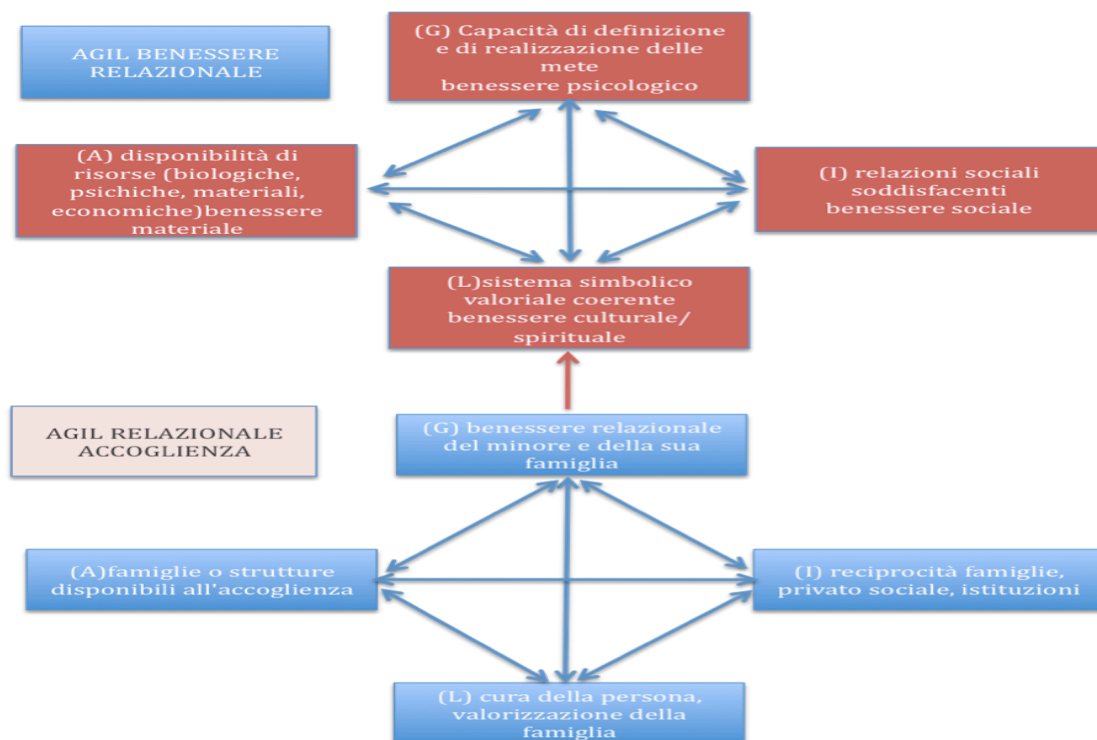
Parallelamente è stato costruito lo schema Agil dell'accoglienza, formulato secondo l'approccio relazionale, per utilizzarlo come strumento metodologico per orientare l'indagine al fine di osservare e mettere in relazione le quattro dimensioni della relazione sociale dell'affidamento. In più si è predisposta un'ulteriore scomposizione della dimensione G di Agil per avere il riferimento concettuale di ognuna delle componenti analitiche dello scopo situato dell'accoglienza (Goal-Attainment)⁷³. Come si evince dallo schema, il livello di analisi e osservazione che ho scelto per mettere a fuoco la specificità dell'accoglienza di tipo familiare si pone a livello Micro (sociale).

riflessività. Per quanto riguarda lo studio prospettico, ho concluso su di un campione di minori, devianti, a rischio devianza e in stato di disagio sociale, lo studio dell'evoluzione della loro carriera in Comunità da un momento T0 (con misure di baseline di partenza) al momento del ritorno in famiglia o di raggiunta autonomia. Ho raccolto i dati forniti dalle Comunità e dai Servizi sociali a intervalli periodici per tre anni, alternando periodi di osservazione diretta. Il momento centrale dello studio longitudinale è stato preceduto da un'approfondita fase di analisi e raccolta dati ottenute precedentemente attraverso l'utilizzo di tecniche di tipo qualitativo (intervista semi-strutturata agli stakeholders), le quali hanno permesso la costruzione degli indicatori del questionario di andamento.

Il fattore che caratterizza fortemente un intervento di progettazione nel "sociale" è legato al fatto che tale attività è il risultato di una partecipazione di più soggetti: sarebbe più opportuno, in questo caso, parlare di co-progettazione. La messa a punto di un intervento è risultato di una messa in relazione di attività cognitive di più attori che inevitabilmente tendono ad influenzarsi. Detto questo, ogni attività di progettazione nel sociale deve tenere conto di numerosi elementi che riguardano diversi aspetti legati a dimensioni strutturali e referenziali:

- tipologia di offerta dei servizi
- caratteristiche del personale
- dimensione valoriale legate al lavoro sociale
- la tipologia dei destinatari
- tipo di relazioni all'interno della rete di fronteggiamento

⁷³ Tutto ciò riporta alla presupposizione teorica che un sistema di coping, di risposta, nei confronti dei bisogni dei minori e delle loro famiglie, sia tanto più efficace quanto più assuma la configurazione di un sistema complesso di lavoro di rete. Tanto più generativo quanto più le risposte dei soggetti, gli attori, le risorse e i bisogni siano il più "relate" possibile. Poiché tanto più il sistema a rete regolato dal principio di sussidiarietà esiste tanto più è capace di auto-organizzarsi e co-cooperare in maniera soddisfacente in funzione dei bisogni che intende affrontare.



Le interviste si sono svolte, sempre, in un clima sereno all'interno degli spazi delle Comunità o presso gli uffici istituzionali. Il colloquio, in tutti i casi, prende inizio in modo non strutturato: presento gli obiettivi generali della ricerca e degli scopi dell'incontro per stimolare il mio interlocutore verso gli approfondimenti che intendo affrontare permettendogli di prendere l'iniziativa della conversazione con eventuali chiarimenti preliminari. Le interviste iniziano con un breve scambio d'informazioni sul ruolo e le funzioni professionali ricoperte. Come affermato in precedenza, la traccia dell'intervista tocca argomenti precisi, tuttavia, l'ordine di formulazione è stato lasciato alla mia libera valutazione in base all'impostazione e al grado di approfondimento che l'intervistato fornisce di volta in volta. Nel corso dell'intervista sono intervenuto più volte per spiegare il significato di alcuni concetti e offrire alcune spiegazioni a chiarimenti. Le interviste hanno assunto una modalità abbastanza discorsiva che ha permesso di instaurare una soddisfacente qualità dell'interazione, che ha lasciato spazio alle interpretazioni e alle focalizzazioni soggettive. Pur avendo "toccato" tutti i punti della traccia, alcuni più di altri sono stati approfonditi su richiesta dell'intervistato.

4.3 Fase 2. Il programma e il contesto di cura: osservazione e interviste alle “comunità”.

L’obiettivo di questa fase della ricerca è:

- Definire il quadro concettuale del setting operativo di cura;
- Condurre un’osservazione partecipata di tre realtà di accoglienza di tipo familiare.

In questa fase si è proceduto a una prima ricerca qualitativa, attraverso la metodologia dello studio di caso, che ha permesso di entrare in contatto con alcune tipologie di strutture residenziali per minori al fine di completare il quadro generale del fenomeno delle Comunità familiari e impostare una prima mappatura esplorativa⁷⁴.

Si è scelto inoltre di entrare in contatto con alcuni gruppi di ricerca nazionali ma soprattutto internazionali⁷⁵ impegnati in analoghe ricerche, soprattutto legate al tema della transizione dei minori da percorsi di accoglienza all’età adulta. Questo, per ampliare la mappatura teorico-metodologica riferita ad altre esperienze di ricerca e instaurare relazioni per lo scambio di dati e informazioni.

⁷⁴ Questa parte della ricerca ha riguardato una “osservazione” che non comprendesse solo la “coppia accogliente”, bensì l’intero ambiente ecologico composto da operatori, volontari, figli naturali.

Il primo step della ricerca, realizzata con la metodologia dell’osservazione partecipata (studio di caso), si è scelto di individuare due comunità di tipo familiari, iscritte all’Albo provinciale del volontariato di Parma, facenti parte delle strutture d’accoglienza riconosciute a livello istituzionale e regolate dal DGR 846/07 della Regione Emilia Romagna: una struttura socio-educativa residenziale con il compito di accogliere temporaneamente bambini e adolescenti. I criteri di scelta hanno implicato una mappatura delle strutture e l’individuazione di esperienze di familiari accoglienti specifiche che:

livello strutturale

- fossero costituite da famiglie che vivono “stabilmente” nella “struttura, e non da operatori turnanti professionisti
- realtà familiari d’accoglienza caratterizzate da un certo grado di formalizzazione e appartenenza ad associazioni di famiglie e comunità familiari
- particolari forme di organizzazione e regolazione interna e di rapporti con l’esterno

livello referenziale

- riferimento a metodologie d’intervento alternative ai modelli istituzionali
- condivisione di valori comuni
- presenza di particolari forme di socialità e aperture verso la realtà comunitaria territoriale.

⁷⁵ In particolare il Network internazionale INTRAC (International Research Network on Transitions to adulthood from Care).

Un secondo step ha riguardato l'analisi del "materiale grigio" prodotto dalle Comunità stesse e dalle Associazioni di riferimento e l'analisi di altre fonti disponibili come siti internet, contatti con i responsabili territoriali dei servizi sociali, database regionali e provinciali. Ci si è avvalsi, tra le altre cose, dell'utilizzo, secondo tecniche entometodologiche, di un diario nel quale venivano annotate osservazioni, interrogazioni "direttamente" riferibili al contesto osservato.

La prima ipotesi è assimilabile per molti aspetti in quelle ricerche sulla famiglia, la genitorialità sociale, e sulle famiglie affidatarie che assumono la prospettiva teorica del paradigma relazionale: la famiglia è sempre stata ed è ancora oggi una realtà sociale con valenze sia pubbliche sia private, che si può attivare e configurare come un particolare servizio relazionale alla persona. Ora, proprio per la sua specifica "doppia identità", quella di "famiglia" e quella di "struttura d'accoglienza", non si è potuto prescindere dal considerare il fenomeno in questione attraverso una prospettiva che riguardasse un doppio livello che indagasse tanto le interazioni e le relazioni di una particolare forma familiare, quanto le interazioni e le relazioni proprie di una "struttura"-servizio per minori:

In questo senso, avvalendoci anche di risultati emersi, come abbiamo già sottolineato, da indagini sociologiche sui fenomeni quali le reti primarie e l'associazionismo familiare e di alcune ricerche di stampo socio-psicologico sui rapporti inter-personali nelle Comunità per minori, si è scelto di osservare:

- un primo livello riguardante la "storia familiare" delle Comunità (scelte di vita, culture, valori, interazioni, relazioni, ecc.) e la doppia dinamica rintracciabile nel movimento che dalla famiglia porta alla comunità territoriale (attraverso l'azione esplicitata dai soggetti sociali coinvolti e alcune pratiche che caratterizzano tale azione) e che dalla comunità portano alla famiglia che "diventa" Comunità per minori.
- un secondo livello di osservazione riguardante più da vicino l'analisi dei servizi offerti dalle Comunità familiari, le metodologie e gli strumenti operativi, l'organizzazione delle pratiche educative e di recupero dei minori in difficoltà, devianti e a "rischio" devianza, le relazioni e le interazioni a livello micro, meso, e macro sociale.

Un successivo step ha riguardato *l'osservazione partecipante*, che costituisce la tecnica dell'eccellenza della ricerca etnografica (Corbetta, 1999). L'osservazione partecipante è, quindi, una tecnica nella quale il ricercatore si "partecipa" in maniera diretta e per un periodo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale preso nel suo ambiente naturale, instaurando un rapporto d'interazione personale con i suoi membri allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni (Corbetta, 1999, 368). L'osservazione partecipante è, dunque, una tecnica per la raccolta d'informazioni sul comportamento non verbale tipica del paradigma interpretativo (ibidem, 1999). Oltre ad "osservare" e "ascoltare", il ricercatore ha un contatto diretto e personale con il soggetto studiato: nell'osservazione partecipante il ricercatore s'immerge nel contesto sociale che vuole studiare anche per molto tempo, vive con e come le persone che studia, ne condivide la quotidianità, le interroga per scoprire le loro concezioni del mondo e le loro motivazioni all'agire. Ciò gli consente di sviluppare una visione "da dentro" che è la base della comprensione. Accanto all'osservazione, abbiamo ritenuto necessario condurre una continua "interrogazione" dei soggetti che appartengono alla Comunità. Come afferma Corbetta (1999), gli obiettivi della tecnica sono:

- ricostruire il profilo della cultura che s'intende studiare dal punto di vista dei suoi membri, individuando la loro visione del mondo, e cogliendo il senso che ciascuno ripone nelle proprie azioni;
- delineare le regole (anche implicite) che governano l'interazione sociale, ricostruire la trama che ora unisce, ora oppone, i valori, le credenze che abitano la cultura in studio.

4.3.1 Dentro l'osservazione.

L'azione compiuta nell'osservazione partecipante è stata selettiva e, sostanzialmente, non onnicomprensiva di tutta la realtà che s'intendeva studiare. Il "che cosa studiare" è stabilito in prima istanza dalla teoria, ossia la prima fase della ricerca non prende avvio da una tabula rasa di concetti, ma è guidata da quelli che Blumer

definisce “concetti sensibilizzanti” quindi da una particolare attenzione a determinati problemi rispetto che ad altri. Nel nostro caso ci troviamo di fronte ad una realtà abbastanza complessa, dal momento che racchiude in sé una doppia identità, come già rilevato in altre ricerche: quella di famiglie di tipo comunitario e quella di comunità di tipo familiare. L’obiettivo principale, che ci siamo prefissi, è il riuscire a indirizzare la nostra ricerca verso obiettivi di tipo “valutativi”, tentando, cioè di dare spazio alla generatività delle comunità di famiglie nella pratica della genitorialità sociale, osservare come si esprime l’operatività di social work di una famiglia che apre i propri confini al “sociale”. Gli oggetti sociali che ho inteso mettere a fuoco non possono quindi prescindere dal fatto che ci troviamo di fronte a un setting di una struttura socio-educativa, riconosciuta dalle istituzioni, influenzato da una particolare identità. La rilevanza pubblica della famiglia, in questo caso, è data dal fatto che la “famiglia” si fa soggetto “operatore sociale”. Questo ci porta ad aver individuato alcune macroaree di “oggetti sociali” che abbiamo voluto analizzare in maniera integrata:

1. il contesto fisico: descrizione della conformazione strutturale degli spazi nei quali si sviluppa l’azione sociale; le caratteristiche fisiche sono fondamentali perché sono espressioni di caratteristiche sociali e dell’azione sociale.
2. il contesto sociale: descrizione dell’ambiente umano come, ad esempio, le persone che frequentano il loro modo di vestire, le finalità dei loro spostamenti di giorno e di notte e così via.
3. il tempo nella famiglia-comunità
4. clima organizzativo e relazionale
5. le interazioni formali: interazioni che avvengono tra individui all’interno delle istituzioni e delle organizzazioni nelle quali i ruoli sono prestabiliti e le relazioni sono regolamentate da vincoli prefissati.
6. le interazioni informali: le interazioni che avvengono tra individui all’interno del gruppo nelle quali i ruoli non sono prestabiliti e le relazioni non sono regolamentate da vincoli prefissati. Molto difficili da osservare proprio per la loro informalità, spesso costituiscono il focus dell’osservazione.

7. le interpretazioni e rappresentazioni degli attori sociali

Il “chi sono” e “cosa fanno” ci introduce al “come lo fanno”, in altri termini alle metodologie operative di intervento sociale a favore di minori e famiglie in difficoltà. L’idea-ipotesi che l’identità familiare del presidio si ri-proponga anche nell’operatività sociale di queste strutture è avvalorata dai principi e dalle rappresentazioni che le comunità familiari hanno di sé e del loro “lavoro sociale”. Ci troviamo di fronte cioè a una realtà assai preparata dal punto di vista esperienziale e professionale, il che non sta a significare una sostanziale professionalizzazione della famiglia con la conseguente s-naturalizzazione delle relazioni familiari, bensì consapevole delle proprie potenzialità affermando di voler riproporre, esportandolo, le interazioni e le relazioni familiari come tecnica e metodo operativo di lavoro sociale. *Come affermerò più avanti, come nel caso delle “interpretazioni degli attori sociali”, nell’osservazione delle metodologie operative mi sono avvalso dell’interrogazione, nella duplice forma del colloquio informale e intervista formale, per integrare l’osservazione con dati precisi riguardanti le metodologie.* La domanda incorporata nella conversazione informale e l’intervista programmata strutturata hanno costituito, nel loro intreccio, il completamento della prima fase problematizzante della ricerca.

8. la metodologia di lavoro sociale

L’indagine sugli aspetti qualitativi dell’organizzazione diventa funzionale per il corretto inquadramento dello stile relazionale, nonché della stabilità, per la costruzione di un sistema protettivo e promozionale.

4.4 Fase 3. L'analisi di "processo" come elemento della valutazione di efficacia degli interventi: incrociare movimenti individuali e movimenti della rete.

L'osservazione e la valutazione di "processo" sono tecniche valutative che presuppongono l'accompagnamento in itinere dell'implementazione di un intervento, mettendo principalmente a fuoco le dinamiche agite nel tempo dagli attori che compongono il contesto operativo in cui si svolge il "gioco" interattivo e relazionale (Leone, Vecchi, 2003). Si può egualmente concepire la valutazione di processo con il monitoraggio (ibidem, 2003). L'obiettivo è osservare se le attività che sono state realizzate, conformemente al progetto, sono state adeguate a svolgere i compiti richiesti; come e quali cambiamenti sono stati apportati. Inoltre, l'attività di monitoraggio ha permesso di evidenziare vincoli e risorse messe in campo dai vari attori. Dall'analisi delle condizioni strutturali, dall'organizzazione, dal modo di intervenire sul "problema" degli operatori si sono potute "incrociare" i movimenti dei soggetti utenti. Il tutto ci ha permesso l'acquisizione di informazioni utili sulla relazione d'aiuto e sull'emersione della riflessività dei soggetti in gioco seguiti nel tempo cogliendo, da misure baseline, alcuni cambiamenti.

Per fare questo, si è resa necessaria l'individuazione di indicatori di processo adeguati. La scelta fin dall'inizio si è orientata per l'osservazione incrociata dei movimenti individuali, ovvero dei minori sottoposti a "trattamento", con i movimenti della rete sociale di riferimento, in particolare la famiglia d'origine.

L'affidamento, orientato verso il recupero delle "genitorialità complesse", implica un vero e proprio intervento di rete. Non è possibile, infatti, parlare di vero e propria ipotesi "trattamentale", in quanto di norma non si agisce sull'individuo e sulla patologia bensì sulla realtà inter-umana delle relazioni sociali. L'idea è, infatti, è poter osservare eventuali correlazioni tra i cambiamenti individuali e l'emersione della riflessività delle reti sociali, in ultima istanza osservare chi cambia, come lo fa, e perché. Da questo punto di vista, la valutazione di processo diviene il prerequisito per la comprensione delle dinamiche del cambiamento. Il "dato" del cambiamento si rileva non solo con

l'affievolimento del “problema”, o in ultima istanza con la sua risoluzione, bensì con la possibilità da parte dei soggetti “deboli” di capacitarsi, in altre parole di rendersi “liberi” e capaci di risolvere i propri problemi senza l'aiuto artificiale delle reti istituzionali e di terzo settore. Per questo, oltre ai movimenti individuali che ci possono dire tanto sul cambiamento che sta sperimentando il minore, la nostra attenzione è rivolta ai processi di autonomizzazione delle reti sociali del minore, la famiglia in particolare.

Si tratta di una ricerca del tutto sperimentale. Da un certo punto di vista può essere considerata una ricerca di esito a breve termine. Per valutare la tenuta o le modificazioni di processi avvenuti di morfogenesi o morfostasi occorrerebbe ancora più “Tempo”. Si conoscono ancora troppe poche cose di queste dinamiche. Certamente si avrebbero informazioni ulteriori e complete se si potesse osservare in follow up a medio-lungo periodo.

Cosa ci può dire, inoltre, una ricerca di questo tipo? Può offrirci alcune risposte rispetto alla relazione tra attività e processo, cioè quali problemi a livello progettuale si sono incontrati nel raggiungimento degli obiettivi prefissati. Ciò potrebbe aprirci un ventaglio quasi infinito di opzioni di ricerca. Noi tenteremo di limitare la nostra osservazione alla qualità della costruzione e l'andamento della rete di fronteggiamento.

Come abbiamo già affermato la scelta degli indicatori e degli strumenti è stata costruita per offrirci quelle informazioni attendibili per valutare “processualmente” l'intervento. Oltre alle indicazioni contenute nella letteratura scientifica, si è optato per una scelta “condivisa” con gli operatori delle caratteristiche da individuare. Le analisi di sfondo operate in fase di ideazione della ricerca sono andate in questa direzione. Siamo partiti dagli obiettivi esplicitati in fase di ideazione, ossia dai frames progettuali, dalla definizione condivisa con gli attori coinvolti nella progettazione.

Come e che cosa “misuriamo”? Con quali “modalità”? In ogni attività di valutazione l'osservazione deve essere orientata da strumenti di misura che contengono indicatori “forti”, cioè misure il più oggettive possibili, accanto ad indicatori “soffici”, cioè misure più soggettive (Leone, Prezza, 2003). Gli indicatori riguarderanno, così, tanto i “comportamenti” rilevabili attraverso la documentazione dei Servizi e

l'osservazione, quanto quelli estrapolabili dalle dichiarazioni dirette dei soggetti coinvolti.

Abbiamo così utilizzato:

Rilevazione diretta e "partecipata" dei movimenti individuali: per questa modalità di rilevazione abbiamo utilizzato una griglia di osservazione (sulla check-list ci soffermeremo successivamente), costruita con la partecipazione dei soggetti istituzionali e di privato sociale, che potesse comprendere un ventaglio di "comportamenti" dei minori in diverse situazioni di vita: comportamenti aggressivi e pro sociali, elementi di interazione e relazione fra i minori e l'ambiente, qualità del proprio atteggiamento nei confronti del tempo e del progetto di intervento. Il vantaggio maggiore derivato da questa modalità di rilevazione è direttamente connessa dalla possibilità di osservare una determinata situazione al di là della consapevolezza di chi la "agisce", nel nostro caso il minore. La raccolta dei dati, condotta a intervalli temporali definiti, è stata condotta in maniera condivisa e collaborativa con i vari operatori.

Interrogazioni individuali: Non si trattano d'interviste strutturate, ma di interrogazioni dirette sullo svolgimento del programma di intervento. Si sono potute ottenere informazioni riguardanti l'azione socio-educativa e di rete con le famiglie che ci hanno fornito importanti definizioni rispetto la soddisfazione degli operatori, e non solo, nei confronti dell'intervento. Si è trattato di uno "strumento qualitativo" assai prezioso che ha potuto integrare gli altri tipi di tecniche. Abbiamo composto un "diario", che, tuttavia, per motivi di spazio non abbiamo integrato fedelmente all'interno della ricerca.

Questionario: è stato utilizzato un questionario che potesse "fotografare" nel tempo i movimenti della rete sociale del minore. Il questionario di "rete" si tratta di uno strumento di facile somministrazione utilizzato sia nelle attività di assessment in fase operativa dai social workers, sia in abito accademico nelle ricerche degli interventi di rete. Sullo "strumento" ci soffermeremo più avanti.

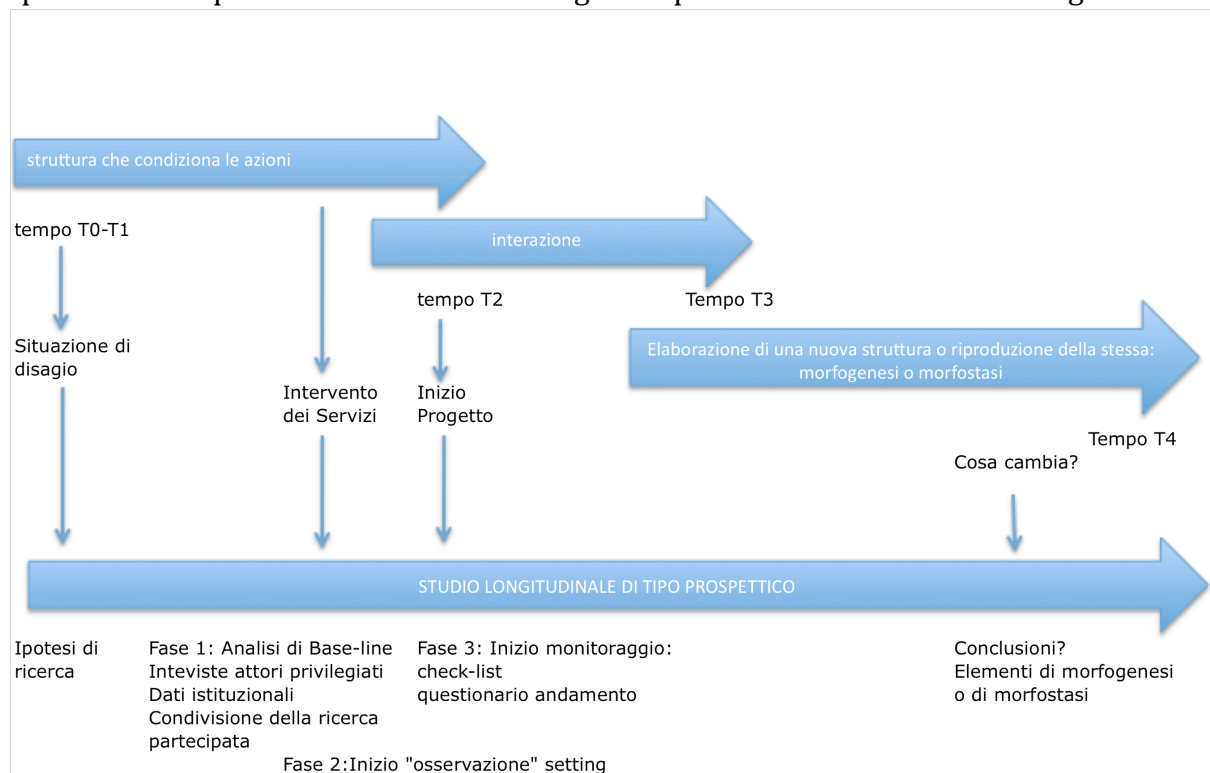
In generale, il *disegno della ricerca* nella sua parte longitudinale è stato costruito secondo un modello quasi-sperimentale con serie temporali interrotte senza controllo. In questo caso la rilevazione degli indicatori segue uno schema preciso dove X

rappresenta l'inizio dell'intervento e Ot le rilevazioni condotte in diversi tempi, prima e dopo l'inizio dell'intervento stesso:

01 X 02 03 04 05 06 0x

I soggetti che abbiamo seguito sono dieci (10) minori e dieci (10) famiglie secondo modalità *single case*, con otto (8) rilevazioni per ogni nucleo (minore+famiglia) compiute "trimestralmente".

Questo tipo di rilevazione è utilizzabile, in particolare, quando gli indicatori scelti sono già regolarmente rilevati dalle istituzioni. La procedura più idonea per il confronto degli indicatori prima dell'intervento (pre-test) e dopo (post-test) per la comprensione del cambiamento ha implicato, nella fase iniziale, un'attenta attività di anamnesi del "problema" da parte del ricercatore. Di seguito riportiamo lo schema del "disegno".



4.4.1 I movimenti individuali

Gli operatori, in tutti i casi che abbiamo presentato, sono stati chiamati a compiere delle ipotesi di lavoro di rete in relazione ai movimenti individuali e ai movimenti di rete.

Per quanto riguarda il primo elemento è necessario osservare lo stato e i cambiamenti che avvengono a livello dei soggetti: nel nostro caso i minori accolti. Una parte importante del lavoro è stata la creazione di una rete di collegamento tra i soggetti al fine di riuscire a reperire il materiale e la popolazione adatta alla ricerca. Le condizioni essenziali erano: minori soggetti ad affidamento eterofamiliare, preadolescenti e adolescenti, accolti in Comunità; minori, specificatamente, allontanati tra la fine del 2007 e gli inizi del 2008 per riuscire a compiere un'osservazione longitudinale partendo da un tempo di osservazione pressoché simile; Comunità che dispongono di interventi orientati alla promozione dei legami genitoriali. Per una maggiore comprensione dei casi abbiamo suddiviso quattro aree di osservazione emerse nel primo step della ricerca (fase 1). Pur non rivelandosi onnicomprensive, le consideriamo come le dimensioni d'analisi più confacenti a una più rapida valutazione delle caratteristiche dell'intervento (a partire da misurazioni di base-line).

Quindi, in base alle analisi di sfondo attuate e al confronto con gli operatori sociali, è stata costruita una check-list (Vedi ALLEGATO 6) per la valutazione dello "stato" e dei "movimenti" dei minori all'interno della struttura. La sua "costruzione" rappresenta il frutto di un lavoro condiviso sia con gli operatori istituzionali coinvolti, sia con le famiglie accoglienti e gli educatori di comunità. Gli indicatori mirano a comprendere lo stato "benessere" dei minori. La somministrazione coincide con quella del questionario di "rete". La check-list viene compilata negli incontri di rete e condivisa da ciascun adulto accogliente, educatore e operatore sociale referente del minore.

L'incontro tra il ricercatore e gli operatori (incontro di rete) è stato uno strumento che ha permesso di approfondire il quadro di ogni minore e sugli steps dei progetti individualizzati. Sulla questione degli indicatori abbiamo discusso a lungo. Abbiamo scelto quattro aree, come vedremo, lasciando grande spazio all'area "socializzazione", in cui vi fossero "operativizzati" dei concetti fondamentali per i ragazzi

che si trovano “fuori famiglia”. Non che non siano importanti anche per gli “altri” (tra l’altro sarebbe stato opportuno rintracciare un “gruppo di controllo”) ma per i “nostri” ragazzi osservare la capacità di “gestire” il proprio “essere in relazione a ciò che li circonda” è ancor più importante. La valutazione dello “stato” e dei “movimenti” a livello individuale hanno preso in considerazione:

- area socializzazione (il soggetto e i suoi rapporti sociali, con i pari e con gli adulti le relazioni nella famiglia, il grado in cui il soggetto viene valorizzato e amato, la qualità della cura),
- area scolastica (i successi e i fallimenti sperimentati a scuola),
- area della progettualità (padronanza sull'ambiente, la capacità di essere in grado di dominare gli eventi della propria vita, ecc.).
- area emozionale (la vita emotiva, la capacità di controllare le emozioni negative),

La motivazione di un allontanamento è sempre riferita (prima causa di un allontanamento) a una precisa difficoltà (o mancanza) da rintracciarsi all’interno del sistema relazionale familiare. La prima riguarda la cosiddetta *capacità genitoriale*: quando si fa riferimento solo alla capacità genitoriale, normalmente s’intende una situazione rischiosa nella quale vengono a mancare le risorse tali per cui il genitore viene a trovarsi depauperato temporaneamente della capacità di essere generativo per il proprio figlio; la seconda riguarda invece una qualche particolare *disfunzione genitoriale*: con essa ci riferiamo alla degenerazione dei fattori di rischio per la genitorialità che possono determinare vere e proprie disfunzioni che si ripercuotono sullo sviluppo psicofisico del figlio, in particolare situazioni di abuso emotivo, sessuale e fisico. All’interno del movimento “individuale”, come analogamente riportato in Emiliani e Bastianoni(1993) possiamo osservare tre momenti fondamentali:



Più esplicitati li possiamo definire in questo modo



L'obiettivo sarà quindi riuscire a comprendere, in relazione a queste fasi, l'incrocio con i movimenti che compirà o meno la rete familiare, per vedere se a un movimento della famiglia avviene un analogo movimento individuale del minore.

4.4.2 I movimenti della rete: il metodo Brodeur-Rousseau

Per il questionario di andamento delle "reti" faremo riferimento al modello elaborato dall'equipe di Claude Brodeur e R. Rousseau e, nella prospettiva del progetto di azione sociale, approfondito in Italia da L. Sanicola e dall'Equipe di Studio e Ricerca sull'Intervento di Rete (Sanicola, 2009). Le fondamenta di tale approccio si sviluppano dall'idea che, da una situazione contingente data da una domanda di aiuto, debbano essere evidenziate per la ricerca del cambiamento la qualità dei rapporti tra le persone che compongono le reti sociali, in particolare la rete di fronteggiamento, come modalità più adeguata per affrontare il bisogno.

Da questa prospettiva, come abbiamo già esplicitato in fase di trattazione teorica, il cambiamento ha a che fare con l'intensità e la consistenza del legame sociale. A partire dalle relazioni sociali, si possono creare e ricercare le dinamiche sociali che permettono la mutazione sociale.

La prospettiva dell'intervento di rete, cioè, dovrebbe permettere di impostare un progetto di azione sociale in cui l'intervento delle istituzioni e delle reti secondarie

favorisca le relazioni sociali e la reciprocità data dallo spirito del Dono senza che essi possano essere “colonizzati” e, in ultima istanza, condizionati dagli apparati assistenzialistici.

Abbiamo visto che questo tipo di prospettiva, molto vicina alle teorizzazioni della sociologia relazionale, si pone nella logica dell’aiuto sociale sussidiario che coinvolge vari piani dell’intervento: dal ruolo dell’operatore a quello dell’“utente”.

La prospettiva è la considerazione che le persone (indipendentemente dalla condizione e dall’età) siano in relazione reciproca all’interno delle reti: l’assunto antropologico è ogni essere umano conduce la propria vita diventandone responsabile in relazione a quella degli altri. Ciò si declina a livello della realtà sociale, come afferma Sanicola (p. 46, 2009), “in un gioco di aspettative reciproche tra i membri della rete, che si articolano tanto in responsabilità normative, caratterizzate dal dover essere, quanto in gesti di gratuità, caratterizzati dalla logica del dono, cioè dal dare, ricevere, contraccambiare, in uno spirito di libertà.”. Da ciò deriva che gli agenti del cambiamento sono rappresentati, non tanto dagli operatori, quanto dai membri primari delle reti che possiedono la competenza per definire i bisogni e ricercare le risposte adatte alla sua risoluzione. L’operatore deve, pertanto, *direzionare* il proprio intervento verso l’incoraggiamento della mobilitazione, ossia lavorare per il sostegno della riflessività nella rete facendo emergere da essa la volontà di cambiamento.

L’assenza di una prospettiva del genere spesso conduce a rapporti contraddittori e a risultati ambivalenti all’interno delle reti, rischiandone il deterioramento e l’allontanamento da processi reali di morfogenesi. In termini idealtipici, il vero cambiamento avviene quando i membri della rete sociale si emancipano non tanto disagio e dal bisogno ma dalla necessità di ricorrere all’aiuto istituzionale per fronteggiarlo. In altre parole, la morfogenesi non è la ricerca e il mantenimento di un equilibrio da mantenere all’interno del sistema di aiuto, ma l’uscita da tale sistema. Il paradigma di rete presume che gli agenti sviluppino forme di cooperazione al fine di giungere all’autonomia mantenendo la propria individualità.

Il modello di azione di rete e in particolare gli strumenti che utilizzeremo per l’analisi di processo è stato introdotto, formalizzato e sperimentato dapprima in Canada,

poi in Europa e successivamente in Italia da un'Equipe di Studio E ricerca facente riferimento a Lia Sanicola.

Esso, in accordo con altre formulazioni teoriche facenti riferimento al paradigma relazionale, che le reti sociali sono realtà mutevoli e sempre in movimento: esse fluttuano e mutano nel tempo e nello spazio. Le osservazioni del cambiamento della rete si riferiscono principalmente a due "movimenti": il movimento che parte dalla dimensione individuale e si dirige verso la condivisione, il movimento che muove dalla dimensione della dipendenza dal "bisogno" a quella dell'autonomia.

Il primo "processo": il movimento dall'individuale verso la condivisione.

Con ciò intendiamo quel "processo", che, dal reciproco riconoscimento dei singoli membri della rete, abbraccia la comune appartenenza alla propria rete di riferimento portando a far emergere la disponibilità condivisa a risolvere e a farsi carico del "problema". Tale processo ha come primo effetto, non la risoluzione del problema stesso, bensì il consolidamento del legame, dell'identità individuale e comunitaria, indispensabili per il fronteggiamento dello stesso (Sanicola, 2009).

Come nota Folgheraiter, l'imprevedibilità del sociale del problema può portare a diverse opzioni di costruzione delle reti: dal consolidamento delle reti naturali alle creazioni ex novo di reti "artificiali". Esiste anche un effetto perverso. Si possono presentare cioè casi in cui le costruzioni di reti si orientano non più verso la condivisione e l'autonomia ma verso l'individualizzazione e la dipendenza dal bisogno emergente. E' il caso delle reti che generano isolamento perché anziché orientarsi verso lo sviluppo di iniziative di fronteggiamento invece operano come ostacoli aggiungendo al disagio situazioni vincolanti. Il questionario è in ALLEGATO 7.

Il secondo “processo”: il movimento dalla dipendenza verso l’autonomia.

Intendiamo in questo caso quel movimento, che prendendo mossa dall’acquisizione del senso di appartenenza per mezzo dell’esperienza della condivisione del bisogno, induce le reti a sviluppare il senso di autonomia rendendole capaci di assumersi i rischi e le responsabilità delle scelte che intendono intraprendere (Sanicola, 2009). Questo processo che prende necessariamente mossa dalla necessità di interdipendenza dovrebbe condurre nel tempo a una progressiva presa di distanza dalla dipendenza verso l’organizzazione dei servizi (ibidem, 2009). Il questionario è riportato in ALLEGATO 8.

Il terzo “processo”: l’azione dell’operatore nella rete.

Questo “piccolo” questionario (vedi ALLEGATO 9) è dedicato all’operatore, ovvero all’autoanalisi della sua conduzione. Ho apportato una lieve modifica nella tecnica di somministrazione. Ho attuato una somministrazione, anziché individuale, collettiva⁷⁶, in altre parole centrata alla rete di coping (fronteggiamento). Il questionario dovrà indicare gli “atteggiamenti collettivi” (possiamo dire anche il grado di riflessività e sussidiarietà) nella conduzione della rete di fronteggiamento.

I questionari presentano varie dimensioni. Per ognuna di esse troviamo un indicatore positivo (+1), un indicatore negativo (-1) e un segnale di “assenza di entrambi gli indicatori” (valore = 0). Ogni punteggio va sommato e offre il punteggio generale. Abbiamo scelto la presentazione sottoforma di *scala di andamento* per dare conto del movimento nel tempo.

⁷⁶ Questo è stato facilitato anche grazie al metodo di lavoro per equipe della rete di fronteggiamento. Esiste una equipe di Servizio e una equipe della Comunità. Inoltre, esiste una equipe costruita sul “caso”, composta da tutti gli operatori istituzionali e non impegnati, che si ritrova con una scadenza almeno bimestrale, sulla singola situazione.

Capitolo 5

La Fase 1 della ricerca: una “esplorazione in profondità” dei problemi emergenti delle “genitorialità complesse”.

Premessa

In questo capitolo, l’obiettivo è comprendere a fondo la realtà che siamo in procinto di studiare. Sulla base di un’indagine, che incrocia lo stato dell’arte scientifico sul tema del “parenting”, l’interrogazione testimoni privilegiati, dati istituzionali e un’analisi di una parte delle schede familiari compilate dai servizi sociali, ci soffermeremo su quelle condizioni che hanno un impatto negativo sulle relazioni familiari e in particolare sull’esercizio di cura genitoriale.

Dalle schede istituzionali si possono evincere alcuni dati dai quali “partiremo” per approfondire la conoscenza del nostro fenomeno” e che ci permetteranno di andare ancora più in profondità.

La prima tabella fa riferimento al “luogo” nel quale i minori interessati da un provvedimento di allontanamento vivevano o provenivano prima della presenta rilevazione. Cosa mostrano i dati? Innanzitutto che più del 60% dei minori proviene dal proprio contesto familiare (sia esso la famiglia unita dal vincolo coniugale o da nuclei monogenitoriali). Ora, il dato più interessante è riferito al 25% di minori che provengono da un’altra tipologia di accoglienza (problema che potremmo ricondurre a una prima tipologia di effetto rebounding⁷⁷)

⁷⁷ Riteniamo che si possano rintracciare due principali effetti “perversi” dei processi di aiuto sociale, che abbiamo chiamato di rebounding. Il primo riferito alla “famiglia”: sono le famiglie che non riescono a “uscire” dal circuito dell’aiuto sociale, ovvero “passano” da un servizio di aiuto all’altro senza riuscire a promuovere(si) in percorsi di reale autonomia. Il secondo riferito ai “minori”: ovvero quei bambini e quei ragazzi che analogamente per anni sono “incastrati” all’interno di servizi di aiuto istituzionale.

Dove vivevano i minori prima del loro inserimento?		
	N	%
con i propri genitori	142	46,71
con la madre	40	13,15
con il padre	8	2,63
presso parenti	16	5,26
con una famiglia affidataria	10	3,3
con i genitori adottivi	12	3,95
da altra struttura residenziale	76	25
totale	304	100

Le ultime due tabelle fanno riferimento al nucleo familiare di provenienza. Con la prima evidenziamo i motivi prevalenti dell'allontanamento. Anche in questo caso segnaliamo i motivi prevalenti in quanto, nella maggior parte dei casi sono rintracciabili più problematiche contemporaneamente. Più del 70% dei minori viene allontanato per complessità direttamente riferibili alle capacità genitoriali all'interno del nucleo familiare, solo lo 0,56% per problemi economici, 1,31% per misure penali alternative, il 2,3% per "aiuto educativo", ecc. All'interno delle complessità riferibili alla genitorialità sarebbe necessario distinguere le varie caratteristiche. Tenteremo di approfondirle attraverso una ricerca qualitativa nei capitoli successivi, grazie all'aiuto degli operatori che intervisteremo sul campo e all'osservazione delle famiglie in "difficoltà"

Motivi prevalenti dell'inserimento in struttura?		
	N	%
Criticità e rischio all'interno del nucleo familiare	90	29,6
Deprivazione sociale della famiglia	77	25,32
Problemi psicologici dei genitori	38	12,5
Maltrattamenti	20	6,57
Aiuto educativo	7	2,3
Handicap del minore	4	1,31
Problemi economici e di lavoro	2	0,56
Misura penale alternativa	4	1,31
Fallimento adozione	1	0,32
Altro	61	20,06

L'ultima tabella rende evidente la "struttura" familiare dei nuclei di provenienza dei minori "allontanati". Più del 20% dei minori provengono da famiglie di separati e/o divorziati, il 6% da famiglie "ricomposte" dopo divorzio o separazione. Il 34% proviene da nuclei monogenitoriali e il 31% da nuclei familiari composti da una coppia "fissa".

Tipologia nucleo familiare di provenienza?		
	N	%
coppia con figli	97	31,8
separati	27	8,88
divorziati	35	11,47
famiglia mista o ricomposta	18	5,9
famiglia allargata	3	0,98
monogenitoriale	104	34,09
altro	21	6,88
totale	305	100

Seguendo il ragionamento proposto da Elia e Cassibba (2007), possiamo affermare che le "principali" problematicità familiari, che abbiamo classificato come "Criticità e rischio" e "Deprivazione sociale", contengono in sé diversi elementi che possono essere distinti, come proposto da Bronfenbrenner (1979), tra fattori di rischio prossimali e distali. I primi esercitano un'influenza *diretta* sul minore: come per esempio un genitore abusante o con problematiche psichiatriche; nelle seconde gli effetti sono *indiretti*, come

per esempio nel caso di un licenziamento di un genitore. Seguendo Sameroff e Fiese (2000), potremmo specificare che nell'analizzare i fattori di rischio ambientale sul minore, possiamo rintracciare cinque (5) categorie che includono sia i fattori distali sia quelli prossimali. La prima categoria riguarda i processi familiari, tra cui il clima negativo, scarsa qualità del rapporto coniugale, mancanza di controllo comportamentale e mancanza di incoraggiamento; la seconda riguarda le caratteristiche genitoriali, tra cui la malattia di uno o entrambi i genitori, basso senso di efficacia, mancanza di risorse personali e basso grado di istruzione scolastica; la terza riguarda la mancanza di supporto alla comunità, in altre parole il basso coinvolgimento nella vita di comunità, mancanza di supporto sociale e di risorse sociali; la quarta riguarda i pari, ossia la presenza di gruppi di pari con condotte antisociali piuttosto che prosociali; la quinta e ultima riguarda il vicinato, tra cui il basso status socio-economico e basso livello d'istruzione degli abitanti del quartiere, bassa qualità della scuola in cui è inserito il minore e problematiche inerenti al quartiere (Cassibba, Elia, 2007).

Rispetto a questi fattori di rischio, come affermano Elia e Cassibba riportando i dati italiani del CNDAIA del 2002, si evidenzia, anzitutto, l'impossibilità a *ricondere la problematicità delle famiglie d'origine a un unico fattore*; emerge, piuttosto, la presenza di almeno due motivi concomitanti che rendono più difficile per la famiglia l'attivazione di risorse interne ed esterne al nucleo e l'utilizzo di strategie di coping efficaci (Cassibba, Elia, 2007).

Emergono fattori di rischio cumulativi con evidenti effetti sullo sviluppo infantile. Si presentano famiglie che versano in condizioni di deprivazione socio-economica altre problematiche associate: non riescono ad accedere alle risorse di supporto della rete sociale, manifestano conflittualità coniugali, spesso caratterizzate da violenze intrafamiliari; i genitori presentano dipendenza da alcool o sostanze stupefacenti; vi è una maggiore probabilità di depressione materna e psicopatologie, le quali possono influenzare notevolmente la qualità del parenting (Cassibba, Elia, 2007).

Rispetto allo sviluppo socio-emotivo, la letteratura psicologica ha evidenziato una maggiore presenza, in età scolare e prescolare, di problemi di internalizzazione, come ansia, ritiro sociale, depressione, o di problemi di esternalizzazione, quali condotte aggressive, devianti o antisociali (Cassibba, Elia, 2007).

La stessa ricerca CNDAIA (2002) evidenzia, come nella situazione italiana, come motivazione preponderante dell'allontanamento del minore vi sia la presenza di condotte abbandoniche o di trascuratezza grave da parte della famiglia di origine, motivo che caratterizza circa il 72% dei casi per cui viene predisposto l'affido. Si riconosce, in questi nuclei, una generale difficoltà a prendersi cura e a rispondere in maniera adeguata ai bisogni fisici e relazionali del minore.

Sempre dalla ricerca è interessante notare come le problematiche della famiglia d'origine si differenzino anche rispetto alla tipologia di affidamento che verrà attivato. Si preferisce l'affido intrafamiliare a quello eterofamiliare nei casi di tossico-dipendenza di uno o entrambi i genitori (37,3 % vs 15,8%) o di detenzione di uno o entrambi i genitori (12,6% vs 6,7%), mentre l'affido a terzi sembra essere più utilizzato in presenza di difficoltà economiche (28,2% vs 19%) o di gravi problemi abitativi (23% vs 12,5%).

Un bambino allontanato dal suo contesto familiare e inserito in un nuovo nucleo o struttura può presentare numerose difficoltà: è probabile che questi vada incontro a problemi di insuccesso scolastico, presenti nel 25,15% dei minori in affido (CNDAIA, 2002), manifestando performance cognitive e capacità di apprendimento più basse rispetto ai suoi compagni di classe. E' anche possibile che le problematiche relazionali sperimentate nel contesto della famiglia d'origine si ripercuotano sulle interazioni coi pari (15,45%) o con gli adulti (18,20); tali difficoltà nella costruzione delle relazioni possono essere aggravate dalla messa in atto di comportamenti aggressivi sia autodiretti (2,8%) che eterodiretti (7,25%), che giungono a essere definiti devianti nell'1,80% dei casi. I bambini per i quali viene attivato il provvedimento di affido presentano maggiori problematiche sia affettive sia comportamentali; si tratta molto spesso di minori con alle spalle storie di abuso e violenza; con gravi deprivazioni di natura socio-economica o con genitori che presentano problematiche psichiatriche o di dipendenza da sostanze stupefacenti. Crescere in questi nuclei familiari disfunzionali non permette al bambino di disporre degli adulti e del contesto familiare come luogo privilegiato in cui apprendere quelle abilità e competenze necessarie per affrontare il mondo esterno (Cassibba, Elia, 2007). Alcuni studi assai interessanti sugli esiti evolutivi di questi minori tracciano un quadro piuttosto preoccupante: in età adulta, essi sono maggiormente esposti a disoccupazione, vanno più frequentemente incontro a insuccesso scolastico,

tendono a mantenere uno status sociale basso e contare poco sul supporto sociale (Cassibba, Elia, 2007).

Nello step successivo, si è trattato di calarsi nella realtà, cercando di entrare nel vivo dei contenuti. In generale, con l'aiuto di quegli operatori che vivono il "quotidiano" delle famiglie in difficoltà, abbiamo cercato di individuare il rapporto tra i diversi fattori che caratterizzano queste famiglie, con l'obiettivo di far emergere eventuali "causalità". Partiamo da alcune considerazioni che sono emerse dalle interviste con gli operatori sociali. Una dirigente dei servizi sociali ha affermato:

Ci troviamo di fronte a queste tipologie e casistiche di problemi: Per quanto riguarda i genitori fragilità emotiva, e pochi strumenti relazionali e, a volte, anche cognitivi, per costruire processi educativi e affettivi sufficienti a un buon percorso evolutivo dei minori, ritenute non recuperabili nel breve periodo e a seguito i fallimenti di progettualità domiciliari; comportamenti di incuria; comportamenti di maltrattamento/abuso.

(Ass. Soc. C.Y.M.)

Riguardo alla famiglia, Cigoli e Scabini hanno affermato nel sottolineare la comunanza al di là delle forme familiari di un'identità specie-specifica del familiare che le qualità simboliche costituite dalla presenza di fiducia-speranza e giustizia-lealtà vanno lette dialetticamente perché continuamente in convivenza con il loro opposto: "l'area insana che minaccia le relazioni familiari". E' questa, quella che questi studiosi definiscono la struttura intrinsecamente "drammatica" della famiglia: è la sede del benessere della persona e matrice della sua identità ma può essere anche la sede del suo disagio e di gravi patologie personali che si diffondono anche nelle relazioni interpersonali.

Tutti noi siamo organizzati per famiglie, ma il problema è un altro...penso che i problemi inizino sempre da lì per poi espandersi alle altre dimensioni della società. Penso che molto spesso ci troviamo di fronte a dei paradossi...la famiglia è un paradosso...poi noi che lavoriamo con famiglie problematiche abbiamo ormai una lente d'ingrandimento sui problemi della famiglia. In fondo però il tutto si contraddice nel momento in cui andiamo a cercare delle famiglie accoglienti e qui salta fuori il lato positivo della famiglia che sa

aprirsi e curare. Oppure quando vediamo famiglie che aiutano altre famiglie... (Dir. Servizi S.M.)

Abbiamo visto come nella letteratura scientifica sul disagio minorile, che si può estendere anche a manifestazioni di comportamenti devianti, la famiglia occupa un posto di rilievo proprio in funzione dell'importanza che esercita per la crescita del soggetto e nella sua formazione della personalità (De Leo, 1990). La famiglia assume nello specifico anche quella particolare funzione di mediazione individuo-società al medesimo tempo di filtro e contenitore, in assenza del quale la fluidità di un'identità ancora in formazione, e prettamente impreparata per non aver assolto ancora tutti i compiti di sviluppo, si disperderebbe nell'altrettanto fluida società. Nella vastissima letteratura che affronta il rapporto tra forme di disagio giovanile e particolari disfunzioni familiari, il principale aspetto, che viene rilevato, è relativo al modo in cui viene organizzato il *principio di cura* che qualifica l'identità della famiglia, ossia a quello specifico organizzatore relazionale che produce generatività che si realizza nella misura in cui i membri riescono a trattare in modo produttivo le relazioni interne ed esterne alimentandole con il simbolico che caratterizza l'"essere umano".

Gli elementi principali sono stati individuati nella qualità dell'attaccamento madre-bambino (Bowlby, 1967, 1975), nella privazione della funzione paterna e la disgregazione familiare (*broken home*) (Glueck e Glueck, 1968). Sugli esiti dei percorsi familiari "difficili", come sostiene De Leo rispetto al problema dell'evoluzione di situazioni a rischio in "devianza", risulta "difficile discriminare il tipo di dinamica familiare che potrebbe caratterizzare il sintomo o l'esito deviante; non è stato dimostrato in modo conclusivo, definitivo, soddisfacente, che la devianza si lega stabilmente a dinamiche, strutture, ad ambienti familiari particolari che non siano presenti anche nella vita di soggetti che non hanno problema di devianza" (De Leo, 1990, p. 91).

Rispetto alla questione l'approccio relazionale fornisce spiegazioni meno riduzionistiche del complesso rapporto tra dinamiche familiari e disagio minorile. In un'ottica multidimensionale si propende per l'analisi delle combinazioni relazionali, del rapporto, delle singole dimensioni che compongono la relazione sociale familiare. Si tende cioè a interpretare il disagio, più che come il "prodotto" o l'effetto di fattori e cause

antecedenti, come “prodotto emergenziale” quindi e soprattutto in stretto collegamento con la costruzione dell’identità e le problematiche del Sé che, soprattutto in età adolescenziale, possono emergere in un determinato momento del ciclo di vita familiare. Le vicende familiari e personali, che hanno vissuto questi minori, sono segnate da una comune esperienza di discontinuità nei rapporti tra i membri che compongono i differenti nuclei.

La legge 149/01 promuove l’allontanamento dalla famiglia d’origine qualora sia giudicata non idonea a svolgere il compito di cura, tuttavia non vengono specificate le fragilità e le difficoltà che la famiglia dovrebbero presentare. Le famiglie che abbiamo incontrato sono iscrivibili in una povertà complessa e complessiva, intesa cioè nella sua globalità. Detto questo, non solo povertà materiale che riguarda principalmente l’occupazione e il reddito, ma anche una povertà di tipo socio-culturale che interessa la sfera personale, fino a configurare in alcuni casi una vera e propria incompetenza genitoriale o un quadro patologico, e sociale. Effettivamente, la fragilità inscrite nel quadro delle complessità di tipo materiale sono le medesime che ho potuto riscontrare nella lettura di numerose ricerche condotte. Le famiglie si presentano evidenti difficoltà di carattere economico, condizioni precarie di lavorative, inadeguatezza degli ambienti abitativi e in numerosi casi presentano problemi socio-sanitari, anche per trascorsi nella tossico-dipendenza.

Tuttavia, quello che emerge con evidenza nei documenti e nei colloqui che ho potuto intrattenere con gli operatori sociali ciò che s’incontra nella famiglia naturale è quella che comunemente viene denominata *povertà relazionale e una sostanziale assenza di reti sociali sulle quali poter contare*, che appare con ogni probabilità la reale complessità sulla quale si giocano le sorti. Normalmente, l’allontanamento dei minori è quell’ultima spiaggia utilizzata dagli operatori per portare un aiuto alla famiglia. Per la maggior parte delle famiglie, così come per quelle che ho incontrato, l’intervento di allontanamento di norma stato preceduto da azioni di tipo assistenzialistico di tipo economico che di tipo abitativo. Per la quasi totalità dei minori invece erano stati improntati interventi di educativa domiciliare o territoriale, o comunque un inserimento in strutture educative diurne.

Gli stessi operatori affermano che si trattavano d'interventi sostanzialmente disarticolati e non relazionati. In numerosi casi la conoscenza di queste famiglie da parte dei Servizi è molto antica. Ora, l'impossibilità di poter contare su di una presenza effettiva delle reti sociali, perché a sua volta disgregata o invischiata in problemi che impediscono la disponibilità, né sulla presenza di una rete di parentela, amicale o di vicinato. In molti casi perché figli di una seconda migrazione dal Sud: i genitori hanno lasciato la propria stabilità sociale nel paese d'origine; in altri casi perché migranti da paesi extra-nazionale che non possiedono una rete di connazionali sufficientemente sviluppata e densa sulla quale poter fare affidamento⁷⁸. La mancanza di risorse interne ed esterne alla famiglia fa sì che le sfide relative al reperimento di mezzi adeguati di tipo economico e il cattivo funzionamento della comunicazione diventino fattori stressanti per tutto il sistema di relazioni familiari. La maggior parte delle famiglie vengono da numerosi anni di interventi di tipo assistenziale. Alcune di esse si erano quasi adagate a questa tipologia d'aiuto. Le famiglie ciclicamente si presentavano ai Servizi sociali per lamentare una situazione contingente di difficoltà (bollette o affitto, vestiti o libri di scuola) e per richiedere un contributo parziale o totale delle spese:

Se dovessi fare un bilancio delle "elargizioni" che abbiamo dovuto fare alle famiglie in difficoltà probabilmente potrei sfiorare il bilancio di un comune medio-piccolo...questo ci sta una o due volte...cosa fai lasci i figli senza luce o acqua? Poi però ti accorgi che la famiglia si adagia in questo tipo di aiuto, ci sono famiglie alla seconda generazione di "assistenzializzati"...la cosa che ti fa pensare è che capisci che il problema sta proprio nella loro incapacità di organizzare un bilancio e di decidere come impostare la loro vita...com'è possibile che compri una TV da mille euro e dei cellulari all'ultima moda e poi dopo due mesi mi vieni a chiedere il contributo per la bolletta o il pagamento degli arretrati dell'affitto? Non è che mi sto inventando delle storie...mi è capitato anche il mese scorso durante una visita domiciliare di vedere cose del genere.

(Ass. Soc. F.C.)

⁷⁸ In materia di immigrazione e supporto familiare, di particolare interesse sono alcuni interventi di facilitazione e ricerca delle reti sociali e dell'Associazionismo da parte del Comune di Parma, tra le altre cose per riuscire a facilitare una rete di famiglie per l'affido omoculturale e il mutuo aiuto.

Per quanto riguarda le correlazioni con le povertà relazionali legate alle reti sociali depresse è possibile considerare altre criticità che fanno presupporre un quadro generale di mutliproblematicità. Tale quadro dovrebbe essere colto nella sua evoluzione, meglio dire processualità, poiché quello che sta attraversando la famiglia in un “dato momento” è solo una fotografia istantanea che rischi di far perdere di vista la dinamica che si sono attivate in quel contesto familiare. Chi ci può aiutare in questo senso sono le assistenti sociali, anche se parzialmente. Poiché l’incontro con Il Servizio di norma avviene in un momento in cui la dinamica de-generativa è già in corso o, nel peggiore dei casi, ha già oltrepassato il livello di rischio. A livello dignostico è possibile affermare che ci troviamo di fronte nella maggioranza dei casi a:

- tenuta della relazione familiare legata criticità o problemi nella relazione di coppia dei coniugi che genera conflittualità tanto da far perdere di vista le esigenze dei minori.
- incompetenza a livello della genitorialità e incapacità nel riuscire a gestire le esigenze e i compiti evolutivi di un soggetto che deve essere sostenuto nel decodificare i messaggi che gli arrivano dalla società (e non solo), e specie per quanto riguarda l’adolescenza la capacità di saper coniugare l’ossimoricità adolescenziale legata al doppio e contrastante movimento legato al bisogno di appartenenza e di autonomia.
- dipendenza dei genitori, o di uno dei due, da sostanze psicotrope; insorgenza di un disagio psicologico; presenza di patologie fisiche.
- Comportamenti maltrattanti dei genitori verso i figli, che non sempre riguardano risvolti di tipo sessuale, ma nella maggior parte dei casi emotivo-psicologici e fisici.

In generale subentra una situazione nella quale viene a determinarsi una sostanziale incapacità o disponibilità temporanea a garantire quotidianamente l’assistenza minimale ai minori, nonché l’apporto di cure sul piano affettivo e intellettuale (Greco e Maniglio, 2009). Può venire meno anche quello che viene definito “investimento parentale”, ossia tutte quelle azioni svolte da un genitore nei confronti della prole che ne aumentano la probabilità di benessere o da un punto di vista evolutivista, di sopravvivenza (ibidem, 2009, Trivers, 1972).

Abbiamo analizzato i profili in relazione al concetto di “funzione genitoriale” che è essenzialmente legato al concetto di *prendersi cura*. L’impegno richiesto da un genitore “sufficientemente buono” secondo un’ottica prettamente psicologica riguarda un complesso di attività finalizzate alla promozione e al sostegno dello sviluppo psicofisico del bambino, in un’ottica multidimensionale la cura ha a che fare con il complesso relazione di elementi e dimensioni che compongono il concetto di benessere che mette in relazioni dimensioni che comprendono certamente gli aspetti psicologici e fisici ma riguardano anche una sfera sociale e soggettiva. La temporanea o totale indisponibilità, o incapacità, a svolgere il compito educativo sta nel non riuscire a comprendere (o a ritenere superfluo) l’elemento essenziale della relazione di cura, che non va confusa con l’accudimento che è un comportamento adattivo su base biologica, cioè, come Erickson la definisce: “l’interessamento in costante espansione per ciò che è stato generato per amore, necessità o per caso e che supera l’adesione ambivalente a un obbligo irrevocabile” (Erickson, 1968, p. 72). Il venir meno al principio di cura è il venire meno a un atteggiamento verso la relazione e alla qualità etico-simboliche che definiscono la relazione familiare (Greco e Maniglio, 2009).

È difficile stilare una tipologia o meglio riuscire a identificare la “famiglia d’origine”. Tutte hanno le proprie dinamiche e la propria storia. In generale, la maggior parte dei genitori ha una incompiutezza verso i figli...(per esempio, ndr) generata da un conflitto con il partner, chi invece non sa cosa significa prendersi cura di un figlio...perché probabilmente non ha vissuto un’esperienza di cura...per se stessi. Più facile se vuoi è definire cosa provoca nei minori il mancato accudimento e come è possibile osservarlo.

(Psic. Neuropsich. K.R.)

I bambini delle famiglie osservate hanno sperimentato condizioni di vita molto difficili sia dal punto di vista relazionale che materiale. Fare esperienza di un legame degenerativo per un bambino riguarda anzitutto l’esigenza esistenziale del dono dell’affezione che si sperimenta nella pratica della relazione genitore-figlio e che rappresenta la condizione necessaria per la propria maturazione. In quest’ambito, il “luogo” di cura, la stanzialità della dimora, è il requisito nel quale si può sviluppare i rapporti di reciprocità che assicura la stabilità delle relazioni. Le modalità che la natura ha stabilito per lo sviluppo del minore è l’educazione, cioè l’ambito del confronto con il

mondo degli adulti che permette al bambino e al ragazzo di formulare nel tempo le ipotesi, l'apertura al mondo delle possibilità, con le quali affrontare la realtà che è fatta di vincoli e risorse.

Come abbiamo affermato all'inizio l'assenza di un ambito permanente di relazioni che introduca il minore nella realtà è possibile che porti il minore a svolgere la propria affezione in un modo disorganico a causa di un'identità strutturata malamente. L'esperienza relazionale "prima" può risultare paradigmatica di ogni altra relazione esperita dal minore nel tempo. Quello che noi sappiamo dei minori lo conosciamo in relazione alla famiglia problematica, spesso senza chiederci quali vissuti emotivi il bambino o il ragazzo ha potuto esperire sia nella propria famiglia d'origine che durante il percorso d'affido. In numerose occasioni mi sono trovato nella condizione di ascoltare le storie di questi vissuti, in alcuni casi senza che io inducessi nemmeno l'interrogazione:

La sai la mia storia? Nessuno ti ha mai raccontato la mia storia?

In alcuni casi quando mi fermavo a mangiare qualcosa in Comunità, come quando un ragazzo racconta una barzelletta, S. iniziava a sbeffeggiare le "prestazioni" del padre quando tornava ubriaco a casa...

...e un paio di volte se l'era fatta addosso (ridendo)...

però (in dialetto parmigiano) non si scherzava mica... se no sai quante cinghiate sulla schiena...

In sostanza un minore in affidamento, deve essere compreso attraverso le relazioni (la qualità) che il bambino ha stabilito con le figure genitoriali e le strategie che egli ha utilizzato per fronteggiare le difficoltà presenti nel nucleo d'origine. Le correlazioni tra fattori individuali e quelli di contesto, anche se tutti i percorsi vanno valutati in modo non deterministico, sono fortemente correlati. Da opportunità quelle familiari si trasformano in relazioni rischiose: quanto più il ragazzo non riesce ancora ad acquisire la capacità di gestire la sua vita in modo positivo e dotato di senso per lui, quanto più il contesto sociale di riferimento è incompetente e anomico nella gestione educativa. L'effetto destrutturante della loro vita familiare era legata a come venivano "organizzate" le relazioni interne alla famiglia e a come essi facevano esperienza del

tempo educativo. Da una parte, le conflittualità interne al nucleo familiare convogliavano tutte le attenzioni dei membri verso le relazioni degenerative dei genitori perdendo di vista i bisogni dei più piccoli; dall'altra un'incompiutezza nella capacità di leggere il contesto al fine di apportarvi, anche con l'aiuto solidale, le opportune modifiche. Fin dai primi colloqui ho potuto convincermi di due aspetti comuni di non poco conto: nessuna famiglia è riuscita ad attivare risorse interne non solo al proprio nucleo familiare; nessuna famiglia ha un buon supporto comunitario; nessuna famiglia è riuscita ad attivare strategie di problem solving efficaci. La deprivazione economica non spiega la complessità e la fragilità delle famiglie. Piuttosto i processi familiari, tra cui spiccano il clima emotivo negativo, la scarsa qualità del rapporto coniugale, la mancanza di contenimento comportamentale.

5.1 Famiglia come problema o famiglia come risorsa?

In linea generale, sembra emergere tra gli operatori che compongono i vari gradi organizzativi e dirigenziali dei servizi sociali l'importanza e il ruolo della famiglia in tutti i progetti di tutela dei minori. Questo anche nei casi più delicati, cioè quando sussistono casi nei quali le relazioni tra le generazioni e la coppia si presentano come carenti, o assai complesse. Il dato di tale attenzione si fonda essenzialmente sulla ragione dell'importanza che riveste il rapporto tra il minore e i suoi genitori, ovvero per la consapevolezza che la famiglia costituisce il luogo principale di "costruzione" del minore della propria visione di sé del mondo, di attribuzione di significati e di strutturazione della propria identità personale.

E' così che l'assessment e le procedure di presa in carico, in tutte le fasi dell'intervento di tutela a prescindere dalla tipologia, dovrà porre particolare attenzione non solo alla relazione genitore-bambino, ma anche alla qualità e quantità di relazioni che circolano all'interno della famiglia, in particolare al rapporto coniugale, nonché alle modalità di funzionamento della rete sociale primaria.

Abbiamo chiesto agli operatori, che abbiamo contattato, di indicarci quali caratteri e indicatori assumono una notevole importanza nella valutazione della famiglia e nel processo di presa in carico. In ultima istanza, quali sono, secondo loro, quelle irrinunciabili funzioni che secondo loro fanno la differenza tra una famiglia “sufficientemente buona” e una “problematica”.

Tra le osservazioni che abbiamo tracciato, emerge la convinzione che dall’osservazione dei seguenti punti sia possibile evidenziare il rischio di un’interruzione o un condizionamento del processo di sviluppo del minore che, se severo, richiede interventi per la sua maggior protezione:

- svantaggi materiali,
- mancanza di sintonia nella coppia (insoddisfazione, conflittualità, trascuratezza nei rapporti reciproci)
- isolamento e/o marginalità sociale e culturale, geografica, mancanza di reti formali o informali
- patologie fisiche o psichiche,
- comportamenti antisociali (devianza, furto, spaccio, ecc.),
- dipendenze (alcol, droghe, ecc.)
- holding (capacità di tenere) e/o attaccamento problematico

5.2 Genitori diversamente abili: le difficoltà fisiche e psichiche

L’obiettivo primario che ci siamo prefissi in questa fase della ricerca è di indagare come determinate casistiche e tipologie di problemi, riferibili alla sfera fisica, psichica o sociale, possano influenzare (e come) il principio di cura e il parenting.

La prima casistica che affronteremo è quella relativa alle famiglie con particolari disabilità, fisiche o psichiche, tali da ostacolare la capacità di svolgere le normali attività quotidiane. Serve ricordare, ancora una volta, che nessuna delle “criticità” che esporremo può spiegare “da sola” l’emergenza del disagio e l’eventuale allontanamento

dal nucleo familiare. Inoltre, senza cadere in ipotesi causali meccanicistiche alla “effetto domino”, bisogna tenere conto che raramente ognuna di queste caratteristiche si presentano secondo modalità “non cumulative”. Alcune delle tipologie di genitorialità complesse che abbiamo “incontrato” in questa fase della ricerca mostrano delle strette analogie con le descrizioni fornite da Greco e Maniglio (2009).

Come afferma una assistente sociale,

Non si presentano mai da soli i problemi. La disabilità fisica, per esempio, se associata a un basso reddito economico e un insufficiente supporto da parte della famiglia, può dare vita a innumerevoli problemi.

Inoltre,

Il caso della malattia psichica, personalmente, ritengo assuma nel caso della “genitorialità” connotati assolutamente propri e difficilmente assimilabili a una famiglia con un “disabile” in casa. Mi spiego, una madre depressa, un fratello schizofrenico o un padre che, per esempio in seguito a trascorsi di droga, ha difficoltà e disagi psicologici ha effetti, a mio parere, molto più diretti e forti nella gestione della quotidianità familiare.

Le difficoltà che emergono da questi tipologie di criticità, riguardo il ruolo parentale, scaturiscono da un deficit di alcune abilità (sensoriali, motorie, psichiche, cognitive) necessarie per svolgere alcuni o tutti i compiti genitoriali (Greco, Maniglio, 2009). In primo luogo, emerge che nelle famiglie in cui uno dei due partner è affetto da disabilità il carico di cura e la sofferenza derivata dalla cronicità di alcune situazioni possono ridurre la possibilità, anche in termini motivazionali, a prendersi cura delle esigenze globali dei figli. Gli stessi operatori tengono a precisare che le difficoltà aumentano di buon grado in concomitanza con la debolezza delle reti sociali. E in ultima istanza in assenza di adeguate risorse economiche. Numerose ricerche supportano questa tesi. In particolare si afferma che numerosi genitori con disabilità fisiche sono disoccupati (ibidem, 2009, Burchardt, 2005) oppure svolgono lavori poco remunerati che non gli permettono di sostenere spese di cura adeguate e oppure la mobilità propria e dei loro figli (Preston, 2005; Smith et al., 2004). Un'altra conferma viene dagli operatori che affermano che numerose persone disabili usufruiscono di interventi di workfare,

come le borse lavoro, che tuttavia non sono sufficienti a permettere un adeguato sostentamento (Greco, Maniglio, 2009).

La mancanza di un partner adeguato e di una famiglia alle spalle che ti possa sostenere e, in un qualche modo, integrare nelle funzioni genitoriali che, per vari motivi, difficilmente, ma anche temporaneamente, può sostenerti rappresenta il mix dal quale scaturisce il disagio vero e proprio...

(Psic. Neuropsych. C.Z.)

Guardando, quindi, la relazione tra disabilità e assenza di adeguato supporto delle reti primarie, si evidenzia che in numerosi casi la presenza di un genitore che necessita di attenzioni e cure continue comporta nell'altro partner, che sopporta anche il carico di cura dei figli e della casa, un notevole stress che va a inficiare sull'intero sistema delle relazioni familiari. Gli stessi figli, come affermano altri studi (ibidem, 2009; Roy, 1990; Osborn, 2007; Crabtree e Warner 1999; Jamison e Walker, 1992), possono essere sottoposti a un notevole stress con la tendenza a sviluppare disagio psicologico, difficoltà della gestione del tempo e in alcuni casi comportamenti internalizzanti o esternalizzanti.

Penso ad un caso recente. Un ragazzo, pre-adolescente, che vive con la madre e la nonna. Sono di origine filippina e sono soli. Nel senso che sono venuti in Italia da poco e non hanno parenti e non hanno costruito una rete salda. Grandi lavoratori, nessun problema, addirittura sono riusciti a cominciare a "comprare" casa. L'anno scorso la madre in seguito ad un ictus è rimasta paralizzata e vive in sedia a rotelle. La nonna è rimasta ad accudirla e il figlio si è trovato catapultato in una situazione drammatica. Dopo alcuni mesi abbiamo scoperto che "marinava" la scuola e andava in giro tutto il giorno con ragazzi più grandi di lui. Nessuno in casa sapeva nulla...prima della segnalazione della scuola. La nonna piangeva e lui non sapeva spiegare...

(Ass. Soc. C.Y.M.)

In altri casi sono emerse problematiche legate allo svolgimento di compiti inopportuni all'età dei minori. Questo specie quando i nuclei sono monogenitoriali. Capita, per esempio, di imbattersi in minori che assumono loro stessi il ruolo di caregiver: svolgono attività domestiche e forniscono cure fisiche ed emotive ai loro fratelli e ai genitori, ecc.

Il caso dei genitori con "disturbi psichici", come abbiamo già affermato, presenta complessità maggiori. Gli operatori, in particolare, evidenziano che il rischio maggiore si verifica durante la gravidanza e nei mesi successivi al parto: emergono criticità soprattutto legate all'emersione di disturbi d'ansia in concomitanza con depressione che nel momento della gravidanza, come affermano numerosi studi (Greco e Maniglio, 2008; Cox e al., 1993; Murray e Cooper, 1997), possono aumentare a livello esponenziale.

In generale, sia i disturbi psichici siano già presenti oppure che insorgano in concomitanza con la transizione alla genitorialità, tendono a compromettere il ruolo parentale e a indurre comportamenti inadeguati. Il caso di queste famiglie è particolarmente sotto l'attenzione di tutto il sistema socio-sanitario. Essenzialmente si evince che il complesso delle cure parentali sono caratterizzate da bassi livelli, o discontinui, di attenzione, oppure da un'elevata attenzione e controllo con relative ripercussioni sul benessere del minore.

I genitori con disturbi psicologici non è vero, in molti casi, che non sono "presenti". Può verificarsi l'esatto contrario...in realtà sono due facce della stessa medaglia. Spesso mostrano una "presenza ingombrante". Certo ci sono condotte abusanti e trascuranti. Molti bambini portano evidenti segni..quando vanno a scuola sono sporchi, per esempio. Ma i casi di controllo "maniacale" non hanno effetti differenti sul loro benessere...

(Psic. Neurops. K.R.)

Come riportato in numerose ricerche (Greco, Maniglio, 2009), in questi casi il "rischio" aumenta non solo in relazione alla cronicità e la gravità del disturbo (Zeanah et al. 1997), o l'utilizzo di sostanze, ma anche alla quantità e qualità di tempo che il minore trascorre con il genitore "malato", dalla qualità della relazione coniugale e dal grado di supporto che il genitore riceve (Fendrich et al. 1990).

Il sostegno della rete sociale, ma anche quella del personale specialistico, possono promuovere il parenting. Nei casi di ritardo mentale, come affermato dall'esperienza degli operatori e da numerosi studi di caso, la compensazione di molte delle "limitazioni" che presentano possono essere messa in atto fornendo ai genitori e ai figli opportunità di relazioni di empowerment con la "strutturazione" di reti di coping adeguate che gli aiutino a fronteggiare il bisogno. In particolare, attraverso adeguate opportunità di apprendimento rinforzate dalla pratica e un adeguato aiuto di figure che li supportino attraverso consigli pratici e di assistenza nei compiti quotidiani (ibidem, 2009; Dowdney e Skuse, 1993; Espe-Sherwindt e Crable, 1993; Llewellyn, 1994; Seagull e Scheurer, 1986; Zetlin et al., 1985).

5.3 Genitori "dipendenti"

In base alla lettura delle schede e dalle interviste che abbiamo condotto con gli operatori, il caso delle "dipendenze" o anche dell'uso sporadico di sostanze psicotrope assume un particolare rilievo. Emergono tre casistiche principali: il genitore o i genitori che fanno uso, anche sporadico, di sostanze, le famiglie con almeno un componente che appartiene al nucleo che fa uso di sostanze, in ultimo, genitori che hanno avuto un trascorso di tossico-dipendenza.

Cosa significa per una famiglia? In generale l'uso di alcool e di droghe da parte dei genitori incide tanto sul loro benessere psico-fisico quanto sul benessere globale del minore. In primo luogo, se pensiamo alle conseguenze che ha l'assunzione di droghe durante la gravidanza, *impatto negativo diretto*, oppure le conseguenze psicosociali che comportano e che rendono gravemente fragili le cure parentali, *impatto negativo indiretto* (Greco, Maniglio, 2009). L'utilizzo di sostanze ha un impatto globale sul benessere in quanto "esperienza sociale totale", che coinvolge cioè tutte le dimensioni, minandole dall'interno, del benessere di una persona, da quelle materiali e quelle relazionali.

Un Neuropsichiatra del servizio sanitario ci fornisce questo elenco,

I rischi? Prima di tutto si pensa che il “problema” sia marginale. Non lo è. Basta fare un “salto” al Ser.t. e comprendi l’entità del fenomeno. Sulla relazione droga-famiglia-bambini ti possono dire questo...se assunte durante la gravidanza i bambini sono a rischio di ritardi nello sviluppo psico-fisico, disturbi dell’apprendimento e del linguaggio, problemi generali di salute, ma anche della sfera relazionale e del comportamento, disturbi della condotta, da deficit dell’attenzione, ansia, impulsività...poi ci sono i risvolti legati alla crescita all’interno di un nucleo familiare con un genitore “dipendente” che magari non sono determinate dall’esposizione a droghe durante la gravidanza...osserviamo depressione infantile e adolescenziale, possibilità di comportamenti delinquenti, deficit dell’attenzione, bassa autostima...devo continuare?

In tema di impatti negativi indiretti emerge il fatto che il minore durante il suo sviluppo a contatto con genitori “dipendenti” è esposto a stress ambientali non indifferenti, sia perché l’uso di droga da parte dei genitori causa una sofferenza economica e un grave isolamento sociale, sia perché le stesse cure parentali si mostrano inadeguate (ibidem, 2009). I genitori “soffrono” di risvolti negativi tanto sulla psiche, quanto sullo stile di vita e di adattamento sociale.

Gli operatori affermano tra gli effetti più visibili dell’uso di sostanze vi è la compromissione del clima emotivo familiare che può portare a risvolti drammatici come disordini relazionali tra la coppia e tra la coppia e i figli . Alcuni studi hanno confermato che nelle famiglie in cui uno dei due genitori fanno uso di sostanze oltre a soffrire di bassi livelli di cure genitoriali sono presenti alti livelli di disorganizzazione e conflittualità, trascuratezza e violenze intrafamiliari (Leonard ed Eiden, 2007; Lipsey et al. 1997).

Una delle difficoltà maggiori che incontriamo è che nonostante molti genitori si rendono conto del proprio disagio i problemi relazionali in famiglia e i disagi che lo stesso “abuso” comporta incidano sul livello di autostima e di efficacia e anziché scoraggiarli dall’utilizzo di sostanze li inducono a continuare...è una sorta di circolo vizioso della dipendenza...

(Ass. Soc. F. S.)

L'altro problema è legato alle conseguenze dell'uso di sostanze...problemi con la giustizia, difficoltà a mantenere il posto di lavoro, mancanza di risorse, rottura con la propria rete.

(Psicologa Neuropsic. A.A.)

Come rilevato da numerosi studi, i figli di genitori che abusano di sostanze tendono a strutturare legami di attaccamento di tipo disorientato-disorganizzato che, sia a breve e lungo termine può predisporli a psico-patologie (van Ijzendoorn et al., 1999, Greco e Maniglio, 2009). Si rileva inoltre, come affermato sempre da Greco e Maniglio (2009), in correlazione con la bassa responsività parentale, un'organizzazione del tempo non protetto frammentata e disomogea che li espone a esperienze rischiose.

5.4 La “struttura” familiare: il caso dei nuclei monogenitoriali e delle famiglie separate

Una “buona” percentuale di famiglie presenta un'organizzazione strutturale della famiglie “frammetata” e “destrutturata”. Abbiamo voluto approfondire l'argomento. E capire, con l'aiuto degli operatori, se e come la struttura della famiglia può influenzare o no il parenting, e avere effetti diretti sul minore. Quando parliamo di nuclei monogenitoriali facciamo riferimento a un gruppo assai eterogeneo che comprende ragazze madri sole, donne non sposate, donne o uomini vedovi o donne o uomini separati e divorziati che non hanno ricostituito nessun altro nucleo familiare. Rappresenta una condizione in costante crescita nelle società occidentali (Greco e Maniglio, 2009). Nel nostro caso facciamo riferimento in particolare a nuclei costituiti da un solo genitore che nella prevalenza dei casi sono costituite da persone che: hanno generato un figlio in seguito ad una gravidanza non pianificata con un partner occasionale; si sono separati in seguito a relazioni conflittuali con il proprio partner. Non è possibile stabilire una generalizzazione, poiché ogni situazione presenta singolarità e perché, secondo i casi, in relazione alla genitorialità, ognuno può produrre esiti diversi,

tanto nelle abilità parentali quanto sul benessere del figlio e del genitore (Greco e Maniglio, 2009).

In generale, se facciamo riferimento alle tipologie che riscontriamo nella nostra ricerca, in altre parole condizioni che derivano da separazione conflittuale, gravidanza non pianificata o gravidanze adolescenziali, il “fattore monogenitorialità” rappresenta un fattore di rischio per il benessere psicofisico dei minori e dei genitori per alcuni ordini di motivi (ibidem, 2009).

In primo luogo, come hanno affermato alcuni studi empirici (Golombock, 1998), i minori che vivono in un contesto composto di un genitore single, hanno una maggiore probabilità di incorrere in alcune conseguenze negative: disagio psicologico, fallimento scolastico, abbandono prematuro della scuola e della famiglia, gravidanze precoci, esperienze coniugali insoddisfacenti e monogenitorialità (Greco e Maniglio, 2009). Questo può essere derivato, come vedremo in seguito, dalla mancanza di una figura paterna e dalle conseguenze dell'isolamento da un supporto sociale che caratterizzano molte situazioni di monogenitorialità e le conseguenze che si ripercuotono a livello di benessere individuale e di condizioni socio-economiche, che inficiano in ultima istanza il rapporto parentale e il benessere del figlio. Secondo le statistiche ISTAT del 2007, in Italia l'11,3% dei nuclei familiari monogenitoriali vive in condizioni di povertà, con punte del 22,5% al Sud.

Questi dati sono supportate da altre ricerche empiriche che, come riportato da Greco e Maniglio, hanno evidenziato che rispetto alle madri che vivono una relazione di coppia, le madri sigle, specie nei casi di maternità adolescenziale e divorzio, presentano tassi più elevati di problemi psicologici e socio-economici, il tutto amplificato nel caso di assenza di un adeguato supporto emotivo e materiale che il partner e un'adeguata rete familiare possono offrire (Greco e Maniglio, 2009; Avison, 1997; Beatson-Hird et al., 1989; Ensel, 1986; Golonbok et al., 1997; Kitson e Homes, 1992; Lipman et al., 2001; McLanahan, 1985; Menaghan e Lieberman, 1986; Riessman e Gerstel, 1985; Weissman et al., 1987; Wolfe e Hill, 1992; Kessler e Essex, 1982; Lin e Westcott, 200).

Il problema che ci troviamo di fronte quando vengono madri sole con i propri figli è legato alla struttura della loro rete parentale. Si tratta del tempo che possono dedicare per essere madri. La necessità di mantenere un posto di lavoro. Sono spesso madri che devono sopportare un carico enorme...educativo in primo luogo, poi economico. Spesso vivono tutto questo con stress che va mettere i bastoni tra le ruote anche al loro rapporto con i figli...

(Dir. Serv. Soc. S. M.)

I casi di separazione e divorzio sottopongono il sistema familiare a un alto stress e sofferenza. In Italia i casi di separazione e divorzio sono aumentati esponenzialmente. Se confrontiamo i dati ISTAT del 1995 e quelli del 2005 osserviamo che le separazioni hanno avuto un incremento del 57,3% e i divorzi del 74%. Sappiamo inoltre che oltre un terzo dei divorzi e delle separazioni avvenuti nel 2005 sono state di coppie coniugate con figli minorenni avuti durante la loro unione. Sul versante dei minori, gli operatori affermano che ogni evento di separazione e divorzio sottopone a stress e difficoltà di adattamento che si possono aggravare in concomitanza con alcuni fattori che vedremo di seguito.

Se pensi a che cosa comporta il divorzio, in famiglie “normali” e “non” per intenderci, puoi comprendere la drammaticità dell’evento. Il divorzio significa separazione da un genitore, rottura del patto coniugale e disgregazione del nucleo familiare. Le conseguenze, per tutti anche a livello delle reti parentali, sono evidenti a livello relazionale, simbolico, esistenziale, ecc.. S’incrina il veicolo della fiducia intergenerazionale. Non è poco.

(Ass. Soc. C.Y.M.)

Se i nuclei monogenitoriali si sono formati dopo “divorzio” il rischio che deriva dall’eventuale conflittualità con l’ex partner è alta, e se a questo si aggiunge la mancanza di legami con il nucleo di origine del genitore del nucleo monogenitoriale l’effetto stressante, di burning out, tanto sul genitore quanto sul figlio è altrettanto alto...

(Psic. Neuropsic. R.K.)

Il divorzio e la separazione spesso sono accompagnati da alti gradi di conflittualità e da dolorosi meccanismi di “doppia appartenenza” da parte dei minori. A questo si aggiungono difficoltà economico-finanziarie, che possono far cadere nella povertà uno o entrambi i genitori.

Il rischio povertà è alto. Lo abbiamo visto in numerosi casi: quando i bambini vengono affidati a un genitore che non lavora, quando un genitore fa fatica a pagare la retta mensile (assegno di mantenimento, ndr), oppure quando il genitore è costretto a cambiare abitazione...

(Ass. Soc. F.S.)

Secondo alcuni studi empirici, i bambini che hanno sperimentato un evento drammatico di separazione da parte dei loro genitori sono fortemente a rischio di disagio psicologico e disadattamento sociale sia a breve termine sia in età adulta (Greco, Maniglio, 2009).

Numerosi bambini hanno soprattutto difficoltà scolastiche e mettono in atto comportamenti aggressivi e impulsivi, col passare del tempo anche in età adulta possono esserci degli “strascichi” importanti: in molti casi gli adulti che hanno sperimentato eventi di separazione hanno a loro volta difficoltà nell’aver relazioni familiari stabili e non problematiche.

(Psic. Neuropsic. R.K.)

Il fattore di rischio cruciale per minori che si trovano immersi in una situazione di divorzio o separazione è dato dal conflitto che precede e segue la rottura del patto coniugale. La stessa identità personale del minore può risulterne indebolita.

5.5 Genitori antisociali, conflitti e violenza coniugale

Afferma un'Assistente sociale,

Dalla mia esperienza ho imparato a osservare la violenza con un occhio molto più scrupoloso di quanto non lo facessi all'inizio della mia carriera. Intanto la violenza coniugale è molto più diffusa di quanto pensiamo. E' vero che la violenza spesso è associata all'utilizzo e all'abuso di sostanze o a particolari disagi psicologici, ma è altrettanto vero che questo può apparire come una "scusante", una "attenuante"...non lo è...

Come affermato in Greco e Maniglio (2009), la relazione tra genitori antisociali e disagio dei figli è mediata dall'esercizio di condotte parentali disfunzionali (Greco e Maniglio, 2009; Eddy e Reid, 2002; Reid et al., 2002). Nel quadro dell'antisocialità rientrano condotte devianti e delinquenziali, ma anche comportamenti non direttamente configurabili come reati (comportamenti a rischio, dipendenze di vario genere, ecc.). Questi possono avere conseguenze dirette sulla salute psicofisica dei figli e sul funzionamento generale della relazione familiare. Secondo numerosi studi longitudinali che hanno studiato nel tempo il fenomeno nella transizione all'adulthood hanno mostrato come l'aver un genitore antisociale sia un fattore predittivo di violenza e delinquenza in adolescenza e nella prima età adulta (Greco e Maniglio, 2009; Lipsey e Derzon, 1998).

La cosa sulla quale riflettere e che siamo di fronte ad un fenomeno, specie quello della violenza intrafamiliare, molto ampio. Noi probabilmente conosciamo solo la punta dell'iceberg. Si può incrociare con l'antisocialità di uno dei due genitori ma non

necessariamente. Noi abbiamo a che fare con questa casistica cumulativa ma non ci dovremmo fermare qui...dico potremmo parlare anche delle cosiddette famiglie "normali"...

(Ass. Soc. C.A.)

Diciamo che nelle famiglie che seguiamo l'antisocialità va compresa nella sua globalità. Cioè è vero che ti trovi di fronte a persone che per vivere fanno delle "cose"...ma è il loro stile di vita globale che è deviante. Molto spesso sono famiglie seguite da più tipologie di servizio. Molto spesso non è l'interno nucleo familiare a essere compromesso, ma magari solo il padre...

(Ass. Soc. C.Y.M.)

Per entrare nel concreto: non bisogna fermarsi nel comportamento patologico in sé per sé. Tutte le relazioni sono fragili. Raramente potrai trovare un genitore che fa uso di sostanze, che eventualmente ruba, o che altro, o immischiato in giri strani che però è un bravo educatore, un bravo economo domestico, che segue il figlio a scuola o un bravo marito...premuroso. Devi guardare al complesso, a come è organizzata la famiglia e le risorse che non riesce o non vuole utilizzare...o non può.

(Dir. Ser. Soc. S.M.)

Ti parlo anche della qualità delle cure che un figlio riceve...la testimonianza che questo o quel genitore gli fornisce.

(Dir. Ser. Soc. S.M.)

Questi sono i casi che necessitano spesso un intervento d'urgenza da parte dei Servizi.

5.6 Lo svantaggio socio-economico

Il tema dello svantaggio socio-economico è abbastanza controverso. In che modo lo svantaggio economico e la povertà materiale incide sul disagio familiare e sui minori? In tema di allontanamento viene affermato da un'Assistente sociale:

La povertà non ha mai costituito il vettore principale di un allontanamento. Mi spiego, da solo non basta. Siamo su di un terreno diverso quando parliamo di affidamento familiare, cioè, bisogna capire se la mancanza di opportunità economiche e lavorative bastano per spiegare la disfunzionalità di una famiglia tale da incidere sulla genitorialità. Secondo me no, non basta, anche se un vecchio modo di “pensare” all’assistenza poteva vedere la povertà (materiale, ndr) come l’avvio di un processo degenerativo. C’è qualcosa di più profondo...e poi cosa significa che i genitori poveri non possono essere buoni genitori?

Quando parliamo di svantaggio economico facciamo riferimento a tutte quelle condizioni caratterizzate da marginalità e da difficoltà ad accedere ad adeguate opportunità sociali e lavorative. A situazioni che si caratterizzano da un significativo disagio economico e da marginalità sociale.

Una famiglia “povera” può risultare stressata dalla propria deprivazione socio-economica. Ma i fattori preminenti sono da ricercare nella qualità delle relazioni interne ed esterne della famiglia. Una famiglia “povera” ti viene a chiedere aiuto e allora tu poi mettere in moto tutte quegli interventi di aiuto che gli permettono di ricominciare. E’ tutto sommato più facile. Ma la questione si complica se la sfera economica non è la sola compromessa. Nella mia esperienza ho incontrato entrambi i casi, e sono tanti. Tu non inizierai mai un percorso di allontanamento a causa della povertà. E’ vero che il problema è che ci sono sempre più famiglie che fanno fatica economicamente ma è altrettanto vero che ci sono sempre più famiglie povere di un’altra povertà. Quando anche le altre sfere di benessere sono deficitarie il problema economico diventa un problema vero dal punto di vista della genitorialità...se così si può dire.

(Psic. Neurops. C.Z.)

E’ possibile ribaltare la faccenda...per esempio quando le fragilità o le rotture relazionali sono la causa di povertà economica. In caso di divorzio, in caso di separazione...

(Ass. soc. C.Y.M.)

Lo svantaggio economico può avere ripercussioni sul benessere familiare se e nel momento in cui i genitori non sono capaci di affrontare le difficoltà ambientali presenti, e dal modo in cui le relazioni familiari e un adeguato supporto sociale sono in grado di mediare e moderare gli effetti dello svantaggio materiale.

5.7 Famiglie “migranti”: c’è un problema?

Il 60% degli interventi a nuclei familiari a Parma è destinato a famiglie non italiane.

Una assistente sociale afferma,

Esistono effettivamente alcune criticità che presentano elementi differenti dal punto di vista quali-quantitativo, Per esempio, secondo la mia esperienza, ha riscontrato nella relazione famiglia-criticità-provenienza culturale: diciamo... famiglie migranti di diversa provenienza etnica (tranne Cina, Giappone, Filippine), ho visto presenza di conflitti culturali tra mondo di provenienza e comunità di nuova appartenenza, soprattutto conflitti intra-familiari e con la comunità di nuova appartenenza nelle seconde generazioni, un’alta percentuale di coppie miste (spesso con separazioni conflittuali) di famiglie ricostituite e/o ri-separate e nuclei mono-genitoriali (in particolare madri sole con figli)...

(Ass. soc. S.F.)

Su questo versante la discussione con gli operatori ha aperto numerose questioni che per la complessità del fenomeno in questa sede non possiamo sviluppare adeguatamente. Riportiamo altresì alcuni spunti utili per comprendere le difficoltà che gli operatori si trovano di fronte. Sono state individuate differenti dinamiche dei percorsi delle famiglie che incontrano i servizi sociali: il percorso simultaneo contraddistinto dall’arrivo contemporaneo di entrambi i coniugi, il percorso mono

parentale in cui uno solo dei genitori emigra, il percorso del ricongiungimento, il percorso di formazione delle famiglie miste. All'interno di questi frame si organizzano alcune delle famiglie "migranti" che gli operatori sociali a vario titolo hanno inserito in programmi d'intervento.

Da un certo punto di vista c'è un problema culturale che ci coinvolge in prima persona, noi stessi. Comprendere le differenze. Poi abbiamo a che fare con più culture. E questo ovviamente complica le cose perché spesso non siamo adeguatamente formati. Ma al di là di questo, il linguaggio della famiglia è universale. Il principio di cura, dell'essere genitore, dell'affetto, è pressoché universale, al di là di qualche sfumatura. La questione è più legata all'insieme del fenomeno migratorio e alla marginalità sociale che alcuni nuclei vivono, alla mancanza di reti informali, alla struttura fragile e complicata di alcune famiglie.

(Ass. Soc. S.F.)

...Bisogna distinguere: c'è già un'immigrazione di seconda generazione ci pone di fronte a problemi assolutamente diversi...rispetto a quelli che presentano i loro genitori.

...Le famiglie di migranti che incontro nella qualità delle problematiche non si discostano molto dalle nostre. Tieni conto che dal mio punto di vista tra le maggiori criticità ci sono: la difficoltà di avere il "tempo di essere famiglia", con tutto quello che ne consegue, perché molto spesso parliamo di genitori che lavorano fino a tardi e tutti i giorni e non hanno tempo di accudire i propri figli, ci sono madri o padri con parte del nucleo che hanno lasciato in patria; la difficoltà di intessere legami significativi che fungano da supporto sociale e la difficoltà di accesso ai servizi...Poi ci sono i problemi legati alla micro-delinquenza ma sono nel complesso marginali.

(Educ. V.C.)

Molti genitori di ragazzi che abbiamo incarico sono persone che lavorano 13 o 14 ore al giorno...

Alcuni operatori afferma di avere qualche difficoltà nell'approccio con alcune famiglie di provenienza culturale differente, una difficoltà anche nella relazione d'aiuto,

Sì ci sono alcuni problemi, che non derivano solo da queste famiglie ma anche dal nostro modo di agire, anche nel nostro modo di trattarle, probabilmente. Essendo diversi i modelli culturali, sono diverse le modalità educative e il valore attribuito da parte dei genitori sia ai propri comportamenti sia a quelli dei figli, anche se ci riesce difficile fare delle "categorie" precise.

(Educ. D.T.)

5.8 L'assenza di un supporto sociale: che relazione tra disagio familiare e reti sociali.

Tra i fattori che sono emersi il tema del "supporto sociale" sembra, anche agli occhi degli operatori, un fattore decisivo e determinante, alcuni operatori hanno affermato "scatenante", nell'insorgenza di uno stato di disagio. In altre parole, emerge una cor-relazione tra disagio familiare e la qualità delle relazioni "esperite" all'interno delle proprie reti primarie.

Numerosi studi indicano come la presenza di buon un supporto sociale sia direttamente correlato al modo in cui i genitori si relazionano con i propri figli (Greco e Maniglio, 2009; Andersen e Telleen, 1992). Come affermato in Greco e Maniglio (2009), è stato evidenziato per altro come un supporto esterno "sufficientemente buono" sia in grado di influenzare positivamente il ruolo parentale tanto nella transizione alla genitorialità (Cutrona, 1984; Kenner 1995; Power e Parke, 1984), correlato al senso di auto-efficacia riguardo al ruolo parentale (Cutrona e Torutman, 1986) e alla promozione di cure parentali di buona qualità e di strategie di attaccamento sicuro da parte dei figli

(Jacobson e Frye, 1991). L'assenza di una rete sociale sufficientemente supportiva e l'assenza di una buona mediazione nelle conflittualità genitoriali invece possono comportare disagio psichico nei genitori, difficoltà a svolgere i compiti parentali (Melson et al., 1993) e prestazioni di bassa qualità (Zarling et al. 1988). Altre ricerche evidenziano che il supporto sociale sia lo strumento più efficace per contrastare fattori di rischio già esistenti, perché utile per la compensazione degli eventi traumatici che i genitori da soli non potrebbero gestire e per la riduzione del danno (Cochran e Niego, 2002; Cohen e Wills, 1985). L'aiuto delle reti naturali riesce a modulare le risposte all'evento stressante attenuandone l'impatto, agendo sul rafforzamento del senso di controllo sugli eventi (Cohen e Syme, 1984) attraverso l'implementazione delle caratteristiche personali utili per affrontare meglio e superare con successo gli eventi critici e le fasi di transizione (Cobb, 1976; Steward, 2000). Gli operatori della Comunità affermano:

Nella maggior parte dei casi troviamo una debolezza dell'entourage familiare, intendo anche i parenti, molto importante. Prendiamo il caso dei minori che hanno fatto il ricongiungimento con le loro mamme che fanno le "badanti". In molti casi i "padri" sono rimasti a casa, e questi (i ragazzi, ndr) spesso adolescenti non possono contare su nessun altro...tieni conto che la madre può lavorare anche tutto il giorno. Dopo la scuola che fanno? Per loro c'è un vero e proprio problema del "tempo non protetto". Queste madri spesso non sanno come fare...

Oppure,

diciamo che la quantità o la densità delle reti non è la sola variabile che conta. Per fare un esempio... pensa ai casi di ragazzi e bambini figli di immigrati dal sud Italia che si ritrovano con genitori, nonni, zii e cugini...sono tanti. Magari però tutti, in un modo o nell'altro, invischiati in qualche problema. Che risorse possono essere?

In generale , il supporto delle reti informali e formali, la qualità del sostegno, può incidere, come nella maggior parte dei casi, diventare un “aggravante”, ma non può spiegare sa sola l’insorgenza del “disagio”.

continuiamo a pensare alla multifattorialità delle cause di disagio: è comunque ipotizzabile che il contesto familiare, in quanto importante per le prime relazioni di vita, sia molto significativo per lo sviluppo del bambino, anche se spesso rileviamo che anche la scuola non è pronta per affrontare la complessità delle nuove problematiche emergenti.

(Dir. Serv. Soc. S.M.)

Spesso i nuclei familiari più fragili non solo non riescono attingere alle risorse delle proprie reti, ma può darsi che lo stesso supporto delle reti sociali informali si può rilevare inefficacie o in alcuni casi controproducente. Dalle parole degli operatori sociali emergono alcune considerazioni fondamentali. In molti casi le famiglie si rilevano prive delle fondamentali abilità sociali che possano consentire loro di stabilire relazioni positive al fine di acquisire un supporto che permetta loro di provvedere in maniera adeguata alle proprie necessità. In alcuni casi, pur presentando un potenziale livello adeguato di supporto la gestione collettiva del “problema sociale” , per svariati motivi, può raggiungere elevati livelli di stress e di crisi tali da consumare le energie iniziali positive della rete sociale informale. In altri casi invece può innescarsi un meccanismo di “rifiuto” dell’aiuto, sia informale sia formale, quando correlato ad alti livelli di conflittualità. In questi casi l’aiuto viene percepito non solo inadeguato alle proprie esigenze ma troppo intrusivo e stigmatizzante.

In ultimo, è necessario aggiungere un altro tassello alle nostre argomentazioni. Gli operatori, infatti, hanno sottolineato che le stesse famiglie problematiche presentino numerosi problemi anche rispetto alla qualità (nochè la quantità) delle interazioni e relazioni con il sistema delle reti secondarie, il quartiere, la comunità territoriale, l’accesso ai servizi. E’ come se, in un certo modo, il nucleo sbarrasse i “ponti” (i link) con l’esterno, mantenendo con il mondo rapporti frammentati, “privilegiando una

particolare cerchia sociale”, ristretti a poche aperture strumentali e caratterizzate da una bassa intensità e profondità.

5.9 Il patto coniugale e genitoriale e stili educativi

Lo scambio simbolico tipico delle relazioni familiari consiste nel dare all’altro ciò che si pensa e si auspica abbia bisogno (Scabini e Cigoli, 2000). All’origine di questo legame vi è quello che comunemente è inteso come il Dono, ovvero quell’espressione di un atto fiduciario che prende mosca con l’*opening gift* (Scabini e Cigoli, 2008 p. 24). Tale consiste in una sorta di apertura di credito che nel momento in cui viene ricambiata con un altro dono dà luogo a una relazione sociale. Secondo Goudbout, tuttavia, quest’apertura di credito, che si esprime con forza nei legami familiari, si caratterizza per il proprio *legame incondizionato* che ha origine da un’azione di gratuità. In quanto medium relazionale il Dono nelle relazioni familiari quando si trasforma in incapacità di donare e perversione del dono (Scabini e Cigoli, 2000) può dare luogo a forme di *patologia relazionale* (Scabini e Cigoli, 2008 p. 25). Il sistema del dono che caratterizza i legami familiari convive (il Dono ha un’altra faccia della medaglia) con un sistema di debito o contro dono. Il funzionamento delle relazioni familiari deve tenere conto sempre di questa dinamica intrinseca di scambio. Tale dinamica è sostenuta non dalla necessità di sdebitarsi quanto dal desiderio di restituire qualcosa in seguito a una propria identificazione con la fonte del dono: il caso del debito positivo (ibidem, 2008). Tale processo di identificazione avviene all’interno di una dinamica processuale e relazionale: i genitori trasmettono nel momento in cui hanno avuto la possibilità loro stessi di identificarsi, in quanto figli, con le proprie fonti donative (ibidem, 2008). Cosa succede quando questo “meccanismo” non funziona?

E’ interessante osservare empiricamente, nelle storie delle famiglie con minori allontanati, come le dinamiche de-generative si palesino e si trasmettano “intergenerazionalmente” in quelle situazioni nelle quali i genitori stessi non hanno potuto sperimentare tale processo di identificazione. Il sistema del dono in questi casi

non è del tutto “operante”, in altre parole risente di un uno sbilanciamento della “negoziiazione” degli scambi donativi.

Questo effetto de-generativo è osservabile nelle difficoltà visibili all’interno del “funzionamento” della relazione di coppia e nella relazione genitoriale-filiale.

Per completare questa parte facciamo riferimento, in particolare, alle interviste che abbiamo condotto con alcuni responsabili che si occupano di terapia familiare e degli assistenti sociali che lavorano a stretto contatto con le famiglie conflittuali.

Dal punto di vista della relazione coniugale, nelle famiglie “osservate” ritroviamo una relativa “fragilità” nelle dimensioni della qualità della relazione e della stabilità del legame nel tempo. Ma non solo. Possiamo parlare di cattivo funzionamento della coppia genitoriale in relazione all’investimento che queste famiglie compiono nel legame di attaccamento, nello stile educativo, nelle aspettative dei coniugi relative alla suddivisione dei ruoli. Per quanto riguarda gli stili educativi, la cui letteratura è molto ampia (Baumrinnd, 1989; Carli, 1999), sappiamo che queste famiglie oscillano spesso da uno stile educativo autoritario ed eccessivamente “ansigeno” a uno stile educativo improntato sul *laissez faire*. Modelli che possono rappresentare un serio rischio per il benessere del figlio. Dice un’Assistente sociale:

Prendila così, ma se parliamo di stili educativi le famiglie con cui abbiamo a che fare presentano da una parte tipologie soffocanti, anaffettive e autoritarie di conduzione della genitorialità, l'altra faccia della medaglia è il “ti lascio fare quello che vuoi”, nel senso che queste famiglie non esercitano una benché minima forma di autorevolezza, quindi anche di contenimento, nei confronti dei loro figli. I ragazzi si sentono sicuri se “contenuti” all’interno di confini le cui regole sono chiare e “pensate”...

Il momento topico, punto t0, in cui inizia la relazione d’aiuto per le Comunità avviene di norma quando il contatto tra i Servizi sociali e sanitari e il soggetto portatore di un bisogno è già a uno stadio avanzato. Non a caso, il progetto di accoglienza rappresenta, nella maggior parte dei casi, l’esito negativo di un processo degenerativo rintracciabile all’interno del ciclo di vita di sistema relazionale familiare che non ha saputo o non è stata messo nelle condizioni, per motivi che qui non elenchiamo, di superare le proprie

criticità. Gli operatori sociali sono concordi nel ritenere che tal esito sia da rintracciarsi nella difficoltà delle famiglie a fronteggiare alcune sfide in particolare:

- si segnala la difficoltà di un buon funzionamento della relazione coniugale
- difficoltà di una piena autonomia di alcune famiglie dal Servizio
- difficoltà del mantenimento dell'impegno lavorativo da parte di uno o entrambi i genitori

A questo possono sommarsi ulteriori complicazioni, come afferma una dei responsabili del servizio di Neuropsichiatria infantile:

Se dovessi elencare qui su due piedi i problemi che quotidianamente ci troviamo di fronte...direi trascuratezza della cura e della educazione dei figli , aumento di casi di maltrattamento e abuso psicologico e fisiche, patologie psichiatriche e problemi sociali gravi in uno o entrambi i genitori (tossicodipendenze ecc.) condizioni che spesso si ripetono a livello transgenerazionale.

Il dato della trasmissione inter-generazionale del disagio è interessante. E' una correlazione che non si può banalmente ridurre a un effetto di causalità lineare di trasmissione dalla struttura familiare all'individuo. A queste famiglie, ai soggetti che la compongono, mancano evidentemente alcune risorse essenziali alle quali attingere, tra queste la mancanza o la fragilità di un supporto consistente della rete primaria.

Spesso non sanno a chi chiedere aiuto. Se osserviamo, per esempio, le famiglie dei migranti....anche se non è possibile generalizzare perché esistono diversi modi con cui la migrazione si organizza...a seconda della cultura...per esempio, è un dato che a Parma l'immigrazione dalla Moldavia è rappresentato da un'altissima percentuale di "sole donne", mogli che lasciano il marito in Patria, spesso qui in Italia con i figli adolescenti....Torniamo a quello che voglio dire...noi osserviamo: disgregazione delle famiglie d'origine, maggiore solitudine della famiglia nucleare in genere con conseguente maggiore vulnerabilità e aumento di "separazioni conflittuali". L'aumento del flusso migratorio pone nuovi quesiti ai servizi è importante avvalersi dell'aiuto di altre discipline quali l'etnopsichiatria per dare senso al portato culturale. Queste mancanze, anche di compensazione della rete primaria, che sono correlate a uno scarso investimento dei genitori nel compito educativo creano una situazione allarmante.

(Dir. Neuropsic. Inf. C.Z.)

Sul fronte della relazione genitoriale si apre un'ulteriore questione, direi fondamentale. Anche perché la 149/01, nell'affermare la centralità della famiglia e il diritto del minore ad avere la sua famiglia, sollecita a interrogarsi sulla "recuperabilità" del disagio e in generale della "genitorialità". L'idea che ci muove è quella di poter chiarire la semantica del soggetto debole e la sua posizione all'interno della relazione d'aiuto. I soggetti istituzionali di ambito sanitario in questo caso affermano una certa "distanza" dall'utente delineando un'impostazione clinicista di tipo "curing" in cui l'organizzazione del pensiero dell'operatore si orienta al "controllo" e gestione della patologia e alla riparazione del danno. La parte "sociale" sembra invece orientarsi per il riconoscimento dell'impianto socio-educativo e emancipatorio sotteso all'intervento.

La ricezione del problema da parte dei Servizi può avvenire attraverso la ricezione attiva o passiva della criticità. In una prima fase la famiglia chiede aiuto, spesso di tipo economico, oppure a seguito di violenze da parte di un componente sull'altro. Nei casi di ricezione attiva rientrano di norma gli affidi consensuali. Gli altri casi sono di norma più complessi. Nell'inesco della fase ispettiva e di controllo, durante la quale gli organi preposti sono di norma sollecitati a bloccare determinati comportamenti nocivi per la vita dei minori, le famiglie "reagiscono" spesso in maniera oppositiva, ritirandosi in se stesse, quasi per sfuggire dalla lente d'ingrandimento dei "loro" problemi.

Gli operatori sociali che operano a vario titolo sembrano "scontrarsi" con la realtà umana del problema sociale, con tutti i suoi portati emozionali, e con le esigenze procedurali d'intervento. La "drammaticità" del dilemma si ritrova in particolare in quei soggetti di social work che operano a livello di front office. Il saperle "dosare" implica da parte dell'operatore alti gradi di fielsività. Spesso tuttavia il "procedurale" sembra una scappatoia utilizzata nei casi più drammatici, quando emerge una bassa relazionalità all'interno della rete di fronteggiamento. Dice un'Assistente sociale:

"Nel lavoro con le famiglie incontriamo spesso situazioni profondamente drammatiche. Operiamo in un contesto ecologico gravemente deteriorato da tutti i punti di vista, tanto che per molti operatori vivono forti stress e un continuo...come potrei dire...stato d'emergenza. In questa situazione il rischio è forte perché si possono perdere di vista...o non comprendere pienamente le effettive esigenze dell'intervento.

In molti casi, quindi, esiste un “rischio” di identificazione col “problema”:

Se, nel ricostruire una situazione familiare al fine di progettare un progetto si può rischiare di venire “assorbiti” dal dramma...dai loro e con i loro [dei genitori, ndr] sentimenti.

Il dilemma che si pone è “chi e che cosa” osservare e con quale grado di coinvolgimento e il “rischio” che la costruzione quadro familiare ne risulti deficitaria,

Il problema è che è possibile in questa situazione subordinare l’interesse del bambino a quelle di uno dei genitori, oppure rischiare di evidenziare solo le carenze familiari...quello che al bambino manca e dal desiderio di mettere fine alla sua sofferenza...in questo modo i genitori si “mostrano” solo come incapaci e così la valutazione di una loro possibilità di recupero si metterà a rischio.

L’approccio alla “presa in carico” è così una realtà ad alto rischio per tutta la rete di fronteggiamento che si sta costruendo,

Spesso l’accusa che rivolgono a noi assistenti sociali è quella di “perdere del tempo”. E’ vero, cioè, è un problema che andrebbe affrontato. In molti casi esiste la tendenza a lasciare scorrere il tempo tentando tante soluzioni progettuali per poi arrivare alla cosiddetta “ultima spiaggia” dell’allontanamento. Diciamo che “prima” le tentiamo tutte. Ma la cosa che non scatta, probabilmente, è la scintilla della “responsabilità”...cioè spesso non riusciamo a lavorare “prima” adeguatamente con la famiglia rischiando di aumentare la tendenza nella famiglia della “negazione” del problema.

(Ass. Soc. S. F.)

Per stabilire la fiducia, che è alla base di ogni legame di aiuto, bisogna stabilire un “contratto” reciprocitario in cui i vari soggetti devono avere una parte attiva e responsabile,

Penso che si debba lavorare fin da subito per una giusta distribuzione del carico di lavoro e di cura. Non serve accondiscendere troppo con la famiglie, aderendo a tutte le sue richieste, perché questo modo di aiutare si fonda su un falso rapporto fiduciario...allo stesso modo bisogna evitare gli interventi troppo autoritari e normativi, il rischio è la frattura della relazione d’aiuto...

(Adulto accogliente, Comunità)

Il non “vedere” il problema sociale nelle relazioni, non riuscire a regolare la rete di fronteggiamento secondo il principio di sussidiarietà espone “tutti” i soggetti a forti rischi,

a mio modo di vedere esiste un effetto negativo quando i Servizi diventano soggetti che anziché fronteggiare le dinamiche patologiche dell’ambiente familiare si pongono in un rapporto “collusivo”.

(Adulto acc., Comunità)

Una Dirigente, inoltre, afferma:

in un progetto di tutela del bambino (con particolare riferimento all’affido familiare), la valenza principale è quella della tutela del bambino in quanto figlio. Cioè, bisogna mantenere ferma l’idea, sempre e comunque, che il minore bambino continua ad avere una famiglia, anche se non vivrà con lei per molto tempo...solo mettendoci in testa che rimane un “figlio” sapremo dare l’impronta giusta a tutto l’intervento...questa è la “conditio sine qua non”...

5.10 Disagio e genitorialità: quali effetti sui minori?

“Non voglio pensare al mio passato, nemmeno al futuro. Voglio vivere e basta”. In questo sfogo di una ragazza in comunità ritroviamo la comune condizione di estrema precarietà e fragilità esistenziale di numerosi ragazzi “accolti” il cui sentiero della vita è stato spezzato da eventi dolorosi e traumatici. Ravvisiamo l’incapacità o il rifiuto di misurarsi con il bisogno fondamentale delle persone di dare un senso alla propria esistenza e di riconoscere uno dei caratteri universali della realtà umana: la sua storicità. Questo è uno dei motivi per cui l’esito del percorso d’accoglienza in comunità è strettamente connesso a come i bambini e i ragazzi vivono il loro tempo.

Un’assistente sociale afferma,

Per quanto riguarda i minori disagio conclamato riscontrato nei diversi ambienti di vita (casa, scuola, comunità territoriale) attraverso comportamenti di aggressività

impropria, di ipercinesia, disturbi della sfera emotiva riconducibili a incuria e/o maltrattamenti; azioni provocatorie; disturbi psichici importanti, valutati non gestibili nel contesto di vita.

Ascoltando osservazioni di uno psicologo del servizio di Neuropsichiatria infantile dell'AUSL di Parma la cosa diventa effettivamente più chiara:

Sono ragazzi che non hanno un contenitore e non hanno qualcuno che riesca a interporsi tra loro e gli stimoli che provengono dall'esterno...perché spesso non hanno maturato la capacità di interpretare gli stimoli esterni, di elaborarli nella maniera giusta...

Noi siamo abituati a osservare i comportamenti individuali e ci orientiamo per patologie. Ma non tutto proviene dall'interno, è nel rapporto con l'esterno che l'individuo costruisce il proprio malessere...

....gli adulti che compongono il mondo di questi ragazzi non parlano lo stesso "linguaggio", sono slegati e i ragazzi disorientati...

Per quanto riguarda i decreti di allontanamento di minori dalla propria famiglia, nonostante si possa parlare di un considerevole aumento di disagi, violenza e stati abbandonici anche in fasce riferibili alla classe alto-media, la percentuale maggiore coinvolge strati sociali caratterizzati da preoccupanti commistioni di elementi di vecchia e nuova povertà: figli di migranti privi di reti di sostegno sociale, di tossicodipendenti, disabili psichici, minori clandestini, migranti italiani meridionali di seconda generazione. I cui elementi comuni è rappresentato, non solo da difficoltà economiche, quanto dalla debolezza del capitale sociale primario. Come affermato da Greco e Maniglio, si è giunti ad affermare che le difficoltà che possono incidere sullo sviluppo psicologico e sociale dei bambini e degli adolescenti sono riferibili ad aspetti cumulativi e complessi che coinvolgono tutte le sfere, o solo una di esse, della vita sociale della famiglia d'origine la quale può trovarsi a rispondere in modo inadeguato al bisogno di cure e sostegno dei figli (Greco, Maniglio, 2009; Speltini, 2005).

Te l'ho detto, quando arrivano da noi (le famiglie, ndr) si presentano come multi-problematiche, nel senso che i problemi sono tanti e cumulativi. Questo non significa mettere nel calderone tutto, è evidente che qualche elemento ha avuto un effetto causale scatenante sugli altri...si tratta di comprenderlo, anche se è difficile, ci vuole tempo.

(Ass. Soc. C.Y.M.)

Rispetto agli “effetti” sui minori abbiamo individuato, con gli operatori, quattro aree⁷⁹ nelle quali emergono i “comportamenti difficili” ricorrenti che i minori presentano al momento della “conoscenza” con i servizi e della “presa in carico”.

1- Area della socializzazione

In quest'area abbiamo considerato la qualità e la quantità di interazioni e relazioni che il minore sperimenta. Dai colloqui emergono alcuni elementi importanti riferibili ad alcuni “comportamenti”⁸⁰ ricorrenti. In primo luogo, come esplicheremo anche nello step successivo della ricerca (fase 2) emerge un rapporto difficile, spesso destrutturato, con il tempo e con i vincoli temporali offerti dalle “agenzie di socializzazione”⁸¹. Di seguito, si segnala anche una difficoltà per quanto riguarda la “partecipazione positiva” di questi ragazzi in reti secondarie, associazionismo, in generale con il “territorio”. In ultimo, una criticità emerge anche nella capacità di questi “minori” nell'instaurare buoni e saldi rapporti con i coetanei e con “altri” adulti significativi.

2- Area della progettualità

Per quanto riguarda quest'area, emerge un altro dato significativo. Ovvero, che le difficoltà di parenting e la debolezza delle reti primaria possono incidere

⁷⁹ L'individuazione di queste “aree” è servita successivamente per la costruzione della Check-list per l'osservazione dell'andamento del progetto (fase 3).

⁸⁰ Con comportamento facciamo riferimento al “ complesso coerente di atteggiamenti assunti in reazione a determinati stimoli, o l'attività di un soggetto nelle sue manifestazioni” (Comportamento, Treccani.it). Pur non potendo assumere un orientamento “deterministico” nella lettura di tali manifestazioni, nel senso che ogni soggetto, anche minore, reagisce secondo una propria riflessività agli eventi e al proprio contesto, è possibile tracciare un quadro generale che riassume alcune “ricorrenze”.

⁸¹ Effettivamente, non avendo assunto un gruppo di controllo, non è possibile “provare” con certezza che le difficoltà dell'organizzazione del tempo non rientri anche in quella parte di “popolazione di minori che vivono in contesti familiari sufficientemente buoni”. Tuttavia, è ipotizzabile che le difficoltà riferibile al parenting abbia effetti diretti nella determinazione di una maggiore “fluidità” di questi bamibi e ragazzi.

significativamente sulla capacità dei bambini e dei ragazzi di organizzare il proprio tempo in funzione di un “progetto” di vita, in funzione delle proprie relazioni.⁸².

3- Area scolastica

Abbiamo riservato all’argomento “scuola” una parte autonoma, anche se potrebbe rientrare direttamente nell’area della socializzazione. Perché? La risposta è scaturita direttamente dalla lettura delle schede dei minori e dai colloqui con gli operatori. La scuola, per vari motivi, rappresenta un “nodo critico”. Non solo rispetto all’acquisizione di competenze riferibili all’area didattica, che probabilmente risentono di una difficoltà che risale ai primi anni dell’entrata del sistema scolastico, ma soprattutto sulla difficoltà di rapporto con tutta l’istituzione “scuola”.

4- Area emozionale

L’area emozionale potrebbe, a prima vista, apparire come un ambito prettamente “psicologico”. Tuttavia, secondo l’ipotesi che voglio seguire, l’emozione, intesa come “stato mentale” (sentimento) associata a cambiamenti e a stimoli “interni” e “esterni”, come uno degli “inneschi” alla relazione e quindi al cambiamento individuale e sociale. I bambini e ragazzi che abbiamo preso in considerazione, come emerge dai colloqui con gli operatori, soffrono di una difficoltà nella gestione del complesso emozionale riferito, in particolare, agli stimoli che provengono dal proprio “contesto”.

5.11 Famiglie a “riflessività fratturata”?

Esiste un elemento che suggerisce una spiegazione causale senza cadere in quella che De Leo definisce “illusione multifattoriale” (1990). In altri termini, se le “patologie” che abbiamo preso in considerazione, individuali, sociali o relazionali che siano, non

⁸² Questo punto merita una precisazione. Innanzitutto bisogna “relativizzare” il concetto di progettualità di vita all’età dei ragazzi. E’ difficile che in questa età qualunque ragazzo abbia in tal senso le “idee chiare”. Per questo, facciamo riferimento al modo in cui questi ragazzi concepiscono in “prospettiva” il loro tempo e le loro relazioni. E al “singificato” che attribuiscono a questi. Ci sembra che in assenza di un supporto genitoriale adeguato e di reti di supporto che riescono a stimolare la loro riflessività, il tempo concepito da i “nostri” ragazzi sia molto “presentizzato” e sostanzialmente molt più disorganizzato rispetto ai minori che godono

possono spiegare “meccanicamente” da sole l’insorgenza di uno stato di disagio, cosa possiamo prendere in considerazione?

Come abbiamo detto, sembra evidente che alla presenza di una o più manifestazioni di disagio è difficile che per il minore la propria famiglia possa essere per lui un luogo di benessere e affetto. Il progetto di accoglienza deve perciò prevedere un percorso parallelo di “presa in carico” dei genitori e delle reti sociali primarie del minore che si organizzino e si articolino in rapporto alle risorse e alle criticità relazionali e “patologiche” della famiglia d’origine.

L’obiettivo è la rottura del ciclo generazionale della “deprivazione”. E’ chiaro, infatti, come dalle storie delle “genitorialità complesse” emerga come le difficoltà assumano connotazioni trans-generazionali (Favretto, Bernardini, 2010), come nella maggior parte dei casi questi genitori siano stati a loro volta “vittime” esposte a situazioni *abbandoniche*, di abuso o di maltrattamenti.

Tuttavia non basta “concentrarsi” sulla manifestazione “sintomatica”, o sulla patologia, per risolvere il problema. In generale, è utilissimo che, per esempio, con particolari problemi di “dipendenza” sia accompagnato verso un percorso di riabilitazione, oppure che una madre “depressa” venga supportata psicologicamente dai servizi sanitari, tuttavia per gli esiti del recupero della “genitorialità” la variabile fondamentale sembra essere l’interiorizzazione della comprensione delle ragioni profonde della propria inadeguatezza genitoriale (Favretto, Bernardini, 2010). In altre parole che manifestino una certa “disponibilità” al cambiamento, a ricevere aiuto. Il percorso verso una “genitorialità adeguata”, una “maturazione del desiderio generativo” inizia da una situazione di partenza comune a tutte le famiglie d’origine e che mette sullo sfondo i fattori sintomatici prima descritti (ibidem, 2010),:

-i genitori (e le reti primarie) non sembrano in grado di correlare le criticità espresse e manifestate dal minore alle “disfunzioni” relazionali presenti all’interno del nucleo;

-in un primo momento sembrano poco o per nulla “disponibili” a maturare un certo impegno per la modifica delle relazioni “disfunzionali”, oppure non sembrano in grado di utilizzare le risorse disponibili per affrontare certe sfide;

-non assumono, o non sono in grado di farlo, una funzione protettiva nei confronti del minore.

Avviene, cioè, in queste famiglie il venir meno di alcune funzioni essenziali che definiscono adeguata la genitorialità. Queste sono riassunte da Castellani e Cerullo (ibidem, 2010):

- funzione protettiva: “è la funzione che permetta al bambino di sviluppare relazioni costanti di accadimento, di protezione fisica e di sicurezza”. (ibidem, p. 57)
- funzione affettiva: consente al bambino di sperimentare tonalità emotive e affettive con gli adulti che rappresentano il suo ambiente”(ibidem, p. 58)
- funzione normativa: “fornisce al bambino la capacità di organizzare in proprio l’esperienza e attivare le risorse comportamentali adeguate per regolare il proprio stato (di benessere, di calma) (ibidem, p.58)
- funzione predittiva: è la capacità del genitore di prevedere il raggiungimento della tappa evolutiva imminente. Promuovendo quei comportamenti che ne facilitano lo sviluppo [...]” (ibidem, p.58)

Nelle descrizioni che gli operatori sociali ci hanno fatto delle famiglie alle quali è stato allontanato un figlio o, in generale, di quei nuclei familiari seguiti dai servizi, e attraverso gli incontri che abbiamo avuto con esse, ritroviamo strette analogie con la descrizione che Archer ha compiuto dei “riflessivi fratturati” in “La conversazione interiore” (2006)⁸³. Con questa definizione Archer si riferisce a tutti quei soggetti il cui potere emergente riflessivo, esercitata tramite la conversazione interiore, quale processo che media gli effetti della struttura sociale sull’agency di ogni individuo, è temporaneamente “sospeso”. Come se, per una serie di contingenze, i loro poteri personali di riflessione avessero perduto efficacia facendoli perdere la capacità di “gestire”, dal punto di vista soggettivo, l’ambiente intorno a sé.

Analogamente in queste famiglie avviene un meccanismo simile per certi versi. Ciò che viene, in un qualche modo, sospeso è la capacità di queste famiglie di attivare un “we thinking” efficace su di sé, in relazione alle circostanze esterne. Come nelle

⁸³ Margaret Archer (2006), individua 4 tipologie di riflessività: comunicativa, autonoma, meta riflessiva, fratturata.

“displaced persons”(persone fuori posto) e negli “impediti” archeriani, queste famiglie svolgono una “riflessività” che non offre “nessuna indicazione strumentale su come comportarsi nella vita sociale”(ibidem, p. 458). Avviene non solo un disorientamento “soggettivo” verso il Sé familiare e verso la società ma anche una sorta di incapacità di presa di posizione nei confronti della società. In altre famiglie può avvenire un’altra presa di “posizione” fratturata dettata da una riflessività di natura prevalentemente espressiva che li porta tuttavia alle medesime conclusioni di quelle famiglie “apparentemente” più passive.

Manca in questo caso la capacità di riuscire a monitorare se stessi (come famiglia), la società, e il rapporto tra essi e la società. La riflessività “fratturata” di queste famiglie le impedisce di essere “agenti attivi” cioè di esercitare un qualche controllo sulla propria vita familiare. Sono famiglie che non sanno incidere sul corso degli eventi.

Riassumendo, utilizzando le parole di Archer (2006), le famiglie a “riflessività fratturata” sono:

- famiglie la cui riflessività genera soltanto reazioni emotive, e quindi non funziona come guida per azioni finalizzate a uno scopo;
- l’assenza, anche temporanea, di una identità familiare ben definita, che impedisce di ordinare gli interessi in modo gerarchico, di riadattarli gli uni agli altri, e quindi di dare vita a progetti familiari.
- la stabilizzazione di una passività in quanto soggettività.

5.12 Il “recupero” della genitorialità: quale lavoro con la “famiglia d’origine”?

Tutti gli “attori” ci hanno confermato che questo tipo di intervento sociale gode di una particolare complessità derivata dal fatto che non solo agisce, in molti casi attraverso decisioni a bassa reciprocità, su di un complesso di relazioni e situazioni spesso segnate da alti gradi di problematicità, ma anche perché “governata” da un

insieme assai diversificato, per assets valoriali, mission, ruoli e appartenenza a sfere sociali diverse, di attori che interagiscono secondo diversi gradi di intenzionalità.

L'azione è mossa da diversi gradi di intenzionalità a seconda dell'appartenenza a questo o quel tipo di servizi, o sfera sociale. In altre parole. Ciò che guida l'azione è determinato da come ogni soggetto (individuale o sociale) combina i singoli elementi che caratterizzano il sistema di relazioni di appartenenza. Per osservare all'opera un assistente sociale⁸⁴ (così uno psicologo, un genitore affidatario, un operatore o un volontario) dovremo osservare A) il tipo di risorse individuali e non che Servizio di appartenenza (nel caso degli assistenti sociali) attiva o si propone di attivare, mantenere o potenziare, G) i fini situati delle sue azioni e delle azioni di "Servizio" I) i tipi di norme di integrazione utilizzate per raggiungere determinati scopi, L) il modello culturale che guida le azioni e le relazioni sociali. Ogni sistema relazionale, compreso in tutte le sue componenti dei sottoinsiemi, dovrà ulteriormente "relazionarsi" nella relazione sociale dell'affidamento.

L'ipotesi guida è che la capacità di un sistema di relazioni di riuscire a incrementare i legami sociali fra i suoi "utenti" possa determinare un effetto positivo sulla qualità della vita di tutti coloro che ne sono coinvolti, ma in particolare sui singoli (bambini e genitori in difficoltà) e sul benessere delle reti primarie in difficoltà, i quali/le quali per un effetto di feedback siano portati a "spalmare" il loro benessere e il loro empowering anche negli altri contesti di vita. Un altro aspetto non meno importante è il tipo di "governo" dell'intervento, che determina il grado di reciprocità, partecipazione, sussidiarietà relazionale tra gli attori. Lo scopo dell'indagine si rivela: dato un Servizio istituzionale che ha deciso di inserire un certo numero di bambini, allontanati da famiglie (multi)problematiche su decreto del T.M., in una struttura socio-educativa gestita da famiglie a loro volta riunite in associazione, si vuole indagare quali elementi tra quelli strutturali, referenziali-culturali, legati al modo di lavorare, al tipo di gestione ed organizzazione, al tipo di progettualità e metodologia, influisca sulla capacità di generare "cambiamento" e benessere nei soggetti utenti. Per fare questo abbiamo

⁸⁴ Gli operatori, come afferma Sanicola (2009), hanno a disposizione diversi strumenti e possono agire su diversi livelli: strutturale, funzionale, relazionale. Nella Fase 3, dove verranno esplicitati, vedremo come l'operatore cercherà di combinare questi livelli.

individuato lo schema Agil formulato secondo l'approccio relazionale al fine di orientare la nostra indagine e mettere in relazione le quattro dimensioni del sistema di relazioni sociali dell'affidamento. Secondo l'approccio relazionale il sistema di relazioni sociali è da intendersi come il legame di reciprocità tra quattro poli della realtà sociale, che Donati (1991) individua nel sistema dei valori, gli obiettivi, le risorse e i vincoli posti dal sistema normativo. Il cambiamento si genera attraverso le relazioni sociali, e può avvenire agendo su di un singolo polo della relazione sociale o su ciascuno di essi.

Sul piano operativo, la comprensione della natura relazionale del fenomeno dell'accoglienza ci permetterà di identificare su quali dimensioni della realtà sociale è possibile identificare il problema e su quali nessi è necessario osservare per valutare e agire. Abbiamo affermato che nel caso dell'accoglienza, non solo ci si trova di fronte ad una pluralità di attori sociali, ciascun afferente ad una propria sfera di appartenenza, ma anche ad una diversità di risorse che si mettono a confronto con un sistema di norme che regolano i singoli "sistemi" a livello micro e macro. L'accoglienza nella sua "attuazione" si sviluppa secondo un asse generativo, cioè nello sviluppo di una nuova realtà che emerge dall'interazione e nella reciprocità tra i quattro poli della realtà sociale che abbiamo indicato nella struttura molecolare Agil. Il cambiamento si genera attraverso un'azione su di uno o tutti i quattro poli.

I soggetti istituzionali implicati nel procedimento di attuazione dell'accoglienza sono essenzialmente tre: il Comune, l'Azienda Sanitaria Locale, su delega di quest'ultimo, e l'autorità giudiziaria. Il Servizio Sociale territoriale occupa una posizione centrale in tutto il processo tanto a livello referenziale quanto a livello strutturale, in quanto la normativa gli conferisce il compito di predisporre il dispositivo di affidamento, in altre parole il potere decisionale "sul" minore nella *fase attuativa* del procedimento. Tale potere può estendersi, nei casi di radicale disagio e dissenso da parte della famiglia, fino alla segnalazione all'autorità giudiziaria. Anche nel caso di attuazione nella forma dell'affido consensuale, l'autorità dei Servizi è fortemente orientata a *funzioni di controllo*. Oltre al carattere strutturale, il Servizio riveste un carattere referenziale-culturale che emerge nella fase di ideazione in maniera forte, e che può collidere, se supportata da una logica riflessiva e sussidiaria, in molti casi con l'asse referenziale delle famiglie accoglienti producendo spesso l'invasione da parte dell'identità istituzionale di

quella solidale-donativa del privato sociale. Le figure della magistratura coinvolte possono essere due: quella del giudice tutelare nel caso dell'affido consensuale, che dovrà ratificare il provvedimento dei servizi sociali rendendolo esecutivo con decreto; quello del Tribunale per i Minorenni, nel caso dell'affido non consensuale. Tra i servizi territoriali e l'autorità giudiziaria si è affermata nel tempo una stretta relazione, orientata all'interpretazione dell'istituto dell'affidamento come pratica d'intervento sociale di prevenzione del disagio e promozione dell'agio. Proprio in considerazione di ciò, la presenza di esperti e tecnici in qualità di giudici onorari ha permesso anche alla magistratura di introdurre elementi più prossimi alla funzione di aiuto (Sanicola, 2002). L'Azienda Sanitaria in molti casi, anche in assenza di delega, co-partecipa alla progettazione, soprattutto nei casi in cui i minori e le famiglie d'origine presentano particolari sofferenze di tipo psico-sociale.

5.13 La “costruzione” della rete di coping: alcuni “problemi”

Il primo dato che emerge nella quasi totalità degli interventi è che la supposta centralità istituzionale, tanto nei processi educativi, quindi a livello prettamente operativo del lavoro “sui ragazzi, quanto a livello “progettuale”, sta lasciando il passo ad una progettualità condivisa con gli attori di privato sociale. Rispetto a quest'ultimi traspare, nella rappresentazione dei professionisti, una positiva “propensione progettuale” e una buona capacità di “know how” educativo-professionale. Inoltre, appare consolidata l'idea di un privato sociale che tende a ricoprire alcune funzioni prima “riservate” ai soli Servizi. In particolare uno dei Dirigenti, quando si è trattato di spiegare la ricerca e i suoi scopi generali, afferma:

“E' interessante. Il mio punto di vista è abbastanza chiaro. In questo momento il “sociale” vive una situazione abbastanza particolare per quanto riguarda i rapporti tra istituzione e terzo settore. Il terzo settore è una risorsa per la società e...per il Comune che gli affida un compito non facile di questi tempi. Aumentano i casi sociali e diminuiscono le risorse, e le Associazioni, le Cooperative sociali, etc, riescono a farsi carico di una parte

importante che...in un certo senso lo Stato fa fatica a sostenere. Anche a livello professionale e progettuale.

Un'altra assistente sociale, prima di iniziare l'intervista vera e propria, afferma:

Tra i compiti che alcuni di noi si sono dati nei rapporti con le Comunità c'è quello di "prendersi cura delle Comunità", di farci sentire e cercare di ascoltare i loro bisogni...questo perché in molti casi loro riescono a fare un lavoro che noi, per mancanza di risorse e per il ruolo che ricopriamo, non riusciamo a fare...penso al rapporto con le famiglie d'origine con le quali, in molti casi, riescono ad instaurare un rapporto privilegiato, o i rapporti con le scuole o con il sistema produttivo del territorio quando ci si trova a dover cercare un lavoro ai ragazzi che diventano grandi.

Tuttavia, ci sono altri problemi che vengono a "galla".

Se nell'approccio degli operatori l'idea di lasciarsi alle spalle modelli progettazione di tipo istruttivo-direttivo, fondata sull'idea di un controllo unilaterale dell'intervento, tuttavia nella pratica quotidiana il rischio di "proceduralismo" è ancora forte. Spesso gli operatori guidano il proprio "agire progettuale" attraverso un approccio "strategico" alla progettazione, in cui ancora non s'intravede pienamente la soggettività dell'utente come portatore di una "autorità" specifica che può "fare differenza". Nelle parole degli operatori, anche quelli che apparentemente sono più attenti all'"interazione" con l'utente, emerge, soprattutto in fase di ideazione, l'idea che l'esito e l'efficacia dipendano più che dal "prodotto" di questa interazione dalla correttezza con cui un operatore esegui le procedure e mette in atto i modelli di riferimento che il sistema di servizi si è dato a livello centrale. Una Dirigente, afferma:

Abbiamo delle procedure da seguire, anche se è vero che spesso riducono la "flessibilità" che è necessaria nel nostro lavoro. Faccio un esempio: la "presa in carico" è un atto che deve seguire determinati steps che il sistema ci impone, ma noi abbiamo a che fare con delle persone in carne ed ossa,

Il problema che ci troviamo di fronte, non solo con le famiglie che hanno bisogno, ma anche con le strutture di terzo settore, è quello di far coincidere i loro tempi che sono "umani", con i nostri tempi istituzionali. E' un problema che spesso ne crea altri...

Il problema sembra il riconoscimento da parte dell'operatore di una certa discrepanza tra quella che è la dimensione strategica di sistema e la dimensione relazionale che lui in prima persona deve adottare con l'utente. Da un certo punto di vista, lo stesso operatore gode di una autonomia parziale, dettata dalle regole di sistema, che spesso suo malgrado riesce a valicare.

Colpisce tuttavia come la prospettiva degli operatori si orienti al fine di districarsi dalla normatività dell'organizzazione di sistema "non riflessiva" (le regole non "pensano") per promuovere soluzioni riflessive e "personalizzate". Il modo con cui l'operatore istituzionale "riflette" sul "sociale" del problema è, in ultima istanza, il motore che fa avviare il processo relazionale. Se per il "sistema" l'utente comincia ad esistere quando entra in contatto con l'operatore, quest'ultimo può rendersi conto perfettamente che l'utente ha una storia, è inserito in una precisa rete di rapporti, vive di legami che definiscono non solo la sua appartenenza ma la sua stessa identità.

Normalmente, in fase di ideazione, quindi prima di procedere ad implementare qualsiasi progetto cerchiamo il più possibile di assumere anche il punto di vista di chi chiede aiuto, in questo modo riconosciamo la sua differenza e l'autonomia stessa del suo punto di vista.

(Ass. Soc. C.Y.M.)

Il rischio del "proceduralismo" è la possibilità di innescare una dinamica perversa. L'operatore che non vede le relazioni ma le "procedure" può mettere in atto comportamenti che per l'utente non costituiscono la soluzione del "suo" problema, le caratteristiche specifiche del suo contesto relazionale all'interno del quale il bisogno si esprime, il tutto a scapito di alcuni legami significativi che l'utente vive nel suo ambiente di appartenenza. L'altro rischio è quello di instaurare una relazione nella quale Ego è rappresentato da un "sistema" con cui Alter si deve confrontare, togliendo non solo ciò che di "umano" esiste nella relazione ma di rischiare di costruire anziché nuove autonomie nuove dipendenze. Così come la relazione ha bisogno di tempo anche la

fiducia in un progetto ne ha bisogno, quindi, se gli operatori saranno sufficientemente in grado di facilitare le reti e di compiere una mediazione relazionale, sarà in itinere che spesso il progetto acquisirà relazionalità e riflessività.

Se alcuni problemi si presentano nella relazione con la famiglia d'origine, tanto da innescare almeno nella prima parte progettuale forme di ideazione "procedurale" o "istruttiva", il rapporto tra il Servizio e il Servizio di prossimità si costruisce su presupposti differenti.

In un certo senso, come abbiamo percepito sia dalle parole degli operatori sia da quelli delle Comunità, la regolazione interna della rete di fronteggiamento è supportata da una buona collaborazione e dall'apertura da parte delle istituzioni alle ipotesi progettuali del terzo settore. Nella fase successiva alla presa in carico vera e propria, la fase del contracting out, la rete si espande per comprendere anche le realtà di terzo settore. Bisogna tenere conto che tra gli operatori dei servizi istituzionali e quelli di privato sociale col tempo si instaura una collaborazione stretta, tanto da, in alcuni casi, coinvolgere gli attori di privato sociale nella fase di ideazione.

Una Assistente sociale, afferma:

Per noi sono una risorsa anche a livello progettuale. Molti di loro li conosciamo da anni e sappiamo come lavorano. Sono molto preparati. Cerchiamo di "curare" anche loro e superare la logica del servizio headmaster...

Di solito, quando arriva una segnalazione noi chiamiamo le comunità e discutiamo...loro ci chiedono le caratteristiche del caso, noi la loro disponibilità e successivamente ci troviamo a fare il punto della situazione, stilare un progetto, in cui ognuno porta le proprie differenze e specificità...cerchiamo di venirci incontro.

A meno che non siano casi d'urgenza, noi abbiamo il tempo di pensare in base alle specificità delle strutture in relazione alle specificità dei casi...sempre attraverso il lavoro d'equipe.

5.14 Lo sviluppo della rete secondaria di “coping”: il servizio pubblico che coinvolge il privato sociale.

Abbiamo parlato di una pluralizzazione degli attori sociali nella realizzazione delle politiche di welfare locale. Per questo si è resa necessaria l'individuazione di forme di collaborazione che potessero consentire lo sviluppo di progettualità comuni, pur mantenendo distinte le singole entità provenienti da sfere sociali differenti. Abbiamo accennato a qualche “empasse” che alcuni operatori si trovano già nella fase di presa in carico e ideazione. In generale, tuttavia, gli operatori che abbiamo ascoltato hanno posto come esigenza l'identificazione di un approccio adeguato alla nuova configurazione.

In più avanza un nuovo modo di concepire l'utenza e la relazione con essa. Vi è sempre più il tentativo di costruire un approccio che possa consentire alle soggettività più deboli di essere aiutate senza perdere la propria “soggettività”, ovvero la propria peculiarità, e senza essere assorbite nel circuito dell'aiuto. Abbiamo voluto capire qualcosa sulla “capacity bulding” della rete di operatori. Gli operatori nel percepire l'urgenza di un lavoro congiunto si muovono per attuare una “sguardo condiviso” a partire dal “basso”.

Quando la collaborazione, il nostro caso è emblematico, deve mettere “assieme” operatori che appartengono ad organizzazioni diverse, gli operatori istituzionali stessi devono rimettere in discussione la scala gerarchica del governo pubblico. Se in una prima fase il lavoro prende avvio da un'equipe centralizzata già negli steps successivi viene a configurarsi un management condiviso con le reti di terzo settore, che rappresenteranno in ultima istanza il front office del servizio complessivo. La formalizzazione della rete di relazioni tra operatori implica una forma di riconoscimento. Si forma in questo caso una rete di fronteggiamento ancorata ad un progetto di azione sociale caratterizzata da una elevata complessità interna.

Bisogna partire innanzitutto dal fatto che non sono i Servizi, in quanto sistema, ad entrare in contatto con il problema. Sono singoli operatori, con la loro professionalità e la loro personalità, a far sì che la rete di fronteggiamento prenda una forma ufficiale.

E' la componente "micro" del coping, in ultima istanza, a fare la differenza. Si avvia così una rete che parte dal basso, che è la sola a conoscere l'esistente. Questo nucleo formato da operatori non solo costituirà il primo motore dell'intervento, ma anche il primo soggetto a "pensare" l'intervento. E' cos' che il "privato sociale" diventa il soggetto-protagonista "imprescindibile"?

5.15 Conclusioni: quale "modello" metodologico per un progetto di accoglienza?

Fino a questo momento appare chiaro che la "necessità di un lavoro "con" la famiglia, e non "nonostante" la famiglia, sia una tesi sostenuta dall'idea che, al di là di tutto, il minore sia *relazionalmente* legato al proprio nucleo d'origine. Il cambiamento del minore, il raggiungimento del benessere, è strettamente correlato al lavoro sociale improntato al cambiamento dei genitori naturali. Alla capacità, cioè, di comprendere quelle ragioni relazionali che sono alla base dell'inadeguatezza familiare. Per fare questo il primo obiettivo del progetto, che si va a definire l'intervento giuridico di allontanamento come una parte di un più grande progetto di recupero della genitorialità, è quello di riuscire a coinvolgere la famiglia d'origine in maniera incisiva nell'attuazione dell'intervento. La partecipazione attiva dei genitori naturali è dunque fondamentale. Per partecipazione si intende il coinvolgimento della famiglia all'interno della rete di fronteggiamento, affidandogli nel tempo uno status di attore protagonista all'interno del processo di aiuto.

All'interno del progetto i "luoghi dell'accoglienza" risultano fondamentali. Non solo perché non si configurano come lo spazio neutro del Servizio sociale, e nemmeno solo perché rappresentano il luogo principale di cura dei minori, ma perché

rappresenteranno la cornice entro la quale verrà costruito e attuato tutto il progetto. Sarà cioè lo spazio privilegiato di relazione tra i vari soggetti coinvolti.

Quindi, prima di descrivere la forma dei “luoghi d’accoglienza”, cosa possiamo dire rispetto agli aspetti metodologici che presenta questo tipo di progetto? In primo luogo, avviene il tentativo da parte di Servizi di concepire un intervento di accoglienza andando oltre “l’urgenza”. Questo implica una visione altamente “progettuale” che la collocazione d’urgenza difficilmente, per il proprio carattere di immediatezza, riesce a rispettare. L’intervento coordinato e collaborativo (e riflessivo) dovrà diventare il perno della costruzione del progetto: la “messa insieme “ dei pensieri e co-strutturazione degli obiettivi e degli strumenti del percorso di tutela. Il rispetto del protagonismo delle famiglie è un presupposto e il suo coinvolgimento avverrà tramite la strutturazione di un canale relazionale privilegiato con la famiglia-comunità e gli educatori: una “famiglia che aiuta una famiglia”.

E’ ovvio che questo tipo di impostazione metodologica non vuole tradursi in una “messa sullo sfondo” dei Servizi, che per altro devono mantenere saldo la funzione di controllo che gli compete, bensì quella di attuare un lavoro progettuale inclusivo e integrato di rete riconoscendo nella relazione tra “famiglie” il canale privilegiato nel quale si giocano le sorti del progetto. Si riconosce che il contributo delle famiglie accoglienti possa incentivare la condivisione progettuale grazie al significato comune che lega la famiglia accogliente e la famiglia d’origine: la co-empatia, l’unitarietà, dell’essere famiglia.

La complessità della “gestione” di una transizione assai particolare come la nostra sta nell’evidente paradosso dell’allontanamento-ricongiungimento. Se da una parte al minore viene tolto dalla famiglia disfunzionale (diritto alla famiglia), l’obiettivo sotteso alla normativa che dispone un intervento così radicale non è semplicemente il benessere del minore (individuo), bensì rafforzamento del *legame intergenerazionale* (il minore deve rientrare all’interno della propria rete familiare), pertanto un lavoro relazionale per eccellenza. Che si svolge cioè attraverso relazioni sociali e per la ricerca di un nuovo equilibrio nel sistema relazionale del minore.

Nel nostro caso il problema sociale si evidenzia nell’assetto relazionale di partenza, ossia nelle dimensioni che compongono la relazione sociale familiare (famiglia

problematica): gli scopi situati, i mezzi che utilizzano, le regole che seguono, i valori che sottendono il loro agire⁸⁵. La famiglia a “rischio” è quella che presenta da un punto di vista analitico un certo squilibrio sia nelle singole risorse (AGIL), sia nel quadro complessivo delle relazioni fra mezzi e finalità, fra valori e finalità, fra norme seguite e finalità. Il problema della transizione di cui parliamo ha inizio nel momento in cui scatta la relazione d’aiuto, quando cioè la famiglia e le reti sociali primarie non sono più in grado di reperire le risorse (interne) per risolvere il loro problema e si vedono costrette a cercarle al di fuori⁸⁶.

Come afferma Folgheraiter (2007, p. 19) “ è il punto temporale che segna una sorta di spartiacque tra le vicende avvenute dentro il mondo puro della vita prima di questo contatto – vicende passate che l’operatore dovrà osservare per riportarle al presente più che ricostruirne i nessi causali – e le vicende potenziali che avverranno “dopo””. Da questo momento la famiglia (e il minore) e le reti d’appartenenza si troveranno catapultate in una nuova configurazione – la relazione sociale d’aiuto- altrettanto rischiosa e contingente. Il concetto di transizione incorpora una certa drammaticità ma anche una certa carica potenziale quando per esempio, per dirla con Scabini e Cigoli (2000), la transizione si fa *epifania* delle relazioni familiari.

In questa fase emerge il tipo di legame che connette i membri della famiglia tra loro e si iniziano ad “osservare” i primi tentativi che essi mettono in atto per affrontare le sfide che la situazione comporta. Il rischio istituzionalizzazione è forte, sin dal momento T0. Perché in questa fase si delinea l’azione progettuale e l’eventuale “rinuncia” a strutturare la rete di coping per via di mondo vitale e ma per via istituzionale (interazione tra mondo vitale e istituzionale) esponendo tutte le relazioni familiari all’istituzionalizzazione di fatto e al successivo rischio di rimanere incastrati nel circuito istituzionale⁸⁷. Sempre Scabini e Cigoli (2000), riferendosi alla famiglia, ci dicono che nelle transizioni emerge con chiarezza la connessione tra il livello interattivo e relazionale. L’osservazione della transizione nelle relazioni di cura analogamente, e

⁸⁵ la configurazione riprende lo schema AGIL relazionale di Donati

⁸⁶ Il contatto tra il problema sociale (nel nostro caso la famiglia “problematica”) e gli operatori sociali avviene di norma attraverso due canali: il primo di tipo proattivo quando la famiglia chiede aiuto, il secondo di tipo reattivo quando cioè sono i servizi istituzionali a “muoversi” dopo segnalazione. Le due modalità presentano evidenti differenze in quello che sarà l’atteggiamento della rete familiare nella risoluzione del problema.

⁸⁷ Bisogna dire che spesso l’allontanamento rappresenta il punto di arrivo, l’ultima spiaggia, in situazioni a rischio che hanno avuto a che fare con i servizi già da molto tempo. Nelle situazioni che ho personalmente incontrato questo dato rappresenta la quasi totalità dei casi.

forse in maniera più complessa data la densità di attori del processo, mostrano con chiarezza la connessione tra il tempo “presentizzato” degli scambi interattivi e il tempo lungo che collega i significati delle singole azioni nel senso complessivo della relazione (legame). Per quanto siano importanti le misurazioni baseline (ne trarremo beneficio per ricostruire le vicende personali e la misura del cambiamento e della mobilitazione delle reti) il problema della transizione (del cambiamento) non sta nella “relativa” gravità della storia familiare, quindi in nessi causali di tipo lineare, cumulativo o dinamico processuale che sottendono la logica del problema e del successivo intervento, ma nell’effetto emergente (nell’azione-reazione) che scaturisce dal contatto del mondo della vita e quello del mondo delle istituzioni di aiuto sociale (Folgheraiter, 2007).

Capitolo 6

Fase 2: Osservazione delle metodologie di “lavoro sociale” nella “famiglia di tipo comunitario”.

6.1 Le famiglie che diventano comunità: un pensiero riflessivo, laterale e divergente che si fa azione.

Le Comunità familiari rappresentano un fatto la cui origine è rintracciabile in un periodo di forte cambiamento culturale, tra gli anni Sessanta e Settanta. Epoca nella quale ha inizio la ricerca di rinnovate modalità d'intervento sociale (Barbanotti, Iacobini, 1998), che nel campo della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza svantaggiata si sono manifestate nei tentativi di superare il modello di Welfare di tipo assistenziale attraverso la sperimentazione di nuovi modelli, culture, organizzazioni e metodologie operative, che hanno avuto come conseguenza l'elaborazione di un nuovo rapporto tra le sfere sociali di cui si compone la società, tra la comunità e il territorio, tra le esperienze di privato sociale in emersione e gli enti pubblici.

Oggi l'interesse per le Comunità familiari nel campo degli interventi a favore dei minori in difficoltà ha assunto nuovi significati e rilevanze. Questo, in primo luogo, a riguardo del notevole incremento del ricorso all'istituto dell'affidamento familiare e dell'accoglienza di minori in strutture socio-assistenziali come strumento privilegiato tra i sistemi di prevenzione e lotta al disagio, nelle sue varie tipologie d'applicazione, e all'aumento progressivo di soggetti di Terzo Settore erogatori di servizi rivolti all'infanzia, dovuto al graduale out-sourcing dei servizi alle persone da parte degli enti pubblici.

Nel volgere lo sguardo verso questo fenomeno, le cui dimensioni a livello nazionale sono ancora cellulari, non si può non constatare come i numerosi interessi di ricerca e spunti di riflessione che s'intersecano stimolino il ricercatore a offrire un

quadro il più esplicativo possibile e critico di questo fenomeno, che ormai in numerosi sistemi di welfare locale rappresenta un'esperienza consolidata e in espansione.

Il fenomeno dell'accoglienza ha radici lontane. Come tutte le relazioni sociali d'aiuto reciproco, riprendendo Stanzani, è "una corrente carsica nella storia dell'umanità, ossia è emersa e cresciuta "nell'Occidente secondo modalità spontaneistiche" dal fertile humus della società civile, dimostrando nel tempo sorprendenti capacità d'adattamento ai mutamenti delle strutture socio-economiche e un'indubbia capacità "d'innovazione strutturale, normativa e culturale"(Stanzani, 2006, p. 250).

Come afferma Sanicola, alle origini dell'accoglienza vi era la consapevolezza del ruolo e della funzione sociale della famiglia nell'allevamento e nell'educazione, com'era possibile osservare nelle forme primordiali d'accoglienza (mandrinaggio-padrinaggio, baliatico, garzonato, ecc.) sopravvissute fino all'affermazione definitiva delle grandi istituzioni di regolazione sociale che hanno relegato a fenomeno residuale, colonizzandole, tutte le forme di mutuo aiuto provenienti dalla società civile per la società civile (Sanicola, 2000). Ora, con l'affermazione dello Stato assistenziale, come sostiene Ivo Colozzi, "le società moderne hanno aumentato progressivamente il livello di benessere dei cittadini affidando molti dei compiti e delle funzioni che in precedenza erano svolti dalle famiglie e dalle organizzazioni caritative e mutualistiche alla sinergia fra mercato e Stato"(Colozzi I., 2002, p. 54).

L'attuale tentativo di de-istituzionalizzare gli interventi a favore dell'infanzia proviene dalla precisa consapevolezza, sorta a partire degli anni Sessanta del secolo scorso, che l'invasione dello Stato e del Mercato nelle sfere dei mondi vitali e della società civile abbia provocato la mortificazione della responsabilità sociale diffusa e la capacità stessa, delle famiglie e delle reti sociali, di saper rispondere ai propri bisogni, il che mostra come nel processo di affermazione dello Stato assistenziale "gli effetti positivi in termini d'integrazione sistemica non si sono tradotti in un equivalente rafforzamento dell'integrazione sociale".(Colozzi, 2006, p. 60)

Quando un minore era allontanato dal nucleo familiare d'origine lo Stato assistenzialista, in vece della collettività, si assumeva il compito di sostituire le funzioni

familiari accorrendo forme istituzionalizzate, “totali” come i vecchi Istituti, per fare fronte al problema. Nello specifico, si è innescato un processo che distribuisce a diversi soggetti, le funzioni di tutela, di cura e educativa, che normalmente sono attribuite a un unico soggetto, la famiglia. Ciascuna di queste soggettività, all’interno delle proprie competenze specifiche e dei propri “linguaggi” relazionali e stili comunicativi, interviene tessendo una complessa rete attorno al minore: in questo senso il lavoro di tutela dell’infanzia non potendo non riferirsi a una metodologia di rete, oggi deve capire quale configurazione a rete riferirsi, se a quella verticista stratificata di tipo collettivista, a quella egoica di tipo individualista oppure nella configurazione propria del paradigma relazionale.

Negli ultimi anni la direzione intrapresa in materia di politica sociale in tema di cura e interventi a favore della persona si è caratterizzata dalla progressiva importanza della costruzione di una struttura complessa, articolata, formata dalla combinazione in relazione tra diversi soggetti facenti capo a un centro, il bambino e le sue relazioni, e dalla consapevolezza, maturata da importanti processi culturali, tuttora in atto, che hanno coinvolto complessivamente la rappresentazione sociale dell’infanzia e i ruoli e le funzioni delle diverse sfere sociali nel processo di “care”, che la metodologia di rete, il co-coordinamento, fosse il congegno migliore, la “buona prassi” oltre l’approccio unidimensionale sistemico, la chiave di volta per rispondere alla domanda crescente d’integrazione sociale dei minori cresciuti in ambienti disfunzionali.

La biografia delle Comunità familiari quindi s’inserisce direttamente nella storia delle innovazioni delle politiche sociali e di welfare degli ultimi decenni atte a ridefinire la cornice del paradigma moderno dello Stato quale attore principale delle politiche di benessere.

L’esigenza di guardare con attenzione al rischio di perpetuare processi d’istituzionalizzazione dei soggetti “deboli in gioco”, famiglia d’origine e bambini in affidamento, che a oggi sembrano non essere ancora risolti, e la loro difficoltà nell’uscire dal circuito d’aiuto istituzionale, passa inevitabilmente attraverso l’osservazione e lo studio del rapporto tra le famiglie e Servizi, che dimostra ancora un’elevata rigidità, una difficoltà a relazionarsi tra le diverse sfere d’appartenenza dei soggetti coinvolti e bassa riflessività dei Servizi stessi.

Fenomeni che direttamente o indirettamente negano il riconoscimento pieno dei soggetti di privato sociale e delle famiglie che accolgono i minori, emarginano la partecipazione civica e sociale e disincentivano le iniziative d'autonomia e autogestione del volontariato e di privato sociale, ma soprattutto limitano il processo generale di maturazione di una "responsabilità sociale diffusa".

6.2 Ruolo delle Comunità di tipo familiare nel sistema d'accoglienza: tra rappresentazione sociale e individuale

Nel riferirsi alle comunità di tipo familiare è necessario chiarire cosa s'intende per comunità familiare, cosa per accoglienza e quale apporto specifico questo tipo di comunità ha nella società. Le comunità familiari rientrano nelle classificazioni delle strutture socio-assistenziali a tutti gli effetti.

Possiedono tuttavia una propria specificità: l'identità familiare. Non è possibile prescindere, nell'osservazione scientifica, da questa "doppia" natura che le contraddistingue. Tale qualità ci permette di ipotizzare che l'oggetto della nostra osservazione, come per altro già rivelato da altre ricerche, non solo rappresenti una forma specifica di relazione sociale in cui è rintracciabile il genoma del familiare, ma che questa specifica proprietà faccia emergere una specifica (sui generis) tipologia di "organizzazione" di struttura d'accoglienza, e di conseguenza specifiche articolazioni organizzative delle relazioni d'aiuto. Il fenomeno delle famiglie pro sociali e delle Comunità familiari è stato affrontato da numerosi studi e ricerche empiriche. Tali ricerche, osservandone l'impatto nella società, sono riuscite a dimostrare il potenziale sociale in termini di Capitale Sociale che queste famiglie "impegnate" hanno nel complesso comunitario.

Le ricerche hanno preso in considerazione ciò che questo tipo di famiglia apporta verso l'esterno in termini di generatività sociale, fiducia, partecipazione sociale e verso i membri stessi della famiglia e delle reti primarie di appartenenza. La nostra ricerca affronta il tema da una prospettiva diversa, andando a osservare, cioè, la loro

generatività nella pratica della genitorialità sociale: ipotizzo che *l'intervento per via di mondo vitale* delle famiglie pro sociali si configuri come una metodologia sui generis, e non riproducibile da altre tipologie di accoglienza in funzione dell'identità propria (genoma familiare), che trascende i confini familiari per aprirsi al sociale, d'intervento sociale.

E' bene tuttavia fare un accenno alle ricerche sulla generatività in termine di capitale sociale di tipo bridging. In particolare l'attenzione all'intervento sociale di tipo familiare ha evidenziato la capacità di questi soggetti di proporre una specifica forma di azione sociale capace di generare un luogo di accoglienza in cui il medium principale non è il denaro, bensì il valore d'uso e di riuscire ad attuare processi di mediazione tra il confine dentro e fuori in grado di produrre relazioni fiduciarie e cooperative nella comunità sociale allargata (Bramanti, 2007). In particolare, a partire dal riconoscimento della specificità dell'essere famiglia delle comunità familiari, che l'eccedenza generativa prodotta da queste forme familiari sono l'espressione di un modo di concepire l'intreccio (combinazione) degli elementi che caratterizzano il genoma familiare espresso nella configurazione di AGIL relazionale in:

- ✓ dono
- ✓ reciprocità
- ✓ generatività
- ✓ sessualità come amore coniugale

In questo "sistema" avviene il tentativo di allargare "istituzionalmente" i confini familiari, affinché il bene relazionale familiare non sia "solo" frutto dalla famiglia. Nell'osservazione di questo tipo di esperienza è stato indagato il modello di riflessività (Archer, 2006) che caratterizza tali soggetti e che li spinge alla realizzazione (generazione) di questa tipologia di forma familiare rilevando l'importanza degli *internal goods* che emergono dall'interazione dei coniugi nella relazione di coppia (Bramanti, 2007). Attraverso la spiegazione dialettica emergenziale (morfogenetica) è stato possibile osservare come ciò che genera la comunità familiare come forma sociale non è rintracciabile né in una logica interna ai singoli individui, né alla struttura, ma nell'(inter)azione libera che nella mediazione con il contesto ha consentito di modificare

la struttura di partenza del modello di famiglia modale facendo emergere nel tempo una nuova forma familiare. In particolare l'azione dei coniugi rimanda alla tipologia ideale definita da Archer come meta riflessiva poiché esprime una dedizione a un interesse ultimo che assume i contorni della vera e propria vocazione ideale (p. 205, Bramanti, 2007). In altre sedi, è stato dimostrato che potenziale delle Comunità di tipo familiari viene determinato dalla presenza di tre tipi di capitale – fisico, umano e sociale – la cui co-presenza fa emergere un modo specifico di “fare sociale” capace di esprimere specifiche forme di vita, normatività, un modo particolare di fare cultura e organizzarsi.

Il modo peculiare in cui si esprime il potenziale sociale di queste famiglie di tipo comunitario, organizzate in forme associative di privato sociale, consiste nel generare e (ri)generare legami e relazioni di comunità in modo assolutamente originale e in contro tendenza rispetto le spinte individualistiche e gli orientamenti utilitaristici delle società avanzate (Bramanti, 2007). Queste particolari “forme” familiari stabiliscono un particolare equilibrio nella co-presenza di capitale fisico (beni immobili, risorse finanziarie, beni di consumo), capitale umano (capacità, mission, abilità,) e capitale sociale (quantità e qualità delle relazioni sociali) che permette a questi soggetti di declinare la propria generatività sociale a partire dalla loro specifica capacità di costruire luoghi che diventano a un tempo un *modus vivendi* e uno spazio di cura dei valori, dei progetti e delle pratiche di vita (Bramanti, 2007). E' stato dimostrato, a partire dall'analisi delle configurazioni strutturali, dei profili organizzativi, dall'identità culturale e dallo stile di governante di questo tipo di “organizzazioni”, che il ruolo societario di questi soggetti sta nel produrre beni di tipo relazionale, di essere cioè generative.

Scrive, Bramanti (2007, p. 239):

“Le comunità di famiglie sono generative, in quanto sono famiglie che “producono” famiglie con un elevato grado di riflessività. Infatti, come ho cercato di mostrare, la struttura familiare di queste realtà si presenta particolarmente solida ed articolata, sono cioè famiglie dai legami stabili e composte da un numero di soggetti decisamente più elevato che nella media nazionale. Inoltre [...] è possibile affermare che la generatività del legame familiare si esplicita in due forme peculiari, una modalità diretta, dalla famiglia alla comunità familiare, e una modalità, mediata, dalla famiglia alla

comunità familiare, passando attraverso un movimento associativo. I due percorsi sono equivalenti, perché mettono bene in evidenza la logica propria dell'agire su base familiare [...]. Le comunità di famiglie sono generative in quanto praticano la genitorialità sociale, nella forma dell'affido etero familiare e più in generale nell'accoglienza [...] in questo modo si rende esplicito il codice donativo, tipico delle relazioni familiari, con una particolare valenza pro sociale. La capacità di prendersi cura delle generazioni propria della famiglia assume qui una portata universale e consente di trascendere i confini familiari e per aprirsi al sociale in senso proprio. Le comunità di famiglie sono generative in quanto danno vita a comunità simboliche e territoriali in grado di esprimere buoni livelli di capitale sociale di tipo bridging. [...], inoltre il contatto stretto con i servizi di tipo istituzionale li rende protagonisti e stakeholders significativi nel proprio territorio. Di ultimo, le comunità di famiglie sono generative in quanto realizzano forme nuove nell'abitare [...]: la progettazione partecipata, la scelta di spazi per la socialità e la razionalizzazione di molte funzioni di produzioni di beni e servizi, così come dei compiti di cura di minori e anziani, costituisce anche un'interessante proposta di solidarietà, di prossimità che riesce ad assumere un volto pubblico nella città per dare forma alla domanda di una socialità più partecipata, solidale e condivisa.”

Come specifica organizzazione “familiare” e di “care”, quindi, la comunità familiare “organizza tanto relazioni di parentela quanto relazioni d'aiuto, e gli scambi generativi tra i sessi e le generazioni (intra-familiari inter-generazionali) convergono e s'intersecano, superando i confini dell'unità biologica familiare, verso le generazioni (extra)familiari (ibidem, 2007). Riferendoci all'accoglienza sappiamo che dopo la legge 149/01 si sono molto sviluppate questo tipo di strutture. L'ipotesi iniziale, visti i fallimenti del ricovero in istituto e le dinamiche “istituzionalizzanti”, è che il collocamento all'interno di strutture di tipo familiare, nelle quali cioè prevale lo spirito della gratuità e dell'accoglienza e lo spirito del dono come elemento necessario per la promozione di relazioni sociali fondate sul codice familiare. Si può parlare di una specifica metodologia d'intervento sociale di tipo familiare, che permette di ri-familiarizzare e ri-mettere dentro la società bambini, ragazzi e famiglie dal passato fatto d'isolamento e negatività. Il fondamento teorico fonda cioè sull'idea che nelle esperienze di deprivazione legate a un carente processo di attaccamento (Bowlby) l'intervento debba dirigersi primariamente verso esperienze di accoglienza che permettano al

minore di ri-sperimentare e ri-vivere forme di attaccamento primarie rintracciabili in contesti di tipo familiare. La familiarizzazione del rapporto e la capacità di personalizzare il rapporto con la persona che viene inserita nella comunità diventa così l'elemento imprescindibile per ri-personalizzare soggetti che hanno subito processi di spersonalizzazione.

6.3 Osservazione e analisi delle metodologie d'intervento: dal potenziale sociale a quello educativo

L'oggetto della nostra ricerca è la regolazione dell'accoglienza dei minori in difficoltà all'interno delle Comunità di tipo familiare. Secondo l'angolazione dalla quale ci si approccia al tema della ricerca, è possibile considerare la Comunità familiare come una particolare tipologia di struttura residenziale per minori allontanati dalla famiglia d'origine, ne conosciamo di vari tipi, oppure come una forma originale di vita familiare che fonda la propria esistenza nella creazione di un luogo di accoglienza per gli altri. Tuttavia, al di là della focalizzazione, e in funzione della ricerca che intendiamo condurre, riteniamo che non si possa prescindere da queste due caratterizzazioni che, come vedremo, vengono incorporate in un unico soggetto senza idiosincrasie: la Comunità familiare come struttura residenziale per minori e come particolare forma familiare. Tra le ricerche, che hanno tentato di osservare le Comunità familiari secondo l'angolazione della riflessione sociologica sulla famiglia, vi è da segnalare senza dubbio quella condotta da Donatella Bramanti, Roberta Bonini e Sara Mazzucchelli (2007) sulla declinazione della generatività sociale e sulla cura del legame di coppia nelle comunità familiari.

Da esse emerge la rappresentazione di un soggetto che configura "una modalità originale e in contro tendenza per rispondere alla frammentazione dei legami attraverso la creazione di una forma originale di vita familiare" e che attraverso "l'adesione esplicita a un universo valoriale, di forme di scambio reciproco e donativo, di stili e luoghi di vita" costruiscono un ambiente familiare a confini aperti a esperienze di cura e accoglienza delle nuove generazioni (ibidem, 2007).

Quando parliamo di Comunità familiari, quindi, facciamo riferimento a un fenomeno multidimensionale, un *relazione di relazioni* cioè che coinvolge vari piani di indagine.

Per Comunità familiare si può intendere una famiglia normo costituita, una coppia coniugata con figli o senza, alla quale si aggiungono altri soggetti adulti, che percepisce se stessa come contesto allargato e comunitario nel quale vengono condivisi specifici valori, regole, risorse e spazi di vita. Le Comunità familiari sono inoltre un servizio sociale che assume come compito condiviso l'accoglienza di minori in difficoltà costituite in forma associativa di privato sociale.

L'accoglienza in comunità si configura come un intervento "complesso", cioè un sistema che consta di [molte] parti inter-relate, che influiscono una sull'altra. In altre parole potremmo chiamarlo un sistema relazionale, poiché coinvolge attori sociali diversi che, in maniera differente, sono legate, si relazionano, una con l'altra, ciascuna con la propria cultura e il proprio vissuto, durante tutto il percorso per un obiettivo comune: il benessere del minore.

A differenza delle Comunità educative, l'accoglienza nelle comunità familiari è caratterizzata dalla presenza stabile di una famiglia regolarmente costituita, che avrà il compito, nella maggior parte dei casi con l'ausilio di operatori, educatori e volontari, di offrire al minore un luogo altamente relazionale, strettamente in analogia con quello familiare, assicurando le cure e la crescita del minore accolta. Vi è inoltre il ruolo degli operatori sociali, il cui compito è estremamente importante. Decidono anzitutto del progetto di accoglienza del minore e sono responsabili della valutazione in itinere del processo di accoglienza.

La specificità dell'oggetto del nostro studio, pertanto, è l'essenza familiare del servizio rivolto ai minori in difficoltà. Cosa intendiamo per *essenza familiare* di un servizio per minori riconosciuto afferente all'area del privato sociale? Tali rappresentano un fenomeno del tutto originale che si presenta come una forma associativa nata nel terreno della società civile per realizzare finalità pro-sociali le cui fondamenta sono poggiate sulla presenza stabile di una o più coppie normo costituite, con o senza figli naturali, aperti all'accoglienza di minori in difficoltà, intorno alla quale

operano un numero imprecisato di operatori sociali e volontari che compongono il corollario del sistema comunitario del servizio.

La Comunità si muove sostanzialmente su due livelli: sulle basi del funzionamento di una Famiglia, quale elemento originario della forma associativa e quale matrice dell'intervento educativo e di accoglienza e su quello di organizzazione di privato sociale. La Famiglia nella sua piena identità di gruppo sociale primario, di, come sostiene Levi-Strauss (1967), "unione durevole, socialmente approvata, di un uomo e una donna e dei loro figli". La famiglia, come luogo per eccellenza di costruzione del processo generativo da un punto di vista biologico, psicologico, e sociale e culturale. L'ingrediente base di queste tipologie di strutture d'accoglienza appaiono le relazioni familiari combinate in maniera tale da dare forma a una complessa configurazione che opera in apparente contraddizione con la propria identità sul confine del privato e del pubblico.

Secondo Pierpaolo Donati "le forme familiari si organizzano come "variazioni sul tema" di una struttura latente che viene vissuta in maniera diversa, ma non per questo cessa di essere il nucleo costitutivo (il genoma) della famiglia" (Donati, 2006). Questo genoma della famiglia consiste in una relazione sociale sui generis la cui identità consiste in una particolare modalità di intrecciare quattro dimensioni legate fra loro: una intenzionalità (generare figli, generatività), un mezzo (la sessualità), una normatività (la reciprocità come regola degli scambi e delle interazioni), un valore modale (il Dono, il dare come agire gratuito).

E' possibile affermare, che nella Comunità familiari, queste quattro dimensioni si combinano in maniera tale da far emergere una forma, che pur non pregiudicando il genoma fondamentale del familiare, i cui intrecci relazionali che connettono elementi e relazioni si rendano più complessi e diano vita a un modo di vivere la famiglia attraverso una "doppia appartenenza? Prendiamo, per questo, in considerazione il concetto di "generatività".

Definiamo, con Scabini e Rossi, "generatività" la "qualità positiva ed eccedente di ciò che fuoriesce dalla relazione e la tensione che muove incessantemente le relazioni familiari che, senza la tensione generativa, sono legami stanchi ed implosi in se stessi"(E.

Scabini, G. Rossi, 2007). Continuano Scabini e Rossi, “includiamo nella generatività, oltre al desiderio di dare origine ad una nuova vita e di accudirla (generatività familiare), la cura e l’investimento nelle generazioni sociali, incentivandone lo sviluppo e impegnandosi a trasmettere loro il nutrimento valoriale che dà significato e speranza alla vita (generatività sociale)”(E. Scabini, G. Rossi, 2007).

La base di partenza, pertanto, si trova nella nostra ricerca nella qualità degli scambi che si sviluppano e si generano all’interno di una famiglia. Nella sostanza, in quei legami familiari dei quali, come sottolineano numerose ricerche, emerge tutta la complessità e la mutevolezza nel tempo e nello spazio del succedersi delle transizioni del ciclo di vita familiare. Come sappiamo, dei legami familiari traspare tutta la loro tensione siano essi generativi, quando producono beni che possono essere non solo individuali, bensì relazionali, siano essi degenerativi, quando nella sostanza producono sofferenza, impoverimento delle risorse fino a vere e proprie fratture relazionali che possono sfociare in patologie.

Seguendo il ragionamento proposto dallo studio di Bramanti (2007), che mette in relazione la generatività con l’esperienza delle Comunità familiari, possiamo evidenziare ulteriori elementi. In particolare, un punto fondamentale che abbiamo preso in considerazione per arrivare alla conoscenza di un fenomeno la cui dimensione generativa appariva, fin dalle fasi esplorative dell’indagine, in tutta la sua evidenza: la capacità di dare forma a una realtà in grado di promuovere l’esperienza del fare famiglia come una “forma specifica di azione sociale”, generando un luogo di accoglienza in cui gli scambi sociali utilizzassero il medium del valore d’uso e del Dono e di mettere in atto particolari processi di mediazione tra ciò che è dentro la famiglia e ciò che è fuori di essa. La capacità di riuscire a *combinare* diverse declinazioni di generatività in grado di produrre effetti su più livelli. In primo luogo, si è scoperta l’elevata generatività delle comunità familiari, in quanto soggetti che danno forma alla propria mission con un elevato grado di riflessività e la cui struttura interna si presenta altamente solida e articolata. La specificità dell’essere famiglia, come abbiamo già sottolineato, è connotata strettamente per l’adesione ad una forma di relazione familiare che combina in modo originale i quattro elementi specifici che caratterizzano l’essere famiglia: il Dono, la reciprocità, la generatività, la sessualità come atto di amore. Va da sé, che

l'organizzazione concreta della vita quotidiana della famiglia si modella in maniera non casuale ai valori ai quali *la coppia desidera dare espressione concreta*. Come sottolinea Bramanti "dal punto di vista strutturale, le comunità familiari possono essere viste come una morfogenesi delle famiglie allargate, diffuse nelle aree agricole fino alla metà del secolo scorso". Questo anche per la forma che prende molto spesso lo stile abitativo delle Comunità stesse, le quali, come vedremo, nella maggior parte dei casi scelgono di vivere in spazi extraurbani ammodernando vecchie cascine e case coloniche: "ma, a differenza del passato, l'inclusione non avviene solo attraverso il vincolo di sangue" ma attraverso la ricerca di legami elettivi e sulla base di una risposta al bisogno dell'altro.

In secondo luogo, le Comunità, come afferma Bramanti, generano legami non solo per la famiglia, o le famiglie, che la compongono, bensì rappresentano un esempio di realtà generativa perché praticano la genitorialità sociale attraverso l'accoglienza e l'affido etero familiare di minori in difficoltà: la generatività si esplica "attraverso la forma dell'affido etero familiare[...], in questo modo si rende esplicito il codice donativo, tipico delle relazioni familiari, con una particolare valenza pro sociale" E in più, come evidenzia sempre Bramanti, sono generative "in quanto danno vita a comunità simboliche e territoriali in grado di esprimere buoni livelli di capitale sociale di tipo bridging. Infatti esse mettono in atto modalità di apertura al territorio che consentono in molti casi di essere luogo di vita per l'intero quartiere[...]inoltre il contatto stretto con i servizi di tipo istituzionale li rende protagonisti e stakeholders significativi del proprio territorio.

La Famiglia nella Comunità non è solo luogo di relazioni private nella quale tutela e mantiene la propria intimità, ma è al contempo servizio sociale, in virtù del quale deve strutturarsi anche come luogo pubblico o aperta alle altre sfere sociali per trovare riconoscimento come famiglia professionale che ha stretto un patto sociale con la società e come soggetto capace di offrire e garantire efficacia educativa e standard adatti ad un servizio residenziale per minori (ibidem, 2007).

La necessità di un riconoscimento del servizio da parte delle istituzioni impone alle Comunità familiari particolari modalità gestionali che possono variare, a seconda, dall'appartenenza a figure giuridiche come le associazioni o le cooperative, all'impiego di diverse tipologie di collaboratori professionali e non, volontari o retribuiti.

Quando parliamo di privato sociale ci riferiamo a un mondo complesso e variegato al proprio interno i cui afferenti condividono tale appartenenza per il fatto di essere “fenomeni associativi che nascono e agiscono non già per riferimento alla Stato o al Mercato, ma per realizzare una propria forma di vita” (Donati, 2004) e a “sistemi di azione organizzati sulla base di motivazioni, regole, scopi e mezzi di solidarietà sociale”(Donati, 2000).

6.4 Quale potenziale educativo?

Sin dalle fasi preliminari del presente lavoro d'indagine ci si chiedeva quale fosse la connessione tra il potenziale sociale delle famiglie pro sociali, dimostrato da numerose ricerche, e il potenziale socio-educativo espresso nella mission dell'accoglienza di minori e famiglie in difficoltà. In altri termini, qual era la loro capacità di produrre benessere, tanto verso e nella società quanto al proprio interno e nei percorsi di care e lavoro sociale in funzione della loro identità specie specifica familiare. Quindi, se il proprium della circolazione degli scambi “di tipo familiare” all'interno e verso l'esterno producesse un modo specifico di “fare sociale” e d'interpretare la relazione sociale d'aiuto.

Il lavoro che sarà presentato, a partire da una ricognizione empirica di un gruppo di Comunità familiari, tenterà di mettere a fuoco la relazione tra la forma familiare della Comunità di tipo familiare, alla quale corrisponde, vedremo in che modo, una particolare tipologia di associazione di privato sociale, e la cura delle nuove generazioni che si esprime attraverso una particolare modalità generativa: la genitorialità sociale.

Quello delle Comunità familiari si tratta di un tema fin ora poco esplorato e suscettibile di varie interpretazioni a seconda del punto di vista che il ricercatore intende assumere. In questo senso, ho deciso di focalizzare l'attenzione principalmente sul complicato intreccio di relazioni endogene ed esogene che caratterizza l'esperienza delle Comunità familiari come un fenomeno che emerge dalla società civile attraverso particolari modalità generative.

Come già affermato, la tesi dalla quale vorrei partire, che manifesterò nel corso della presentazione, è assimilabile per molti aspetti in quelle ricerche sulla famiglia, la genitorialità sociale, e sulle famiglie affidatarie che assumono la prospettiva teorica del paradigma relazionale: la famiglia è sempre stata ed è ancora oggi una realtà sociale con valenze sia pubbliche sia private (Bramanti 1993) che si può attivare e configurare come un particolare servizio relazionale alla persona (Stanzani 2006). Tuttavia, cercherò di andare oltre e mostrare con quali modalità una “organizzazione di tipo familiare”, caratterizzata da “alte” motivazioni e professionalità, mette in atto forme solidali di azione sociale trasformandole in vere e proprie pratiche di “lavoro sociale”.

La scelta di accostare l’aggettivo “familiare” al sostantivo Comunità induce una prima ed inevitabile riflessione pertanto nella direzione di due interessi di studio che ad una prima osservazione s’intersecano, ovvero il significato del proprium familiare e il ruolo della famiglie che si aprono ad esperienze pro-sociali e dall’altra al significato delle appartenenze scelte, di tipo comunitario. Entrambi gli aspetti disegnano i contorni d’esperienze maturate a stretto contatto con il territorio che hanno maturato nel tempo un *modus vivendi sui generis*.

Seguendo questa prima direzione non è difficile carpire lo spirito profondo dell’esperienza delle Comunità familiari in netta controtendenza rispetto alle vocazioni individualizzanti delle società tardo-moderne, vere e proprie scelte di vita che attribuiscono un senso peculiare e distintivo del “fare famiglia” la cui essenza ultima è rintracciabile nella radice latina di Comunità che rimanda esplicitamente al concetto di *Dono, com-munus*. La definizione migliore per questo potrebbe essere Famiglie di tipo comunitario.

L’opera d’accoglienza che compiono le Famiglie di tipo comunitario, la quale s’inserisce attivamente tra gli interventi per la tutela e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva, meriterà una trattazione esaustiva che dovrà fare emergere le qualità che rendono tal esperienza unica e differente rispetto alle altre forme di accoglienza e sistemi di tutela che si rivolge ai minori in difficoltà.

Il riconoscimento dello status di soggetti protagonisti delle politiche sociali in numerosi sistemi di welfare locali, fa sì che le Famiglie di tipo comunitario, afferenti alla

sfera di privato sociale, siano parte integrante degli interventi di politica sociale di welfare societario che mirano a favorire l'integrazione dei minori seguiti dai servizi sociali, il recupero delle funzioni genitoriali dei nuclei familiari disfunzionali in ottica sussidiaria e la promozione della famiglia quale principale nucleo vitale di socialità e luogo primario per la formazione e la crescita del bambino.

La pratica della genitorialità sociale s'incunea direttamente nella questione della lotta e la prevenzione del disagio giovanile e dell'esclusione sociale, poiché lavora sul recupero e l'arricchimento delle qualità relazionali familiari. L'azione orizzontale e relazionale dell'aiuto che famiglie apportano ad altre famiglie si carica di un forte significato con valenza simbolica, intendendo in riferimento al significato etimologico del simbolo, sunbolon, al rimando alla struttura latente di senso che caratterizza gli aspetti basilari delle relazioni del "familiare" al proprio interno, bensì all'estensione del termine che in origine soleva indicare un oggetto che si spezzava, metà per ogni contraente, e indicava un legame di ospitalità, un riconoscimento reciproco, tra famiglia e famiglie, tra comunità e comunità. La rappresentazione simbolica riguarda un interno, che caratterizza il proprium familiare che è la matrice che dà sostanza al legame tra i sessi e le generazioni, e un esterno, che, attraverso un patto educativo unisce, mette a confronto, in relazione e lancia un ponte di mutuo aiuto tra famiglie.

Per ultimo, la questione concernente la valutazione degli interventi e, come abbiamo accennato, l'interesse per la valutazione degli outcomes relazionali dei servizi e delle strutture impegnate dell'accoglienza dei minori in una realtà eterogenea come quella delle Comunità per minori che "si sono sviluppate in Italia a macchia di leopardo, portando con sé rilevanti differenze per origine, cultura e sviluppo [...]" e in cui "l'assenza prolungata di un quadro normativo generale (l'approvazione della legge quadro nazionale 328 è solo del 2000) ha aumentato tale disomogeneità sia per quanto riguarda la distribuzione delle strutture nelle varie aree geografiche, sia relativamente ai modelli gestionali, organizzativi, pedagogici e strutturali" (Bastianoni, Palareti 2005)

Come abbiamo già accennato, la contestualizzazione e la puntualizzazione del ruolo, delle funzioni e delle caratteristiche delle Famiglie accoglienti all'interno del sistema dei servizi rivolti all'infanzia e all'adolescenza in difficoltà si rivela utile in seguito alla moltiplicazione dell'eterogeneo panorama delle realtà di accoglienza

residenziale che in molti casi, in seguito alla scadenza prevista dalla legge 149/2000 per la chiusura degli istituti, ha visto l'operarsi di un sostanziale "trasformismo" di contesti e strutture generando non poche confusioni fuori e dentro il mondo degli addetti ai lavori.

In quest'ottica, non è difficile notare quanto il lavoro di conoscenza di queste particolari realtà familiari convogli a sé numerosi interessi e filoni di ricerca che, come è stato precedentemente rilevato, si evidenzia nella confluenza del "luogo" comunità di una sequela di relazioni sociali che si fondano da una parte da una scelta di vita di coppia e familiare, in netto contrasto con le spinte privatistiche della famiglia dopomoderna, fondata sul Dono e sulla strutturazione di un servizio relazionale che vuole porsi come soggetto-risorsa per sé e per l'Altro, che si concretizza cioè come un bene che inevitabilmente eccede e valica la relazione matrimoniale e prettamente familiare, favorendo le reti sociali comunitarie e, come vedremo, la costruzione di relazioni virtuose tra cittadini, famiglie e istituzioni significative per la valorizzazione del territorio.

La costruzione dell'impianto di riferimento teorico e metodologico e la definizione delle ipotesi che hanno guidato l'analisi sul campo empirico nascono dagli interrogativi suscitati riflessioni che abbiamo brevemente esplicitato nell'introduzione alla ricerca. Anzitutto, è bene sottolineare come l'indagine effettuata sia stata promossa attraverso un'impostazione qualitativa, non già per un'avversione nei confronti delle analisi tassonomiche quantitative, bensì per comprenderne la realtà vitale ed esistenziale originale del fenomeno.

Le comunità di tipo familiare si distinguono dalle altre tipologie non solo dal punto di vista dei ruoli funzionali che i componenti educativi assolvono all'interno del "sistema ecologico" della comunità, ma sullo stile di erogazioni e sulle componenti relazionali messe in campo per favorire la "transizione" dal percorso di presa in carico e di cure all'adulthood e all'autonomia del minore. Ciò che rende specifico il modus operandi delle famiglie che diventano comunità è, come vedremo, la particolare confluenza, la doppia identità (Rossi, Scabini, 2006), della generatività familiare e sociale e lo specifico carattere "familiare" di organizzare la quotidianità, l'impegno sociale e l'operatività educativa. Essa, in primo luogo, muove dalla necessità di

funzionare come luogo di accompagnamento e di promozione della soggettività del minore, e non di mera custodia.

6.5 Come si “struttura” il servizio: “dentro” le Comunità

L’osservazione e le interviste con le Comunità si collocano come l’ultima tappa della fase propedeutica che anticipa la valutazione di processo del percorso di accoglienza. La realizzazione delle interviste è stata pensata come il momento centrale per comprendere come si svolge “operativamente” un intervento di Comunità, e in ultima analisi per delineare le specificità della relazione di aiuto che si caratterizza fortemente in senso familiare. Il primo obiettivo è indagare l’impianto pedagogico-educativo sotteso all’azione delle famiglie e dei collaboratori, in qualità di gestori del servizio. Inoltre, abbiamo voluto far emergere le diverse esperienze, interpretazioni e valutazioni rispetto ad alcune questioni fondamentali riguardanti le dinamiche interattive tra i soggetti (servizi-famiglie d’origine-minori-comunità) che compongono la rete di fronteggiamento. Il gruppo “oggetto” della nostra attenzione è composto da dodici persone: tre famiglie, rappresentate dalle tre coppie di adulti accoglienti, da quattro collaboratori (educatori, psicologi) e due volontari delle singole Associazioni che si sono resi disponibili alle interviste.

Per avere un quadro complessivo del funzionamento dalla Comunità, abbiamo approfondito con gli intervistati il “ruolo” dei principali stakeholders e alcuni “elementi” fondamentali del “processo” di funzionamento e presa in carico. Gli “elementi” che abbiamo approfondito riguardano:

- le aspettative,
- le politiche,
- i risultati attesi,
- le azioni e gli strumenti specifici,
- il referente
- tempi di verifica

La focalizzazione è “relativa” al mondo delle comunità familiari, cioè al modo in cui esse “vedono” l’istituto dell’affidamento e soprattutto le fondamentali relazioni con gli altri attori di processo. Questo ha permesso di ottenere una prima rappresentazione per effettuare successivamente l’ulteriore esplorazione assieme agli altri attori coinvolti nell’intero processo d’aiuto. Lo schema, in ALLEGATO 4, riassume la rappresentazione della Mission.

6.5.1 L’identità di famiglie che diventano comunità: aspetti strutturali e referenziali di una “esperienza sociale totale”.

La Comunità “Famiglia Aperta” si presenta come un “luogo privilegiato di relazioni, in cui il benessere delle persone che ne hanno parte ne assume il significato più profondo in conformità alla realizzazione della propria felicità”. Gli elementi che caratterizzano questa esperienza sono essenzialmente quattro. In primo luogo, vuole essere una “realtà di vita” in cui i rapporti tra le persone si organizzano, regolano con l’obiettivo di perseguire il benessere dei singoli (accolti e accoglienti) componenti della “casa”. Si rappresenta, inoltre, come uno spazio educativo con la funzione di sostenere in maniera solida e significativa la crescita dei minori verso l’autonomia e la transizione verso l’età adulta. In terzo luogo, si presta ad essere un ambito professionale caratterizzato dalla comprensione e dalla progettazione umana e sociale. E’ un sistema relazionale in grado di scambiare reciprocamente risorse e competenze con la rete parentale e amicale, da cui trarne dei benefici relazionali irripetibili. In ultimo, “Famiglia Aperta” è una realtà familiare “speciale”, in cui i soggetti coinvolti (accolti e accoglienti) si possono liberamente identificare in ragione delle proprie necessità, all’interno di un processo di reciproco rispetto a garanzia di ogni sensibile diversità.

I valori di riferimento dei coniugi danno “forma” alla mission di familiare e di comunità. In che modo?

In primo luogo, la “Famiglia Aperta” si costituisce come una realtà in che persegue la soddisfazione dei propri bisogni attraverso la definizione “collettiva” e

“relazionale” degli stessi. Un modo di “concepire” la convivenza che vuole offrire a tutti i membri, naturali ed acquisiti, la possibilità realizzare gli scopi “comunitari”, mantenendo un’alta coesione di gruppo, senza offuscare la “persona” e gli scopi individuali, definiti da ciascuno riflessivamente al contesto comunitario, quindi l’autonomia dei singoli. L’accento, posto sulla doppia funzione di mantenere una coesione del gruppo e di mantenere l’autonomia dei singoli membri, viene “assolta” grazie alla modo in cui vengono “gestite” le relazioni interne tra i singoli componenti. Questo si basa su tre “assunti” principali”:

- *non tanto all'assenza di conflitti, bensì al modo in cui i conflitti vengono negoziati all'interno del gruppo,*
- *non tanto all'assenza di disagio e sofferenza ma al come disagio e sofferenza vengono affrontati,*
- *non tanto a modelli prescritti da norme prestabilite, ma alle singolari modalità specifiche della nostra realtà familiare nell'utilizzare le proprie risorse.*

Le difficoltà che riguardano la definizione dei ruoli e dei confini, l’identità sessuale, i conflitti di lealtà, l’esercizio ed il riconoscimento del potere e delle responsabilità, la regolazione della vicinanza/distanza interpersonale, vengono gestite attraverso il superamento di una logica “conflittuale” per quella di una sorta di logica di “riconoscimento relazionale”.

La bontà del funzionamento della Comunità Famiglia è il frutto di una “sperimentazione” decennale attuata dalla coppia accogliente e di una maturazione, emersa “riflessivamente” con gli anni, delle competenze e degli obiettivi degli stessi: la capacità di organizzare, regolare e strutturare i rapporti in funzione del benessere dei singoli del gruppo, in connessione tra loro, e con la possibilità di trovare aiuto e sostegno nella rete parentale e amicale, rappresenta il quid, secondo la “famiglia”, cui si “gioca” la qualità sociale del loro intervento.

L’ipotesi di fondo è che la centralità del benessere del sistema relazionale familiare e “comunitario” sia un fattore predisponente a una “buona” riuscita dei progetti individuali: se sta bene il gruppo anche il singolo ha la possibilità di ritrovare in esso

tutte le risorse, materiali e relazionali, necessarie per trasformare il proprio percorso doloroso di allontanamento in una possibilità di “cambiamento” positivo.

La Comunità, si propone come soggetto in grado di:

- *offrire appoggio ed accoglienza a bambini o minori, là dove la famiglia è momentaneamente a disagio o in difficoltà nel realizzare o riorganizzare la propria vita familiare;*
- *di vivere, con il confronto tra le diverse realtà familiari, la ricerca dell'identità nella sfera emotiva e di appartenenza, la competenza sul piano dell'agire come coppia, il sentirsi utili e capaci pur nella diversità, riproponendo la speranza a chi proviene da contesti deprivati di modelli*
- *promuovere nelle famiglie la diffusione della cultura della solidarietà, nella quale il farsi carico dei soggetti più deboli non significa soltanto dare un'opportunità alla condivisione dei problemi, ma offrirla con il valore aggiunto della competenza sancita dalla comunità civile;*
- *favorire il nascere e lo svilupparsi di progetti ed esperienze di vita familiare aperta;*
- *stimolare la crescita di una rete di famiglie a sostegno di chi opera l'accoglienza;*
- *sensibilizzare la comunità civile ai valori della solidarietà, della reciprocità, dell'accoglienza, della condivisione e della promozione della persona, superando ogni separatezza ed estraneità culturale, razziale e religiosa;*
- *creare occasioni di confronto e di studio in cui proporre la cultura dell'accoglienza come risposta "alternativa" ai disagi che la società purtroppo genera;*

Secondo la “Comunità”, come abbiamo già affermato, l'impianto socio-educativo dell'associazione emerge dalla base esperienziale maturata nel corso dei venti anni accoglienza svolti da coniugi Fabbro-Caggioli: sono le loro “radici” che hanno permesso di far crescere questa esperienza forgiandola di una impronta affettivo-relazionale.

In questa “storia familiare e comunitaria”, secondo i coniugi, sono riscontrabili almeno cinque fasi evolutive che hanno progressivamente maturato l'attuale espressione

educativa. Ciascuna fase , affermano, *racchiude in sé una componente significativa che nel corso del tempo non è stata superata, ma piuttosto integrata con ulteriori integrazioni ed ampliamenti.*

- 1. La parte iniziale del percorso di accoglienza è caratterizzato dalla motivazione confessionale. L'intenzione di vivere una dimensione di famiglia aperta all'accoglienza ed alla condivisione delle necessità dell'uomo in particolare nella specifica fase evolutiva. La disponibilità ad accogliere il disagio è alimentata in maniera inequivocabile dall'intenzione a lasciarsi coinvolgere negli aspetti inerenti la sofferenza umana, senza troppo calibrare le risorse e le competenze, ma piuttosto animati dal trasporto alimentato dall'espressione confessionale. In questo periodo prevale il carattere filantropico, sostenuto dall'espressione caritatevole verso il prossimo.*
- 2. Nella seconda fase all'elemento confessionale viene affiancato la componente valoriale. L'atteggiamento educativo è teso in particolar modo al trasferimento dei valori inerenti al rispetto della persona. La scelta ha richiesto un forte investimento relazionale con scarsi risultati educativi, specialmente con i soggetti in età adolescenziale.*
- 3. La terza fase, la più estesa in termini di tempo, ha orientato l'intervento educativo all'ambito relazionale, ponendo la relazione col minore al centro delle attenzioni, cercando di corrispondere il più possibile alle aspettative dello stesso. In questo processo l'esperienza educativa ha posto più attenzione ad alcuni aspetti più qualificati quali l'osservazione, la comunicazione, operare in équipe ed il progetto educativo individualizzato. In questo periodo emergono i limiti dovuti al fatto che le attività di accoglienza sono effettuate in qualità di famiglia affidataria, senza alcun riconoscimento da parte delle istituzioni delle competenze maturate.*
- 4. Con la nascita della Comunità Famiglia e la relativa autorizzazione al funzionamento, l'obbligo di corrispondere ai requisiti formativi e l'elaborazione di un progetto educativo di struttura, hanno favorito l'introduzione del concetto di benessere del minore, ponendolo non più come soggetto portatore di bisogni, ma introducendo l'aspetto progettuale in funzione delle risorse del minore e delle indicazioni fornite dall'ente tutore.*

5. *L'ultima fase relativa ai processi educativi traspone l'attenzione dal benessere del minore al benessere di sistema. Il percorso esperienziale, il confronto con altre strutture di accoglienza e l'osservazione praticata sul follow up dei minori precedentemente accolti, hanno prodotto la convinzione degli operatori che un sistema educativo è più efficace ed efficiente quanto più tutti gli attori in esso coinvolti vivono un sufficiente livello di soddisfazione ed appagamento, in particolare rivolto alla consapevolezza dei ruoli, alle competenze acquisite ed alle modalità inter-relazionali. Analizzando i processi che comportano il raggiungimento di tale obiettivo (benessere di sistema) si evidenziano due fattori quali indicatori del modo di ottemperare al compito educativo:*
- un programma attuativo che pone in primo luogo la qualità dell'intervento educativo;*
 - il limite di struttura, conseguente alla consapevolezza che ogni intervento educativo implica un'analisi processuale di tutte le varianti e variabili interne ed esterne la struttura, con la convinzione che ogni azione educativa deve essere riconducibile ad un assetto progettuale.*

In ALLEGATO 6 lo schema della mission viene riassunto sulla base delle considerazioni fatte sino ad ora.

6.5.1.2 Come vengono strutturati il processo di care e gli obiettivi "qualitativi" della "famiglia aperta".

La necessità di controllare "riflessivamente" la qualità dei processi educativi, è generata dal bisogno di identificare le procedure che permettono un maggior livello di benessere per i destinatari degli interventi educativi e per chi è coinvolto in prima persona in un percorso di accompagnamento alla crescita della persona, sino (in alcuni casi specifici) alla completa autonomia. La nostra idea è di riuscire a stabilire un "link" tra il "modo di essere" dei componenti adulti della Comunità e il "modo di agire", in termini di lavoro sociale ed educativo, della Comunità. Diciamo che da questo punto di

vista non abbiamo rintracciato particolari difficoltà. Nel senso che abbiamo ravvisato, fin dai primi incontri, una relativa “conseguenzialità” tra il modo di essere e il modo di “concepire” i processi socio-educativi e le “ricadute operative” (il “come lo fanno”) del loro lavoro sociale.

L’analisi, secondo la famiglia accogliente e gli operatori, parte da due considerazioni, che riteniamo fondamentali, perché fanno emergere chiaramente una chiara apertura relazionale e riflessiva ai processi di comunità:

- il modello educativo adottato dall’Associazione Famiglia Aperta nella specifica esperienza della Comunità Famiglia non dispone di precise ed inconfutabili diagnosi, ma di osservazioni standard e/o soggettive che danno indicazioni sulla stessa;
- non sono a disposizione tecniche, terapie, o modalità di intervento risolutivi rispetto alla casistica, ma l’agire è costruito pezzo per pezzo in modo individuale, contestuale ed irripetibile e ma ri-pensabile.

Da queste considerazioni prioritarie nascono le ipotesi su cui poggia il loro operare, essi affermano:

- *non abbiamo un sapere forte con risposte certe, ma percorsi ipotizzati attraverso l’analisi critica oggettivata da diversi punti di osservazione messi in relazione attraverso il lavoro in équipe;*
- *la casistica è per sua natura portatrice di fenomeni ed eventi, con cause multiple, spesso intrecciate, e a volte incomprensibili, per cui preferiamo analizzare ogni singolo caso attraverso la problematicizzazione delle situazioni, allargando il panorama delle problematiche nell’attenta ricerca degli elementi scatenanti il disagio e la sofferenza;*
- *siamo consapevoli di non poter capire fino in fondo la complessità e l’intensità dello stato di malessere della persona, comunque questo non ci scoraggia nel pensare che azioni ed interventi adeguati possono notevolmente aiutare gli individui nel costruire percorsi più salubri e contribuire per un miglior stato di benessere e di crescita;*
- *tutto quanto detto è attraversato dall’incertezza e dai dubbi in merito alle ipotesi e agli interventi ed incorniciato dalla consapevolezza dei nostri limiti;*

- *le modalità esecutive sono quindi poggiate su tre aspetti fondamentali dell'agire:*
 - a) *conoscere per capire*
 - b) *capire per co-progettare e ri-co-progettare (capire per elaborare risposte)*
 - c) *agire, partendo dai bisogni, tenendo come obiettivo il Bene-essere del minore e di tutto il sistema di riferimento.*

In sintesi questo modello esecutivo ci permette di:

- *mettere a confronto pensieri ed opinioni diverse, attraverso l'interazione di più soggetti differenti tra loro in ruoli e competenze;*
- *di concorrere allo stato di benessere del destinatario dell'intervento e di tutti i soggetti aventi ruolo nel processo educativo (benessere di sistema);*
- *migliorare l'efficacia dell'intervento educativo, con adeguamenti di tipo strutturale e funzionale;*
- *rappresenta un quadro di riferimento per definire e riesaminare gli obiettivi per la qualità;*
- *rendere consapevole ciascun soggetto del proprio ruolo e delle competenze di cui dispone per il conseguimento del benessere di sistema;*
- *approntare le modifiche in itinere per accertarne la sua idoneità rispetto ai cambiamenti in atto.*

Tutti gli operatori interni alla Comunità Famiglia “Famiglia Aperta” sono coinvolti nei processi educativi in maniera attiva e partecipativa⁸⁸. Vengono svolte equipe socio-educative con scadenza settimanale e equipe “organizzative con scadenza mensile. Il metodo di equipe risulta quindi essenziale per la circolazione delle informazione e la condivisione delle esperienze quotidiane con i minori. Oltre ad essere il terreno di confronto sulle dinamiche psico-sociale del gruppo, anche grazie alla partecipazione di “supervisor” adeguatamente preparati, l'equipe diventa un momento fondamentale per lo scambio di informazioni, consigli, e, non ultimo, il “luogo” di riflessione⁸⁹ collettiva per gli indirizzi socio-educativi.

⁸⁸ Alle equipe partecipano la famiglia accogliente, gli operatori e i volontari attivi. Viene redatto un Ordine della settimana. Vengono discussi i “casi”, problemi interni emersi e relazioni con i Servizi.

⁸⁹ Questo non rappresenta l'unico momento di confronto tra i componenti della Comunità. Probabilmente rappresenta il luogo in cui maturano gli scambi comunicativi di natura professionale. Non bisogna dimenticare, proprio grazie alla configurazione familiare dei

La comunità, partendo dalle aspettative degli stakeholders, in relazione alle politiche attuabili, propone una sintesi delle azioni e gli strumenti adottati al fine di conseguire gli obiettivi (i risultati attesi) per la qualità del lavoro sociale ed educativo. (per riassunto vedi ALLEGATO 4).

In particolare, la Comunità definisce alcune azioni, pensate come prioritarie, relative:

- a sostenere il minore verso una condizione di benessere
- a garantire e migliorare il benessere di sistema
- al miglioramento dell'efficacia gestionale per la qualità degli interventi
- a contrastare l'effetto dovuto agli elementi di criticità nei processi educativi
- all'ottimizzazione delle risorse umane
- all'individuazione di nuove modalità educative ad integrazione dei processi in atto.

Nello svolgimento del compito educativo, con il termine "qualità" la Comunità Famiglia non intende mettere in relazione solo "aspettative" ed "obiettivi" conseguiti, ma promuovere lo stato di benessere, inteso nello stare bene con se stessi e con gli altri ed in una condizione dialogica, dove le situazioni, che non sono predefinite, vengono di volta in volta affrontate nella certezza di trovare una visione accettata da tutte le parti, o comunque pienamente condivisa dalle parti in causa.

Il termine qualità, riferito ai processi educativi, può assumere accezioni e significati diversi e quindi va collocato in una visione d'insieme di tutto il sistema a cui è riferito, ossia:

- in riferimento ai minori accolti:
il termine vuole significare un insieme di fattori che riferiscono lo stato di una persona, inteso nel senso più ampio del termine. In esso la Comunità prende in considerazione i diversi aspetti della persona (lo stato psicologico, la salute fisica, la psicomotricità, gli aspetti relazionali, l'apprendimento didattico, l'atteggiamento in ambito sportivo, il livello di soddisfacimento, le aspettative, le proposte di cambiamento, le attese, gli ideali, ecc.) per confrontarli in termini evolutivi lungo l'arco del tempo attivando un'azione di osservazione per la raccolta degli elementi

tempi di relazione, che esistono altri momenti fondamentali di condivisione delle informazioni, comunicazioni e di interazione: il momento del pasto, il pomeriggio, la sera dopocena, ecc.

significativi, seguita dall'attività di comparazione ed elaborazione dei dati raccolti. Questi processi aggiornati progressivamente in tempo reale, consentono la riduzione del disavanzo tra gli obiettivi attesi e quelli raggiunti, comunque configurato all'interno dei limiti della C.F.;

- in riferimento agli operatori:
per gli operatori, la Comunità ritiene importante la valutazione del livello di soddisfazione, sulle aspettative e sulle proposte di cambiamento, includendo nel termine anche gli Operatori degli Enti invianti, che con competenze e ruoli differenti, sono parte in causa nei processi socio-educativi.

Da questo deriva che l'insieme degli interventi, volti a conferire "l'attenzione primaria" allo stato di benessere della persona accolta e del sistema a cui lo stesso si riferisce, necessitano di un'analisi dinamica dei processi, ponendo particolare attenzione ai nodi critici degli stessi, adottando in tempo utile e reale le misure idonee necessarie a ridurre i danni, a soddisfare i cambiamenti, a supportare le attese e le aspettative in coerenza con i limiti di sistema definiti dalla stessa struttura accogliente (vedi ALLEGATO 4).

6.5.1.3 Le azioni che adotta la Comunità per la qualità dei processi educativi

La C.F. ha scomposto gli interventi finalizzati a determinare la qualità dei processi educativi in quattro azioni attuabili in modalità differenziata in relazione all'evoluzione storico-educativa del minore. Le misure adottate per garantire la qualità dell'intervento educativo saranno rapportate al contesto in cui l'accolto viene storicamente a collocarsi, mettendo in relazione ruoli e competenze, fattori variabili e costanti, elementi valoriali naturali e culturali, prendendo come riferimento iniziale l'anamnesi storica fornita dal servizio inviante.

Quattro azioni per la qualità riferita al livello di benessere del minore e del sistema di riferimento

1. Percorso di inserimento (dalla segnalazione all'inserimento in struttura)
 - Verifica della compatibilità con i limiti imposti dalla Del reg. 846/07
 - analisi in équipe dei casi segnalati (mezzo documentazione cartacea)
 - analisi sulla compatibilità con i minori già presenti in struttura
 - in relazione all'età
 - alla tipologia
 - al numero
 - alle esigenze della persona
 - alla struttura del gruppo già inserito
 - alle risorse funzionali e strutturali
 - valutazione sulla sostenibilità dell'intervento richiesto (in termini strutturali e funzionali)
 - risposta alla richiesta entro tre giorni lavorativi
 - modalità personalizzate per l'inserimento
 - incontri preliminari
 - visite al minore
 - visite alla struttura
 - équipe con la rete parentale
 - festa di accoglienza
2. Evoluzione all'interno del sistema residenziale
 - aggiornamento costante in itinere della documentazione personale
 - scheda personale con i dati di riferimento
 - scheda sanitaria (pediatrica, ospedaliera, anamnestica)
 - osservazione periodica delle curve di crescita (percentili riferiti al peso e all'altezza)
 - pedagogica
 - didattica
 - altro (confessionale, sportiva, culturale, ecc.)
 - comunicazione simultanea all'Ente preposto degli eventi significativi
 - collaborazione con il Servizio inviante per la redazione del Progetto di inserimento
 - rete di consulenti privati in convenzione (a disposizione in tempo reale)

- psicologici (psicologo, neuropsichiatra, psicoterapeuta)
- sanitari (pediatra, dentista, fisioterapista)
- adozione di una mappa evolutiva aggiornata sugli elementi significativi
- rapidità nella messa in atto degli interventi in riferimento ai bisogni
- beni strutturali in funzione dei bisogni
 - camere personalizzate
 - posto letto in camera singola o doppia se necessaria
 - salubrità dello spazio sonno (materassino anti elettromagnetismo, rete ortopedica)
 - angolo studio personale
 - spazio giochi interno ed esterno
- integrazione con le realtà locali (sportive, culturali, confessionali, didattiche)
- rete di operatori volontari (qualificati e non qualificati) in caso di necessità
- analisi progressiva degli indicatori (relazionali, sanitari, sociali, scolastici) per una adeguata strutturazione degli interventi
- relazioni analitiche sull'osservazione a 2 e 6 mesi dall'inserimento indicanti:
 - stato iniziale (primi due mesi)
 - stato evolutivo (primi sei mesi)
- PEI a sei/otto mesi dall'inserimento.
- Analisi del benessere di sistema attraverso l'équipe mensile degli operatori aventi ruolo educativo e, se necessaria, di supervisione (consulenza esterna);
- disponibilità a valutare il passaggio dell'affido da medio a lungo termine in funzione del quadro evolutivo;
- rapporto di continuità alla maggiore età con progetti personalizzati verso l'autonomia;
- tre incontri annuali di monitoraggio / verifica con gli Operatori del Servizio inviante
- mantenimento dei rapporti come riferimento sociale dopo le dimissioni.

3. Dimissioni e/o progetto di vita (accompagnamento all'autonomia)

Modalità personalizzate per le dimissioni

- a. incontri preliminari
- b. visite al minore
- c. accompagnamento verso la nuova realtà (struttura o abitazione privata)

- d. collaborazione con la rete parentale
 - e. festa di dimissione
4. Mantenimento dei rapporti nel periodo post dimissione
- Modalità personalizzate per la continuità delle relazioni
- a. punto di riferimento sociale
 - b. incontri in funzione delle necessità
 - c. disponibilità all'ascolto
 - d. sostegno nelle vicende personali
 - e. accompagnamento ove richiesto in virtù delle competenze e delle risorse
 - f. coinvolgimento in eventi significativi

Gli elementi significativi da monitorare per garantire la qualità educativa degli interventi: l'idea della "famiglia aperta".

- ✓ *Le riflessioni educative,*
- ✓ *la diversità dei casi affrontati,*
- ✓ *le notevoli difficoltà incontrate,*
- ✓ *l'esperienza maturata nel tempo*
- ✓ *l'insegnamento acquisito dai minori accolti,*
- ✓ *la fatica ad adeguarsi alle mutazioni sociali in atto,*
- ✓ *la costante ricerca di risposte adeguate in conformità ai bisogni*

Questi concetti, secondo la Comunità, hanno permesso di individuare gli elementi essenziali su cui fondare i riferimenti, spostandovi il focus dell'agire educativo in una logica relazionale, sia in relazione alle persone accolte che in funzione degli attori coinvolti. Gli stessi riferimenti hanno permesso di individuare i limiti dell'azione educativa, consolidando di conseguenza i ruoli all'interno del sistema comunità famiglia. In questo quadro, in aggiunta alle competenze richieste dalle normative in vigore, vanno inoltre considerate quelle maturate dagli operatori nel corso degli anni di attività. Col fine di garantire la qualità degli interventi monitorando costantemente lo stato evolutivo dei processi educativi, si è optato per garantire nelle ore di copresenza in struttura, il rapporto di un operatore ogni due (anziché tre come indicato dalla delibera regionale 846/07) minori accolti.

In sintesi, a garanzia della qualità dell'intervento educativo, la Comunità familiare ritiene necessario monitorare progressivamente i seguenti elementi:

in relazione alle persone accolte:

- l'identità (storia, radici, la cultura, i legami parentali, nucleo di appartenenza, i luoghi di provenienza, eventi vissuti, traumi non superati, la narrazione autobiografica, ecc.)
- la formazione (valori naturali, valori confessionali, identità culturale, la rete amicale, ecc.)
- l'informazione (esperienze empiriche, scuola, sport, attività culturali)

ed in conseguenza alle tre precedenti:

- l'autonomia (crescita della consapevolezza sull'uso delle proprie risorse e competenze) ed il progetto di vita (verso il futuro con un programma sostenibile capace di tradurre attitudini ed aspettative di vita)

in relazione agli operatori coinvolti:

- le competenze adeguate ai bisogni (formazione strutturata ed aggiornata)
- consapevolezza del ruolo (incontro tra competenze e bisogni)
- coinvolgimento negli eventi (empatia con gli utenti e con l'équipe)
- fidelizzazione alla struttura (coerenza tra aspettative dell'operatore e mansioni svolte)
- soddisfacimento delle attese rispetto agli accordi contrattuali (rapporto tra le richieste professionali e riconoscimento economico)
- fiducia nelle relazioni di rete (risorsa insostituibile per l'ottimizzazione delle risorse poste in essere dalla Comunità Famiglia)

Questi elementi, la Comunità li colloca all'interno di un "regime di quotidianità", in cui ogni momento è supportato da uno spazio relazionale privilegiato. S'intende quindi porre l'accento sull'importanza data all'osservazione e soprattutto ad una rete significativa di relazioni i cui punti di riferimento sono definiti in fase progettuale e indicati nel Progetto educativo individualizzato.

6.5.2 L'identità e la rappresentazione di una "famiglia allargata": il caso del "Lago di Pane" e della "Lumaca".

Le due Comunità che seguiranno rappresentano una la "gemmazione" dell'altra. Infatti la C.F. "La Lumaca" nasce quale emanazione della Comunità "Il Lago di Pane" quando alcuni operatori decidono di strutturare una nuova realtà su base familiare. In questa parte, entreremo immediatamente nel "vivo" della dimensione progettuale e della mission/vision della Comunità.

L'Associazione Il LAGO DI PANE è nata nel 1999 dall'esperienza maturata dai coniugi Arduini, dopo un affido familiare, con un gruppo di amici e volontari, uniti dal desiderio di condividere esperienze di solidarietà. Il lago di pane nasce, quindi, con lo scopo di promuovere l'accoglienza e l'inserimento di minori in stato di disagio personale e familiare e di emarginazione sociale, in rete con le istituzioni, con le altre associazioni e cooperative sociali inerenti al settore minorile, offrendo loro un "nido" che avesse come prima caratteristica la semplicità e il calore nel quale dovrebbero poter vivere ogni bambino e bambina, ragazzo e ragazza. L'associazione è iscritta all'albo regionale del volontariato, fa parte dei tavoli di lavoro dei Piani di Zona del distretto di Parma e del Coordinamento provinciale e regionale delle comunità familiari.

Il "Lago di Pane" prende vita come casa famiglia in una vecchia cascina nel territorio di Gainago ristrutturata dagli stessi volontari dell'associazione. La casa famiglia è composta da Carla e Beppe sposati e genitori di cinque ragazzi affidati, due bambini piccoli in affidamento familiare e due figli naturali.

In questi anni tutta la famiglia del "Lago di Pane", con la collaborazione di educatori e volontari, ha maggiormente compreso e vissuto l'esperienza della condivisione, dell'appartenenza, del servizio, valorizzando le peculiarità di ogni membro, la sua storia, le sue ferite, le sue potenzialità verso un percorso di vita capace di rendere i ragazzi accolti cittadini autonomi, adulti sensibili accoglienti e consapevoli.

Prima di illustrare il loro progetto socio-pedagogico, riteniamo necessario sottolineare alcuni principi guida che stanno a fondamento dell'esperienza:

- Ogni bambino ha bisogno di una famiglia che deve aiutarlo in due momenti principali: da una parte soddisfacendo i suoi bisogni di nutrimento, calore e protezione; dall'altra procurandogli un ambiente in grado di sviluppare pienamente le sue potenzialità fisiche, mentali e sociali che possano renderlo un adulto capace di affrontare bene il mondo che lo circonda.
- L'ambiente di ogni bambino dovrebbe essere luogo di comprensione, ascolto, sostegno dei suoi bisogni da parte delle figure genitoriali, nella competenza della madre e del padre.
- Ogni bambino ha bisogno, sia in senso fisico sia affettivo di "cose buone, utili e valide". Utilizzando questo criterio educativo si vuole conferire importanza a ciò che effettivamente favorisce una crescita armonica e serena. Offrire "cose buone, utili e valide" significa garantire ad ogni individuo un futuro più soddisfacente ed inoltre introduce il concetto di solidarietà come scelta di sostegno a coloro che mancano di queste condizioni.
- La famiglia è un insieme di persone che si vogliono bene, legate non tanto da un'appartenenza biologica, quanto dalla presenza di affinità.

Secondo la comunità, "IL LAGO DI PANE" è un luogo per bambine e bambini, capace di garantire un rapporto di tipo genitoriale, un ambiente familiare sostitutivo e inoltre una "casa aperta" ai valori della solidarietà, della reciprocità, dell'accoglienza e dell'amicizia. La comunità d'accoglienza per minori, IL LAGO DI PANE, nasce dall'esperienza d'affido iniziata nell'anno 1995. Da allora i diversi percorsi tentati per trovare modelli educativi ripetibili, hanno consentito di elaborare un processo educativo fondato sull'esperienza relazionale, in cui i bambini affidati possono trovare un fertile terreno per crescere in modo armonico e rielaborare in modo appropriato e propositivo il loro vissuto.

Il responsabile della "Comunità" afferma:

Crediamo che educare sia consentire ad ogni individuo di diventare soggetto, riconoscendosi, cioè, come persona portatrice di peculiarità, come fonte di ricchezza per tutti, capace di costruire relazioni significative e portatrici di cultura e di storia.

Il percorso educativo ha come presupposto la possibilità di sperimentare:

-la ricerca della propria identità nella sfera affettiva e di appartenenza;

-la competenza sul piano dell'agire, del rendersi utile e dell'essere capaci;

-la conoscenza come ricostruzione di un contesto a volte deprivato di modelli significativi.

In questo contesto il Processo educativo diventa la sintesi dei processi di seguito elencati, i quali esprimono caratteristiche singolari, ma allo stesso tempo sono tra loro connessi.

- *il Processo Dialogico*, in cui le differenze dei singoli all'interno del gruppo famiglia sono valutate come risorsa, per questo diventa importante relazionare e saper ascoltare, ossia poter entrare in dialogo e saperlo mantenere nel rispetto degli individui.
- *Il Processo Positivo*, basato sulle risorse specifiche di tutti i soggetti appartenenti all'esperienza familiare, in quanto sono le risorse del contesto familiare e quelle dei singoli ad essere utilizzate e messe in campo.
- *Il Processo Collaborativo*, che sappia interpretare la diversità dei ruoli, basato sulla convinzione che minori, educatori ed operatori sono animati da uno scopo comune: "Poter stare bene insieme in un determinato arco di tempo, per un cammino di crescita reciproca".
- *Il Processo Riflessivo* fondato sulla costruzione di percorsi capaci di auto-correggersi nel tempo, in cui le modifiche da apportare in itinere siano tempestive ed adeguate alle situazioni, e comunque continuamente rimodulate attraverso un lavoro di équipe. Questo è basato sul costante feedback, in cui restituire e rivalutare diventano strumenti insostituibili per capire, verificare e correggere le risposte agli interventi in atto.
- *Il Processo Costruttivo* dove partendo dalle risorse disponibili, nei singoli e nella rete, si possano definire le modalità per una co-creazione di percorsi praticabili. In questi termini i minori non diventano destinatari di progetti, ma partecipano e corresponsabili delle scelte che li dovranno coinvolgere. Grazie a ciò si possono

mettere in discussione le soluzioni affrontate, e ridefinire, facendo tesoro dell'esperienza e degli episodi legati al percorso storico, soluzioni più adeguate alle necessità del singolo all'interno del contesto familiare.

- *Il Processo Performativo* non informativo, in quanto le conoscenze sono rese attraverso l'agire, l'interazione, il dare strumenti. L'esperienza della Comunità li ha portati a ritenere che piuttosto che essere preoccupati di dare nozioni o regole conformi ad alcuni bisogni, sia più importante offrire ai minori degli strumenti che permettano loro di rielaborare in modo obiettivo il loro vissuto.
- *Il Processo Partecipativo*, in cui viene valutata sia la trasparenza degli obiettivi sia degli strumenti e dove si ritiene importante costruire i percorsi, analizzare i feedbacks, discutere i risultati e le tappe al fine di determinare in modo appropriato il corso del processo.

6.5.2.1 Come viene “pensato” e attuato l'intervento.

La comunità di tipo familiare nasce come risposta al disagio minorile in una società, che troppo sovente tende ad emarginare o comunque a riconoscere con fatica lo stato di sofferenza di una parte di questa componente sociale. Da questo contesto si genera una realtà in cui molti minori vivono in condizione di disagio prima che l'autorità abbia debitamente costruito un intervento mirato alla persona. Troppo spesso il carico di sofferenza imposto al minore è tale da rendere difficile l'inizio di un percorso in cui si tenta di ricolmare la distanza tra il sé reale ed il sé ideale, tra sé e gli altri, tra sé e tutto ciò che lo circonda.

Per questo il problema e la soluzione sono processi complessi di interazione⁹⁰. Il nesso centrale non è tanto la patologia, quanto la *rel-azione*. Le persone *interagiscono* insieme, tutte indistintamente mosse da scopi vitali, connettendo le proprie azioni con quelle degli altri.

⁹⁰ F. Folgheraiter, *La cura delle reti*, Erickson, Trento 2006.

In questo contesto, il ruolo della comunità familiare offre al minore gli strumenti necessari per poter:

- Ri-costruire rapporti stabili con se stesso, con gli altri e con l'ambiente che lo circonda;
- Ri-elaborare il passato attraverso la rilettura della propria storia;
- Ri-programmare il proprio futuro secondo modelli reali e congruenti con le proprie capacità ed interessi.

La complessità delle situazioni che il disagio minorile manifesta, pone gli operatori, o meglio tutti i protagonisti che interagiscono nel processo educativo, in un atteggiamento di attenta osservazione ed accurato intervento, al fine di garantire l'integrità della persona attraverso gli eventi e le diverse esperienze relazionali che lungo i percorsi individuali si susseguono.

È chiaro che questo compito non è di facile sviluppo, a causa di tanti fattori che in esso subentrano, ma la Comunità ritiene che le "sperimentazioni" iniziate negli anni novanta e l'attivazione del processo educativo illustrati sopra, a medio-lungo termine potranno dare i risultati sperati. Per i minori stranieri, per fare un esempio, aumentano notevolmente gli elementi di vulnerabilità. Il contesto sociale sembra non riconoscere l'identità culturale ricca di valori ed attese, che il più delle volte sono motivo di divergenze e conflitti. È difficile creare risposte predefinite, la modalità con la quale s'intende operare estende il processo educativo alle agenzie educative interagenti, creando un capillare lavoro di rete attorno al soggetto interessato.

Un capitolo a parte, per la "famiglia accogliente, riguarda i minori in età adolescenziale. In questa fase delicata del percorso evolutivo il minore si confronta con le nuove esigenze ed impegni riguardanti il momento fisico, le relazioni con i coetanei, la partecipazione ai gruppi, il rapporto con le istituzioni, le scelte dei valori, l'impegno autonomo e le prospettive per il futuro.

In questa fase il minore dovrà essere stimolato all'acquisizione delle proprie abilità, funzioni, conoscenze, ed atteggiamenti, quali strumenti indispensabili per un percorso verso la completa autonomia. Rientra negli intenti della Comunità Il lago di pane, l'idea di poter offrire, nel caso in cui vi sussistano le condizioni, il proseguimento

del percorso educativo fino all'età di 21 anni ritenendolo un'ottima opportunità per accompagnare il soggetto verso una serena e totale autonomia.

La tipologia cui si fa riferimento nella stesura del progetto è quella relativa alla comunità di tipo familiare, per minori in situazioni di disagio familiare.

Essa si propone di assolvere, in linea con la alla Direttiva in materia di affidamento familiare e accoglienza in comunità di bambini e ragazzi (Legge 4 maggio 1983, n.184 e successive modifiche e artt. 5 e 35 L.R 12 marzo 2003 n.2 e successive modifiche), ai compiti sostitutivi della famiglia d'origine, per un determinato periodo.

Con particolare attenzione alle diverse necessità e bisogni dei minori, la Comunità Famiglia si propone di garantire al mantenimento, l'educazione, l'istruzione ed una cura complessiva a tutti i soggetti accolti. Essa si propone come modello di Famiglia allargata, pensata come alternativa e/o sostitutiva a quello della famiglia d'origine, in ogni modo mai in competizione con la stessa; tutta la proposta educativa è fatta in modo da garantire al minore la propria identità e legame con la famiglia d'origine.

Dall'impianto socio-educativo, passiamo ora a offrire il profilo dei macro obiettivi che l'equipe socio-educativa di propone di raggiungere per ogni "progetto":

- *Costruire percorsi in ottemperanza alle indicazioni prescritte dall'organismo giuridico di competenza;*
- *Garantire continuità di rapporto con i servizi invianti, siano essi regionali che dislocati sul territorio nazionale, costruire con loro percorsi periodici di verifica e monitoraggio sui singoli casi, informali tempestivamente su eventi fuori programma;*
- *Riconoscere nel minore il diritto a mantenere e costruire rapporti significativi con i genitori naturali e/o la rete parentale, in conformità alle indicazioni dell'Istituto Giudiziario di competenza e/o dell'ente inviante, garantendone la continuità in conformità al progetto d'ingresso;*
- *Favorire percorsi per il reinserimento, laddove possibile, del minore nella famiglia d'origine, con riferimento alle indicazioni del progetto redatto dal servizio inviante;*

- *Aiutare il minore a prendere contatto con la propria realtà storica, a rielaborare il proprio vissuto e favorire il superamento di vicende di sofferenza dovute a situazioni appartenenti al passato.*
- *Sostenere il minore nel manifestare e mettere in campo le proprie risorse attraverso proposte che siano di stimolo alle potenzialità soggettive;*
- *Aiutare il minore nella rielaborazione dei ruoli e delle proprie aspettative rispetto alla famiglia d'origine ed alla Comunità Famiglia che lo accoglie;*
- *Modulare, con l'ausilio del lavoro d'èquipe, percorsi che sappiano dare risalto alle attese del minore ed allo stesso tempo costruire nuovi progetti, utilizzando le risorse che di volta in volta le diverse situazioni mettono in risalto;*
- *Stimolare, attraverso l'approccio relazionale, un corretto comportamento nei confronti dei coetanei e delle figure adulte che qualunque titolo interagiscono nel processo educativo.*

Il progetto educativo ha come obiettivo quello di soddisfare le esigenze esistenziali e relazionali che i minori pongono in essere. Le risorse vengono incanalate nel progetto attivando con adeguata competenza le risorse disponibili all'interno e all'esterno della Comunità Famiglia, con la finalità di far emergere quei valori come la mutualità, la solidarietà, l'autostima, la soluzione di conflitti, la ricchezza della diversità. In quest'ottica assume notevole importanza tutto il contesto relazionale. Il contesto come "risorsa", vista non soltanto come ambiente di soddisfacimento dei bisogni primari, ma soprattutto come stimolo alla crescita per un percorso finalizzato alla piena autonomia del soggetto, sia sotto il profilo economico-relazionale, che emotivo-affettivo. Lo sviluppo del minore si costruisce mediante l'interconnessione fra contesti differenti, che s'influenzano e trovano modalità di confronto e collaborazione reciproca. Le reti sociali e di prossimità assumono un importante ruolo nella costruzione dell'identità sociale del minore, conferitagli dall'appartenenza ai mondi che gravitano intorno a lui. Dal punto di vista strutturale la rete di relazioni sociali è per sua natura capace di offrire sostegno, protezione ed aiuto, per far fronte ad una vasta gamma di bisogni fisici, simbolici e materiali.

All'interno della Comunità familiare si evidenziano, quindi, due esigenze che procedono unite e distinte all'interno del progetto educativo:

- Stimolare il minore in un percorso educativo verso l'autonomia;
- Creare un clima d'intensa relazione all'interno della Comunità familiare, che sappia evidenziare e valorizzare le risorse di ciascun soggetto.

6.5.2.2 Le risorse "al di fuori" della Comunità

Per meglio favorire tali esigenze, la Comunità fruisce in maniera consistente di tutte le opportunità che le reti sociali del territorio è già in grado di proporre, quindi associazioni di volontariato, reti di amici, parrocchia e scuola sono parte integrante del progetto educativo promosso dalla Comunità stessa. Luoghi e persone assumono un ruolo preciso e definito nel progetto educativo, che osservato in un'ottica di sistema, permette di definire tutti gli interventi necessari al raggiungimento degli obiettivi già introdotti.

Il processo educativo della comunità familiare, raccogliendo le esperienze maturate lungo gli anni e quelle attualmente in atto, dà notevole importanza al contesto della rete.

Con questo s'intende esprimere la consapevolezza che lo sviluppo del minore si costruisce mediante l'interconnessione fra contesti differenti, che s'influenzano e trovano modalità di confronto e collaborazione reciproca.

I percorsi relazionali, all'interno dei quali ogni minore è inserito, assumono carattere di circolarità, quali ottime occasioni di confronto all'interno del singolo processo educativo.

La rete assume un importante ruolo nella costruzione dell'identità sociale del minore, conferitagli dall'appartenenza alle reti informali che gravitano intorno a lui.

Dal punto di vista strutturale la rete di relazioni sociali è per sua natura capace di offrire sostegno, protezione ed aiuto, per far fronte ad una vasta gamma di bisogni fisici,

simbolici e materiali. All'interno della rete di socializzazione si collocano tutte le agenzie che in modo diretto o indiretto vengono ad interagire nella realizzazione del processo educativo. La comunità familiare abbina loro un notevole valore per il ruolo che più o meno consapevolmente rivestono. Tra loro citiamo:

- La scuola che assume una valenza prioritaria soprattutto per la quantità di tempo e di coinvolgimento che destina all'iter formativo del minore,
- La rete delle famiglie che offrono spunti di confronto e di solidarietà nei confronti della persona accolta,
- La rete di amici come contesto continuamente aperto e mutevole, in cui il minore attinge i propri modelli di riferimento identificandosi in maniera positiva nei soggetti più vicini alle proprie aspirazioni,
- La Parrocchia quale realtà disponibile all'ascolto e al dialogo costruttivo con cui confrontare, soprattutto con i coetanei, le proprie fatiche e le piccole soddisfazioni,
- Le associazioni culturali quali singolare e privilegiato spazio in cui si possono liberare in forma costruttiva e dialogica le capacità individuali come risorsa irripetibile del soggetto umano,
- Le associazioni sportive vero polmone risorsa nell'ambito educativo che facilitano l'integrazione, la socializzazione, la relazione, attraverso percorsi modulati sull'età e sulle reali potenzialità, diventando uno stimolo alla crescita ed alla capacità di acquisire maggiori abilità nelle proprie attitudini,
- Gli insediamenti produttivi, che comunque diventano nel loro insieme fonte di benessere, espressione di modelli e di opportunità su cui il minore può confrontare i propri modelli e aspirazioni verso le aspettative del futuro.

Tutte queste realtà costituiscono un vero patrimonio educativo insostituibile all'interno del processo educativo, con le stesse, la comunità famiglia intende tessere nuovi punti di contatto affinché il minore abbia opportunità di sentirsi sempre più parte integrante della Comunità Territoriale. Le proposte relative alle attività vengono effettuate attraverso l'attenta osservazione del minore, partendo dalle sue specifiche richieste e dalle abilità individuali che liberamente intende stimolare. Le caratteristiche

del minore e del contesto interagiscono così facendo emergere nuove forme di adattamento e nel progettare percorsi secondo una logica relazionale, che connetta e bilanci protezione e autonomia per una reale promozione del minore. Questo, agendo principalmente attraverso *ciò che sta* tra il minore e il mondo.

La progettazione delle attività tiene conto non solo dell'acquisizione dei contenuti e delle conoscenze, ma punta in particolare modo alla maturazione di competenze relazionali, comunicative e all'assunzione delle proprie responsabilità, nonché al rispetto ed alla condivisione delle norme sociali e quindi alla strutturazione della propria identità. Le attività proposte vanno intese come esperienze educative che permettono ai minori di sviluppare le loro potenzialità, organizzando e riorganizzando continuamente le conoscenze e le competenze in un processo di evoluzione continua.

Nella scelta delle attività da proporre crediamo opportuno rispettare alcuni criteri:

- L'intenzionalità educativa, esplicitata e condivisa con il minore;
- La conformità rispetto al progetto educativo fatto in équipe;
- La condivisione dell'équipe nel caso in cui le scelte non siano pertinenti con il progetto di riferimento;
- La congruenza con il livello di sviluppo del minore;
- La gradualità rispetto al percorso già fatto;
- L'analisi delle proposte praticabili, per affrontare tutti gli ambiti di sviluppo.

Questo percorso integrato alle attività del vivere quotidiano, contribuisce a stimolare la crescita in un cammino di maggiore autonomia e responsabilità. Non va dimenticato che lo sfondo, su cui è collocato quanto detto, è collocato quanto detto, è una realtà di tipo familiare, in cui le figure educative assumono un carattere genitoriale presente in modo costante per tutto l'arco della giornata (compresa la notte), creando un clima di reciproco ascolto in grado di formulare nuovi percorsi educativi che ne riflettono un carattere unico e personalizzato.

Da quest'analisi nasce l'idea di ricostruire progetti personalizzati e rimodulabili nel tempo, che sappiano tenere presente la mutabilità delle esigenze dei singoli e, allo stesso tempo, siano compatibili con i ritmi e dei tempi del sistema "Famiglia".

6.6 Un modello non istituzionale in generale: l'approccio affettivo-relazionale nell' "accoglienza di tipo familiare"

Distinguo gli interventi sociali di accoglienza in due tipi: uno *per via di mondo vitale*, il caso delle famiglie pro sociali e accoglienti, *uno per via istituzionale*, il caso dell'intervento di accoglienza degli istituti e nelle Comunità con operatore turnante. Il caso delle Comunità di tipo familiare (o famiglie di tipo comunitario) presenta caratteristiche apparentemente riconducibili ad entrambe le tipologie.

Definisco istituzionalizzate tutte quelle pratiche educative e d'intervento sociale non finalizzate alla sedimentazione dell'identità personale del minore e alla rigenerazione delle relazioni sociali bensì orientate alla volatilità della costruzione di senso.

La prima fase della ricerca, caratterizzata da una metodologia di tipo qualitativo come l'osservazione partecipata, ha come scopo l'individuazione del setting operativo-metodologico delle comunità di tipo familiare come primo step per indagare il loro potenziale (socio)-educativo. Sin dalle fasi preliminari del presente lavoro d'indagine ci si chiedeva quale fosse la connessione tra il potenziale sociale delle famiglie pro sociali, dimostrato da numerose ricerche, e il potenziale socio-educativo espresso nella mission dell'accoglienza di minori e famiglie in difficoltà. In altri termini, quale era la loro capacità di produrre benessere tanto verso e nella società quanto al proprio interno, nei percorsi di cure e lavoro sociale, in funzione della loro identità specie specifica familiare. Quindi, se il *proprium* della circolazione degli scambi "di tipo familiare" all'interno e verso l'esterno producesse un modo specifico di "fare sociale" e d'interpretare la relazione sociale d'aiuto. Ipotizzo l'esistenza di un modello non istituzionale: l'approccio affettivo-relazionale nell' "accoglienza di tipo familiare", in cui l'aggettivo familiare definisce un modo specifico di declinazione del relazioni tra i generi e le generazioni proprie della relazione sociale familiare. Distinguo gli interventi sociali di accoglienza in due tipi: uno *per via di mondo vitale*, il caso delle famiglie pro sociali e accoglienti, *uno per via istituzionale*, il caso dell'intervento di accoglienza degli istituti e nelle Comunità con operatore turnante. L'accoglienza di tipo istituzionale non porta di per sé il rischio di istituzionalizzazione, così come l'intervento per via di mondo vitale lo esclude a priori.

E' tuttavia più facile che con l'intervento per mondo vitale possa venire escluso, o ridotto, il rischio di rendere la relazione d'aiuto istituzionalizzata. La questione sta nella logica sociale d'aiuto che sottende il lavoro dei diversi soggetti associativi. In altre sedi l'organizzazione di tipo familiare è stata confermata luogo educativo, inteso come luogo di emancipazione e di empowerment, anche grazie al basso livello di organi.

Definisco istituzionalizzate tutte quelle pratiche educative e d'intervento sociale non finalizzate alla sedimentazione dell'identità personale del minore e alla rigenerazione delle relazioni sociali bensì orientate alla volatilità della costruzione di senso e alla bassa relazionalità dell'intervento. In termini di rapporto tra intervento ed efficacia, l'intervento istituzionalizzato è quell'intervento in cui il tasso di relazionalità, che definisce la qualità dei beni scambiati, e di reciprocità, che definisce la condivisione e la partecipazione negli scambi tra Ego e Alter, sono sostanzialmente bassi. Il rischio di istituzionalizzazione in qualsiasi intervento di allontanamento è quindi potenzialmente alto, nel momento in cui l'istituzione, per ovvi motivi, tende a "colonizzare" le interazioni e le relazioni del minore nella sua vita quotidiana.

E' quindi anche nello stile relazionale dell'intervento e nella logica dell'aiuto sociale che è possibile rintracciare i meccanismi di alienazione e spersonalizzazione nel processo di aiuto quando si compie la logica della sussunzione del sociale sulla persona/individuo all'interno del processo di cambiamento. Le caratteristiche della vita dentro le istituzioni totali, indagate e definite da classiche riflessioni (Goffmann, 1961; Basaglia, 1967; Carugati et al., 1973, ecc.), evidenziate da una regolamentazione predefinita dei tempi, degli spazi, dell'eterodirezione e omogeneità degli interventi, era tale per cui tutti gli aspetti strutturali, organizzativi e la scelta dei progetti, venivano ad imporsi sulla persona senza che essa riuscisse ad esercitare una propria autorità nel processo di cambiamento (Carrà Mittini, 2008).

6.7 Il setting della Comunità familiare: lo spazio e il tempo in un luogo “non neutro”.

A partire dalla riflessione che Marc Augé ha compiuto nella riflessione sui “non-luoghi”, prendo in prestito la contrapposizione che lo studioso francese ha compiuto, attraverso le polarizzazioni, tra non luoghi e luoghi antropologici. Il luogo è antropologico in quanto si tratta di “uno spazio simbolizzato in cui le identità personale e collettiva prendono forma espletandosi in attività tipiche di una certa cultura” scrive l’antropologo Marc Augé nel suo volume *Non-lieux* (1990). Il luogo non ha soltanto una dimensione fisica. Il “luogo” attribuisce identità, storicità, definendo “posizioni” e ruoli. Gli indicatori oggettivi che ho utilizzato per definire la conformazione degli spazi in relazione al significato che ogni spazio assume nella vita comunitaria. La domanda fondamentale, quindi, è se gli spazi sono funzionali alla necessità del bambino di rivivere l’esperienza dell’attaccamento. La comunità per questo garantisce:

- ✓ spazi adibiti alla vita comunitaria
- ✓ cura degli spazi comunitari
- ✓ cura degli spazi privati
- ✓ un alto grado di condivisione degli spazi

Come riportato in Emiliani e Bastianoni (1993), quando Bettelheim (1950) afferma che la quotidianità in tutti i suoi “momenti” possiedono una rilevanza “terapeutica” vuole affermare che tutti gli aspetti di regolazione della vita quotidiana orientati a far rivivere al bambino esperienze di attaccamento sono indicatori di efficacia della dimensione socio-educativa. Lo spazio fisico, in questo senso, deve essere finalizzato a far sentire il minore in un “luogo”, quindi “a casa”, in un ambiente cioè di contenimento affettivo e di libertà (Emiliani, Bastianoni, 1993). Il processo di aiuto prende avvio anche da questi aspetti che rientrano in quelle aspettative di reciprocità (chi sei tu, chi sono io, chi sono io per te) fondamentali tanto nella fase iniziale di costruzione della relazione d’aiuto quanto nella sua continuazione (ibidem, 1993). La conformazione dello spazio fisico di

vita è la prima condizione e segno tangibile del “riconoscimento” della propria rilevanza per l’altro (ibidem, 1993).

Gli spazi disponibili alla comunità familiare sono gestiti in modo di trasmettere un senso di intimità domestica alla permanenza degli ospiti, comunicando loro direttamente ed indirettamente le modalità di comportamento e di relazione, ed allo stesso tempo rinegoziandole nel caso in cui si presenti la necessità al fine di meglio conseguire gli obiettivi di fondo.

È fondamentale che i minori assumano consapevolezza nel rispetto degli spazi (comuni e privati), dei mobili e degli immobili, primo gradino per la condivisione di un percorso di vita comune.

È cura della comunità rendere funzionali gli ambienti rispetto alle attività in programma, caratterizzarli in ordine alla loro destinazione, garantire spazi di intimità e personalizzabili, cercando nel limite della flessibilità di adeguare la struttura alle esigenze dei singoli. La comunità familiare provvede inoltre a garantire igiene e sicurezza fisica per tutti i soggetti che a qualunque titolo prendono parte alle attività interne. A questo fine è stipulata una polizza assicurativa contro i rischi di infortunio a sé o a terzi (cose e persone), per le responsabilità civili e rischi diversi del minore, per le corresponsabilità civili e rischi diversi degli operatori.

Le famiglie osservate compiono determinati “gesti rituali” ogni qual volta attendono un “ingresso” di un bambino. La preparazione al nuovo ingresso di coloro che arrivano va di pari passo ad una accurata preparazione della stanza del minore, bambino o adolescente. La scelta dell’arredamento, della biancheria, dei colori, delle luci e dei primi oggetti, la disposizione degli arredi, l’eventuali abbinamenti dei bambini nella stanza, rientrano in tutte quelle azioni volte a personalizzare e a familiarizzare l’accoglienza. Successivamente avviene la scelta con il bambino degli altri oggetti da mettere nella sua camera, quelli scelti da lui. Gli spazi comuni e privati sono soggetti a cambiamenti ed evoluzioni. Sono tuttavia cambiamenti sempre funzionali alla persona.

6.8 Orientamento relazionale nella strutturazione delle dimensioni spazio-temporali

Lo spazio e il tempo sono le due dimensioni fondanti della quotidianità, all'interno di essi vengono strutturate le regole, le routine e prendono forma gli scambi e le interazioni sociali (Emiliani, Bastianoni, 1993). Sulla base di come vengono percepiti queste due coordinate dai singoli soggetti e da come vengono strutturate in relazione ad uno scopo condiviso e alla forma organizzativa del gruppo, si vengono a caratterizzare forme di partecipazione che molto ci dicono sulle espressioni del sé e sull'approccio ai bisogni di sviluppo vitali dei minori accolti. Gli assets spazio-temporali ci dicono tanto anche sulle potenzialità di una determinata struttura per la costruzione di efficaci legami di attaccamento (ibidem, 1993; Bowlby, 1969, 1973, 1980). La cura di un minore passa anche dalla cura dello spazio e del tempo, che si dimostrano indicatori importanti per valutare la predisposizione di un luogo affettivo-relazionale e se esso sia abitato da persone significative con le quali sia possibile stabilire una relazione di fiducia e cooperazione e disponibile a fornire le cure necessarie e il giusto sostegno emotivo affinché si crei questo legame (Emiliani, Bastianoni, 1993; Howes, Holdham, 2002).

I minori ospitati, come analogamente osservato da Emiliani e Bastianoni (1993), presentano uno scarso bagaglio pratico dell'esperienza spazio-temporale. In generali mostrano un rapporto destrutturato col tempo e con gli spazi. Essi presentano, a livello generale, alcune delle caratteristiche già rilevate in una ricerca empirica tali per cui la maggioranza di essi "rifiutano i tempi obbligati e in generale sfuggono ai vincoli temporali degli agenti socializzativi. Sono ragazzi che dedicano poco o nessun tempo alle attività scolastiche, né sono occupati in attività lavorative, né tantomeno partecipano a forme di associazionismo sociale. Trascorrono il loro tempo in relazioni informali, talora più legati alla parentela, talora più connotati come gruppi amicali, senza alcuna progettualità di lungo termine (hanging out), ma spinti da bisogni di sopravvivenza oppure di esibizione e successo nei contesti situazionali in cui vengono a trovarsi" (Donati, in Colozzi, Giovannini, 2003). Donati afferma che il manifestarsi del carattere destrutturato di questi giovani è da rintracciarsi tanto nella mancanza di utilizzazione personale, quanto nella mancata offerta di strutturazione delle agenzie socializzative del

tempo in senso generazionale. Da una prospettiva intergenerazionale la relazione positiva tra tempo (protetto e non protetto) e minore è da rintracciarsi nel mancato aiuto “a rendere più significativo e utile il suo tempo usufruendo di maggiori autonomie, laddove la società non si limita a sorvegliarlo, ma gli propone percorsi e progetti di crescita personale, interpersonale e comunitaria che lo rendono più autonomo” (ibidem, p. 199). La regolazione della dimensione degli spazi e del tempo, orientata in senso protettivo e promozionale.

6.9 Il tempo educativo e la prevenzione in comunità

A seconda di come essi concepiscono tale dimensione soggettivamente (*tempo percepito*) e di come essa viene strutturata oggettivamente (*tempo concreto*), il tempo può mostrare il duplice volto di “opportunità di vita” e di “rischio”: il tempo in comunità è un tempo della crisi, intesa nel suo pieno significato etimologico di scelta e decisione in uno stato transitorio di turbamento. L’importanza, pertanto, del contesto sociale a livello *micro* e *meso* di pensare al tempo del ragazzo e all’uso del tempo in accoglienza, non come fine in sé, ma come mezzo concreto con cui si provvede a far fronte alle necessità del minore stesso, risulta fondamentale: l’accoglienza in comunità diventa risorsa “terapeutica” nel momento in cui il ragazzo acquisisce la capacità di utilizzare positivamente la propria temporalità.

Per questo, risulta necessario osservare nell’attuazione di ogni progetto rivolto a minori in difficoltà e in grave stato di abbandono il carattere relazionale che la risposta al bisogno assume, lo stile di erogazione dell’intervento e la strutturazione delle dimensioni temporali fondamentali nella considerazione del ritorno (*feed-back*) in positivo delle tipologie di progetto applicate nell’intero processo di aiuto.

Riconosciamo l’idea, senza tuttavia cedere in facili determinismi, che sussiste una connessione positiva direttamente proporzionale tra strutturazione del tempo educativo in senso relazionale e l’efficacia degli esiti nel fronteggiamento nella prevenzione del disagio e degli abusi fisici e psicologici dei minori: diamo atto della complessità di questo lavoro, che nella maggior parte dei casi presenta orizzonti spesso incerti nel momento in

cui l'intervento delle comunità normalmente si attua in condizioni estremamente complesse, "già rischiate", oscillando tra una tipologia di prevenzione di tipo secondaria e terziaria: in estrema sintesi le comunità lavorano per affrontare in modo tempestivo una situazione di insorgenza del disagio o di abuso, tentando di ridurre la durata e la "diffusione", oppure per la riduzione dei danni, tentando di ridurre le conseguenze e l'impatto.

Parliamo di situazioni di minori *borderline* che condividono, tra le differenze individuali riferite a diverse biografie, un rapporto destrutturato con il tempo. Il tempo e la prevenzione diventano assi centrali di riflessione e d'intervento perché i ragazzi vivono spesso sopraffatti dal mero bisogno di sopravvivenza nei soli contesti "situazionali", nella maggior parte dei casi con connotazioni di comportamenti a rischio, a causa di un relazione "conflittuale" con il proprio presente e il proprio passato, senza alcuna progettualità di lungo termine, in un rapporto "destrutturato" con i vincoli temporali degli agenti socializzativi.

Il tempo si fa educativo quando agisce attraverso una progettazione condivisa e non meramente aggregativa o riempitiva del tempo, per la costruzione di *contesti partecipativi di pluralità* intessuti da esperienze intime e familiari. La costruzione di relazioni di reciprocità e di fiducia nei servizi educativi con finalità promozionali ha bisogno di una "durata", di un tempo non segmentato, che segua un ritmo scandito dal divenire delle persone. Lo spazio comunitario diventa così un luogo di sperimentazione della dimensione della reciprocità, di collegamento con altre realtà sociali e di promozione e rigenerazione di capitale sociale⁹¹.

Pensiamo a tre dimensioni alle quali fanno riferimento altrettanti istanze per il lavoro di comunità. Un *tempo da "guarire"* riferito alle storia del minore: il suo diritto alla famiglia e la tutela delle sue origini, elementi sui quali il lavoro educativo deve operare, per quanto possibile e auspicato dal progetto quadro, per il ristabilimento delle competenze genitoriali e la riqualificazione del legame parentale.

⁹¹ L. Mortari, C. Sità (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Erickson, Trento 2007.

Un *tempo quotidiano*, ciclico e routinizzato, nel quale il minore vive l'interazione nella comunità, che deve assumere i connotati di un tempo "terapeutico", nel quale il minore sperimenta l'esperienza dell'elemento latente del dono e relazioni stabili e significative. All'interno del concetto di *ambiente terapeutico globale* tale indicatore trova una specifica rilevanza per la ricostruzione delle dimensioni spazio-temporali della vita quotidiana: dalla riorganizzazione degli affetti, all'assolvimento da parte dei genitori accoglienti e degli operatori delle funzioni di *tutoring* e *scaffolding* (azione di sostegno), passando per la cura del proprio corpo. La comunità agisce in senso protettivo e preventivo quando riesce a ritualizzare la ripetitività e la prevedibilità della vita quotidiana offrendo al minore *una rappresentazione simbolica dell'identità familiare*⁹².

Un *tempo del progetto*, lineare, che si configura come il quadro generale del "perché" e delle finalità del percorso d'accoglienza. È il tempo dell'assunzione delle responsabilità della rete di fronteggiamento nel quale si esprime il senso dell'esercizio concreto di cura e attenzione verso i minori.

6.10 Il tempo debito contro il tempo cronologico: la strutturazione del tempo come indicatore di efficacia

I minori in accoglienza sono "istituzionalizzati" di fatto. Essi, per forza di cose, vivono una sorta di colonizzazione del proprio mondo della vita: hanno a che fare con procedure, decreti, vincoli spazio-temporali e istituzionali da rispettare.

Un minore che attraversa un'esperienza di istituzionalizzazione riduce la negatività di questo aspetto nel momento in cui gli si propone un'esperienza ambientale e relazionale nella quale capisce di essere "generato", di essere erede e parte di una storia. Oggi i "nuovi" *processi di istituzionalizzazione* dei soggetti "deboli in gioco", , riguardano la difficoltà dell'emersione della riflessività dei soggetti coinvolti, famiglia d'origine e

⁹² Sempre sul concetto di ambiente terapeutico globale: P. Bastianoni, L. Palareti, "Comunità per minori", in G. Speltini, *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, il Mulino, Bologna 2005; F. Emiliani, P. Bastianoni, *Una normale solitudine*, Carocci, Roma 1993.

bambini in affidamento, e la conseguente complessità dell'uscita dal circuito di aiuto istituzionale. In generale, analizzando il rapporto tra le famiglie e servizi, si scopre una *bassa relazionalità/riflessività* e un'alta *rigidità procedurale* che disincentivano le iniziative di autonomia e autogestione, ma soprattutto limitano il processo generale di maturazione di una "responsabilità sociale diffusa"⁹³.

Il tempo quindi non è solo la distribuzione più o meno logica con cui si misurano le sequenze di attività, "ciò che il ragazzo fa", ossia il *budget time*, il tempo reificato, che determina in linea di massima il carattere di uno stile di vita che rende conto di "come" il ragazzo vive le interazioni al presente nel suo mondo della vita quotidiana⁹⁴.

Il tempo, da un altro punto di vista, è una risorsa sociale per sua la essenza simbolica. Concepito linearmente fa riferimento ad un percorso esistenziale che "guarda" a un determinato orizzonte di senso e di vita che la dimensione educativa non può non ri-conoscere al minore in quanto essere relazionale. In questo senso, l'osservazione del tempo dell'educazione non può essere concepito solo come il calcolo di uno "stock", una disponibilità "quantitativa", ma come una relazione che lega le generazioni e lo sviluppo della propria personalità lungo il filo rosso che connette il presente con il passato e il futuro. In altri termini, il tempo in un'ottica "generativa" è la cornice entro la quale vengono generati, ri-generati, curati i legami. È quindi un bisogno, in senso antropologico, che non segue solo una scansione biologico-meccanica, come per il corpo che invecchia o l'usura di un'auto, e nemmeno solo una scansione istituzionale, come il tempo della scuola o della burocrazia. È un bisogno uguale, ma allo stesso tempo diverso, per ogni essere umano, che riguarda l'identità di ogni persona e il proprio benessere relazionale. In altri termini il tempo rappresenta la capacità che tutti noi dobbiamo apprendere per saper affrontare i nostri compiti di sviluppo e superare alcune delle difficoltà che la vita ci pone davanti quando dobbiamo superare i "confini"

⁹³ Sebbene l'istituto dell'affidamento presupponga, tra le altre cose, un processo di "riflessione" da parte della famiglia d'origine che porti a risolvere le proprie criticità, i dati tuttavia dimostrano come per la maggior parte dei casi esse non riescano ad uscire dal "circolo vizioso" del servizio sociale, non maturando alcuna consapevolezza "*genitoriale*" e "*familiare*" da poter essere risorsa per sé e per il proprio figlio. I dati dimostrano anche che per un alto numero di casi l'affido in realtà si trasformi "*affi-doazione*", perdendo cioè il proprio carattere temporaneamente limitato per ridursi a una forma particolare di adozione. Inoltre, si rende difficile "spezzare" l'altro circolo vizioso della "trasmissione generazionale" culturale al figlio dell'essere "istituzionalizzato" e porre un freno alla dinamica senza uscita di "*rebounding*", da una forma d'aiuto istituzionalizzato all'altra.

⁹⁴ Entrano in gioco, in questo caso, due concezioni del tempo dell'educazione: il *kronos* e il *kairos*. Il primo si riferisce a un tempo logico e sequenziale. È il tempo dell'orologio, che "non aspetta", e assume connotazioni di tipo quantitativo. Il secondo è il "tempo debito", della crisi e delle possibilità che si "modella" in funzioni dei bisogni dell'essere umano. Assume connotazioni qualitative.

generazionali oppure fronteggiare, per dirla con Brofenbrenner, ogni “transizione ecologica” o seguire un determinato “progetto”⁹⁵.

6.11 L'accoglienza come prevenzione e come opportunità: uno sguardo alle famiglie d'origine.

Alcune risposte, seppur parziali, sono rintracciabili all'interno del variegato panorama delle buone prassi per l'accompagnamento all'autonomia dei minori che si sono sviluppate dalla sinergia fra istituzioni politico-amministrative e società civile: esperienze innovative, non tanto per gli strumenti giuridici utilizzati, quanto per il carattere “societario” e le metodologie che le caratterizzano.

Le Comunità che abbiamo osservato, impegnate nella pratica della *genitorialità sociale*, si sono interrogate sul significato e sulla funzione dell'accoglienza e sulle implicazioni altamente operative del “tempo dell'educazione” all'interno della cornice di una accoglienza che spesso trova nel proprio assunto principale, quello del recupero dei legami con la famiglia d'origine e quindi nel carattere della temporaneità dell'intervento, un ostacolo che gli stessi soggetti in gioco difficilmente riescono a superare. Nel quadro di una crescente richiesta di interventi a favore di minori in stato di abbandono e di prevenzione del disagio, le comunità familiari si sono fatte promotrici di un modello di fronteggiamento dei bisogni dei minori “accolti” fondato sulla funzione *perturbativa*⁹⁶ dell'accoglienza in struttura.

Queste comunità hanno concentrato il loro lavoro sul *tempo progettuale* che si modella sulle intenzioni, le caratteristiche personali e i bisogni dei minori accolti e che alla cadenza e alla regolarità del tempo ciclico del presente “che non passa” mira ad offrire un significato di luogo di costruzione condivisa. Questo permette di far coincidere

⁹⁵ L. Guizzardi, *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*, Ed. Led, Milano 2007.

⁹⁶ Perturbativa nel senso che la comunità deve essere capace di produrre un “cambiamento, una perturbazione, nelle aspettative e nella realtà relazionale” del minore. Per un approfondimento della funzione perturbativa della comunità si veda P. Bastianoni, A. Taurino (a cura di), *Le comunità per minori*, cit.

il “contenimento”⁹⁷ della “liquidità” dei minori multiproblematici, intesa in senso relazionale, emozionale, psicologica e identitaria, con la promozione della loro libertà e la realizzazione del loro ben-essere. In questo caso entra in gioco la strutturazione di interventi individualizzati che concepiscano un tempo generativo del minore in comunità in un’ottica di equilibrata coesistenza di prevenzione, protezione e opportunità di crescita: ci riferiamo ai modi in cui vengono “pensate”, vissute e coordinate le differenti sfere riguardanti l’educazione e la formazione. Il campo d’intervento si svolge tra un passato che si deve rielaborare e una prevalente attenzione all’intervallo temporale che si stabilisce tra l’elezione dei mezzi per affrontare il presente e la realizzazione del fine. Si cercano di estrapolare i giusti meccanismi affinché i soggetti rispondano positivamente al percorso di accoglienza e ai “condizionamenti” sociali al fine di orientare i loro percorsi e progetti di vita contribuendo alla morfogenesi, e non alla morfostasi, della situazione iniziale, *baseline*, di disagio. Questo permette, tra le altre cose, di ri-conoscere al minore stesso la duplice condizione di oggetto-soggetto del percorso che sta seguendo.

Entrano in gioco in questo caso gli snodi critici da affrontare da coloro che si propongono come referenti, “guide relazionali”, nella costruzione di relazioni sociali di qualità tra *care giver* e minori. La convinzione maggiore è certamente quella che l’intervento delle famiglie accoglienti delle comunità e degli operatori sociali in esse operanti, si debba dipanare su di un registro relazionale del tempo che compone la dimensione esistenziale del ragazzo o bambino accolto. Tuttavia non si può dimenticare che si parla di registri temporali diversi, analiticamente separabili⁹⁸, ciascuno carico di significati e riferimenti simbolici e riferibili a precisi stadi di sviluppo, anche se connessi, poiché costituenti della stessa forma logica storicizzata di un medesimo processo di crescita e ciclo di *care* il cui fine ultimo è la ri-composizione del proprio vissuto e “diventare grandi”. Ogni tempo include differenti soggetti e riferimenti. Il tempo della quotidianità delle interazioni in comunità fa parte di un tutt’uno con il tempo dell’identità e dell’appartenenza con quello dell’autonomia e del progetto di vita: dare

⁹⁷ Il riferimento al “contenimento” è apparentemente idiosincratico con l’anelito verso la libertà e l’autonomia. Esistono vari “stili” di contenimento. In questo caso non possiamo che riferirci al contenimento proprio di un “abbraccio”.

⁹⁸ La nostra conoscenza del tempo è sempre tri-dimensionale.

un significato al tempo, anche e soprattutto quello passato in comunità, permette di fronteggiare la frammentazione delle relazioni sociali e delle biografie che molti minori accolti soffrono. La direzione scelta è quindi quella di tipologie di interventi altamente flessibili e non-standardizzati di *sostegno e integrazione* del minore e della sua famiglia in cui vengano superate le logiche della “famiglia sostitutiva” per la co-genitorialità⁹⁹ e il riconoscimento della “soggettività”¹⁰⁰ in un ottica reticolare anche delle sfere deboli della rete di fronteggiamento, come per esempio quello della famiglia d’origine. Ciò implica la stipulazione di un *patto relazionale* tra le persone coinvolte che pone come obiettivo l’emersione della riflessività della rete di fronteggiamento, della rete sociale del minore, del minore stesso, favorendo la fiducia reciproca e la cooperazione fra le parti.

6.12 La vita quotidiana come spazio generativo: interazioni, i comportamenti, gli spazi e le routine quotidiane

Il complesso degli elementi teorici che abbiamo delineato nei capitoli precedenti e le analisi di sfondo che abbiamo compiuto ci permettono di poter estrapolare una pluralità di elementi da cui è possibile osservare le modalità interattive attraverso le quali i soggetti, all’interno dei processi di aiuto, elaborano e fanno emergere il proprio “tessuto relazionale”¹⁰¹. Questo tessuto, come più volte è stato affermato, è costituito da un insieme multidimensionale di elementi oggettivi e soggettivi, di tipo strutturale e

⁹⁹ Una famiglia difficilmente può essere sostituita annullandone il riferimento, anche simbolico che, nel bene e nel male, il minore accolto prova nei suoi confronti. La co-famiglia permette il mantenimento di questo riconoscimento reciproco, anche in un ottica terapeutica per il minore.

¹⁰⁰ Il soggetto è colui che “compie l’azione”, uno *stakeholder* che, in un’ottica reticolare e relazionale, non può non essere “protagonista”, meglio del termine “attore” che può essere anche “non protagonista”.

¹⁰¹ Introduciamo due concetti che non sono stati dalle scienze sociali debitamente sviluppati, in particolare per quanto concerne il rapporto tra clima organizzativo e relazionale e “il come” gli individui, che sono sottoposti ad una serie di “influenze” e stimoli strutturali, arrivino a percepire se stesse e ad avere una determinata idea della loro vita all’interno di una determinata struttura. Il tema dell’organizzazione della vita quotidiana, nonché del lavoro sociale di accoglienza è centrale nel nostro caso in quanto sostanzialmente coincidenti. Le famiglie accoglienti, con i loro figli naturali, si avvalgono del supporto della loro rete associativa quanto di eudicatori professionali come supporto al lavoro con i minori, tuttavia la quotidianità familiare si caratterizza per la totale condivisione dei tempi e degli spazi d’intervento socio-educativo. Definiamo anzitutto i concetti: per clima organizzativo intendiamo principalmente ciò che si “respira” all’interno di un determinato luogo, ciò che regola non solo i rapporti tra le persone, ma anche gli umori, gli stati d’animo.

referenziale, che interagiscono innescando dall'interazione dei soggetti con la struttura processi di tipo morfogenetico, o morfostatico.

Osservare come viene costruito uno spazio a valenza generativa significa anzitutto valicare il piano della terapeuticità cara alle impostazioni cliniche-assistenzialistiche, ossia comprendere le modalità con le quali le interazioni tra gli individui prefigurano lo sviluppo del continuum in cui ogni azione dotata di senso influisce in misura maggiore o minore il generarsi del legame e la fiducia.

L'insieme delle prospettive teoriche che abbiamo presentato e la volontà di intraprendere la strada di comprendere le interazioni e le relazioni ha previsto la necessità, come abbiamo già accennato, non solo di individuare diversi e differenti ambiti da analizzare, ma, come ne consegue, diversi strumenti metodologici. In questa fase in particolare, la necessità di indagare alcuni aspetti precisi, e non altri, di contesti "interazionali" all'interno dei quali operatori-minori-famiglie conducono la propria esperienza è data dall'esigenza di sottoporre ad osservazione tanto gli elementi strutturali rintracciabili negli elementi hard del contesto, all'interno dei quali i comportamenti reattivi rappresentano evidentemente una derivazione, tanto la prospettiva soggettiva, fatta tra le altre cose dai significati attribuiti dalle persone in "situazione".

Gli aspetti indagabili sono infatti gli scambi così come la situazione li presenta. Il tempo è al "presente", cioè, almeno in questa prima fase, l'elemento temporale resterà all'orizzonte facendo sì di poter solo intuire gli elementi necessari per comprendere la verticalità della dominanza spazio-temporale che connettendo passato-presente-futuro ci permette di comprendere la riuscita o meno delle transizioni e in ultima istanza del cambiamento.

In questa fase si è scelto, così, di privilegiare l'esperienza quotidiana dell'accoglienza in quanto rappresenta un ambito interessante, nonchè il primo tassello direi imprescindibile, per comprendere e analizzare il "farsi" dei "frames relazionali" che rappresentano il nucleo della nostra ricerca. L'analisi dei dati interattivi ha implicato, per prima cosa, l'osservazione delle pratiche che costituiscono la base dell'assunzione dei ruoli: di genere, educativi, adulti, genitoriali, co-genitoriali, giovanili, ecc. L'analisi è

passata attraverso la comprensione delle pratiche educative e normative, nonché quelle di negoziazione e di conflitto attraverso le quali avviene la modificazione del sistema di relazioni.

In particolare la possibilità di comparare le esperienze di interazione di gruppo e della rete di coping ci fornisce elementi utili ai fini della ricerca in quanto coglie contemporaneamente l'esperienza al di fuori della famiglia di un gruppo di minori, che implica per loro la sperimentazione di nuove forme di condizioni supportive e "genitoriali", ma anche di obblighi e nuove richieste e aspettative provenienti da una pluralità di soggetti provenienti dal mondo adulto ma anche da quello dei pari; cogliere l'esperienza degli operatori e della famiglia accogliente che costruiscono l'impianto socio-pedagogico dell'intervento e che sono chiamati sempre a rinnovarlo e adattarlo in relazione alle peculiarità dei soggetti con cui lavorano; comprendere le pratiche di negoziazione e l'espressione degli assetti relazionali della famiglia d'origine.

Un'altro ambito che abbiamo voluto affrontare, per comprendere il significato dell'esperienza che i soggetti gli conferiscono e i ruoli e ciò che lega gli individui tra di loro, riguarda gli elementi contestuali come l'individuazione e il riconoscimento degli usi e dei significati destinati agli spazi e ai tempi. L'enorme importanza di come gli individui fanno esperienza dell'ambiente è data dall'esigenza di rintracciare gli elementi in grado di sostenere la capacitazione dei soggetti che emerge dalla relazione tra le dimensioni del quotidiano e lo sviluppo di nuove competenze sociali.

Per quanto riguarda le dimensioni spaziali la prima rilevazione osservabile è la gestione degli *spazi pubblici e spazi privati*. Anche in questo caso il carattere si ripone non solo nella dimensione strutturale e strumentale, ma al senso simbolico che ogni spazio assume. Oltre la destinazione d'uso, ogni spazio viene concepito, analogamente a quelli familiari, come espressione del sé come evento relazionale. La finalizzazione cioè è quella di far sentire ogni persona "a casa" nel quale poter comprendere le esigenze, le aspettative reciproche e le differenze. Quelle che sono le coordinate spaziali, e temporali, costituiscono le fondamenta strutturali di basi sulle quali le Comunità familiari costruiscono gli eventi e i tempi delle routine quotidiane tutte organizzate secondo lo scopo condiviso della co-genitorialità.

Sembra, come si evince anche dalle interviste ai responsabili delle Comunità, come riportato da autorevoli ricerche (Bastianoni, Emiliani, 1993), che la centralità affidata a tali dimensioni emerga dalla convinzione che la partecipazione comunitaria agli eventi e alle situazioni, il “fare esperienza di e assieme”, favorisca l’acquisizione di competenze sociali e il “saper fare”, specie in tutti quei minori deprivati che hanno avuto un bagaglio esperienziale ridotto. Relativamente alla competenza, come affermato da Bastianoni e Emiliani, del sé in rapporto alla dimensione spazio-temporale è possibile affermare l’evenienza di elementi positivi come l’emergere di una nuova consapevolezza di sé tra gli altri e valutazione del proprio essere tra gli altri e, in ultima istanza, la percezione di sé stessi come soggetti competenti (ibidem, 1993).

Ovviamente la dimensione di cui stiamo parlando è di tipo relazionale, emerge cioè dal tipo di frame relazionale della Comunità. La comunità è la casa di una “famiglia”, i tempi e gli spazi vengono organizzati generalmente in base alle esigenze di una famiglia che vi abita. Lo spazio fisico è idoneo al favorire l’instaurarsi di interazioni e atmosfere rassicuranti per la famiglia che costituisce il nucleo di questa esperienza. Essa trasferisce questa atmosfera all’organizzazione di Comunità. I tempi, i ritmi gli spazi del quotidiano garantiscono la vivibilità della famiglia che vi abita e insieme le condizioni necessarie al lavoro sociale con i minori atti a promuovere condizioni di cambiamento e crescita analoghe a quelle di una famiglia normale.

Questo garantisce una determinata continuità relazionale che altre tipologie di strutture socio-assistenziali non possono permettersi. Non solo, l’essenza della condivisione data dall’esperienza totale sociale della famiglia che vi abita e la necessità di garantire anche in benessere di coppia e familiare sembra avere effetti regolatori su tutto il funzionamento della Comunità evitando, per esempio, uno di quegli effetti perversi del lavoro sociale come il burn-out dei lavoratori. In altre parole, la ricerca del benessere della coppia e delle generazioni sembra trasferirsi anche sui ritmi e le scelte di “lavoro” con i minori.

Le routine sono organizzate per “via di mondo vitale”. Il sistema di regole e la loro definizione non sono etero dirette o orientate nella direzione di una funzione totalizzante in cui ogni comportamento viene pre-ordinato e controllato da un sistema normativo definito per via gerarchica. Non vi è rigidità degli spazi fisici e la

strutturazione degli orari non sono orientati alla definizione del potere dell'istituzione, ma orientati e definiti dalla condivisione. In sintesi, le dimensioni che costituiscono la cornice delle interazioni diventano un principio regolatore del quotidiano atto ad assolvere una funzione precisa sostenuta teoricamente. Se nella concezione meadiana dell'Altro generalizzato viene affermato giustamente che non esiste una socialità senza regole e che la regola diventa il punto di arrivo del processo di socializzazione, noi concepiamo sulla scorta degli studi sullo sviluppo morale del bambino e dell'adolescente compiuti da Piaget il progresso cognitivo da un passaggio da un atteggiamento eteronomo ad uno più autonomo secondo modalità di tipo relazionale.

I ragazzi ospiti delle strutture mostrano, generalmente, una povertà del bagaglio esperienziale che si manifesta specialmente nella difficoltà di mettere in atto le più semplici norme comportamentali. Come evidenziato anche da altre ricerche (Emiliani, Polmonari, 2006) l'ingresso nella nuova struttura mostra una fase di evidente crisi preceduta da una fase iniziale nella quale i ragazzi riproducevano sostanzialmente il modo di vivere precedente, seguito da una fase di vera e propria riorganizzazione. Abbiamo osservato che durante la fase di crisi, nella quale avviene evidentemente un tentativo da parte del minore di elaborare i messaggi provenienti dall'esterno, la strutturazione delle dimensioni spazio-temporale assume una notevole importanza connotandosi come vera e propria fase cruciale.

Possono avvenire momenti regressivi in cui i minori evidenziano comportamenti disorganizzati e sotto certi aspetti incomprensibili. Avviene proprio in questa fase quella che potremmo chiamare una manifestazione paradossale nella quale si alternano momenti di rifiuto a vere e proprie richieste di "relazione" i cui la ricerca del contatto affettivo con la madre e il padre accogliente si rende esplicito. E' assolutamente evidente che in questa fase l'atteggiamento della "struttura" deve essere quello della facilitazione del legame per mettere le basi per la futura riorganizzazione relazionale del minore. Nel momento in cui l'attenzione degli operatori e della famiglia accogliente, come esplicheremo nella fase della ricerca successiva, si rende significativa si assiste a una relativa presa d'interesse dei ragazzi per la quotidianità.

Una condizione preliminare è pertanto data dalla "disponibilità" relazionale e simbolica della struttura e dal senso che guida l'azione dei soggetti adulti. E' ovvio che

l'interiorizzazione della normatività non avviene attraverso l'imposizione o l'influenzabilità, ma attraverso la capacità di facilitazione e mediazione relazionale.

Da questo punto di vista la strutturazione degli spazi e tempo quotidiano nelle Comunità di tipo familiare appare assolutamente facilitata dal tipo di organizzazione interna influenzata dalla forma familiare che assume la struttura. La giornata non è spezzata e ordinata secondo i turni lavorativi degli operatori, che pure appaiono una parte fondamentale, bensì dai tempi scanditi dalle "esigenze" della famiglia che vive con i minori: la sveglia, la colazione, i bambini accompagnati a scuola, il pranzo tutti assieme, la condivisione del momento dei compiti, lo svago pomeridiano, la cena, il momento del congedo serale, l'addormentamento. La ciclicità dell'alternarsi delle routine quotidiane in buona sostanza avviene non secondo le esigenze funzionali alle organizzazioni del personale ma al *naturale metabolismo familiare*. I minori appaiono molto rassicurati da questo tipo di formulazione poiché allo sviluppo delle dimensioni spazio-temporali si costruisce parallelamente e con omogeneità il rapporto con gli adulti.

Sono le funzioni svolte dagli adulti a rappresentare una delle variabili decisive per la dinamica del cambiamento. Questo è saldamente ancorato alla struttura dell'interazione in cui tutti gli elementi funzionano in un sistema relazionale consolidato dalla condivisione dei significati e dalla reciprocità. La condivisione e la reciprocità vale per dire che la costruzione non avviene attraverso la strutturazione che l'adulto compie "sopra" il minore con forme di impalcatura educativa e di contenimento ma attraverso un processo in cui anche il minore stesso si rende protagonista: l'adulto diventa un facilitatore dei processi di socializzazione. E' "dispensatore" di affettività e relazione.

6.13 I tipi di scambio nelle interazioni: le funzioni dell'adulto

Vogliamo qui sintetizzare alcune tipologie di scambi, così come abbiamo osservato dalle interazioni di comunità, che caratterizzano il modo di agire delle strutture che fanno riferimento al "modello familiare".

Abbiamo affermato che gli scambi che avvengono all'interno della Comunità sottendono un processo che si "costruisce" all'interno di un quadro multidimensionale in cui si relazionano condizioni normative, materiali, simboliche, culturali quindi oggettive e soggettive assolutamente particolari. E' uno "scambio generalizzato" che include, cioè, più soggetti portatori di identità e differenze. Abbiamo detto che la comunità familiare si costruisce attorno ad un nucleo familiare composto da una coppia e, nella maggior parte dei casi, da propri figli che condivide la propria storia con quella di altri soggetti che aderiscono, in egual misura o diversamente a seconda che siano altre famiglie impegnate o volontari o operatori turnanti, un medesimo progetto di vita.

Esiste in questo senso un alto grado di reciprocità degli scambi e con un grado di omogeneità superiore rispetto alle altre organizzazioni di privato sociale. E' vero con gli operatori vengono scambiati beni strumentali ed equivalenti come il salario, vi è tuttavia un alto grado di estrinsecità dello scambio che si manifesta nel tempo donato volontariamente al di fuori dell'orario di lavoro e nella condivisione del progetto di vita. In altre parole, il nucleo che compone la base della struttura vede una configurazione di circolazione di risorse, di beni relazionali e materiali, che nell'insieme si profilano come termini di scambio equivalenti, equilibrati in una condizione di grande libertà.

6.14 L'attenzione alla qualità dell'esperienza del minore in Comunità

Come abbiamo già sottolineato, come riportato in numerosi studi, l'effetto più devastante dell'istituzionalizzazione per lo sviluppo del minore è derivata dalla mancata esperienza pratica di legami di attaccamento. Ogni individuo non solo nasce con il bisogno vitale, di sopravvivenza, di stabilire legami affettivi con figure che possano prendersi cura di lui, ma necessita della presenza costante di un adulto significativo predisposto a fornirgli le cure adatte, fisiche, emotive e relazionali. Il minore allontanato riflette in maniera eclatante l'inadeguatezza delle cure ricevute nella famiglia d'origine, altresì subisce una frattura per l'allontanamento da essa. Deve così ritrovare una vita di comunità che possa offrirgli un'alternativa al modello disfunzionale familiare d'origine, per fare questo l'organizzazione delle strutture di accoglienza deve dotarsi di tutti gli

accorgimenti adatti a non presentare alcuni “fattori di rischio” in relazione alla specificità dei compiti di sviluppo dei bambini e ragazzi ospitati. Alcuni studi, come notano Cassibba, Costantino, e Coppola (2010 p. 129), dimostrano che “ l’organizzazione della maggior parte delle comunità per minori non soddisfa i requisiti necessari affinché sia possibile, per il bambino, ristrutturare i propri modelli operativi interni: il continuo turn-over dei caregivers, la necessità di questi ultimi di prendersi cura di più bambini, la mancanza di una figura di riferimento costante in anni cruciali per le acquisizioni dello sviluppo emotivo e sociale”.

6.15 L’intervento basato sulla relazione nelle comunità familiari

Dal nostro punto di vista la prospettiva teorica dell’attaccamento suggerisce di focalizzarsi sugli aspetti relazionali della Comunità, quindi sull’analisi della qualità e tipologia degli scambi in un determinato sistema relazionale, indagati a livello interattivo, livello relazionale e livello simbolico. Questo perché a seconda di come si connettono gli aspetti strutturali e culturali-referenziali di un determinata “organizzazione” possiamo vedere l’emergere di una relazione sociale con proprietà e caratteristiche proprie. Il familiare non è la caratterizzazione di un atteggiamento affettivo di un educatore, ma diventa in questo di osservare i fatti sociali una modalità propria di esprimersi di una determinata relazione sociale caratterizzata dalla presenza del genoma familiare. Il familiare non emerge nella Comunità con operatori turnanti, il che non significa che il tipo di intervento non possa avere valenze positive e significative, ma che le forme degli scambi si presentano con qualità diverse. L’esperienza di accoglienza su base familiare presentano specifiche dinamiche di grande interesse sociologico. E’ stato dimostrato che le famiglie di tipo comunitario presentano un doppio legame strutturale e simbolico che lega i singoli appartenenti: il vincolo coniugale e il vincolo comunitario, in cui quest’ultimo non viene inteso “come una dimensione esterna e aggiuntiva rispetto alla propria vita familiare, bensì costitutiva del loro essere famiglia”(Martinelli, 2006, p. 90). Le comunità quindi si collocano tra la sfera familiare e la sfera comunitaria\associativa, come afferma Bramanti, possiedono e rigenerano un

particolare capitale sociale, la cui natura peculiare non è direttamente assimilabile né al capitale sociale primario, proprio della famiglia, né al capitale sociale secondario, proprio dell'associazionismo. Avviene cioè un movimento particolare tra l'interno e l'esterno in cui la generatività familiare e sociale delle comunità familiari trovano una particolare confluenza.

6.16 Il modello orientato al co-parenting delle Comunità familiari per Minori: le pratiche d'intervento

La realtà costituita dalle Comunità di tipo familiare trova le proprie radici a partire dalla fine degli anni sessanta quando alcune famiglie decidono di costituire realtà di tipo comunitario di accoglienza con progettualità mirate al lavoro con minori e famiglie in difficoltà. Queste realtà si consolidano nel corso degli anni diventando negli anni ottanta realtà riconosciute e affermate nel variegato panorama del sistema di offerta di servizi di prevenzione e promozione sociale differenziandosi dalle altre tipologie di strutture socio-educative per una propria identità e forma di intervento.

Le esperienze che si sono realizzate all'interno di questi contesti, operate dalle famiglie e dalle equipe socio-educative, hanno portato a definire un modello di lavoro sociale, caratterizzato da una propria metodologia d'intervento, che al di là delle differenze particolari si caratterizza per alcuni presupposti basilari che condividono una comune definizione di strategie, obiettivi e strumenti d'intervento.

Il fare riferimento a queste consolidate tipologie di intervento proprie di queste realtà, che si differenziano da quelle di "tipo educativo" per la centralità data al nucleo familiare in tale esperienza, possiamo affermare che il modello di tipo "familiare" introduce alcuni elementi innovativi non solo nella modalità di lavoro interno, come le metodologie d'equipe e il tipo di circolazione di scambio sociale interno, ma anche nelle relazioni verso l'esterno, dove con ciò facciamo riferimento particolarmente ai rapporti con le istituzioni e i servizi sociali di back office.

Questa parte della ricerca presenterà il "modello familiare", evidenziando alcune delle più importanti differenze che lo distinguono dalle tradizionali forme di accoglienza

tradizionali rappresentate dalle Comunità Educative con operatore turnante e, in ultima, istanza anche con le forme di affidamento familiare tout court. Lo facciamo, in particolare, ponendo l'attenzione tanto sulle rappresentazioni dei soggetti componenti (famiglie, operatori, volontari) quanto sugli scenari progettuali concreti che compongono le relazioni di scambio interno ed interno/esterno giocata sulla relazione comunità-minori-famiglie-istituzioni.

Il modello di tipo familiare, o del co-parenting inteso come co-genitorialità, muove da una logica precisa: tentare di trasferire, aprendo i confini propri di una famiglia, gli scambi che caratterizzano il sistema di relazioni interne verso l'esterno. In altre parole, di promuovere un percorso di fronteggiamento del disagio attraverso la realizzazione di esperienze di arricchimento del legame genitoriale. Queste comunità si pongono, cioè, come obiettivo non solo l'accoglienza del minore, offrendogli l'esperienza di cure genitoriali di supporto, ma anche del suo bagaglio relazionale rappresentato in primo luogo dai genitori naturali. Al di là dei casi specifici, l'idea è di compiere un lavoro parallelo di cura del minore e arricchimento della relazione genitoriale orientato, ove possibile, al ristabilimento delle competenze di parenting e al riavvicinamento del minore alla propria famiglia.

La conciliazione di queste due istanze sottende un agire sociale in cui viene espressa una filosofia di base che connette naturalmente il diritto alla tutela individuale del minore ai suoi diritti relazionali. Ciò implica un lavoro orientato alla tutela, ossia alla messa in atto di tutte quelle strategie protettive nei confronti del minore alla luce delle condotte giudicate pregiudizievoli della sua famiglia naturale, e alla transizione, ossia progettazione di un intervento orientato alla relazione in cui il diritto alla famiglia viene messo in primo piano, diritto alla "propria famiglia" d'origine o, qualora risultasse irrealizzabile il recupero, il diritto a "una famiglia".

6.17 I presupposti del modello operativo e metodologico di co-parenting: oltre il Dilemma del Prigioniero verso il Gioco della Fiducia

Osserviamo nelle Comunità di tipo familiare che il “doppio codice” interno, di famiglia e di struttura socio-educativa, sembra convivere con estrema naturalezza, sia per quanto riguarda il “funzionamento” della famiglia che conduce la comunità (con i propri figli, le proprie relazioni di parentela, i propri amici) sia per quanto riguarda l’atteggiamento che gli operatori e gli educatori adottano nello svolgimento del proprio lavoro.

Dal punto di vista strettamente operativo le famiglie accoglienti e gli educatori della comunità hanno scelto di lavorare in stretto contatto con le equipe istituzionali, composte dagli operatori dei Servizi Sociali e Sanitari, e alto grado di organizzazione interna che però non sembra intaccare la riflessività e la flessibilità richiesta dal lavoro sociale con minori e famiglie in difficoltà. Il modello di lavoro si fonda su due pilastri: il primo riguarda i presupposti inerenti il funzionamento psicologico-sociale del minore e i bisogni relazionali che manifesta; il secondo, complementare e dialettico al primo, alla strutturazione di un modello operativo orientato alla familiarità.

Da ciò derivano alcuni presupposti che potremmo sintetizzare:

- per ogni minore l’intervento di allontanamento dal proprio nucleo familiare rappresenta un momento rischioso, di crisi e drammatico ma potenzialmente “costruttivo” poiché oltre ad interrompere una condizione di pregiudizio può innescare un processo di cambiamento che coinvolge il minore stesso e la sua famiglia d’origine.
- Tutte le difficoltà che il minore presenta sono connesse all’esperienze relazionali negative che il minore ha vissuto principalmente all’interno del proprio nucleo familiare.
- Ogni minore non solo ha il diritto alla propria famiglia ma al diritto di cambiare con la propria famiglia. Il lavoro con le famiglie, al di là degli esiti, ha delle conseguenze dirette sulla percezione che il minore stesso ha di sé.

- Il lavoro con le famiglie rappresenta, al di là del grado di problematicità e degli effettivi raggiungimenti della genitorialità, un investimento da garantire poiché agisce direttamente a livello simbolico-relazionale.
- L'accoglienza ha senso solo se condotta con un "senso", cioè, solo se utilizzano le relazioni d'aiuto, il tempo e lo spazio con una progettualità educativa che valica la "situazione".

6.18 Come si declina il "modello familiare": Protezione-Riparazione-Promozione

Le Comunità che abbiamo osservato connotano il proprio intervento su tre livelli agiti contemporaneamente.

Il primo livello riguarda le funzioni protettive del minore che entra in Comunità. Con questo facciamo principalmente riferimento al tentativo di ridurre il più possibile tutte le condizioni pregiudiziali dalle quali il minore proviene e che ha vissuto. Questo avviene, non attraverso la negazione della realtà o spiegazioni mistificanti, ma attraverso la strutturazione di un luogo accogliente e nuove attribuzioni di significato. La protezione avviene anche nei confronti di eventuali scontri con i genitori che attraverso condotte pregiudizievoli potrebbero agire delle pressioni psicologiche. La protezione a cui ci riferiamo riguarda in un certo senso la protezione del minore dai suoi "comportamenti". La comunità agisce attraverso un'azione di tipo contenitivo della fluidità comportamentale del minore, considerando le sue manifestazioni non come patologie ma come eventi coerenti con la propria situazione. Come un problema riferito al proprio passato e al proprio presente. Per attuare questo livello di azione le comunità devono necessariamente agire attraverso un sentimento empatico capace di comprendere il significato della sofferenza del minore. Spesso il contenimento inteso come la capacità di fornire dei confini emotivi e relazionali che abbraccino la messa in atto di comportamenti non adattivi, auto ed etero distruttivi, espressione incontrollata di emozioni.

Il secondo livello si riferisce alla relazione ripartiva che si attua nella risposta alla situazione di disagio dalla comunità attraverso la risposta ai bisogni di cura di cui necessita il minore. E' il contrasto alla situazione maltrattante da cui proviene. Si tratta di una situazione fortemente difficile, poiché il minore entra in contatto con un mondo riproponendo aspettative predisposte e già strutturate rispetto alle relazioni interpersonali e alle relazioni di cura che ha interiorizzato in base alla sua esperienza. In un certo senso, il minore deve imparare ad "essere curato". Gli operatori in questo caso svolgono una funzione fondamentale, in un momento cruciale nel quale il bambino o il ragazzo può reagire di fronte all'aiuto con attacchi e rifiuti. Entra in gioco la dinamica del Gioco della Fiducia che deve porre le basi per una nuova esperienza e relazione di attaccamento che dovrà dare il via alla disponibilità del minore a "cambiare".

Il terzo livello è quello promozionale e rappresenta il vero nocciolo del cambiamento. Con esso facciamo riferimento a tutte quelle pratiche di facilitazione messe in atto dalla comunità per "indurre" il minore e la sua famiglia verso il cambiamento.

Il primo requisito che le Comunità mettono in atto è quello del superamento della relazione "duale", operatore-minore. Vi è una assoluta novità in questo impianto pedagogico. Attraverso il riconoscimento del legame inter-generazionale, il legame familiare, vi è un investimento nella costruzione di un intervento che comprenda all'interno della relazione di cura la funzione simbolica-relazionale dei genitori. Si attua, in altre parole, un intervento fondato sulla co-genitorialità e sulla progressiva partecipazione genitoriale, che a livello operativo viene a delinearsi su vari gradi di graduale compresenza dei genitori alla vita dei propri figli. Il progetto di lavoro non si declina sulla famiglia ma nel tempo con la famiglia, in modo tale da poter affrontare quelle difficoltà che hanno impedito ai genitori di svolgere le proprie funzioni al meglio. In questo modo le complessità genitoriali non vengono affrontate come patologie, ma come fragilità connesse ad una situazione di forte sofferenza. La condivisione dei progetti mira a instaurare processi relazionali basati sulla reciprocità e sulla fiducia che questi genitori possano con l'aiuto o delle proprie reti sociali o di reti costruite artificialmente a sollevarsi dalle proprie difficoltà. E' in buona sostanza un affiancamento. L'impianto che vengono a darsi le equipe socio-educative delle comunità quindi agisce tanto sulle aree tradizionali dell'azione educativa, della comunità come

luogo di apprendimento di valori e norme, quanto sulla sperimentazione di azioni operative che agiscano per la facilitazione di un'acquisizione di un'identità personale e sociale del minore. Questo può avvenire attraverso il sostegno del minore a un proprio progetto di vita in cui vengono meno le istanze tradizionali ri-educative per un'idea educativa che passa attraverso le relazioni.

La comunità quindi non è il centro. La comunità seguono linee d'intervento che valicano le logiche strutturali interne ponendosi su di un piano di collaborazione e coerenza con gli altri soggetti che appartengono alla rete di fronteggiamento. La comunità svolge più che altro un'attività di mediazione importante tra il minore e il mondo esterno. Quindi attraverso la capacità di "mettere a posto" il ben-essere o il mal-essere del minore con i movimenti positivi o negativi della sua famiglia, ma anche attraverso le scelte degli operatori istituzionali.

6.19 La "tensione progettuale" delle comunità: "praticare" un'idea.

Tutto questo è facilitato dall'alta tensione progettuale che si respira all'interno delle Comunità familiari. La famiglia riesce a trasferire la propria tensione progettuale interna, quella familiare, verso l'agire professionale del lavoro sociale con i minori. Sembra che in un certo senso la misura tra la relazione tra il reale, il ciò che si fa, e l'ideale, il ciò che si deve, trovi una certa risoluzione positiva, senza particolari oscillazioni, che in altri "luoghi" di lavoro può venire meno. Questo potrebbe essere spiegabile da una parte con l'esigenza di mantenere sempre relativamente alto il "benessere di sistema", una famiglia non potrebbe permettersi il burn-out, dall'altro dal'alto carico motivazionale che porta anche gli operatori turnanti a indirizzarsi oltre il proprio "essere lavoratori" operando una scelta "donativa" che si avvicina fortemente a quella della famiglia accogliente.

Le comunità appaiono un luogo dove il significato etimologico della del progettare, pro-icio "gettarsi avanti" o "gettare avanti", trovi un buon compimento pratico. Vi è una sostanziale coincidenza tra quella che è la mission familiare e la mission

di care. Lo spazio del progettare il lavoro sociale coincide con lo spazio di progettazione familiare interno, in questo modo la fatica di tradurre in situazioni pratiche le fatiche del lavoro sociale appare una realtà in cui l'azione sociale, non si limita a gestire la contingenza, ma a "ideare", inventare e praticare il possibile senza restare confinati nell'ambito dell'assistenza e della riparazione¹⁰².

6.20 Il rapporto con la famiglia d'origine: fare emergere la riflessività come fatto imprescindibile.

Come abbiamo già osservato le famiglie di provenienza dei minori presentano diverse criticità non iscrivibili ad una sola tipologia di "povertà". Il percorso di affidamento diviene per forza di cose un processo critico anche per la famiglia d'origine: essa è generalmente il punto di partenza di tutto il processo e, in ultima istanza, dovrebbe essere anche il punto di arrivo.

Le famiglie, anche quelle che segnalano per motu proprio la personale situazione di disagio senza che siano i Servizi a muoversi per primi, hanno molta difficoltà a riconoscere i propri limiti e povertà relazionali, non quanto siano in grado di riconoscere quella materiale. In generale, la famiglia d'origine si trova in una situazione che richiede una grande messa in discussione: il farsi carico in maniera "sufficientemente buona" del proprio figlio richiede di rimettere "a posto" numerosi atteggiamenti e comportamenti, ma soprattutto riuscire a modificare se stessi rispetto al proprio *modus vivendi* e rispetto a come viene vissuta l'appartenenza familiare. In buona sostanza, la domanda e l'offerta di aiuto implica uno sforzo interno molto forte, che viene a configurarsi come un vero e proprio processo di riequilibrio e di espulsione che la famiglia agisce, giacché il riconoscimento dei bisogni del proprio figlio implica un cambiamento di sé che spesso fa fatica a realizzare.

¹⁰² In un certo senso, la tensione progettuale delle Comunità familiari appare in contrasto con il "ritiro" dalla scena delle politiche sociali delle strategie del possibile. Il possibile e le possibilità nel lavoro sociale delle comunità non rimangono rinchiusi all'interno del circuito di un sistema ma emergono e possono emergere attraverso l'apertura dei confini entro i quali viene spesso rinchiuso l'aiuto sociale. La ricerca di risorse diventa in questo modo più facile.

Le famiglie dei ragazzi accolti nelle comunità che abbiamo osservato, nella maggioranza dei casi, ha risposto inizialmente in modo molto diffidente rispetto alle ipotesi di collocamento. Da una parte la difficoltà di mettere in discussione gli “equilibri”(o squilibri) e cedere alle richieste di un nuovo adattamento, dall'altra il considerare l'allontanamento del figlio come una sconfitta o una stigmatizzazione della propria inadeguatezza. Sul piano personale, in alcuni casi, è stato vissuta come una vera e propria delusione interiore, e le reazioni alle richieste dei Servizi, che intaccano direttamente l'autostima e la fiducia in sé stessi, influenzano spesso l'avvio del processo di accoglienza e successivamente influenzare gli atteggiamenti che i genitori naturali avranno nei confronti di tutta la rete di fronteggiamento.

Nel caso in cui l'affido si presenta in modo non consensuale il percorso verso la conquista della fiducia appare molto più tortuoso. Oltre alle difficoltà della famiglia d'origine nell'accettare l'intervento che può portare anche a meccanismi di competitività e conflitto, tutto questo può ripercuotersi anche direttamente sul minore accolto stretto nella morsa della lealtà familiare e del collocamento in un'altra famiglia. Eppure, come abbiamo potuto osservare, il fatto che queste famiglie vengano iscritte nell'area della povertà relazionale e materiale più profondo non implica che queste siano totalmente prive di risorse e di aspettative positive per il futuro.

E' così che il punto di partenza delle Comunità non si gioca sul posizionamento della famiglia d'origine sul terreno del Dilemma del Prigioniero (sul ricatto: io ho tuo figlio e tu devi fare quello che devi) ma sul gioco della Fiducia il cui fulcro rimane l'esistenza di un legame affettivo e significativo della famiglia di origine con il bambino, e viceversa. L'idea è salvaguardare l'identità del bambino, ovvero salvaguardare la sua relazione primaria con le sue radici affinché egli possa portare avanti la sua personale storia familiare.

Il legame con il figlio diventa la prima risorsa della famiglia d'origine sulla quale impostare il lavoro sociale e non la leva ricattatoria per imbrigliare i soggetti deboli e direzionare la loro volontà.

Al di là della debolezza che si esprime nella contingenza, ogni componente familiare oltre alle relazioni che contraddistinguono il suo sistema familiare e che,

volenti o nolenti, rappresentano la prima e più importante risorsa dalla quale partire, può contare sul patrimonio umano, sul proprio capitale personale e sociale. Anche la famiglia più deprivata può contare su queste risorse, e può permettersi di costruirsi legami nuovi che gli permettano di offrire una nuova linfa vitale alla propria esistenza.

Le Comunità lavorano cercando di far leva sui punti di forza interni e in primo luogo sulla capacità di stabilire un'alleanza per far fronte ai propri compiti. Le famiglie, in questo senso, appaiono realtà tutt'altro che rigide. Essa gode, infatti, di numerose possibilità di adattamento e flessibilità alle situazioni. Tra le prime richieste che vengono fatte alla famiglia d'origine vi è quella di "partecipare" al trasferimento del carico di cura e la "condivisione" con altri soggetti che l'allontanamento comporta. Una richiesta non facile, la quale richiede un alto grado di relazionalità che va costruita nel tempo.

6.21 La relazione con la famiglia di origine: il carico di cura, l'aiuto, la reciprocità

Ogni intervento di accoglienza è un compito congiunto che vede agire numerosi soggetti con differenze tali da rendere tutto il processo altamente rischioso. Va da sé che a differenza degli interventi di adozione, l'intervento di affidamento intende salvaguardare il vincolo familiare esistente. Pertanto, la famiglia d'origine assume connotazioni privilegiate sia per quanto riguarda i diritti che può spendere, che i doveri e le responsabilità che è chiamata, per Legge, a soddisfare. La prima responsabilità che la famiglia deve prendersi è quella inerente al carico di cura. Il trasferimento del carico, soprattutto a livello relazionale e simbolico, non è mai completo anche nei casi più difficili. E' richiesta così la partecipazione attiva dei membri della famiglia e delle reti primarie disposte a "dare una mano": i genitori naturali, e non solo, si trovano per diritto e dovere catapultati in una situazione nuova, direttamente nella rete di fronteggiamento fulcro di tutto il processo d'aiuto. Qual'è il motore di questa rete di fronteggiamento particolare? Quali sono i rapporti interni? Quali effetti si possono avere?

Abbiamo osservato, così come già rilevato da una indagine sulle famiglie affidatarie (Cavoli, 1998, Sanicola, 2000), che possono configurarsi alcune modalità prevalenti di distribuzione del carico di cura del bambino che corrispondono, a nostro parere, con altrettante tipologie di norme, culture, relazioni alla base della conduzione della rete di fronteggiamento e della struttura delle reti. Sanicola riporta:

-carico di cura concentrato sulla famiglia affidataria corrisponde grosso modo al modello di rete fronteggiamento sviluppata in verticale: modello istituzionale. Quando il carico di cura si concentra sulla famiglia della comunità affermiamo che la comunità assume all'interno del processo di aiuto sia il carico materiale sia il carico affettivo. In questo caso, la rete assume connotazioni improntate da uno squilibrio di fondo tra le risorse e le sfide in gioco. La famiglia di origine ha, per vari motivi, delegato i compiti agli altri soggetti della rete. Si sono sviluppate dei rapporti basati da una scarsa reciprocità, e scarsa è l'attivazione anche delle reti familiari allargate. In generale, questa configurazione corrisponde ad un'alta istituzionalizzazione e formalizzazione delle relazioni fra minore e famiglia, e fra famiglia d'origine e comunità. Le dimensioni relazionali e spazio-temporali sono organizzati, regolati, sostenuti e impostati con il deciso intervento degli attori istituzionali (Sanicola, 2000, p. 79).

-carico di cura polarizzato fra famiglia di origine e comunità. In questo secondo caso si osserva che la comunità si è fatta carico delle cure materiali e affettive, mentre la famiglia d'origine pur avendo mantenuto buoni rapporti con il minore. E' ancora tuttavia scarsa la capacità della famiglia di origine di farsi carico dei compiti complessivi di cura che si traduce in basso investimento emotivo, affettivo e materiale. La rete familiare allargata si presenta poco incline ad assumersi la responsabilità di prendersi carico della situazione. In molti casi, il sostegno affettivo ed educativo è basso o assente. E' possibile osservare che in questi casi, il legame tra il minore e la comunità tende a consolidarsi, situazione i cui il minore può manifestare l'intenzione di incontrare sempre meno la propria famiglia. Anche in questo caso la conduzione della rete si caratterizza per una bassa reciprocità e bassa riflessività delle famiglie d'origine, con il rischio di cronicizzazione del disagio e la possibilità che il percorso del minore si distanzi da quello della propria famiglia (Sanicola 2000, p. 79).

-carico di cura condiviso fra famiglia d'origine e comunità. In questo caso, il carico di cura appare assai bilanciato tra gli attori. Anche i processi decisionali e organizzativi nei processi cambiano, dando forma reticolare e orizzontale alla rete di fronteggiamento. Troviamo famiglie che manifestano la volontà di mantenere il legame con i propri figli: sia dal punto di vista del carico di cura materiale che di quello affettivo. La rete di fronteggiamento si presenta sostanzialmente co-operativa e collaborativa. In questa situazione i membri della famiglia hanno maturato una buona riflessività: riconoscono le proprie fragilità e sono disposte a mettersi in discussione riuscendo a mettere in campo le risorse necessarie per “parte” della gestione del minore. Come abbiamo già affermato, i processi sono caratterizzati da una “bassa” rigidità nella distribuzione dei compiti fra i vari attori. Questo tipo di configurazione, spesso, conduce ad una risoluzione “felice” del percorso, ossia al ristabilimento delle competenze genitoriali (Sanicola, 2000, p. 81).

Tali modalità non sono da considerarsi “statiche”. Possiamo, infatti, considerarle come tappe di una “evoluzione”. La maggior parte delle famiglie iniziano dal primo step. Alcune si fermano, altre passano al secondo. Altre portano a compimento la morfogenesi.

6.22 Le risorse che la comunità mette in campo con le famiglie d'origine.

Il cambiamento, abbiamo detto, avviene nel/sul terreno delle relazioni. La presa in carico, infatti, si sviluppa da un incontro che richiede il riconoscimento reciproco dell'Altro. Essa dà luogo a una dinamica inter-relazionale che si specifica a partire dalla comprensione, dall'accompagnamento e dalla “partecipazione” alla realtà di colui che ti sta di fronte.

E' interessante osservare che l'esperienza delle comunità afferma modalità operative e metodologie di lavoro che produce scambi (ovvero beni immateriali) capaci di veicolare e ampliare l'accesso a numerose risorse. Le attività che abbiamo analizzato all'interno delle comunità hanno fatto emergere una descrizione del lavoro sociale relativamente omogenea in tutti i casi osservati: il rapporto che viene rappresentato e formalizzato

operativamente tende a distanziarsi da forme di relazione verticali e disimmetriche, così come spesso si presentano le relazioni centrate sulla relazione istituzione/utente. In particolare, riferendoci all'approccio al "problema sociale", osserviamo che la complessità delle famiglie d'origine viene osservata e considerata come un dato oggettivo risolvibile unicamente attraverso le competenze tecniche.

Questa impostazione tende a distanziarsi da quei modelli culturali e organizzativi che hanno caratterizzato, e in buona parte caratterizzano tutt'ora, il social work, i quali pongono al centro del proprio intervento la logica dell'erogazione di prestazioni indifferenziate e di diagnosi-trattamento. Da una parte, è possibile affermare che questi tipi di intervento presentano limiti di implementabilità, soprattutto per realtà come le comunità familiari, derivanti dalla contrazione delle disponibilità delle risorse economico-finanziarie, dall'altra perché l'esperienza maturata nel corso degli anni ha fatto sì che essi potessero provare sulla "loro pelle" l'incapacità di questi modelli di fronteggiare adeguatamente i bisogni complessi dei minori e delle loro famiglie. E' possibile affermare che la logica riparativa e promozionale inficia anche gli assetti interni dell'organizzazione "familiare" delle comunità compromettendone funzionamento e relazioni. Il "bisogno di partecipazione" tuttavia emerge e prende forma anche dalla cultura societaria che caratterizza queste realtà e che, in ultima istanza, rappresenta una *differenza che produce differenza*.

Capitolo 7

Case report: dieci minori e dieci famiglie. Morfogenesi o morfostasi dei frames relazionali?

7.1 Il caso di M.: quando la Comunità diventa “famiglia”

Il nucleo familiare d'origine è composto dal padre, madre e sorella maggiore (figlia della madre). Il padre musicista plurilaureato con gravi problemi psichiatrici e senza alcun reddito. La madre con gravi problemi depressivi (borderline), professione collaboratrice scolastica. La sorella di tredici anni maggiore del fratello ha trascorso tutta l'infanzia in strutture protette. Al momento della segnalazione la sorella abitava fuori dalla famiglia di origine.

La madre, quando M. ha 8 anni, abbandona il nucleo familiare per andare a convivere con un altro uomo, lasciando il minore da solo con il padre. Per i successivi due anni, il minore viene accudito dal padre che presentava tuttavia gravi difficoltà nello svolgimento del ruolo genitoriale, situazione che acutizza notevolmente le difficoltà cognitive e relazionali di cui il minore era portatore. La decisione dell'allontanamento avviene su segnalazione della scuola che osserva le carenze nella cura personale ed evidenti handicap cognitivi.

Il nucleo familiare del minore presentava notevoli difficoltà nella gestione del ragazzo: il padre non si poneva come figura di sostegno e non contribuiva alla cura del figlio; la madre, invece, si era già allontanata dal minore ed il nuovo compagno manifestava nei confronti di M. atteggiamenti violenti e di negazione, aveva inoltre alle spalle una situazione familiare molto problematica, non era in grado di accompagnare il figlio in uno sviluppo armonioso, la propria situazione personale rappresentava un'ostacolo nello svolgimento del ruolo materno (il fratello soffriva di gravi problemi psichiatrici, la nonna di M. manifestava problematiche di depressione e non poteva contribuire alla gestione del nipote); la sorella, invece, si poneva come una figura di riferimento, ma non possedeva le risorse necessarie per prendersi cura del fratello.

All'interno del nucleo familiare il minore tendeva ad annullarsi, non manifestava nessun interesse verso il mondo esterno, eseguiva gli ordini che li venivano impartiti, subiva silenziosamente gli atteggiamenti violenti del compagno della madre e non si opponeva nemmeno alle espressioni di follia del padre. M. pur non rivelando verbalmente le situazioni vissute in famiglia, faceva trasparire attraverso le gravi carenze nell'igiene personale e l'indifferenza verso il contesto di vita nel quale era inserito, le gravi carenze del nucleo familiare e lo stato di malessere di cui il minore era portatore.

I movimenti "individuali".

Così come tutti gli altri "casi", i movimenti individuali sono stati osservati, a partire da una check-list apposita, in concomitanza con le rilevazioni dei movimenti "collettivi" di rete.

M. è un ragazzo molto "fragile", con evidenti difficoltà in tutte le aree che abbiamo osservato. La gestione della vita quotidiana, la gestione del tempo, la stessa "progettualità personale", sembra essere sempre condizionata dalla presenza di una figura che lo "prenda per mano". L'ipotesi di intervento è quella di incrementare le autonomie e ampliare sia qualitativamente sia quantitativamente la sua rete di riferimento: il lavoro gioca su più livelli, funzionale, strutturale e relazionale.

La vita comunitaria sembrava essere molto gradita, con gli altri minori ospiti della comunità era riuscito a costruire solidi legami, "si trovava bene", finalmente aveva compagni di gioco stabili, anche se continuava a proporsi come un "esecutore", tollerava le decisioni, non si mostrava propositivo, si proponeva sempre silenzioso e assente. Nel rapporto con gli adulti di riferimento evidenziava invece un forte timore, la fiducia nei grandi era inesistente dato che le esperienze di vita vissute aveva sempre proposto situazioni di grande umiliazione, sfiducia, violenze fisiche e psicologiche.

Anche nel contesto scolastico presentava grosse difficoltà nell'apprendimento: segnalato con la L.104 era seguito da un'insegnante di sostegno, l'isolamento dal gruppo

classe soprattutto dovuto alle problematicità relazionali non permettevano un inserimento partecipativo e rendevano frustrante l'esperienza scolastica. In struttura era seguito individualmente da un educatore che lo seguiva nello svolgimento dei compiti dato che la complessità manifesta rendeva difficile il normale svolgimento dei compiti assegnati.

L'equipe psicopedagogica in accordo con i servizi sociali di riferimento ritengono opportuno che il ragazzo venga iscritto all'Istituto psico-sociopedagogico, M. viene inserito in un gruppo classe accogliente e attento ai bisogni del minore. I rapporti interpersonali migliorano lentamente, anche l'aspetto cognitivo migliora, si mostra inoltre collaborativo nelle attività proposte dai docenti e partecipa volentieri ai corsi pomeridiani (teatro, calcetto, ecc). Il ragazzo riesce anche a creare buoni rapporti con gli insegnanti curricolari e di sostegno. Nell'ultimo anno del triennio inizia l'esperienza di alternanza scuola lavoro presso il supermercato UNES di Parma. Il compimento della maggiore età, la difficoltà scolastica emersa nel terzo anno, ma soprattutto la proficua esperienza vissuta nel percorso di alternanza scuola-lavoro influenzano la decisione dell'allontanamento del mondo scolastico e l'ingresso nel mondo lavorativo che avviene grazie alla assegnazione di una borsa lavoro presso il supermercato nel quale aveva svolto il tirocinio.

La crescita apporta maggiori complessità nella sfera di vita del ragazzo: il normale inserimento lavorativo si rendeva impossibile dovuto alla certificazione d'invalidità civile pari al 76%, nonostante M. avesse raggiunto importanti autonomie, era necessaria una valida figura di riferimento che lo accompagnasse nella costruzione del proprio percorso di vita.

L'esperienza in regime di borsa lavoro permane fino a maggio 2011, data in cui viene assunto in regime di categoria protetta a tempo determinato.

La vita comunitaria ha favorito il miglioramento dei rapporti con la famiglia di origine, sono migliorate notevolmente le autonomie personali che hanno permesso l'accrescimento della fiducia nelle proprie potenzialità e capacità, i rapporti interpersonali sono migliorati permettendo in questo modo anche la consolidazione di una esperienza affettiva significativa. Permangono tuttora difficoltà inerenti alla

strutturazione della vita quotidiana, M. necessità di un monitoraggio nella gestione economica (il risparmio degli stipendi percepiti hanno permesso l'accumulo di una buona quantità di denaro) e nell'organizzazione dei progetti futuri.

I movimenti della rete familiare: una presenza ...“lontana”.

Le reti di M., al momento dell'inserimento in Comunità, sono composte prevalentemente da reti primarie: i membri della rete familiare. Non si evidenziano, infatti, solide reti amicali o riferibili ad altre sfere sociali. Il percorso positivo di M. all'interno della Comunità in questi anni è dimostrato, come abbiamo affermato, dall'acquisizione di numerose competenze e dal raggiungimento di un relativo benessere che l'ha portato a riconoscere nella Comunità la propria “famiglia”. Il legame con la sorella rimane molto saldo, anche se la lontananza rende sporadici gli incontri. Sono diventati sempre più assenti invece i genitori, che si sono mostrati incapaci di sostenere un eventuale ritorno in famiglia di M. Da sottolineare è infatti il ruolo fondamentale che la famiglia della Comunità ha assunto per M.

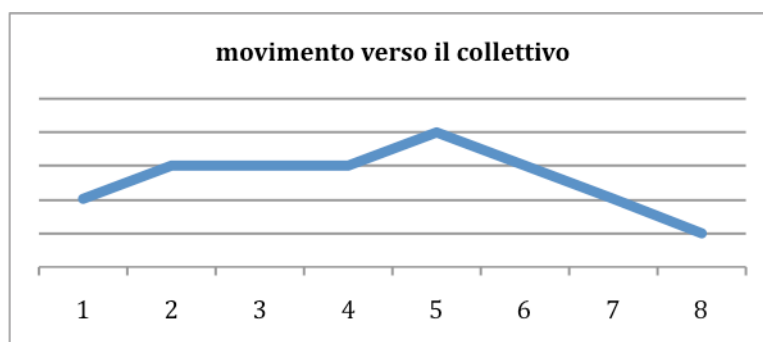
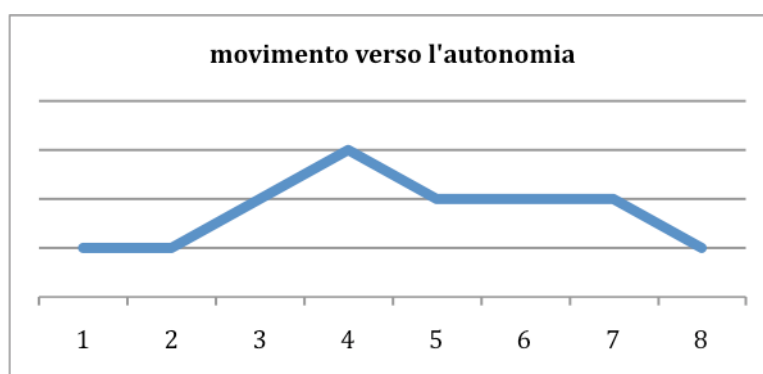
Le reti di M. si ampliano con l'inserimento in comunità. Se i legami con la famiglia rimangono presenti ma “lontani, la struttura della comunità familiare diventa il “nodo fondamentale” di tutta la nuova rete di M.: dalle associazioni sportive che frequenta alla scuola.

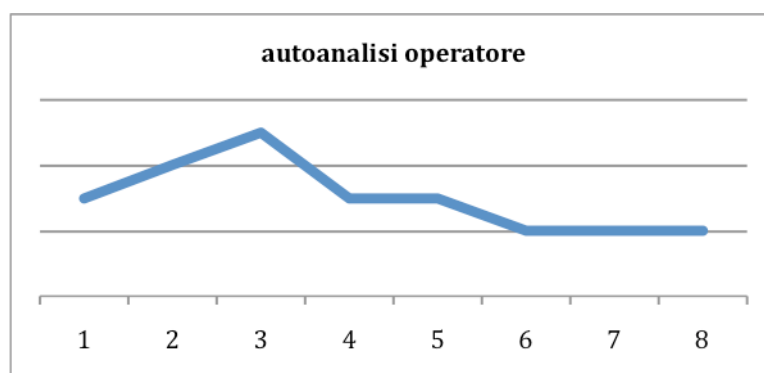
In un certo senso, pur resistendo il legame simbolico con un “pezzo” di famiglia d'origine, sono i genitori della Comunità e gli operatori a dare il senso della “familiarità”: si rileva infatti una particolare intensità delle relazioni tra i membri della Comunità e M., e in particolare ritrova nella madre e nel padre “affidatario” quelle figure in grado di fornirgli il giusto sostegno emotivo ed affettivo e il supporto sociale e le risorse necessarie a M. per portare a termine i propri compiti di sviluppo.

L'accoglienza in Comunità ha permesso a M. di rafforzarsi sul piano personale favorendo una sua equilibrata collocazione all'interno della rete secondaria. Il rapporto con la sorella, che rappresenta la risorsa più importante all'interno del mondo familiare

di M., si è rafforzato, tuttavia la partenza per un'altra città di quest'ultima ha significato una ridefinizione della relazione e degli scambi. Il resto della famiglia, il padre e la madre, per diversi motivi si è defilato e è reso più marginale e residuale col tempo: il padre a causa della sua sofferenza psichica, pur incontrando spesso M., non rappresenta più una risorsa decisiva per il ragazzo, così la madre che ha impostato una nuova vita con un altro nucleo familiare venendo meno alle sue responsabilità.

Come evidenziano i grafici che riportano l'andamento dei movimenti della rete familiare, la mobilitazione della rete di M. verso l'asse dell'autonomia e del collettivo col tempo ha subito una flessione. Dai questionari infatti si evince, che nonostante l'impegno degli operatori per la mobilitazione della famiglia, che non si è verificato un potenziamento della condivisione e quindi una progressiva carenza quantitativa e qualitativa degli attori della sua famiglia d'origine.





Nel corso del tempo gli operatori hanno dovuto più volte “modificare” le ipotesi di rete. Pur rimanendo ferma la volontà di sostenere le dinamiche di rete della famiglia d’origine, cercando di supportare le relazioni tra il minore e gli adulti, in particolare la famiglia, i Servizi cercano di orientare il loro sguardo operativo per un intervento che contempli un maggior incentivo delle autonomie del ragazzo promuovendo azioni mirate che gli consentano di raggiungere la maggiore età con competenze necessarie per affrontare la transizione all’età adulta. Si punta, cioè, al rafforzamento della responsabilità e delle abilità individuale e al sostegno della rete comunitaria che si è costruita attorno a M. negli ultimi anni, che costituirà, senza approssimazioni, la sua reale risorsa.

7.2 Il caso di M.: un cambiamento “inaspettato”.

Nucleo familiare multiproblematico composta dai genitori e sei fratelli.

Il Padre, lavoratore saltuario, non percepiva un reddito stabile, molto spesso disoccupato, scolarizzazione: licenza elementare, con problematiche legate all’alcool . All’interno del nucleo familiare manifestava un evidente indifferenza, ponendosi con atteggiamenti aggressivi sia nei confronti dei figli sia della la moglie.

La Madre, casalinga, proveniente da una famiglia di sottoproletariato urbano, con evidenti difficoltà nella gestione familiare, anche essa con un scolarizzazione molto bassa. L’aspetto economico acutizzale difficoltà nello svolgimento del ruolo genitoriale.

Sussisteva una grossa ambivalenza nell'affido istituzionale dei figli (scuola, centri diurni, ecc.) manifestava inoltre un'evidente incapacità nel trasmettere stimoli educativi.

I servizi sociali vengono a conoscenza del caso attraverso la madre, che si è rivolta ad essi con una richiesta di contributi economici, manifestando inoltre una grossa difficoltà nella gestione dei figli. Successivamente M. denuncia agli insegnanti le violenze e maltrattamenti subiti dal padre. A seguito di ciò, informato il tribunale del minore con decreto vengono allontanati gli ultimi quattro figli.

I servizi sociali procedono all'allontanamento del M. all'età di dodici anni, il minore viene accolto con un altro fratello presso una comunità familiare dove resterà tre giorni, verrà dimesso dal responsabile della struttura motivando la evidente incompatibilità rispetto al contesto. Successivamente verrà accolto nella struttura L.d.P.

I movimenti individuali di M.

Il minore appariva come un bambino ipercinetico incapace di rispettare le regole elementari di convivenza, con una forte aggressività manifestata soprattutto nella distruzione ripetuta degli oggetti. Le sue conoscenze di base erano minime come scarso e poco articolato era il suo linguaggio. Manifestava evidenti problemi di sovrappeso e una scarsa cura della persona e degli oggetti personali.

La scolarizzazione presentava evidenti difficoltà sia dal punto di vista relazionale che di competenze, all'interno del gruppo classe agiva spesso come leader negativo manifestando nel confronto dei più deboli atteggiamenti arroganti e aggressivi.

Con le insegnanti di classe aveva un rapporto conflittuale e irrispettoso nel riconoscimento della loro autorevolezza.

Non manifestava alcun interesse verso la famiglia di origine né nessun tipo di nostalgia verso i genitori ed i fratelli.

Il primo obiettivo dei genitori accoglienti è stato quello di fornirgli una cura verso la propria persona affinché si ponesse nei confronti dei pari non più come un bambino sporco ed emarginato ma come un normale coetaneo. La riduzione di peso avvenuta nel primo anno dopo l'inserimento li ha permesso un maggiore stima di sé.

Il rafforzare buone abitudini alimentari, igieniche ma soprattutto relazionali gli hanno permesso un maggior benessere ma hanno anche fatto emergere le difficoltà scolastiche legate non solo al comportamento ma anche alle difficoltà nell'apprendimento. Emergevano anche problematiche che il ragazzo aveva rimosso riconducibili alla sua origine e al senso di colpa per essere stato causa dell'allontanamento suo e dei fratelli dall'ambiente domestico.

Le valutazioni neuropsichiatriche evidenziano un livello borderline e per i successivi tre anni delle scuole medie viene affiancato da un insegnante di sostegno mentre i responsabili di fronte alle sue sofferenze più intime propongono un percorso di psicoterapia che dura fino al momento delle dimissioni.

Da una parte il minore manifestava il bisogno di identificarsi con la figura maschile che riteneva spesso il vero padre e nei confronti della figura femminile, mostrava atteggiamenti affettuosi con evidente necessità di un rapporto privilegiato. Se verso il padre mostrava spesso sentimenti di rabbia e disprezzo verso la madre iniziava a proporsi con modalità più adeguate manifestando un maggior rispetto e apertura nei rapporti interpersonali.

Sicuramente un maggior raggiungimento nella stima di sé si è evidenziato alla fine della terza media dopo aver ottenuto il diploma della scuola media e del patentino. L'acquisto del motorino, il miglioramento del proprio aspetto fisico, la capacità di mantenere relazioni con i pari, la capacità di parlare delle proprie sofferenze lo hanno portato ad un'autonomizzazione ed alla ricerca della propria identità e non più imitativa come lo era in precedenza.

La scelta delle scuole superiore è avvenuta tenendo conto delle aspirazioni professionali del minore ma anche delle difficoltà scolastiche di cui il ragazzo era portatore. Ha espresso il desiderio che venisse tolto il supporto dell'insegnante di sostegno per poter affrontare una scuola professionale scelta sinergicamente.

Il raggiungimento del diploma e la rete intorno alla comunità gli hanno permesso di inserirsi rapidamente nell'ambito lavorativo e di ottenere un'autonomia economica a lungo desiderata.

Negli anni successivi il ragazzo continua ad aderire al progetto di vita con lui delineato.

In tutte le aree di osservazione M. mostra una positiva evoluzione, anche se permangono numerose criticità. In particolare, come hanno mostrato le rilevazioni nell'area "progettuale" e alcune fragilità nell'ambito "emotivo". In altre parole, nonostante i progressi M. risente di numerose difficoltà nelle autonomie e nella gestione dei conflitti che spesso evolvono in comportamenti insofferenti. L'aggressività che lo contraddistingueva da molti anni ha dato spazio a nuove modalità di "gestione" della propria emotività. In alcuni casi sembra più riflessivo, anche se, specie nelle relazioni con i pari, necessita ancora di una mediazione delle figure adulte. Se la "difficoltosa" gestione del tempo, che si caratterizzava per la frequentazione di gruppi di ragazzi nel quartiere, contraddistingueva M. fin dalla tenera età, ora mostra una maggiore propensione per la frequentazione di spazi più "strutturati" per la socializzazione: in particolare la partecipazione alla una squadra di rugby del paese.

Attualmente M. ha mantenuto le autonomie acquisite all'interno della comunità, con la famiglia di origine presso la quale abita ha raggiunto un equilibrio che li permette di non entrare in dinamiche aggressive e violente. Rispetto agli stimoli culturali proposti all'interno della comunità sono stati in parte abbandonati, lasciando il posto a modelli stereotipati e massificati. Tuttavia la comunità è rimasta ancora adesso il luogo nel quale riesce a portare le proprie difficoltà e preoccupazioni.

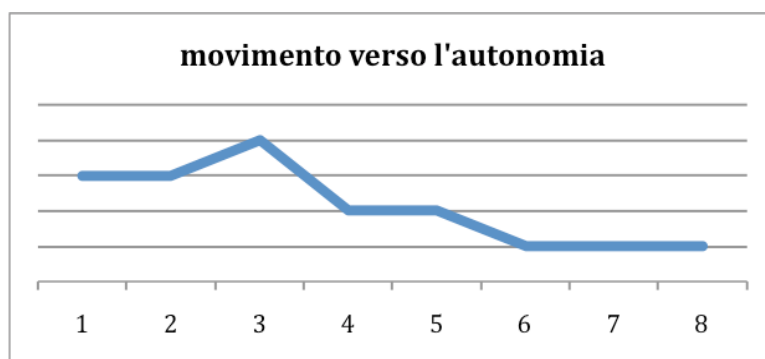
La famiglia d'origine: "un'isola che c'è e non c'è".

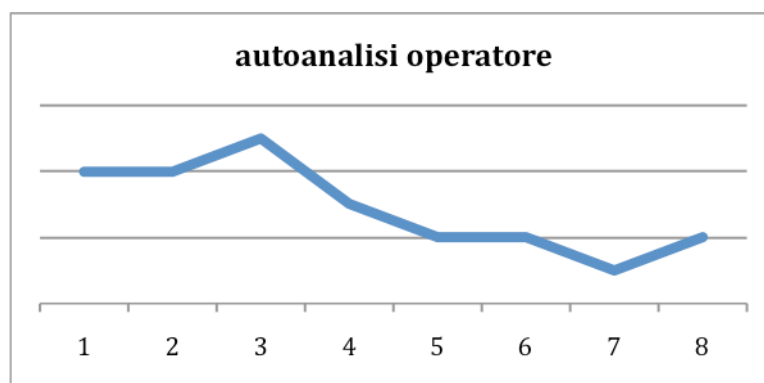
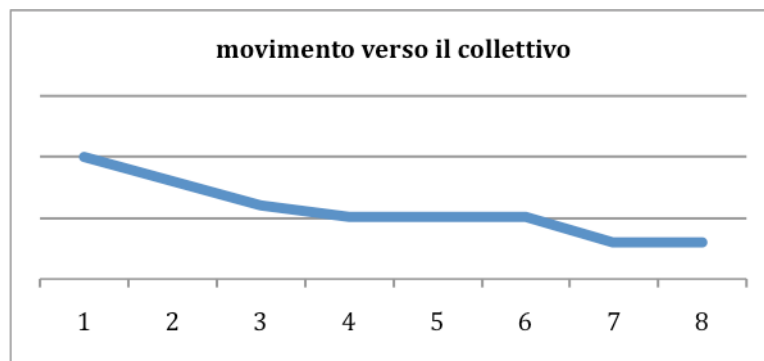
Nel caso di M. il rapporto con la propria famiglia d'origine è da considerarsi contraddittorio ma segnato da un "sano" realismo da parte del ragazzo circa le

possibilità della propria famiglia di essere risorsa per lui e i propri fratelli. M. vede la propria famiglia con gli occhi di un figlio “tradito”, che tuttavia non vuole e non pensa di poter venir meno alla sua “appartenenza” e alle sue origini. Allo stesso modo si concretizza in lui l’evidente constatazione della fragilità genitoriale della sua famiglia e, quasi per un spirito di sopravvivenza, si affida, non senza criticità e problematiche, alla sua nuova famiglia-comunità. Con il tempo matura il riconoscimento di una “doppia appartenenza”, nei primi tempi vissuta con dolore a causa di un probabile conflitto interiore, anche grazie all’instaurazione di un buon rapporto tra la sua famiglia d’origine, in particolare la madre, e i “genitori” della comunità.

Tuttavia (ricordiamo che il nucleo di M. è una “vecchia” conoscenza dei servizi) anche nel suo caso “fatica” a rendere stabile la sua posizione all’interno della vita di M.. Nonostante il contributo degli attori della rete secondaria la famiglia, che apparentemente riconosce le proprie “criticità”, non è riuscita a rielaborare un corso di azioni che potessero definire una discontinuità verso il “passato”.

La famiglia d’origine, che rimane costantemente presente nella vita dei minori che rientrano una volta ogni due settimane, è consapevolmente orientata alla “delega” della genitorialità verso la famiglia della comunità.





Gli operatori hanno improntato una modalità d'intervento che dapprima di poneva tre obiettivi principali: la promozione del passaggio dalla dipendenza dai servizi attraverso la costituzione di una rete "artificiale" costituita da attori della rete primaria del ragazzo e con il deciso supporto di attori della rete secondarie, la comunità, e attraverso la promozione di un'autonomia lavorativa dei genitori; la promozione di una responsabilizzazione genitoriale con l'accompagnamento della madre in un percorso di ridefinizione del proprio ruolo all'interno del nucleo; il supporto di tutto il nucleo per l'acquisizione di una consapevolezza circa le principali difficoltà legate alla gestione della quotidianità e alla crescita dei figli.

Nel corso di due anni, nonostante gli sforzi in particolare della madre di M., non si sono visti potenziamenti e emersioni di una riflessività tale da poter presagire un mutamento del corso d'azione "familiare". Come mostrano i grafici (sopra), l'andamento nei due assi (autonomia e collettivo) ha subito una flessione progressiva. Se andiamo a osservare nello specifico ci accorgiamo che le carenze della famiglia stanno proprio nella difficoltà di riconoscere le proprie criticità e di compiere una valutazione della propria

realtà cogliendo le risorse che gli sono state messe a disposizione per poterle utilizzare. E' interessante notare, come affermato più volte dagli stessi operatori, come questa famiglia abbia palesemente e "consapevolmente" delegato la funzione educativa e supportava propria della famiglia alla comunità d'accoglienza, affidando a quest'ultima il "potere" decisionale anche rispetto alle progettualità future del minore accolto.

In questo caso, è importante notare come il ruolo della rete secondarie, quella della comunità e dell'operatore sociale, ha assolto gran parte delle funzioni di cura richieste, sapendo modulare l'intervento senza "offuscare" la famiglia d'origine ma altresì offrendosi come valido supporto al suo "vuoto" affettivo ed educativo.

M. col tempo si mostrato capace di porsi in modo equilibrato sul piano relazionale e umano con tutta la rete di fronteggiamento. Con il "mondo esterno" è in grado di instaurare buoni rapporti, anche se poco intimi e "profondi".

Riconosce le proprie fragilità, ma non è ancora del tutto "consapevole" delle proprie risorse personali, e non ha ancora dimostrato una sufficiente "autonomia" soprattutto nei confronti della comunità e dei genitori accoglienti.

7.3 Il caso P.: la famiglia che si ri-genera.

P. al momento dell'allontanamento nel 2007 ha quattordici anni. Fino a questo momento viveva con la madre (trascorsi di tossicodipendenza e con gravi problemi di salute), vedova, Il padre è deceduto alcuni anni prima a causa di gravi problemi di salute (trascorsi di tossicodipendenza). La situazione familiare viene segnalata, nel 2006, inizialmente da un vicino di casa e successivamente dalla scuola frequentata da P. Il vicino di casa, che si occupava volontariamente di aiutare il ragazzo nei compiti, ha espresso preoccupazione relativamente al clima di forte tensione che caratterizzava il rapporto madre e figlio: continue liti e discussioni che in alcuni casi sono sfociate in aggressioni fisiche da parte di P. nei confronti della madre. La scuola segnalava problemi di comportamento, nel rapporto con i compagni, scarsa attenzione. Anche la scuola si

esprimeva preoccupata rispetto all'alta conflittualità tra il figlio e la madre, la quale aveva fatto ripetutamente richiesto che, nei mesi estivi, P. potesse partecipare ad un soggiorno estivo in modo da poter ritrovare uno spazio di tranquillità e riposo. La madre ha riferito al Servizio di aver rivelato al figlio, in uno dei tanti litigi, che il padre è deceduto per aver contratto il virus dell'HIV provocando in P. una forte crisi: fino ad allora il ragazzo aveva mitizzato la figura del padre in quanto sia la madre che i nonni paterni lo avevano sempre descritto positivamente. Il minore ha così convogliato i propri stati d'animo, di paura e vergogna verso una ulteriore conflittualità e rabbia nei confronti della madre. Sempre nello stesso periodo (2006) sono emersi forti stati di rabbia e forti preoccupazioni del ragazzo relativamente all'abuso frequente di alcolici da parte della madre. Il Servizio ha inizialmente predisposto un intervento che cercasse di attivare le risorse all'interno della rete sociale primaria. Tuttavia, i nonni, che rappresentavano fino a quel momento un reale supporto, si accorgono di non riuscire a gestire le conflittualità di P. quotidianamente rendendosi disponibili per un'accoglienza nei fine settimana. Lo stesso si può dire della sorella della madre, sposata e con un figlio piccolo, tuttavia in una situazione inadatta a farsi carico del pesante ed eccessivo carico rappresentato dalla gestione di P.

Il minore rimane orfano di padre all'età di sei, il genitore deceduto era portatore di una grave malattia infettiva che viene trasmessa anche alla madre.

La madre, professione collaboratrice scolastica, con grosse problematiche derivanti dall'assunzione di alcol e incapace di ricoprire un ruolo genitoriale autoritario ed educativo per il ragazzo.

La conoscenza del caso avviene su segnalazione della madre che si rivolge ai servizi sociali chiedendo un aiuto nella gestione della vita del ragazzo che manifestava nei confronti della madre sentimenti di rifiuto e sfida. La convivenza tra madre e figlio si presentava molto difficoltosa: continue divergenze che sfociavano spesso in scontri fisici, intolleranze che richiedevano l'intervento dei familiari che ospitavano il minore per evitare situazioni controproducenti per entrambi.

La morte del padre rende molto difficoltoso i rapporti del minore con la madre che non era riuscita a creare solidi legami con il figlio; la famiglia di origine della mamma

di P. presenta inoltre caratteristiche molto complesse: un fratello psichiatrico, un padre che necessitava di un continuo monitoraggio, non potendo quindi garantire la cura del nipote. La mediazione dei rapporti familiari tra madre e figlio era inesistente. I servizi sociali mettono in atto interventi educativi di mantenimento domiciliari e soggiorni estivi di lunga durata, ma la vita familiare peggiora ulteriormente dopo uno scontro tra madre e figlio, nel quale la madre rivela al ragazzo la natura della morte del padre, facendo capire che la situazione di scompensazione che lei si trovava ad affrontare era dovuta alla pesante “eredità” lasciata dal suo ex marito. I servizi di riferimento decidono di attuare l’allontanamento dalla madre e l’inserimento presso la nostra struttura. Gli obiettivi prefissati in accordo con i servizi di riferimento riguardavano:

- L’inserimento in un contesto tutelante che li permettesse di ricostruire i rapporti affettivi con la madre attraverso figure genitoriali che proponessero dinamiche relazionali alternative a quelle da lui conosciute;
- Assicurare un contesto sereno che lo aiuti a lenire le ferite e a controllare la rabbia distruttiva che il minore mette in atto;
- La costruzione di un rapporto collaborativo con la madre;
- Il miglioramento dell’andamento scolastico;
- Il miglioramento delle dinamiche relazionali.

I “movimenti individuali” di P.

Il “caso” di P. appare sia agli operatori dei Servizi socio-sanitari che a quelli della Comunità come un caso particolarmente “difficile”. P. è un ragazzino molto “arrabbiato”. Al momento dell’inserimento in comunità il minore si poneva con atteggiamenti oppositivi e aggressivi verso i coetanei e verso le figure adulte di riferimento, si mostrava insofferente ai limiti e alle regole, era incapace di gestire i rapporti con gli ragazzi ospiti della struttura, non era disposto ad ascoltare consigli e richiami, l’unico meccanismo di difesa da lui conosciuto erano le aggressioni fisiche e verbali alle quali ricorreva ogni volta che veniva contraddetto o richiamato.

La mancata gestione della rabbia e l'aggressività manifeste rendono necessario l'avvio di un percorso terapeutico bisettimanale che aiutasse il minore nella rielaborazione dei propri vissuti e sofferenze. I rapporti con la madre erano molto complessi e difficoltosi: il ragazzo si rifiutava di rientrare presso la casa materna, i riavvicinamenti con la mamma sfociavano sempre in pesanti scontri verbali. L'inserimento nel nuovo contesto scolastico evidenziava grosse problematiche inerenti al rispetto delle regole e dei rapporti coi pari, la situazione si protrae sino alla fine della terza media.

L'equipe socio pedagogica tenendo conto dei desideri e capacità del minore propone l'iscrizione presso l'Istituto d'Arte Toschi di Parma, anche in questo contesto P. si mostra, in primo momento, insofferente alle regole, e continua a manifestare una forte indifferenza nelle materie curriculari, pur possedendo ottime capacità cognitive continua ad ottenere scarsi risultati nello studio.

La fine del primo anno delle scuole superiori segna un passaggio molto importante per il ragazzo, in accordo con i servizi sociali di riferimento si dà avvio ad un percorso di borsa lavoro presso una azienda agricola nelle vicinanze della comunità. Qui P. riesce ad ottenere ottimi risultati lavorative, l'esperienza viene conclusa con un giudizio positivo da parte dei datori di lavoro ed il ragazzo si rende conto che lo studio potrà offrire opportunità lavorative migliori.

A settembre 2010 P. ha maturato atteggiamenti più raffinati e tolleranti nei confronti dei pari, si mostra collaborativo e propositivo nei confronti delle figure adulte di riferimento, i rapporti con la madre ed il nucleo familiare allargato sono più sereni e stabili, l'ambito scolastico non rappresenta più uno ostacolo insormontabile e insieme ai servizi di riferimento e lo psicologo referente si decide di avviare i rientri lunghi che gli permetteranno il rientro presso la casa materna a dicembre dello stesso anno.

Le dimissioni rappresentavano un importante traguardo raggiunto e sono state vissute con grande serenità; il rapporto con gli adulti accoglienti e con gli altri ragazzi ospite della struttura sono tuttora importanti e significativi, P. si reca spesso in comunità, alcune volte insieme alla madre o alla fidanzata. In generale, si è potuto osservare una rapida evoluzione positiva in tutte le quattro aree che abbiamo preso in

considerazione. In quello che, a detta degli operatori, sembrava un “caso disperato” abbiamo constatato che il lavoro di rete e l’emersione della riflessività all’interno del nucleo famiglia (come vedremo in seguito) ha aiutato P. ha ricomporre il puzzle scomposto della sua esistenza.

I movimenti “collettivi”: un percorso verso la “ricomposizione”.

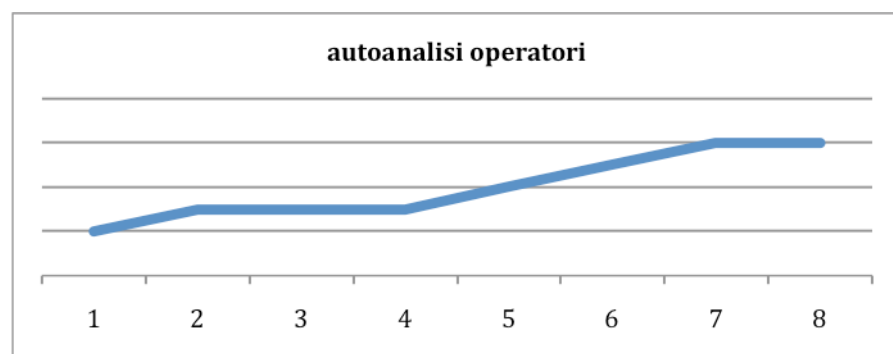
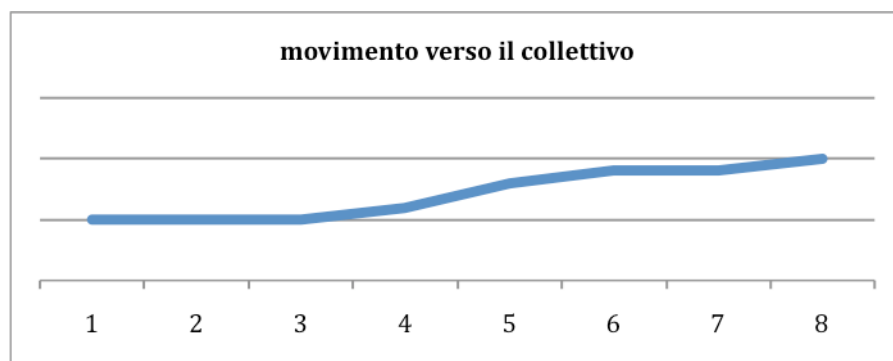
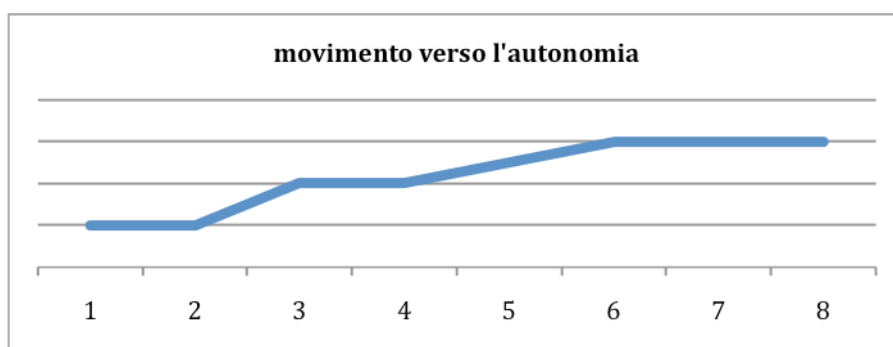
La Comunità ha avuto una duplice e fondamentale funzione nel caso di P. In primo luogo ha permesso al minore di trovare un giusto contenitore affettivo ed emotivo necessario per fargli “ritrovare” la strada verso una crescita più armoniosa; ha permesso inoltre alla sua famiglia di “ricomporsi” e ritrovare le “energie” e le risorse necessarie a eliminare dalla propria realtà le minacce alla serenità e al benessere della “rete familiare”.

La madre che in un primo momento non sembrava riuscire a proporsi al figlio come un adeguato sostegno emotivo e affettivo, col tempo ha riguadagnato fiducia in se stessa e riuscendo ad inter-agire in modo positivo con M. e a riguadagnare un ruolo. Fin da subito, ad eccezione dei primi mesi di “assestamento”, la madre e la rete familiare di P. si sono mostrati particolarmente “disponibili” alla collaborazione con la rete di fronteggiamento. In particolare si è instaurato un rapporto molto positivo di scambi con le figure genitoriali della Comunità, specie rispetto ai consigli sulla gestione di P. e sulle modalità educative e di parenting.

La madre e il nonno hanno partecipato alla vita di Comunità di P. in modo positivo.

In questa situazione, la volontà è stata quella di sostenere le risorse interne al nucleo facilitandone le dinamiche. Gli operatori, infatti, hanno compreso fin da subito che le reti primarie si presentavano come “stanche” e “sfilacciate” anche a causa dei numerosi stress legati alla “storia” passata. Lo stesso rapporto di P. con la madre risente di queste dinamiche. L’intervento (che non si discosta in fondo dagli altri) avviene su più livelli: un livello “strutturale” cercando di lavorare sulle “motivazioni” degli attori della

rete primari, e a livello “funzionale” ovvero rintracciando quelle risorse che col tempo si possano “sostituire” ai servizi di comunità, a livello relazionale con la ricerca di una azione/intervento integrato che sia in grado di favorire la ri-strutturazione di un clima relazionale positivo.



Il lavoro di sostegno si orienta fin da subito alla ricerca di soluzioni sempre all'interno di un percorso di condivisione. La madre e i nonni si affidano molto, consapevoli di alcune loro difficoltà "educative", alla rete di fronteggiamento e in particolare ai genitori della comunità. Come si evince dai grafici i "movimenti" assumono nel tempo un incremento positivo e costante. Da un punto di vista funzionale, nonostante la consistenza "esigua" delle reti primarie, la figura materna e dei nonni, e sicuramente degli zii e cugini, svolgono un ruolo fondamentale per P., il quale si è sentito supportato (effetto del supporto) a livello motivazionale, giocando un ruolo fondamentale per l'autostima del ragazzo, verso il cambiamento. E' come se la disponibilità al cambiamento della madre (e del resto della famiglia) lo avesse incoraggiato e invogliato a modificare anche il corso delle sue azioni.

Abbiamo rilevato che l'effetto del supporto è stato recepito in maniera influente nel rapporto con la rete secondaria. Il ruolo della Comunità, non solo per P. ma anche per tutta la famiglia del ragazzo, ha assunto toni "salvifici". In questo senso, però, è stato fondamentale il lavoro degli operatori che non hanno permesso che questo rapporto si tramutasse in una relazione sbilanciata dal punto di vista del carico di cura e che l'intervento non scivolasse progressivamente verso un'azione di "sostituzione" delle responsabilità familiari, come spesso in questi casi avviene. Per questo, a livello funzionale, la rete di fronteggiamento ha fatto sì che il sostegno avvenisse entro un affronto condiviso dei problemi che caratterizzano il sistema relazionale familiare al fine di favorire la partecipazione dei membri i quali "agiscono" le relazioni che sono fondamentali e significative risorse per la riuscita del progetto.

L'intervento si è sviluppato nel tempo attraverso l'elaborazione delle tensioni e dei conflitti della diade madre-figlio. Questo legame è stato ri-vitalizzato pienamente nel momento in cui la madre è riuscita pienamente a prestare attenzione ai richiami del figlio e a cogliere tutti quei segnali di disagio che il ragazzo presentava. Ciò ha implicato un salto di qualità nella gestione della vita quotidiana e nelle progettualità familiari. In sostanza, questi due anni di "allontanamento" sono serviti come momento di "transizione" e di "presa di coscienza" della rete familiare che ha dovuto, non senza difficoltà, affrontare le proprie contraddizioni interne. Si è trattato di "lavorare"

sull'obiettivo dell'autonomia e sulla qualità delle relazioni interne della famiglia, senza assistere a nuove aperture verso nuove reti o persone esterne a quella primaria.

7.4 Il caso di S.: una "ferita" da sanare.

S. al momento dall'attivazione del progetto ha 10 anni. La famiglia, originaria dell'Italia meridionale, si è trasferita al nord nel 1998 per motivi professionali. Dal 2001 l'intero nucleo familiare è stato preso in carico dal Servizio Sociale al fine di supportare i genitori alla gestione dei figli minori, per i quali sono state attivati progetto socio-educativi individualizzati in seguito ad alcune segnalazioni preoccupanti da parte della scuola. Le criticità riscontrabili all'interno del nucleo familiare risultano essere già preesistenti al momento del trasferimento. Le azioni in un primo momento sono state indirizzate nei confronti del nucleo attraverso interventi di tipo monetari, sussidi (per sostenere spese arretrate di bollette e affitto) e di tipo educativo, in particolare, nei confronti dei figli che, nel tempo, hanno tutti usufruito di strutture pomeridiane e di progetti di educativa domiciliare. Fin dai primi momenti, i soggetti che hanno manifestato segni di maggior disagio sono i due figli più grandi, i quali vengono segnalati come assuntori di sostanze stupefacenti e si rendono protagonisti di alcuni episodi di vandalismo. Il padre svolge un'attività particolarmente onerosa sia in termini di tempo sia di impegno. E' spesso lontano dalla famiglia.

Il carico genitoriale grava principalmente sulla madre, la quale tuttavia, per far quadrare i conti, svolge con regolarità attività di pulizie al mattino e al pomeriggio presso case private. La stessa frammentazione e fragilità si riscontra nelle relazioni sociali con le rete sociale primaria: La famiglia non è riuscita a costruire legami significativi nella nuova città e lasciando parenti e amici al Sud. La famiglia ai primi segni di esternalizzazione del disagio dei propri figli non sembra essere riuscita a ritrovare all'interno del proprio nucleo familiare le risorse necessarie per poter fronteggiare le criticità, che nel corso del tempo si sono acuite e hanno coinvolto anche i figli più piccoli. La famiglia non dispone di una rete sociale sulla quale poter fare affidamento. Sono stati riscontrati numerosi episodi di violenza intrafamiliare, in particolare nei confronti dei figli. In particolare per S. il problema del tempo "non protetto" emerge con particolare

gravità. Conduce una vita disordinata, mostrando al contempo una grande difficoltà nell'integrazione tanto nei gruppi dei pari, nei confronti dei quali mostra comportamenti violenti, quanto nel rapporto con gli altri agenti socializzativi. S. è certificato L- 104 per comportamento iperattivo con scarsa qualità della tenuta dell'attenzione su base depressiva e, per questo, è seguito anche dai Servizi sanitari di Neuropsichiatria. A scuola S. mostra atteggiamenti aggressivi e sfugge ai vincoli temporale e normativi. Per questo necessita di un rapporto a due con un insegnante.

Fino a questo momento nei confronti di S. viene rivolta un'attenzione prevalentemente di tipo contenitivo mentre il divario di competenze con i compagni diventa nel tempo sempre più significativo. Ne consegue una tendenza all'isolamento rispetto alla relazione con i compagni, il che causa un forte senso di frustrazione e bassa autostima. A fronte delle grandi fragilità educativo-relazionali relative al contesto familiare e delle continue segnalazioni di disagio e di manifestazioni di violenza, gli operatori sociali hanno ritenuto di offrire a S. l'esperienza di un contesto socio-educativo di tipo familiare che potesse fungere come integrazione e supporto alla crescita del minore.

I tentativi condotti per prevenire comportamenti negativi da parte di S. risultano vani. Sin dalle prime visite domiciliari gli operatori avevano denotato condizioni di grave trascuratezza dei figli e delle condizioni igieniche della casa. Nel corso del tempo aumentavano le segnalazioni della scuola riguardo i comportamenti a rischio dei figli e quelle delle forze di polizia che in più di un'occasione si sono trovate a dover sedare liti violente all'interno delle mura domestiche. Al 2007, S. tendeva a sottrarsi sia all'aiuto che al controllo dei soggetti della rete secondaria e all'interno del nucleo familiare manifestava comportamenti violenti non trovando nei genitori e nei fratelli un punto di riferimento affettivo e un sistema normativo e di regole che potessero contenere il suo disagio. La cura del corpo e dell'alimentazione erano scarsi. Rifiutava l'assunzione di numerosi alimenti.

La tutela del minore viene affidata al Servizio Sociale che propone alla famiglia una tipologia di affidamento familiare condiviso. La famiglia che non ha mai manifestato conflittualità nei confronti del Servizio in un primo momento rifiuta la proposta. Tuttavia l'inasprirsi delle criticità intrafamiliari legate soprattutto alle prolungate

assenze del padre da casa, dai comportamenti devianti dei figli maggiori e dal peggioramento delle condizioni di S. fanno optare per una scelta condivisa con i Servizi.

Il primo “incontro” che ho avuto con la famiglia di S. avviene con la madre e la sorella. La madre sulla mezza età e la sorella, che aspetta un bambino, è appena vent’enne. La conversazione inizia con una piccola presentazione del mio lavoro e di quello di cui mi piacerebbe discutere con loro. Inizio chiedendo alla madre di parlarci di S. che è da due mesi che vive in comunità e ha iniziato regolarmente i “rientri in famiglia” quindicinali. La madre parla con un tono di voce abbastanza deciso e con una forte cadenza meridionale. Mi comincia a parlare dei S. e dei suoi figli facendo riferimento ai problemi che sono insorti da quando lei si è trasferita con la famiglia. Mi conferma che la decisione di “accettare” l’aiuto dai Servizi è stata una decisione sofferta sulla quale non era veramente d’accordo. Ma che poi *viste come andavano le cose* non riusciva a “gestire” la famiglia.

La donna sembra abbastanza accondiscendente nel discutere sul suo presente e sul suo passato. Dalla direzione che la conversazione stava prendendo comprendo che per la donna, e per i figli più grandi, la discontinuità contestuale legata alla migrazione per motivi di lavoro ha rappresentato un vero trauma. Mi rimarca, con un’inclinazione nostalgica continuamente *come quando torniamo tutti “giù” per le vacanze le cose si mettono a posto*. Effettivamente la famiglia di S. ha lasciato tutti gli affetti trasferendosi al Nord seguendo il lavoro del capofamiglia. La donna e l’uomo, legati ai Testimoni di Geova, hanno trovato nella comunità confessionale l’unico supporto emotivo trovato nella nuova città, questo non è valso per i figli che mal digerivano le riunioni all’Assemblea e l’impegno religioso.

Ho l’impressione che l’atteggiamento verso la società sia caratterizzata da una forte paura e che aggiunta alla colpevolizzazione delle cattive compagnie e della scuola rispetto ai comportamenti negativi che i figli hanno tenuto fino ad allora mi fa propendere per l’idea di un “impedimento” e chiusura verso l’esterno. Del marito parla poco, lavora tanto e quando torna a casa non ha un buon rapporto con i figli. Con S. spesso non si riusciva a stare. La sua iperattività, probabilmente legata al suo disagio psicologico, veniva “risolta” con le botte che però sortivano un effetto perverso. L’enfasi che la donna metteva verso il “rispetto” delle regole di casa si scontrava con la realtà

caotica che i Servizi hanno constatato nelle varie visite domiciliari eseguite. Sono due gli elementi che fino a questo momento vale la pena di sottolineare. La donna non ha mai fatto cenno a una sua, o del marito, difficoltà genitoriale ma ad una non precisa incapacità delle altre agenzie socializzative di non essere riuscite a fare abbastanza. Quasi a volersi proteggere da un giudizio. La seconda che l'aiuto che hanno richiesto era più orientato alla "correzione" del figlio che ad un aiuto concreto rivolto a tutto il nucleo familiare.

I movimenti individuali di S.

Al momento del "entrata" in Comunità S. mostrava comportamenti critici in tutte le aree della check-list. In particolare le complessità maggiore si evidenziavano nell'area della socializzazione: comportamenti inadeguati sia nei confronti dei pari che nei confronti delle figure adulte. Questi comprovavano l'esistenza di una situazione di malessere che aveva radici molto lontane. Gli operatori di Comunità, con l'assenso degli operatori dei Servizi, hanno segnalato al servizio di Neuropsichiatria infantile del distretto di appartenenza alcuni "comportamenti anomali" che facevano presagire disagi di ordine psicologico più profondi: forte iperattività, gravi difficoltà nella concentrazione, forte impulsività. Per questo è stato predisposto un supporto psicologico, che nel corso del tempo si è rivelato una "mossa" vincente ai fini del progetto dato che questo "spazio" è stato utilizzato da S. come un momento prezioso di riflessione e di "cura".

Il fatto che la sua famiglia abbia "accompagnato" il suo percorso ha permesso a S. di vivere più serenamente la sua permanenza in Comunità: si è sentito non abbandonato e col tempo ha compreso che il progetto aveva una "sua" funzione orientato al miglioramento delle relazioni familiari. Le sue difficoltà scolastiche si sono ridotte, soprattutto in riferimento ai "problemi" che lo caratterizzavano nei rapporti con i professori e i coetanei. Nei momenti del "rientro" i rapporti con la famiglia e i fratelli sono migliorati, anche grazie alla miglioramento del "parenting" dei genitori. In relazione a quest'ultima affermazione è da sottolineare il serrato scambio avvenuto tra

la famiglia accogliente e la madre di S. che si è aperta condividendo alcuni degli aspetti che contraddistinguevano la sua vita quotidiana di “madre” accettando consigli e tentando di metterli in pratica.

S. rimane un ragazzo ancora “piccolo” per la sua età, sia per quanto riguarda la gestione della sua vita emotiva, sia per quanto riguarda il suo continuo bisogno di “supervisione” e mediazione da parte dell’adulto. Nonostante questo è riuscito a conquistare numerose “piccole” autonomie che hanno fatto presagire agli operatori che il percorso all’interno della Comunità ha avuto risvolti altamente positivi per il suo benessere e per fronteggiamento dei suoi compiti di sviluppo.

I movimenti collettivi: una famiglia che si lascia “guidare”.

Se dovessimo riassumere il percorso della famiglia di S. potremmo sintetizzarlo in questo modo: una famiglia che si lascia “guidare” senza perdere la propria soggettività.

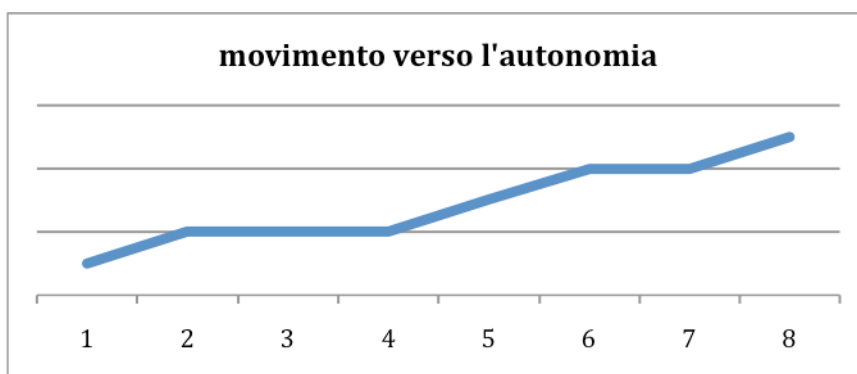
La volontà degli operatori è quella di intervenire con il sostegno delle dinamiche di rete, supportando e “guidando” in particolare la triade padre-madre-figlio. Non sussistendo particolari problemi “economici” l’intervento si è caratterizzato per un’azione prettamente giocata a livello relazionale. Il clima della rete primaria appariva ad una prima osservazione compromesso a causa di una sofferenza legata ad una sensazione di inadeguatezza “educativa”, in particolare da parte della madre. Quest’ultima, che soffre per l’assenza del marito legata per lo più agli orari lavorativi, prova una certa sofferenza per la lontananza dalla sua rete naturale familiare che ha lasciato al “Sud”. Gli operatori tentano di agire per favorire, anche in questo caso, l’apertura verso reti di altro “tipo”, attori informali e reti secondarie, che possano in un qualche modo allargare gli orizzonti relazionali della famiglia d’origine di S. e col tempo sostituirsi ai Servizi.

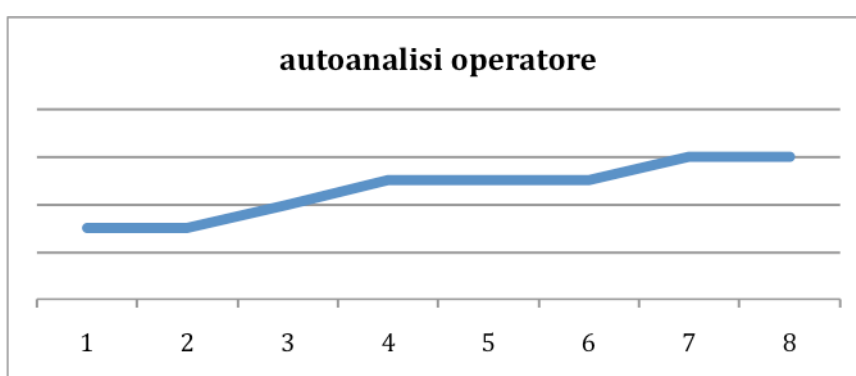
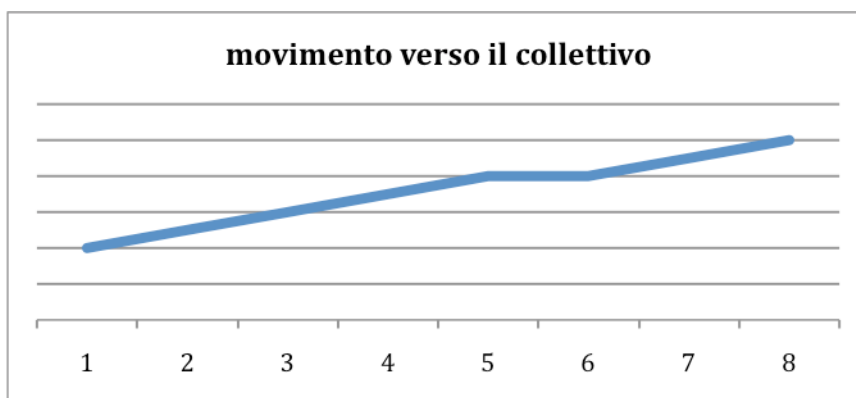
Considerata la “stazionarietà” della madre in un ruolo di forte “dipendenza” e assenza di iniziativa educativa, gli operatori hanno inteso porsi come ulteriore scopo promuovere una graduale mobilitazione verso l’autonomia della donna e dell’intera

famiglia e ri-costruire col tempo il ruolo decisionale, supportivo e funzionale degli attori della rete primaria.

Nonostante le difficoltà iniziali legate soprattutto alla fragilità della famiglia e alla mancanza reciprocità interna, marcata anche da rotture e discontinuità relazionali in particolare con i figli più grandi, il padre e la madre sembrano disposti ad entrare con un ruolo "attivo" all'interno della rete di fronteggiamento affidandosi significativamente alle indicazioni degli operatori. Se in un primo momento, che chiameremo di "assestamento", la frequenza e la densità degli scambi tra la famiglia, gli operatori e la comunità hanno risentito di alcune incapacità "comunicative", col tempo, come si evince dai grafici, il rapporto si è fatto più intenso. L'attivazione della risorsa della comunità, che fin da subito non si è posta in "contrapposizione" ai legami tra S. e i membri della famiglia, ha permesso la creazione di momenti di riflessione e condivisione utili alla ricomposizione del nucleo.

L'effetto del supporto si è evidenziato in particolare alla terza rilevazione quando sono emerse le prime evidenze di una "mobilitazione" di rete.





In particolare, la comunità ha rappresentato un catalizzatore importante per tale mobilitazione e si è posta come un interlocutore fondamentale per la famiglia di S. Nonostante le fragilità, il livello motivazionale, in particolare della madre, è apparso fin da subito alto. La stessa percezione degli operatori come non come persone presenti per “sorvegliare” l’ambiente familiare e per imporre soluzioni “direttive” ha fatto sì che col tempo la famiglia percepisse l’intero intervento come una soluzione non “alienante”: come si osserva nel grafico di andamento del “movimento” verso il collettivo il graduale aumento della dinamica positiva dimostra che il nucleo ha interpretato positivamente l’azione educativa.

7.5 Il caso di C.S.: il bisogno di ri-conoscersi “figlio”

Il nucleo familiare è composto dalla madre, tre fratelli di cui uno minorenni ed una sorella minorenni.

Il padre abbandona il nucleo familiare originario per trasferirsi al nord quando il minore era ancora molto piccolo. S. C. nel 2007 ha 12 anni. Prima dell’inserimento in Comunità il minore viveva con la madre e a due fratelli più grandi. Il nucleo, originario della Campania, è residente in alloggio popolare di proprietà del Comune ed è a carico dei Servizi dal 2004 principalmente a causa di alcune difficoltà economiche e diverse criticità familiari relative al contesto socio-culturale e all’ambiente di vita dei minori. I coniugi a causa di persistenti conflitti coniugali nel 2002 si sono legalmente separati. Il Padre ha lasciato il nucleo d’origine per trasferirsi in un altro alloggio nella stessa città. Questi conflitti sfociavano molte volte in episodi di violenza, che hanno comportato la denuncia dell’uomo da parte della donna per minacce e percosse.

I problemi che si sono manifestati sono legati prettamente all’esercizio del ruolo genitoriale. Per i due fratelli più grandi, ormai maggiorenni, già nel passato sono stati improntati progetti educativi di sostegno e supporto.

La situazione di disagio relativa a S. viene rintracciata principalmente nel contesto di vita privo di regole e riferimenti precisi, in grado di rappresentare un sistema relazionale adeguato per la sua crescita. Dai confronti con le altre agenzie socializzative (Scuola, educatori, ecc.) emerge in S. la mancanza di autocontrollo nel rispetto delle regole di convivenza, oltre che uno scarsissimo impegno nell’applicazione scolastica. S. C. è un ragazzo abbandonato a se stesso che presenta frequenti atteggiamenti di forte insofferenza verso i pari e le figure adulte, come docenti e operatori. S. non appare correttamente e costantemente seguito sotto l’aspetto della cura personale.

Nel rapporto con i pari mette in atto atteggiamenti aggressivi e prevaricanti, il che gli comporta una difficoltà a instaurare rapporti significativi con gli altri. Tende a socializzare con modalità poco adeguate e a consolidare relazioni con coetanei che

presentano medesimi problemi a rischio devianza. Sembra non sufficientemente in grado di “misurare” le proprie azioni in relazione al contesto. Non si evidenziano particolari interessi nel tempo libero.

S. ha manifestato comportamenti che hanno rivelato una condotta deviante fatta di ripetuti episodi di bullismo e di un’attrazione “particolare” verso le sostanze stupefacenti. In qualche occasione è stato trovato in compagnia di ragazzi più grandi noti assuntori (così come il fratello maggiore) e in un’occasione è stato trovato in possesso di una piccola quantità di hashish. I rapporti e gli incontri con il padre dal momento dell’uscita di casa si sono fatti sempre più frammentati, per stessa ammissione del padre il quale afferma di sentirsi inadeguato nella gestione delle esigenze e del disagio esternati dai figli, in particolare da S.. L’autorità della madre non viene “riconosciuta”.

Essa appare incapace nel riuscire a fornire un modello normativo adeguato. Fin dai primi momenti l’organizzazione del sistema familiare è apparso incoerente e insufficiente a garantire a S. il giusto “contenimento” della propria fluidità, tanto che egli stesso sembra mettere in atto modalità autonome di gestione della propria persona con risultati chiaramente negativi. Nel rapporto con i fratelli S. sembra emulare alcuni degli atteggiamenti che, in particolare con uno dei fratelli maggiori, mette in atto nella propria quotidianità: frequentazione di compagnie a rischio e atti di bullismo nel quartiere che sfociano in atti di violenza gratuita e piccoli furti ai danni di soggetti più “deboli”.

In apparente contraddizione con il quadro relazionale e comportamentale di S., egli si presenta come un ragazzo nella “norma”: si veste alla moda e tiene molto all’aspetto fisico. Spesso la madre e il padre, sempre in apparente contraddizione con il quadro precedentemente proposto, affermano di tenere a questo aspetto non facendo mancare a S. alcuni oggetti “must” come abbigliamento firmato e cellulari alla moda. Il livello di comunicazione di S. è faticoso così come quello riferito all’attenzione e alla concentrazione. Viene tuttavia riferito in sede di accertamento da parte della Scuola e degli educatori che se debitamente stimolato e coinvolto alla partecipazione mostra interesse verso l’interazione con l’adulto.

Il nucleo familiare di S. presenta caratteristiche molto complesse: la madre manifestava grosse problematiche gestionali nei confronti dei figli, il nodo problematico

riguardava soprattutto il monitoraggio e la costruzione di un rapporto autoritario all'interno del nucleo, il controllo dei figli minori veniva delegato al fratello maggiore che si era già allontanato dalla casa materna.

Il padre si mostrava indifferente nella cura dei figli, nonostante questo svolgesse lavori qualificati e ben retribuiti non contribuiva al mantenimento della famiglia dato che la dipendenza dai giochi d'azzardo gli facevano disperdere i guadagni percepiti.

I fratelli minori erano portatori di gravi problemi comportamentali e relazionali che influivano negativamente nella costruzione della personalità deviante del ragazzo. L'avvicinamento al caso avviene su segnalazione della scuola (il ragazzo frequentava allora la quinta elementare), i servizi sociali di riferimento ottano per l'inserimento in regime diurno, in modo di facilitare la madre nella ricostruzione del ruolo genitoriale che fino a quel momento si era limitato all'aspetto affettivo. Questo inserimento si mostra inefficace dovuto alle forti resistenze della madre che non si mostrava partecipe al progetto delineato per il minore.

I servizi sociali di riferimento decretano l'allontanamento, il progetto delineato per il minore prevedeva:

- La ricostruzione delle relazioni all'interno del nucleo familiare;
- L'inserimento all'interno di una realtà che garantisca un contesto sereno e accogliente;
- Il miglioramento all'interno del contesto scolastico
- L'accrescimento dell'autostima

I movimenti "individuali".

L'inserimento in comunità avviene a ottobre 2009, al momento dell'inserimento il minore metteva in atto atteggiamenti oppositivi e aggressivi, non conosceva limiti e regole, era incapace di accettare consigli e richiami, in ambito scolastico si mostrava

maleducato e scorretto, amava essere al centro dell'attenzione e compiva atti di prepotenza e bullismo nei confronti dei ragazzi più piccoli o in situazione di svantaggio psico-fisico. Non conosceva il rispetto delle regole e ne faceva spesso i conti, gli insegnanti evidenziavano spesso come il continuo riproporsi attraverso atteggiamenti inadeguati potesse influire negativamente nel giudizio finale dell'anno scolastico. Si proponeva come leader negativo, ricercava la compagnia di figure devianti e ne subiva il fascino. Emerge inoltre un elemento legato alla bassa stima di Sé che, soprattutto quando paragonato dai membri della propria famiglia al fratello più grande, vive con profonda frustrazione. Legato a questo è anche il confronto con i pari, che quando non è evitato dallo stesso S., si trasforma in scontro verbale e fisico. Quest'ultima aspetto ha fatto sì che gli venisse riconosciuto (e egli stesso trovasse riconoscimento) nella considerazione negativa di "bullo" di quartiere.

I rientri presso la famiglia di origine si protraggono dovuto alle forti resistenze comportamentali messe in atto ed i primi riavvicinamenti richiedono continui chiarimenti sulla propria situazione e sulle scelte di vita da compiere.

Il continuo riproporsi di atteggiamenti devianti determinano l'avviamento di un massiccio lavoro di monitoraggio a scuola e negli ambiti extra scolastici.

A partire da uno sguardo alle dinamiche relazionali di S., gli adulti "accoglienti" e gli operatori di comunità hanno favorito le frequentazioni di S. fuori dal contesto del quartiere incentivando la sua "voglia di sperimentarsi" con una sport come il Rugby. Hanno inoltre messo in atto una buona collaborazione con il Preside e gli insegnanti della scuola di S. Questa "attenzione" ha portato nel tempo numerose gratificazioni e riconoscimenti sul piano didattico e scolastico che hanno fatto accrescere l'autostima del ragazzo mettendolo nelle condizioni di creare nuove relazioni basate su diversi equilibri con i compagni di classe, gli adulti e con il gruppo dei pari della scuola.

I rapporti con la madre ed il fratello maggiore sono sempre stati soddisfacenti e proficui e hanno permesso l'avvio di un processo di riflessione costruttiva che hanno favorito il progressivo raggiungimento degli obiettivi prefissati dai servizi di riferimento.

Per il terzo anno delle scuole medie l'equipe socio pedagogiche ritiene importante l'inserimento presso l'Istituto comprensivo di S. Polo di Torrile, e in questa sede che S. riesce a raggiungere ottimi risultati ed impara a proporsi come figura propositiva e partecipante.

Il rapporto con i pari appare molto buono, S. è in grado di costruire solidi rapporti interpersonali, a piccoli passi riesce a migliorare i propri atteggiamenti, si mostra collaborativo, rispetta le regole ed è consapevole dei propri limiti, è in grado di manifestare le problematiche emerse. Il percorso terapeutico avviato al momento dell'inserimento gli permette di rielaborare i propri vissuti, di mettere allo scoperto le proprie debolezze e gli permette di sviluppare una buona capacità di riflessione costruttiva.

La famiglia d'origine: un difficile cammino verso la "responsabilità"

Il percorso della famiglia di S. è stato "altalenante". Al momento dell'inserimento in comunità la rete familiare di S. non appare molto ampia. Nonostante tutto presenta una particolare intensità interna caratterizzata da una buona prossimità degli scambi, sia fisici che affettivi, che tuttavia in relazione allo stato psicologico della madre non sono costanti e spesso, questo fatto, viene vissuto con una particolare frustrazione da S. La rete amicale è povera, così come i contatti con altri tipi di rete. Gli stessi "amici" di S., con i quali trascorre la maggioranza del suo tempo "non protetto" e della sua attività scolastica, non si mostrano figure rappresentative e loro non sembra aver instaurato prossimità e condivisione emotiva e relazionale. Assai poco rilevante è la relazione con la rete scolastica e la rete secondaria dell'associazionismo di quartiere, considerata sia dalla madre che da S. "estranea" e poco accogliente.

Al momento dell'ingresso gli scambi familiari interni sono caratterizzati da una apparente ricchezza, tuttavia ad una analisi più approfondita si riscontra una complessa ambivalenza poiché non incide significativamente sui membri della rete familiare perché caratterizzata, soprattutto dalla figura materna, da uno squilibrio educativo: spesso la madre, accondiscendente e tendente ad evitare gli "scontri" interni, "rinuncia" al suo

ruolo genitoriale mostrandosi passiva e poco autorevole. Tutto questo sembra far cogliere passivamente la presenza del supporto familiare. Anche a causa delle vicissitudini che abbiamo esplicitato nella'anamnesi familiare gli effetti del supporto della rete familiare su S. sono discontinui e ambivalenti sia a livello relazionale che a livello comunicativo, e questo si manifesta specialmente sul piano pratico e delle "risposte" di cura.

La famiglia al momento dell'ingresso in comunità di S. mostra un atteggiamento fin dal primo momento collaborativo e senza alcuna "conflittualità". Il padre quasi dalle prime settimane "scompare" senza curarsi, se non attraverso qualche telefonata, delle sorti del ragazzo. Chi "prende in mano" la situazione sono la madre e il fratello più grande di S. che sembra aver "sostituito" la figura paterna all'interno del nucleo.

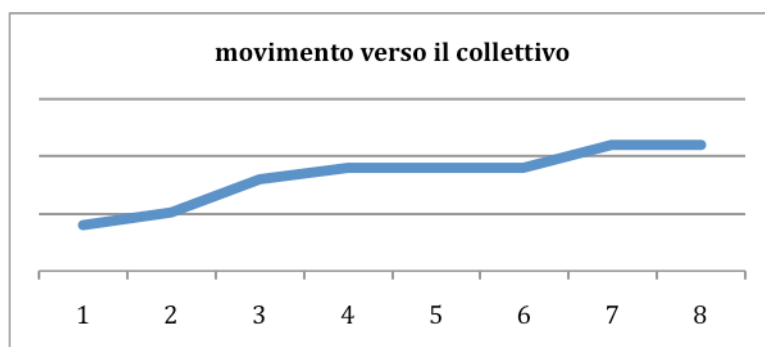
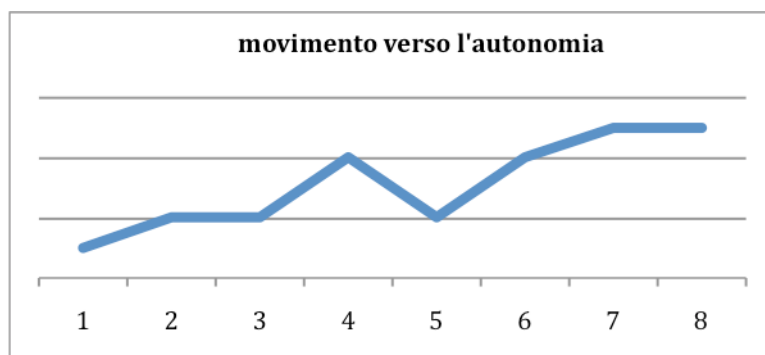
Come mostrano i grafici l'andamento generale dei movimenti della rete familiare di S. sono complessivamente buoni. Nel corso dei due anni di osservazione hanno mostrato in vari casi delle "oscillazioni". Il problema fondamentale era quello di riuscire a offrire alla madre, spesso auto-centrata e "isolata" sui suoi problemi, una stabilità emotiva e materiale che le permettesse di ri-comporre la propria vita e dare un senso compiuto al corso delle sue azioni, così da ritrovare un nuovo slancio genitoriale.

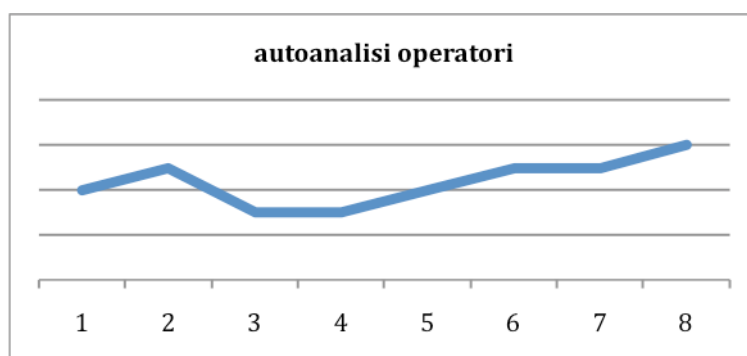
Fin dalle prime settimane la famiglia d'origine, in particolare con il nucleo monogenitoriale della madre (con il padre meno), salda un positivo rapporto con i genitori "accoglienti", così come il rapporto con uno dei fratelli maggiori di S. che si dimostra con il tempo una figura positiva di riferimento. La madre si affida molto ai Servizi e quasi fin dalle prime settimane instaura un rapporto positivo con i referenti educativi della Comunità. La natura degli scambi muta a seconda di quello che gli operatori hanno definito "livello di attenzione sul caso" della madre: spesso si fanno ricorrenti con una buona reciprocità, in altri momenti sembra che la madre "molli la presa" così da trasformare i flussi comunicativi e gli scambi in unidirezionali e in alcuni casi strumentali.

Per far fronte a questa "debolezza" i Servizi in accordo con la comunità hanno ritenuto opportuno "lavorare" a livello "funzionale" per riuscire a concretizzare e rendere omogenea nel tempo la responsabilità genitoriale della madre e anche a livello

“strutturale” operando per aumentare quali-quantitativamente gli attori presenti nella rete di fronteggiamento. Per quanto riguarda il livello prettamente “relazionale” l’obiettivo di far accrescere il sentimento di reciprocità e di condivisione all’interno della rete familiare andava “giocato” attraverso la ricerca di superamento alcune “resistenze” nei principali soggetti di riferimento, la madre e il fratello più grande, e l’attivazione altri attori informali. Questo avviene grazie alla strutturazione di nuovi strumenti e spazi per relazionarsi in modo nuovo e più adeguato e condividere, dando un senso al loro essere famiglia, le sorti non solo di S. ma anche di tutto il nucleo.

Attualmente gli obiettivi fissate dall’assistente sociale referente sono stati raggiunti, ma le precarietà che affliggono tuttora il nucleo familiare non rendono possibile il rientro presso la casa materna.





7.6 Il caso di W.: un cammino difficile tra voglia di “autonomia” e bisogno di legami.

W. nel 2007 ha quasi dodici anni. La famiglia è originaria di un paese del Sud America e si trasferisce in Italia quando W. ha solo qualche anno. Il nucleo di appartenenza della minore è monogenitoriale. La madre ha avuto quattro figli da due “travagliate” relazioni diverse. I “compagni”, pur avendo riconosciuto i figli, sono usciti dalle vicende familiari fin dai primi momenti e non hanno mai contribuito sul piano affettivo-educativo, né quello economico. Per questo motivo la famiglia è seguita da tempo dai servizi sociali. W. è la terza nata. Ha due sorelle più grandi che sono ormai grandi e relativamente autonome sia sul piano economico sia sul piano affettivo e un fratello più piccolo. Non si sono evidenziati nel corso del tempo episodi legati a manifestazioni di violenza, le criticità vanno ricercate in un’altra direzione: trascuratezza e deprivazione relazionale.

La madre è poco presente nella vita dei figli, s’interessa del mero sostentamento economico lavorando presso un’agenzia di pulizie: questa rappresenta l’unica entrata della famiglia, flussi che sono al limite del sostentamento. Le criticità aumentano quando la madre, anche a causa di un crescente disagio psicologico, perde il lavoro. Durante le visite domiciliari gli operatori segnalano uno stato assai precario delle condizioni igieniche della casa. In più, le preoccupazioni aumentano in seguito alle segnalazioni della scuola e delle autorità: W. in particolare ha comportamenti scorretti a scuola,

spesso salta le lezioni e si rende protagonista di numerosi e ripetuti furti a danno di alcune compagne di classe.

Il “tempo non protetto” dei minori diventa la preoccupazione più importante degli operatori sociali. La madre sembra allontanarsi sempre di più da una gestione e dal controllo dei propri figli. Spesso i bambini sono visti fuori di casa fino a tarda notte nella maggior parte dei casi con soggetti molto più grandi di loro. Nel corso del tempo vengono riallacciati rapporti con il padre naturale del fratello più piccolo di W. Il fratellino si trasferisce dal padre che vive in una città del Sud Italia. Le sorelle più grandi lasciano definitivamente la casa materna. W. è una preadolescente che fa fatica a esprimere i propri vissuti. Le lacune scolastiche vanno peggiorando così come i comportamenti a rischio. W. non riesce a sperimentare rapporti di fiducia duraturi e mette sempre più in discussione il ruolo della madre. Il Servizio col tempo ritiene sempre meno idoneo il supporto della madre rispetto a W. Il fatto di non avere un supporto nella rete parentale fa optare i servizi per una segnalazione al T.M. che affidano la minore agli stessi. Anche per W. la proposta è di un affido condiviso con la madre.

La famiglia d'origine: un legame “contraddittorio”.

La rete familiare di W., al momento dell'accesso al servizio, si contraddistingue per la forte ambivalenza dei legami tra i soggetti che la compongono. A fronte di una intensità della relazione tra i membri manca in ultima istanza la consapevolezza di base per le problematiche profonde di W. La rete appare abbastanza ristretta, non appaiono membri esterni significativi alla rete primaria. Nemmeno emergono parenti ritenuti importanti dal nucleo d'origine. La madre alterna momenti di attenzione verso i bisogni delle figlie a momenti d'isolamento e di “egocentrismo” relazionale che trasformano la sua figura in una presenza che rimane sullo sfondo rispetto ai compiti di sviluppo che il minore deve affrontare. L'obiettivo primario degli operatori è di tentare in un primo periodo di facilitare una rielaborazione delle capacità genitorialità della madre e di responsabilizzare le sorelle maggiori verso una maggiore responsabilizzazione rispetto

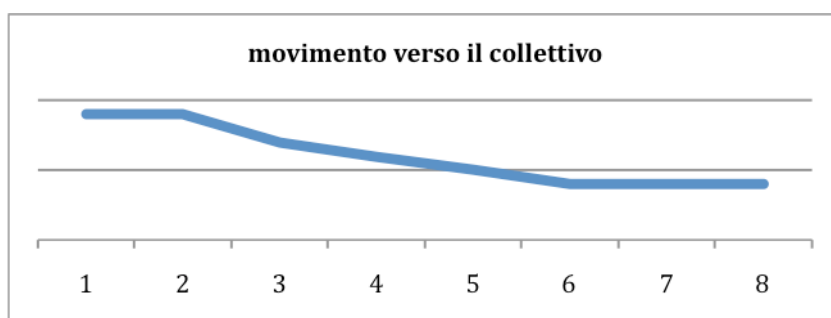
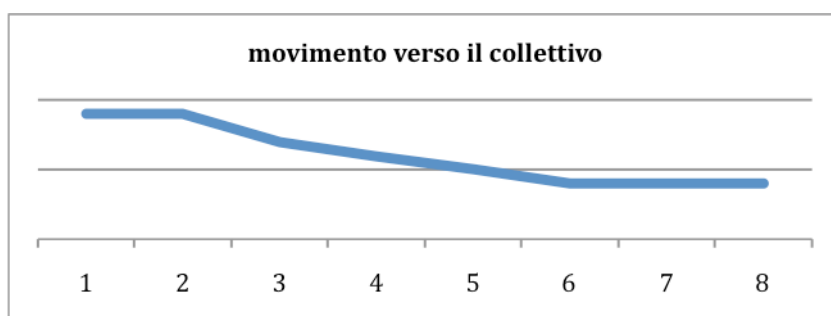
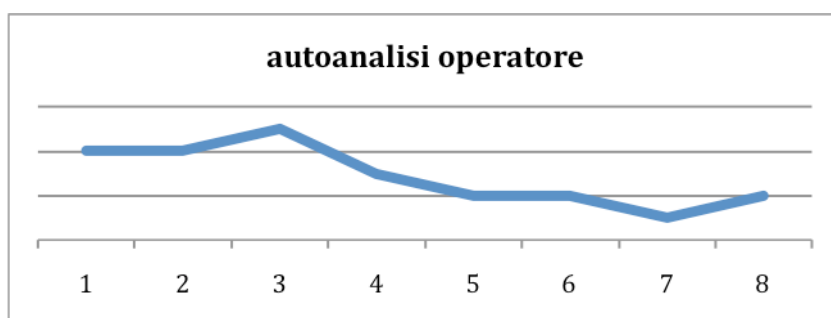
al percorso di accoglienza di W.: in generale riuscire a dare un senso di “familiarità” al nucleo.

Per tutto il percorso di W. la rete familiare non si allarga, ovvero le figure parentali, così come il padre, rimangono esterne rimanendo poco importanti per il nucleo originario non riuscendo ad aiutarlo nei momenti di difficoltà. Nel corso del tempo la madre di W. non riesce, nonostante i tentativi di farle “partecipare” al percorso della figlia, a dimostrarsi “parte attiva” all’interno della rete di fronteggiamento: aumentano le sue difficoltà e il suo isolamento. Nonostante questo emerge con vigore la figura di una delle sorelle di W. che decide, assieme al marito, di rivolgersi ai Servizi come soggetto sul quale “contare” per un eventuale rientro in famiglia di W.

La disponibilità della sorella per il riavvicinamento di W. alla sua famiglia d’origine agevola notevolmente il compito degli operatori che predispongono un intervento integrato mirato per entrare positivamente all’interno di questa relazione al fine di svilupparla anche se risulta ancora lontana l’ipotesi di una presa in carico. Parallelamente, si cerca di dare un forte senso alla permanenza di W. in comunità, incentivando il forte legame che nel corso dei mesi si stava sviluppando tra la minore e la famiglia accogliente, e tra quest’ultimi e il nucleo della sorella maggiore. Per quanto riguarda la madre, si evidenzia col tempo, probabilmente anche a causa di un aggravamento delle sue condizioni psicologiche, che questa si mostra sempre meno in grado di fornire un sufficiente sostegno sia affettivo-emotivo che materiale alla figlia: manca a numerosi incontri e pare “distratta” dal suo disagio personale e dalla difficoltà di dare un corso ai propri impegni lavorativi.

Alla fine del primo anno avvengono alcuni cambiamenti positivi: W. riesce a trovare all’interno della comunità uno spazio di espressione della propria personalità e un luogo che riesce a rispondere ai suoi “bisogni”, e allo stesso momento evolve positivamente l’atteggiamento del nucleo familiare della sorella che è ormai diventato il punto di riferimento dei servizi. La sorella, che continua a incoraggiare W. rispetto al suo percorso, ha assunto un’influenza positiva sulla ragazza. Anche grazie al lavoro integrato della rete di fronteggiamento col tempo questa relazione diventa il “canale” privilegiato sul quale scommettere. Per quanto riguarda il rapporto con la madre, la quale continua a riproporre il suo “isolamento” rispetto alla rete di fronteggiamento, nonostante W.

abbia imparato a “gestirlo” in maniera più appropriata, rimane caratterizzato da una relativa simmetria: la madre continua a porsi in maniera “competitiva” e a tratti svalutante. In generale, non sembra aver “imparato” ad aprirsi, come la sua figlia più grande, alla “rete” e continua, a suo modo, a cercare di “risolvere tutto” all’interno del proprio nucleo.



La sorella si appropria, in parte, delle funzioni supportive e diventa sempre più in grado di sviluppare empatia e normatività con W. Questo percorso, tuttavia, rimane ancora lungo, in parte, anche a causa di alcune difficoltà di ordine economico che sta vivendo il neo-nato nucleo della sorella e anche per la gravidanza che quest'ultima sta affrontando. Ancora, quindi, i servizi e, in particolare, la comunità svolgono un ruolo fondamentale e insostituibile per la minore. W. sembra riconoscerlo. La comunità, in particolare, sembra assolvere un compito essenziale, poiché appare l'unico soggetto che risponde ai bisogni adeguati alla fase di transizione, tipica della sua età, che W. sta vivendo: in questa fase, anche grazie al ruolo positivo che continua a svolgere la sorella, W. viene incoraggiata ad acquisire una maggiore autostima grazie ai "rinforzi" che vengono improntati per aiutarla a comprendere il proprio sé e sviluppare le competenze necessarie al suo processo verso l'"autonomia". W. si trova a proprio agio all'interno della "nuova rete" della comunità. Si amplia il suo orizzonte e comincia a "partecipare" e rendersi attiva in molteplici ambienti che la comunità le ha appositamente "strutturato": dalla scuola ai gruppi spotivi pomeridiani. Da una fase in cui si rilevava una forte situazione di bisogno affettivo-relazionale, a causa di una sostanziale mancanza di figure di riferimento, la situazione per W. evolve verso un cambiamento che può essere riassunto in questo modo: un ampliamento della rete di supporto di W., soprattutto grazie alla comparsa di reti secondarie di fronteggiamento e all'ancoraggio di W. all'interno della rete della famiglia accogliente; l'uscita di una parte della famiglia di W. (il nucleo della sorella maggiore) dall'isolamento e l'avviamento di una dinamica di condivisione e partecipazione anche attraverso una ri-distribuzione del carico di cura; la riattivazione di una dinamica di "produzione" di senso delle relazioni. Il percorso è ancora lungo e difficoltoso, soprattutto in relazione alle difficoltà che si registrano nell'interazione di "presenza-assenza" con la madre e al "significato" che W. affida a quest'ambivalenza. Da questo versante il progetto è da ritenersi ancora carente.

7.7 Il caso di A. L. B.: un percorso "conflittuale".

A., che nel 2007 ha 11 anni, proviene da un nucleo familiare, originario della Sicilia, segnalato ai Servizi ormai da più di 10 anni, non solo per le criticità economico-abitative, ma anche per le difficoltà legate alla genitorialità e alla gestione dei figli. S. è il

maggiore di tre figli, nato quando la madre era appena maggiorenne. Il padre svolge una borsa lavoro in convenzione con il Comune e la madre è casalinga. Nella relazione di coppia si sono manifestate difficoltà relazionali (apparentemente motivate dalla gelosia del marito per la moglie) che sono sfociate spesso in liti violente che spesso hanno richiesto (in numerosi casi chiamate dal minore stesso) l'intervento delle forze dell'ordine.

Le esplosioni di rabbia da parte del marito avvengono successivamente all'assunzione di alcoolici, problema che attanaglia da alcuni anni il marito e che per il quale l'uomo ha creato una dipendenza. Per questo fatto è seguito dal Ser.t. della sua città. La madre di A. appare molto affaticata e disorientata nello svolgimento del proprio ruolo genitoriale esprimendo evidenti fragilità per l'assenza di possibilità e strumenti personali per emancipare la propria figura in funzione di una maggiore realizzazione.

Nel corso del tempo, la madre ha rappresentato la figura che più di ogni altra ha assunto un atteggiamento positivo circa la possibilità di un cambiamento; il padre, pur rappresentando una figura maggiormente autorevole, non è riuscito a connotarsi come figura educativa e sufficientemente presente nella vita familiare. Le problematiche di dipendenza legate al padre e alla difficoltosa relazione di coppia fanno degenerare col tempo la situazione e se per i primi anni i rapporti con i Servizi sono stati connotati da una buona collaborazione, con il radicalizzarsi delle criticità e le sollecitazioni degli operatori preoccupati per lo stato psico-fisico dei minori l'intero nucleo familiare ha iniziato a chiudersi. Il clima familiare generale è condizionato da queste continue tensioni.

La rete sociale primaria della famiglia (parenti) è molto densa, tuttavia nella maggior parte dei casi riporta analoghe problematiche, in alcuni casi riportando elementi devianti conosciuti dalle forze dell'ordine, e per questo non ha rappresentato un valido supporto.

A. è un ragazzino desideroso di sviluppare progetti per sé ma frustrato dalla mancanza di opportunità adeguate alle proprie esigenze. Spesso è irrequieto e si mostra scontento non trovandosi a proprio agio nel luogo in cui vive e soprattutto non avendo spazi fisici, temporali e ambientali dove potersi esprimere. I maggiori problemi

appaiono nella relazione con i propri pari, con i quali agisce comportamenti provocatori, e a scuola, dove manifesta importanti problemi d'inserimento e di socializzazione. Durante il tempo non protetto frequenta ambienti nei quali tuttavia fatica a farsi accettare e nei quali spesso subisce dinamiche di tipo espulsivo. Negli ultimi tempi, assieme ad altri ragazzi a rischio devianza, si è reso partecipe di piccoli furti ai danni di alcuni compagni di classe e, in un caso, di un supermercato per il quale è stato "pizzicato" e segnalato.

A. assume nei confronti dei propri genitori un atteggiamento di remissivo, nei confronti degli altri agenti socializzativi la relazione appare sempre più conflittuale e provocatoria. A scuola subisce due sospensioni per gravi fatti di violenza nei confronti di una insegnante e di un alunno. A far degenerare la situazione è stato un episodio di violenza intra-familiare sempre del marito, ubriaco, nei confronti della moglie; ancora una volta è stato A. chiamare aiuto alle Forze dell'Ordine. In seguito a questo episodio il padre lascia il nucleo familiare e si trasferisce presso parenti in Sicilia.

La famiglia d'origine: un legame che non "funziona" e la ricerca di altri nidi.

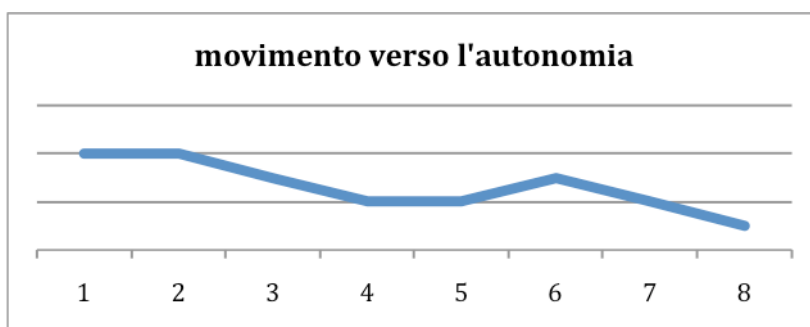
Nonostante le complessità che si evidenziano all'interno del nucleo d'appartenenza di A. in un primo momento gli operatori rilevano una "discreta" partecipazione e condivisione, in particolare della madre, al progetto costruito dai Servizi. Nei primi sei mesi, infatti, si è potuto osservare il tentativo di aderire ai presupposti dell'intervento che facevano presagire una buona conclusione. Gli operatori, tra le altre cose, hanno lavorato nella direzione di un "potenziamento" individuale offrendo alla madre, e in un secondo momento al padre, la possibilità di aderire a un progetto di "borsa lavoro" che avrebbe col tempo permesso ad entrambi di stabilizzare la propria posizione lavorativa quindi economica.

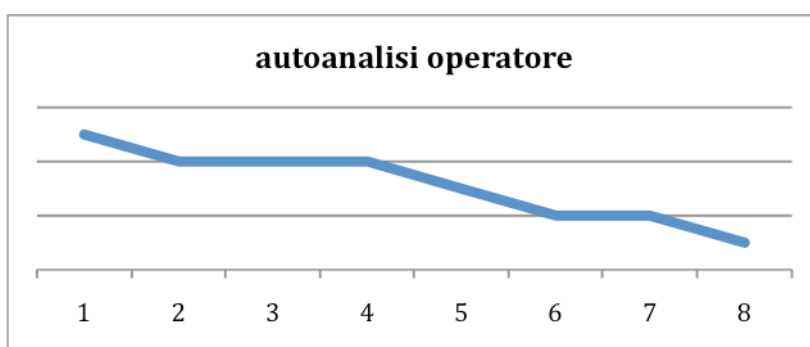
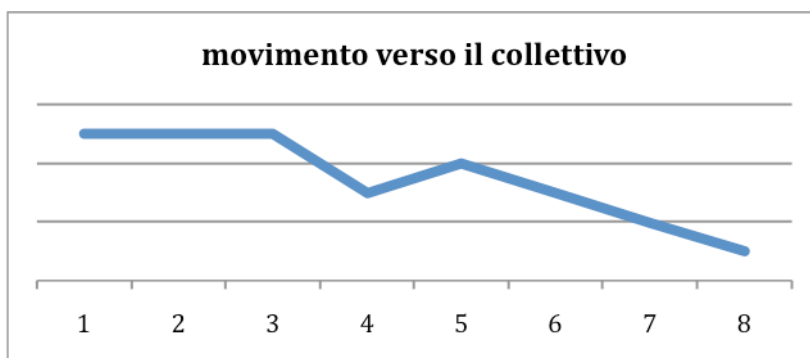
L'obiettivo iniziale è stato quello di operare un intervento su più fronti. Se in un primo momento il tentativo di operare a livello strutturale attraverso la ricerca di risorse interne alla rete parentale si è rivelata "poco fruttuosa", gli operatori si orientano

per aumentare quantitativamente gli attori ricercando un “collegamento” con le reti secondarie.

Col passare del tempo si verificano i primi “cedimenti” proprio sul fronte lavorativo: la madre riferisce di “essersi licenziata” perché non “riusciva” a conciliare i tempi lavorativi con i tempi di gestione familiare e il padre di “stare cercando un altro lavoro”. In realtà, gli operatori sono venuti a conoscenza di una realtà diversa: la madre è stata “costretta a licenziarsi” per la “gelosia” del marito, e quest’ultimo di essere stato allontanato per la non adesione al progetto lavorativo. Inizia una “apparente e inspiegabile” parabola discendente che porta la coppia, che nonostante il passato burrascoso e violenta ha deciso il “ricongiungimento”, a cambiare rotta iniziando ad instaurare una forte conflittualità nei confronti del Servizio giudicato troppo invadente. Con il tempo si “modifica” anche la condizione giuridica di A. e nello stesso tempo comincia a “vacillare” anche quella dei figli più piccoli. L’allontanamento di A. comincia ad essere vissuto da parte della famiglia come una “intromissione” nella loro vita privata. Più volte, anche con l’ausilio di un avvocato, la famiglia chiedono spiegazioni rispetto al provvedimento non riuscendo più a comprendere le motivazioni che hanno spinto i Servizi ad agire. Si “spezza” anche la relazione-comunicazione con la madre, che fino a quel momento gestiva i rapporti “esterni” alla famiglia.

Il tentativo di intervenire a livello funzionale, attuando operazioni mirate all’accrescimento della consapevolezza di acquisire funzioni di supporto più rispondenti ai reali bisogni dei figli, naufraga. Le osservazioni osservate “ritornano” sulle gravi criticità che gravitano sull’asse della relazione di coppia che “condizionano” la vita familiare e il principio di cura e, non ultimo, tutte le “relazioni esterne”.





Come si evince dai grafici, i movimenti della rete subiscono una “rapida discesa”. Ciò che viene “perso” e compromessa è la relazione di fiducia che in primo momento si era manifestata tra la famiglia d’origine e la rete di fronteggiamento, comunità compresa. Quest’ultima, in particolare, viene col tempo “accusata” di essere responsabile del mancato “miglioramento” del figlio. La conseguenza è anche una perdita di aderenza alle ottemperanze iniziale contenute nel progetto da parte degli operatori, i quali cominciano ad ri-orientare le proprie ipotesi di lavoro “mettendo da parte” il ruolo della rete familiare. Il “rientro definitivo” a casa di allontana sempre di più. Il padre, sempre in cura presso il Ser.t. della città, fatica a trovare un equilibrio, la madre appare sempre più “trascurante” verso i figli. Il servizio concentra la propria attenzione “sul minore” e sulla creazione di nuove reti che riescano a “compensare” il vuoto affettivo-emotivo del minore. Si comincia ad ipotizzare che, accanto al lavoro che continuerà a non cessare di responsabilizzazione della famiglia d’origine, un intervento che contempi una “lunga transizione” verso l’età adulta “fuori famiglia”.

Movimenti “individuali”.

A. è un ragazzo molto sensibile alle influenze esterne. La precarietà della sua situazione familiare ha certamente influito sul suo stato e su tutto il suo percorso durante il periodo di osservazione. Il legame con i membri della sua famiglia è molto forte anche se non è stato vissuto, soprattutto negli ultimi anni, con serenità e tranquillità.

In generale, nei due anni di permanenza all'interno della comunità familiare, A. ha mostrato un miglioramento specie nell'area emozionale e nell'area della socializzazione. In particolare, quando parliamo di relazioni con i pari e gestione frustrazioni e dei conflitti. La comunità sembra aver “funzionato” sia da contenitore “normativo” che affettivo. Rimane insoluto il suo rapporto con la famiglia, che incontra regolarmente due volte al mese, e la gestione dei messaggi contraddittori che riceve da essa, che difficilmente riesce a “schermare”.

Grazie alla collaborazione con la Scuola, A. è riuscito a raggiungere buoni risultati, anche sul piano “comportamentale” mostra un miglior controllo della propria impulsività, anche se in numerosi casi necessita della mediazione di un adulto che funge da “contenitore”.

7.8 Il caso di S. P.: il tempo che “guarisce”

Anche nel caso di S. (12 anni), il suo nucleo familiare (come parte della sua rete parentale) è seguito da numerosi anni dal Servizio sociale a causa delle forti inadeguatezze che la coppia genitoriale ha mostrato in ambito educativo. Da alcuni anni i genitori di S. hanno demandato la cura e la crescita di S. e di suo fratello ai nonni ormai molto anziani. Questi, non senza sacrifici e difficoltà, hanno cercato di affrontare questo compito di cura nel miglior modo possibile, cercando offrire ai nipoti tutto il possibile in termini materiali che di affettività. La morte, nel 2006, del nonno del minore ha

sconvolto il delicato equilibrio raggiunto dal nucleo: il nonno ha rappresentato l'elemento di maggior forza della famiglia e il punto di riferimento per tutti i suoi componenti. L'uscita di scena dei genitori ha ulteriormente aggravato la situazione emotiva e relazionale dei minori. La madre e il padre, entrambi segnati da un passato difficile legato alla tossicodipendenza, si separano definitivamente. La madre, provata da un forte disagio psicologico, si allontana e il padre tenta un riavvicinamento entrando in coabitazione con la nonna e i minori. I ragazzi dimostrano insofferenza nei confronti di questa difficile situazione familiare, infatti, i rapporti con il padre arrivano ad un punto pressoché insostenibile: fatto d'insulti, litigi continui. La nonna, provata dalla morte del marito, tuttavia cerca di reagire e, nonostante l'avanzata età, per fare quadrare i conti (la pensione non è sufficiente e il padre disoccupato) si assume l'onere di trovare un lavoro in nero come addetta alle pulizie presso privati.

La salute della nonna, che ormai rappresenta per S. e suo fratello la figura di riferimento dopo l'allontanamento dei genitori, si aggrava col tempo tanto che gli operatori sociali si assumono l'onere di tentare di sostenere il percorso educativo dei minori con interventi mirati domiciliari. Nel contempo cercano di fare acquisire al padre, con evidenti carenze di tipo affettivo-educativo, quelle norme basilari per la conduzione familiare. Data la condizione lavorativa precaria, i Servizi improntano un progetto di borsa lavoro per il padre. Malgrado questi interventi mirati a responsabilizzare la figura paterna, l'uomo continua a dimostrare uno scarso senso di responsabilità nei confronti del nucleo familiare. Il grado di autonomia di S. è basso.

Le carenze educative e di cura si palesano presto in una incuria dell'igiene personale e dei comportamenti alimentari (tendenza all'obesità). Dal punto di vista comportamentale, nella relazione con i pari e la scuola non si ravvisano problemi seri. Tuttavia il tempo non protetto del minore assume margini sempre più larghi, tanto che spesso il ragazzo passa intere giornate fuori casa rientrando a tarda ora. La situazione di S. si fa preoccupante per la sua tendenza a chiudersi e a manifestare un ritardo nelle competenze cognitive. Il fratello più grande, invece, esternalizza il proprio disagio manifestando comportamenti antisociali e iniziando ad assumere sostanze stupefacenti (cannabis e, sporadicamente, cocaina). Durante le numerose visite domiciliari gli operatori ravvisano condizioni igieniche al limite e un'organizzazione dei tempi familiari

inconciliabili per la salute psico-fisica dei minori, che spesso si trovano nella necessità di reperire alimenti da amici.

I movimenti individuali di S.

L'inizio in Comunità è "difficile". Dal primo momento S., che è stato adeguatamente preparato all'inserimento, trova il proprio spazio e collocazione all'interno della comunità. S. ricerca fin da subito le attenzioni dei genitori accoglienti e, dopo una prima fase di assestamento, inizia a ri-proporre alcune delle dinamiche comportamentali negative che "agiva" all'interno della sua famiglia. Nonostante questo la comunità, anche grazie all'appoggio in-diretto della sua famiglia d'origine, riesce a proporsi come un adeguato contenitore normativo ed affettivo, e dopo alcune piccole resistenze S. riesce ad accettare la sua nuova situazione.

La proposta di cambiare scuola a S., dapprima osteggiata da quest'ultimo per la paura di "perdere" i contatti con i propri amici, viene accolta positivamente dai servizi e dalla sua famiglia di origine: in primo luogo perché la situazione di S. all'interno della scuola era diventata insostenibile e era ormai stato negativamente "etichettato", in secondo luogo perché si è optato per la scelta di un istituto che riusciva a garantire, grazie alla lunga collaborazione con la Comunità, una giusta "alleanza educativa" giudicata indispensabile nella situazione di S.

S. appare fin da subito come un bambino dotato di "pochi strumenti" cognitivi e palesemente "più piccolo" rispetto alla sua età. S. si affida molto agli adulti per lo svolgimento dei compiti quotidiani. Nel rapporto con i pari S. mostra, all'inizio, una bassa empatia e una difficoltà manifesta nel "gestire" le frustrazioni che provengono dall'esterno. Oltre a questo è da sottolineare una bassa stima di sé. S. nonostante la sua storia personale che l'ha visto molto "solo" nella gestione della sua quotidianità appare molto dipendente dall'adulto, sia per quanto riguarda la strutturazione della giornata e lo svolgimento dei compiti essenziali sia per quanto riguarda le "decisioni" e i progetti

riguardanti la propria vita: lo sport da scegliere, gli orari, il vestiario, le “compagnie” da frequentare, gli obiettivi da raggiungere.

Fatta eccezione per il rapporto con i “genitori accoglienti” e alcuni operatori, si osserva in S. una propensione al rifiuto, al timore e alla diffidenza per gli “altri”, e in ultima istanza (parliamo dei primi mesi) una poca propensione alla sperimentazione personale per il raggiungimento di “piccole” autonomie. Si crea un buon feeling soprattutto con la madre accogliente.

La “dinamica personale” di S. inizia a “mutare” indirizzo nel momento in cui, con l’aiuto della Scuole e della comunità, riesce a “conquistare” i primi risultati scolastici e nel momento in cui riesce ad inserirsi con molta soddisfazione e buoni risultati nella locale squadra di rugby. Si “allarga” la sua rete amicale e si avverte un innalzamento considerevole della sua “autostima”.

Notiamo che il cambiamento personale coincide con il mutamento del clima relazionale che si avverte nella rete di fronteggiamento e in particolare con i “primi risultati” raggiunti dalla sua famiglia, in particolare il padre in ambito lavorativo: è evidente che S. avverte un certo “spostamento” dal tempo della sofferenza e dell’isolamento del passato, a quello più sereno del presente e, grazie all’impegno della sua famiglia verso la ricerca di un equilibrio, anche più certezze rispetto al futuro.

La famiglia d’origine: acquisizione di “nuove risorse” per riemergere.

Il progetto che gli operatori fin dall’inizio hanno ipotizzato comprende l’idea di riuscire a “potenziare” la figura del padre e “stabilizzare” quello della nonna e del fratello, che rimangono i soli soggetti di riferimento della rete primaria di S. Fin dal principio, infatti, il nucleo di S. si caratterizza per una buona disponibilità alla cooperazione e al “cambiamento”. Il problema essenziale, infatti, che gli operatori si trovano ad affrontare è, tuttavia, quello di una rete “stanca” e priva, in un certo senso, di alcuni strumenti adatti a recepire le risorse che vengono messe in campo dai Servizi e

dalla comunità. Si tratta di riuscire a “modellare” un servizio sulla base delle esigenze reali delle persone che compongono il nucleo di S.: la nonna in primo luogo ha bisogno di essere sgravata dagli impegni lavorativi e il padre “resposabilizzato” alla conduzione del nucleo, sia dal punto di vista lavorativo che da quello affettivo-emotivo-normativo.

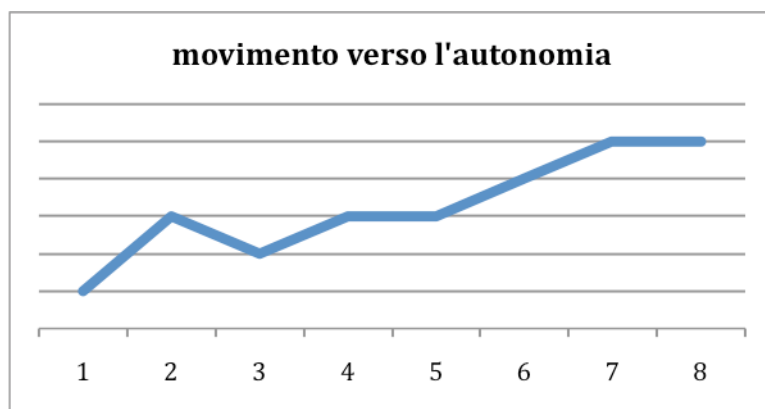
Gli operatori comprendono, nonostante la gravità e la complessità della situazione, che esistono buoni spazi per un intervento mirato all’uscita dall’isolamento del nucleo, ma soprattutto per riavviare una dinamica di condivisione progettuale non solo “interna” ma anche “esterna” dei soggetti orientata alla riattivazione delle relazioni. L’intervento è necessario su tre livelli: quello strutturale, per modificare la densità della rete di riferimento della famiglia attraverso la ricerca di eventuali risorse “interne” ma soprattutto attraverso l’ausiglio sussidiario di reti secondarie; a livello funzionale, per tentare di mutare la natura degli scambi “interni”; a livello relazionale, affinché le relazioni, in particolare nella rete primaria, diventino complementari.

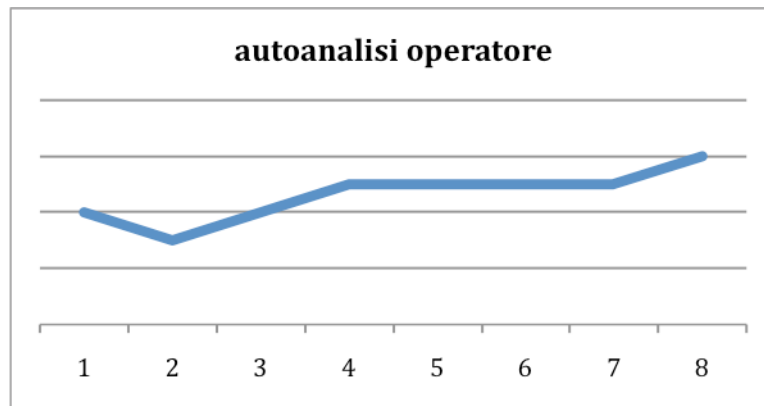
Come già eccennato, l’intervento inizia senza con una “bassa” resistenza della famiglia rispetto al lavoro improntato dai Servizi. Quest’ultimo dato sembra essere giustificato anche grazie alla buona attenzione rispetto alla “comunicazione” del provvedimento da parte dei Servizi: sia la nonna che il padre si sono sentiti “coinvolti” in un intervento che andava nella direzione di “agire nell’interesse e per il bene di S.”. Accanto all’obiettivo di far “emergere” la consapevolezza delle limitazioni della funzione di protezione del minore, i Servizi intendono agire sul piano della “gestione della quotidianità”: in particolare si tenta di agire per una autonomizzazione economico-lavorativa del padre e attraverso alcune proposte di sostegno al fratello.

Gli operatori riescono gradualmente ad “entrare” nella dinamica riuscendo ad implementare quelle risorse che in fase di ideazione erano state ipotizzate, in primo luogo riuscendo ad allargare la rete attraverso la presenza della comunità familiare. Inoltre, si è predisposto un lavoro di tipo psicologico coinvolgendolo in una terapia che lo potesse rafforzare rispetto al suo difficile “passato” e lo portasse a riconoscere i propri limiti e le proprie risorse in funzione di un potenziamento delle sue competenze.

Dal punto di vista lavorativo, il padre dopo alcuni mesi di sperimentazione riesce a stabilizzare il proprio impegno all’interno di una cooperativa sociale (inserimento

lavorativo) che non gli ha permesso di acquisire, momentaneamente, una completa “autonomia” dal punto di vista economico ma ha “agito” profondamente come “rinforzo” della consapevolezza di sé facendogli scoprire il proprio valore. Non ultimo, questo ha permesso alla nonna di ridurre i suoi impegni di lavoro come “domestica” dedicandosi alla casa con evidenti risultati sul piano igienico e dell’economia domestica. La forte sinergia con la rete secondaria ha fatto sì che il nucleo abbia progressivamente trovato un appoggio e un sostegno fondamentale.





Il lavoro con il padre ha riguardato principalmente la responsabilizzazione rispetto a quello che “S. si aspetta da lui” e a quello che “oggi lui può fare”. L’aver attivato risorse e il “recepimento” da parte sua di queste ha avuto come effetto l’aumento del suo senso di adeguatezza genitoriale e l’acquisizione di una autonomia: questo dato ha avuto come effetto che per la prima volta dopo tanto tempo il padre ha iniziato a proporsi ai Servizi in maniera “progettuale” facendo intuire una presa di coscienza rispetto alla propria “realtà”. Dopo quasi due anni i Servizi stanno seriamente prendendo in considerazione l’inizio di “una nuova fase” del lavoro mirata principalmente al recupero del rapporto con S. e all’identificazione e al riconoscimento dei suoi bisogni evolutivi ed affettivi. Diciamo che questo obiettivo era già previsto nella prima fase dell’intervento, tuttavia gli sforzi profusi per la stabilizzazione del contesto familiare lo avevano messo in secondo piano. Ora il lavoro è condotto parallelamente. Gli incontri e i rientri in “famiglia” sono stati incrementati sia come frequenza che a livello temporale.

7.9 Il caso di S. R.: diventare “grandi”

Il nucleo familiare di S. è composto dalla madre e dal fratellino. S. ha 15 anni. Il nucleo familiare di S. (segnalato L. 104 per difficoltà di apprendimento) è monogenitoriale (madre e fratello più piccolo) dopo la morte del padre, avvenuta anni prima per cause legate al trascorso di tossicodipendenza.

La madre, in precarie condizioni di salute, da alcuni anni sembra privilegiare un controllo verso il figlio più piccolo accondiscendendo alle richieste esuberanti di S. di autonomia. S. è un ragazzo che passa la maggior parte del tempo fuori casa. A scuola (frequenta la terza media perché respinto per due anni) il rapporto con le figure docenti è di diffidenza e insofferenza, tanto che è stato richiesto un intervento educativo-didattico di supporto mirato al contenimento di S. nelle ore scolastiche.

S. tende a essere gregario di pari "a rischio", mettendosi più volte in situazioni di pericolo che, in alcuni casi, sono sfociate in risse e comportamenti violenti e prevaricanti verso altri soggetti minori. Il rapporto con la madre è estremamente conflittuale. S. dimostra una insofferenza per tutti i tentativi di normare i propri comportamenti. In supporto della madre è arrivata la zia di S. dalla quale si trasferisce per un periodo. In questo periodo, nonostante il forte legame affettivo che lega la zia al nipote, la situazione degenera più volte tanto che la signora manifesta la volontà di interrompere la convivenza per la difficoltà a contenere e gestire quotidianamente il ragazzo.

S. dimostra un basso grado di autonomia e una difficoltà a gestire le proprie emozioni. Il contatto con i Servizi avviene in seguito alla segnalazione della famiglia stessa, che si è trovata ad un punto pressoché insostenibile. In un primo momento per S. i servizi, consensualmente alla madre, tentano di inserire il ragazzo in un progetto educativo diurno nel quale potesse sperimentare, affiancato da figure educative significative, nuove modalità socializzative e nell'idea che questo potesse supportare la madre nella gestione del figlio. Tuttavia, anche se in un primo momento la risposta di S. appare positiva, le criticità sia a casa che a scuola si aggravano ulteriormente.

A seguito della morte del padre e delle gravi problematicità della madre S. è stato affidato alla zia materna che lo ha seguito fino all'adolescenza.

S. durante la sua infanzia ha evidenziato importanti difficoltà nelle relazioni con la madre, che ha costantemente accusato di averlo trascurato, verso il fratellino (avuto dalla madre in una relazione successiva) celando una forte gelosia, tuttavia ha ricevuto continue attenzioni e cure da parte della zia, mostrando verso essa un superficiale attaccamento e una dichiarata utilizzazione. La carriera scolastica di S. è stata fin dall'inizio complessa e faticosa, ha sempre mostrato interesse per lo sport, in particolare

per il calcio. Fin dall'infanzia è stato seguito da una psicologa. A quindici anni S. ha evidenziato un forte disagio, sia all'interno del suo nucleo familiare che in ambito scolastico, ha compiuto atti vandalici e azioni delinquenti.

La zia materna a quel punto ha chiesto aiuto ai S.S. dichiarando la sua impossibilità a proseguire l'affido.

I movimenti individuali.

Si è optato inizialmente per l'inserimento di S. in una struttura semiresidenziale che in parte ha attenuato le complessità determinatesi, tuttavia rimanevano importanti gli insuccessi scolastici e soprattutto il suo atteggiamento aggressivo verso i pari.

Il protrarsi delle discussioni con la zia e la voglia di autonomia del ragazzo hanno portato l'affidataria a rinunciare definitivamente all'accudimento del minore, pertanto i servizi ne decidono l'allontanamento e l'inserimento in struttura. Fin dall'inizio della sua permanenza in comunità S. ha evidenziato una forte rabbia, un'incapacità a razionalizzare e riflettere sulle proprie modalità, una scarsa autonomia pratica, una incongruenza significativa tra realtà e immaginario.

La ricerca di sogni stereotipati (da grande farò il calciatore e guadagnerò un sacco di soldi) ha evidenziato la necessità, da parte degli adulti accoglienti, di un significativo confronto con la psicologa che da tempo lo aveva in cura, ma la reticenza del ragazzo a proseguire la psicoterapia e la distanza progettuale tra la terapeuta e i Servizi, hanno determinato una mancata sinergia che ha fortemente danneggiato il minore, lasciando i responsabili della struttura impotenti e soli nel percorso educativo.

S. viene allontanato da scuola a metà anno scolastico, dopo aver frequentato per la seconda volta la prima superiore, per cause disciplinari e trascorre i rimanenti mesi in struttura seguendo un percorso progettato e condiviso dal minore stesso, i Servizi e i referenti educativi della comunità.

Sono mesi importanti, decisivi per S. che riesce a sviluppare buone autonomie personali, una maggior cura di sé e delle cose. Sa inserirsi nella vita comunitaria, accettandone (non senza polemiche) le mansioni e le regole, comincia ad affrontare il reale sia rispetto il suo futuro che verso la sua condizione familiare.

Chiede all'adulto un continuo ascolto, preferisce la figura maschile che spesso emula.

Durante la sua prima estate in comunità, matura il desiderio di iscriversi ancora a scuola, fino a quel momento argomento occultato e rimosso. Ripescava un vecchio sogno: la passione per i motori. Sceglie di iscriversi ad una scuola professionale biennale dove otterrà il diploma con buoni risultati. Questi successi lo rafforzano e contemporaneamente riducono la rabbia e l'aggressività, infatti, sono sempre più rari i momenti di intolleranza verso gli adulti accoglienti e la famiglia d'origine. Sono ormai buoni i rapporti con la zia materna, ma ha voglia di misurarsi con la sua antica ferita: la relazione con la madre e il fratellino.

Nel frattempo la madre si ammala gravemente e S. decide il rientro in famiglia con il supporto della zia. Ha un lavoro temporaneo ben retribuito, aiuta economicamente la sua famiglia.

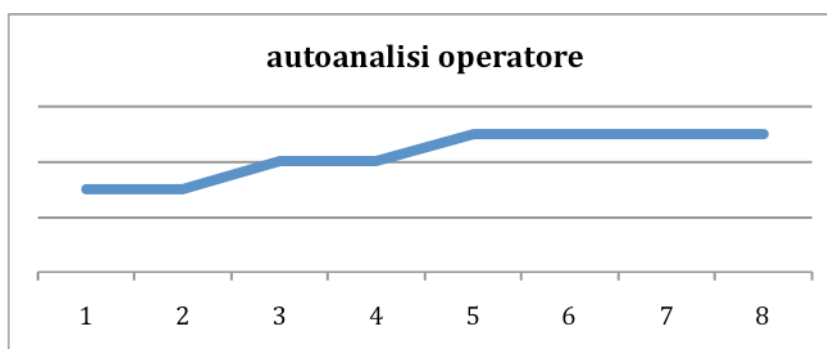
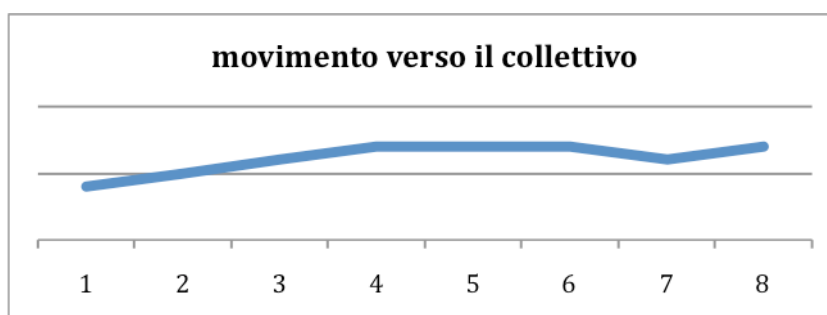
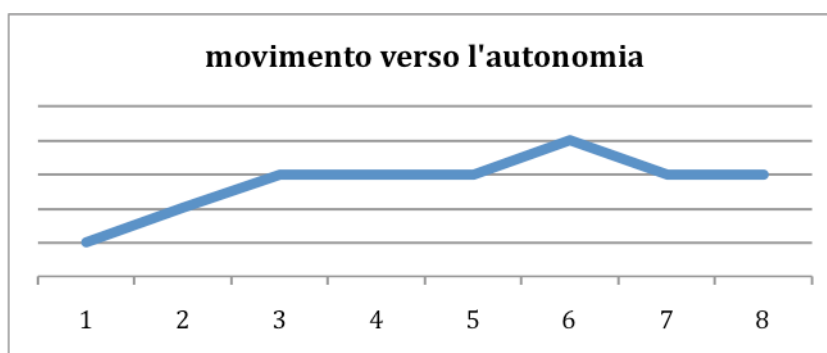
Torna alcune volte in struttura, quando ha bisogno di essere ascoltato, ma anche per raccontare i suoi successi lavorativi e relazionali.

I movimenti della rete familiare: il bisogno di relazione come "cura".

La rete primaria di S. non appare molto "densa". A un primo sguardo sembra che il problema non sia legato a una "bassa" riflessività, emerge infatti con chiarezza una "alta" consapevolezza sia della madre che della zia rispetto alla "loro realtà". E' tuttavia una rete "stanca", perché affaticata dalle numerose vicissitudini che hanno contraddistinto la storia familiare e perché carente di risorse, anche umane, che possano controbilanciare le sfide che devono affrontare.

Il legame tra S. e la zia e la madre è ambivalente. Soprattutto perché, a detto di loro stesse, mostrano una certa difficoltà a mantenere saldo il controllo, da un punto di vista normativo, e l'autorevolezza educativa con S. Si mostrano in numerosi casi cedevoli alle richieste di S., trattandolo spesso come un "bambino", inviandogli in questo modo messaggi contraddittori: o molte "regole" o un certo "laissez faire". Le relazioni tra i Servizi e la famiglia d'origine sono improntati fin dall'inizio da una buona "comunicazione" e da una relativa "trasparenza" rispetto alle criticità e agli obiettivi da perseguire. Il punto "dolente" è la posizione che ricopre S. all'interno della rete di fronteggiamento: appare decisamente confuso rispetto all'intervento improntato e dimostra una "ambivalenza" relazionale rispetto al suo rapporto con la madre e la zia, che fino a quel momento lo aveva "cresciuto".

Gli operatori predispongono un intervento che prenda in considerazione tutti i tre livelli di lavoro: strutturale, funzionale e relazionale. Per quanto riguarda il livello strutturale gli operatori intendono appoggiarsi alla rete secondaria per riuscire ad aumentare quantitativamente e qualitativamente gli attori della rete di supporto: questo sia in funzione di un supporto ai compiti di sviluppo di S. che di sostegno al recupero delle "energie" della famiglia di origine. Da un punto di vista funzionale, pur presentando la famiglia una "buona consapevolezza" sulla necessità delle funzioni di supporto che essi "devono avere" per rispondere alle esigenze di S., gli operatori intendono intervenire sul "parenting" in particolare della madre. Il livello relazionale prevede una necessità di accrescere il livello di condivisione e di reciprocità all'interno della rete primarie e tra questa la rete della comunità, con l'obiettivo primario di fronteggiare l'alto livello di saturazione che ha raggiunto la zia e la madre, che fino a quel momento "faticano" a percepirsi come una risorsa vincente per S.



Fin dalle prime fasi gli “scambi” con la comunità si fanno molto intensi. Sia la zia che la madre di S. partecipano con vigore alle decisioni che vengono prese a favore di S. Tuttavia, nei primi mesi, emerge ancora la necessità di potenziare la rete secondaria nella consapevolezza che la rete familiare non rispondesse ancora come risorsa in grado di offrire un supporto adeguato. Nonostante la partecipazione “attiva” della madre e della zia al progetto i “problemi interni”, legati soprattutto alla “loro bassa percezione” di adeguatezza, impongono agli operatori di concentrare il loro “sguardo” sulla relazione tra il minore e la comunità: in questa fase i “genitori accoglienti” assolvono una duplice funzione sul piano riparativo-educativo nei confronti di S. e sul piano dell’accompagnamento della rete familiare d’origine al recupero del parentig.

A distanza di alcuni mesi, come si evince dai grafici, l'andamento del progetto assume "connotazioni positive", soprattutto per quel che concerne l'"apertura" della famiglia verso l'autonomia e il "collettivo". La zia e la madre tornano a "ri-conoscersi" come attori chiave della mobilitazione verso il "benessere" di S., acquisendo più sicurezza personale. Ciò si concretizza nell'ampliamento dei legami di coesione con la rete di fronteggiamento e con il "miglioramento" delle relazioni con S., con il quale, pur con alcune criticità, ha visto l'acuirsi dei legami conflittuali e l'acquisizione di una "sicurezza educativa". Questo emerge, in particolare, nei momenti di "rientro" del minore in famiglia, in cui il rapporto si è fatto più collaborativo e sereno.

Dagli incontri con la zia e la madre, dopo un anno dall'inizio dell'intervento, emerge tuttavia ancora la paura del futuro: l'incertezza cioè che al momento del definitivo rientro del minore in famiglia si ripresentino le stesse dinamiche che hanno determinato la saturazione delle relazioni familiari e portato all'allontanamento. Il riferimento principale della "preoccupazione" dei familiari riguarda soprattutto l'età di S. e la sua imminente "maggiore età".

In generale, in relazione alla mobilitazione, si è assistito a un importante cambiamento delle dinamiche verso l'autonomia e il collettivo, che ha visto la "nascita" di un importante potenziamento dei rapporti tra i servizi, la famiglia e la comunità. Questo ha determinato il raggiungimento di alcune importanti ipotesi di lavoro. L'incognita, sulla quale gli operatori stanno lavorando, rimane la questione della transizione: non solo quella riferita al rientro del minore in famiglia, ma soprattutto quella della transizione all'adulthood. Soprattutto nell'ultimo anno gli operatori dei Servizi, assieme alla comunità, alla famiglia d'origine e S., intendono dirigere il loro intervento anche verso l'acquisizione di una importante autonomia individuale di S., soprattutto per quanto riguarda il livello del "progetto di vita" personale: il lavoro e il tentativo di iniziare ad acquisire una certa autonomia economica.

Nel caso di S., gli operatori e la comunità sono convinti di aver intrapreso la direzione adeguata. Grazie al lavoro "relazionale" improntato sono riusciti a potenziare la rete familiare e a renderla più "forte" e consapevole. Rimangono, tuttavia, ancora "aperte" alcune questioni fondamentali che fanno prevedere un "prolungamento" del progetto di S.: in particolare il percorso "personale" di S. che si sta affacciando alla

maggiore età e appare ancora “confuso” rispetto al suo progetto di vita e, in ultima istanza, completare il percorso verso l'autonomia della zia e della madre che si affidano ancora molto all'operato degli attori della rete secondaria.

7.10 Il caso di Z.: “oltre” la famiglia.

Z. al 2007 ha 12 anni. La situazione problematica della famiglia non risulta essere recente rispetto al collocamento. Il nucleo familiare di Z., originario di un paese del Nord Africa, si tratta di un nucleo monogenitoriale (madre con due figli, Z. è il figlio minore) definito dai Servizi come “multiproblematico” da tempo in carico alle istituzioni. Quest'ultimo nei suoi confronti ha attivato numerosi interventi di carattere economico, abitativo e di sostegno educativo-psicologico a favore dei minori. I genitori si sono separati in seguito a numerosi e ripetuti episodi di violenza intrafamiliare a danno della madre. Il padre ha costruito una nuova famiglia e vive in un'altra città. Gli incontri tra il Padre e i minori sono avvenuti spesso senza la possibilità di un reale controllo nonostante la regolamentazione prevista dal decreto, con ripetute violazioni da parte del Padre delle restrizioni nei confronti della madre.

A causa della relazione estremamente conflittuale tra i genitori e per le grandi aspettative “non corrisposte” che il ragazzino ripone nella figura del padre, i comportamenti di Z. hanno subito un aggravamento: tanto all'interno del contesto familiare (nella relazione con la madre e la sorella), quanto negli altri contesti di socializzazione nei quali il minore mette in pratica atteggiamenti violenti e di prevaricazione nei confronti dei pari.

Fin dall'arrivo in Italia e durante il percorso di separazione, la madre di Z. ha sempre dimostrato diverse difficoltà nell'organizzazione pratica della gestione dell'economia domestica e nella gestione educativa dei figli. Nonostante i vari interventi di supporto, negli anni le problematiche sono andate acuendosi. Sia Z. che la sorella hanno dimostrato un atteggiamento schivo rispetto alle regole con un totale

disconoscimento delle autorità adulte. Forte ed autorevole è invece la figura paterna per la quale l'agire educativo è fortemente connotato da atti punitivi violenti.

Questi episodi hanno condizionato negativamente la condotta di Z. che tendeva a riproporli nei confronti della madre e nell'interazioni con i pari. I rapporti del padre con i servizi sono connotati da una forte conflittualità. Z. e la sorella presentano diversi sintomi di disagio, tra cui un importante sovrappeso, oltre a una difficoltà a interiorizzare corrette regole di condotta e di socializzazione, il disinteresse scolastico e il disinvestimento per le proprie capacità. Nel corso del tempo la situazione è peggiorata soprattutto per la sorella.

Dopo innumerevoli progetti socio-educativi (domiciliari e diurni) naufragati, la sorella di Z. (adolescente) esce di casa per stabilirsi da un clandestino, già interessato da problemi legati allo soaccio di sostanze stupefacenti, dal quale ha avuto un figlio. La madre, occupata in un'impresa di pulizie, si è risposata nel paese d'origine con un uomo che vive nella casa della donna assieme a Z. Questa nuova situazione ha creato in Z. ulteriori frustrazioni.

Per il fronteggiamento del disagio socio-familiare e il disagio personale dei minori sono stati messi in campo alcuni progetti, tra cui il tentativo di sostegno psicologico, sono stati minati dall'ambiguità relazionale-genitoriale della madre (la difficoltà a riuscire a mantenere uno stile genitoriale saldo al fine di contenere i comportamenti inadeguati dei figli) parallelamente alla particolare figura del padre che sposta il baricentro dell'intervento ricercando a tratti il figlio per poi abbandonarlo nuovamente a se stesso. Gli ultimi periodi sono stati connotati da un ulteriore aggravamento del disagio personale di Z. che è stato giudicato a rischio devianza non solo per le frequentazioni di compagnie legate al convivente clandestino della sorella, ma anche per aver agito in più di un'occasione furti ai danni di compagni e della scuola.

Gli operatori intendono agire, anche in questo caso, su più livelli. In primo luogo vogliono orientarsi per tentare un ampliamento della rete, anche in considerazione del fatto che la rete familiare è molto debole e esigua, verso attori della sfera del privato sociale per tentare di aumentare dal punto di vista qualitativo e quantitativo gli attori, e quindi le possibili risorse, nella rete di fronteggiamento. Gli attori della rete secondaria,

secondo il progetto, avrebbero dovuto fornire un importante supporto non solo informativo e materiale, ma anche emotivo e relazionale. A livello strutturale e relazionale gli operatori vogliono incentivare la madre a comprendere maggiormente il proprio ruolo e, soprattutto, a promuovere azioni mirate a “ristrutturare” la rete primaria di Z. facendo sì che il minore possa trovare una collocazione, affettivamente e emotivamente solida, all’interno della “nuova” famiglia della madre.

I movimenti “individuali”.

L’ingresso di Z. in comunità non è stato dei più semplici. Fin dai primi tempi ha manifestato un forte disagio nella relazione con i pari, in particolare con le figure di sesso femminile. Con le figure genitoriali, specie con il “padre accogliente” Z. mostra buoni e adeguati rapporti che in numerosi casi sfociano in manifestazioni di particolare affetto e attaccamento. A scuola, nonostante venissero segnalati comportamenti “esternalizzanti”, gli insegnanti segnalano Z. per le sue doti e qualità cognitive. Fatica a farsi “accettare” dagli altri, la sua “rete amicale” appare molto debole, caratterizzata da superficiali conoscenze di altri ragazzi della scuola con i quali intrattiene rapporti contingenti e senza alcuna progettualità. Nei primi sei mesi Z., che esprime una notevole difficoltà nell’area emozionale in particolare quando si tratta di “gestire eventi straordinari” o “sopportare frustrazioni esterne”, alterna sentimenti di rabbia e contemporaneamente si nostalgia per la madre, mentre confronti del padre, figura prima “mitizzata”, inizia a montare un atteggiamento di rammarico “per come si è comportato con la mamma e noi”. In particolare, Z. inizia a provare insoddisfazione per il percorso “altalenante” che la madre dopo i primi sei mesi sta compiendo per “risolvere” i suoi problemi.

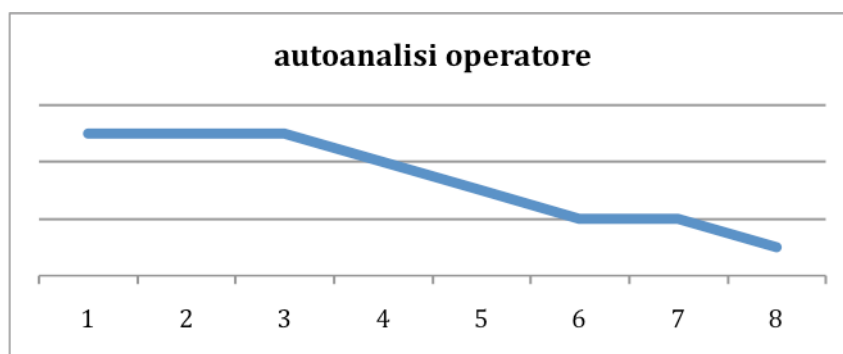
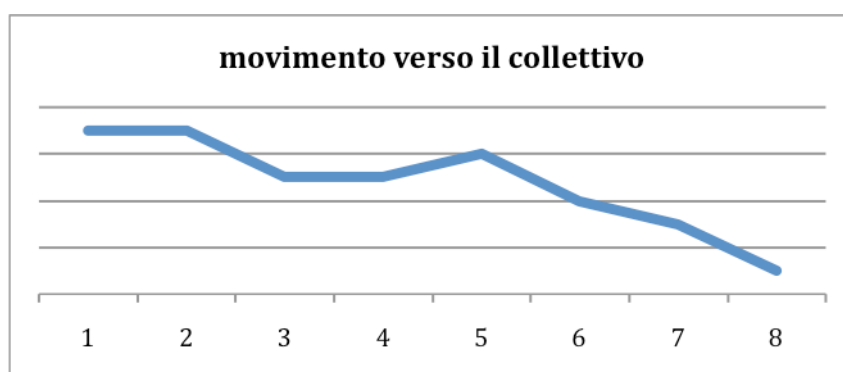
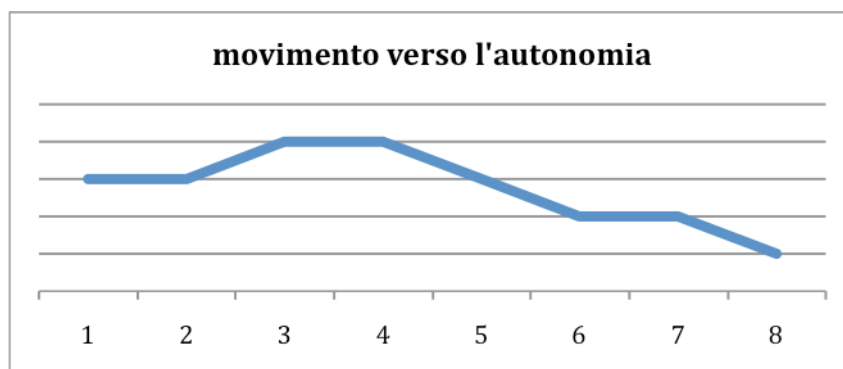
I movimenti della rete familiare: quando la famiglia viene “sostituita” dalla Comunità.

Questo “caso” potrebbe essere annoverato tra i classici “affidi-adozioni”. Come si evince dalla griglia di autoanalisi dell’operatore, si osserva che a un certo punto matura la consapevolezza, giusto o sbagliato che sia, di non aver agito nella giusta direzione, ma di essersi lasciati “prendere alla sprovvista” dal progressivo allontanamento dal progetto della madre. Con allontanamento una “poca propensione” per il raggiungimento di un equilibrio e per il raggiungimento di una autonomia, e in ultima istanza una sostanziale delega della genitorialità. Si è assistito, infatti, a una sorta di caduta “motivazionale” della madre¹⁰³: se in un primo momento gli scambi specie con gli attori della rete secondaria, pur essendo stati caratterizzati da una “non-scelta” quindi da una formalità del legame, si sono connotati per una particolare prossimità affettiva e reciprocità, a un certo punto il quadro della rete di supporto ha evidenziato uno scostamento dal lato della madre imponendo un ri-adequamento della struttura della rete di fronteggiamento.

Ciò ha fatto sì che l’intento della “mobilitazione dal basso” della rete familiare come da “ipotesi” di ideazione venisse sostituito da modalità di gestione e “supporto” di tipo “direttivo”¹⁰⁴. Questa deriva (come si osserva nelle griglie dei due assi dell’intervento) tuttavia è stata presa nel pieno della consapevolezza degli operatori che col tempo si sono trovati formulare nuove ipotesi di rete che prendessero in considerazione un “prolungamento dell’accoglienza” per tentare di agire a livello individuale, sul minore, e provare a “riagganciare” la madre all’intervento.

¹⁰³ Ci riferiamo in particolare alla “in-capacità” della madre di “formulare” in autonomia progetti o ipotesi finalizzate al miglioramento dell’ambiente, oppure alla strutturazione di attività specifiche che mirano alla risoluzione dei problemi.

¹⁰⁴ In questo caso la gestione direttiva è generata dalla dipendenza dagli “altri” della madre per quanto riguarda l’interpretazione degli eventi e dei problemi.



Si struttura così, col tempo, una forma atipica di rete fortemente centrata sulla dimensione della rete secondaria e sulla relazione genitori accoglienti-minore. Gli eventi descritti hanno evidentemente comportato un “adeguamento” di Z. Pur rimanendo evidentemente forte la relazione con la madre e la sorella, Z. col tempo ha sperimentato un nuovo “attaccamento” con le figure adulte della comunità e un tentativo di un raggimento di un nuovo equilibrio.

In altre parole, con l'allontanamento relazionale della rete familiare di Z., quasi per un "effetto di resilienza", si avverte una presa di fiducia del minore nei confronti della "comunità" con la conseguente rivalutazione da parte di questo del ruolo svolto dai genitori accoglienti. La mancata "mobilitazione" delle reti primarie, tuttavia, non deve far pensare che l'obiettivo di un ricongiungimento non debba essere perseguito. Fino ad esso, anche grazie all'intervento delle reti secondarie di comunità, il percorso verso l'autonomia è stato compiuto unicamente a livello "individuale". Z. è riuscito a rivedere il proprio ruolo all'interno della propria rete acquisendo col tempo maggiore sicurezza personale e nuovi strumenti che hanno influito sul suo stato. Z. non ha dimenticato le sue origini, probabilmente ha cominciato ad accettarle. Il rafforzamento sul piano personale è avvenuto grazie allo sviluppo di una nuova rete in cui il minore ha trovato una collocazione e una nuova consapevolezza: la stessa impostazione delle relazioni con la madre, la sorella e il compagno della madre, ha assunto toni diversi rispetto alla "rabbia" iniziale.

Gli incontri avvengono ogni quindici giorni con una "ritualità" rassicurante: la mamma non riesce a tenermi ma "c'è". Con la "scoperta" delle proprie potenzialità e di una relativa stabilità emotiva e affettiva all'interno della comunità si è assistito a una sua collocazione più armonica più equilibrata e armonica nella sua "nuova" rete.

Capitolo 8

Considerazioni generali sul percorso di “care” a partire dai casi osservati.

Premessa

Come afferma Sanicola (2010), nella “normalità” della vita quotidiana le “reti” si muovono secondo l’esperienza relazionale dei suoi membri, i quali mettono in atto modalità diverse per fronteggiare le sfide del quotidiano. In genere, queste “sfide” vengono fronteggiate “in termini di autosufficienza” oppure co-gestite assieme alla propria rete primaria di riferimento. Il caso che abbiamo affrontato, tuttavia, riguarda tutte quelle situazioni per le quali ai bisogni che comunemente le “famiglie” devono affrontare nel corso della propria vita si aggiungono sfide più complesse che dipendono da eventi critici negativi (Sanicola, 2010) che implicano la condivisione e la collaborazione per la loro “risoluzione” da reti “esterne”.

Come abbiamo già affermato, questi “eventi critici negativi” possono riguardare tanto i singoli membri della rete primaria, quanto le “relazioni” tra i soggetti di questa: indipendentemente dalla “provenienza” del disagio, l’evento critico è tale da comportare ricadute sull’intera rete. Ogni rete “reagisce” secondo modalità differenti, e questo dipende, in primo luogo, ma non solo, dalla propria “competenza interna” e riflessività e dallo stile relazionale che caratterizza la rete. Il dato che emerge è che un determinato “evento negativo” (una “malattia” di un congiunto, un disagio complesso di uno dei membri della famiglia, la devianza di un minore oppure una modalità interattiva-relazionale “disunzionale” tra alcuni membri) entra nella vita della famiglia interrompendo la capacità della rete primaria di rispondere alle esigenze del quotidiano “autonomamente”, ovvero di affrontare senza il ricorso all’aiuto delle reti formali dei servizi, una determinata quantità di bisogni.

In questo caso, il naturale “movimento” verso la condivisione all’interno della propria “rete”, subisce uno “stallo” che implica una attivazione di un “movimento” di

altro genere che supera i confini “familiari” per rivolgersi a una rete secondaria. Al di là della specificità dei bisogni e delle sfide che caratterizzano le singole famiglie, come suggerisce l’osservazione che abbiamo condotto, ci troviamo di fronte a nuclei “temporaneamente” incapaci di sopportare il portato gravoso dell’“evento critico”: a causa di una assenza di risorse interne adeguate, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, oppure a causa di una relativa incapacità di responsabilizzarsi di fronte alle esigenze dei propri membri più bisognosi.

8.1 La strutturazione della rete di fronteggiamento: la comunità nel progetto di “cura”.

La comunità diventa un soggetto fondamentale per il funzionamento della rete. Se l’operatore istituzionale svolge un’azione di mediazione, spesso concentrato all’attività tecnico-burocratica, la Comunità rappresenta, non solo il luogo di vita e di cura per minore, ma nella maggior parte dei casi il luogo di “incontro” con la rete primaria del bambino e del ragazzo, il front-office e lo stage dell’intervento. La comunità viene identificata come il “nodo di base” a cui ancorare la rete di fronteggiamento (Sanicola, 2010), poiché, tra le altre cose, rappresenta il veicolo “comunicativo” e “relazionale” privilegiato e più “evidente” con la famiglia d’origine. Rappresenta quindi il soggetto con le “funzioni” più delicate e rischiose.

8.2 Come “reagiscono” le reti familiari all’intervento.

Abbiamo compreso come fin dal primo momento della “presa in carico” gli operatori dei Servizi e della comunità attraverso una vera e propria “esplorazione di rete” definiscono le ipotesi di intervento che comporranno la cornice della fase di ideazione e attivazione del percorso di accoglienza. Il tutto avviene sulla base di un assessment (valutazione) che prende in considerazione le caratteristiche “soggettive” e

“oggettive” delle reti primarie. In altre parole, viene preso in considerazione il punto di vista dei membri che compongono la rete primaria del minore e il minore stesso. Inoltre avviene una valutazione delle reti sulla base della loro configurazione “familiare”, le sue caratteristiche relazionali, morfologiche e le dinamiche “interne” e verso l’ “esterno” che si presentano al momento del “contatto” con i Servizi e, in ultimo, specifiche considerazioni sullo stato psico-fisico del minore, sulle sue modalità interattive e relazionali con il proprio contesto e sulle sue “abilità” nella gestione del proprio ambiente.

Ciò che emerge dall’assessment primario permette di sostenere la riflessione che farà da base alle ipotesi di intervento. L’ipotesi a sua volta, che si presentano già con una propria “forma” che prefigura una “situazione reale”, diventa il fondamento e la condizione necessaria per dare luogo (inizio) all’azione.

In quelle che Sanicola (2010) ha definito “ipotesi di comprensione”, ossia un’ipotesi secondo un “pensiero di rete”, si avvia la “comunicazione” e una prima interazione che segna un passaggio fondamentale. Come abbiamo osservato, può contribuire a dare il “giusto avvio” della rete di fronteggiamento (in molti casi influenza l’atteggiamento della “famiglia” e il grado di relazionalità) e a fare “scattare” la scintilla emozionale che nel tempo da forma a una rel-azione. Sulla base di “cosa emerge” dalla ipotesi di com-prensione verrà espressa l’intenzionalità progettuale della rete di fronteggiamento, ovvero le “ipotesi di azione”: esse definiranno gli interventi prioritari, le risorse da attivare, il punto di partenza. Secondo la nostra osservazione ciò che influenza maggiormente l’ipotesi e il primo corso d’azione è da rintracciare su tre livelli: un livello funzionale, uno strutturale e uno relazionale. Esiste, come afferma Sanicola (2010), anche l’aspetto della “cultura di rete” che, in una certa misura, può influire all’origine dell’azione di aiuto.

A seconda delle “debolezze”, che si rintracciano in fase di assessment all’interno della rete familiare, l’operatore orienta la propria azione di sostegno e “guida relazionale”. In generale abbiamo osservato che nelle famiglie tali “debolezze” si presentano contemporaneamente su tutti i tre livelli. Questo fa sì che l’operatore debba orientare la propria l’azione di sostegno in modo “integrato” ovvero “agendo” su più piani di intervento:

- A livello “strutturale”, operando per un’apertura della rete verso altri soggetti, incentivando il “rinforzo” dei legami esistenti e il “collegamento” con reti di alto tipo;
- A livello “funzionale”, l’operatore dovrà promuovere e ri-costruire le funzioni “compromesse” della rete, in particolari quelle concernenti la “genitorialità”.
- A livello “relazionale”, l’operatore incentiverà un percorso “riflessivo” da parte delle reti che riesca ad agire sull’orientamento del desiderio della rete verso il cambiamento facilitando il processo di morfogenesi delle relazioni e della qualità degli scambi.

L’osservazione ci suggerisce che ogni “rete”, indipendentemente dal “grado” di complessità del problema, reagisce in modo differente e che lo stesso “atteggiamento” e lo “stile relazionale” dell’operatore appare influenzato dal corso degli eventi e dal modo in cui viene a costituirsi l’interazione. Il movimento verso l’autonomia e verso il collettivo assume connotazioni “mutevoli” e per certi versi “non prevedibili” nel corso del tempo.

Alcune famiglie, per esempio, che in primo momento assumono uno stile orientato all’isolamento e alla contrazione (si chiudono in se stesse), spesso dovuto alla sensazione di “sentirsi giudicati” e “sotto osservazione”, sviluppano un “desiderio” di cambiamento mettendo in atto due possibili dinamiche: talune riescono a raccogliere le risorse interne e ri-attivarle sviluppando una forte solidarietà tra i membri della rete primaria, altre “affidano” la propria speranza di cambiamento alle reti strutturate dai servizi, quelle secondarie. In entrambi i casi, tra le “variabili” che influenzano questo cammino sembra esserci la “tenuta” dello stile relazionale riflessivo della rete di fronteggiamento, ovvero la capacità degli operatori dei Servizi e della comunità di centrare il proprio intervento, più che sui problemi o sulle “patologie”, sulla capacità di valorizzare le potenzialità della rete: “agendo” sul mutuo riconoscimento, sulla capacità di coinvolgimento dei singoli membri, sulla tempestività di riuscire a “leggere” la contingenza riformulando (e rielaborando) in itinere adeguatamente e riflessivamente le ipotesi progettuali.

La capacità di leggere la realtà in termini di relazioni, e non solo di “soluzioni”, permette il concretizzarsi di scambi che nel corso del tempo assumono connotazioni di

buona relazionalità tra le reti. Solo nel momento in cui la rete familiare del minore riesce a leggere la propria situazione in termini di scambi e quando riesce a percepire che l'intervento non si orienta "solamente" alla risoluzione di un loro "deficit funzionale", è possibile osservare come il nucleo d'origine entri come "soggetto attivo" all'interno della rete di fronteggiamento. Solo da questo momento, anche nel caso di quelle famiglie che in primo momento apparentemente "riconoscono" le proprie responsabilità, si riesce a concretizzare la dinamica verso il cambiamento.

L'azione dell'operatore dei Servizi e della comunità è dunque decisiva, poiché deve orientarsi non nella direzione della "sostituzione", attraverso un intervento di tipo direttivo, ma attraverso il sostegno della volontà e del desiderio della rete primaria del minore alla condivisione del problema.

Il ruolo della Comunità è, quindi, centrale. Non solo perché rappresenta il soggetto che in prima persona si occuperà del bambino o del ragazzo, ma anche perché sarà il soggetto "pivot" dell'intervento: sarà in particolare con la Comunità che la famiglia dovrà stabilire un rapporto di fiducia e nel tempo riconoscerne l'autorevolezza. Con la comunità gli scambi diventeranno sempre più densi. Anche sul piano comunicativo si gioca una carta importante: la circolazione delle informazioni e gli atteggiamenti comunicativi dovranno essere improntati nella trasparenza e linearità, per far sì che la collaborazione prenda avvio senza fraintendimenti.

Sulla relazione tra comunità e famiglia d'origine è bene sottolineare altri aspetti che sembrano fare la "differenza" per l'attivazione e il ripristino della reciprocità. In primo luogo la capacità di concepire la famiglia naturale come "aiutante", il che permette di riconoscere, mettere in gioco e "agire" le sue competenze; in secondo luogo, attivare una "corresponsabilità" rispetto all'azione educativa, che permette il "riposizionarsi", grazie a una distribuzione migliore del carico di cura, della famiglia stessa, e di tutti gli attori in gioco, rispetto al "problema"; il riconoscimento della temporanea "debolezza" che percepisce della persona bisognosa di aiuto, questo permette di alleviare la saturazione e incentivare il suo desiderio di "riabilitazione".

Come abbiamo già affermato, l'obiettivo generale di un intervento di "accoglienza" non è solo quello di fornire al minore un luogo protettivo e di "sperimentazione"

affettivo-relazionale adeguato, ma anche quello di permettere alle sue reti primarie rendersi autonome, acquisire strumenti per una rigenerazione della “generatività parentale”, di muoversi verso la condivisione dei problemi.

Un intervento orientato al ripristino delle responsabilità genitoriali secondo un modello relazionale assume, come ipotesi iniziale, che una siffatta azione riesca a produrre un determinato impatto sul minore e sulla sua famiglia e che in ultima istanza questo determini nel tempo la promozione di un cambiamento verso una “genitorialità sufficientemente buona”.

Prendendo ulteriore spunto dai risultati emersi dalle “situazioni operative” è possibile inoltre riscontrare:

- I. Che i “cambiamenti strutturali”, qualora non vi sia stato una modificazione della densità e dell’ampiezza della rete primaria (in quasi nessun caso), ovvero un aumento quantitativo di persone sulle quali poter “contare” all’interno delle propria rete di riferimento, sono avvenuti grazie a un allargamento verso “reti secondarie”, nel nostro caso principalmente le reti della Comunità. Abbiamo osservato un aumento di “intensità dei legami” tra i membri della rete primaria del minore e la rete secondaria: bisogna tuttavia rilevare che in alcuni casi questo intenso “avvicinamento” ha fatto emergere, in un primo momento, una dinamica più orientata verso il “tutoraggio” familiare che verso l’acquisizione di “autonomia”. Questo aspetto può essere letto positivamente, qualora questa fase di ancoraggio alla comunità, rappresenti solo un primo step verso l’autonomia.
- II. Prendendo in considerazione i “cambiamenti funzionali”, in base agli interventi attuati, in tutti i casi si sono verificati degli aumenti quantitativi degli scambi. In alcuni casi, ci sono state delle variazioni anche della natura qualitativa di questi. Si è constatato un aumento della qualità degli scambi nelle reti primarie, in cui si sono verificate variazioni del tipo di sostegno, di collaborazione e di assunzioni di responsabilità. Questa dinamica è andata di pari passo (correlata) con un aumento della natura (quali-quantitativa) degli scambi con la rete di fronteggiamento, in particolare la comunità. Questo ha permesso nel tempo di ridurre anche la dipendenza, anche di tipo burocratico, con i Servizi. Viceversa, la degenerazione dei “rapporti” tra la “famiglia e la rete di fronteggiamento”, anche

quelli che pure in un primo momento apparivano improntati a una buona collaborazione, ha visto o una morfostasi, un non-cambiamento, o una conseguente degenerazione (o non tenuta) dei legami “interni”. In questi casi osserviamo:

- La “stasi” delle singole persone e della rete nell’isolamento;
- Una certa difficoltà delle persone della rete primaria a concepire nuovi modi di “affrontare” e trovare soluzioni al loro “problema”;
- Una difficoltà a “produrre” senso nelle relazioni (ad avviare una dinamica di reciprocità e di Dono), non solo in quelle tra rete primaria e rete di fronteggiamento, ma anche in quelle “interne”.

III. Dal punto di vista dei cambiamenti relazionale, osserviamo in primo luogo che avviene col tempo (lo abbiamo potuto osservare nei due movimenti simultanei verso l’autonomia e la condivisione) un mutamento della dinamica tra i membri della rete primaria e del “senso” che questi attribuiscono alle relazioni sociali. Crediamo che sia quest’ultimo aspetto a permettere il riavviarsi di un movimento verso la condivisione e in ultima istanza un progressivo ri-equilibrio del “carico di cura”. Il grado di rel-azionalità rappresenta il primo elemento che contribuisce al risultato del progetto.

Vorremmo aggiungere ancora due parole rispetto al tema dello sviluppo delle reti e l’avanzamento progettuale degli interventi. Tutte le situazioni familiari che abbiamo preso in considerazione sono caratterizzate da una bassa coesione e bassa densità interna. Gli operatori si sono trovati di fronte alla necessità di intervenire sul problema rivolgendo il proprio sguardo, non solo verso l’integrazione delle risorse interne alla rete primaria del minore, ma verso l’esterno, ovvero strutturando azioni mirate alla creazione di ponti, lo sviluppo di alleanze e sinergie, tra la famiglia d’origine e altre “reti” di tipo istituzionale e di privato sociale. In questo caso, si parla di “sviluppo di reti ancorate al progetto” (Sanicola, 2010), di reti di fronteggiamento, cioè, “create” ex novo al fine raggiungere l’obiettivo di una determinata azione sociale. Nel nostro caso, l’implementazione di un “partneriato di progetto”(Sanicola, 2010) mirato:

- all’uscita dall’isolamento sociale delle famiglie e la relativa “condivisione” del problema;
- al sostegno educativo attraverso il modello della co-genitorialità.

- incrementare e diversificare le risorse della rete di fronteggiamento.

Come afferma sempre Sanicola (2010), i requisiti fondamentali, o “fattori facilitanti”, per l’avviamento di una rete siffatta consistono essenzialmente nel a)raggiungimento di un “oggetto comune di conoscenza”, condiviso all’interno della rete di fronteggiamento, b) nella “certezza”, sempre condivisa, rispetto all’oggetto-problema identificato, c) un “assetto operativo”, fatto di regole, tempi, ecc., che permetta a tutta la rete di “funzionare”. Abbiamo osservato che nel momento in cui la “rete” è riuscita a “partire dal basso”, il che richiede una chiara identificazione e “catalizzazione” di tutti i membri, una loro “legittimazione” alla partecipazione al progetto e un coinvolgimento sussidiario dei partners, nel tempo si è raggiunto un mutuo “riconoscimento” che ha permesso di innescare la “scintilla emozionale” che sta alla base della rel-azione.

La mancata “tenuta” metodologica nel corso dell’azione o la difficoltà legate alla capacity building in fase di “costruzione della rete” (essendo un intervento di accoglienza un intervento “rischioso” questo si può imputare a numerosi fattori) può avere due effetti perversi: da una parte l’allontanamento della “famiglia” dagli obiettivi progettuali (e in alcuni casi da minore stesso) con l’effetto di modificare gli assetti interni alla rete di fronteggiamento e a lungo termine anche gli “obiettivi progettuali” e il “progetto di vita del minore stesso”, dall’altra l’innescarsi di una dinamica “collusiva” con la famiglia d’origine e la trasformazione di un’azione sociale regolata dal principio di “sussidiarietà” in un’azione di tipo “direttivo”.

Allo stesso modo, possono emergere altri problemi legati al grado di rel-azionalità che si sviluppa all’interno della rete di fronteggiamento. Abbiamo osservato come in alcuni casi (specie in quelli caratterizzati da soggetti con “disagio psichico e psicologico”, ma non solo) può avvenire un analogo “scostamento”, meno conflittuale rispetto al primo caso, della famiglia d’origine al progetto. E’ il caso di quelle famiglia che non riescono a superare la fase di individualizzazione e rimangono invischiati nel loro “problema” senza tuttavia “allontanarsi fisicamente” dal progetto: si tratta di una sorta di presenza-assenza che pone serie ripercussioni sul “carico di cura” e in alcuni casi drastici “ripensamenti” rispetto agli obiettivi di lungo termine del minore.

In ultimo, abbiamo rilevato la presenza di una situazione “liminale” tra il raggiungimento dell’autonomia e l’ancoraggio alla rete secondaria da parte della

famiglia d'origine. Si tratta di quelle situazioni in cui la rete familiare si "affida" alla nuova rete trovando in essa la "risorsa" essenziale per contrastare il proprio isolamento: si tratta del caso in cui la rete della comunità diventa una "compensazione" che favorisce certamente l'arricchimento relazionale della famiglia "ferita" ma che implica una dilazione dei tempi del raggiungimento dell'autonomia e la predisposizione in un intervento a "lunga transizione".

8.3 Gli effetti sui minori e sul loro "progetto di vita".

Il primo dato da rilevare è che nei minori col tempo si sviluppa una "doppia appartenenza". Nella maggior parte dei casi viene vissuta dai ragazzi in modo positivo, senza far emergere particolari conflitti. Questo si deve al lavoro di ricostruzione dei legami assicurato dal modello orientato all'attaccamento delle comunità-famiglia (modello affettivo-relazionale) e allo stesso modo dalla capacità di mantenere salda il senso di appartenenza alla famiglia d'origine. Questa "sinergia" permette una "continuità" dell'identità personale e sociale del minore, che rimane "figlio" della propria famiglia, ma allo stesso tempo un luogo "riparativo" e "terapeutico" nel quale sperimentare nuovi legami e ri-conciliare i vecchi.

La funzione svolta dagli "adulti accoglienti" (i genitori della comunità) è fondamentale, perché sono coloro che conducono e danno forma alla struttura relazionale quotidiana della comunità: sono quelli che danno il "senso" al concetto di familiarità all'intervento. Il terreno sociale sul quale si costruisce la condivisione dei significati e l'inter-azione non è l'ufficio dell'Assistente sociale e nemmeno l'aula del Tribunale, ma la casa nel quale vive e vivrà il bambino allontanato. Questo vale anche per la dimensione della co-genitorialità, ovvero dell'asse relazionale che coinvolge anche la famiglia d'origine.

Abbiamo più volte utilizzato il concetto di guida relazionale riferendoci alla funzione dell'operatore all'interno del progetto di aiuto. Anche nel caso dei genitori della comunità possiamo estendere questo concetto quando in particolare ci riferiamo alla

funzione che essi svolgono nei confronti del minore. Che non è solo una funzione di “strutturazione” ma anche di “mediazione” e di “guida”: il minore fa “pratica” diretta e concreta attraverso l’interazione con i co-genitori di una esperienza di cura ri-generativa che gli offre risorse necessarie per rielaborare la conoscenza di sé e del mondo, e in ultima istanza di cominciare a curare le proprie “ferite”.

Come abbiamo potuto osservare, l’azione della comunità sui/con i minori si svolge su diversi piani: affettivo, strutturale, funzionale, normativo, relazionale. In generale, i tutti i bambini e ragazzi accolti ripropongono uno “schema” pressochè simile: una prima fase in cui il minore entra a far parte del “nuovo nucleo” e attua lui stesso un periodo di “monitoraggio” e di adattamento, mostrando poco dopo “comportamenti” e stili interattivi che venivano agiti all’interno della proprio nucleo d’origine; una seconda fase caratterizzata da una sorta di “conflitto” tra il vecchio modo di vivere e il nuovo che apre una fase di crisi la quale, come affermato da vari studi (Emiliani, Bastianoni, 1993), si caratterizza per la manifestazione di comportamenti disorganizzati e apparentemente contraddittori e successivamente per una sorta di “regressione alla dipendenza” (ibidem, 1993) che si “accompagna ad una ricerca di relazioni affettivamente intense” con i genitori accoglienti e gli operatori di comunità; una terza fase di riorganizzazione “personale” e delle relazioni in cui i minori riprendono le relazioni con il “loro mondo” su basi nuove e rinnovate (ibidem, 1993).

E’ necessario affermare che nell’ultima fase descritta, l’elemento “facilitatore” di una “ripresa positiva” di un processo di cambiamento “personale” nella vita quotidiana è rappresentato certamente dalla presenza significativa e continuativa dei genitori accoglienti e degli educatori, ma anche dalla disponibilità al cambiamento della loro “base sociale”, dalle persone “significative” disponibili al coinvolgimento progettuale e dal modo in cui viene mediata la relazione tra la struttura familiare d’origine e la nuova situazione.

Sulla base della check-list anche abbiamo strutturato possiamo affermare quanto segue:

- la comunità assolve una funzione fondamentale per quanto riguarda la dimensione della vita quotidiana del minore sia per quel che concerne la sua “progettualità di vita”. L’azione della comunità è evidentemente

“visibile”, nella sua funzione affettiva-relazionale, per quel che riguarda l’acquisizione di una “rappresentazione” adeguata del proprio sé, la costruzione di competenze sociali e l’ampliamento del proprio “bagaglio esperienziale”.

- la comunità svolge un’azione di cura che produce degli effetti “sui” minori, perché agisce su dimensioni multiple: a livello spazio-temporale (scandendo ritmi, tempi e regole del quotidiano) garantendo l’innescò di un processo di “crescita e cambiamento”, a livello relazionale svolgendo un’azione vicaria di mediazione tra il minore e il suo “mondo sociale” e di promozione delle sue competenze;
- garantisce, come già affermato da Bastianoni ed Emiliani (1993), un’esperienza di sostegno alla ri-costruzione della “storia” del minore, di “cura personale”, di supporto all’apprendimento, di interazione con i pari, di sostegno emotivo.
- la comunità, nella maggior parte dei casi, “trasforma” l’esperienza di vita del minore (come la sua “storia” personale e familiare o la sua esperienza scolastica-formativa) da “stigma” a risorsa favorendo un percorso di “riflessione” del minore.
- La comunità si pone in “discontinuità” con l’ambiente di provenienza del minore; offre una stabilità relazionale; potenzia il minore attraverso il sostegno nello svolgimento di compiti che hanno come risolto un “riconoscimento sociale”; si pone come guida relazionale per la comprensione anche delle norme sociali e dei ruoli; favorisce l’allontanamento del minore dallo “stigma” di ragazzo istituzionalizzato e “fuori famiglia”.
- Si avvia un “movimento” positivo verso le competenze del minore (del Sé) in rapporto al tempo e alle norme: l’essere in una comunità e la “partecipazione” ad un contesto affettivo-relazionale che valorizza il lato “strutturante” delle regole e del tempo “protetto”, ha permesso ai bambini e ai ragazzi di acquisire un’esperienza normativa consistente che ha agito da elemento “rassicurante” e che ha offerto una stabilità emotiva e relazionale alla vita quotidiana. Questo ha permesso, nel tempo, una

“regolazione” del sistema comportamentale dei minori, prima gravemente “compromesso” oppure “povero”.

Sia nella sfera che abbiamo chiamato della “socializzazione” e della “progettualità” si evidenzia, indipendentemente dai “movimenti” della rete primaria del minore, una evoluzione positiva che si manifesta in un miglioramento della “gestione” dei rapporti con i pari e con gli adulti, e della capacità di organizzare il proprio “tempo”. Anche nella sfera emotiva l’intervento “agisce” come stimolo verso una “presa di coscienza” delle proprie competenze che favorisce un sentimento positivo rispetto alle proprie possibilità di successo (per esempio scolastico) e un miglior “adattamento sociale”.

Per il minore la comunità, dunque, agisce come fattore protettivo, perché riduce nel tempo l’impatto dei fattori rischiosi ai quali risultava esposto. Non solo. Riteniamo che l’intervento riducendo l’esposizione agli stress emotivi, e incentivando nuove opportunità relazionali, riesca a produrre un cambiamento nello stesso “significato” (il “senso”) che il minore attribuisce alla propria esperienza, favorendo, allo stesso tempo, una capacità progettuale e un sentimento positivo verso il “futuro”.

Cosa avviene nel caso in cui la famiglia fatica ad emergere oppure si “allontana”? In generale, è possibile affermare che i movimenti “individuali” sopracitati subiscono una “dilazione”. Sono meno “veloci”. Questo è da imputare al sentimento che attribuisce il minore al proprio percorso nel momento in cui vede “che la sua famiglia non risponde alle sue aspettative di recupero”. In questi casi, quando la famiglia si allontana o fatica ad assumersi a pieno le responsabilità genitoriali(i motivi, come abbiamo già affermato, possono essere svariati), la comunità non diventa solamente una “compensazione”, ma può in alcuni casi assolvere una funzione “sostitutiva” e vicaria della famiglia naturale (il termine sostitutivo è una evidente forzatura terminologica che utilizziamo solo per “rendere l’idea”. Infatti a rigor di logica questo termine sottende che la famiglia d’origine “sparisca” dalla vita del minore. E sappiamo che questo non avviene mai, in nessun caso.).

A livello progettuale, col tempo si sposta, in parte, l’attenzione dall’asse della relazione tra famiglia d’origine e minore su quella minore e comunità, con la conseguente predisposizione di progetti a lungo termine, che prevedano azioni rivolte

alla transizione dal “care” all’età adulta del minore. In altri termini, si tenta di “lavorare” sul/con il minore, con l’appoggio della rete secondaria (ora più primaria...), per metterli nelle condizioni di essere in grado di operare scelte autonome e personali sulla propria vita “al di fuori della propria famiglia”. In questi casi, la rete di fronteggiamento dovrà porsi in modo adeguato nei confronti del minore per guidarlo nella comprensione che il “difficile” percorso verso l’autonomia della sua famiglia non dovrà implicare un “rallentamento” del suo percorso. Si dovrà agire, in sostanza, per un’accelerazione del processo di “differenziazione” del minore con il proprio “mondo”, per far sì che quest’ultimo diventi sempre meno lo specchio della propria “esistenza”.

8.4 Le reti si “muovono” e possiedono una loro “riflessività”.

Il concetto di rete ha assunto nel tempo un alto valore teorico e operativo in numerosi campi disciplinari dall’informatica alla fisica fino alla medicina. Nella disciplina di social work la rete viene utilizzata per definire quei sistemi di connessione tra diversi soggetti che contribuiscono, entrando nel mondo simbolico di quest’ultimi, a costruire rappresentazioni della realtà ora immaginifiche ora operative¹⁰⁵. Tale connessione indica un “oggetto” che mette in relazione dei soggetti con particolari legami che nel loro intreccio formano dei “nodi”, punti di collegamento, nei quali avvengono particolari scambi sinergici e reciproci: la struttura formata da tale intreccio, che può essere più o meno stretto, conferisce all’oggetto determinate proprietà che assumono a loro volta un insieme di funzioni di supporto e di contenimento o controllo. L’intervento di rete in un’ottica relazionale considera le reti sociali come forma delle relazioni sociali: l’approccio di rete è il trattare (analizzare) il sociale come “rete di reti di relazioni” (Donati, 2006). La rete non è un insieme di soggetti in contatto fra loro, ma è l’insieme delle loro relazioni, in altre parole, non si tratta di sottolineare l’esistenza individuale in un sistema di relazioni (gli individui possiedono legami referenziali tra loro) ma che esiste “una relazione fra questi legami, ossia ciò che accade tra due nodi della rete influenza le relazioni fra gli altri nodi,, sia quelli più adiacenti (che hanno

¹⁰⁵ L. Sanicola, *Dinamiche di rete e lavoro sociale*, Liguori Editore, Napoli, 2009.

relazioni dirette) sia quelli più distanti (che hanno relazioni indirette) (Donati, 2006, p. 55). Le reti si distinguono in due gradi categorie: le reti primarie caratterizzate dai legami familiari, di parentela, amicizia, vicinato e lavoro, l'importanza primaria della trama di rapporti formata dall'insieme di tali legami è tale perché essa è in grado di conferire a ciascun soggetto il senso di appartenenza e identità; le reti secondarie possono essere informali e formali, con le prime ci si riferisce a quel tipo di legami che le persone stabiliscono con altre persone in funzione della risposta ad un bisogno immediato, le seconde invece sono costituite dai legami che si stabiliscono tra sfera istituzionale, sfera di mercato e sfera di terzo settore.

Come nota Sanicola (2009) gli strumenti metodologici assumono una fondamentale importanza per la valutazione degli interventi nel campo del lavoro sociale poiché consentono all'operatore e al ricercatore di entrare in rapporto con il "problema sociale", di agire sulla realtà e di valutare l'efficacia degli interventi. A differenza degli strumenti adatti alla comprensione della dimensione più individuale che abbiamo esplicitato poco fa, in questa fase indaghiamo il fenomeno sociale da una angolazione più collettiva. Questo implica l'utilizzo di strumenti che possano raggiungere la rappresentazione di un altro livello del reale caratterizzato dalla molteplicità. Abbiamo compiuto una prima esplorazione delle "condizioni" delle reti. In questa fase si tratta di osservarne la mobilitazione. Uno degli strumenti più adatto e più utilizzati nel lavoro sociale per l'indagine sulle reti è quella della griglia per l'esplorazione che riassume una batteria di indicatori, strutturati in aree, che permettono all'operatore e al ricercatore di raccogliere tutte quelle informazioni necessarie alla comprensione dello stato delle reti sociali (Sanicola, 2009):

-le strutture di rete

In genere si osservano i tipi di reti presenti: primarie secondarie, di terzo settore, di mercato. Si osservano le caratteristiche strutturali di esse, come l'ampiezza (quante persone sono presenti, la densità (quante persone si conoscono fra loro), l'intensità (cosa si scambiano, qualità degli scambi, reticenza, molte o poche cose, ecc.), prossimità o distanza affettiva, vicinanza fisica (ibidem, 2009).

-le funzioni della rete

Tipo e effetti del supporto ricevuto, distribuzione del supporto nella rete, caregiver, aiuto naturale, carico di cura, distribuzione della cura (ibidem, 2009).

-le dinamiche di rete

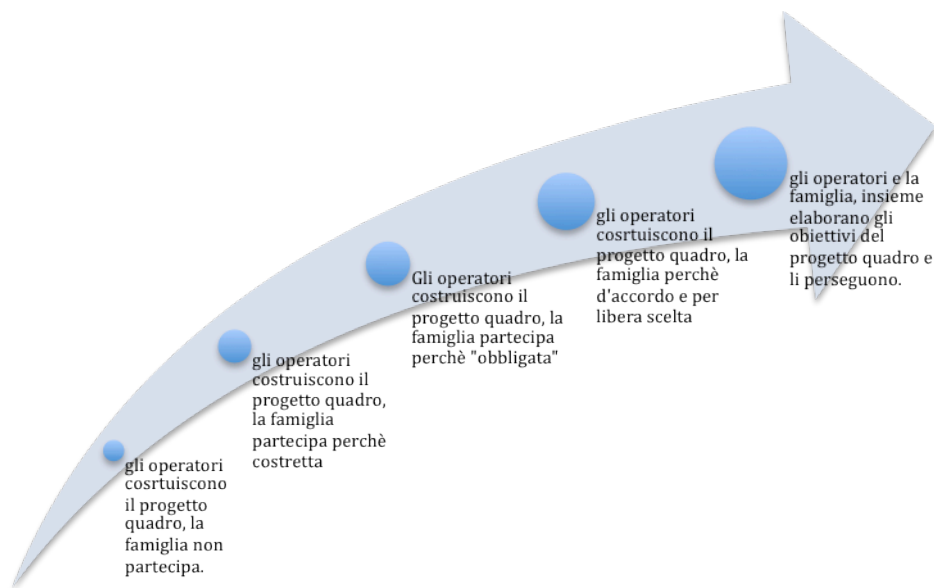
Movimenti che si evidenziano e fenomeni relazionali che emergono nelle reti: conflitti, alleanze, sfaldature, ecc. (ibidem, 2009)

Questa osservazione deve essere osservata nel tempo, al fine di coglierne i mutamenti e le eventuali evoluzioni. Per fare questo abbiamo utilizzato le griglie di analisi del movimento delle reti messe a punto da R. Rousseau. Questo strumento permette di evidenziare, attraverso alcuni indicatori, i movimenti della rete dall'individuale al collettivo e dalla dipendenza all'autonomia. Inoltre lo strumento elaborato da Rousseau permette di stilare l'evoluzione della rete al fine di correggere le ipotesi di strategia di rete.

Questo strumento, pensiamo, da per scontato un concetto fondamentale: che le reti familiari in quanto soggettività possiedano e siano "guidati" da una propria *riflessività* interna, che non è la somma delle riflessività personali ma un effetto emergente delle relazioni sociali. Che cos'è che le fa muovere e fluttuare (essere vive) se non la riflessività?

Quando parliamo di movimenti nelle reti parliamo di una costanza della normalità: le reti producono movimenti, anche impercettibili, dalle esperienze relazionali dei propri membri. Spesso si parla di movimenti legati ad eventi critici positivi, ma nel nostro abbiamo fatto e faremo riferimento agli *eventi critici negativi*. Possono riguardare tutta la rete o un singolo membro. Non importa. Anche un evento critico riguardante un singolo membro abbiamo visto può avere ricadute pesanti su tutta la rete: licenziamento, malattia, problemi relazionali di coppia, perdita dell'autosufficienza, divorzio, devianza di un adolescente, e così via.

Con il metodo che abbiamo utilizzato è possibile osservare il grado di relazionalità iniziale, da un minimo a un massimo, presente tra gli operatori e le famiglie in difficoltà (questo schema ricalca in parte quello riportato in Folgheraiter (2006)) :



Come abbiamo riportato, a seguito della nostra osservazione diretta e indiretta attraverso l'interrogazione a testimoni privilegiati, ogni "rete" reagisce in maniera differente, in relazione anche al grado di "riflessività" che la contraddistingue.

Di fronte agli effetti negativi la "rete" può attuare, in maniera volontaria o meno, movimenti che valicano l'area della rete primaria, per vari motivi, per rivolgersi alla rete secondaria. Questo incontro è subordinato a possibili motivazioni, che Sanicola (2009) rintraccia:

- nel caso in cui le reti non assumono responsabilità nei confronti dei propri membri;
- quando le reti non riescono a portare un carico gravoso causato dall'evento critico dato;
- quando le loro risorse sono quali-quantitativamente inadeguate e rimangono "schiacciate";
- quando le reti secondarie hanno un mandato imperativo di controllo sulle reti primarie.

Le "reti" sono realtà particolari. Reagiscono in molti modi allo stress. Alcune reti in relazione ad un evento critico si "chiudono", oppure si "isolano", si sentono stigmatizzate e "fuggono". Altre fin da subito possono innescare movimenti "generativi" sviluppando solidarietà nella rete familiare e nella rete secondarie di fronteggiamento. Sono "stili" che però possono mostrarsi in maniera discontinua nel tempo.

Molte famiglie, come abbiamo accennato precedentemente, caratterizzate da una riflessività “fratturata” in una prima fase sviluppano individualizzazione, chiusura e isolamento per poi, nel corso del tempo, manifestare un “movimento” di condivisione verso il proprio collettivo, riuscendo a fare il primo passo per “accettare” che significa innescare la prima scintille della “disponibilità al cambiamento”. Altre famiglie, per vari motivi, per esempio il permanere della situazione di disagio, compiono l’iter inverso.

Il fatto di riuscire a cogliere i “movimenti” della rete permetterà non solo all’operatore di attuare una valutazione di processo dell’intervento ma, in un’ottica esplorativa di ricerca azione, di mettere le basi per le ipotesi d’azione successive.

8.5 Conclusione. Il cambiamento avviene in rel-azione: uno spunto per ulteriori ricerche?

Con l’entrata in vigore della nuova Direttiva n°836/2007, la Regione Emilia-Romagna ha confermato i contenuti espressi dalla L. 149/01, in cui si evidenzia il riconoscimento dell’istituto dell’affidamento come forma particolare di tutela del diritto del minore a crescere nella propria famiglia. Viene ribadita la volontà di perseguire l’idea di “integrazione” degli interventi di tutela dei minori temporaneamente privi di un contesto familiare adeguato compiendo un ulteriore passo in avanti verso il concetto di “responsabilità familiare”. L’Assemblea legislativa ha inteso stimolare, oltre alle consuete azioni di tutela, metodologie di intervento orientate al recupero delle genitorialità complesse, modelli di accompagnamento all’autonomia genitoriale e, allo stesso tempo, disposizioni che potessero, ove possibile, comprendere azioni sociali mirate alla prevenzione dell’allontanamento. Ciò che risulta chiaro, infatti, è che con il recepimento dell’ispirazione e dei contenuti della normativa nazionale, viene ad implementarsi l’idea che i veri soggetti dell’intervento non fossero “solamente” il minore, ma “il minore e la sua famiglia”. Si può affermare, quindi, che ci troviamo di fronte a una integrazione sostanziale dei fondamentali *diritti individuali* di tutela con una forma particolare di salvaguardia di *diritti relazionali*. Gli oggetti non sono più

unicamente le singole soggettività prese nella loro “singolarità” (il minore, la madre, il padre, ecc.), ma anche le singole “soggettività” concepite in relazione alla propria “sfera” sociale: il minore in quanto figlio di una famiglia.

Pertanto, negli interventi di allontanamento, il sostegno alle *genitorialità complesse* (Bastianoni, Taurino, Zullo, 2011) diventa un’esigenza applicativa del quadro normativo nazionale e locale, nella quale viene definitivamente superata la logica “punitiva” nell’applicazione dello strumento d’intervento nei confronti del nucleo d’origine del minore. L’attenzione alla soggettività sociale della famiglia d’origine rappresenta, anche, un’acquisizione metodologica emersa direttamente dall’analisi dell’efficacia dei processi di “care” di tutela del minore, data dall’evidenza positiva emersa negli interventi nei quali è applicata, già nella fase di ideazione dell’intervento, un’azione sociale guidata da un pensiero “laterale” e “riflessivo”, che dà per acquisita, in un’ottica partecipativa e democratica, una “autorità”, quali stakeholders significativi, ai soggetti “deboli” come la famiglia naturale.

Come abbiamo già affermato, tra i temi d’interesse principali ritroviamo quello che è stato definito il ruolo e il tipo di configurazione del *corporate parent* (Stein e Munroe, in Canali, Vecchiato, Whittaker, 2008, p. 178; Emili Munro, Mike Stein et al., 2005), che è la funzione che l’Ente locale *assume nella condivisone della responsabilità genitoriale* all’interno dei processi di tutela dei minori. Il concetto di *corporate parent*, che rimanda alla natura complessa e multistakeholder degli interventi di affidamento etero-familiare, fa riferimento ai *modi* e alle *forme* di distribuzione dei ruoli “funzionali”, “strutturali” e “relazionali” del parenting in più soggetti sociali. Fin qui, abbiamo potuto osservare che, in un qualche modo, il grado di relazionalità prende forma in funzione del *principio* che regola le relazioni tra gli attori delle reti di fonteggiamento.

Se allo stato attuale non esistono ancora studi che possano offrire risposte complessive e determinanti per comprendere la qualità delle esperienze dei giovani (e delle famiglie) che sono uscite dal circuito assistenziale, abbiamo visto, come affermato da autorevoli ricerche internazionali (J. Pinkerton e P. Dolant, 2007) che hanno preso come “oggetto” i *processi di presa in carico*, che esistono alcune “condizioni” facilitanti per la “riduzione della complessità” di un’intervento di affidamento etero-familiare. L’azione sociale di “tutela dell’infanzia” deve orientarsi in una prospettiva

multidimensionale: cioè nel lavoro con i minori in difficoltà è necessario che l'azione di tutela al "minore" si inserisca nella più ampia cornice delle reti sociali nelle quali sono inseriti. L'idea è che la comprensione, non solo delle radici delle criticità e delle fragilità presenti nelle vite dei minori in difficoltà, ma anche delle soluzioni "progettuali", richiedano uno sguardo ad ampio raggio degli scambi sociali che si manifestano all'interno del sistema relazionale dei minori, delle loro reti sociali, formali ed informali, delle dinamiche "verticali" e "orizzontali" dei processi interattivi complessivi dell'intervento di "aiuto sociale". A partire da una piena comprensione del proprio network relazionale e del lavoro sociale con/su di esso è concretamente possibile rendere "agenti" i bambini (gli adolescenti) e le proprie famiglie nel processo di attivazione della propria dinamica di "cambiamento". Il tutto, quindi, fa intuire il ruolo radicale che spetta all'elemento fiduciario come *base-line* della costruzione di coesione e collaborazione all'interno dei processi interattivi di social work. Non possiamo, quindi, non pensare all'affidamento etero-familiare come a un particolare *frame* che viene a definirsi come *un complesso gioco di costruzione "relazionale" della fiducia, emergente dall'interazione "rischiosa" di più attori provenienti da diverse sfere sociali, istituzionali e dei mondi vitali.*

Come afferma Bara (2007), all'interno dello svolgimento della vita quotidiana ogni soggetto è autore di piccoli aggiustamenti, che coinvolgono la sfera dei propri comportamenti, i quali permettono di adattarsi quotidianamente alle condizioni mutevoli dell'ambiente fisico e sociale in cui esso si muove. Sempre Bara (2007), afferma che le condizioni socio-ambientali, in quanto sistema aperto e contingente, sono costantemente aggiustate e fluide e raramente abbiamo la garanzia di imbatterci in "in variazioni" che non intaccano la nostra "organizzazione interna". Continua Bara, dicendoci altresì che le alternative che abbiamo sono quelle di un nostro adattamento alla Realtà e alla struttura del sistema, ovvero all'insieme di reti di significato che la struttura usa per leggere il mondo, oppure il tentativo di "cambiare" l'organizzazione interna per far leva su di un cambiamento strutturale (Bara, 2007). Tutto questo sempre a partire da una data situazione nella quale siamo "immersi" e sempre in considerazione dei vincoli e delle risorse che la società ci dota e che, in ultima istanza, saremo noi a decidere se rifuggerle o utilizzarle.

Ogni cambiamento non è però cosa semplice. Poiché esso co-implica, come abbiamo osservato, un coinvolgimento tra diversi elementi come la nostra idea che abbiamo del mondo, la nostra riflessività sul mondo che infine deve “farsi” Azione. Specie nelle situazioni che stiamo trattando, quelle in cui sembra “cronicizzata” una data situazione di sofferenza e disagio tanto da rendere difficile “pensare” ad una possibile morfogenesi, non è possibile banalizzare il “cambiamento” come un processo dal carattere “fluidico”, continuo, senza “fratture” (Bruno Bara, 2007). Il cambiamento “per frattura” è il tipo di morfogenesi che riteniamo sia la modalità che si evidenzia all’interno del “lavoro sociale”, cioè quello legato a un’evidente impossibilità di “funzionare” come prima (Bruno Bara, 2007). Il cambiamento per frattura è spesso legato a un evento perturbante non assimilabile alla “struttura precedente”, evento che *coinvolge le emozioni più profonde della persona che fungono da innesco* (ibidem, 2007). Non dobbiamo tuttavia cadere nell’illusione che ciò che conta è solo l’interpretazione soggettiva degli eventi, dimenticando, nell’idea che esistono eventi e situazione che ognuno “percepisce” e affronta diversamente, la parte “oggettiva” della realtà che continua a produrre i suoi “effetti” Le “emozioni di innesco” avvengono sempre all’interno di una rel-azione con qualcuno (ibidem, 2007). In assenza di interazioni compatte è raro che si verifichino cambiamenti e che le eventuali modificazioni che vadano nel senso di una integrazione dell’individuo (Bruno Bara, 2007).

Come peraltro confermato da numerose ricerche, abbiamo potuto osservare che la creazione di “ponti” tra il “lavoro con le famiglie in difficoltà” e la tutela dei minori assume un ruolo cruciale per il raggiungimento di obiettivi di coping del disagio dell’infanzia e dell’adolescenza. Allo stesso modo, l’ampliamento degli orizzonti di supporto sociale dei minori, anche attraverso l’attivazione di reti secondarie informali “affettivamente” orientate, gioca un ruolo decisivo sulla resilienza dei minori e sul contrasto agli effetti “stressanti” derivati dal disagio familiare e dagli stessi interventi sociali assunti a loro favore.

Bibliografia di riferimento:

AA.VV.. *Reti familiari e bambini a rischio. Studi interdisciplinari sulla famiglia*, Vita e Pensiero, Milano, 1986

AINSWORTH MDS., *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1997

ALLOERO L., PAVONE M. E ROSATI A., *Siamo tutti figli adottivi. Otto unità didattiche per parlarne a scuola*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991

ALTIERI LEONARDO, *La ricerca valutativa negli interventi sociali*, in Guidicini Paolo (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Milano, Angeli, 2002.

AMIONE F., BERTANI R., BRUCATO C., NEGRI N. E PETTIGIANI R., *Gli affidamenti familiari a Torino. Catamnesi sulla esperienza di un decennio*, Mandragola Editrice, Torino 1991

ARCHER MARGARET S. AND Q. TRITTER JONATHAN, *Rational choice theory : resisting colonization*, London ; New York : Routledge, 2000

ARCHER MARGARET S. *Conversations about reflexivity*, London, New York , Routledge, 2010.

ARCHER MARGARET S., *Essere umani: il problema dell'agire*, prefazione e cura di Riccardo Prandini. , Genova, Marietti 1820, 2007.

ARCHER MARGARET S., *La conversazione interiore: come nasce l'agire sociale*. Edizione italiana a cura di Pierpaolo Donati. Gardolo, Trento, Erickson, 2006.

ARCHER MARGARET S., *La morfogenesi della società : una teoria sociale realista*, Milano : F. Angeli, 1997.

ARCHER MARGARET S., *Riflessività umana e percorsi di vita: come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, edizione italiana a cura di Pierpaolo Donati, Trento, Erickson, 2009.

ARCIULI FRANCESCA ROMANA , *Le nuove forme di devianza minorile : strumenti di tutela penale, civile ed amministrativa*, Torino : Giappichelli, 2008.

AUGUSTO PALMONARI, (a cura di) *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna : Il mulino, 2011

AVISON W., "*Single motherhood and mental health*", Canadian Medical Association Journal, 156, pp. 330-337, 1997;

BAGNASCO A. E NEGRI N., *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi localizzata*, Liguori Editore, Napoli 1994;

BALLONI AUGUSTO, (a cura di), *Criminalità e giustizia minorile in Emilia-Romagna*, Bologna, CLUEB, 1990.

BALLONI AUGUSTO, (a cura di), *Devianza, servizi sociali e politica del controllo*, Milano, Angeli, 1983

BALLONI AUGUSTO, *Criminologia in prospettiva*, CLUEB, Bologna, 1986.

BANDINI T. E GATTI U., *Dinamica familiare e delinquenza giovanile*, Giuffrè, Milano, 1972

BARA BRUNO, *Dinamica del cambiamento e del non-cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

BARBAGLI M. E KERTZER D. (A CURA DI), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992.

BARBAGLI M. E SARACENO C. (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997

BARBAGLI M., *Famiglia in Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. III, Roma 1993;

BARBAGLI M., *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Il Mulino, Bologna 1990;

BARBAGLI MARZIO, COLOMBO ASHER, SAVONA ERNESTO. *Sociologia della devianza*, Bologna, Il mulino, 2003

BARTHOLINI IGNAZIA, *Percorsi della devianza e della diversità: dall'uomo atavico al senza permesso di soggiorno*, Milano, F. Angeli, 2007.

BASAGLIA F., *L'istituzione negata*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, [1968], 1998.

BASHKAR R., *A realist theory of science*, Brighton, Harvester Press, 1978.

BASSANI, *Il bambino in affido*, Famiglie per l'Accoglienza, pubblicato in proprio, Milano, 1996;

BASTIANONI PAOLA E TAURINO ALESSANDRO (a cura di) *Famiglie e genitorialità oggi : nuovi significati e prospettive*, Milano , UNICOPLI, 2007

BASTIANONI PAOLA E TAURINO ALESSANDRO, (a cura di) *Le comunità per minori : modelli di formazione e supervisione clinica*. Roma : Carocci Faber, 2009

BASTIANONI PAOLA, *Educare in comunità: la comunità nelle parole e nelle azioni degli educatori*, Firenze : Edizioni Regione Toscana, 1994

BASTIANONI PAOLA, FRUGGERI LAURA, *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Milano : Unicopli, 2005,

BASTIANONI PAOLA, TAURINO ALESSANDRO E ZULLO FEDERICO (a cura di) *Genitorialità complesse : interventi di rete a sostegno dei sistemi familiari in crisi*, Milano, UNICOPLI, 2011

BAUMRIND D., *Effective parenting during the early adolescent transition*, in Cowan P., Hetherington E. (a cura di), *Advances in family research*, Erlbaum, Mahwah, 1991a.

BAUMRIND D., PARENTING STYLES AND ADOLESCENT DEVELOPMENT, IN BROOKS-GUNN J., LERNER R., PETERSEN A. (a cura di), *The encyclopedia on adolescence*, Garland, New York, 1991b.

BAUMRIND D., REARING COMPETENT CHILDREN. In W. Damon (Ed.), *Child development today and tomorrow* (pp. 349-378). San Francisco: Jossey-Bass. 1989;

BEATSON-HIRD ET AL., *Single mothers: their health and health service use*, *Journal of Epidemiology and Community Health*, 43, 385, 1989;

- BELARDINELLI S. (a cura di) *Welfare Community e sussidiarietà*. Milano, Egea, 2005
- BENEDETTO LOREDANA, INGRASSIA MASSIMO, *Parenting: psicologia dei legami familiari*. Roma, Carocci, 2010.
- BERTELLI BRUNO, *Devianza e vittimizzazione : teorie eziologiche e del controllo sociale - 2. ed.* – Trento, Artimedia, 2002.
- BERTELLI BRUNO, *Devianza, forme di giustizia, prevenzione*, Trento, Valentina Trentini Editore, 2008.
- BERZANO LUIGI, PRINA FRANCO, *Sociologia della devianza*, Roma Carocci Faber, 2010.
- BESOZZI E., *Educazione e società*, Carocci, Roma, 2006.
- BETTELHEIM BRUNO, *Un genitore quasi perfetto* (tr. it. Adriana Bottini, *A Good Enough Parent: A Book on Child-Rearing*, 1987) Feltrinelli, Milano 1987
- BILAVER ET AL., "*The Health of Children in Foster Care.*" *Social Service Review* 73: 401–420. 1999;
- BISI ROBERTA (a cura di) *Percorsi per un'età difficile : minori fra assistenza ed emergenza*, Milano, F. Angeli, 1998
- BISI ROBERTA (a cura di) *Vittimologia : dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, F. Angeli, 2004
- BLUMER, H, *Symbolic interactionism. Perspective and Method*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1969.
- BOCCACIN L., MARTA E., (a cura di), *Giovani-adulti, famiglia e volontariato. Itinerari di costruzione dell'identità personale e sociale*, Milano, Unicopli, 2003
- BONINO, CATTELLINO, CIAIRANO, *Adolescenti e rischio*, Giunti, Firenze-Milano, 2003.
- BORZAGA CARLO, FAZZI LUCA, *Manuale di politica sociale*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- BOUDON A. E BOURRICAUD R., *Dizionario critico di sociologia*, Armando Editore, 1986;
- BOWLBY JOHN, *Attaccamento e perdita vol.1*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

- BOWLBY JOHN, *Attaccamento e perdita* vol.2 , Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- BOWLBY JOHN, *Attaccamento e perdita* vol.3, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- BOWLBY JOHN, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortine, Milano, 1982.
- BOWLBY JOHN, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Raffaello Cortina, Milano, 1989
- BOZZO M.T., MALAGOLI TOGLIATTI M. E MARCHETTA U., *Rappresentazioni dell'affido eterofamiliare e del ricovero in istituto in diverse realtà italiane*, DELL'ANTONIO A. (a cura di), *Avere due famiglie. Immagini, realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare*, Edizioni Unicopli, Milano 1992;
- BRABANOTTI GIANLUCA, IACOBINO PASQUALE, *Comunità per minori: pratiche educative e valutazione degli interventi*. Roma, Carocci, 2000.
- BRAMANTI D., *Le famiglie accoglienti: un'analisi socio-psicologica dell'affidamento familiare*, FrancoAngeli, Milano, 1991
- BRAMANTI D., ROSNATI R., *Le famiglie che mal-trattano i propri figli: sintomo sociale di un'infanzia in pericolo ?*, SCABINI E. e DONATI P. (a cura di), *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Milano 1992;
- BRAMANTI DONATELLA, *Le comunità di famiglie : cohousing e nuove forme di vita familiare*, Milano, Angeli, 2009
- BRAMANTI DONATELLA, *Le famiglie accoglienti: un'analisi socio-psicologica dell'affidamento familiare*, 2 ed, Milano, Angeli, 1993.
- BROFENBRENNER URIE, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- BRUNI CARMELO, FERRARO UGO, *Tra due famiglie : i minori dall'abbandono all'affido familiare*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- BURCHARDT T. *The education and employment of disabled young people*, Joseph Rowntree Foundations, York, 2005
- BURGALASSI S. ,(a cura di), *Sociologia della famiglia*, Edizioni Paoline, Milano 1974;

CAFFO E. (a cura di), *Il rischio familiare e la tutela del bambino*, Guerini e Associati Editore, Paidos, Collana testi e studi sull'infanzia e l'adolescenza, Milano 1988;

CAMPANINI GIORGIO, DONATI PIERPAOLO, *Le comuni familiari tra pubblico e privato*, Milano, Angeli, 1980

CAMPIOTTI A., *Il bambino, la sua storia e la sua famiglia*, Famiglie per l'Accoglienza, pubblicato in proprio, Milano, 2000

CANALI C., TIZIANO V., JAMES K. WHITTAKER (a cura di), *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Fondazione Zancan, 2008.

CANALI C., TIZIANO V., JAMES K. WHITTAKER CAPRARA G. V., FONZI A., *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*. Giunti, Firenze-Milano, 2000.

CARITAS ITALIANA E TOSI A. (a cura di), *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto Irs sul disagio abitativo in Italia*, F. Angeli, Milano 1994

CARRÀ ELISABETTA, MARTA ELENA (a cura di), *Relazioni familiari e adolescenza: sfide e risorse nella transizione all'età adulta*, Milano, Angeli, 1995.

CARRÀ MITTINI E., *Famiglia e transizione generazionale: dall'adolescenza all'età adulta*, in G. Rossi (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma, pp. 129-166, 2001

CARRÀ MITTINI E., *Un'osservazione che progetta*, Led, Milano, 2008.

CARRÀ MITTINI ELISABETTA, *La famiglia globale: la sfida delle generazioni nella società del rischio*, Milano, Angeli, 1999.

CARUGATI F., CASADIO G., LENZI M., PALMONARI A., RICCI BITTI P., *Gli orfani dell'assistenza*, Il Mulino, Bologna. 1973.

CASSIBBA ROSALINDA, ELIA LUCIA, *L'affidamento familiare : dalla valutazione all'intervento*, Carocci, 2007.

CASTELLANI E CERULLO, *Le rappresentazioni*, in Favretto A. R., Bernardini C., *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento eterofamiliare per minori*, Milano, Franco Angeli, 2010.

CAVALLO MELITA, *Ragazzi senza: disagio, devianza e delinquenza*, Milano, B. Mondadori, 2002.

CELEGATO R., *Essere-Fare I Genitori Affidatari*, *Minori-Giustizia*, Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia n. 2, no. monografico su *Il bambino in affido e i suoi legami familiari*, 1996.

CESAREO V., *Socializzazione e controllo sociale: una critica alla concezione dell'uomo ultrasocializzato*, Milano, F. Angeli, 1974,

CHIOSSO G. E TORTELLO G. (a cura di), *La famiglia difficile*, Utet, Roma, 1997.

CIPOLLA COSTANTINO (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, 4. Ed, Franco Angeli, Milano, 2003.

CIPOLLA COSTANTINO, *Teoria della metodologia sociologica*, Angeli, Milano, 1988.

CIRILLO S., *Famiglie in crisi e affido familiare. Guida per gli operatori*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987

CLAUSEN J. M., ET AL., *Mental health problems of children in foster care*, in "Journal of child and families studies", 7, pp. 283-296, 1998

CNDAIA, *I Bambini e gli adolescenti in affidamento familiare*. Rassegna teoria e riscontri empirici. Quaderno n. 24, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2002;

COBB S., "Social support as a moderator of life stress", *Psychosomatic Medicine*, 38, pp. 300-314, 1976.

COCHRAN M. E NIEGO S., *Parenting and social networks*, in Bornstein M. (cura di), *Handbook of parenting*, vol. 4, Erlbaum, Mahwah, 2002.

COHEN S. E WILLS T., *Stress, social support, and the buffering hypothesis*, *Psychological Bulletin*, 98, pp. 310-357, 1985.

COLEMAN J. C., *Relationships in adolescence*, Routledge and Kegan Paul, London, 1974

COLEMAN JOHN C., *La natura dell'adolescenza*. Bologna, Il Mulino, 1983.

COLOMBO F., *Fisionomia della famiglia affidataria*, Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza n. 23, no. monografico su *L'affidamento familiare. Le esperienze concrete, i principi normativi, gli strumenti operativi*, Noccioli Editore, Firenze 1 dicembre 1988;

COLOZZI I , BASSI A., *Da terzo settore a imprese sociali. Introduzione all'analisi delle organizzazioni no-profit*. Roma, Carocci, 2003

COLOZZI I. (a cura di), *Varianti di comunitarismo*, Angeli, Milano, 2002

COLOZZI IVO, GIOVANNINI GRAZIELLA (a cura di), *Ragazzi in Europa tra tutela, autonomia e responsabilità*. Milano, Franco Angeli, 2003.

COLOZZI IVO, *Le nuove politiche sociali*, Roma, Carocci, 2002

COLTON, M. J., ROBERTS, S., & WILLIAMS, M. (Eds.) Residential care: Last resort or positive choice? Lessons from around Europe. Special Issue. *International Journal of Child and Family Welfare*, 5(3), 65-140, 2002.

CORBETTA PIERGIORGIO, *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, Il Mulino, Bologna, 2002.

COSLIN PIERRE G., *Gli adolescenti di fronte alle devianze*, Roma : Armando, 2002

COXE J. ET AL., *A controlled study of the onset, duration and prevalence of post-natal depression*, British Journal of Psychiatry, 163, pp. 27-31, 1993.

CRABTREE H. E WARNER L., *Too much to take on: a report young carers and bullying*, Princess Royal Trust for Carers, Londra, 1999.

CRAIG G.J., *Lo sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 1982

CUSSON M., *Le controle social du crime*, Puf, Paris 1983.

CUTRONA C. , *"Social support and stress in the transition to parenthood"*, Journal of Abnormal Psychology, 93, pp. 161-172, 1984.

CUTRONA C. ,TORUTMAN B., “*Social support, infant temperament, and parenting self-efficacy*”, *Child Development*, 57, pp. 1507-1518, 1986.

DAL LAGO ALESSANDRO, *La produzione della devianza : teoria sociale e meccanismi di controllo*, Verona , Ombre corte, 2000

DANIELA GREGORIO E MANUELA TOMISICH (a cura di), *Tra famiglia e servizi: nuove forme di accoglienza dei minori*, Milano. F. Angeli, 2007.

DAZZI SERGIO, MADEDDU FABIO, *Devianza e antisocialità* , Milano, Cortina, 2009.

DE LEO E PATRIZI, *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999.

DE LEO GAETANO, *La devianza minorile: il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento*, Nuova ed., Roma, Carocci, 1998.

DE LEO GAETANO, PATRIZI PATRIZIA, *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma, 2002.

DE LEO, *La devianza minorile*, Carocci, Roma, 1990.

DE LEO, PATRIZI, DE GREGORIO, *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna, 2004.

DE PICCOLI NORMA, FAVRETTO ANNA ROSA, ZALTRON FRANCESCA, *Norme e agire quotidiano negli adolescenti*, Bologna, Il Mulino, 2001.

DE RIENZO E., SACCOCCIO C. E TONIZZO F., *Una famiglia in più. Esperienze di affidamento*, Utet Libreria, Torino 1994

DELANTY G., *Social science: beyond constructivism and realism*, University of Minesota Press, Minneapolis, 1997.

DELEGAZIONE REGIONALE CARITAS EMILIA-ROMAGNA, *Povertà e politiche sociali in Emilia-Romagna*. Carocci, Roma, 2007.

DELL'ANTONIO A., *Avere due famiglie. Immagini, realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare*, Edizioni Unicopli, Milano 1992

DEMO, DAVID H., AND ALAN C. ACOCK. (1988) *The impact of divorce on children*. *Journal of Marriage and the Family* 50, 619-648 Despert, 1967.

DI BLASIO P., *Psicologia del bambino maltrattato*, Bologna, Il Mulino, 2000

DI NICOLA P., *Famiglie "difficili": ipotesi per una tipologia*, SCABINI E. e DONATI P. (a cura di), *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Milano 1992

DI NICOLA P., *La rete metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*. Angeli, Milano, 1998

DI NICOLA PAOLA, *Famiglia : sostantivo plurale : amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, F. Angeli, 2008

DI NICOLA PAOLA, *L'uomo non è un'isola : le reti sociali primarie nella vita quotidiana*, Milano, F. Angeli, 1986.

DODGE K. A., PETTIT G.S., *A biopsychological model of the development of chronic conduct problems in adolescence*, *Development Psychology*, 39, pp. 349-372, 2003

DOLTO F., *La solitudine felice*, Mondadori, Milano, 1996.

DOLTO FRANÇOISE, *I problemi degli adolescenti*, Milano, Tea ,1998.

DONATI P. (a cura di), *Decimo rapporto sulla famiglia in Italia*, Cisf, Paoline, Milano, 2007

DONATI P., *Ambiente sociale e situazioni a rischio: riflessioni generali applicate al caso dell'infanzia*, in P. Donati (a cura di), *La famiglia tra identità e pluralità*, San Paolo, Cinisello B. 2001

DONATI P., COLOZZI I. (a cura di), *Il terzo settore in Italia. Culture e pratiche*. Angeli, Milano, 2003

DONATI P., COLOZZI I., (a cura di), *Generare il civile: nuovi scenari nella società italiana*, Il Mulino, Bologna 2001

DONATI P., *L'associazione familiare di fronte alla sfida educativa*, AGESC, Ikronos s.r.l., stampato in proprio, 2009

DONATI P., *La cittadinanza societaria*. Roma-Bari, Laterza, 2000

DONATI P., *La famiglia come attore e vittima di rischio*, SCABINI E. e DONATI P. (a cura di), *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Milano 1992

DONATI P., *La famiglia come capitale sociale primario*, in Id (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Cinisello B., San Paolo, 2003

DONATI P., *La famiglia come relazionale sociale*, F. Angeli, Milano 1989

DONATI P., *La famiglia come soggetto sociale*, Città nuova, Roma, 2002

DONATI P., *La famiglia e i rapporti intergenerazionali*, RIVISTA BIMESTRALE, *Il bambino incompiuto, per una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza*, giugno 1995

DONATI P., *La teoria relazionale della società*, Angeli, Milano, 1991

DONATI PIER PAOLO, *La teoria del realismo critico è una Ragione sociologica che fa esperienza della realtà: come? E di quale realtà?*, in Maccarini, Morandi, Prandini, *Il realismo sociologico: la realtà non ama nascondersi*, Ed. Marietti, 2008.

DONATI PIERPAOLO (a cura di), *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*. Osservatorio nazionale sulla famiglia, Milano, F. Angeli, 2007

DONATI PIERPAOLO (a cura di), *Il capitale sociale : l'approccio relazionale*, Milano, F. Angeli, 2007.

DONATI PIERPAOLO E COLOZZI IVO (a cura di), *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Bologna, Il mulino, 2004

DONATI PIERPAOLO E COLOZZI IVO (a cura di), *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, F. Angeli, 2007.

DONATI PIERPAOLO E TERENCE PAOLO (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale : teoria e applicazioni*, Milano, F. Angeli, 2005

DONATI PIERPAOLO, COLOZZI IVO (a cura di) *La sussidiarietà : che cos'è e come funziona*. Roma Carocci, 2005

DONATI PIERPAOLO, COLOZZI IVO (a cura di), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*. Milano, F. Angeli, 2011.

DONATI PIERPAOLO, COLOZZI IVO, *Il paradigma relazionale entro le scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 2006.

DONATI PIERPAOLO, DI NICOLA PAOLA, *Lineamenti di sociologia della famiglia: un approccio relazionale all'indagine sociologica*, Roma, Carocci, c1998

DONATI PIERPAOLO, *Famiglia e politiche sociali: la morfogenesi familiare in prospettiva sociologica*, - 2. ed. - Milano : F. Angeli, 1985.

DONATI PIERPAOLO, *La famiglia come relazione sociale*, 2. ed. – Milano, F. Angeli, 1992

DONATI PIERPAOLO, *Manuale di sociologia della famiglia*, 5. ed., Roma, Laterza, 2006a.

DONATI PIERPAOLO, PRANDINI RICCARDO (a cura di), *Buone pratiche e servizi innovativi per la famiglia, Osservatorio nazionale sulla famiglia*, Milano, F. Angeli, 2006

DONATI PIERPAOLO, *Sociologia delle politiche familiari*, Roma, Carocci, 2003

DONATI PIERPAOLO, *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Padova, CEDAM, 2006b.

DOWDNEY L. E SKUSE D., *Parenting Provided by adults with mental retardation*, Journal of Child Psychology and Psychiatry, 34, pp. 25-47, 1993.

DRUCKER P. F., *Managing the non-profit organisation: principles and practices*, New York, HarperCollins Publishers, 1990

DURKHEIM ÈMILE; a cura di Filippo Citarrella, *Per una sociologia della famiglia*, Roma, Armando, 1999.

ECCLES J., MIDGLEY C., BUCHANAN C., WIGFIELD A., REUMAN D., MACIVER D., *Development during adolescence*, American Psychologist, 48, pp 90-101, 1993.

EDDY J. E REID J. , *The antisocial behaviour of the adolescent children of incarcerated parents*, U.S. Department of Health and Human Services, Washington, 2002.

ELIZABETH FERNANDEZ AND RICHARD P. BARTHLONDON (edited by) *How does foster care work? : international evidence on outcomes*, Jessica Kingsley, 2010

EMILIANI FRANCESCA, *Adattamento, rischio e protezione*, in Speltini (a cura di), *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, Il Mulino, Bologna, p.89-118, 2005.

EMILIANI FRANCESCA, BASTIANONI PAOLA, *Una normale solitudine : percorsi teorici e strumenti operativi della comunità per minori*, Roma. NIS, 1993

ENSEL W., *Sex, marital status and depression*, in Lin N., Dean A., Ensel w. (a cura di), *Social support, life events and depression*, Academic, Londra, 1986

ERIKSON E. H., *Identity: Youth and Crisis*, W. W. Norton & Company, 1968

ERIKSON, E.H. *Childhood and Society*. New York, Norton, 1950.

ESPE-SHERWINDT E CRABLE, *Parent with mental retardation*, *Topics in early childhood education*, 13, pp. 154-174, 1993

FABBRI MANUELA, *Empowerment e nuove tecnologie : telematica e problematiche della devianza e delle dipendenze*, Azzano San Paolo, Junior, 2005

FARRINGTON D. T., *Explaining the beginning, progress and ending of antisocial behaviour from birth to adulthood*, in McCord J. (a cura di), *Facts, frameworks and forecasts: Advances in criminological Theory*. Transaction, New Brunswick, pp. 253-286, 1992.

FAVRETTO ANNA ROSA, *Il disordine regolato : strutture normative e conflitto familiare*, Torino, L'harmattan Italia, 1995.

FAVRETTO, BERNARDINI, *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento eterofamiliare per minori*, Milano, Franco Angeli, 2010.

FERGUSON, H. *Outline of a Critical Best Practice Approach to Social Work and Social Care*, in «British Journal of Social Work», 33, pp 1005-1024,2003a.

FERGUSON, H. *Welfare, Social Exclusion and Reflexivity: The case of child and woman protection* in «Journal of Social Policy», 32, 2 , pp 199-216. 2003b

FERRANDO G., *L'affidamento familiare nella disciplina della legge 4 maggio 1983, n. 184*, Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza n.23, no. 211 monografico su

L'affidamento familiare. Le esperienze concrete, i principi normativi, gli strumenti operativi, Noccioli Editore, Firenze 1 dicembre 1988;

FOLGHERAITER FABIO (a cura di), *Il servizio sociale post-moderno. Modelli emergenti*. Erickson, Trento, 2004.

FOLGHERAITER FABIO, *Interventi di rete e comunità locali : la prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Trento, Centro studi Erickson, 1994

FOLGHERAITER FABIO, *L'utente che non c'è : lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona*. Trento , Erickson, 2000

FOLGHERAITER FABIO, *La cura delle reti : nel welfare delle relazioni (oltre i Piani di zona)*. Gardolo, Erickson, 2006

FOLGHERAITER FABIO, *La logica sociale dell'aiuto: fondamenti per una teoria relazionale del welfare*. Gardolo, Trento, Erickson, 2007

FOLGHERAITER FABIO, *Teoria e metodologia del servizio sociale : la prospettiva di rete*, Milano, F. Angeli, 1998

FRANCESCA EMILIANI (a cura di), *I bambini nella vita quotidiana : psicologia sociale della prima infanzia*, Roma : Carocci, 2009

FRANCESCO RUSCELLO (a cura di) *Diritto alla famiglia e minori senza famiglia* (Legge 28.3.2001, n. 149 riforma dell'adozione e dell'affidamento dei minori), Padova : CEDAM, 2005

FRANCO BASAGLIA, (a cura di), *Che cos'è la psichiatria?*, Parma, Amministrazione provinciale di Parma, 1967.

FRUGGERI L., *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997

FUMAGALLI D., *L'esperienza dell'affido familiare*, Famiglie per l'Accoglienza, pubblicato in proprio, Milano, 2000

FUSI SONIA MARIA LAURA, *Minori, famiglia, comunità : una relazione complessa. Dall'analisi del contesto agli strumenti operativi*, Milano, Angeli, 2010

GADREY J., ZAFIRIAN P., *L'émergence d'un modèle du service: enjeux et réalités*, Paris, Liaisons, c2002.

GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, 7° ed., Utet, Roma 1993

GARELLI F., *Stereotipi sui giovani e questione educativa*, in "il Mulino", 385, pp. 871-811, 1999

GHATE B., Elementi chiave di una prassi efficace di lavoro con I genitori di famiglie a rischio: cosa ci dice la ricerca internazionale, in Canali, Vecchiato, Whittaker, p. 167, 2008.

GHEZZI D. E VADILONGA F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Cortina Editore, Milano 1996

GHEZZI D., *L'affido come progetto di tutela del minore e di recupero della sua famiglia*, Minori-Giustizia, Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia n. 2, no. nonografico su *Il bambino in affido e i suoi legami familiari* F. Angeli, Milano 1996

GIASANTI ALBERTO, ROSSI EUGENIO (a cura di) *Affido forte e adozione mite : culture in trasformazione*, Milano, F. Angeli, 2007

GIOVANNINI G., *Strade reali, strade virtuali*, in *Ragazzi in Europa tra tutela, autonomia e responsabilità* (a cura di I. Colozzi e G. Giovannini) , Angeli, Milano, 2003

GIUSTI A. *Affidamento e adozione dei minori di età*, BONILINI G. e CATTANEO G. (a cura di), *Il diritto di famiglia – Filiazione e adozione*, vol. III, Utet, Torino 1997

GLUECK E GLUECK, *Family environment and delinquency*, Routledge & Kegan Paul, London, 1966.

GODBOUT J. T., *L'esperienza del dono nella famiglia e con gli estranei*, Liguori, Napoli, 1996

GODBOUT J. T., *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

GODBOUT J.T., *LA circulation du don dans le parenté*, INRS, Urbanisation, 1996

GOFFMANN E. , *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, 1961, trad. it. *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, traduzione di Franca Ongaro Basaglia, collana «Biblioteca», Einaudi, 2003.

GOLOMBOCK S. , “*New families, old values*”, *Human Reproduction*, 13, pp. 1146-1150, 1998

GOLOMBOK ET AL. , *Children raised in fatherless families from infancy*, *Journal of child psychology and psychiatry*, 38, pp. 783-791, 1997.

GOTTFREDSON E., HIRSCI T., *A General Theory of Crime*, Stanford University Press, 1990

GRECO O, *Affido: frammenti di storia da ricomporre*, Famiglie per l'Accoglienza, pubblicato in proprio, Milano, 1999

GRECO O. IAFRATE R., *I meandri dell'affido*, Università Cattolica del Sacro Cuore e Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Vita e Pensiero, Milano 1993

GRECO ONDINA, IAFRATE RAFFAELLA, *Figli al confine : una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Milano , F. Angeli, 2001

GRECO ORONZO, MANIGLIO ROBERTO, *Genitorialità*, Franco Angeli, Milano, 2009.

GRIBAUDI G., *Famiglie e familismo*, BARBAGLI M. e SARACENO C. (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna 1999

GUIZZARDI LUCA, BONINI GRETA (a cura di), *Diventare adulto: un nuovo diritto?*, *Sociologia e politiche sociali*, 10, 2, Franco angeli, Milano, 2007.

GUIZZARDI LUCA, *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*. Led, Milano, 2007.

HALL, G. STANLEY. *Adolescence: Its Psychology and Its Relations to Physiology, Anthropology, Sociology, Sex, Crime, Religion, and Education*. 2 vols. New York, Appleton, 1904.

HAMMERSLEY M, *What's wrong with ethnography? : methodological explorations*. London & New York, Routledge, 1992.

HAZAN C. E SHAVER P., *Romantic love conceptualized as an attachment process*, in Journal of personality and social psychology 52, pp. 511-524, 1987.

HIRSCHI T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley, 1969.

HUSTON STAN, *Costruzionismo o realismo critico?*, in Foglheratiter F. (a cura di), Il servizio sociale post-moderno, Erickson, Trento, p. 127-150, 2004.

IAFRATE R., GRECO O, *Figli al confine*, Angeli, Milano, 2001

ICHINO F, ZEVOLA M, *Affido familiare e adozione: minori in difficoltà, famiglie di sostegno e famiglia sostitutiva*, Milano, Hoepli, 2002.

ICHINO PELLIZZI F. (a cura di), *L'affido familiare. Problematiche e risultati di una ricerca*, F. Angeli, Milano 1983

ICHINO PELLIZZI F., *L'affido specialistico con adolescenti difficili: una risposta credibile*, GHEZZI D. e VADILONGA F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Cortina Editore, Milano 1996

IZZO DOMENICO, MANNUCCI ANDREA, MANCANIELLO, *Manuale di pedagogia della marginalità e della devianza*, Ed. ETS, Pisa, 2003

JACOBSON S. E FRYE K., *Effect of maternal social support on attachment*, Child development, 62, pp. 572-582, 1991.

JAMISON R. E WALKER L., *Illness behaviour in children of chronic pain patients*, International Journal of Psychiatry in Medicine, 22, pp. 329-342, 1992.

JEAN PIAGET, *Psicologia dell'intelligenza*, Firenze , Milano, Giunti, 2011.

KENNER C., *Transition to parenthood*, in Gunderson L., Kenner C. (a cura di), Care of the 24-25 week gestational age infant, Nicu, Petaluma, 1995.

KESSLER R. E ESSEX M. , *Marital status and depression*, Social forces, 61, pp. 484-507, 1982.

KITSON G. E HOLMES W., *Portrait of divorce*, Guilford, New York, 1992.

KNORTH E. J., HARDER A. T., ZANDBERG T., KENDRICK A. J., Under one roof: A review and selective meta-analysis on the out-comes of residential child and youth care, *Children and youth service review*, 30, 2, pp. 123-40, 2008.

KOLVIN I., MILLER J.W., FLEETING M. E KOLVIN P.A., *Risk/protective factors for offending with particular reference to deprivation*, in Rutter M., (a cura di), *Studies of psychosocial risk: the power of longitudinal data*, New York, Cambridge University Press, 1988.

LEICHTMANN M., Residential treatment of children and adolescent: past, present and future, *American Journal of Orthopsychiatry*, 76, pp. 285-94, 2006.

LEONARD K. E EIDEN R., *Marital and family processes in the context of alcohol use and alcohol disorders*, *Annual review of clinical psychology*, 3, pp 285-310, 2007.

LEONE LILIANA, VECCHI GIANCARLO, *Costruire e valutare progetti nel sociale: manuale operativo per chi lavora su progetti in campo sanitario, sociale, educativo e culturale*. Milano, Angeli, 2003.

LÉVI-STRAUSS (a cura di) *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1997.

LÉVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Parigi 1949,

LEWIN KURT, *Teoria dinamica della personalità*, a cura di Guido Petter, Firenze, Giunti-Barbera, 1965.

LEWIN KURT, *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1972.

LIN N. E WESTCOTT J., *Marital engagement/disengagement, social networks, and mental health*, in Eckenrode J. (a cura di), *The social context of coping*, Plenum, New York, 2000.

LIPMAN E. ET AL., *Childhood abuse and psychiatric disorders among single and married mothers*, *American journal of psychiatry*, 158, pp. 73-77, 2001.

LIPSEY ET AL. , *Is there a causal relationship between alcohol use and violence?*, *Recent development in Alcoholism*, 13, pp. 245-282, 1997.

LIPSEY M. E DERZON J., *Predictors of violent or serious delinquency in adolescence and early adulthood*, in Loeber R., Farrington D. (a cura di), *Serious and violent juvenile offenders*, Sage, Thousand Oaks, 1998.

LLEWELLYN G. , *Generic family support services: are parents with learning disability catered for?*, *Mental handicap research*, 7, pp. 64-74, 1994.

MACCARINI, MORANDI, PRANDINI (a cura di), *Realismo sociologico. La realtà non ama nascondersi*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2008.

MAGGIOLINI ALFIO, CHARMET GUSTAVO PIETROPAOLI (a cura di), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, Milano, Angeli, 2004.

MAIN M., *Recent studies in attachment*, in Cassidy J., Shaver P. (a cura di), *Handbook of attachment*, Guilford, New York, 1999

MALAGOLI TOGLIATTI M. E ROCCHIETTA TOFANI L., *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993

MALAGOLI TOGLIATTI M., *L'affido eterofamiliare*, DELL'ANTONIO A. (a cura di), *Avere due famiglie. Immagini, realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare*, Edizioni Unicopli, Milano 1992;

MANCA MAURA, MASCIA ISANGELA, *Devianza e criminalità in adolescenza*, Forlì, Experta, 2006

MANETTI M. E MARTINELLI M., *L'immagine della famiglia affidante*, DELL'ANTONIO A. (a cura di), *Avere due famiglie. Immagini, realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare*, Edizioni Unicopli, Milano 1992;

MARCHETTA U., *L'immagine della famiglia affidataria*, DELL'ANTONIO A. (a cura di), *Avere due famiglie. Immagini, realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare*, Edizioni Unicopli, Milano 1992;

MARTINELLI F. E GADREY J., *L'economia dei servizi*, Bologna, Il Mulino, 2000.

MARZUOLI M., *I danni individuali e sociali del ricovero in istituto*, ALLOERO L., PAVONE M. e ROSATI A. (a cura di), *Siamo tutti figli adottivi. Otto unità didattiche per parlarne a scuola*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991

MATTHEWS, YOUNG, *Rethinking Criminology: The Realist Debate*, London, Sage, 1992.

MAXFIELD M.G., WIDOM C.S., *The cycle of violence revisited six years later*, in *Archives of pediatric and adolescent medicine*, 150, pp. 390-395, 1996.

MAZZUCHELLI F. (a cura di), *Percorsi assistenziali e affido familiare*, F. Angeli, Milano 1993;

MCLANAHAN S., *Single mothers and psychological well-being*, in Greenley J. (a cura di), *Research in community and mental health*, JAI, Greenwich, 1985.

MCNEISH D., MEWMAN T., ROBERTS H. (2002), *What Works for Children?*, Open University Press, Buckingham, 2002.

MELSON ET AL., *Maternal social support networks, maternal cognitions, and young children's social and cognitive development*, *Child development*, 64, pp. 1401-1417, 1993.

MENAGHAN E. E LIEBERMAN M., *Changes in depression followings divorce*, *Journal of Marriage and the family*, 48, pp. 319-328, 1986.

MENNITI A. E TERRACINA S., *Le famiglie ricostituite*, BARBAGLI M. e SARACENO C. (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997

MILANI PAOLA, *Bambini e ragazzi in Comunità: dimensioni dell'educare e formazione degli educatori*, in Bastianoni P., Taurino, A., (a cura di), *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*, Carocci, Roma, 2009.

MOLINARI, LUISA, *Infanzia: aspetti psicosociali della crescita*. In G. Speltini (a cura di), *Minori, disagio e aiuto psicosociale*. Bologna, Il Mulino, 2005.

MONTUSCHI FERDINANDO, PALMONARI AUGUSTO, *Nuovi adolescenti : dalla conoscenza all'incontro*, Bologna, EDB, 2006

MORTARI LUIGINA, SITÀ CHIARA, (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*. Erickson, Trento, 2007.

MUNRO E., STEIN M., WARD H., Comparing how different social, political and legal frameworks support or inhibit transition from public care to independence in Europe, Israel, Canada and USA, *International Journal of Children and Family Welfare*, 8 (4), 191-201, 2005.

MURPHY GARWOOD, CLOSE, "*Identifying the Psychological Needs of Foster Children*," *Child Psychiatry and Human Development*, 32, 125, 2001,

MURRAY L. E COOPER P., (a cura di), *Postpartum depression and child development*, Guitford, New York, 1997.

ORME, J. G., & BUEHLER, C., *Foster family characteristics and behavioral and emotional problems of foster children: A narrative review. Family Relations*, 50(1), 3-15, 2001

OSBORN T., *The psychological impact of parental cancer on children and adolescents*, *Psychooncology*, 150, pp. 1315-1324, 2007.

PALMONARI AUGUSTO (a cura di) *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna, Il Mulino, 2002

PALMONARI AUGUSTO, *Adolescenza*, *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, 1991

PALMONARI AUGUSTO, *Gli adolescenti*, Bologna, Il mulino, 2008

PARKE R.D., COLMER C.W., *Child abuse: an interdisciplinary analysis*, in E. Mavis Hetherington (a cura di), *Review of Child development research*, vol.5, Chicago, Illinois, Chicago University Press, 1976.

PARSONS T., *Definition of Health and Illness in the Light of American Values and Social Structure*, in E.G. Jaco (ed), *Patients, Physicians and Illness*, New York, the Free Press, 1972.

PARTON N. E MARSHALL W., *Postmodernism and discourse approaches to social work*, in Adams R., Dominelli L., Payne M. (a cura di), *Social work: Themes, issues and critical debates*, Basingstoke, Macmillan, 1998)

PATI LUIGI, *L'educazione nella comunità locale : strutture educative per minori in condizione di disagio esistenziale*, Brescia, La scuola, 1990

PATRIZIA PATRIZI, *Psicologia della devianza e della criminalità : teorie e modelli di intervento* Roma, Carocci, 2011

PATTERSON, DEBARYSHE E RAMSEY, *A developmental perspective on antisocial behaviour*, in *American Psychologist*, 44, pp. 329-335, 1989.

PATTERSON, REID, DISHION, *Antisocial boys: A social interactions approach*, vol 4, Castalia, Eugene, 1992.

PIAGET JEAN, INHELDER BARBEL, *Psicologia e sviluppo mentale del bambino*, Milano, CDE, 1987

PIAGET JEAN, *La costruzione del reale nel bambino*, - 3. rist. - Firenze, La nuova Italia, 1989.

PIAGET JEAN, *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, introduzione di Guido Petter, Milano, Club degli editori, 1987

PIAGET JEAN, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Torino, G. Einaudi, 2000.

PIERANGELO BARONE, *Pedagogia della marginalità e della devianza : modelli teorici e specificità minorile*, Milano, Guerini studio, 2001

PINKERTON J., DOLANT P., *Family support, social capital, resilience and adolescent coping*, *Child and family Social Work*, pp. 219-228, 2007.

POJAGHI B., NICOLINI P., (a cura di), *Contributi di psicologia sociale in contesti socio-educativi*, Franco Angeli, Milano, 2003.

POWER T. E PARKE R., *Social network factor and the transition to parenthood*, *Sex roles*, 10, pp. 260-284, 1984.

PRANDINI RICCARDO, *Il Capitale sociale familiare in prospettiva relazionale: come definirlo, misurarlo e sussidiarlo*, in P. Donati (a cura di), *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, in «Sociologia e politiche sociali», 10, 1, pp. 41-73, 2007a.

PRANDINI RICCARDO, *La soggettività (anche sociale) della famiglia: come poterla osservare e quale significato attribuirle*, in «ANTHROPOTES»,XXII, pp. 315 - 331, 2006.

PRANDINI RICCARDO, *Le radici fiduciarie del legame sociale*, Milano , F. Angeli, 1998

PRANDINI RICCARDO, *Servizi relazionali sussidiari e (meta)riflessività. Il caso del "Giocoamico" di Parma*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 10, 3, 2007, pp.143-167, 2007.

PRANDINI RICCARDO, *Soggettività sociali riflessive. La costituzione di un "Noi" riflessivo*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 11,1, 2010.

PRANDINI RICCARDO, TRONCA LUIGI, *Con i tempi che corrono... : strategie educative e risorse sociali delle famiglie a Parma* . Roma, Carocci, c2008.

PRESTON G., *Family values: disabled parents, extra costs and the benefits system*, Disability Alliance, Londra, 2005.

PRINA FRANCO, *Devianza e politiche di controllo : scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Roma, Carocci, 2003

RAINERI MARIA LUISA, *Il metodo di rete in pratica : studi di caso nel servizio sociale*, Gardolo, Trento, Erickson, 2004.

RECKLESS W. C., *A new theory of delinquency and crime*, federal Probation, 25, pp. 42-46, 1961,

REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *L' affidamento familiare in Emilia-Romagna*, Direzione generale politiche sociali, Direzione generale sistemi informativi e telematica, Milano, Franco Angeli Editore, 2000.

REID ET AL. (A CURA DI), *Antisocial behaviour in children and adolescence*, European Journal of Personality, 3, pp. 107-119, 2002.

REISS A. J., *Delinquency as the Failure of personal and social control*, American sociological review, 16, pp. 196, 207, 1951.

RIESSMAN C. E GERSTEL N., *Marital dissolution and health*, Social science and medicine, 20, pp. 627-635. 1985;

RIGOLDI GINO, *Il male minore : devianza giovanile un problema per tutti*, Milano, Mondadori, 2007.

RIPAMONTI CHIARA A., *La devianza in adolescenza : prevenzione e intervento*, Bologna, Il mulino, 2011. –

ROBERTO MAURIZIO (a cura di), *Dare una famiglia a una famiglia : verso una nuova forma di affido*, Torino : EGA, 2007

ROLLO DOLORES, PINELLI MARINA, *Osservare e valutare lo sviluppo. Metodi e strumenti*. Franco Angeli, Milano, 2010

ROSSI G., *Il processo di socializzazione*, in Donati P. (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Padova, CEDAM, 2006.

ROSSI G., *L'associazionismo familiare*, in *La famiglia soggetto sociale*, Città nuova, Roma, 2002

ROSSI G., MACCARINI A., *Benessere familiare e associazioni delle famiglie*, in Donati P. (a cura di), *Famiglia e società del benessere, VI Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello B., 1999

ROSSI GIOVANNA (a cura di), *La famiglia nel welfare plurale*, Milano, Vita e Pensiero, c2002.

ROSSI GIOVANNA (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*. Roma, Carocci, 2001a

ROSSI GIOVANNA, *Famiglia e adolescenza tra sfide e risorse*, Testo dell'intervento alla Seconda giornata regionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Milano, 20 novembre, 2001b.

ROSSI GIOVANNA, *La famiglia assistita*, Milano, Angeli, 1983.

ROY R., *Consequences of parental illness on children*, *Social Work and social science review*, 2, pp. 109-121, 1990.

RUTTER M., *Maternal deprivation reassessed*, Harmondsworth, Penguin, 1972.

RUTTER M., *Intergenerational continuities and discontinuities in serious parenting difficulties*, in Cicchetti D. e Carlson J. (a cura di), *Child maltreatment: Theory and research on the causes and consequences of child abuse and neglected*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989

SAMEROFF A. J., E EMDE R. N., (a cura di) *Relationships disturbances in early childhood*, New York, Basic Books, 1989.

SAMPSON R. J. , LAUB J. H., *Crime in the making pathways and turningpoints through life*, Harvard University Press, Cambridge, 1993.

SANICOLA L., *Essere famiglia accogliente oggi*, in Aa.Vv., *Affido, un'esperienza educativa*, EDIT, Milano, 1986

SANICOLA LIA (A CURA DI), *L'intervento di rete*, Napoli, Liguori, 1994

SANICOLA LIA (a cura di), *Reti sociali e intervento professionale*. Napoli, Liguori, 1995

SANICOLA LIA, *Dinamiche di rete e lavoro sociale: un metodo relazionale*. Napoli , Liguori, 2009

SANICOLA LIA, *Il bambino nella rete : solidarietà e servizi nell'affidamento familiare*, Milano, Jaca book, 1990.

SANICOLA LIA, *Il dono della famiglia: l'affido oltre l'educazione assistita*, Milano , Paoline, 2002.

SANICOLA LIA, *Itinerari nel servizio sociale*, Napoli, Liguori, 1996.

SANICOLA LIA, PISCITELLI DANIELA, MASTROPASQUA ISABELLA, *Metodologia di rete nella Giustizia minorile*, Napoli, Liguori, 2002.

SANTAMBROGIO AMBROGIO, *Introduzione alla sociologia della diversità*, Carocci, Roma, 2003.

SARACENO CHIARA, NALDINI MANUELA, *Sociologia della famiglia*, Nuova ed., Bologna, Il mulino, 2007

SARNO IRENE, *I fattori di rischio socio-ambientali. Il contesto di vita del futuro antisociale*, in Dazzi S., Madeddu F., *Devianza e antisocialità*, Raffaello Cortina, Milano, 2009.

SBRACCIA ALVISE, VIANELLO FRANCESCA, *Sociologia della devianza e della criminalità* , Roma - Bari GLF Editori Laterza, 2010.

SCABINI E, ROSSI G., *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali*, Studi Interdisciplinari, n.18, Vita e pensiero, Milano 2000

SCABINI E. E CIGOLI V., *Famiglie a rischio e famiglie che rischiano. Per un'episteme del rischio*, SCABINI E. e DONATI P. (a cura di), *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Milano 1992;

SCABINI E., CIGOLI V., *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano, 2000

SCABINI E., CIGOLI V., *Relazione familiare: il principio di cura*, Vol. 1, pp. 23-28, La Revue du REDIF, 2008, www.redif.org

SCABINI E., IAFRATE R., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, 2003

SCABINI EUGENIA, CIGOLI VITTORIO, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Raffaello Cortina, Milano, 2000.

SCABINI EUGENIA, DONATI PIERPAOLO (a cura di), *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*, Milano, Vita e pensiero, 1992

SCABINI EUGENIA, ROSSI GIOVANNA, *Le parole della famiglia*, Milano Vita e Pensiero, 2006.

SCABINI EUGENIA, ROSSI GIOVANNA, *Promuovere famiglia nella comunità*, Milano, V&P, 2007.

SCARCELLI DANIELE, VIDONI GUIDONI ODILLO, *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci, Roma, 2008.

SCHUTZ A., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974.

SCIARRINO VERA, *Tutela del minore e comunità familiari nel sistema delle adozioni*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2003.

SEAGULL E. E SCHEURER S., *Neglected and abused children of mentally retarded parents*, Child Abuse and neglect, 10, pp. 493-500, 1986.

SEGRE SANDRO, *La devianza giovanile : cause sociali e politiche di prevenzione*, Milano, F. Angeli, 1996

SETTE RAFFAELLA, *Controllo sociale e prevenzione : un approccio criminologico*, Bologna : CLUEB, 2008.

SIMMEL G., *Individuo e gruppo*, a cura di Nicola Squicciarino, Roma, Armando, 2006.

SMITH C. A., STERN S.B., *Delinquency and antisocial behaviour: a review of family processes and intervention research*, in *Social Service Review*, 71, pp. 382-420, 1997

SMITH N., MIDDLETON S., ASHTON-BROOKS K., COS L., DOBSON B., REITH L., *DISABLED Peoples's costs of living*, Joseph Rowntree Foundation, York, 2004.

SPELTINI GIUSEPPINA (a cura di), *Minori, disagio e aiuto psicosociale*. Bologna, Il mulino, 2005

STANZANI SANDRO, *Culture e cure del benessere*, QuiEdit, Verona, 2007.

STANZANI SANDRO, *Relazionalità dei servizi sociali e servizi sociali relazionali*, in P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 249-294, 2006.

STEIN M., MUNRO E., *Il passaggio all'età adulta per ragazzi che escono dai servizi: costruzione di un gruppo internazionale di ricerca e sfide poste dal lavoro comparativo*, Canali C., Vecchiato T., Whittaker J. K., (a cura di), *Conoscere I bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Fondazione Zancan, 2008.

STEWARD M., (a cura di), *Chronic conditions and caregiving in Canada*, University of Toronto, Toronto, 2000

TITTLE C., *Control Balance: Toward a general theory of deviance*, Westview Press, Boulder, 1995.

TORRE EMANUELA (a cura di) *Minori in difficoltà : strategie di accoglienza in diversi contesti*, Azzano San Paolo, Junior, 2008

TRIVERS R.L., *Parental investment and sexual selection*. In B. Campbell (Ed.), *Sexual selection and the descent of man, 1871-1971* (pp. 136-179). Chicago, IL: Aldine, 1972

VAN IJZENDOORN ET AL., *Disorganized attachment in early childhood*, *Development and psychopathology*, 11, pp. 225-249, 1999.

VELEZ C. N., JOHNSON J., COHEN P., *A longitudinal analysis of selected risk factors for childhood psychopathology*, in *Journal of the American academy of child and adolescent psychiatry*, 28, pp. 861-864, 1989.

VISENTIN MARTINA, *Processi di morfogenesi delle politiche sociali locali: le sfide della sussidiarietà e della riflessività*. Tesi di dottorato in Criminologia, Università di Bologna, 2011.

WADE J., DIXON J., *Making a home, finding a job: Investigating early housing and employment outcomes for young people leaving care*, in *Child and Family social work*, 11, pp. 199-208, 2006.

WEISSMAN M. ET AL., *Single parent woman*, *Social psychiatry*, 22, pp. 29-36, 1987.

WELLS L.E., RANKIN J. H., *Families and delinquency: a meta-analysis of the impact of the broken homes*, in *Social problems*, 38, pp. 71-93, 1991.

WIDOM C. S. *The cycle of violence*, in *Science*, 244, pp. 160-166, 1989.

WINNICOT D. W., *Il bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*, Milano, Cortina, c1986.

WINNICOTT D. W., *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Roma, Armando, 1986.

WOLFE B. E HILL S., *The health, earning capacity, and power of single-mother families*, Institute of research on policy, Madison, 1992;

WRIGHT J. P., CULLEN F. T., *Parent efficacy and delinquent behavior: do control and support matter?*, in *Criminology*, 39, pp. 601-629, 2001.

ZANI BRUNA, PALMONARI AUGUSTO (a cura di), *Manuale di psicologia di comunità*, Bologna, il Mulino, 2003

ZARA GEORGIA, *Le carriere criminali*, Milano, Giuffrè, 2005.

ZARLING C ET AL., *Maternal social networks and mother-infant interactions in full-term and very low birthweight, preterm infant*, *Child development*, 59, pp. 178-185, 1988.

ZEANAH C. ET AL. *Infant development and developmental risk*, *Journal fo the american accademy of child and adolescent psychiatry*, 36, pp. 165-178, 1997.

ZETLIN A. ET AL., *Diversity, shared functioning and the role of benefactors: a study of parenting by retarded persons*, in Thurman S. (a cura di), *Children of handicapped parents*, Academic, Londra, 1985.

ZULLO F., BASTIANONI P., TAURINO A., *Le comunità per minori: il dibattito attuale*, in Bastianoni, Taurino, (a cura di), *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*, Carocci, Roma, 2009.

ALLEGATO 1

Ricostruire una "storia": il caso della famiglia "aperta".

Per comprendere al meglio l'oggetto della nostra "osservazione" abbiamo ritenuto opportuno procedere alla ricostruzione della "storia" delle Comunità.

L'Associazione "Famiglia aperta" costituitasi il 29 gennaio 2003 è un'Associazione di Volontariato Sociale iscritta al Registro Provinciale del Volontariato il 31 marzo 2003. L'associazione nasce dall'esigenza di un gruppo di persone e di famiglie con a cuore l'intento di condividere uno stile di vita, germogliato dall'esperienza di 15 anni dei coniugi Fabbro-Caggioli, in qualità di famiglia aperta all'accoglienza. Essa ha l'intento di continuare ad attuare l'esperienza di vita familiare disponibile ad accogliersi e ad accogliere in un ideale cristiano e non solo. Inoltre è garantita sovranità e autonomia a ogni membro dell'Associazione. Scopo dell'Associazione è promuovere la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, sensibilizzando la comunità civile ai valori della diversità, della reciprocità, della tolleranza, cercando di superare le divisioni di carattere culturale, di razza e di religione. L'atteggiamento prevalente è caratterizzato dalla condivisione del quotidiano, con sensibile attenzione al disagio sociale e alla sofferenza: in particolare all'accoglienza di minori temporaneamente privi di un ambiente familiare idoneo. Sulla base di questi elementi, in continuità con l'esperienza quindicennale dei coniugi Fabbro-Caggioli ed in conformità alla nuova normativa regionale (Dlb. Reg. 564/2000) per le strutture socio-residenziali, ha inizio la nuova esperienza della Comunità Famiglia "Famiglia Aperta" di Castelguelfo.

La Comunità Famiglia "Famiglia Aperta" nasce il 29 gennaio 2003 (in concomitanza con la costituzione dell'ass.ne Onlus omonima) ed affonda le radici nel 1988, anno in cui i coniugi Fabbro iniziano un cammino di ospitalità nei confronti di bambini ed adulti in difficoltà. In qualità di famiglia hanno ospitato nella loro casa persone appartenenti alle più diverse categorie di disagio sociale: persone con disturbi psichiatrici, donne sole, donne maltrattate, prostitute in fuga dalla strada, ex carcerati, pellegrini di passaggio sulla Via Emilia, ragazze anoressiche, persone senza fissa dimora, ex tossicodipendenti e stranieri/e senza lavoro e senza casa. L'attività di solidarietà è stata svolta in collaborazione con i vari Enti Pubblici di

competenza, con gli Ospedali, con altre Case di accoglienza e soprattutto con la Caritas Parmense. La "vocazione all'ospitalità", che inizialmente i coniugi realizzavano in un appartamento in affitto di 60 mq. a Fidenza, in collaborazione con l'Associazione AxA Associazione per affidi, si traduceva in pratica anche come ospitalità per minori in affido familiare, concretizzato in quel periodo con due fratelli extracomunitari in affido familiare consensuale. Nel 1991, dopo aver trascorso alcuni mesi ospiti dell'Associazione AxA, sempre in collaborazione con la Caritas Parmense (in particolare dell'Ufficio Stranieri), viene loro proposto come abitazione per poter continuare l'accoglienza un luogo piu' grande ed idoneo: la Canonica della chiesa di Castelguelfo frazione sulla via Emilia del Comune di Fontevivo. Con il parere favorevole del Parroco Don Valerio Cagna, della Comunità Parrocchiale di Castelguelfo-Pontetaro, per disposizione del Vescovo di Parma Mons. B. Cocchi, con il supporto finanziario dell'Unione Cristiana Industriali, con il contributo della Caritas Parmense e molto lavoro manuale da parte dei coniugi, di amici, volontari e parenti, si è realizzato il restauro della Canonica di Castelguelfo. Essa è stata ricevuta in comodato gratuito e l'attività "di accoglienza" si è potuta allargare anche grazie alla generosa disponibilità e collaborazione della stessa Comunità Parrocchiale, alla sensibilità della Comunità Religiosa locale delle Suore Luigine ed in particolare all'amicizia e sostegno dello stesso Parroco. La Struttura come "Casa di accoglienza" è stata inaugurata il primo dicembre 1991 alla presenza del Vescovo di Parma Mons. Cocchi, del Sindaco di Fontevivo, delle autorità civili e religiose e delle otto persone già ospitate al momento dell'inaugurazione. L'accoglienza offerta nell'immobile ristrutturato era particolarmente rivolta ai "bisognosi adulti". Nel 1992, abitando ormai a Castelguelfo, viene prospettato ai coniugi (da alcuni Servizi Sociali) di occuparsi in prevalenza di minori, visto che la caratteristica principale ed iniziale è sempre stata quella di "sentirsi e di proporsi come famiglia". Questa proposta è venuta anche in merito alla constatazione che per gli adulti la realtà era per sua natura troppo stretta, da qui la presa di coscienza che la convivenza tra adulti e minorenni creava inutili disagi, con difficoltà nella gestione delle priorità (pur avendo ospitato 51 persone in stato di disagio sociale tra l'ottobre '91 e il dicembre '92). La proposta dei Servizi Sociali è diventata occasione per un'ampia riflessione sulla identità familiare, nonché una ridefinizione delle prospettive future. Perciò in seguito a numerose

consultazioni ed approfondimenti, confronti e richieste, gli adulti ospitati erano sempre meno e la disponibilità all'accoglienza degli stessi veniva vagliata in corrispondenza con i reali bisogni dei minorenni già inseriti. L'intento era di agevolare l'inserimento dei minori nella realtà che si andava definendo come "famiglia allargata". Con l'inizio del 1993 l'orientamento ai minorenni privi di un ambiente familiare idoneo affidati dai vari Enti di competenza è diventato definitivo. Nel corso di questi 15 anni la Casa di accoglienza di Castelguelfo ha accolto e/o incontrato parecchi minori (bambini e ragazzi) accompagnandoli verso la maggiore età, aiutandoli, con l'ausilio di percorsi educativi personalizzati a diventare sempre più "soggetto" ovvero "individuo autonomo", attraverso una forte esperienza relazionale.

Si contano tra i "bambini affidati" alcuni già sposati con relativa prole, che volentieri rivedono e spesso tornano in visita presso la realtà che li ha ospitati. A partire dal 1991, anno di insediamento dei coniugi Fabbro in Castelguelfo, la realtà familiare allargata ha avuto modo di creare attorno a sé una vasta rete di amici, tra i quali alcune persone interessate a condividere in maniera più coinvolgente l'esperienza. È sorto così un percorso di confronto con l'intento di costruire un itinerario che inglobasse nei diversi termini gli ideali della condivisione e dell'accoglienza, della solidarietà e della reciprocità, tutelando allo stesso tempo le diversità che lo caratterizzavano. Tale processo determina le premesse per la svolta che determinerà la nascita dell'organizzazione quale gestore legale ed amministrativo delle attività inerenti l'accoglienza di minori in struttura residenziale.

Il progetto associativo, sin dalle fasi iniziali, si è potuto concretizzare grazie all'ideale di un gruppo di persone, coniugi e non, che nel decennio 1991-2000 hanno ruotato intorno all'esperienza Familiare di Castelguelfo. Lungo un cammino durato circa 3 anni, a cavallo tra il 1999 ed il 2002, nel gruppo ha preso piede la convinzione che, comunque fossero state tradotte le aspettative, occorreva tutelare la specificità, la sovranità ed il valore etico dell'identità familiare. All'interno di questa riflessione si è optato affinché la Comunità Famiglia di Castelguelfo ed ogni singola realtà in seguito attivata potesse approntare un modello in sintonia con le proprie risorse umane e con le proprie aspettative. L'orientamento in generale vedeva i minori come

destinatari privilegiati dell'accoglienza, in particolare coloro che sono privi di un ambiente familiare idoneo. Al termine di numerose riflessioni, visto che per sua natura la famiglia si identifica in una struttura accogliente ("Famiglia diventa ciò che sei" Esortazione Apostolica "Famigliaris consortio" del 1981 circa i compiti della famiglia nel mondo di oggi), si è optato per un regime di scelta autonoma, con l'intento di favorire ciascuna realtà familiare nell'individuazione dei percorsi più consoni alla propria sensibilità e capacità. L'intenzione di fondo vuole garantire a ciascun gruppo-famiglia che partecipa all'Associazione, la possibilità di accogliere e sostenere persone con espressioni diverse di disagio sociale, nella quantità e qualità compatibile alle proprie risorse e capacità, orientando quindi le proprie energie verso le richieste per le quali esprime maggiore sensibilità. Un'ulteriore difficoltà è sorta al momento di definire la collocazione giuridica dell'Associazione, per la quale emergeva la necessità di poter tradurre nella realtà i sogni, le aspettative ed i bisogni favorendo allo stesso tempo la partecipazione ed il coinvolgimento di quanti a diverso titolo potrebbero essere interessati a condividere anche in minima parte l'esperienza. Dal confronto con le diverse espressioni legislative attraverso le quali si poteva tradurre il percorso fatto, le persone a confronto, si sono orientate con unanime parere verso l'Associazione di Volontariato Sociale (Lg. 266 del 1991), che più di ogni altra soluzione legislativa esprimeva lo spirito di gratuità ed i contenuti per i quali il gruppo era giunto ad una tappa significativa del proprio cammino. Durante tutto il cammino che ha caratterizzato la nascita dell'Associazione di Volontariato, il gruppo ha pensato di allargare l'attività associativa al contesto territoriale con l'intento di favorire un processo di riflessione culturale sulla pace, sulla tolleranza e sulla non-violenza, in particolare nell'area delle problematiche legate al mondo dell'infanzia, creando e supportando o semplicemente partecipando ad incontri di confronto e/o di studio, a progetti, a seminari e a laboratori didattici. Il 29 gennaio 2003 viene depositato presso l'agenzia delle entrate l'atto costitutivo e lo statuto dell'associazione, e dal 1° febbraio dello stesso anno diventa operativa la Comunità Famiglia "Famiglia aperta" di Castelguelfo. Il passaggio ad una gestione più strutturata e professionale ha generato non poche difficoltà rispetto alle modalità operative consolidate nei quindici anni di accoglienza. Attraverso un processo graduale, gli operatori (coniugi e figure di supporto e volontari) della struttura residenziale hanno

cercato di adeguare il modello educativo consolidato agli standard legislativi a cui doveva adeguarsi. Prima tappa di tale processo è la definizione del Progetto Educativo di struttura quale documento necessario per la richiesta dell'autorizzazione al funzionamento.

Il documento nasce :

- sulla base dell'esperienza educativa consolidata nel tempo
- in sintonia con i presupposti che hanno determinato la nascita dell'associazione
- si riferisce ai principi introdotti dall'atto costitutivo dell'associazione (quale gestore legale e fiscale)
- dal confronto tra gli operatori della Comunità famiglia
- (in ultimo) in seguito alle osservazioni approntate da educatori qualificati esterni alla Comunità Famiglia

Successivamente alla stesura del P.E., la commissione tecnica per l'autorizzazione al funzionamento chiedeva l'adeguamento di alcuni requisiti di tipo strutturale che l'associazione ha integrato nel corso dello stesso anno. Nella primavera del 2004 il Sindaco del Comune di Fontevivo, in seguito al compimento dell'iter legislativo secondo le indicazioni della Dlb. Reg. 564/2000, concedeva l'autorizzazione al funzionamento della Comunità Famiglia "Famiglia Aperta" di Castelguelfo. Nello stesso anno, l'associazione ha redatto il primo Bilancio Sociale dell'associazione. Il documento riveste un ruolo di primaria importanza in quanto rende l'associazione consapevole del risvolto sociale e culturale del proprio modo di operare, dell'entità delle attività svolte e soprattutto delle risorse e capacità che l'associazione è in grado di mettere in atto. La Comunità Famiglia collocandosi all'interno di questa espressione, assume consapevolezza delle proprie attitudini ipotizzando nuovi itinerari individuati all'interno della visione pedagogica e nelle risorse umane ed economiche disponibili. Nell'autunno del 2005 la Comunità Famiglia di Castelguelfo ha aderito al Coordinamento Provinciale delle Comunità Famiglia della provincia di Parma. Aderiscono al gruppo altre sei CC.FF. con le quali a cavallo tra il 2005 / 2006 si è svolto un percorso di confronto

con la regione E-Romagna in relazione alla nuova delibera regionale inerente le strutture socio residenziali per minori.

Nel 2006, in collaborazione con il Csv Forum di Parma, ha avuto inizio un progetto denominato di secondo livello a cui hanno aderito tutte le CC.FF. della provincia.

Il progetto prevede cinque azioni:

- formazione/supervisione all'utilizzo del sito regionale
- formazione su politiche sociali e legislazione di riferimento dell'affido familiare in comunità
- ricerca di modalità per attivare consulenze in favore di minori affidati alle comunità familiari
- festa annuale della rete delle Comunità Familiari
- formazione sul tema del racconto biografico nelle esperienze

Con alcune modifiche approntate in virtù dei bisogni espressi, il progetto è stato esteso anche al 2008. Nel corso del 2006, in ottemperanza alle indicazioni della regione e su invito dell'ass.to provinciale per le politiche sociali, la Comunità Famiglia di Castelguelfo ha aderito di partecipare al tavolo territoriale inerente le problematiche dell'area minori. Nel corso del 2007, su richiesta dell'ass.to e del Coord. prov. delle CC.FF. e su delega del Coord. Prov.le delle CC.FF., la C.F. di Castelguelfo ha assunto il ruolo di rappresentanza del Coord. al tavolo provinciale. Il coinvolgimento nelle politiche sociali territoriali hanno conferito agli operatori della C.F. un osservatorio privilegiato in cui documentarsi rispetto ai mutamenti sociali in corso ed a cui riferirsi per adottare le misure più idonee e consone agli interventi pedagogici in atto. Dal gennaio 2008 la CC.FF. ha aderito all'Ass.ne regionale delle CC.FF. Nell'estate del 2006, l'associazione ha terminato il secondo Bilancio Sociale dell'associazione relativo al 2004/2005. Il documento ha ricalcato l'impostazione adottata nella prima edizione, dedicando maggior attenzione alle attività svolte ed in particolare ponendo una significativa attenzione agli elementi integrativi al programma pedagogico. È attraverso questo passaggio che la C.F. assume consapevolezza circa l'importanza di elaborare un procedimento per il controllo e la qualità degli interventi educativi. Il 10 settembre 2006, l'associazione festeggia i suoi quindici anni di attività a Castelguelfo. L'evento, celebrato in condivisione con la comunità territoriale, è stato realizzato in

collaborazione con quattro associazioni del territorio, registrando la partecipazione delle pubbliche autorità e di circa 500 amici riconducibili alla sfera della rete amicale. Con riferimento alle indicazioni espresse dalle bozze della nuova delibera regionale, nel maggio del 2007 la C.F. ha redatto la prima carta dei servizi, incorporando tutti gli elementi indicati nella direttiva stessa.

Nel corso degli anni la carta sarà oggetto di revisioni ed aggiunte in funzione dei cambiamenti in atto. La Comunità Famiglia, in occasione dell'assemblea ordinaria dell'associazione svoltasi il 08 aprile 2008, ha adottato la carta dei servizi del volontariato. Lo strumento assume un significato importante in quanto incornicia come definitivi gli elementi fondanti le modalità attuative del progetto pedagogico, ricalcando il significato della gratuità e dei beni relazionali prodotti. Quanto indicato fa da cornice al benessere di sistema, in cui il minore ne riveste il ruolo di centralità. Con la primavera del 2008, fruendo di un finanziamento del Co.Ge. dell'E-Romagna in riferimento al progetto di sviluppo supportato dal Csv Forum di Parma, la CC.FF. ha attivato, con il supporto di un esperto in consulente di organizzazione e risorse, di un laboratorio di ricerca inerente i processi per il controllo e la qualità degli interventi educativi. Da questo percorso la C.F. intende estrarre un modello operativo che permetta di monitorare, controllare ed adattare gli interventi educativi sulle esigenze indicate dallo stato di benessere di quanti coinvolti nei processi educativi, ponendone al centro la persona accolta. Nell'estate del 2008, l'associazione ha terminato il terzo Bilancio Sociale dell'associazione relativo al 2006/2007. Il documento rinnovato nella grafica e nell'esplorazione del valore aggiunto determinato dal ruolo dei beni relazionali prodotti dall'agire sociale, pone in evidenza la molteplicità delle attività che l'associazione ha attivato nel corso dell'ultimo biennio, conferendo alla C.F. ulteriori risorse ad integrazione dei processi già consolidati. Nell'autunno 2008, l'evolversi del profilo educativo, frutto del lavoro di ricerca, permette di attuare l'utilizzo di alcuni nuovi strumenti operativi, volti a conferire maggior qualifica ai processi educativi, rafforzando la qualità degli interventi a vantaggio del benessere di sistema e dei minorenni accolti. Nel corso del 2009 ad integrazione del programma educativo, l'associazione ha in programma l'attivazione il progetto "Il cortile dei nonni". Con questo spazio privilegiato, il programma educativo si avvale del ruolo naturale assunto dagli animali nell'ambito

della comunicazione, offrendo ai minori accolti un contesto favorevole per la riduzione del disagio, offrendo nuove modalità relazionali in funzione dei bisogni degli stessi.

ALLEGATO 2

Una “madre accogliente” si racconta in “prima persona”: esempio di meta-riflessività.

“La mia famiglia di origine era molto numerosa, composta da mia mamma, mio papà, mia nonna e i miei quattro fratelli. Noi figli potevamo essere definiti “gruppo di pari”, dato che avevamo età molto vicine tra loro.

Mia mamma era casalinga e mio papà geometra, tutti e due provenienti da Azione Cattolica, quindi da realtà religiose. Ho avuto un’educazione cristiana molto marcata.

Lo stile di vita che contraddistingueva la mia famiglia era molto modesto e caratterizzato da valori chiari: lavoro e studio per i figli. Tre di noi, infatti, hanno concluso il loro percorso formativo laureandosi, mentre un altro ha percorso strade più artistiche.

Nei miei genitori posso individuare un denominatore comune: l’impegno di entrambi nella parrocchia .

Un’esperienza significativa che la mia famiglia ha vissuto e ha lasciato in me un suo imprinting, è stata la storia di una mia cuginetta. A questa bambina era morta la mamma a tre anni e si era legata molto a noi e a mia nonna, un grande sostegno per tutti. Per molti anni abbiamo condiviso con la piccola le nostre estati in campagna e al mare le vacanze natalizie e pasquali. Insomma è stata ed è tuttora la nostra quinta sorella. Questo può essere un fatto del mio passato che potrebbe spiegare questa mia attuale scelta di vita.

Nel periodo dell’adolescenza la mia famiglia ha dovuto affrontare momenti molto complessi in parte causati dalle spiccate personalità di noi figli e anche gravi problemi di salute che hanno messo a dura prova tutto il nostro nucleo familiare. Sono stati anni in cui ho scoperto la politica, nuove amicizie, ho allargato i miei orizzonti conoscitivi, sperimentato nuovi stili di vita, allontanandomi da tutto ciò che in precedenza aveva caratterizzato il mio mondo. Mi piace pensarlo come periodo di ricerca e di esplorazione.

Ho frequentato la scuola magistrale e una volta diplomata mi sono iscritta all’università dove ho conosciuto il padre del mio primo figlio. Una volta laureata, il progetto di andare a vivere in America con mio figlio e il suo papà è svanito, perché il mio compagno è morto

in un incidente stradale. Sono stati anni molto difficili e dolorosi, nei quali il mio unico "sole" era rappresentato dalla presenza e dalla vitalità di mio figlio, per il resto tutto era avvolto dalla tristezza e dalla incapacità di ricostituire un nucleo sereno dentro di me.

Nel frattempo lavoravo molto in ambito educativo, nella scuola elementare e dando lezioni private.

A 30anni ho deciso di andare in Africa, dove ho insegnato un anno in una scuola media italiana. Era il 1991, il tempo dello "spartiacque" della mia esistenza.

In Zambia mi sono trovata a vivere un'altra situazione che, inconsapevolmente, mi ha accostato verso l'esperienza dell'affido. A Lusaka, dove vivevo, ho incontrato Edoardo, un bambino in stato d'abbandono che durante mio soggiorno è vissuto con mio figlio e me. Avrei desiderato tanto portarlo in Italia, ma non è stato possibile.

Una volta tornata in Italia ho deciso di andare a vivere da sola con mio figlio, con un certo disappunto della mia "famiglia d'origine" ho costituito il mio primo nucleo familiare.

Qualche anno dopo ho conosciuto il mio futuro marito attraverso degli amici in comune e abbiamo iniziato a frequentarci, entrambi con il desiderio di formare una famiglia.

Nel 1995 nel ci siamo sposati.

Appena sposati sono rimasta incinta, ma trattandosi di una gravidanza extra-uterina, si è prospettata la possibilità di non poter avere più figli.

Sono stato momenti di grande sofferenza, ma anche di crescita, perché ho maturato, quanto importante fosse il mio rapporto con Beppe e positive le sue risposte alla vita, inoltre ho cominciato a capire che non sempre le cose che accadono corrispondono ai tuoi progetti. La vita, a volte ti porta verso sentieri davvero sconosciuti. In quel periodo mi sono riavvicinata alla Chiesa. Ho sempre vissuto la religione in modo personale, cercando una risposta al mio bisogno di Assoluto nelle persone positive attorno a me.

La mia relazione con mio marito procedeva bene. Lui era ed è proprio l'opposto di me, di poche parole, ancorato alla vita in modo più pragmatico, più chiaro, meno complesso, tuttavia calamitati l'uno verso l'altro perché accomunati dall'attenzione verso "altro".

Questa gravidanza e consapevolezza di non poter avere figli non è mai stato un dramma per mio marito, mentre per me era difficile.

In quel periodo lavoravo a Traversetolo. Avevo come collega e amica, Rossana, una donna straordinaria per il suo cuore e la sua intelligenza che insieme al marito e ad altre due coppie aveva dato vita ad una delle prime comunità per minori. La sua amicizia e la sua esperienza mi hanno fin dall'inizio avvicinato alla sua grande famiglia, vedevo in lei e nelle sue scelte un modello perfetto. Quante ore abbiamo trascorso a parlare di noi, dell'affido, dei nostri figli! Sempre al corrente di tutti i passaggi che io e Beppe avevamo vissuto, un giorno mi ha raccontato di M. e proposto di accoglierlo nella mia famiglia. Parlandone con Beppe e Matteo abbiamo deciso di vivere il nostro primo percorso di affido. M. era un bambino diversamente abile, un caso psichiatrico molto complesso. E' iniziata così l'istruttoria per l'affido.

La cosa meravigliosa è che dopo il primo incontro, ho scoperto di essere incinta di Bianca. Ero di 5 mesi che M. è venuto a vivere con noi. Era piccolo e aveva tanto bisogno di famiglia così si è preso tutta l'energia che avevamo, mettendoci alla prova mille e mille volte. Ora che è un ventenne, mi sembra strano che il tempo sia trascorso così in fretta e che di strada la nostra famiglia ne abbia fatta tanta, e se ripenso ai momenti di scoramento iniziali, sorrido e provo un po' di nostalgia. Certamente il percorso di affido di M. è stato davvero complesso, un'esperienza che mi ha messo spesso in discussione e mi ha fatto tanto crescere. Ho scoperto cose belle, ma anche brutte di me, una componente di rabbia e di aggressività che non pensavo di avere. Ho deciso così proseguire il mio percorso di psicoterapia che già avevo in, in precedenza, sperimentato, rafforzando così me e tutta la mia famiglia. È stata una scelta importante anche per Beppe, che si ritrovava ad essere il papà putativo di Matteo, il papà affidatario di M. e il papà biologico di Bianca. Ci tengo a sottolineare che le scelte sono sempre state condivise.

È iniziata qui la nostra apertura, non ragionata e non razionalizzata. Un'incognita, un viaggio di tutta la famiglia che non sai dove ti potrà portare.

Ci è stato poi proposto il caso di un altro bambino. Era un'emergenza. Un bambino arrabbiato, considerato ultimo e cattivo anche a scuola. Il nostro nucleo familiare era salito a sei membri:

ci trovavamo a vivere in una casa piccola con quattro bambini, con esigenze e storie personali diverse e marcate.

Sono state le nostre reciproche personalità a funzionare bene, una buona sinergia: io molto esplosiva e idealista con tanta voglia di fare e poco senso della realtà, Beppe, pragmatico, capace di frenare con dolcezza e rispetto i miei voli.

Beppe paziente, io esplosiva, non abbiamo mai rinunciato a confronti dialettici accesi, a volte antitetici, ma sempre costruttivi, caratterizzati da un grande affetto e stima reciproca.

Dovevamo cambiare casa e con quella abbiamo anche cambiato vita.... e avevamo alle spalle l'esperienza della comunità di accoglienza vissuta da Rossana di Traversetolo.

Nel 1999 ci siamo costituiti come Associazione Onlus, nel 2000 ci siamo trasferiti nella nuova casa, nel 2001 siamo diventati "Casa Famiglia" e nel giro di sei mesi abbiamo avuto ben altri 6 casi di affido di minori.

Ho un solo grande rammarico, non aver potuto condividere questo grande evento con mia madre, morta poco tempo prima.

Il "carico" motivazionale e gli obiettivi ultimi: la scelta come impianto pedagogico di un progetto sociale

Sia io che Beppe, nella nostra storia personale, abbiamo maturato entrambi un senso civico, politico e religioso. In più io sono riuscita a sistemare il mio rapporto con Dio, mi sono sentita finalmente parte di una comunità, la comunità di Gainago, da cui prima mi ero emarginata.

Quell'antico senso di solidarietà che ci ha guidato, senso di appartenenza al genere umano. Quel principio che ti fa preferire mangiare una torta con tante persone, invece che una torta intera da solo. Penso che faccia parte del nostro dna. Non credo che sia una dote

straordinaria che abbiamo in più io e Beppe, piuttosto un valore umano che parte dell'umanità sta trascurando o ha perso del tutto, quello che noi facciamo non è una cosa eccezionale, ma lo è diventato nel tempo. È normale per una persona che segue una corrente politica guardarsi intorno. È normale per un cristiano applicare i principi evangelici.

Il nostro sentiero è forse stato tracciato da un imprinting riscontrabile nelle nostre storie personali, dalle reazioni alle nostre sofferenze, dalle ideologie e dai principi di ognuno.

La nostra è una famiglia aperta e fondata, come è scritto nel nostro statuto, sui valori della Solidarietà, Reciprocità, Accoglienza e sulla Non Violenza. Il nostro statuto è la base di tutto il nostro progetto e raccoglie i principi a cui ci si attiene. La famiglia che Beppe e io abbiamo costruito è per me il bene più prezioso.

Qui al Lago di Pane tutti sanno che io sono un "animale sociale", ma che nello stesso tempo ho bisogno di raccogliermi, di fare il punto della situazione e di avere dei momenti miei.

Il mio ideale di famiglia è "Aperta", perché io non riesco a concepire la famiglia mononucleare, non avendola mai vissuta. Io conosco lo stile della famiglia aperta, dove trovi i nonni e tutti gli altri parenti, dove vivi un grande senso di appartenenza.

Famiglia Aperta significa "cancello aperto", perché non hai un atteggiamento preconcepito verso l'altro, ma di Fiducia. non hai paura dei conflitti e del confronto. Accogliere membri diversi da me, con storia e famiglia diversa, non è una cosa che mi spaventa. Non ho pregiudizi. Anche nelle mie amicizie, mi sono circondata sempre di persone che provengono da ambienti molto diversi, con storie lontane, con mondi sconosciuti. E' un aspetto del genere umano che mi ha sempre affascinato. Miglioro nella diversità.

Solidale risponde ad una natura più intima, politica e religiosa è un valore a me caro come il sole. Sapere che nel mondo c'è solidarietà significa che c'è voglia di ascoltare, di fermare il tempo per asciugare una lacrima, per essere abbracciati quando si ha paura, insomma che l'uomo non è mai solo, perché è capito e voluto dagli altri.

Aiuto Reciproco, nella vita bisogna capire che non siamo onnipotenti. Si crea uno scambio in cui dai e contemporaneamente ricevi. Non puoi fare tutto, solo un pezzetto, ma quel pezzetto è importante.

Un abbraccio ad un bambino ferito, lo scalda, ma scalda anche chi lo dà.

Della famiglia si dice tanto, ma ci si ragiona poco. Meno giudizi su come deve essere, ma fermarsi a pensare al ruolo che tu occupi al suo interno, quale ruolo hai occupato nella famiglia d'origine...

È importante chi rappresenti al suo interno, quali parole usi, quali gesti, quali riti....

Essere papà e mamma non è facile. Ci si prende un pezzo di vita dei ragazzi, apprendi la tua genitorialità vivendola. Si costruiscono dei rapporti nuovi, metti in gioco i tuoi pensieri e conoscenze ed impari aspetti di te stessa che prima non conoscevi. Per me è stato così. Io ho imparato a conoscere la mia aggressività.

Scegliere di avere una famiglia aperta, significa metterti in gioco fino alla fine della tua vita.

La relazione iniziale con i servizi sociali

Sono due le parole-chiave: complesso e critico. Quando parlo di complesso, intendo una bella complessità.

All'inizio della nostra esperienza eravamo due soggetti con una buona spinta emotiva. Abbiamo costruito il nostro percorso in modo ingenuo, tanto che non sapevano nemmeno che con gli affidi era prevista una "quota affido". Ingenuità nel senso che ci siamo messi a servizio, pronti ad offrire tutto ciò che avevamo. Ci siamo resi conto della complessità del rapporto con i servizi quando ci è stato assegnato un caso molto difficile e, solo grazie ad una mano dal cielo, non siamo scoppiati. Se non è successo nulla di grave non è certo stato per l'aiuto dei servizi sociali. Da una parte i servizi erano concentrati su tante altre problematiche, e dall'altra, hanno posto in noi molta fiducia, più di quanta noi stessi ne avessimo. La nostra ingenuità era molta e molta era la nostra incompetenza. Ma nessuno ci aveva avvisati. Potevamo farci tutti tanto male....

Il lavoro delle assistenti è appunto complesso, spesso caotico per l'eccessivo numero di casi, occorre tempo per le vite dei bambini e spesso loro il tempo non ce l'hanno.

Non ci sono colpevoli o incompetenti, ci sono scelte politiche affrettate , lontano dalla logica del "DONO".

Poi ci sono gli incontri con le persone e le loro diverse storie. Questo è un altro aspetto molto complesso.

Noi quando prendiamo un bambino in affido poniamo attenzione educativa nelle azioni e nei gesti che realizziamo. È questo il punto! Forse la collaborazione con i servizi è difficile a causa dei diversi punti di vista. Ci sono problemi concreti, il lavoro sinergico non esiste. Non è un discorso personale con le assistenti sociali, ma non si punta più alla formazione del ruolo di a.s. e alla fiducia che si deve creare con il minore. Si perde di vista proprio il soggetto: il minore. L'a.s. deve ricordarsi che il minore rappresenta un suo minore sempre, che è un po' un suo bambino con cui davvero dovrebbe instaurarsi un importante rapporto, un altro adulto "buono" che lo accompagnerà in un pezzetto di sua vita.

L'esperienza dell'affidamento in prima persona: cosa avviene? cosa succede nel rapporto tra la dimensione "ideale e quella "reale"?

La cosa buffa che caratterizza ogni esperienza di affido è che ogni volta è come se vivessi un nuovo parto. C'è una costante: l'attesa. Bisogna preparare la cameretta e predisporre ogni cosa per il suo arrivo nella casa famiglia.

Cos'è cambiato? In una cosa siamo migliorati. Ridurre le mie aspettative. Io ho imparato a non farlo più, ho imparato ad accogliere e ad ascoltare il bambino così come è. È un passo in avanti, penso.

Sai qual è il mio sogno più grande? Andare ad ascoltare la discussione della tesi di qualche mio ragazzo che esce da questa casa famiglia. È il mio desiderio. La realtà però è che i nostri bambini vengono così segnati dagli eventi subiti, che anche la dimensione cognitiva rimane molto danneggiata.

Imparare a guardarli, ad ascoltarli, mettere da parte i miei sogni e desideri è un grande sforzo. il mio Accettare la loro condizione, la sorte, i tempi è molto difficile. Prima di

riuscire ad adottare questa logica ho dovuto compiere molti passaggi, tra cui acquisire la consapevolezza che io non posso cambiarli (desiderio di onnipotenza e delusione perché nulla cambierà). Io ho capito che devo pormi a fianco dei bambini, con fiducia e amore, per aiutarli a scegliere la loro strada.

Riferimenti teorici e modelli metodologici dell'accoglienza

Sono parecchi i maestri che ci hanno ispirato nella costruzione della nostra metodologia, l'elenco è lungo parte dai nostri genitori, per arrivare a figure illustri come la Montessori, Morin, Don Milani ecc....

Siamo partiti con molta ingenuità, come dicevo in precedenza e ora abbiamo dato vita ad un percorso educativo che si modella via via su ogni bambino che entra al Lago, su ogni incontro.

Non amiamo le fissità, la vita è movimento, è energia, è scambio. Ogni volta ci rinnoviamo.

Cresciamo con loro, miglioriamo con loro.

Tuttavia la complessità della nostra attuale realtà ha imposto dei percorsi necessari.

Abbiamo individuato delle fragilità al nostro interno, ad esempio facciamo molta fatica ad organizzarci. Questa problematica è stata in parte risolta con le programmazioni settimanali (tenute di sera che terminano ad orari impossibili!) alle quali prendono parte tutti gli adulti che operano nella casa. E' stato importante istituzionalizzare alcuni momenti di confronto che ci hanno permesso di crescere come persone. Le educatrici che lavorano al Lago hanno cominciato a entrare nei progetti non più come nella famiglia di Beppe e Carla, ma come figure fondamentali per i nostri ragazzi, capaci di essere propositive e innovative rispetto ai "due genitori" di riferimento. Mi sento ancora molto responsabile di tutto e questa è una particolarità che vorremmo ridurre, insieme a una maggior condivisione delle problematiche organizzative, pratiche e quotidiane .

L'aspetto su cui io personalmente tengo e voglio che anche i miei collaboratori considerino è la coscienza di operare per e con bambini feriti. Noi dobbiamo partecipare al percorso educativo del bambino, guardando il suo passato e offrendo "cose belle, utili, calde e semplici" che avvolgono il suo presente e lo rafforzino per il suo futuro.

Ad esempio...dovevamo arredare la sala che ospita i ragazzi del centro diurno. Come arrediamo questa sala?.. le educatrici avevano pensato ad uno stile, moderno, giovane, colorato, insomma stile IKEA....ma io ho dovuto pensarci molto. Mi sono chiesta in quale luogo della casa vogliono sempre stare i ragazzi ." Certo, in cucina!!! perché è un luogo accogliente, caldo, di conversazione, dove i mobili sono di legno e profumano di cera". I bambini hanno bisogno non di formica, che ritrovano anche a scuola. I bambini hanno bisogno di sentirsi in un posto caldo, accogliente, aperto, dove avvertono la cura e il rispetto per la casa.

La parola chiave è proprio CURA, che si esprime attraverso una serie di fatti ed effetti. Il bambino non deve essere curato solo perché è lavato e pulito, ma perché le cose che gli compri e gli offri sono quelle che compreresti ed offriresti al tuo bambino naturale. Dobbiamo mettere nel mondo i nostri bambini in modo dignitoso. Questa modalità deve valere anche per la casa, il luogo in cui vengono ospitati. Io, genitore, lascio il mio bambino in un posto dove non vedo lo squallore. Noi diamo al bambino la dignità che diamo anche a noi stessi, che è giusta perché è di ogni essere umano . Per scegliere l'arredo del salone del Centro Diurno ho passato notti e giorni di riflessione.

Ora c'è un bel camino, due grandi tavoloni e vecchi mobili di legni che odorano di cera.

Se passiamo nei gesti , nelle parole, nelle tue azioni "il bello, l'utile, il caldo e il semplice" ai bambini e ragazzi, forse domani avremo nel mondo uomini e donne meno arrabbiati, più propositivi e pronti ad entrare nella vita come veri protagonisti

Noi dobbiamo assumerci anche la responsabilità del "pubblico". Il pubblico, secondo me, è molto più importante del privato, poiché è di tutti. Quando vedo i miei ragazzi grandi, ormai usciti dal lago, e noto che non sono degli "sfigati", capisco che qualcosa di nostro è passato. Il legno, l'ambiente, la musica: hanno un significato ben preciso. Io parto da questo presupposto e così capisco che è un mio percorso. Da noi l'organizzazione deve fare proprio i conti con una persona scomoda come me. Questo luogo per me è sacro, non solo

perché incarna le mie/nostre scelte di vita, ma perché se non passa l'obiettivo che ci contraddistingue, allora mi chiedo cos'ha di diverso "Il Lago di Pane" rispetto ad altre strutture?... Noi diciamo sempre ai nostri operatori che oltre agli orari di lavoro, bisogna prevedere le ore di volontariato. È questo rapporto costante con i nostri bambini ci permette di capire e comprendere i loro occhi tristi e arrabbiati.

"Il Lago di Pane" è dato da tutto questo, oltre che dalle diverse personalità mia e di Beppe: pragmatica ed idealista, di Greta la saggia, Elvira il vulcano, la Cla la sognatrice, Vanessa la paziente e tutti gli altri grandi e piccoli che sono un bellissimo arcobaleno"

ALLEGATO 3

Come la Comunità pianifica l'intervento.

All'interno del progetto educativo trovano posto alcuni soggetti che nei diversi ruoli contribuiscono alla costruzione dello stesso, costituendo un'èquipe in grado di organizzare e pianificare l'intervento.

Questa modalità implica l'elaborazione di un processo che definisca tempi e ruoli, e allo stesso tempo sia in grado di intervenire in modo rapido ed adeguato al conseguimento degli obiettivi.

Sostanzialmente La Comunità definisce cinque punti su cui fare riferimento:

- Acquisizione dati
- Analisi della compatibilità ed obiettivi in èquipe
- Inserimento
- Valutazione in itinere
- Bilancio temporale

Dopo i primi contatti con il Servizio richiedente, al fine di poter procedere all'inserimento attraverso il lavoro di èquipe, riteniamo importante acquisire le informazioni necessarie riassunte in alcuni documenti di seguito elencati:

- Anamnesi medica remota e recente;
- Anamnesi biografica;
- Relazione dei servizi sulla situazione attuale;
- Psico-diagnosi (se il minore presenta patologie);
- Relazione psicologica (se il minore è seguito dallo psicologo);
- Annotazioni significativa della comunità di provenienza (se proviene da comunità);
- Relazione didattica (se il minore è già in età scolare);
- Decreto del tribunale (nel caso di affido giudiziario);
- Documentazione scolastica, sportiva, confessionale, lavorativa, ecc.;

- Ente Giudiziario di riferimento e Tutore esercente la Patria Potestà (nel caso in cui sia decaduta quella di origine);

L'analisi dei documenti elencati al paragrafo precedente dovrebbe consentire per mezzo del lavoro di équipe, di valutare in modo oggettivo la situazione al presente, di definire un programma condiviso dai singoli, che contempri i seguenti aspetti:

- Atto di affido;
- Durata del percorso in Comunità familiare;
- Modalità per l'inserimento del minore nel contesto della comunità familiare;
- Tempi, luoghi e modalità delle visite parentali;
- Tempi e modalità di verifica del percorso fatto;
- Eventuali interventi di specialisti (Psicologo, Neuropsichiatria, Psicoterapeuta, ecc.);
- Eventuali interventi di ordine medico (Logopedista, Oculista, Dentista, Auxologo, Dermatologo, ecc.);
- Contributo economico ordinario;
- Contributo economico per gli eventuali straordinari;
- Eventuale partecipazione economica del contesto parentale;
- Referente dei servizi di riferimento;
- Referente dei servizi di riferimento negli orari extra lavorativi;
- Altre ed eventuali.

All'interno del progetto d'équipe vanno inoltre definite almeno due incontri informali prima dell'inserimento, tra il minore e la Comunità, solitamente effettuati all'interno della strutture.

Il progetto elaborato in équipe non è da prendere come riferimento rigido, ma piuttosto dinamico, in cui le correzioni o gli interventi di modifica vengono rimodulati e/o negoziati con l'approvazione di tutti i soggetti facenti parte l'équipe. Non va inoltre dimenticato che il progetto andrebbe condiviso con il minore (quale parte destinataria dell'intervento), nella modalità che l'équipe ritiene più idonea, soprattutto in relazione all'età del minore stesso.

Nella stesura del progetto in équipe sarà cura della comunità fare presente i limiti che il proprio sistema è già in grado di definire, rispetto al suo contesto ed a quello del “soggetto minore”, introducendo nel progetto due tappe fondamentali:

- Un primo periodo di osservazione della durata di due mesi, in cui si verificano le risorse, le attitudini, le richieste, ecc., ed è un tempo destinato alla reciproca conoscenza.
- Un secondo periodo, della durata di sei mesi, in cui si verifica il grado di compatibilità del minore con i soggetti già presenti all'interno della comunità, osservando in particolare che il neo arrivato non destabilizzi il percorso educativo di chi è già stato inserito. Ciò anche a garanzia dello stesso minore, che sarà tutelato in futuro nell'eventualità di successivi inserimenti.

Tutto questo permetterà al minore di vivere il proprio processo di crescita all'interno della struttura, in sintesi di accogliere la proposta educativa con riferimento alle sue attese ed aspirazioni;

nel caso in cui il progetto educativo elaborato in équipe non corrisponda alle attese del minore, riteniamo corretto rileggere il percorso fatto, verificare la presenza di errori o mancanze, valutare la possibilità di interventi correttivi ed in ultima analisi optare per le dimissioni.

Al fine di procedere all'inserimento del minore nella nuova realtà, nelle modalità e tempi definiti all'interno del progetto d'équipe, riteniamo importante che l'ingresso nella comunità familiare sia accompagnato, o ancora meglio anticipato, dai documenti necessari allo svolgimento di tutti i compiti che l'ordinamento civile richiede.

Con quest'intento elenchiamo i documenti necessari alla persona:

- Codice fiscale
- Documento d'identità
- Scheda delle vaccinazioni
- Tesserino sanitario
- Documentazione relativa al percorso scolastico

- Contratto di assicurazione sulle responsabilità civili (comunità familiare dispone di assicurazione propria a copertura dei rischi da infortuni o danni subiti provocati dai minori e dagli operatori)
- Diagnosi mediche (di cui il minore è in possesso)
- Cure mediche prescritte (eventuali terapie in corso)
- Permesso di soggiorno se straniero

La Comunità è consapevole che poter garantire una qualità idonea all'intervento educativo significhi anche saper rispondere alle esigenze del minore dimostrando un agire adeguato alle difficoltà introdotte dall'iter burocratico. Come già introdotto, il progetto elaborato in équipe, definisce le modalità con cui vengono raccolte le informazioni per l'analisi in itinere sull'andamento del processo educativo, e verifica se gli interventi attivati sono in sintonia con gli obiettivi preposti.

L'attivazione di tale procedura dovrebbe permettere una lettura più accurata e progressiva della situazione, ed allo stesso tempo favorire un'eventuale correzione degli obiettivi prefissati e la messa in atto di procedure correttive orientate dai nuovi obiettivi che il progetto d'équipe introduce. Diventa importante attivare strumenti di feedbacks (come sedute dallo psicologo, interventi di psicoterapia sistemica, sostegno psico-pedagogico, colloqui incrociati con operatori diversi, ecc.) da utilizzare in tempi più ravvicinati nel primo anno (verifiche bimestrali), sino a diventare più diluiti (verifiche semestrali) che negli anni successivi, salvo la necessità d'interventi urgenti dovuti ad eventuali circostanze che alterino e/o compromettano l'andamento del progetto educativo.

Generalmente, fatta eccezione per alcuni casi, ogni minore viene collocato in struttura idonea per un periodo limitato, o almeno con delle scadenze prorogabili. È nell'intento del nostro procedere, effettuare delle valutazioni in équipe al termine di ogni programma, al fine di creare un valido riferimento esperienziale da cui trarre significativi suggerimenti da introdurre nei processi educativi.

Nel caso di affidi meglio denominati come sine-die, la tendenza rimane quella di effettuare bilanci sull'andamento dell'affido non oltre i tre anni, tempi sufficiente per

trarre utili considerazioni sugli interventi svolti e sulle modalità con cui questi sono attivati.

Il progetto educativo individualizzato

Il Progetto Educativo Individualizzato (P.E.I.) di seguito descritto trae i propri riferimenti e le proprie finalità dal Progetto Pedagogico.

La comunità, assumendo come riferimento la Pedagogia della Relazione, ha definito come prioritario all'interno del proprio sistema, un processo che favorisce l'instaurarsi di un clima relazionale propositivo, offrendo ai minori occasioni di relazione con figure di riferimento adulte e coetanee, e la possibilità di fare esperienze adeguate.

L'intento esposto, ha orientato la definizione del P.E.I., nel quale sono evidenziate le metodologie di lavoro, l'organizzazione interna degli spazi e tempi e le tipologie delle proposte educative.

All'interno di questo quadro, si ricorda, come il presente modello pedagogico, elaborato con l'intento di poter essere ripetibile, si articola in modo tale da costruire un P.E.I. in cui l'unicità della persona tutelata (il minore), definisce in maniera singolare e dinamica gli adeguati interventi educativi.

Gli ingressi

L'inserimento del minore segna l'inizio di un rapporto nuovo tra lo stesso e le nuove figure educative. A questa fase viene data particolare attenzione in quanto inciderà notevolmente all'interno del percorso educativo individuale.

I tempi e le modalità con cui stabilire i primi contatti e l'ingresso in comunità familiare, verranno stabiliti in équipe, contestualmente al singolo caso. È importante sottolineare il ruolo dei servizi sociali di riferimento nella fase d'ingresso, a loro è in particolare riservato il ruolo di accompagnamento ai primi momenti conoscitivi, aiutando il minore

a decodificare il programma definito e ad assumere un atteggiamento positivo in rapporto al nuovo percorso di crescita, di formazione e istruzione.

Sarà compito della comunità indicare progressivamente, tenendo conto delle capacità del minore, le norme che regolano la vita all'interno della struttura, attivando dove necessario le dovute modifiche alle modalità già in corso.

L'inserimento dovrà essere accompagnato dai relativi documenti già esposti nel capitolo già trattato.

La presa in carico

La definizione del progetto spetta all'èquipe di lavoro costituita dalla comunità familiare, dai rappresentanti del servizio inviante, dagli esperti necessari inclusi nel percorso del minore, dagli operatori della comunità di provenienza (nel caso in cui il minore provenga da una realtà protetta), dalla competenza giudiziaria di riferimento (per alcuni casi limiti che lo preveda).

Le tappe necessarie per la presa in carico si possono così sintetizzare:

- Primo approccio del minore con le figure genitoriali della comunità e degli eventuali operatori presenti all'interno della struttura. Tali incontri potranno avvenire in luogo neutro, nei locali dei servizi di competenza, oppure all'interno della stessa comunità familiare, comunque, tali indicazioni dovranno essere specificate nel progetto educativo di ingresso a cura del servizio inviante.
- Nel caso di procedure con carattere d'urgenza, sarà cura del Servizio di competenza impegnarsi a raccogliere tutti i dati necessari per l'inserimento e a promuovere un percorso che recuperi tutte le tappe stabilite per la prassi regolare, in un periodo non superiore ai 30 giorni.
- Nel caso sia previsto dal progetto, i servizi e la comunità famiglia si adopereranno per favorire la visita della struttura da parte della famiglia di

origine, spiegando le funzioni e definendo il senso della permanenza e le regole della struttura. La stessa procedura verrà attuata per minori provenienti da altre strutture per minori.

- Nei primi due mesi d'inserimento, gli educatori della comunità (genitori ed eventuali operatori) sosterranno in maniera privilegiata il ruolo di osservatore nei confronti del minore, cercando di limitare gli interventi educativi e favorendo percorsi relazionali, per meglio verificare le capacità del minore ed il suo adattamento alla nuova realtà. Tutto ciò che gli educatori riterranno rilevante, sarà riportato in sede di équipe al fine di poterlo confrontare con il progetto d'ingresso ed utilizzare per meglio definire l'intervento. Questo periodo è di rilevante importanza perché l'osservazione, consentirà alla comunità la stesura del progetto educativo individualizzato, che dovrà poi essere condiviso in équipe in cui saranno definiti i tempi e la durata dell'affido.
- Passati i primi due mesi, la comunità familiare ritiene opportuno verificare il procedere dell'inserimento per ulteriori sei mesi, necessari ed utili per costatare il grado di adattamento del nucleo preesistente al nuovo inserito, e verificare se il minore intende accogliere con propositività il programma definito o se quest'ultimo necessita d'interventi correttivi. Nel caso in cui subentrino difficoltà in questa fase, si rimanda sempre all'équipe la valutazione della situazione e gli eventuali interventi da mettere in atto.
- Semestralmente la comunità familiare invierà al T.M. territoriale, relazione individuale dei minori ospitati, secondo le modalità stabilite dallo stesso Istituto Giudiziario (compilazione di moduli predefiniti)
- Bimestralmente la comunità familiare aggiornerà una scheda di valutazione personalizzata in cui verranno annotati alcuni elementi comportamentali del minore in merito alla relazione con la struttura, l'area scolastica, al livello di socializzazione, ai rapporti con i familiari, all'area emozionale, al grado di responsabilità e autonomia, alla capacità di concentrazione, all'impulsività, ai rapporti con i compagni. Questa raccolta di informazione sarà di notevole utilità per la definizione periodica (annuale) del P.E.I., e potrà essere consultata nel lavoro in équipe. (schedatura allegata).

Raccolta dati

Tutti i dati elencati al paragrafo 9. c., sono per la comunità familiare di fondamentale importanza (trascorsi i primi otto mesi= due di osservazione + sei di verifica) per la stesura e aggiornamento del P.E.I., e per cogliere in tempo reale, quei segnali indicatori di nuovi interventi indispensabili per ottemperare agli obiettivi del progetto d'ingresso, ed avere più dati di riferimento su cui confrontare le osservazioni che gli educatori effettueranno.

Per i casi con carattere d'urgenza, la comunità familiare ritiene importante porre fiducia nell'impegno profuso dai servizi di riferimento, ma allo stesso tempo stabilisce trenta giorni in cui i servizi dovranno produrre la documentazione minima necessaria ed adeguata per definire il progetto d'ingresso.

Costituzione e aggiornamento della scheda individuale

Per agevolare la lettura delle informazioni, la comunità familiare utilizza una scheda individuale in cui sono segnati i dati significativi per la stesura del P.E.I. ed un raccoglitore personale per la documentazione cartacea (e/o informatizzata) riguardante il minore.

Sono state elaborate tre schede di ingresso (da compilare prima del ingresso del minore nella struttura), una per le informazioni di carattere Medico-Sanitario, una scheda Anagrafica ed una scheda Progettuale. A queste vengono allegate altre due, una di Valutazione Periodica che sarà aggiornata ogni due mesi dalla comunità, ed utilizzata come strumento per la definizione e l'aggiornamento del P.E.I., e nel lavoro in équipe, l'altra scheda di Aggiornamento Medico-Sanitario in Itinere, utilizzata per le registrazione di eventuali visite specialistiche, pediatriche ed interventi clinici.

Accoglienza ed osservazione

Il primo periodo di permanenza del minore all'interno della comunità familiare sarà caratterizzato da un atteggiamento intento, il più possibile, a favorire i processi relazionali, ad instaurare un clima di fiducia nei confronti degli adulti e ad individuare, in un percorso condiviso dal minore e dagli educatori, le opportunità praticabili che il nuovo contesto propone.

Nei primi due mesi gli educatori della comunità dedicheranno maggiore cura all'osservazione, piuttosto che alla formazione, intendendola non tanto in termini di valutazione diagnostica o sommaria, ma come verifica del comportamento assunto dal minore in relazione ai coetanei, agli adulti, alla scuola, al tempo libero. Tutto questo nelle varie situazioni e condizioni che il quotidiano propone, verificando inoltre (nel caso si presentino) i significativi cambiamenti, che nel breve periodo si sono manifestati e le eventuali risorse evidenziate.

L'osservazione è quindi un valido strumento in grado di monitorare le capacità, i limiti, i bisogni, e valorizzare quelle risorse per produrre nuovi traguardi, su cui rielaborare progetti educativi o strategie più adeguate alle necessità del minore.

Alcune modalità utilizzate per l'osservazione dei minori potranno essere: il colloquio individuale e di gruppo attraverso momenti pre-definiti, oppure più diversi, come il tempo libero, il pranzo, l'ascolto, l'osservazione attiva, il confronto tra educatori, l'osservazione svolta all'interno di contesti stimolanti.

Gli elementi raccolti saranno inseriti nella scheda di valutazione bimestrale utilizzati per la definizione del P.E.I.

Progetto Educativo Individualizzato

Il P.E.I. è lo strumento fondamentale per l'intervento educativo.

In esso si pongono gli obiettivi finalizzati al processo di crescita globale del minore, obiettivi che dovranno rivolgersi alla valorizzazione dell'individuo, attraverso un percorso orientato all'autonomia e alla consapevolezza delle proprie risorse e capacità.

Il P.E.I. sarà redatto dalla Comunità dopo il periodo di osservazione della durata di otto mesi ed aggiornato annualmente.

Il P.E.I. sarà corretto e condiviso dall'equipe di lavoro, a cui partecipano i Servizi Sociali di riferimento, lo Psicologo, la Comunità familiare, e nel caso sia ritenuto necessario e compatibile, da altre figure professionali (Neuropsichiatria, pediatra, Insegnante, ecc..)

Il P.E.I. dovrà essere inoltre condiviso, compatibilmente con l'età e le capacità, anche dal minore in oggetto, che assumerà un ruolo attivo e parteciperà, al fine di favorire la sua responsabilizzazione, verificando con lo stesso gli obiettivi preposti e le modalità con cui raggiungerli.

Il P.E.I. elaborato in équipe dovrà essere personalizzato, flessibile e specifico, sottostare a verifiche che ne definiranno, in itinere, le necessarie rettifiche e/o modifiche.

L'intervento progettuale sarà orientato al conseguimento di obiettivi quali: la socializzazione, la formazione della personalità, il raggiungimento dell'autonomia in rapporto alle proprie potenzialità e capacità.

In tutto questo la Comunità familiare dovrà porsi al centro della rete di rapporti istituzionali che ruotano intorno al minore; ciò sta ad indicare un atteggiamento di collaborazione continua con i Servizi Sociali di competenza, e contatti frequenti con tutte le agenzie educative che in qualche modo possono incidere nel raggiungimento degli obiettivi del P.E.I.

La verifica del P.E.I. e la verifica degli obiettivi

La verifica è intesa come processo attraverso cui si rivela il raggiungimento o meno del risultato atteso, analizzando metodi, strumenti e diagnosi, che hanno contribuito al suo conseguimento.

Tra gli strumenti utilizzati ricordiamo:

- l'analisi e l'annotazione sulla scheda di valutazione individuale.
- La relazione al T.M.
- L'analisi della scheda medico-sanitaria
- Il P.E.I.
- I momenti di verifica all'interno della Comunità familiare.
- Il lavoro di équipe
- Gli incontri con le agenzie educative.

Dimissione

Le dimissioni dalla Comunità familiare saranno preparate all'interno del lavoro d'équipe con il coinvolgimento, dove è possibile, della famiglia d'origine, attraverso un'adeguata e progressiva presa di coscienza del minore stesso.

Il ruolo della Comunità familiare nel periodo più prossimo alle dimissioni, assume un valore importante per le scelte che il minore dovrà affrontare, sia orientato al rientro in famiglia, all'affidamento familiare, all'adozione, ad altre strutture educative o a percorsi di autonomia personali.

Le ragioni delle dimissioni dalla struttura si possono riassumere nei seguenti casi:

- Raggiungimento della maggiore età.

- Compimento dei 21 anni e termine del proseguito Amm.vo nel caso il minore ne abbia fatto richiesta.
- Insostenibilità del minore a permanere nella Comunità familiare.
- Rifiuto del minore a permanere nella Comunità.
- Passaggio ad altra struttura educativa più conforme alle particolari esigenze del minore.
- Limitatezza degli operatori nel dare risposte adeguate a patologie complesse.
- Decisioni in itinere da parte dell'Istituto Giuridico di Competenza.

È competenza dell'Ente inviante, previo lavoro di équipe, informare ufficialmente il minore delle eventuali dimissioni.

È importante per la Comunità familiare concludere il rapporto in clima festoso, in cui il congedo sia salutato e ricordato come il traguardo di una importante tappa personale.

La Comunità familiare, avvenute le dimissioni, ritiene importante mantenere con l'interessato un rapporto significativo e cordiale.

I soggetti di riferimento all'interno del progetto educativo: Ruolo genitoriale

All'interno della Comunità familiare il ruolo genitoriale assume un carattere di primaria importanza sotto il profilo educativo.

I diversi compiti assunti dal ruolo genitoriale si possono così riassumere:

- Valutare le proposte dei Servizi Sociali di competenza, verificandone soprattutto la compatibilità con i minori già inseriti, prima di attivare il lavoro in équipe per l'inserimento di un minore.

- Tenere i rapporti con i Servizi Sociali di competenza(Ente Gestore ed Ente Affidante).
- Presenziare in modo costante e partecipativo al lavoro di èquipe, garantendo l'esecutività di quanto deciso insieme con riferimento ai propri limiti e capacità.
- Trasmettere semestralmente all'Istituto Giudiziario di competenza l'elenco di tutti i minori ospiti nella struttura con allegata relazione.
- Garantire l'osservanza di misure preventive per la tutela della salute e per la sicurezza di tutti i soggetti che operano all'interno della struttura.
- Garantire il buon andamento della Comunità Familiare.
- Informare rapidamente i Servizi di competenza su avvenimenti e/o circostanze di rilevante importanza, che possono compromettere la realizzazione del progetto in corso.
- Garantire la Privacy sui dati personali dei minori.
- Redigere il P.E.I. attraverso il lavoro di èquipe.
- Tenere aggiornate le schede di valutazione individuali e medico-sanitarie.
- Valutare l'opportunità di inserire operatori interni.

- Attivare la “messa in rete” della Comunità familiare, con altri servizi Socio-assistenziali del territorio.
- Aggiornare il proprio curriculum professionale attraverso percorsi formativi promossi in Regione, Provincia o da altri Enti Pubblici o Privati con competenza nell’area minori.
- Stipulare contratti, convenzioni o protocolli di lavoro con i diversi Servizi di competenza.

Le figure genitoriali espletano la loro professionalità attraverso:

- Un lavoro integrato che sappia rispettare e riconoscere il ruolo di ciascuna figura all’interno del processo educativo.
- L’ascolto costante dei bisogni dei singoli.
- Lo sviluppo di relazioni significative che aiutino il minore nel processo di crescita, sostenendolo nel prendere coscienza della propria situazione e vissuto.
- Un percorso “con” il minore e non “per” il minore, in altre parole nel porre il minore come soggetto avente parte “attiva” nel proprio percorso evolutivo.
- La proposta al minore di un ambiente familiare in cui i ruoli sono costanti nel tempo, luogo privilegiato per acquisire nella prassi quotidiana, un’adeguata

gestione di se stesso e della costruzione di significative relazioni interpersonali.

- L'opportuna integrazione nelle attività socio-ludico-culturali che il territorio è in grado di proporre.

Lavoro di équipe

Per la comunità familiare l'équipe, assume un ruolo di assoluta ed insostituibile importanza.

All'interno di essa sono definite le scelte importanti e soprattutto attivate le verifiche e le opportune correzioni, al fine di meglio conseguire gli obiettivi assunti.

In équipe saranno necessarie alcune figure insostituibili di seguito elencate:

- Figure genitoriali
- Assistente Sociale dell'Ente Affidante.
- Psicologo
- Operatori interni.
- Nell'équipe possono avere ruolo soggetti diversi, non contemplati nel presente elenco, purchè ritenuti di significativa importanza all'interno del P.E.I.

Tutte queste figure dovranno essere in grado di costruire un gruppo di lavoro che sappia porsi obiettivi comuni e metodi condivisi.

Assistente sociale

È la figura che rappresenta l'Ente Affidante, ed assume per conto di esso tutte le responsabilità inerenti le scelte approvate nel lavoro d'èquipe.

Per favorire il buon funzionamento all'interno della comunità familiare spettano all'Ass.te Sociale alcune fondamentali funzioni:

- Primi contatti con la Comunità familiare
- Raccolta e presentazione alla Comunità familiare di tutti i documenti necessari.
- Primo lavoro in èquipe.
- Redazione del progetto sul minore.
- Convocazione periodica dell'èquipe.
- Presa in carica di eventuali interventi straordinari
- Informare l'èquipe su eventi rilevanti o significativi riguardanti il minore.
- Coordinare il lavoro in èquipe.

- Informare l'equipe di eventuali cambiamenti sul progetto dovuti a cause esterne.
- Informare l'equipe di eventuali dimissioni anticipate del minore.
- Valutare i necessari interventi a carattere amministrativo.

Psicologo/neuropsichiatria

All'interno dell'equipe di lavoro è opportuna la presenza di uno psicologo. Generalmente egli collabora con il percorso delineato dalla comunità (tutti i ragazzi ospite della struttura seguono un programma terapeutico individualizzato), e dall'assistente sociale, anche se non è una figura nominata all'interno dei servizi.

La presenza di questo professionista costituisce anche un elemento di supporto per gli adulti referenti della struttura nella fase diagnostica e di revisione del P.E.I. . La nostra comunità è anche disposta ad avvalersi da professionisti nominati dal servizio territoriale di competenza.

Altre figure

Lo svolgere quotidiano all'interno della comunità, implica mettersi in rete con altre figure che rappresentano per il minore relazioni significative e convergono direttamente o indirettamente nel progetto educativo e si possono identificare nelle figure di:

- Operatore interno
- Insegnanti
- Rete di amicizie

- Volontari

Promozione di percorsi privilegiati

Scuola, rete e volontari, avranno un ruolo sempre più incisivo quanto più riusciranno ad integrare e sostenere il lavoro di équipe, creando così le premesse per interventi privilegiati sui minori.

I percorsi svolti ci insegnano come la collaborazione sappia generare nuove prospettive e sviluppi risolutivi, rispetto al mutare dei bisogni all'interno dei processi educativi, e allo stesso tempo, hanno evidenziato la necessità di rielaborare in tempi relativamente stretti nuovi orizzonti d'intervento, che portino come riferimento la caratteristica della soggettività.

Con la promozione di percorsi privilegiati intendiamo creare un valido strumento al fine di elaborare progetti educativi individualizzati, che rispondano il più possibile ai bisogni dei singoli minori

Rapporti parentali

Rientra nelle finalità del P.E.I. continuare, e/o ricostruire e consolidare il rapporto tra minori e famiglia di origine o le figure che ne sostituiscono ruolo e competenze (indipendentemente dalla provenienza geografica), in un processo in cui si tende a considerare come risorsa la figura parentale, compatibilmente alle indicazioni fornite dalle competenze giudiziarie, agli obiettivi definiti dall'Ente inviante ed ai limiti della comunità.

Sarà cura del Servizio Sociale inviante, in ottemperanza al Decreto, emesso dall'istituto giudiziario di competenza, dare indicazioni sulle modalità con cui il minore potrà o meno incontrare la famiglia (o alcune componenti di essa ad esclusione di altre), i tempi e i luoghi in cui questi incontri dovranno essere svolti.

Nella scheda anagrafica è previsto uno spazio per le disposizioni dettagliate sugli incontri, ed allegato alla stessa si richiede (qualora rientri nelle modalità dell'Ente) copia del Decreto dell'Istituto Giudiziario di competenza.

Durante la definizione del P.E.I., i rapporti parentali sono uno degli aspetti oggetto d'acuta osservazione e attenta analisi, per questo la comunità si attiva compatibilmente alle proprie risorse per favorirne gli incontri, e l'èquipe provvederà al monitoraggio per valutarne:

- Il rispetto delle modalità concordate,
- La collaborazione orientata agli obiettivi definiti dal servizio inviante,
- Il rispetto delle condizioni indicate dal Decreto Giudiziario,
- Gli eventuali problemi o difficoltà insorti,
- Le conseguenze per il minore nel periodo anteriore o posteriore l'incontro,
- Le conseguenze per la comunità nel periodo antecedente o postcedente l'incontro.

Eventuali interventi e/o modifiche agli incontri parentali, dovranno essere decisi in èquipe, sempre e comunque all'interno delle disposizioni definite dall'Istituto Giudizio di competenza, che unicamente può disporre l'allargamento oppure la restrizione.

Spetta all'ente inviante dare comunicazione alla famiglia di origine (o alle figure parentali) dei tempi, luoghi e modalità per gli incontri.

Raccordo con i servizi invianti

Nella logica di un mondo sempre più popolato ed allo stesso tempo più piccolo, la nostra struttura svolgerà la propria attività d'accoglienza per i minori residenti in Provincia di Parma e per quelli residenti nella Regione Emilia Romagna, senza distinzione di sesso, religione, cultura o appartenenza etnica, cercando, nel limite del possibile, di dare spazio alle situazioni maggiormente compatibili con quelle preesistenti ed in secondo luogo al carattere d'urgenza dell'intervento.

È per questo di ragionevole importanza essere in rete con i diversi servizi territoriali e regionali, con gli Enti Giudiziari e Legislativi (naturalmente dove questo sia possibile) al fine di promuovere un intervento adeguato alle ipotesi che il mondo del disagio minorile può richiedere.

La comunità familiare propone il presente Progetto Educativo quale primo strumento per meglio capire il funzionamento della struttura, ma invita i servizi interessati ad una visita, per meglio verificare la collocazione geografica, l'inserimento in paese, le caratteristiche strutturali, gli aspetti estetici, tutti elementi che in sinergia contribuiscono alla definizione degli obiettivi da raggiungere.

Sarà poi cura del servizio interessato definire un interlocutore con la Comunità familiare per la continuità dei rapporti, e con questa potranno essere definiti contratti, convenzioni, protocolli d'intesa e/o programmi d'intervento.

Raccordo con l'ente inviante

Nel P.E.I., è ben definito il ruolo centrale occupato dai servizi invianti, perciò con la loro approvazione saranno definite tutte le scelte imprevedute e necessarie da intraprendere in itinere.

Nel P.E.I., sono stati analizzati tutti i processi da attivare in condizioni di linearità nella gestione del minore, ma è nostro intento definire un processo d'intervento che copra ogni impreveduto per tutto l'arco dell'anno, garantendo al minore stesso un adeguato intervento per ogni situazione impreveduta che si possa verificare lungo il percorso.

Nella definizione del progetto educativo, all'interno della scheda anagrafica, è stata predisposta la reperibilità di alcune figure competenti, il cui intervento potrebbe essere reso necessario in particolari situazioni di emergenza.

Tra le figure in oggetto ricordiamo la reperibilità del:

- Servizio sociale inviante in orario di lavoro (a.s., sostituto temporaneo, ecc.);
- Servizio sociale inviante in orario extra lavoro;

- Giudice Tutelare del minore;
- Autorità preposta dall'Istituto Giudiziario di competenza (Magistrato, Giudice onorario, ecc.);
- Gli eventi che hanno caratterizzato questi dieci anni di attività, suggeriscono di tenere sempre aperta la comunicazione con i servizi inviati, al fine di poter effettuare in continuità uno scambio di informazioni e creare nell'èquipe uno strumento idoneo per la gestione.

Valutazione sulla gestione

Tenuto conto della complessità dell'intervento educativo e dei ruoli e funzioni in continua evoluzione che la comunità deve svolgere, risulta importante l'attivazione di due strumenti che svolgono la funzione di monitoraggio sull'andamento della struttura nel suo complesso: la verifica sull'andamento (almeno biennale), e la formazione permanente dei soggetti che vi operano al suo interno.

Le due funzioni sono collegate tra loro ed è prioritario, progettare e riprogettare i percorsi di tutta la struttura, per meglio comprendere e rispondere alle esigenze che storicamente sono sempre in continua evoluzione.

La formazione permanente è uno strumento di confronto e scambio all'interno della comunità, in cui si accolgono indicazioni per nuove modalità educative, aggiornamenti sulle modifiche legislative, indicazioni sull'evolversi della problematica minorile, ecc.

Le verifiche potrebbero avere carattere biennale, un tempo minimo su cui riflettere e avvalersi, nel caso in cui la comunità lo ritenga opportuno, di consulenza esterna.

Il lavoro di verifica dovrà ripercorrere un'analisi accurata il livello di soddisfacimento dei singoli operatori/educatori in relazione alla mission, e il conseguimento degli obiettivi educativi nei confronti dei minori. Da questo ne deriva una griglia con cui analizzare alcuni punti essenziali del processo relazionale all'interno della struttura che potrebbero essere così sintetizzati:

- Il grado di soddisfacimento dei bisogni dei minori in ordine agli obiettivi prefissati;
- Il progetto educativo evidenziato in particolare i punti di debolezza e di forza;
- La dimensione psicofisica e relazionale degli educatori/operatori;
- Gli obiettivi (della struttura) raggiunti con riferimento ai presupposti iniziali;
- L'evolversi dei limiti (e delle potenzialità) della struttura sia fisici sia relazionali;

la formazione permanente combinata con momenti di verifica biennali genera sicuramente una condizione in cui la comunità potrà riflettere su se stessa, capire dove sta andando, ridefinire le proprie strategie, rimodulare il proprio percorso contestualmente alle specifiche potenzialità ed ai reali bisogni del momento.

ALLEGATO 4

STAKEHOLDERS	ASPETTATIV E	POLITICHE	RISULTATI ATTESI	AZIONI SPECIFICHE – STRUMENTI	REFERENTE	TEMPI DI VERIFICA
Minore allontanato dalla Famiglia	<p>implicite</p> <p>Conferire un significato preciso alla propria collocazione in struttura C.F.</p> <p>Collocare tale significato all'interno di uno spazio temporale su cui definire un progetto condiviso</p>	<p>Garantire: ambienti e attrezzature confortevoli, adeguati, puliti ed in regime di sicurezza</p> <p>Alimentazione sana e bilanciata</p> <p>Sostegno didattico</p> <p>Tutela sanitaria</p> <p>Clima accogliente, affettivo e ricco di relazioni significative</p>	<p>Contenere il conflitto sociale</p> <p>Ridurre il disagio</p> <p>Attivare un sistema di monitoraggio del benessere percepito e oggettivo</p>	<p>Attuate dalla C.F.</p> <p>Relazione dettagliata sull'osservazione svolta nei primi due mesi dall'inserimento</p> <p>Definizione del progetto educativo individualizzato</p> <p>Aggiornamento in itinere del P.E.I.</p> <p>Adozione di un planning evolutivo personale per la raccolta dati</p> <p>équipe interna alla C.F.(aggiornamento quotidiano)</p>	<p>Coordinatore di struttura</p>	<p>Semestrali</p> <p>Bimestrale per il primo periodo dall'inserimento</p>
	<p>esplicite</p> <p>Sentirsi accolti nella nuova realtà in ragione della propria identità</p> <p>Identificazione e di un tessuto sociale di riferimento</p>	<p>offrire continuità all'orientamento confessionale</p> <p>Supporto al mantenimento della propria identità culturale</p> <p>Personalizzazione degli interventi</p>	<p>Integrare gli interventi sul minore ai processi inerenti la produzione di sistema</p>	<p>Attuate congiuntamente con i Servizi di riferimento</p> <p>Progetto quadro</p> <p>Visite ordinarie da programma</p> <p>Visite straordinarie</p> <p>Definire in équipe gli orientamenti educativi</p> <p>Coordinamento in tempo reale rispetto a eventi particolarmente significativi</p> <p>Coinvolgimento del minore</p>	<p>Assistente sociale e/o psicologo del servizio inviante</p>	<p>semestrali</p> <p>quindicinali nei primi due mesi dall'inserimento</p>
Famiglia di Origine	<p>Riconoscimento della propria identità</p> <p>Considerazione del proprio ruolo</p>	<p>Coinvolgimento della Famiglia d'origine nel percorso del figlio</p> <p>Riconoscimento degli elementi valoriali di cui la famiglia d'origine è portatrice</p> <p>Mantenimento dell'identità culturale della famiglia d'origine</p>	<p>Coinvolgimento rafforzativo della famiglia d'origine sulle indicazioni elaborate nelPEI</p> <p>Delega della F. d'O. alla C.F. del ruolo educativo sul figlio</p> <p>Partecipazione ai momenti previsti dal PEI e dalla vita quotidiana del proprio figlio</p>	<p>Formazione specifica degli educatori al lavoro con le Famiglie di origine</p> <p>Coinvolgimento della famiglia d'origine agli eventi più significativi per il figlio</p> <p>Calendarizzare, con la Famiglia d'origine, degli incontri periodici con il figlio e con i referenti del Servizio inviante</p>	<p>Coordinatore + Educatore di riferimento</p> <p>Assistente sociale e/o psicologo del servizio inviante</p>	<p>Nei mesi successivi (da due a sei) dall'inserimento del minore</p> <p>semestrali</p>

STAKEHOLDERS	ASPETTATIVE	POLITICHE	RISULTATI ATTESI	AZIONI SPECIFICHE – STRUMENTI	REFERENTE	TEMPI DI VERIFICA
Servizi Sociali degli Enti Locali Territoriali	<p>Riconoscimento e rispetto delle reciproche competenze</p> <p>Collaborazione e da parte della C.F.</p> <p>Efficacia dell'intervento in relazione agli obiettivi definiti</p>	<p>Conoscenza, rispetto e valorizzazione delle reciproche competenze</p> <p>Condivisione con la Comunità Famiglia delle scelte operate</p> <p>Riduzione del danno e del conflitto sociale</p> <p>Attivazione degli strumenti necessari per il conseguimento del benessere del minore</p> <p>Coerenza rispetto alle indicazioni della magistratura</p>	<p>Riduzione del danno e conflitto sociale</p> <p>Alleggiamento collaborativo</p> <p>Scelte operate in équipe</p> <p>Condivisione degli obiettivi</p> <p>Tempi di risposta adeguati ai bisogni</p> <p>Monitoraggio coerente alle modalità concordate</p>	<p>Programma degli incontri in équipe</p> <p>Definizione partecipata del P.E.I.</p> <p>Formare gli educatori al lavoro di rete come prassi operativa</p> <p>Risorse economiche adeguate alle richieste</p> <p>Reperibilità in caso di eventi straordinari</p>	Assistente sociale e/o psicologo del servizio inviante	<p>Annuale</p> <p>Oppure in relazione a quanto stabilito nel progetto</p>
Educatori	<p>Crescita professionale</p> <p>Riconoscimento e rispetto delle reciproche competenze</p>	<p>Garanzie di un accompagnamento al ruolo e chiarezza sui compiti, responsabilità e procedure.</p> <p>Offrire la possibilità di aumentare la professionalità</p>	<p>Chiarezza e coerenza dei ruoli</p> <p>Partecipazione attiva ai processi educativi</p> <p>Piena consapevolezza delle scelte educative</p>	<p>Formare gli educatori al lavoro di rete come prassi operativa</p> <p>Corsi di aggiornamento in itinere</p> <p>Coinvolgimento nei processi educativi</p> <p>Partecipazione alla definizione del P.E.I.</p>	Coordinatore di struttura	<p>Semestrali</p> <p>Quotidiani</p> <p>in via informale</p>

ALLEGATO 5

PER CHI LAVORIAMO (STAKEHOLDERS)	ASPETTATIVE DELLO STAKEOLDERS	COSA FACCIAMO	COME (VALORI)	ELEMENTI DI CRITICITÀ
Minorenni allontanato dalla Famiglia	Ritorno nella propria Famiglia di origine.	Accoglimento e accudimento quotidiano in Comunità con funzione vicaria della Famiglia (nel senso di farne le vaci)	Riconoscere e consolidare l'appartenenza alla sua Famiglia e contemporaneamente produrre appartenenza alla Comunità senza contrapposizione tra questi due stati (di appartenenza).	Patologie non diagnosticate
	Sentirsi a casa nella nuova realtà	Proseguire nella costruzione dell'identità personale e sociale, nella ridefinizione del rapporto con l'ambiente familiare di origine, tramite la predisposizione di Progetti Individualizzati Monitoraggio del livello di benessere	Riconoscimento dell'unicità della persona	Eventi passati non rivelati o rilevabili Indifferenza o rifiuto del nuovo contesto familiare
Tribunale per i minorenni	Professionalità	Aggiornamento semestrale dell'evoluzione in atto	Rispetto del ruolo istituzionale	Incompatibilità non rilevata Turn over del personale
	Coerenza tra le indicazioni del Decreto Giudiziaro e l'azione educativa in atto	Collaborazione con il magistrato quando richiesta	Assunzione delle indicazioni del T.M. indipendentemente dalla condivisione delle scelte otemperate	confine tra i diritti della famiglia d'origine e i diritti del minore
Famiglia di Origine	Che i figli stiano bene (dentro o fuori dalla famiglia)	Coinvolgimento della Famiglia di Origine nella realizzazione del Progetto Educativo Individuale del ragazzo	Rafforzamento del ruolo e dei compiti della famiglia d'origine entro i limiti definiti dal Servizio Sociale di riferimento	Conflittualità nella definizione dei ruoli
	Che ritornino presto in Famiglia	Con incontri programmati secondo le indicazioni del servizio di competenza	Sostegno alla famiglia d'origine nella elaborazione del disagio per quanto compete il rapporto con i figli	Rifiuto del ruolo educativo della C.F.
		Con incontri svolti in équipe Con incontri protetti alla presenza di operatori terzi	Riconoscimento degli elementi specifici della famiglia d'origine che ne conferiscono alla stessa un valore di riferimento significativo	Contrapposizione ai riferimenti valoriali e pedagogici Strutturazione di canali comunicativi differenziati non riscontrabili dagli operatori
Servizi Sociali degli Enti Locali Territoriali	Garanzia del soddisfacimento dei bisogni primari e di crescita del minore	Valutazione dell'ammissibilità in C.F. Periodo di osservazione (2 o 3 mesi)	Riconoscimento e rispetto delle reciproche competenze (équipe) Revisioni periodiche in équipe	Turn over degli operatori
	Competenza, professionalità e puntualità	Osservazione sulla relazione madre-figlio o minore-genitori	Condivisione delle scelte educative	Modifica delle politiche sociali dell'Amministrazione
	Soluzione del "Caso" o riduzione del disagio	Progettazione individualizzata (dopo i primi 3/6 mesi) sul minore o sul nucleo di appartenenza		Riduzione della sussidiarietà in relazione alle opzioni politiche
Educatori ed operatori	Crescita professionale	Sostegno pratico nell'organizzazione quotidiana Messa a disposizione degli strumenti operativi necessari al conseguimento degli obiettivi progettuali	Valorizzare le risorse umane del singolo educatore Valorizzare ruolo e competenze del singolo operatore, in ordine ai bisogni espressi dalla C.F.	Dissociazione dai principi educativi di riferimento Conflittualità nei rapporti con gli operatori
	Adeguate supporto al lavoro educativo (formazione supervisione, équipe, consulenze,...)	Riconoscimento del ruolo educativo		Difficoltà nella relazione interpersonale con i minori
	Compatibilità tra vita privata e lavoro di comunità (tempi di lavoro, emergenze, malattie, ...)	Remunerazione condivisa in ordine al ruolo ed alle responsabilità assunti Confronto continuo sugli interventi educativi in itinere Aggiornamento progressivo degli eventi significativi in riferimento alle indicazioni progettuali Formazione in itinere	Coinvolgimento empatico nelle relazioni interpersonali, nel rispetto dei propri limiti Individuazione di uno spazio temporale per la segnalazione di disagi o difficoltà	Sospensione imprevista del rapporto di collaborazione

ALLEGATO 6

Osservazione dei comportamenti individuali	Check-list: lista di controllo per la verifica dell'andamento
Area socializzazione	Area socializzazione
	Come vive i tempi obbligati e i vincoli temporali offerti dagli agenti socializzativi
	Quanto tempo alle attività scolastiche
	Partecipa a forme di associazionismo sociale
	Trascore il tempo i relazioni informali più connotati da gruppi amicali in contesti situazionali e senza una progettualità
	Dedica il maggior tempo possibile ad attività esplorative dettate in gran parte da motivazioni spontanee e contingenti
	Dedica molto tempo ad attività virtuali
	Propende per un tempo il più possibile fuori dalle istituzioni
	Programma il tempo in maniera svincolata dai vincoli degli agenti socializzativi
	Manifesta insoddisfazione per le figure adulte
	Manifesta comportamenti esternalizzanti negativi nei contesti extrafamiliari
	Mostra atteggiamenti al limite della legalità
	Mostra una buona capacità di instaurare rapporti con i coetanei
	Mostra atteggiamenti adeguati nei confronti degli adulti
	Mostra interesse a partecipare alle proposte e alle attività di gruppo
	Mostra un rapporto empatico con i pari e i compagni
	Intrattiene rapporti positivi con il territorio
	Mostra buoni rapporti con la figura genitoriale femminile
Mostra buoni rapporti con la figura genitoriale maschile	
Mostra buoni rapporti con gli operatori sociali	
Area progettualità	Area progettualità
	Si mostra capace di portare a termine i propri doveri in autonomia e responsabilità
	Mostra capacità di rispettare i ruoli nelle diverse situazioni
	Mostra capacità nel gestire conflitti e situazioni nuove
	Si orienta verso relazioni sessuali e affettive stabili
	Ha acquisito un ruolo sociale connesso al proprio genere sessuale
	E' preparato o si prepara per orientarsi a una professione o una scelta scolastica futura
	Ha acquisito un sistema di valori positivi e una coscienza etica
	Mostra capacità nel gestire aspirazioni e obiettivi da conseguire

Area scolastica	Area scolastica
	Presenta rapporti positivi con insegnanti e istituzione scolastica
	Mostra una buona capacità di autonomia e responsabilità nelle proprie competenze scolastiche
	Mostra una buona capacità di elaborazione e applicazione alla didattica
Area emozionale	Area emozionale
	E' capace di verbalizzare angosce e paure
	E' capace di sopportare frustrazioni esterne
	Mostra comportamenti di insofferenza nelle interazioni con gli altri
	Manifesta comportamenti di aggressività
	Gestisce in modo costruttivo eventuali disagi emotivi ed affettivi
	Gestisce in modo costruttivo eventi straordinari

ALLEGATO 7

<i>Indicatori di movimento verso il collettivo</i>			
1.1Espressione di nuovi problemi o di nuove difficoltà riguardanti persone diverse dalla persona identificata come cliente della domanda al servizio			
1.2Focalizzazione di problemi o difficoltà espressi al momento della domanda al servizio o centratura sulla persona identificata come cliente e i suoi problemi			
1.3Assenza indicatori			
2.1 Espressione di una presa di coscienza di nuovi elementi che spiegano le cause dei problemi.			
2.2 Il sostenere rigidamente una spiegazione dlle cause del/dei problemi associati alla responsabilità di un paziente designato.			
2.3 Assenza degli indicatori			
3.1 Menzione di persone nuove durante l'incontro.			
3.2Non menzione(intenzionale)di persone nuove durante l'incontro			
3.3Assenza degli indicatori			
4.1 Presenza di persone nuove durante l'incontro			
4.2 Volontà di non inserire persone nuove durante l'incontro			
4.3 Assenza degli indicatori			
5.1Dislocazione del luogo dell'incontro nell'ambiente			
5.2 Rigidità (voluta) del luogo dell'incontro			
5.3 Assenza degli indicatori			
6.1 Introduzione dell'operatore ad avvenimenti sociali significativi della rete primaria, secondarie, di terzo settore.			
6.1 Rifiuto determinato ad introdurre l'operatore nelle attività della rete			

6.3 Assenza degli indicatori			
7.1 Rivelazione di segreti all'interno della rete (sia da parte di un singolo che da parte di più persone)			
7.2 Volontà di mantenere segreti all'interno della rete			
7.3 Assenza degli indicatori			
8.1 Elevata presenza dei partecipanti abituali agli incontri.			
8.2 Assenza di partecipanti abituali con significato evidente che le persone rifiutano di partecipare agli incontri.			
8.3 Assenza degli indicatori			
9.1 Miglioramento delle possibilità di espressione o di comunicazione (es. rivelazioni di segreti, espressioni di conflitti, emozioni)			
9.2 Stabilità o deterioramento di espressione e comunicazione			
9.3 Assenza degli indicatori			
10.1 Emergere e/o stabilirsi di un leader o di una struttura di sostegno più o meno formale già presente.			
10.2 Scomparsa o rinuncia di un leader o di una struttura di supporto più o meno formale già presente.			
10.3 Assenza degli indicatori			
11.1 Espressione di soddisfazione durante l'incontro in rapporto alle comunicazioni fra gli individui della rete			
11.2 Espressione di insoddisfazione in rapporto alle comunicazioni fra gli individui della rete			
11.3 Assenza degli indicatori			
12.1 Scomparsa durante l'incontro di divisioni all'interno dell'ambiente (tra le persone coinvolte e tra le reti)			
12.2 Persistenza di divisioni dell'ambiente			

12.3 Assenza degli indicatori			
13.1 Confidenze personali all'operatore con il desiderio che queste siano restituite (trasmesse) alla rete			
13.2 Confidenze personali all'operatore senza che siano restituite alla rete			
13.3 Assenza degli indicatori			

ALLEGATO 8

<i>Indicatori di movimento verso l'autonomia</i>	
1.1 Interpretazione o definizione di problemi, di eventi, di situazioni senza ricorrere all'analisi di una persona esterna alla rete o all'operatore.	
1.2 Forte dipendenza dall'operatore per quanto riguarda l'interpretazione di situazioni, di problemi, o di eventi facendo ricorso all'analisi di una persona esterna alla rete o all'operatore	
1.3 Assenza degli indicatori	
2.1 Formulazione di progetti, di soluzioni o di decisioni finalizzati a migliorare l'ambiente.	
2.2 Assenza di formulazione di progetti, di soluzioni o di decisioni finalizzati a migliorare l'ambiente, aspettativa che questa provenga dall'operatore.	
3.2 Assenza degli indicatori	
3.1 Realizzazione di attività o di iniziative specifiche miranti a migliorare la/le/ situazioni problematiche.	
3.2 Assenza di attività o iniziative specifiche miranti a migliorare la/le situazioni problematiche	
3.3 Assenza degli indicatori	
4.1 Iniziative per modificare i rapporti con le istituzioni o per stabilirne nuovi in una prospettiva non alienante: relazione egualitaria con le istituzioni, richieste di servizi tecnici.	

4.2 Iniziative per conformarsi agli imperativi istituzionali. Accettazione implicita del contesto alienante generato dalle istituzioni: rapporti di inegualità dove le istituzioni impongono le proprie analisi e le proprie risorse all'ambiente.	
4.3 Assenza degli indicatori	
5.1 Percezione dell'operatore come persona risorsa che rende partecipi della propria competenza.	
5.2 Percezione condivisa nei confronti dell'operatore come agente di controllo presente per sorvegliare quell'ambiente e imporre le proprie soluzioni.	
5.3 Assenza degli indicatori	

ALLEGATO 9

<i>Indicatori di autoanalisi di conduzione (operatore)</i>	
1.1 Aver centrato l'ascolto sulla dimensione collettiva presenta nel discorso degli individui	
1.2 Aver centrato l'ascolto sulla dimensione individuale dei discorsi. 1.2 Assenza degli indicatori	
2.1 Aver centrato l'ascolto, l'osservazione e l'analisi sul come sono agiti e su come sono strutturati i rapporti interni delle reti primarie e fra le reti primarie.	
2.2 Aver centrato l'ascolto, l'osservazione e l'analisi sui problemi e i sintomi (siano essi individuali, cnoiugali oppure familiari)	
2.3 Assenza degli indicatori.	
3.1 Essersi staccati da chi porta la domanda per circolare (virtualmente o realmente) nella o nelle reti primarie.	
3.2 Essere rimasti confinati all'individuo, alla coppia o alla famiglia non più quanto elementi del collettivo, ma in quanto (s)oggetti da aiutare.	
3.3 Assenza degli indicatori.	
4.1 Aver centrato l'ascolto sulle potenzialità, sul progetto di autonomia e di presa in carico delle reti primarie.	
4.2 Aver imposto esplicitamente o implicitamente la propria visione del problema.	
4.3 Assenza degli indicatori.	

5.1 Aver centrato l'ascolto sulla qualità dei rapporti fra le reti primarie e le istituzioni formali.	
5.2 Aver agito sui rapporti fra le reti primarie e le istituzioni formali, sostituendosi alle reti primarie.	
5.3 Assenza degli indicatori.	
6.1 Vedere i conflitti all'interno delle reti primarie, fra le reti primarie e istituzioni, come una tappa naturale e necessarie nella risistemazione di nuove strutture di rapporti.	
6.2 Aver agito al fine di ridurre i conflitti all'interno delle reti primarie, fra le reti primarie e fra le reti primarie e le istituzioni.	
6.3 Assenza degli indicatori.	

Non esistono persone normali e non, ma donne e uomini con punti di forza e debolezza ed è compito della società fare in modo che ciascuno possa sentirsi libero, nessuno sentirsi solo.

Franco Basaglia